



COLLECTIO

SALERNITANA

OSSIA

DOCUMENTI INEDITI, E TRATTATI DI MEDICINA APPARTENENTI ALLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA, RACCOLTI ED ILLUSTRATI DA G. E. T. HENSCHEL, C. DAREMBERG, E S. DE RENZI; PREMESSA LA STORIA DELLA SCUOLA, E

PUBBLICATI A CURA

DI

SALVATORE DE RENZI

MEDICO NAPOLITANO

TOMO PRIMO.

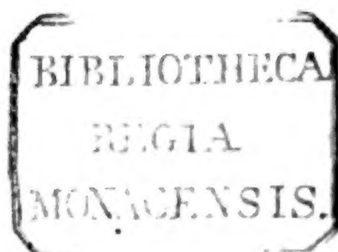


NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL FILIATRE-SEBEZIO

Salita Infrascata N.° 313

1852.



PREFAZIONE

DISEGNO DELL' OPERA ; SUO ORDINAMENTO ; PRINCIPII CHE L' HAN DIRETTA.

La Scuola di Salerno ha molta benemerenza verso la medicina universale. Prima e maggiore è quella di aver conservato per tradizione la medicina greco-latina in tempi disformati ed infelici; ne' quali, per la miseria in cui erano caduti gli antichi popoli civili sotto il ferro brutale di nomadi invasori, le scienze e le lettere erano quasi dimenticate. La seconda è quella di aver eretto il primo istituto cristiano nell'occidente, quando divenute maomettane le scienze erano costrette a rifugiarsi sotto l'usbergo de'loro più micidiali nimici. La terza è di aver gettate le fondamenta delle università moderne, di avere rannodata la medicina a tutto l'ordinamento civile, e di avere stabilita sopra solide e novelle basi la medicina pubblica. La quarta è quella di avere aggiunte nuove ricchezze al patrimonio scientifico de'nostri maggiori. La quinta sta nella diffusione della medica istruzione nella intera Europa, contribuendo così a provocare lo scientifico risorgimento. La sesta infine è quella di aver adempiuto una nobile missione dell' Itala gente, quella di farsi custode del palladio degli acquisti dell' ingegno, e di averci serbata la gloria di ridonare un'altra volta la civiltà alla terra.

E pure la Scuola di Salerno non aveva avuto uno Storico. I pochi che ne avevano scritto fra noi avevano cercato i suoi fasti nel dichiararla fondazione saracenica, e per sostenere un principio così falso, ed in pari tempo così inglorioso, non avevano sdegnato di creare alcune favolette spregevoli

ed assurde, sulle quali si è avuto il coraggio di elevare uno storico edifizio! Ed è una vera sventura, essere obbligato in ogni istante a fare gravi sforzi per diroccare un edifizio congegnato senza base e senza critica dagli autori nazionali, dai quali dovremmo ricercare un'appoggio ed un' autorità! Un dotto tedesco intraprese il lavoro con auspizii più lieti, perchè partiva da principio più saggio, quale era l' esame delle opere, delle testimonianze e de' documenti. Ma Ackerman aveva avuto in pensiero di far servire la sua storia come semplice introduzione al *Regimen sanitatis*, del quale volle dare una purgata edizione e tenne assai alla storia di Mazza, troppo facile raccoglitore di tradizioni volgari.

Ciò premesso mi parve giustamente che la Storia della Scuola di Salerno non fosse stata ancor fatta. Io cominciai ad occuparmene fin dall'anno 1832, e nell' anno 1837 lessi all'Accademia Pontaniana un breve sunto delle mie ricerche, poste a stampa nell' anno seguente (1). Nel 1844 cominciando la pubblicazione della mia *Storia della medicina in Italia* compresi nel secondo periodo della IV età la Storia della Scuola, e vi dedicai oltre 100 pagine. Ma essa formava un semplice articolo di un lavoro generale, nè poteva avere l' estensione richiesta dall' importanza dell'argomento, dovendo restringersi nelle proporzioni assegnate a quel lavoro. Malgrado ciò il mio sistema storico, poggiato sopra documenti più numerosi, più di accordo alla storia generale, piacque agli eruditi; ed alcuni uomini pregevoli per ingegno, e competenti per le ricerche da loro fatte, fra' quali innanzi tutti sta il Canonico Teologo di Salerno Giuseppe Paesano, non solo fecero buon viso al mio lavoro, ma quest' ultimo mosso dal convincimento arrivò fino a rivocare pubblicamente la sua prima sentenza e ad abbracciare la mia opinione.

I fatti intanto si presentavano doviziosamente, a misura che progrediva nelle mie ricerche. I nostri Storici e cronisti; il nostro grande Archivio, quello di Montecassino e di Salerno, le opere degli Scrittori Salernitani, i manoscritti di molte biblioteche, mi presentavano giornalmente ampia messe. Cominciai a pubblicare col titolo di *Addizioni* alla Storia della medicina in Italia (2) il frutto delle giornaliere ricerche, e già un volumetto ne avea stampato; ma questa maniera di pubblicazione era più degna di una *selva storica* che di una storia vera, e pensai quindi di rannodare tutto alla primitiva

(1) Della medicina Italiana dal risorgimento delle lettere fino a'di nostri. Napoli 1838.

(2) Lette all' Accademia Pontaniana in dicembre 1849.

mia *Storia della Scuola di Salerno*, di rifarla per intero, e di presentarla al pubblico, sia inserendola in un giornale medico Milanese, che me ne aveva fatto l'invito; sia presentandola all'Accademia Pontaniana, la quale per mezzo del suo illustre Presidente di quell'epoca cav. Michele Tenore, me ne aveva fatto in una pubblica adunanza la richiesta, alla quale io mosso dal rispetto e dalla riconoscenza verso quella dotta Società, risposi con una promessa; sia da ultimo riserbandola per una ristampa della mia Storia.

Ma ad un tratto il mio lavoro così preparato venne ad acquistare una novella importanza. Il dotto Henschel professore di medicina nella università di Breslavia nella Slesia (Prussia), scrittore del giornale medico-storico il *Janus*, ed uno de'più belli ornamenti dell'odierna Scuola erudita tedesca, scovrì nella Biblioteca *della Maddalena* di Breslavia un Codice del XII secolo, che conteneva 35 trattati della Scuola Salernitana, scritti tutti dal cader del XI al principiar del XII secolo, e che ci svelavano nuovi nomi, nuovi lavori, e nuove dottrine di quella Scuola famosa. Un altro erudito e dotto medico, il francese dot. Carlo Daremberg, ora Bibliotecario della Mazarina, eseguendo per disposizione del suo Governo un viaggio scientifico in Germania, vide il Codice scoverto dal dot. Henschel, e ne diè la prima notizia, che io non mancai di trasmettere sollecitamente per mezzo del mio Giornale il *Filiatre-Sebezio* a' miei Colleghi d' Italia. L' importanza della scoverta mi fecero rivolgere tutte le mie cure verso quel Codice prezioso, del quale la bontà del prof. di Slesia, ed un fortunato avvenimento mi resero possessore. Imperocchè il dot. Daremberg, interpetrando la mia volontà, spedì copia della mia Storia al dot. Henschel; e questi si volse a me con graziosa lettera, nella quale mi parlava del suo Codice, dell'utilità di pubblicarne le parti principali, e delle difficoltà di eseguire questo proponimento. Io mi credei fortunato di poter superare tali difficoltà, e ponendo il mio amore pe' prediletti miei studii al di sopra di ogni altra considerazione, mi offrii di pubblicarlo a mie spese. Accettata l'offerta, e posto subito in possesso prima di alcuni trattati minori, e poscia del lavoro principale *De aegritudinum curatione*, io mi trovai nelle mani il più importante documento in sostegno del mio storico sistema.

Volendo pubblicare questi trattati con la illustrazione che il prof. Henschel ne aveva scritta nel suo *Ianus*, mi parve arrivata l'opportunità di accompagnarli con la mia Storia, e di aggiugnervi un lavoro sul *Regimen sanitatis* da gran tempo

incominciato, interrotto, ripreso, e che trovavasi già molto innoltrato.

Fu allora che ricominciai con calore a perfezionare la mia storia. Rilessi diligentemente tutt'i nostri Cronisti. Ritornai in Salerno a riesaminare l'Archivio, ed a ripetere con maggior cura le ricerche di documenti e di tradizioni, e comunque pochissimo profitto ne avessi tratto, pure valsero a riconfermare molti fatti da me in altro modo conosciuti. Mi recai in Amalfi per riconoscere se fra' documenti raccolti dal culto Matteo Camera trovato si fosse qualche nuova notizia per me. Andai per la terza volta in Montecassino, dove mercè la cortese e nobile accoglienze ed ospitalità concessami da quel culto Abate Monsignor Celesia, e l'assistenza benevola del dotto Priore ed Archivario di quell'illustre Cenobio D. Sebastiano Kalefatti, ajutato ancora dal gentile concorso dell'egregio amico e collega dot. Zarlenga, io potei meglio esaminare que' Codici e rilevarne le notizie più importanti per me. Ripresi inoltre le mie ricerche nel grande Archivio di Napoli, ove mi fu dato, mercè la benevolenza di dotti Amici (1), di compiere quelle per le quali molti mesi avea consumati la prima volta, e ricopiarmi i primi documenti originali che esistono in quel vasto e ricco deposito dei fatti, delle sventure e de' fasti de' nostri antenati.

Nè mi arrestai. Profittando della generosa amicizia de'dd. Henschel e Daremberg, potei acquistar cognizione per mezzo del primo di tuttociò che si trova negli Archivii tedeschi, e de' dotti lavori del principe de' medici filologi tedeschi, Ludovico Choulant; e per mezzo del secondo non solo conobbi ciò che egli avea avuto l'opportunità di esaminare in Francia, in Italia, in Germania ed in Inghilterra; ma ancora acquistai alcune opere antiche, o mi ebbi copie di alcune divenute rarissime, o ottenni manoscritti inediti, che ora per la prima volta veggono la luce.

Da ultimo perchè nulla avessi lasciato indietro ho frugati

(1) Desideroso di pagare ogni mio debito, e manifestare pubblicamente la mia riconoscenza a quei che con animo generoso han dato l'esempio del modo come si corrisponde a chiunque si occupa di patrie ricerche, mi affretto a qui ricordare i nomi di coloro che mi sono stati più larghi di ajuti, di mezzi e di consigli nel grande Archivio. Oltre dell'egr. sig. Principe di Belmonte, meritevolissimo Soprintendente de' R. Archivii, debbo i miei ringraziamenti innanzi tutto al Professore Michele Baffi, a' sig. D. Girolamo d'Alessandro, ai fratelli Vincenzo e Raffaele Batti, non che a' sigg. Gennaro Seguino, e Carlo Guacci, e nella Sala diplomatica ai signori De Russo, e De Flora, cui prego di gradire questo pubblico omaggio della mia gratitudine. La storia non s'inventa, ma si cerca, ed è sempre grato per uno scrittore trovare le porte aperte, e per ovunque incoraggiamenti agevolazioni e consigli.

i manoscritti della Biblioteca Brancacciana, mercè i favori del dotto Prefetto Monsignor Paolo Garzilli, ed ho profittato dei consigli e delle notizie, delle' quali mi sono stati generosi i due dotti ricercatori de' nostri documenti e delle nostre croniche, Scipione Volpicella, e Camillo Minieri-Riccio. E da ultimo per non dare giudizio sull'affermazione degli altri ho proccurato di raccogliere, spesso a gravissime spese, tanto le opere de' maestri Salernitani di tutt'i tempi, quanto quelle che trattano della Scuola medesima; e comunque non mi sia riuscito di acquistar tutto, pure ho avuto abbastanza per poter affermare, che quel che mi manca non è il migliore nè il più importante.

Ecco i mezzi da me posti in uso non solo per dare una storia esatta e compiuta della Scuola Salernitana; ma anche per presentare al pubblico una collezione di trattati o interamente inediti, o rari, o modificati e migliorati, il cui insieme possa dare una perfetta cognizione delle dottrine insegnate in quella Scuola, nel tempo in cui non aveva rivali, ed era l'unica Scuola latina in tutta la Cristianità.

Ho fatto precedere alla Storia di quella Scuola un esame della condizione delle scienze e delle lettere in Italia dal sesto al decimo secolo, come fatti estrinseci, che preparano l'indagine di molti avvenimenti, e li spiegano. Ho diviso poi la storia della Scuola in alcuni periodi, i quali mentre hanno tutti un tipo speciale riguardo alla Scuola stessa, son d'altronde in corrispondenza co' periodi della Storia civile del nostro Regno. In ogni periodo ho riguardato la Scuola in se stessa come istituzione scientifica, ed in relazione co' provvedimenti governativi, ed ho esaminato le dottrine e gli uomini che le professavano. Pe' primi tempi, finchè la Scuola non solo non ebbe competitori, ma fu maestra e modello delle altre, io sono stato minuto nelle ricerche, e prolisso nell'esame; perchè allora ogni nome rappresentava un fatto, ogni piccol fatto era un argomento della sua importanza. Ma quando poi ci siamo avvicinati a' tempi in cui la scienza era divenuta, per così dire, cosmopolitica, ho dovuto restringermi quasi alla sola istituzione ed al suo procedimento.

In tal modo i diversi trattati scientifici che vi ho riunito servono quasi di prova e di documento a ciò che ho esposto nella Storia. Ho dato a questi trattati il titolo di *Collectio Salernitana*, come quelli che espongono le dottrine professate dalla Scuola nelle diverse branche della medicina nell'importante periodo che trascorse dal tempo in cui ebbe le prime e vaghe notizie della medicina araba da Costantino, fino

alla compiuta invasione dell'arabismo in Italia. Il titolo corrisponde anche alla unione de' documenti che trovansi nel Codice di Breslavia, che ha fornito il maggior numero di trattati alla mia pubblicazione.

Comincia la collezione dal *Regimen Sanitatis*; da quest'opera la più fortunata, che ha avuto l'onore straordinario di 420 edizioni, e di essere trodotta in tutte le lingue moderne di Europa. Arnaldo da Villanova raccolse il primo una parte de'versi della Scuola, e li pubblicò senza ordine, e come li riceveva dalla tradizione, che li trasmetteva dopo tre secoli da che erano stati scritti. Essi non erano tutti, perchè nel maggior numero delle Biblioteche in cui si conservano antichi Codici si trovano versi Salernitani, e perchè la tradizione volgare cita ancora alcuni precetti della Scuola Salernitana, che non trovansi compresi nella collezione Arnaldina. Essi non erano neppure ordinati col nesso logico, ma presentavano una raccolta informe, che non aveva potuto uscire in tal modo dalle mani dei loro autori. Supporre genuini soltanto i versi di Arnaldo, sarebbe stato lo stesso che riguardare costui il più veridico interprete de' fatti della Scuola, almeno tre secoli dopo della composizione dell'opera. Ma se i versi Arnaldini non erano tutti, se l'ordinamento era arbitrario, qual è il criterio per conoscere i versi che mancano, e per dare al Carme l'ordine originale? A senso mio non ve n'è alcuno; e coloro che ne cercano le tracce in qualche opera dell'antichità, si perdono nella impossibile fatica di ricomporre una macchina della quale solo pochi e rari frammenti si sono salvati dal naufragio che l'ha distrutta.

Dopo aver riconosciuta questa impossibilà, io mi determinai a raccogliere tutt'i versi che poteva aver per le mani; comunque son sicuro che molti di essi non appartengono alla Scuola, e forse non pochi furono scritti in Montpellier, o in Parigi. Ma nella impossibilità di farne la scelta, ho preferito di riportarli tutti, comprendendovi anche quelli che Choulant ha creduto potersi attribuire ad Ottone Cremonese, perchè in un codice l'ha trovati scritti in seguito de' conosciuti versi di Ottone. E certamente con maggior ragione si possono riferire alla Scuola Salernitana, perchè esprimono le dottrine della Scuola; perchè versificano l'Antidotario di Niccolò; perchè si trovano sempre uniti ad altri trattati della Scuola, e perchè la forma del verso ed il metro, diverso da quello di Ottone, sono uniformi a quelli de' Salernitani. Per raccogliere i versi non solo ho riuniti quelli che si trovano nelle più ampie edizioni; ma vi ho aggiunti quelli che ho rilevati

da quattro sorgenti: 1.° quelli citati per tradizione, o trascritti nelle opere igieniche e terapeutiche; 2.° i frammenti raccolti dal dot. Henschel in Germania; 3.° quelli raccolti dal dot. Daremberg in varie parti di Europa; 4. quelli che ho fatti trascrivere dalla Biblioteca Lorenziana di Firenze. Circa al metodo poi gli ho ordinati io stesso per materie, e con un nesso logico che mi è sembrato più analogo al loro significato: perchè nella mancanza di altra norma non credo, che se ne possa trovare una migliore di quella che dà la logica, che nelle opere scientifiche è norma universale.

Così si compie il primo volume dell'opera. Il secondo è tutto destinato a' nuovi documenti che mi è sembrato opportuno di pubblicare. Comincio dal più importante e dal più lungo di tutti; cioè dal trattato: *De aegritudinum curatione*; principale fra' 35 trattati compresi nel Codice Salernitano scoperto da Henschel. La storia scientifica e critica della medicina deve questo lavoro al lodato professor Henschel, che me ne ha spedito copia, illustrata da alcune brevi note di confronto fra gli articoli di questo trattato e quelli pubblicati nelle opere di Plateario e di Costantino. Ho fatto precedere a questo trattato la bella illustrazione dell' intero Codice eseguita dal medesimo professore Silesiano, non che un breve trattatino, che questo professore avea già nel passato anno fatto stampare in Germania, col titolo: *De adventu Medici ad aegrotum*, e che io aveva presentato all'Accademia medico-chirurgica di Napoli. Tanto Henschel quanto io stesso lo abbiam creduto allora interamente inedito; ma dipoi ho trovato che i principali precetti sono stati pubblicati fra' trattati attribuiti ad Arnaldo da Villanova. Tanto in questi trattati quanto negli altri si è conservata l'ortografia del Codice originale, il quale disgraziatamente non solo ha molte lagune, ma ha parimenti molto errori, che crescono l'ineleganza del linguaggio latino barbaro, col quale è scritto. E ciò è tanto più necessario d'indicare, perchè non si attribuiscano alla copia fatta da Henschel, o all'editore, i numerosi errori, e la ortografia scorretta, più per colpa de' primitivi copisti, che degli stessi Autori delle memorie.

A questi trattati tengon dietro due lezioni anatomico-fisiologiche, l'una di Cofone *De anatomia porci*, pubblicata fra gli spurii di Galeno e nella Zootomia di M. Aurelio Severino; e l'altra di un maestro Salernitano emulo di Cofone, che contiene una dimostrazione anatomica più estesa, trascritta ancor essa da Henschel. A questi segue un altro trattatino, egualmente estratto dal Codice di Breslavia col titolo: *De si-*

gnis bonitatis medicamentorum. Quindi la breve lezione di Musandino che espone i precetti generali intorno alla dieta nelle malattie acute. Poscia una breve lezione su'quattro umori che io ho fatto ricopiare nella Lorenziana di Firenze, perchè mi è sembrato poter essere o il principio dello stesso trattato originale di Giovanni monaco Cassinese, discepolo di Costantino, o un estratto di quel trattato, ch'è citato da Pietro Diacono. Dipoi il trattato sulle urine del Codice Salernitano di Breslavia, scritto da un discepolo di Cofone. Segue un estratto delle *Tabulae Salernitanae* del maestro Salerno; ed inoltre per dare un' idea della Chirurgia Salernitana ho creduto di aggiugnervi due opere, cioè la Chirurgia di Ruggiero che ho fatto trascrivere a mie spese in Parigi e ch' è stata collazionata da Daremberg; e da ultimo il Comento de'quattro maestri Salernitani sulla chirurgia di Ruggiero, opera della quale fecero molto uso i chirurgi del medio evo, che non solo non era stata mai pubblicata, ma che inoltre credevasi perduta, e che dobbiamo all'ingegno ed alla diligenza del dot. Daremberg, che l' ha scoverta, e che mi ha permesso di pubblicarla.

Il mio primo proponimento era quello di così porre termine alla Raccolta Salernitana, tralasciando il trattato che fa parte del Codice di Breslavia col titolo: *Curae Johannis Afflatii discipuli Constantini*, del quale il prof. Henschel mi aveva ancora concesso copia. Mi pareva che i capitoli sulle febbri del trattato *De aegritudinum curatione* dassero sufficiente idea della piretologia Salernitana, e che non occorreva un secondo trattato sullo stesso argomento. Ma quando la stampa era già presso al suo termine ebbi ripugnanza di sacrificare un documento, che oltre l'interesse della materia, ne ha pure un altro ed è che contiene le lezioni di tre maestri poco conosciuti, che si veggono riapparire nel trattato *de aegritudinum curatione*, e compiono così la notizia delle dottrine insegnate da quella Scuola nell' XI secolo; imperocchè dalle ricerche storiche apparisce che Giovanni visse al cader di quel secolo; M. Bartolomeo fu suo contemporaneo; e M. Petronio ancora li precedè. Per tali ragioni ho fatta stampare in ultimo anche questa memoria patologica, comunque esca dall' ordine che avea assegnato alle mie pubblicazioni.

Esposta in tal modo l'economia de' due volumi di quest'opera, sarà bene che io faccia conoscere da quali principii generali ho preso le mosse, a quali conchiusioni sono stato tratto. Al che mi veggo tanto più obbligato in quanto che la storia stessa rinunziando all' induzione si va facendo schiava di

sistemi creati della vanità nazionale, e chiamati coll'enfatico nome di filosofia della storia.

Pur troppo, a creder mio, si è fatto abuso de' principii generali nella storia. Questa disciplina umana è eminentemente induttiva; essa cerca i fatti ne' documenti, ne' monumenti e nelle tradizioni; essa li narra con fedeltà; li connette secondo i loro naturali legami, e ne tragge infine le induzioni più evidenti, ed il meno che sia possibile fallaci. E quando poi trattasi di fatti che riguardano la civiltà, siccome questa è l'esplicamento finale della umana ragione posta fra' bisogni e le aspirazioni, fra le condizioni del clima, de' luoghi, de'tempi ed il movimento ed il rapporto de'popoli, fra le grandi passioni ed i grandi interessi che mossero le nazioni, che le incepparono, le diressero; egli è d'uopo ammettere in questo un principio ed è tutto fisiologico, cioè che personificando la ragione del genere umano essa è come quella dell'individuo nasce, cresce, diviene adulta, s'inferma, risana, si rinvigorisce; ed in ciò solo si distingue, che la sua decrepitezza è saviezza, nè muore giammai.

Così considerati la paleontologia e la etnografia sono esse stesse conseguenze e non principii; chè l'unico tipo umano, si distinse per la prolungata azione de'climi, e per il non mai interrotto influsso degli esterni modificatori, ed in que'luoghi ne'quali la mite azione delle esteriori potenze non compresse il fisico dell'uomo, non ischiacciò i suoi membri, non depresse il suo cranio, ivi gli organi non inceppavano il volo della divina Psiche, e la ragione col suo più bello prodotto, la civiltà, rinvigorissi più presto, e con virile potere maturò la umana sapienza; la quale col tempo spargendosi per ovunque ebbe fino il potere di ricondurre al tipo primitivo le razze che se n'erano allontanate, modificando con l' arte e con l'educazione la potenza del clima. Quindi i popoli delle estese regioni temperate dell'oriente appariscono i primi nella cultura, e rappresentano la ceppaja originaria della specie umana. Quindi i popoli della meriggia Europa più vicini all'oriente, dove più fertile è il terreno, più dolce la temperatura, più portuosi i mari, si pongono alla cima della immensa piramide della storia della civiltà umana.

E quando i voli della fantasia e l'estetica del linguaggio e della forma erano arrivati fino ad Omero; quando l' umano raziocinio avea acquistata la severa norma dell' aritmetica e l'uomo riguardato in tutte le sue proprietà fisiche, ragionevoli, civili e sociali, vide da Pitagora scritto il primo codice del suo umano perfezionamento; quando tutte le create cose nella

riproduzione delle forme eransi sommesse ad unisone e singolari leggi fisiche con Empedocle ; quando l'intelligenza umana penetrando negli arcani dell'universo trovava la stupenda armonia tra cagioni ed effetti e sollevavasi tanto da arrivare con Platone fino alla cognizione della prima causa ch'è Dio ; quando il cuore dell'uomo cominciò ad avere in isdegno le soddisfazioni materiali del senso , e cercò il supremo conforto nel sacrifizio delle sue passioni e delle sue speranze sull'altare dell'umanità con Socrate ; quando con Ippocrate riguardando l' uomo come l' anello principe della catena del creato lo studiò in tutte le relazioni con la natura fisica , la natura civile e la natura intellettuale, per dirigerlo nelle vie della sanità e della perfezione ; quando sollevò il suo spirito all'estetica dell'arte, co'poeti , con gli oratori , con gli storici, co'pittori, con gli scultori , con gli architetti ; quando il genio guerriero, e lo spirito delle conquiste , e l'astuzia e la bravura erano arrivati fino ad Alessandro, ed a Cesare ; ed infine quando il prodotto di questa civiltà raccolto in una gran sintesi , e rannodato col senno civile erasi incorporato da'latini nelle leggi, negli ordinamenti cittadineschi, ne' rapporti degl' individui con le famiglie, delle famiglie con lo stato e di uno stato con l'altro, che cosa rimaneva più alla specie umana dopo così lungo e così meraviglioso cammino , dopo tanti acquisti e tante ricchezze , tanta nobiltà , e tanta gloria? Gli rimaneva la legittimazione di tanti acquisti , la distruzione delle caste , l'indirizzo della vita presente a' beni della vita futura, la coscienza del bene e del male, il sentimento dell' uniformita de' diritti e de'doveri , legittima conseguenza della cognizione di un padre comune, di uno scopo comune e di un indrizzo comune. Ecco , come la religione cristiana venne a porre il suggello a tanta civiltà , a lavarla dalle macchie della depravazione umana , a spargerne il benefizio sul popolo , a renderla cosmopolita , ed a chiamare tutta la umanità come erede e cooperatrice de'benefizii , che avea prodotti e che prometteva alla Terra. Ed ora comincia la quistione. Questa civiltà fu distrutta nel quarto secolo dell'era volgare , e l'Italia , e con essa l'intero occidente ricominciò co'barbari un nuovo cammino? Chi vede gl' Italiani tenacemente conservare tradizioni, usi e lingua latina ; reggersi con leggi consuetudinarie latine ; studiare i classici e comentarli ; e soprattutto riprendere il volo con le ali del senno e della letteratura latina , compiangerà questi loschi , i quali tengono fisso lo sguardo su'barbari, che posero come l'arabo nel deserto la loro tenda in Italia, e finirono col cam-

biare religione e leggi e fondersi co'vinti, o distrutti dal tempo, liberarono gl' indigeni dall'oppressione, e si sollevò con Roma l'elemento latino. E chi volesse assegnare un estremo periodo alla civiltà greco-latina, e crederla o perduta o spenta o dimenticata ; e ricominciare un nuovo periodo coi barbari, direbbe spento il sole quando lo vede coverto di nubi, e farebbe la religione alleata e quasi complice di que'barbari, a'quali rampognò la fierezza ne' giorni in cui erano più ebbri di potere, e che a poco a poco ammansì e soggiogò alla santa influenza de' suoi sovraumani precetti, ed agli umani benefizii della sapienza vetusta.

Ecco in qual modo, a mio senno, si collega il moderno con l'antico, la odierna con la vetusta civiltà, il mondo di oggidì con Atene e con Roma, nobilitate, riformate e corrette dalla rivelazione divina. Niuno potrebbe osare di fare a brani un edifizio costruito dal concorso de'secoli; e far rinnegare all'umanità, e soprattutto all'Italia, gli antichi suoi duci, per ricominciare il suo cammino co'barbari, ed acquistare la idea di città, di casa, di famiglia , di leggi, di dritti, di doveri, di proprietà , da coloro che percorrevano seppe ove non eran mura o ricinti, che cercavano il vitto ne'campi ove non erano confini santificati da un Dio termine, ove il dritto era nell'asta e nella clava , ed il potere di un uomo sull' altro era dipendente dalla vigoria delle membra e dall'astuzia congiunta con la ferità. E quali sono le ragioni che a queste si oppongono? Che que'popoli distinti in tribù avevano una unione di famiglie dipendenti da capi speciali , i quali dipendevano da capi generali , con regole di determinata disciplina. E qual grande ragione è mai questa? Tutt'i barbari hanno questi usi, o queste qualità proprie della spezie umana , perchè gli uomini sono per loro natura sociali; e cercare in ciò che essi ebbero dalla natura di uomini il germe dell'odierno edifizio civile, vale lo stesso che elevare i castòri le api e gli stormi a fondatori dell'umano consorzio.

Pur troppo esiste in altri climi una reazione alla civiltà latina; ed alcuni, per covrire la loro ingratitudine, van cercando ne' fasti de'loro antenati l'origine delle istituzioni moderne ; e scusando la barbarie con nomi fastosi, e con antitesi, vogliono ricreare la specie umana, lasciare sepolta nella notte de'tempi l'antichità, e ricominciare i fasti dell'uomo civile da'Goti, dagli Eruli , dagli Unni, da'Longobardi. Il facciano pure, che almeno carità di famiglia gli scusa ; io però non veggo questo coperchio sepolcrale sulla civiltà greco-latina ; bensì la rimiro oppressa , spregiata ancora , ma

operosa non solo per conservarsi, ma ancora per rigenerare gli stessi barbari, svestirli a poco a poco della loro brutalità, e riunirli alla grande famiglia de' popoli civili. Veggo i nomadi della Scizia e del Settentrione venire a gittare questa regina nel fango ed a cingerla con le catene de' loro usi; ma non trovo alcun documento ed alcuna ragione che mi dimostri che questa regina si dispogliò della sua maestà e si disposò con la barbarie. Bensì ritrovo nella storia che se per qualche tempo mostrò le barbariche sozzure, e l'ingombro delle costumanze, il suo rinnovamento incominciò dal dì che col soccorso della religione intraprese a lavarsi dalle sozzure ed a svestirsi de' barbarici cenci. Che se la civiltà consistesse solo nell'architettura si potrebbero ricordare molti gotici edifizii elevati in questo tempo (1); se soltanto nelle leggi, si potrebbero porre innanzi molte di quelle che il vincitore dettava a' vinti. Ma la civiltà, sta nel principio, e nell'insieme di tutti gli acquisti della ragione, di tutti gli ordinamenti sociali, leggi universali non scritte ne' codici, ma trasfuse ne' costumi, nelle abitudini, nell'indole, nel procedere de' popoli, e di radici sì salde e di tanto potere da logorare anche quelle regole fittizie che gli vennero imposte in disaccordo de' suoi usi, della sua ragione e del suo cuore; e manifestarsi in tutti gli atti che sono spontanei, massime nella letteratura, nelle arti e nel viver civile. E chi non procede per vie sofistiche vede chiaro che gl'Italiani non debbono cercare la loro genealogia in Totila. E quando saper bramate con quali duci ricominciò la civiltà moderna, ve lo dirà un Salernitano, che viveva sotto un Principe Longobardo alla metà dell'XI secolo, ma come Medico e come Sacerdote, meglio di noi stessi vedeva il procedere dell'umanità a que' tempi. È questi Alfano Arcivescovo di Salerno, imitatore di Virgilio, di Orazio e di Ovidio come poeta, ed imitatore de' Greci e de' Romani nella civiltà. Egli rincuorando il Principe Gisulfo ad andare innanzi, non gli diceva certamente va per le vie di Alboino e di Clefi; ma volgendo lo sguardo a Roma antica, francamente gl'indicava donde prendere il movimento:

(1) Questo stesso in verità nulla proverebbe, perchè i Goti non introdussero forme architettoniche in Italia ed è provato per mezzo di accurate ricerche che quelle fogge di edificare furono adottate in Lombardia. E per vero solo in Lombardia trovansi antichi monumenti di quelle forme; mentre nel Regno di Napoli quella forma di architettura impropriamente detta *gotica*, e che meglio dir si potrebbe *lombarda* o tutto al più *germanica*, non solo non ci venne mai pura, ma vi arrivò assai tardi e per altra strada, cioè nel XIII secolo, dalla Francia meridionale per mezzo degli Angioini.

Se ancor virtude ha il mondo
È rivolo che emana
Dalla Città sovrana
Che tenne in pace e in guerra
Giustizia con valor (1).

Che anzi vado più innanzi, e veggo gli Arabi stessi che mossi dal caso, quasi fenomeno inatteso, quasi aborto in mezzo ad una natura di altre forme, e per infrazione alla propria credenza, gli Arabi stessi diceva, (che pur erano della famiglia de'popoli civili, dalla quale erano stati scissi da una religione funesta) mostrarsi scienziati non per autonomia propria, ma sol perchè il caso sparse fra loro alcuni frammenti della scienza greco-latina, che cinta di barbarici fregi, rimandarono a' loro possessori. E però greco-latina fu la stessa civiltà araba, e questo dono non poteva esser novello principio di scientifica rigenerazione per l'occidente Cristiano; ma soltanto somministrar poteva altro argomento, che le conquiste della intelligenza e della ragione dell' uomo non periscono, ma ripullulano sempre; e sanno vincere anche gli ostacoli delle false religioni ed i pregiudizii della mente e del cuore, ed accompagnarsi fin con le carovane de' ladroni, e con le navi de' corsari, e prescegliere fin la spada dell'Islamita come strumento della diffusione delle scienze.

La civiltà greco-latina, modificata e diretta dal Cristianesimo, è l'unico e vero seme dell' odierna civiltà; il cui indrizzo di accordo con la ragione e col cuore non si perderà mai più. Da' piedi del gran colosso che rappresenta la gran sintesi latina, le generazioni umane presero le mosse con la scorta benefica ed ispiratrice del cattolicismo per costruire l'edifizio della civiltà moderna. Vennero i barbari, e soggiogarono l'Europa meridionale' e le regioni settentrionali dell' Affrica. In queste spensero la civiltà latina che non avea lo scudo della religione, e che cosa ivi lasciarono? Null'altro che quello che vi avevano portato: la barbarie. Ma in Italia dove era la culla di quel genere di civiltà e dove per la religione era Roma, i barbari da conquistatori vennero soggiogati, e da vincitori furono vinti. Essi vennero ed incepparono le ruote di quel carro sublime, mettendovi in mezzo la forza, la casta, ed il privilegio, tre poteri antisociali, che il Cristianesimo

(1) Quidquid nempe probi possidet Orbis,
Hoc totum probitas fecerat Urbis:
Quam servare domi, militiaeque
Decrevit stabili jure senatus.

avea distrutti, e che la religione stessa con molti secoli di costanza ha finalmente aboliti.

Sono questi i principii che dominano il mio lavoro, e che dirigono i miei passi. Non già che io gli avessi presi a guida, per forzare gli avvenimenti, e piegare i fatti a cedere ad essi; ma perchè la Scuola medica di Salerno per la sua origine, per le sue dottrine, pe'suoi ordinamenti, pe'suoi progressi, costituisce il più eloquente documento che prova questo principio. Essa con la sua fede nell'elemento latino, con la sua opposizione ad ogni elemento barbarico, contribuì al rinnovamento della medicina classica, al riordinamento civile dell'arte, alla fondazione della medicina pubblica, ed al rannodamento dell'arte con le leggi, e con la sapienza di Governo. E chi riguarda per questo verso la Scuola Medica di Salerno vedrà, che la sua storia non è oggetto di curiosità, non è letteraria vanità; ma è un argomento parlante in favore di un sistema storico che lega tutta la moderna civiltà con la civiltà de' latini. Fra quelle mura venerande crebbe la preziosa crisalide che a poco a poco si trasformò in quella scienza robusta, che senza chiudere la strada a' progressi dello spirito umano, prende le mosse da Ippocrate e procede per un oceano interminabile, nel quale anche quando rompe negli scogli de' sistemi, diviene impossibile il naufragio, perchè la stella polare della medicina classica la ripone nel retto sentiero. E se arrivò finalmente tempo in cui la medicina, acquistate immense ricchezze, lasciò indietro la Scuola Salernitana, il solo volgare poteva riguardarla come un anacronismo: mentre con la sua fermezza nella sua fede alle dottrine degli antichi, serviva quasi di richiamo a coloro che forviavano. Ed infine fra le benemerenze di questa Scuola famosa bisogna riporvi anche quella, che essa presenta una prova potentissima della influenza della medicina sull'incivilimento del genere umano; del fondamento incrollabile e fecondo della medicina classica; della dignità ed importanza civile dell'arte; e del genio cosmopolitico degli ordinamenti scientifici e civili dell'Italia.

STORIA

DELLA

SCUOLA MEDICA DI SALERNO

—

Quanto più tempestosi e più oscuri furono gli avvenimenti che pel corso di molti secoli agitarono popoli per ogni verso famosi; tanto più ostinatamente la storia si affatica a narrarli, cercando ogni maniera di prova, che accordi a' suoi racconti verosimiglianza almeno ove non possa aversi certezza. E se talora questi sforzi non conseguiscono lo scopo desiderato, servono di stimolo e di avviamento ad altre indagini, le quali spesso nel naufragio del tempo fan trovare alcuni avanzi che rivelano al giudizioso ricercatore fatti sconosciuti, e le cagioni recondite di molti altri. E la storia è vita ne'popoli culti, i quali vogliono allargare la loro esistenza ancor sul passato. In tal modo la scienza delle cose e de'fatti umani ha due periodi distinti: nel primo, raccoglitrice delle tradizioni, racconta ed espone; nel secondo, riordinatrice e critica, esamina i documenti ed i monumenti, connette e giudica: quella prende i fatti come le vengono trasmessi, e li narra spesso con quel velo di esagerazione e di meraviglia, del quale la credulità volgare li rivestì; questa paragona, indaga il nesso logico fra'fatti, e senza arrestarsi a que' punti spiccati, che pel comune degli scrittori sembrano origini prime delle cose, proccura di spingersi più innanzi, di risalire alle cagioni, e spesso ritrova i rivoli primitivi, e le sorgenti del fiume degli umani avvenimenti.

Così avvenne per la storia della nostra famosa Scuola medica di Salerno. Chi chiudendo gli occhi al meraviglioso agitarsi degli uomini dal sesto al decimo secolo, allo speciale impulso delle menti, alle credenze, alle opinioni, all'indole, agli studii; chi discuorato dalle difficoltà, o vinto dalla noja, sdegna di penetrare negli avvenimenti che si compirono, accredita la più audace calunnia che l'orgoglio della moderna civiltà seppe inventare avverso la civiltà de'padri nostri, e disconosce niente meno che l'origine propria, e pretendendo di essere nato adulto come Miner-

va, tronca dalla sua vita quegli anni ne'quali crebbe ed alimentò le fisiche, le morali e le intellettuali sue forze. E però abbiam veduto ora alcuni sostenere che la medicina, perduta la scienza, per cinque secoli, tutta poggiasse su' prodigii e sulle pratiche superstiziose; altri che in un tratto quattro dottori convenendo da diversi paesi, quasi chiamati da nuova stella, venissero a fondare una scuola in una terra incolta e selvaggia E pure uomini cui accordiam giustamente il vanto del sapere e della critica trovarono questi racconti degni del loro suffragio e della loro fede, Sprengel (1) e Giannone (2). Ma innumerevoli documenti vennero tosto a spargere torrenti di luce sopra tempi indegnamente lasciati nell'oscurità; e si vide che la medicina latina si era sostenuta perennemente in occidente, e che la scuola di Salerno non nacque sulla terra dell' ignoranza per opera degli Arabi; ma fu una successione indigena delle scuole de'bassi tempi latini.

Bisogna nondimeno innanzi tutto protestarmi che io non credo che siavi alcuno, il quale si avvisasse poter egli nel secol nostro acquistare perfetta cognizione della medicina, non dico dalla Scuola Salernitana, ma neppure da Ippocrate stesso. La medicina, figlia del tempo, è di sua natura perfettibile e progressiva. Che però i monumenti della sapienza de' nostri antenati si cercano non solo perchè servir possano ad istruzione de'presenti o de' futuri; ma perchè faccian conoscere il modo di progredire dello spirito umano in mezzo agl' impedimenti delle condizioni civili de'tempi, spieghino lo svolgimento successivo della ragione sotto la influenza de'grandi principii che reggono le società, e facciano rilevar le cagioni, che prestano favore o impedimento al progresso. La intelligenza dell'uomo è sommessa alle condizioni religiose, morali e civili, ed attecchisce e sollevasi quando è fecondata da inclinazioni nobili e generose; ed intabidisce e langue quando è sommessa a pregiudizii, o è vittima di sofferenze. Avvi un'atmosfera morale ed intellettuale, come avvi una fisica atmosfera; e serve quella ad alimento dello spirito, come questa lo è del corpo. E però l'esame de' documenti scientifici non è solo studio di curiosità, ma serve a rivelare le cagioni onde la prosperità de'secoli e delle nazioni crebbe e scemò, onde il sapere migliorò o decadde; ed ancora serve a somministrare le norme e rettamente ordinare le istituzioni, dirizzandole a fini d'incivilimento e di morale ed intellettuale perfezione.

E per questo verso mi sembra che la Scuola Salernitana abbia avuta una immensa importanza. In quella Scuola per la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale che scosse l' occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna. E chi volge lo sguardo all'undecimo secolo e vede in Garioponto il più operoso e profondo

(1) Storia Pramm. della medicina. Tom. II. Sez. II.
(2) Storia civil. del Reg. di Nap. 1770 T. VII. Ediz. Gravier in 8.°

scrittore che sia apparso dopo Galeno, il quale intento a rimettere in onore la medicina latina, rovistava da capo a fondo Galeno, e riproponeva alla venerazione de'medici il grande personaggio d'Ippocrate; — chi vede prescegliersi quella Scuola come sicuro asilo delle lettere da uno scienziato orientale, il quale apprese le dottrine Arabe, involavasi a' rubesti pregiudizi della sua patria; — chi vede un collegio di maestri che scrivevano in comune opere ed istituzioni, e tramandavano i loro nomi rivestiti da un'Autorità non riflesso dell'antichità, ma concessa al merito proprio; — chi vede infine Vescovi, Principi e Sovrani accorrere sopra quelle amenissime piagge a trovare rimedio a' mali, ed a consultare la saviezza di uomini concordemente rispettati: — tutti costoro dovran convenire, che ogni reliquie di quella Scuola è monumento che si raccomanda al rispetto de'posteri.

Ma nell' apprestarmi a scrivere una Storia critica di quella Scuola, è necessario spaziarmi in un campo più vasto di ciò che sembrerebbe ricercar l'argomento. Imperocchè per far bene comprendere la importanza non solo, ma ancora la benemerenza di quella Scuola verso la medicina, le lettere e la civiltà, è necessario innanzi tutto volgere un rapido sguardo sulle vicende della cultura dell' Italia dal cader dell' Impero Romano fino a' novelli ordinamenti civili. Soltanto in siffatta maniera sarà possibile di riconoscere in qual modo si conservò la scienza degli antichi, e si andò a poco a poco innestando nel novello ciclo civile, che cominciava pe' popoli dell' occidente. Per tal ragione prima di parlare della nostra Scuola conviene esaminare alquanto distesamente quali furono le condizioni delle lettere, e delle scienze in Italia nel lungo dominio de' barbari; come i popoli indigeni conservarono gli avanzi della civiltà de'loro padri, ed in qual modo li rivolsero alla rigenerazione civile dell'occidente.

PRIMO PERIODO

Condizioni delle lettere e delle scienze in Italia dal sesto al decimo secolo.

—

CAP. I.

STATO DELL' ITALIA FINO AL DECIMO SECOLO.

I Romani, corrotti dall'oro de'popoli vinti, avevano smarrita la natia semplicità e le antiche virtù. Il loro impero disteso quasi sopra tutte le parti allor conosciute della Terra, a guisa di colosso co'piedi di argilla, roso da'vizii de'soggetti e da quelli de' dominatori, lacerato da intestine discordie, e soprattutto poggiato sopra un labile fondamento morale, andava lentamente indebolendosi, allorchè scisso in due parti delle imprevidenze di un capo, venne lasciato facile preda ad alcune orde di popoli nomadi e feroci, sbucati dagli eterni ghiacci del nord. I monumenti di gloria, di civiltà e di grandezza vennero manomessi; distrutti i depositi delle lettere, e delle scienze; spento in molte parti il lume del sapere; ed i miseri popoli costretti a provvedere unicamente alla loro fisica esistenza, riparavano su' monti lasciati fino allora per dimora degli uccelli di rapina. In mezzo a tanta ruina quasi tutto venne malmenato e scomposto. Così quel campo testè fiorente e coperto di bionde spighe, dopo una tempesta di pochi istanti, non presenta che alberi spiantati, messe distrutta, suolo ingombro d' inutili avanzi vegetali, misti al fango e coverti di acque torbide e stagnanti.

Ma se al cadere dell' impero politico e civile di Roma la maggior parte d'Italia venne sommessa a'Cesari bastardi, scelti fra i capitani delle orde feroci del nord; se l' antica civiltà fu prostrata e distrutta, e gli ordini civili rifatti in maniera da presentare da una parte conquistatori ignoranti e barbari, e dall'altra popoli vinti miseri e discuorati: il trovare di mezzo a tanta rovina il germe della ricomposizione scientifica, e far ricominciare dal sesto secolo l' età di risorgimento della medicina in Italia, può sembrare a taluni più audacia che ragione, più capriccio che realtà. E pure io spero che le ragioni che mi hanno indotto a ciò fare sieno tali da trovare l'aderenza delle persone sennate.

È opinione di alcuni filosofi che la civiltà sia l'esplicamento naturale delle facoltà morali dell' uomo. Chi ciò pensa implicitamente riconosce aver la Provvidenza posti nell' umana natura alcune tendenze, ed alcuni bisogni, i quali a poco a poco sviluppandosi van logorando tuttociò che gli smorza, li contraria e li devia, e coll'opera de'secoli a gradi a gradi vanno ordinando i rapporti esteriori in modo da compierli e soddisfarli. E certo chi medita sulla storia trova continue e limpide prove di questo fatto. Coloro che ammettono de'cicli di sapere e d' ignoranza, di coltura e di barbarie, che si succedono e si ripetono nello sviluppamento della civiltà, calunniano l'umanità e fanno onta alla sapienza di Dio. A guisa di Sisifo gli uomini sarebbero stati condannati a trascinare con gli sforzi d' innumerevoli generazioni sulla vetta luminosa della sapienza l'opera della civiltà per vederla poscia ricadere nella valle della degenerazione e della barbarie; onde le nuove generazioni potessero ricominciare da capo il loro lavoro condannato allo stesso miserando destino. Nò, l'umanità non ha ricevuta da Dio l'anatema di così tremenda riprovazione. È vero che essa è destinata a combattere coll'errore e con le passioni; ad arrestare sorpresa e discuorata per qualche tempo i suoi passi; a deviare talvolta per lungo volgere di secoli dal retto sentiero: ma il suo corso è sempre ascendente e progressivo, ed ogni secolo che passa segna una nuova conquista sulla barbarie.

Posto ciò, e rivolgendo i nostri sguardi alla storia, troviamo che essa ci presenta due specie di *civiltà*, l'antica e la moderna; le quali sono essenzialmente connesse alle due religioni la pagana e la cristiana. La pagana civiltà era lo sviluppamento finale di alcuni principii generali, di alcune massime, di alcune idee incarnate nelle generazioni, e trasmesse dalle une alle altre quali abitudini convertite in natura, quali archetipi delle dottrine e delle credenze. Questi principii, queste massime, queste idee svolgendosi per gli sforzi successivi della ragione umana influirono sopra tutte le produzioni dello spirito, e costituirono l'indole civile dei popoli, e ne formarono l'estetica, la filosofia, il sentimento, la fede, la politica e la morale. Ma il ciclo della civiltà pagana era compiuto fin dal terzo secolo dell'èra volgare. Questa civiltà aveva percorse tutte le vicende che sursero dall'attitudine de'popoli, dalla diversità delle stirpi, dalle influenze de' climi, dal diverso grado di potenza politica. Essa si assise nei Portici e nelle Accademie; salì gli altari ed i troni; passò da uno ad altro lido con le navi de'Tirreni de'Tiri e de' Fenicii; accompagnò le conquistatrici falangi di Ciro di Alessandro e di Cesare; elevò le Piramidi il Partenone l'Anfiteatro ed il Foro; brillò negli Olimpici circi; comandò dal Campidoglio. Essa successivamente fu pastorale ed agricola, eroica e guerriera, industriosa e commerciante, brillante ed immaginosa, sennata e positiva. Ma in mezzo a' suoi trionfi era rosa da un tarlo che a poco a poco doveva distruggerla. Questo superbo edifizio era poggiato sopra una labile base: sopra princi-

pii che erano in opposizione con la natura ; sopra credenze che luttavano con la ragione ; sopra costumi che erano riprovati dal cuore. Onde Pitagora non poteva dar mano alle fondamentali riforme dell' umanità senza svegliare sdegni procaci ; Socrate non sapeva conservarsi intemerato senza porsi in disaccordo con la credenza ; e Platone non sapeva sublimarsi nella scienza senza spogliare del suo prestigio la fede volgare, e senza volgersi col pensiero ad una cagione che stava al di sopra delle passioni deificate, e di un Giove vendicativo ed impudico.

Questa religione così opportuna a carezzare e blandire le passioni era peritura come tutte le opere umane, e chi va indagando in questo o in quel fatto la cagione della decadenza della civiltà antica, grettamente si perde ne'particolari, senza elevarsi alla cagione universale, fondamentale, ineluttabile della caducità di tutto ciò che non è di accordo con l'eterno sentimento della ragione e del cuore.

La parola di Cristo venne a svelare questo accordo , e ad insegnare all'uomo la via del perfezionamento, ed il modo da mettere in armonia la ragione, i sentimenti e le opere. L'individualità tacque ; la passione fu frenata o diretta; ed allora la prima volta non si vide più l'uomo, ma l'umanità ; nè più apparvero il cittadino e l' ilota , i greci ed i barbari , ma si vide una famiglia di fratelli con l' unico padre ch'è Dio. E questi non era il seduttore di Semele e di Leda; ma Chi redento l'uomo dalla servitù del peccato, gli dava esempii di sublime abnegazione , gl' imponeva leggi di amore e di carità, e lo educava alla indulgenza ed al perdono.

Queste credenze e questi sentimenti formarono le pedamenta dell'edifizio della civiltà moderna; civiltà nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle leggi, ne'costumi, nella politica, nella morale; civiltà duratura che non può essere arrestata nè da' suoi nemici impotenti, nè da'suoi intolleranti ed improvvidi amici. Chi potrà negare che i principii di questo ciclo cominciarono quando distrutta l'antica civiltà fruttificava il germe delle nuove credenze, ed a poco a poco la rigenerata umanità conformava i suoi usi, le sue pratiche, le sue istituzioni sulla novella fede ? Se era caduta l' idolatria e l'impero fondato da'successori di Augusto, non erano del pari perduti i frutti della ragione umana, le conquiste dell' intelletto , i concepimenti della fantasia. Essi soltanto doveansi distaccare dal centro morale e da' sentimenti pagani , e riordinarsi intorno ad un nuovo centro , onde a poco a poco divenuti parte integrale del nuovo albero sul quale venivano innestati, avessero potuto col tempo partecipare della vegetazione di esso , e produrre e maturare i loro frutti.

Nè la medicina poteva essere sottoposta ad una legge di eccezione. In ogni tempo al certo vi sono stati ammalati e curatori dei mali: ma le conquiste scientifiche staccatesi dalla civiltà antica dovevano a grado a grado incarnarsi nella novella fede. *Risorgevano* quindi a nuova vita queste cognizioni dal momento in cui siffatta

trasformazione incominciò ; e frantende il progresso successivo e graduato dell' umanità , chi lo riconosce solo quando è adulto , nè vede la lotta stupenda ed animosa che sostenne per lunghi e penosi anni coll' ignoranza , coll' inerzia , e coll'errore.

Ecco in breve adombrato il motivo principale perchè ho fatto cominciare dal sesto secolo l'età di risorgimento della medicina in Italia. L' ho fatto perchè da quel tempo incominciarono i novelli ordini civili , che furono base ed origine della civiltà moderna. E la medicina più di tutte le altre cognizioni umane viene in appoggio di questo sistema storico, perchè divenne parte delle dottrine clericali ed occupazione del sacerdozio.

Posto ciò è naturale il dedurre che la moderna civiltà fu conseguenza legittima delle nuove tendenze che il cristianesimo dava al cuore ed all' ingegno dell'uomo. Tendenze di accordo con la sua coscienza, coll' intimo suo senso, con la sua natura. E quindi in mezzo a così generali e così profondi conturbamenti politici fecondava un germe benefico ed incorruttibile ; ed una religione di pace e di carità preparava frutti di benevolenza, e di una novella civiltà più vera, più bella, più duratura di quella distrutta dal ferro de' Goti. Mentre tutto declinava e le Società si scioglievano, e l'antica civiltà cadeva in frantumi, i suoi avanzi furono sapientemente e generosamente raccolti da' primi Cristiani, per salvarli nell' arca della loro sublime carità, onde rianimati della rivelazione potessero un giorno rigenerare la specie umana.

Che se il principio religioso formava lo spirito animatore del novello periodo, che andava sorgendo, e che ogni giorno acquistava più forte vigore in mezzo a tutti gl' impedimenti, che vi opponevano i pregiudizii e la barbarie ; strumento alla grand' opera fu certamente il Chiericato cattolico. Alle tante sue elevate missioni, questa si aggiunse in quell' età scomposte, onde il Chiericato rifulse agli occhi dello storico di un lume purissimo, che non può venire oscurato dalle ombre che di quando in quando velarono l'orizzonte civile. E quando poi i popoli divenuti adulti rimeritarono con turpe dimenticanza, o con audace malignità, tanto favore, commisero il fallo di quei figli ingrati, i quali, allorchè possono far uso delle loro forze, obbliano la materna pietà che li sorresse quando erano fiacchi ed incapaci.

E di fatti ognun sa come dalle irruzioni de' barbari gli antichi ordini furono tosto immutati, ed ogni diritto si fuse nella forza delle armi. Il popolo divenne debole timido sospettoso ; gl' invasori erano avidi e feroci (1). Tutte le occupazioni si ridussero alla guerra, ed un poco all'agricoltura ed al commercio (2). Il solo Cle-

(1) *Nobilibus fueras quondam constructa patronis*
Subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Epigram. riportato dal Muratori. Diss. med. aev.

(2) Per documenti di questo capitolo riscontrasi Muratori (*Annali d' Italia ad an*) il quale scrisse la sua opera sopra innumerevoli documenti che avea raccolti nelle due altre opere *Rerum Italic. Script.*, *Dissertationes*

ro seguiva altra strada in mezzo agl' invasori ed al popolo, ed era opposto agli uni ed agli altri e ne temperava l'indole. Da ciò risultano le tante contraddizioni ne' costumi de'mezzi tempi: tanto orgoglio in mezzo a così abbietto stato; tanta ferità e tanto amore; tanti pregiudizii ed un sentimento così forte e così delicato della umana dignità; tanta avidità, ed un disprezzo così profondo de' beni caduchi della Terra. Ciò avvenne perchè combattevano sullo stesso terreno la barbarie che tutto scompone, la carità che tutto congiugne ed armonizza: quella nel popolo che fremeva con la repressa rabbia di uno schiavo; questa negli apostoli della religione, che ravvicinavano gli ordini de' cittadini col fraterno nodo di una fede incontaminata, e serbavano le lettere come dono del Cielo. Il Sacerdozio quindi non usurpò il monopolio delle cognizioni, ma le raccolse smarrite, le preservò dalla totale ruina, le congiunse col principio di carità che ogni cosa ravviva e rinnovella, e le fece servire d' istrumento pel trionfo dell'ordine morale, e se ne valse pel bene de' popoli, e pel risorgimento della civiltà. Ed io credo che così vuol essere giudicato tutt' un ordine di persone, le quali distaccate e vedute ad una ad una presentano talora le debolezze, le passioni e gli errori, che sono disgraziato retaggio dell' umanità; ma considerate nella loro riunione si presentano maestose e solenni interpetri di un gran pensiero, operanti un gran bene, che diressero l'uomo per una novella via di salvezza.

E se ciò avveniva al decader dell' impero Romano, e sotto il dominio Gotico in Italia, maggiori sventure ebbero a patire i nostri miseri popoli sotto il dominio Longobardico; nel qual tempo più tristi divennero le condizioni civili d'Italia, e però più generosi e pieni di abnegazione e di virtù furono gli sforzi fatti da coloro che vollero conservare le scienze e le lettere; più evidente e più animosa era la lotta che combatteva la barbarie col principio Cristiano, il quale rendendo più nobile la stirpe umana, le preparava destini più degni di Lei. E l'arena di questo combattimento, il trono di questo principio, che doveva rigenerare la Terra, era sempre l'Italia, dove fulgida e pura sventolava la bandiera della Croce, e dove sedeva il Ponteficato, che ad un pensiero tutto religioso ne congiugneva con un altro tutto sociale, quello di rannodare la specie umana co' legami di famiglia, formandone un accolta di fratelli, diretta da unico Padre. E pure niun altro paese si trovava in quel tempo in condizioni più miserande: imperocchè diversi mezzi dominavano la penisola, e diverse specie d'imperi nel settimo ed ottavo secolo reggevano i popoli. Roma inerme, sotto l' apparente influenza di un Duce eletto da' Greci, si sosteneva con la se-

medii aevi. Da queste opere egregie han tratto i loro racconti e Sismondi: *Storia delle repubbliche italiane*; Denina *Delle rivoluzioni d'Italia*; Hallam; *L' Europa nel medio evo*; Saint-Marc *Abrégé chronolog. de l'histoir. de l'Italie*, etc. etc.

verità delle virtù e della pietà de' Papi; i quali diffondevano la loro benefica influenza sopra tutta la stirpe indigena, misera, oppressa, ma cristiana. Napoli con breve recinto della Campania; Gaeta protetta da' monti e dal mare; Amalfi e le piccole popolazioni sugli scogli: tutte con un municipio eletto da' Cittadini in annua assemblea, che determinava i tributi e sceglieva una milizia volontariamente sottomessa alle leggi della disciplina e calda della difesa de' proprii focolai, avevano un Duce o Maestro de'soldati prima nominato dall' Imperatore greco, che conservava un' apparente dominazione, indi anche eletto dal popolo; e serbavano inoltre usi costumanze e leggi romane, e quel codice che ancora è ammirato come modello di sapienza civile. A questi si aggiugnevano i Veneti, i quali all'estremità del mare Adriatico fondavano una città ed una repubblica maravigliosa, di puro sangue italico, fuggente le invasioni barbariche. I Greci co' loro Esarchi da Ravenna vessavano la Pentapoli, e spingevano il loro dominio sulla Calabria, sulle coste Salentine e sulla Sicilia. Tutto il resto era sommesso ai Longobardi, fieri e bellicosi d' indole; idolatri o ariani di religione; sospettosi degl' indigeni che trattavano come schiavi; in guerra fra loro stessi e divisi da' partiti, abborrenti delle arti di pace che lasciarono a' Romani, nome allora dato a' popoli indigeni di origine. Posta allora l' Italia sull' orlo del precipizio, in qual modo venne compiuto il prodigio della sua salvezza? La forza era in mani straniere, ed era forza brutale; il potere era tutto de' barbari, e non era mitigato dalle leggi: quale mezzo avevano gl'Italiani in loro favore? Un solo, e questo potentissimo, invincibile: la mite e benigna influenza del principio religioso. Una sola speranza di un tacito, ma infrangibile accordo: la fede comune. Un solo Capo reale, ed eminentemente e necessariamente benevolo: il Papa. Una sola milizia, non macchiata di sangue, forte della persuasione, rispettata per le virtù: il Chiericato. E questi vincoli salvarono il paese, e conservarono un' Italia, impedendo che non fosse divenuta Erula, Gotica Longobardica; come divenne moresca la parte culta o romana dell' Affrica, dell' Asia, e la Grecia. Chi trascura i particolari, e guarda questo effetto complessivo del Cristianesimo, e dell'influenza del Chiericato Cattolico, vi riconoscerà il germe della vita futura dell' Italia, e dell' Europa. E quando la influenza della religione Cristiana ammollì la stessa barbarie de'Longobardi; e ad uomini spregiatori di ogni diritto, con l' intimo sentimento di un' assoluta volontà, fece sentire un potere superiore e sovrumano, e fece curvare i Duchi ed i Re dinanzi all'umile pastorale e alla tiara, ad un tratto la umanità riconquistò il sentimento della sua dignità, e si posero le stabili fondamenta del dritto universale che forma la base delle Società moderne.

Nondimeno la Provvidenza aveva riserbato nuove prove all'Italia. Un popo entusiasta ed immaginoso, ebbro delle sue vittorie, e pieno di fanatismo per la sua religione, minaccciò di distruggere dalle fondamenta la civiltà. Questo popolo non limitavasi come

i Longobardi a stringere il dominio, ed a farsi padroni delle sostanze; ma voleva scendere fino al cuore, ed inaridirvi la fede, gridando: *Il Corano o la morte.* Come locuste venivano questi novelli barbari da' lidi dell'Affrica, dove avevano distrutti fino gli ultimi monumenti della civiltà, per ridurre l' Italia non già alla suggezione di un Califfo, ma alla idea immobile di una fede che lusingava il senso, distingueva gli uomini fra loro, dichiarava cosa la più bella metà del genere umano, rimetteva in vigore la schiavitù con tutt' i suoi orrori, ed imprigionava lo spirito entro cancelli stretti ed invincibili Questo popolo che distruggeva Pesto, Cuma, Minturno; che spogliava Montecasino de'gelosi depositi delle scienze e delle lettere; che s'inpadroniva della Sicilia; si accasava in Bari; ergeva castella ne' monti della Puglia, e fino fra Napoli e Salerno; questo popolo fatale fu molto più grave alla civiltà, di quel che lo furono i Goti ed i Longobardi. Chi combatteva contro di loro, forse i popoli avviliti, i Principi ed i Duchi che ne invocavano il soccorso, e li movevano a distruzione de' Cristiani? No: combatteva contro di loro un'arma che ha privilegio d' invincibilità: la fede Cristiana. E questa se non valse a vincere i cuori di que'barbari, con la sua costanza valse almeno a scacciarli; e solo quando nell'undecimo secolo potè infine vedersene liberata, potè l'Italia senza impedimenti e senza paura dispiegare le dottrine che aveva saputo conservare in mezzo a tanti pericoli ed a tante sciagure.

Nè solo da'Saraceni vennero le sventure dell'Italia nel nono e nel decimo secolo. Se l'Italia meridionale era soggetta alle loro devastazioni, la settentrionale era miseramente avvilità della corruzione de'capi, e dallo scomposto Governo. La massa degli abitatori della maggior parte dell' Italia potevasi quindi distinguere in tre classi: 1.° I Baroni che soli eran forti, ma in guerra fra loro, agitati dall'ambizione, sospettosi de'popoli, invidiosi de'pari, lacerati da desiderii, da odii, da rimorsi; 2.° La grande massa del volgo ammiserita, travagliata, derelitta, ed immersa nella ignoranza e nella sventura non vedeva risplendere per se raggio alcuno di speranza sulla Terra. 3.° Il Clero soltanto fra l'oppressione de' potenti e l' ignoranza del popolo conservava gli avanzi della dignità dell' ingegno dell' uomo. E comunque non avesse più nemici aperti da combattere pure aveva innanzi a se i pregiudizii, la ignoranza universale, le pretensioni de' potenti, e quel ch'è peggio essendo vinto il pudore dall' universale esempio, la corruzione che irruppe anche nelle classi più sante. Tempi di orrore furono quindi per l'Italia il nono ed il decimo secolo, fatti più miseri dalle scorrerie degli Ungheri. Che ci stieno ora gli stranieri a lodare come benefica l'influenza dell' impero Franco! Che ci vadano narrando i prodigi di Carlomagno e de'suoi successori! Pur troppo sono eloquenti i fatti, i quali dimostrano che senza la idea religiosa che salvò la civiltà, l'Italia sarebbe stata involta nella notte della barbarie universale.

CAP. II.

COLTURA LETTERARIA E SCIENTIFICA DEGL' ITALIANI DAL SESTO ALL' UNDECIMO SECOLO.

Per ben descrivere le condizioni di questi tempi fa d'uopo dividere l'Italia quasi geograficamente, mettendo da una parte la Sicilia, la Calabria, la provincia Salentina, Napoli, Amalfi e Gaeta, che conservarono forme governative, leggi, ed usi Romani sotto una certa dipendenza almeno nominale dell'Impero di Oriente; Roma che aveva una vita tutta propria sotto la influenza immediata del Pontefice, e che si elevava al grado di capitale della Cristianità; Venezia quasi obbliata ne' primi tempi, e quindi temuta in tutte le coste dell' Adriatico; ed infine il resto d' Italia fino all' ottavo secolo dominata da' Longobardi, e quindi parte sotto l'impero de' Franchi, parte de' Longobardi, e parte dello stesso Pontefice. Queste diverse frazioni d' Italiani non si trovarono tutte in pari condizioni riguardo alla cultura letteraria o scientifica; imperocchè quelle regioni che conservarono leggi ed usi latini tradizionalmente serbarono anche parte della coltura latina, mentre coloro che soggiacquero allo scettro Longobardico, decaddero nel più umile stato, e la cultura si limitò solo fra'Chierici.

La storia somministra chiarissime prove che durante il dominio gotico nulla venne immutato in Italia riguardo alla cultura ed alle scuole, e durò l'antico stato, sebbene esso stesso nella declinazione (1). I soli Longobardi immutarono quasi dalle fondamenta il sistema governativo; ma riserbando a loro il potere, ed anche gran parte della proprietà come frutto di conquista, permisero a' popoli indigeni di vivere co' loro usi; sebbene privi d' incoraggiamento e ridotti a mendicare appena i mezzi di sussistenza (2). Tuttavia s' ingannano coloro che credono che il ferro dei barbari distrusse contemporaneamente e per tutta la superficie d'Italia ogni sapere. Questo falso principio ha prodotto la conseguenza, che, venute meno le lettere, di necessità, per ravvivarne la cultura, doveva arrivarne il germe, dopo molti secoli, da regioni straniere. Se mai gli Storici avessero riflettuto che le desolazioni barbariche nè generali furono, nè contemporanee; se avessero osservato che mentre una regione era combusta, un'altra rimaneva tremante ma intatta; e quando il ferro de' selvaggi veniva a manometterla, già la parte più culta de' cittadini aveva pensato al suo riparo; se avessero posto mente che pochi furono i Monisteri distrutti de'Longobardi, e che a misura che crescevano le desolazioni altrettanto più questi ricoveri di pace crescevano di numero

(1) Tiraboschi. Stor. della letter. Ital. Tom. II. — Procop. De bello goth. Lib. I.

(2) Paol. Diacon. De gestis Longobard. Lib. II. c. 32. — Car. Denin. Stor. dell rivol. d'Ital. T. I.

e si popolavano: non avrebbero eglino facilmente creduto ad un rimbarberimento così generale e così compiuto da sentire il bisogno di un nuovo principio. Egli è vero che alcune Chiesastiche disposizioni proibirono gli scrittori pagani, temendo che con la letteratura si diffondessero anche i principii anti-religiosi; ma queste prescrizioni furono di breve durata, e tutto al più nocquero ad alcune scuole laicali, nè furono mai di obbligo di Corporazioni religiose, le quali sursero precisamente con lo scopo di conservare la istruzione, e fin dal principio si cominciò a lodare la cultura come fondamento della fede (1). Egli è vero altresì che in mezzo al politico lutto mancava la tranquillità dello spirito, utile agli studî; ma ciò può dare ragione del cessato progredire e non già essere argomento di distrutte cognizioni. E conviene anche riflettere che mentre l'Italia superiore e media erano orrendamente desolate, molte terre e regioni della meriggia Italia vivevano tuttavia libere sotto la tutela de'Greci; e tali si conservarono finchè caddero non sotto il ferro de' barbari, ma per il progresso degli eventi, quando nuove Signorie con leggi, istituzioni e scienze proprie, estesero le loro conquiste di terra in terra, fino a riunire da ultimo sotto lo scettro del fortunato Normanno le diverse parti dell'Italia meridionale. Così Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi non furono mai sotto lo scetto de' Goti; e si mantennero pria con Governo municipale sotto l'ombra del patrocinio greco; indi assai tardi divisero un comune destino con tutte queste regioni raccolte sotto unica Signoria; e Napoli ultima fra tutte, solo nel 1139 si diede spontanea a Ruggiero. Ed anche le città prossime a queste prime repubbliche italiane, comunque sotto longobardiche leggi, sentivano la influenza di un popolo che conservava le sue leggi, i suoi usi, la sua religione, e non ismarriva giammai il sentimento di dignità ed il desiderio di gloria. E qui vuolsi anticipare che Salerno, per la sua felice posizione, partecipava più di tutti alla cultura de' tempi, e potè conservare, senza contrasto e senza sospetti, la cultura latina. Posta all'estremità de' domini longobardici sul Tirreno, confinante con popoli che si reggevano con Governo proprio, che dominavano i mari, e che si tenevano più ligati alla Grecia che all' Italia; forte per poderosi castelli e muri; scala del commercio fra' popoli marini e mediterranei; usava i frutti della potenza, dell' industria e della scienza, ed era già capitale della cultura della meriggia Italia, prima ancora di esser capo di un Principato indipendente.

Per Roma poi esistono documenti innegabili che i Pontefici fin dal sesto secolo esercitavano giurisdizione civile e politica (2); e lo stesso S. Gregorio Magno si duole che le faccende governative lo distogliessero dalle gravi cure dell' attivo Apostolato, che allora

(1) Tirabosc. Op. cit. Tom. I.
(2) Muratori. Annali d'Ital. — Denina Riv. d'Ital lib. 1. — Carol. Baron. Annal Eccles. ad ann. — Caraff. De gymnas. Rom. Tom. I.

occupava la Chiesa (2). Ora sarebbe stato un fatto inesplicabile la cessazione delle scuole in Roma; nè esse mai cessarono e ce lo dice la Storia. Per la stessa Pavia divenuta sede del potente impero de' Longobardi, non vennero mai interamente meno le antiche istituzioni latine: imperocchè le Corti Longobardiche, come ordinariamente avviene, dopo che alle guerre succedono le dolcezze d'incontrastato comando, amarono di circondarsi di tuttocciò che cresceva il potere presso i popoli soggetti (3).

Da ciò chiaro risulta che l'Italia cadendo conservò e nutrì il germe del sapere; nè mai lo perdè interamente: e quando si apriva la strada a nuovi gloriosi destini, il faceva con la eredità sua, con le sue proprietà, con le sue forze. In somma l'Italia non *risorse* dopo molti secoli, non venne *rigenerata* da forestiere cagioni; ma comunque oppressa visse sempre; comunque non brillante conservò sempre quel patrimonio, che poi col favore di più libera influenza novellamente fecondò ed estese, e lo volse all'incivilimento del resto dell'Europa.

E, ripeterò ancora, non v'è dubbio che il breve regno de' Goti non fu gran fatto dannoso alla cultura letteraria e scientifica dell'Italia. Brevissimo fu il Regno di Alarico e di Ataulfo; e quando dopo 67 anni Odoacre scacciò Augustolo, ed a lui successero otto re Ostrogoti, questi rispettarono le leggi, i costumi, la religione, le istituzioni dell' Italia; nè furono tanto dannosi quanto i Longobardi che successero, e le continue guerre che vi sostenevano i Greci; e da ultimo lo straniero imperio de' Franchi mostrò fin d'allora che non può mai l' Italia da oltre Alpi sperare giammai prosperità o cultura.

La storia dimostra quanta istruzione era ne'Chierici nel V e nel VI secolo, più di quella che si ebbe ne' secoli seguenti; e lo dimostrano altresì le fondazioni religiose di quell'epoca, le quali comminciavano con istituzioni, che mostravano maggiore tendenza *umanitaria*, di ciò che avrebbe dovuto esservi, laddove stata si fosse la barbarica desolazione quale supporre la vogliono alcuni storici. Ed in vero veniamo a'fatti e troveremo innanzi tutto quel Cassiodoro, che volendo a tutto costo salvare la cultura latina dall'ultimo fato, dopo aver cercato di riporla sotto il patrocinio dello scettro gotico, la salvò ne' Chiostri sotto l'umile e pacifico vessillo della Croce (1). Egli rivolse il suo credito e le sue ricchezze a rincuorare uomini di caldi sentimenti, e di generosi pensieri a raccogliersi nella solinga pace del Chiostro ad oggetto di conciliare la scienza con la fede, di riunire tutte le opere religiose e scientifiche che non offendevano la credenza, ed a ristorare il culto delle

(1) Murat. Ann. d'Ital. a. 951—Denina Rivol d' Ital. Lib. IX. c. 6.--Hallam. L'Europa nel med.Evo Cap. I. Part. I.

(2) Paol. Diac. Hist. Long. Lib. VI.

(3) Varia. Epistol. Lib. I.--Variar. Formul. Lib. VI. Form. VIII. —Cassiod. De Instit. Divin. Liter. cap. 28. 29. 30. 31. — Saint-Marc Abrég. chronol. de l' hist de l'Ital. Tom. I.

lettere. Fortunatamente ci sono state conservate alcune opere di Cassiodoro, e soprattutto le sue lettere dalle quali rileviamo lo scopo ch' egli si prefiggeva ed i mezzi che adoperò. E lo faceva in un' epoca, in cui il fanatismo di alcuni aveva soppresse le scuole laicali, come fautrici del paganesimo, ed egli venne opportunamente a richiamare le lettere in onore. Sappiamo la Biblioteca da lui fondata ed i libri da lui raccolti nel suo celebre *Vivariense* presso la patria Squillace. Non troviamo fra questi libri nè poeti, nè storici, nè oratori greci o romani; ma vi troviamo ciò che poteva istruire solidamente nelle scienze e nelle belle arti, e quel che più è degno di osservazione, tutte le opere greche ed ebraiche avevano la loro traduzione latina. Tra opere originali, traduzioni e comenti si contano 148 opere di materie bibliche, sacre, teologiche di ogni genere, scritte da 30 autori diversi; 18 opere storiche appartenenti ad 11 scrittori; tre opere di Cosmografia e di cronologia di tre autori; due delle arti liberali in genere; 17 di grammatica di 14 autori; cinque di rettorica di cinque autori, fra'quali Cicerone e Quintiliano; 14 di dialettica di cinque autori; tre di aritmetica di tre autori; quattro di musica di quattro autori; quattro di geometria di quattro autori, fra' quali Euclide, Apollonio ed Archimede; tre di astronomia di tre autori fra' quali Tolomeo; cinque di medicina di cinque autori, fra' quali Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Celio Aureliano, ovvero Celso, tutti in latino; tre di agricoltura di tre autori, fra'quali Columella; tre di filosofia e di morale e tutti di Cassiodoro; e tre di Bibliografia di tre autori (1). La qual cosa mostra fin dove si estendeva l'enciclopedia scientifica del tempo; come le scienze sacre e profane avevano la preferenza, e soprattutto la cura che si aveva di escludere la letteratura semplice, ossia non applicata, e diretta al semplice diletto.

Nè l'esempio di Cassiodoro restò senza imitazione. Poco dopo S. Benedetto fondava il Monistero di Montecasino per raccogliervi gli avanzi delle scienze sacre, e delle profane applicate a'bisogni ed a'comodi della vita. Parlerò or ora della benemerenza dei Benedettini per la medicina, ma certo non vi sarà alcuno che voglia negare la loro benemerenza per le lettere e per le scienze; del che fanno prova i tanti dotti uomini che fiorirono in quell' ordine; le istituzioni di S. Gregorio Magno e di tutt' i Monaci del suo ordine che diffusero per l'Europa la fede e la civiltà, e la ricca biblioteca che conservarono, e più volte rifecero distrutta (2). Molti documenti la storia ci ha conservati della sapienza di questi monaci, e soprattutto le Epistole svelano una cultura non bassa nè

(1) Cass. De Instit. divin. liter.

(2) Ziegelbauer Hist. rei liter. ord. S. Bened. Lib. I. — Mabillon. Annal. Benedict. Tom. I. Lib. II. — Card. Baron. Annal. Eccles. ad ann. — Tirabos. Stor. della Lett. Ital. Tom. II. — Murator. Dissert. Med. Aevi Diss. XLIII, etc.

superstiziosa. Si conosce quanto energica e generosa indole avesse avuto il citato S. Gregorio Magno nella fine del sesto secolo, e con quanto senno avesse scelto i più istruiti Monaci Benedettini, per ispedirli in Inghilterra con quell'Agostino, che poi fu Vescovo di Cantorberì, e che non solo distrusse l' idolatria in quelle isole, ma anche la barbarie; introducendovi il germe di quelle cognizioni letterarie, onde potè quella Chiesa nel settimo ed ottavo secolo superare ogni altra di occidente, e dare Beda ed Alcuino. Eppure chi il crederebbe? Sprengel che non poteva occultar questo fatto, vi sparge tuttavia il germe della malignità, esprimendosi con queste parole: « S. Gregorio I. favorì, *quasi senza volerlo*, i progressi di alcune dottrine, allorchè inviò nella Brettagna de'Missionarii, i quali fondarono colà delle scuole botaniche ». Da qual documento ha potuto rilevare quello storico che S. Gregorio faceva tanto bene *senza volerlo*? (1).

E qui fa d'uopo osservare che mentre queste fondazioni religiose abbracciavano nel loro istituto anche la conservazione delle lettere e delle scienze, dall'altra parte l'Italia non abbandonava mai l'antico sistema delle scuole laicali, le quali insegnando la grammatica, ossia la lingua latina sulle opere de'classici, conservò perenne memoria non solo della cultura Romana, ma ancora de'classici latini, e delle forme della civiltà antica. Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone erano nelle mani di tutti, e mantenevano viva nel popolo la reminiscenza del buon gusto, e quel non vile orgoglio che deriva dalla gloria degli avi. E questo uso degl' italiani formò la base ed il fondamento dell' avvenire; e per questo solo si distinse dagli altri popoli. Imperocchè le fondazioni religiose passarono per ovunque, e forse gli studii ecclesiastici e teologici furono coltivati con maggior favore dove mancavano le Scuole laicali, e la istruzione diffusa, e dove più forte era la intolleranza per le lettere profane. Ma in Italia questo genere di minuta cultura si conservò sempre, ed a questa deve il suo risorgimento (2).

Ecco perchè il monachismo italiano senza dare alcun grande teologo, ebbe il vanto di conservare le lettere; perchè uscendo i Monaci dalle scuole de' grammatici, trasferivano ne' Chiostri il gusto pe' poeti e per gli oratori del bel secolo della lingua latina, e rannodavano per così dire il sapere degli avi col sapere de' nipoti. Laonde è fuori dubbio che se per le lettere, una non inefficace reminiscenza della prisca cultura fu conservata in Italia, ciò si debbe a questa speciale educazione del monachismo italiano, il

(1) « Verso la fine del sesto secolo, dice Andres, governò la Chiesa universale S. Gregorio, che per le inclite sue virtù e per gli egregi scritti meritossi il nome di *Grande*.... La sua corte, secondo il testimonio di Giovanni Diacono, era formata da'più eruditi Clerici e da'Monaci più religiosi; e le scienze e le arti si avevano fabbricato un degno tempio del palazzo apostolico » (Storia di ogni letteratura Tom. I. cap. VII.)

(2) Gugl. Giesebrecht: De litter. stud. apud Ital. primis med. aev. saecul. Berolini 1845.

quale per sua essenza fu sempre operoso, ed indirizzato a promuovere direttamente la cultura degli uomini. Con questo gusto nacque per opera di Cassiodoro, e di S. Benedetto quando disfatto il Romano Impero, e divenuta l'Italia stanza de' barbari suonò l'ora opportuna per ordinare l' incivilimento cristiano; e con questo indirizzo si conservò; e quindi anche dopo quando S. Fulgenzio fondava monasteri in Sardegna, prescriveva nella *regola* a' suoi monaci il *lavoro* e lo *studio* (1). E continuava questa bella missione del chericato nel settimo ed ottavo secolo, e l'Italia come sede del Pontificato, non solo raccoglieva le maggiori cognizioni dei tempi, ma anche col lume dell'Evangelo diffondeva ne' popoli barbari o inselvatichiti il gusto per le lettere. Che anzi Vincenzo Bellovacense (2), Vittorino, ed altri sostengono che anche Alcuino avesse studiato in Roma, e da Roma fosse passato in Parigi. È certo che oltre di questo Brittanno, fu anche maestro di Carlomagno Pietro Pisano Diacono molto istruito nelle lingue; e che Tiraboschi prova essere stato il primo che tenne scuola nello stesso palazzo dell' Imperatore (3). Paolo Diacono (4) e Paolino di Aquilea erano anche celebri nell'epoca medesima. E prima di essi era stato in Pavia il grammatico Felice, che riceveva doni dal Re gotico e fu zio di Fabiano maestro di Paolo (5). E da ultimo Muratori ha rilevato da' Diplomi rilasciati nell'ottavo secolo che in quel tempo i Vescovi nell'eleggere i Parrochi fra gli altri doveri loro prescrivevano come principale quello d' istruire gratuitamente il popolo, tenendo scuole nelle loro Parrocchie. Così Gisone Vescovo di Modena ordina a Vittore Arciprete alla fine dell' VIII secolo espressamente questo dovere: *in schola habenda et pueris educandis* (6). Anzi Teodolfo, vescovo di Orleans, che a' principii del nono secolo ordinava a' Parrochi di tenere scuole gratuite, era anch' egli italiano (7).

Gatto cerca dimostrare che le scuole di Pavia nell' ottavo secolo non erano più Episcopali o Cenobiali, ma pubbliche ed universali (8). Nè quelle scuole furono stabilite la prima volta da Carlomagno; ma bensì erano antiche e si vuole che in esse avessero professato Ennodio e Boezio (9). È certo che esiste una lettera di Alcuino a Carlomagno che ciò prova, dicendo: *Dum ego adolescens Romam perrexi, et aliquantos dies in Papia regali civitate demorarer, quidam Judaeus Julius nomine cum* PETRO MAGISTRO *habuit di-*

(1) Mabill. Ann. Bened. Tom. I — Tirabos. Op. cit.
(2) Specul. Majus. Donay 1624.
(3) Op. cit. — Veg. Lib. III c. I.
(4) Baron. Annal. Eccles., e Paol. Diac. stesso Histor. Longobard.
(5) Paol. Diac. Hist. Long. Lib. VI. c. 7.
(6) Murat. Antichit. Ital. Tom. II. p. 487.
(7) Tirabos. Op. cit.
(8) Sul Ginnasio di Pavia.
(9) Murator. Diss. ad antiq. med. Aev. XLIV.

spuatione (1). Quel che sappiamo aver fatto Carlomagno fu una liberale dotione delle Scuole Pavesi (2), le quali continuarono ancora dopo Carlomagno; e nel principio dell' undecimo secolo ebbero anche a maestro illustre Lanfranco, maestro di Anselmo di Badagno, il quale poi fu Papa col nome di Alessandro II. (3).

Giordano nella Cronica dell' Impero prova che Carlomagno trasportò da Roma in Parigi lo studio della filosofia e delle arti liberali (4), il che deve intendersi, come osserva Aulisio, non che avesse distrutte le Scuole di Roma, ma per avere sul modello di queste fondate altre in Parigi (5). Il Monaco Engolisinense nella vita di Carlomagno parla della quistione che venne da' Francesi promossa nel 787 innanzi l' Imperatore per sostenere che essi meglio dei Romani fossero periti nel canto. Al che l' Imperatore rispose: *Dicite palam quis purior, et quis melior, aut fons vivus, aut rivuli ejus longe decurrentes? . . . Revertimini igitur ad fontem. . .* Ed in questa occasione non solo chiese al Papa Adriano gl' Istruttori di canto, per cui gli furono dati Teodoro e Benedetto; ma inoltre portò seco in Francia maestri di grammatica e di aritmetica, la prima delle quali rappresentava il *trivio*, e la seconda il *quadrivio*; e ciò onde diffondere lo studio delle lettere in quel paese, dove prima di quel tempo non esisteva alcuno studio di arti liberali. *Dominus Rex Charolus iterum a Roma artis Grammaticae et Computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Charolum Regem in Gallia nullum fuerat studium liberalium artium* (6). La qual cosa dimostra che Carlomagno non fu il primo e principale fondatore delle Scuole: ma a lui si appartiene la gloria di aver proccurato d' introdurre negli altri suoi Stati queste istituzioni Italiane. Imperocchè comunque le Gallie fossero state anch' esse in potere de' Romani, che vi fondarono gli stessi istituti letterarii e scientifici, i quali protessero in ogni parte del loro impero, tuttavia maggiore barbarie vi venne prodotta dalla irruzione de' nordici, ed ebbero bisogno che la rigenerazione vi fosse ritornata dalla Italia, la quale se da una parte aveva perduta ogni guerriera gloria sotto il giogo de' Longobardi, dall' altra aveva custodito, per quanto potevano permetterlo i tempi, il palladio delle lettere.

Dopo questa epoca anche il Concilio Cabilonense dell'anno 813 formò un precetto per gli Episcopii ed i Monasteri del novello Impero di ciò che in Italia, praticavasi per uso antico, vale a dire le Scuole (7). Nè si creda che questa bella pianta di civiltà allignasse facilmente nelle altre regioni; mentre il Concilio di Parigi del-

(1) Alcuin. Opp.
(2) Err. Pantaleo. De vir. illustr. German. P. II.
(3) Baron. Ann. Eccl. — Murat. Diss. m. e. Diss. 43.
(4) Chron. Imp. Marten. e Dur. Coll. ampl.
(5) Aulis. Scuole Sacre.
(6) Du Chesne. Script. Hist. Fran. Vita Car. M.
(7) Collect. Concil. XIII.

l'anno 829 conforlava Ludovico il Pio ad imitare il padre, ed a fondare le scuole almeno in tre parti del suo impero. La qual cosa dimostra che già le istituzioni di Carlomagno dopo sì breve tempo erano ite perfettamente in ruina. La storia intanto ci ha trasmessi alcuni documenti della istruzione degl'Italiani in quel tempo; nè ultimo fra gli uomini culti di quell'epoca fu Benedetto Crispo Arcivescovo di Milano, istruito nell'intera enciclopedia di quel tempo, della quale formava parte anche la medicina (1).

Ratherio (2) Vescovo di Verona, Gumpoldo Vescovo di Mantova mostrano che le scuole de' grammatici e de' filosofi erano così generali in Italia, che trovano motivo a dolersene, perchè trascurate le divine cose tutti si occupavano degli scritti de' Gentili e di quistioni filosofiche. Lo stesso Ratherio lasciò scritto che v' erano in Italia tre specie di scuole, cioè quelle stabilite presso gli Episcopii, nelle quali insegnavansi le dottrine Ecclesiastiche a coloro che aspiravano al chericato; le Scuole stabilite ne' Monisterii che avevano questo stesso scopo come principale, senza trascurare le discipline profane; e da ultimo le Scuole private. Le due prime si trovavano anche negli altri paesi cristiani, mentre le ultime non esistevano che nella sola Italia (3). Queste ultime Scuole, come si è detto, venivano chiamate de' Grammatici e de' filosofi, intendendosi i primi per istitutori degli elementi della lingua latina su' classici, ed i secondi per cultori della scienza delle cose umane per distinguerli da' teologi, ossia da' cultori della scienza delle cose divine. Ed i Grammatici ed i Filosofi avevano organizzate le loro Scuole come industria per trarne guadagno, onde Ratherio nel suo santo zelo esclama: *multi, lucri ambitu, tegenda silentio vendunt loquendo*.

In niun tempo quindi si vide mai intermesso in Italia il costume di dare a' giovinetti delle famiglie civili una istruzione elementare che formava parte dell' educazione, massime l'istruzione della grammatica e della poesia, che permettevano di conservare la forma ed il fondamento estetico degli antichi. Questi usi conservati fra noi non vi fecero mai venir meno alcune arti liberali, delle quali la società aveva maggior bisogno, come la medicina. E questo fondamento di educazione letteraria essendo universale si portava anche nel chiericato, e si trovavano fra noi in tutte le classi molti che spingevano fino alla passione l'amore degli antichi poeti ed oratori. Rodulfo (4), che scrisse una cronica degli eretici de' suoi tempi, parla di un Vilgardo di Ravenna, il quale *studio artis grammaticae magis assiduus quam frequens*, SICUT ITALIS SEMPER

(1) Mai. Class. Auct. e Vatic codic. editor. Tom. V. — De Renzi. S. Ben. Crispo e 'l suo med. poem. Rendic dell'Acc. Med. Chir. di Nap. An. 1851.
(2) Ather. Opera; nello Spicil. di Dacher. V. I. e Petzii Mon. German. Script. Tom. IV. p. 213. Tirabos. Op. cit.
(3) Opera — Tirabos. Oper. cit. T. IV. Lib. III.
(4) Rather. Oper. Proaeleg. L. IV. Tirab. Op. cit.

MOS FUIT, *artes negligere ceteras*, *illam sectari*; e divenne così superbo del suo Virgilio, Orazio e Giovenale, che *dictaque poetarum per omnia credenda esse asserebat*, onde il Cronista soggiunge: *plures etiam per Italiam hujus pestiferi dogmatis sunt reperti*, *qui et ipsi aut gladiis aut incendiis perierunt*. Nè Scuole di simil genere esistevano in altri paesi, onde Vippone nel Panegirico di Errico III lodandolo, gli suggerisce d'imitare l'Italia, e di fondare in Germania le istituzioni che esistevano nella penisola per proccurare a que'popoli il vantaggio dell'istruzione.

Hoc servant ITALI post prima crepundia CUNCTI,
Et sudare Scholis mandatur *tota juventus*;
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliqui *nisi Clericus* accipiatur.

Da'quali versi si rileva chiaramente che mentre *tutta la gioventù* Italiana era nelle Scuole istruita, in Germania poi non era permessa la istruzione che a'Chierici soltanto, riputandosi *vergognosa* o *vana* per gli altri. E sappiamo pure che la istruzione dei Chierici era limitata unicamente alle cose sacre ed al canto Ecclesiastico, e pe' distinti alla teologia.

Giesebrecht dimostra che non vi è scrittura Italiana del medio evo, (dal sesto all'undecimo secolo) nella quale non si trovino citati classici Autori greco-latini sia poeti, sia storici, sia oratori, sia scienziati; e da queste scritture medesime, e dalle doglianze che ne movevano alcuni Ecclesiastici, rilevasi chiaramente che gl'Italiani coltivavano più le umane che le sacre lettere; e tutto al più scrivevano Inni e Storie, che più si adattavano alla loro istruzione Egli inoltre va raccogliendo anche alcuni nomi di maestri laicali, come (984): *Haeredes quondam Johannis de Leo magister* (1); (1002) *Filii quondam Joannis magister* (2); (1023) *Petrus scholasticus* (3); (1036) *Arardus scolasticus* (4); (1063) *Joannes scholarum magister* (5), etc. Ed a queste citazioni contropone alcuni maestri Chierici per dimostrare la diversa forma di sottoscrizione: (746) *Gaudentius presbyter magister* (6); (1032) *Homo Dei presbyter magister scolarum* (7); *Ingo acolitus et magister Scolarum* (8); etc. Onde Giesebrecht conchiude: *Ars grammatica et poetica nunquam in Italia plane sunt neglectae*, *imo vero ab antiquissimis temporibus* PER OMNIA HAEC SAECULA *multis Scholis et privatis et publicis propagatae tum inter clericos tum inter laicos. Sacrae ve-*

(1) Fantuzzi Mon. Rav. L. I. p. 215.
(2) Id. L. I. p. 229.
(3) Id. L. I. p. 60.
(4) Id. L. I. p. 69.
(5) Murat. Antiq. II. p. 779.
(6) Murat. Antiq. II. 773.
(7) Affò Stor. di Par. II. 303.
(8) Id. L. I c. 338.

ro disciplinae per omnia haec tempora indoli atque ingenio nationis parum convenerunt, exiguoque fructu sunt cultae. Inde effectum est ut continua veterum Scriptorum rerumque memoria in natione servaretur, quae cum in rebus publicis tum in litteris amplius promovendis summam habebat vim et potestatem (1).

Laonde si trovano di passo in passo degli Scrittori anche Ecclesiastici, i quali prendevano le loro autorità ed i loro esempii dai classici greci e latini. Il Panagerista di Berengario nel X secolo compose de' versi prendendoli da Virgilio, Stazio e Giovenale (2); e Luitprando, Vescovo di Cremona scrisse una storia de' suoi tempi in versi, ricavando molti fiori dagli antichi poeti, massime da Virgilio e Boezio (3). Nè ciò veniva da tutti gli Ecclesiastici condannato, anzi dagli stessi Pontefici veniva ordinato ed imposto. Per esempio rileviamo dal Canone del pontefice Eugenio II dell' 828 che egli dolevasi che non per ovunque erano stabiliti maestri, ed ordinò: *In universis Episcopiis, subjectisque plebibus, et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur, ut magistri et doctores constituantur, qui studia litterarum liberaliumque artium habentes, dogmata assidue doceant* (4). E però in Italia oltre i Chierici istruiti troviamo di passo in passo alcuni titoli, i quali voglionsi interpetrare, come si è precedentemente avvertito, nel senso che allora a quelle si attribuiva. I *grammatici* per esempio erano gli studiosi della lingua e della letteratura profana; i *filosofi* erano gli studiosi delle cose profane; gli *scolastici* spesso erano presi per uomini di studio ed istruiti; gli studiosi *delle arti liberali* erano quelli che si davano alla medicina, alla storia naturale, alla eloquenza del Foro. Quindi Gaddone viene chiamato da Thietmaro ora *philosophus*, ora *Scholarum Magister* (5). Presso Richerio l'epiteto *sapiens* ha lo stesso significato di *scolasticus* (6); e S. Pier Damiano chiama le Scuole profane: *Grandiloqua tumentium philosophorum Gymnasia* (7).

Ecco perchè confrontando l' Italia con alcuni altri paesi di Europa in quel tempo troviamo quella fornita di una cultura universale, e sempre latina, e per le lettere dirò quasi continuatrice della civiltà greco-Romana; mentre in Inghilterra in Francia in Germania, in mezzo alla generale barbarie del popolo, vediamo sorgere alcuni Ecclesiastici vigorosamente istruiti nelle scienze sacre e nella teologia, come Beda, Alcuino, Rabbano Mauro, ec. E questo aveva ancora una ragione; ed era che in Italia paese eminentemente ed universalmente cristiano e cattolico, il Clero fin dal sesto se-

(1) Oper. cit. p. 24.
(2) Pertzii Mon. Germ. Script. IV. 191.
(3) Kaepkius De vita et script. Luidp. p. 130.
(4) Baron. Annal. Eccles. ad an. 826. — Collect. Concil. Tom. XIV. p. 1008 — Tirabos. Op. cit. Lib. III. p. 145.
(5) Mon. German. Script. II. 833.
(6) Oper. L. I. p. 619.
(7) Oper. Om. Tom. III. pag. 111.

colo aveva cessato di combattere con pagani, dissidenti ed eretici, e godeva senza opposizione della sua cultura sotto l'ombra della sua religione; mentre negli altri paesi andandosi a stabilire la religione cattolica in mezzo agli avanzi degli antichi culti, il Clero aveva bisogno di agguerrirsi e combattere. Tutto al più troviamo fra noi che alcuni zelanti Pastori compiangevano talora il soverchio studio delle cose profane, e la poca cura che la generalità prendeva delle sacre lettere Ma intanto quelli stessi che di ciò si dolgono danno prova evidente che non è diverso il loro gusto, nè diversa fu la loro letteraria educazione. Valgane di esempio il dotto Arcivescovo di Salerno Alfano I, il quale dirige a Trasmondo un Ode e gli dice che lasciasse i vani studii delle lettere, nè più si proccurasse i profani diletti che vengono dallo studio di Virgilio e di Orazio, come dagli studii di Aristotile e di Platone; e pensasse alla verace dottrina ed agli obblighi del religioso di fare e proccurare il bene a' suoi simili, di porre riparo alle sventure, di mostrar loro la via della salvezza (1). Ebbene, ognuno si aspetterebbe che il dotto Prelato glie ne desse l'esempio; e pure egli in questi stessi rimproveri mostra la sua passione per la classica antichità, cita scrittori ed eroi latini e Greci, vuole che Guido imiti Achille, e trascrive le imagini e le frasi di Orazio nelle sue odi, e quelle di Virgilio e di Ovidio ne' suoi eroici versi. Giesenbrecht ha avuto anche cura di porre a confronto molti versi di Alfano co'classici poeti latini e far risaltare gli studii, il gusto, e le imitazioni di lui; onde conchiude: *meo judicio, plus salis atque leporis habent* (Alph. carmina) *quam alias ad hujus aetatis scriptores in hoc dicendi genere. . . . et patet hunc monachum non mediocriter versatum in rebus scriptoribusque antiquis, adeo in hac cognitione defixum fuisse, ut omnes fere res praesentes eadem paene ratione intueretur, iisdemque dipingeret coloribus quibus veteres.*

Nè Alfano manifestò senza volerlo le inclinazioni della sua educazione letteraria allora comune in Italia; ma volle anche lodarla e lasciarci un altro documento della direzione che allora si dava agli studii. La città di Aversa era stata fondata da poco per opera dei Normanni e siccome si voleva contropporre in tutto alla prossima Napoli, vi si raccolse tutto quel che i tempi presentavano di più illustre. Laonde istituite vi furono le Scuole di grammatica, e filosofia, vale a dire di letteratura e di scienze profane, che acquistarono subito molto nome. Ed Alfano le approva, e le loda, e ne scrive al Vescovo stesso, e gli dice

Aversum studiis philosophos tuis
In tantum reliquos vincis, ut optimis
Dispar non sis Athenis

(1) *Versus tam bene scit Virgilianos*
Discens a puero quam bene novit,
Quos i a a libros igne Sibylla,
Combussit, quod eos venuit emptor.

E scrive ancora ad uno di quei Maestri, a Guglielmo grammatico, e gli dice

Ipse de quorum numero fuisti,
Cui tot Aversae studiis adauctum
Oppidum census dedit atque dulcis
Culmen honoris.

E dove è più l'apparente intolleranza del Consigliero di Trasmondo? E questa indole di Alfano si vede in tutt' i grandi Scrittori Ecclesiastici de'tempi suoi che mentre sembravano rigidi censori delle scienze profane, se ne mostravano essi stessi appassionati cultori. E gli stessi S. Pier Damiano e Lanfranco prima di divenire Ecclesiastici aveano colti molti allori nelle Scuole di grammatica e di filosofia.

Non avevano quindi bisogno gl'Italiani degl' incoraggiamenti di Carlomagno, essi che conservavano le Scuole latine tradizionali. Nè questi incoraggiamenti poteva averli l'Italia meridionale, che non fu mai soggetta a' Franchi, e pure conservava e cresceva le sue Scuole tanto monastiche quanto laicali, non solo latine ma anche greche. I popoli di buona parte dell' attuale Regno di Napoli erano bilingui, avendo le persone culte, gli uffiziali del Governo, ed il Clero conservata la lingua greca. Questa lingua si proseguì ad operare negli atti pubblici in tutta quella parte che continuò ad avere un'apparente dipendenza dall' impero di Oriente, e si ritenne fino a'tempi assai bassi in molta parte della liturgia ecclesiastica. La lingua abitualmente parlata, usata nelle prediche, adoperata ne'contratti, scritta nelle lettere e nelle opere, era la latina più o meno corrotta secondo la cultura dello scrittore, e l' indole della scrittura. La storia ci ha trasmesso i documenti di molte chiese di rito greco sparse nelle Calabrie, nella Sicilia, e nella Puglia; non che di molte Scuole celebri, perchè insegnavano la letteratura greca e latina. Nel Monistero de' Basiliani di Nardò nel nono secolo si davano pubbliche lezioni di Greco (1). E prima di questo tempo Anastasio Bibliotecario Romano ci fa conoscere che Leone II Siciliano, nel settimo secolo, era grandemente erudito nella lingua greca e nella latina (2). Pietro Diacono Napolitano nel 640 traduceva dal greco molte vite di Santi. Marco vescovo e cittadino di Otranto continuò in greco l' Inno di quattro Odi *in magnum sabathum* cominciato da Cosimo greco. Sergio Duca di Napoli nel nono secolo, nonchè nella fine del nono e principio del decimo Giovanni diacono di Napoli, e dipoi S. Atanasio vescovo, ed il suo fratello Gregorio Duca di Napoli, erano dotti nel greco (3). Nè questi studii, si limitarono solo all' Italia meridio-

(1) Murat. Dissert. med. Aev. Diss. XLIII. — Tirabos. Op. cit.
(2) Anastas. Bibliot. in Script. rer. ital. Vol. III. P. I. p. 145.
(3) Chron. Epis. S. Neap. Eccl.

nale, ma si coltivavano anche in altre parti della penisola, e Giovanniccio di Bergamo nella fine del settimo e principio dell'ottavo secolo fu meraviglioso per le cognizioni del greco e del latino; come nella fine dell'ottavo e principio del nono secolo Pacifico, Arcidiacono di Verona, fu celebre nelle lettere e nella meccanica (1).

Coloro che vogliono assolutamente dare agli Arabi la gloria di avere rigenerato l' occidente ci narrano come cosa accaduta sotto i loro occhi che i Saraceni nel corso del nono e decimo secolo nelle frequenti scorrerie e guerre sostenute nel regno di Napoli, ebbero occasione frequenti, nelle paci che succedevano, accasandosi in varii punti, di spargere di nuovo la cognizione de'libri greci, di ritornare in onore la istruzione laicale, e di dare la prima idea delle forme accademiche (2). Anzi soggiungono che il Clero e la Corte di Roma si mostrò sempre sollecita nella impresa di scacciare i Saraceni dall' Italia, perchè loro toglievano il privilegio delle Scuole e le facevano passare di nuovo fra'laici. È inutile che voi dimandiate le pruove di ciò : essi si ostinano a crederlo sulla parola di chi l' ha pensato la prima volta. È inutile di dire che agl'Italiani che parlavano il greco le traduzioni arabe degli autori greci erano una difficoltà maggiore, ed anzi un impedimento alla istruzione. È inutile il dire che tutti gli scrittori italiani di questi tempi, soprattutto medici, non han conosciuto altro che opere latine o traduzioni latine. E la loro ostinazione arriva a tanto che non si avveggono neppure di una madornale contraddizione: se gli arabi sparsero opere, manoscritti, cognizioni, esempii scuole laicali; se distrussero il privilegio esclusivo delle scuole chiesastiche, il decimo secolo che raccolse questa ricca eredità deve costituire l'èra gloriosa del risorgimento del sapere. E fu veramente un bel frutto di sapienza il decimo secolo! Perchè non dire piuttosto che le frequenti irruzioni di questi barbari, l' avere invasa molta parte delle terre dove si era conservata la sapienza greca e latina, l' avere distrutta la Biblioteca di Montecassino, saccheggiati molti conventi, rese deserte molte città, furono le vere cagioni delle tenebre che ingombrarono quel secolo infelice? Perchè non dire che la forma accademica è imitazione dell'ordinamento de'Cenobii, dove i Monaci si dividevano gli uffizii, seguivano una regola ed erano soggetti alle leggi della disciplina ?

E certamente fu un miracolo della provvidenza, ed un' opera di benemerenza di alcuni italiani se conservarono il tesoro delle lettere in mezzo a tante sventure. Si conservò la cura delle lettere non solo in Montecasino; ma anche in Bobbio, in Farfa, ed in Pescara. S. Eusebio di Vercelli, e S. Massimo di Torino si distinsero per virtù e per dottrina, a'quali si aggiunsero nel nono secolo Paolino Patriarca di Aquileja, istruito nelle umane e nelle sacre lettere; Giovanni Diacono Romano, non che Papa Anasta-

(4) Murat Diss. med. Aev. 44. Tirab. Stor. della L. I. Tom. II.
(5) Andres Istor. di ogni letterat.

sio che con gusto coltivava la greca letteratura ; un altro Paolo Diacono della Chiesa di Napoli conservava in questa Città l'onore delle lettere, mentre Erchemperto lo conservava in Salerno, ed Andrea, Agnello e Guido in Ravenna. E comunque in questo tempo sventuratamente siasi introdotta una certa indolenza in qualcuno del clero, il quale non avendo a contrastare con alcuna difficoltà dismise quell'attività necessaria mentre era pugnante, e che era stata fondamento dello splendore della Chiesa, tuttavia le cognizioni scientifiche in certo modo si sostennero in Italia nel nono secolo. Raccogliamo da Anastasio nella vita di Leone IV che prima dell'anno 847, in cui questi fu creato Papa, esistevano in Roma celebri Scuole, nelle quali questo Pontefice potè attignere quelle cognizioni, per le quali fece sì luminosa figura in quel secolo (1). Nè solo in Roma erano tali scuole, ma in tutte le principali città d'Italia. Abbiamo molti documenti che esse esistevano anche in Napoli, dove erano Cherici istruiti, e l'Episcopio era provveduto di una biblioteca. Così nell'anno 850 Atanasio, figlio del Duca Sergio, fu eletto Vescovo di Napoli, ed un'antica Cronica (2) si esprime con queste parole: *Inthronizatus ergo, ubertatem doctrinae, quam in pueritia sua suxerat, coepit affluenter impartiri. Ordinavit autem Lectorum et Cantorum Scholas; nonnullos instituit Grammatica imbuendos..... Deinde ordinavit Xenodochium in atrio praedictae Ecclesiae (Salvatoris) multis terris oblatis, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio... Dedit etiam in ejusdem Episcopii bibliothecam tres Flavii Josephi Codices.*

Anche nelle barbarie del decimo secolo le lettere furono portentosamente salvate, imperocchè anche in quel tempo non mancarono le Scuole de' grammatici, e quelle de' filosofi, delle quali si è parlato, nelle quali si studiavano le latine lettere, la scrittura, l'aritmetica, e talora le scienze profane, anche a cura de' laici. Queste Scuole, come si è veduto, conservavano in tutta la classe mezzanamente culta dell'Italia la rimembranza de' grandi poeti, oratori, scienziati latini, e co' nomi di questi anche gli usi e le leggi e le forme Romane. E furono queste Scuole che preservarono sempre l'Italia dalla barbarie, onde Giesebrecht (1) conchiude: *In Italia per saecula illa, qua barbara potissimum merito censetur, extitit nexus atque conjunctio inter artes liberales a veteribus excultas, et disciplinas ac litteras, quas ex eis haustas aevum illud promovit, quod medium vocatur.*

Nè si creda intanto che solo queste Scuole (che pur molto sarebbe) furono conservate in Italia; ma anche nei Cenobii non si

(1) Hic primum a parentibus ob studia literarum in Monasterium Beati Martini Confessoris Christi, quod foris muros huius civitatis Romanae juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli situm est, quousque literas sacras plenius disceret, sponte concessit. ANASTAS. in Vita Leonis IV.

(2) Chronicon Episcopor. Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.

(1) De litter. stud. apud. Ital. Berolin. 1845.

dismise interamente l'amore delle lettere; e da'Chiostri passavano negli Episcopii i pochi uomini istruiti, ed ivi presentavano i rari esempii della cultura. La Storia rammenta Attone vescovo di Vercelli, non che pure Luitprando Diacono di Pavia, ed i citati Rattario vescovo di Verona, ed Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana perito nel greco e nel Latino (2). Così non cessava l' Italia, in tanta miseria, di conservare un avanzo di cultura. Almeno vi si trovavano i libri, i quali anche mancavano presso le altre nazioni.

E certo il più meraviglioso ingegno che avesse avuto la Francia nel decimo secolo fu Gerberto, il quale lamentando le persecuzioni che soffriva nella sua patria, e le sventure che lo martoriavano, si duole di non aversi potuto proccurare in Italia una sede non ignobile, *quia involvit mundum coeca fortuna*. (Epist. 46.) E pure con la sua perseveranza vi riuscì, e divenne prima Arcivescovo di Ravenna, indi alla fine del secolo fu Papa, e resse per cinque anni la Chiesa col nome di Silvestro II. Egli stando in Francia, scriveva in Italia al monaco Rainaudo (Epist. 130), e ci dà prova dello stato della Francia, della ignoranza de' popoli, ed inoltre della loro superstizione: perocchè chiedendo libri è costretto di usare il più grande mistero, onde ciò non si traspiri da alcuno: e di fatti si sa essere egli stato perseguitato come mago. L'ambizione di dominio, egli dice, ha scomposto la morale; non v'è più coscienza di cose lecite, non v' è fede, nè diritto. Ed io che so potere la Provvidenza mutare i cuori ed i regni, aspetto con pazienza la fine di questo misero stato, nel che conforto anche te, o mio fratello. Una sola cosa da te imploro, e questa mi ligherà di eterna riconoscenza, concedendomela per altro senza tuo rischio e senza interesse. Tu conosci con quanta premura io vado raccogliendo libri per ogni dove; conosci altresì quanti copisti si trovano di passo in passo non solo nelle Città, ma anche nelle campagne dell'Italia Adoprati quindi, e fa che niun altro lo traspiri; adoprati e proccura che, pagandone tu la spesa, mi si trascriva l'Astrologia di M. Manilio, la Rettorica di Vittorino, e l' opera di Demostene l' Ottalmico. Ti prometto, o fratello, e sii sicuro che questo fedele servizio, e questa lodevole obbedienza sarà da me custodita sotto geloso silenzio, ed avrò cura di farti arrivare quello che sarai per ispendere (1).

(2) Murat. Diss. med. aev. Diss. XLIV. — Tirabos. Stor delle let. Ital. Tom. III.

(1) Regnorum ambitio, dira et miseranda tempora fas verterunt in nefas, nulli jure rependitur sua fides Ergo tamen cum sciam omnia in Domini pendere sententia, quae simul corda et regna filiorum hominum permutat, exitum rerum patienter expecto. Idem quoque facere te et moneo et hortor. Unum autem interim plurimum exposco, quod et sine periculo ac detrimento tui fiat, et me tibi quam maxime in amicitia constringat. Nosti quanto studio librorum exemplaria undique conquiram; nosti quot scriptores in urbibus, aut in agris Italiae passim habeantur. Age ergo et te solo conscio, ex

Ecco qual' era lo stato dell' Italia in quei tempi, e la sua differenza dalla Francia· Fra noi eranvi almeno libri e copisti ; e se libri si ricopiavano in modo che per le città e per le campagne erano sparsi molti che il facevano per mestiere, si deve credere che v' erano altresì molti lettori.

E qui comunque dovessi arrestarmi a questo tempo pure giova anticipare che sono tali e tanti i documenti dell' avanzato culto letterario presso i Cherici italiani nell' undecimo secolo che sarebbe superfluo il parlarne. Essi non desistevano dalle loro missioni, per le quali non solo introducevano la morale e le instituzioni Cristiane presso i popoli rozzi, ma altresì vi portavano il dono delle lettere; e tutto l'orbe cattolico in tal modo per la cultura diveniva romano Così la religione produceva con la forza della parola ciò che l'impero non aveva potuto produrre colla forza delle armi! Primo fra tutti ci si presenta il tante volte citato celebre Lanfranco di Pavia, il quale fioriva poco dopo il mille, e fondò la scuola Beccense, presso la quale si portò a studiare S. Anselmo, richiamatovi dalla fama del fondatore. *Fuit*, diceva Milone Crispino, *quidam vir magnus Italiae oriundus, quem Latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta tota supremum debito cum amore et honore agnoscit magistrum nomine Lanfrancus. Ipsa quoque in liberalibus studuis magistra gentium Graecia in discipulos illius audiebat et admirabatur.* Anche Launoy (2) ricorda il merito di questo illustre Italiano. *Lanfrancus*, egli dice, *Beccensem Scholam non modo instituit, sed et liberalium artium, quae per Gallias fere obsoleverant, animi contentione excitavit;* ovvero come dice Guitmondo, *tunc temporis liberales artes intra Gallias pene obsoleverant...cumque per domnum Lanfrancum, virum aeque doctissimum, liberales artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecisset.* Questo stesso Lanfranco fu Vescovo di Cantorberì in Inghilterra.

Senza quindi più procedere e senza parlare nè di S. Pier Damiano, nè di altri illustri scrittori, in tali ricerche sembra dalle cose già dette potersi conchiudere che non solo in Itatia si conservarono sufficienti cognizioni letterarie e scientifiche ne' tempi creduti barbari ; ma inoltre esse furono esclusivo patrimonio del clericato.

tuis sumptibus, fac ut mihi scribantur M. Manilius de Astrologia, Victorinus de Rethorica, Demosthenes ophtalmicus. Spondeo tibi, frater, et certum teneto, quod obsequium fidele hoc, et hanc laudabilem obedientiam sub sancto silentio habebo.

Epist. CXXX. Rainaudo Monacho in Italia.

(2) De Schol. celeb. a Char. Magno instaur.

CAP. III.

PUBBLICI STABILIMENTI AVANTI IL MILLE; MALATTIE SPECIALI; MEMORIA CHE AVANZANO DE'MEDICI LAICALI.

I primi Cristiani avevano già fondati i primi Ospedali, i Xenodochii, gli Orfanotrofii, ed altri luoghi di carità; e fin dal 528 Giustiniano prescrisse per essi alcuni precetti legislativi. Quelle pie Case riguardavansi tutte come fondazioni Ecclesiastiche, e come venute quasi direttamente da' precetti degli Apostoli. E certamente non solo per la condizione de'tempi, in cui gli ordini civili erano corrotti e la umanità conculcata; ma anche perchè mettevano in pratica il grande principio dell'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio, e dell'obbligo complessivo di tutti di concorrere al soccorso de'miseri e degli infelici, questi Istituti ebbero una influenza immensa sul rinnovellamento del principio morale della medicina. Ed anche la parte scientifica e pratica migliorò; avvegnacchè gli Ospedali per la varietà degl' infermi e delle malattie, passavano quasi contemporaneamente sotto gli occhi del curante, offrirono novelli e più acconci mezzi alla istruzione ed alla pratica. Congiugnendosi inoltre così intimamente il principio religioso, umanitario e scientifico, questi luoghi furono riguardati con una venerazione e con un culto che si desidera indarno a' tempi nostri. A tal uopo ancor giovava la circostanza di essere i primi Ospedali quasi generalmente opera de' Vescovi; come creazione clericale erano i Parabolani, che avevano cura degl' infermi, e si spingevano in mezzo alle più tremende epidemie per salvare i loro simili, o almeno per alleviarne i dolori, e per fare loro sentire l' ineffabile conforto della religione: spezie di eroismo del quale la sola fede di Cristo poteva dare l'esempio.

E fa sorpresa il riflettere come a misura che cresceva la miseria de'tempi in egual modo sempre più s'infervorava la carità degli uomini. Muratori esaminando questa parte della nostra Storia (1) dimostra con documenti irrefragabili, che in quei tempi di ferro, tanta era la generosità de' Cristiani verso i poverelli, *ut certe tempora nostra quamquam pietate ac morum temperantia prae illis eminere videantur, quod tamen est ad misericordiam in pauperes, conferre cum iis aeque non possint*. Ho detto a testimonianza di S. Girolamo, che Fabiola fin dal quarto secolo eresse un Ospedale in Roma; e dopo questo primo esempio essi si moltiplicarono per tutto, ed acquistarono ingenti ricchezze. Dopo la fondazione de'Monasteri de'Benedettini non vi fu Convento che non avesse un Ospedale ed un Ospizio: e dall' Italia passò questo pio uso nelle altri parti di Europa, sì che nella Sinodo di Aquisgrana fu poscia ciò stabilito per legge (2). Si sa che gli Amalfitani fondarono

(1) Murat. Dissert. med. Aev. XXXVII.
(2) Baron. Annal. Eccles.

il primo Ospedale in Gerusalemme; da cui surse l'ordine degli Ospedalieri, celebre nella Cavallieria di oriente. Si sa pure che il Pavese Lanfranco, Vescovo di Cantorberì, fondò nel 1080 i primi Ospedali in Inghilterra (1); e si sa finalmente che Detèo fondò il primo Ospizio degli Esposti in Milano nel 787 (2).

Ed era tanta la cura degl'Italiani per le pie fondazioni degli Ospedali e degli Ospizii, che tutt' i Codici Longobardici sono pieni di doni e di legati per uso di quelli. In Muratori si leggono molti di questi Diplomi (3); come quello del 729 in cui Schimundo, Arciprete della Chiesa di Lucca, il quale fece larga donazione per la fondazione di un'Ospedale de' Pellegrini. Anche nel Regno di Napoli s' incontrano spesso tali Diplomi: tale è quello della donazione che nell'anno 829 Adelmo Arciprete di Salerno fece a'Benedettini di quella città per la fondazione di un Ospedale (4); e tale è l'altro da me riscontrato nel nostro grande Archivio, che contiene un istrumento fatto in Napoli nel dì 15 marzo dell' anno 946 (*imperante Domino nostro Constantino porfirogenito*), col quale un tal Giovanni Monaco Amalfitano donava una sua proprietà al Monistero de'SS. Teodoro e Sebastiano, posto nell' isola di S. Salvatore, ora di Castel dell' Ovo, destinandone l' uso a' mantenimento di quella Infermeria, e ciò *pro redemptionis anime mee, et quidem Marie conjugi mee, et quidem Leoni parbuli mei*. Questi luoghi, siccome ho detto, riguardavansi come consecrati a Dio, e quindi sacri. Ne' Comizii di Pavia, quando nell'anno 869 fu eletto Guido Duca di Spoleto per Re d' Italia, il Concilio non obbliò tali luoghi; e prescrisse al Re, che eleggeva, di non usare su di essi alcuna violenza, ma di proteggerli, e serbarli immuni da ogni gravame (5).

Tra le malattie commemorate dagli storici in quel tempo fuvvi la celebre pestilenza apparsa nel 540, e che per cinquantadue anni desolò la terra. Essa fu descritta da Procopio (6) e da Evagrio; e poi anche da Agatia (7) con molto calore ed ingenuità. Venne quella moria in Italia dalla Grecia nel 542, 543; si riprodusse nel 565 e 566 spopolando le città e le campagne: nuovamente apparve nel 562; e quindi nel 586-590 in modo spaventevole ritornò ai tempi di S. Gregorio Magno, uccidendo anche il Papa Pelagio II. Si dice che morivano gli appestati sternutando e sbadigliando; onde si pretende essere sorto l'uso di augurar salute quando si sternutiva, la

(1) Launoy. Op. cit.
(2) Tirabos. Stor. della lett. Tom. III.
(3) Dissertat. med. aev.
(4) Can. Paesano. Documenti Stor. della Chies. Salern. Parte I.
(5) Tertio. Sancimus etiam, ut neque in Episcopatibus, neque in Abbatiis, vel Senodochiis, aut ullis Deo sacratis locis, ulla violentia, aut novae conditionis gravamina imponantur, sed *secundum antiquam consuetudinem* omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneant.
(6) Procop. De Bell. Goth. Lib. I. c.
(7) De reb. gest. Justin. T. II.

qual cosa ho indicato altre essère praticata in Italia ab antico (3). Per dare una notizia di questa peste ne prendo la descrizione da Hovelio, il quale la trascrisse da Procopio. « Essa, come dice lo Storico, quasi assorbì il genere umano, e non ebbe altra cagione se non la volontà di Dio. Imperocchè non invase soltanto una parte del Globo, nè dominò in una sola stagione: il che se fosse avvenuto non sarebbe mancato chi con molta sottigliezza l' avrebbe attribuita a questa o quella cagione. Percosse l'orbe intero, sorprese ogni razza di uomini, qualunque ne fosse stata la natura e la complessione; nè perdonò ad età o a temperamento. Non valse in alcun modo contro il morbo la diversità degli uomini, tanto per ciò che riguardava i luoghi di loro dimora, quanto la maniera di vivere, la costituzione del corpo, gli studî dell' animo, o qualunque altra cosa. Alcuni furono sorpresi di està, altri d' inverno, altri in altre stagioni. Cominciò da Pelusio, dipoi da una parte attaccò Alessandria e tutto l'Egitto, e dall' altra si diffuse per la Palestina, e per i luoghi confinanti coll'Egitto. Dipoi si dilatò fino agli ultimi confini del mondo, distruggendo tutto, spopolando tutte le Isole, gli antri, i monti, per ovunque trovavansi uomini. Avvegnacchè se risparmiava qualche regione prontamente vi faceva ritorno, ed al pari delle altre la desolava con le stragi. Cominciando sempre dalle spiagge marittime penetrava tosto nelle parti più interne delle regioni. Nel secondo anno dopo il suo principio apparve in Costantinopoli nel mezzo della primavera. Molti osservavano fantasmi di morti sotto qualunque forma umana, ed altri si credevano percossi in qualche parte del corpo; imperocchè appena vedevano siffatti fantasmi, tosto erano sorpresi dal morbo. Appena se ne vedevan percossi pronunziavano qualche parola sacra, e si trascinavano nei Templi: tuttavia neppur colà erano più al sicuro dal morbo. Dipoi spinti dalle sollecitudini degli amici, si chiudevano nelle stanze, otturandosi le orecchie. Alcuni vedevano consimili mostri nei sogni; altri credevano di udire una voce che loro annunziava di essere stati destinati alla morte. Molti furono invasi dalla febbre senza prodromo alcuno; nè vi era alcun cambiamento nel colore; nè alcun senso di ardore: imperocchè fino alla sera la febbre era così leggiera, che nè l' infermo, nè il medico dal tatto del polso temeva alcun pericolo. Ma molti nello stesso giorno, altri nel dì seguente, ed altri molto dopo, vedevano sorgere un bubone o all' inguine, o alle ascelle, o alle parotidi, o in altra parte. E tali sintomi furono comuni a chiunque venne sorpreso dal morbo.

» Nondimeno vi furono altri sintomi che variamente attaccavano or questo or quello; e che non sapevasi definire, come dice lo Storico, si derivavano dalla varietà dei corpi, o dalla volontà di Dio. Alcuni furono oppressi dalla sonnolenza e dalla propensione allo

(3) Storia della medicina in Italia T. I.

stupore; altri deliravano gravemente. Quei che cadevano nel sopore, perdevano la memoria di tutto; sì che se vi era chi ne prendeva cura, ricevevano il cibo, in contrario abbandonati dai loro morivano di fame. Coloro che soffrivano delirio, erano tormentati da fantasmi, di continuo gridavano di vedere uomini che volevano ucciderli, e quindi tentavano di sfuggire: per il che incutevano lo stesso spavento agli astanti, per modo che questi al pari degl' infermi muovevano a pietà. Nè i Medici, nè altri presero il contagio dal tatto degl' infermi o dei cadaveri: imperocchè molti ne rimanevano immuni in modo sorprendente, sia che stessero di continuo presso gl'infermi, sia che ne sepellissero i cadaveri. Al contrario molti, senza saperne il come, erano sorpresi dal morbo, e sollecitamente uccisi. Molti si gittavano nell'acqua, molti altri nel mare, comunque non fossero tormentati dalla sete. In alcuni senza sopore o delirio il bubone passava in gangrena, e costoro morivano in mezzo a crudeli spasimi; il che è credibile che fosse avvenuto anche a quei che soffrivano il delirio, dai quali non se ne dava indizio perchè privi di ragione. Quindi i Medici sospettando che in quest'ulceri pestilenziali si contenesse un certo veleno e l'origine del morbo, aprirono molti cadaveri, ed esaminando quegli ulceri rinvennero nell' interno un grande carbonchio. Chiunque avea il corpo ingombrato da pustole negre, della grandezza di una lenticchia, moriva nel corso del primo giorno: molti perivano vomitando sangue: alcuni tenuti come morti da Medici valorosi ad un tratto risanarono; altri, della cui salvezza non si dubitava, furono involati da morte istantanea. Non si potè esplorare cagione alcuna del morbo. Il bagno ad alcuni giovò, ad altri nocque. Molti morirono per mancanza di cura; altri anche senza di quella si salvarono. Non si mostrava infine alcuna strada di salvezza nè coll'evitare, nè col medicare il morbo, non conoscendosi nè la cagione dell' invasione, nè quella della morte.

» Tutte le donne gravide, che ne furono attaccate, morirono. Alcune di esse abortirono, altre dopo di aver partorito morirono insiem col feto. Tre puerpere soltanto salvaronsi perdendo il feto; ed in un sol caso morì la madre salvandosi il figlio. Coloro, nei quali i buboni formavano ampie suppurazioni, e spargevano una grande quantità di umore, risanavano: imperocchè in tal maniera avea sfogo il furore del carbonchio; e ciò era certissimo segno di sanità. Ma coloro, nei quali ulceratosi il carbonchio la piaga rimaneva asciutta e stazionaria, ne erano spenti. In taluni esulceravansi i femori; nè le piaghe davano indizio di sanie. Alcuni vissero con semiparalisi della lingua, rimanendo balbuzienti fino alla morte, o soltanto profferir potevano suoni indistinti. In Città questa peste durò quattro mesi interi, dei quali ve ne furono tre con massimo furore. Nel principio non ne moriva un numero maggiore del solito, dipoi aumentando la sua violenza, toglieva di vita cinquemila e da ultimo fino a diecimila uomini al giorno. Sulle prime i cadaveri si seppellivano con diligenza, dipoi scomposto ogni

ordine, molti rimanevano senza sepoltura. I servi restavano senza padroni, e le persone agiate eran privi di servi. Null'altro vedevasi per la Città desolata se non case vuote di abitatori, e botteghe chiuse per mancato commercio . . . . ».

Questa fiera pestilenza durò per anni cinquantadue, e desolò non solo l'Italia, ma la terra. Essa come la peste di Atene, descritta da Tucidide, e come tutte le altre pesti analoghe ebbe origine dall'Etiopia e dall'Egitto, antica culla di un male che la moderna sapienza ha potuto confinare nella sua terra elettiva. Egli è vero che Procopio dice, e quindi Evagrio conferma che questa peste non era contagiosa, perchè si vedevano persone che aveano toccato infermi, e cadaveri, rimanerne immuni, ed altri che non si esposero a far ciò asserne contaminati. Ma per le cognizioni attuali questo argomento è di niun peso. Le pesti non hanno spento giammai tutto il genere umano, e l'uomo non istruito guarda con meraviglia i pochi eccettuati, e non pone mente al gran numero che n'è spento. Del rimanente come può dirsi non contagioso un male che passa da regione a regione, che comincia verso i porti e si diffonde nei luoghi interni, e per dirla con le parole di Procopio: *universum terrarum orbem percutiit, et omnia hominum genera corripuit, utcumque diversae naturae et differentis essent habitus, neque aetati ulli neque temperamento parcens.*

Un'altra osservazione ci presenta la testimonianza di Procopio, ed è che i Medici in quel tempo eseguivano osservazioni di anatomia patologica, ed aprivano i cadaveri con lo scopo d'indagare le recondite cagioni dei mali. Nè i cadaveri per i Cristiani erano tanto intangibili da non prestare alla scienza qualche propizia occasione da esplorare la struttura del corpo, e giovare all'Anatomia.

Si aggiunge a questa descrizione che in Italia mancò non solo il commercio, ma anche ogni arte ed ogni mestiere, sì che gli uomini si trovarono quasi ridotti allo stato selvaggio. Fu tanta la desolazione che le gregge prive di padroni vagavano solitarie per i campi privi anch'essi di padroni e di coloni. Intere Città spopolate divennero cimitero d'insepolti cadaveri. In Italia la costernazione degli animi, e lo spavento erano maggiori, perchè si sparse la voce che alcune macchie misteriose vedevansi sulle mura delle case e sulle vesti degli uomini, le quali più risaltavano allorchè si cercava di astergerle. Gli Storici francesi rapportano essersi osservate in questa peste alcune pustole, dette *variolae*, *milinae*, o *corales pustulae*, soprattutto dal 563 al 568, per le quali morì la regina di Borgogna Austrigilde (1). Sprengel sull'autorità di Reisk (2) e di Bruce (3) ricorda che in Arabia nel 572. la peste anche fu accompagnata da vajuoli e morbilli, e l'esercito greco che allora guerreggiava in Arabia poteva aver contratto il conta-

(1) Gregor. Turon. L. IV.
(2) Reiske Miscell. med. ex mon. Arab.
(3) Travels to discor. of the sourc. of the Nile vol. I.

gio (1). Ma questo esercito passò in Italia alquanti anni dopo che la malattia vi avea dominato, nè ad essa puossi attribuire tale origine. Per tale ragione è molto dubbioso quel che alcuni sospettano, vale a dire che questa fosse la prima comparsa del vajuolo in Europa. Forse anche trattavasi di quelle cutanee eruzioni o macchie, che sogliono accompagnare le febbri di cattivo carattere, e che Procopio anche descrive in questa pestilenza dicendo: *Quicunque corpus pustulis nigris, magnitudine lenticulae, distinctum haberent, ii intra primum diem fato cedebant* (2).

Pesti desolatrici come quella descritta spopolarono l'Italia nel 721, nel 745-747, nel 760, nel 768, nel 776, nell'801, nell'889, nel 984-985, nel 1013, nel 1016 e 1017, nel 1022, ecc. ecc. oltre le epidemie di altre nature, le frequenti carestie, i saccheggi e le guerre. Dono Longobardico si vuole che fosse stata la lebbra; ma piuttosto deve dirsi che la malattia esisteva; e soltanto allora per la cresciuta miseria, per la mala proprietà, pel cattivo alimento, per l'oppressione dello spirito si rese più comune, più grave, più appiccaticcia. Anche in ciò si distinse la carità Cristiana avendo subito elevato ricoveri per questi infelici lebbrosi, e tosto l'Italia e l'Europa intera fu seminata di quegli Ospedali particolari, che da Lazzaro della Scrittura vennero detti Lazzaretti.

Troviamo anche descritta da Paolo d'Egina un altra malattia epidemica che ha dovuto dominare in Italia nel settimo secolo, e che si può definire per una rachialgite o meningite spinale epidemica, se si pone mente ai sintomi descritti da Paolo. « Nei tempi nostri, egli dice, incrudelisce un certo dolore colico, il quale cominciando dalle regioni Italiane si espande in molti altri luoghi della Romana Repubblica a pari della labe pestilenziale in modo contagioso. In seguito del qual dolore molti soffrono il morbo comiziale; altri la paralisi del movimento degli arti, rimanendo superstite il senso; altri contemporaneamente l'uno e l'altra; e principalmente muojono quei che soffrono l'epilessia. Per l'opposto la paralisi sembra essere piuttosto critica, onde molti guariscono. Un certo Medico Italiano, egli soggiugne, curava gl'infermi con vitto poco costante, ma molto audace; imperocchè con lo scopo di rinfrescare gl'infermi loro apprestava la lattuca cruda e fredda; faceva loro mangiare l'endivia fino alla sazietà. . similmente le uve..... ed altre cose non solo provvedute di facoltà rinfrescante, ma anche fredde al tatto. Di raro dava il vino, e soltanto temperato con acqua fredda; più spesso dava la pura acqua ghiacciata, o anche la posca fredda, ingiugnendo l'astinenza da ogni altro cibo caldo e mediocre. In tal modo guarì molti infermi, anzi ne sanò anche molti che già erano passati al morbo comiziale o alla paralisi (3) ».

(1) Sprengel. Stor. Tom. II, Sez. II.
(2) Proc. De bell. Goth.
(3) P. Aeginetae Lib. III, Cap. De morbo intest. plenior quem Graeci

Ecco una medicazione piuttosto ragionevole in un secolo di tanta decadenza. P. Egineta non ci dice in quella circostanza se il medico italiano da lui citato era laico, o chierico; mentre come ho detto le lettere e l'esercizio delle arti liberali era divenuto fra noi clericale. Questo passaggio era connesso alla natura stessa dell' uomo, il quale tostochè perde il vigore della propria virtù, ha bisogno di una manoduzione, e questa non può meglio ritrovare se non in coloro che si fanno interpetri fra gli uomini ed il cielo. Quando le Società sono scomposte non possono novellamente fondarsi se non col mezzo religioso; giacchè in ogni tempo, come riflette un filosofo, la Società primigenia è religiosa e creatrice della civile.

Lo stato della Medicina nel resto dell' Europa era in quei tempi interamente abbietto. Un avanzo di medicina civile e laicale era solo in Alessandria, ed in Costantinopoli; ove i Cesari sostenevano un'apparenza di splendore. Nella metà del sesto secolo era Archiatro in Bizanzio Ezio, nato nella Mesopotamia, che aveva appresa la medicina in Alessandria, e si distinse per una compilazione degli Scrittori anteriori e specialmente di Galeno, la cui dottrine egli congiunse ai principî del metodicismo. Di lui più celebre, ed anche più dotto fù Alessandro di Tralles, il quale dopo avere studiato in Alessandria viaggiò per la Italia, per la Francia e per la Spagna; e dipoi venne a fissarsi in Roma. Fu egli il più distinto, ed anche l'ultimo medico straniero, che avesse professata l'arte in Italia; e se non avesse voluto col sincretismo, che allora dominava le dottrine mediche, collegare i principî Galenici coi metodici, con quei dei Pneumatici, e talora anche con gli empirici, sarebbe stato un miracolo pel secolo in cui visse; perocchè si distinse per una non volgare originalità, per un gusto nella osservazione, e per giudiziosi esami diagnostici. Dobbiamo ad Alessandro una descrizione piuttosto diligente dei vermi intestinali.

Nel 7.° secolo i medici di Costantinopoli non si distinsero nè per metodo, nè per cognizioni, e Teofilo, Palladio jatrosofista, e Giovanni di Alessandria, si limitarono a meschini comenti. I più distinti medici del tempo furono Ahrun e Paolo di Egina. Il primo era Prete Cristiano in Alessandria, scrisse un compendio della medicina dei suoi predecessori, e fu il primo libro di medicina tradotto in Arabo nel 683 da Masardjawaih. Paolo di Egina era uomo di ben altro valore. Avea anch' egli studiato in Alessandria, ma viaggiò per l'Italia, e per altri luoghi, e la Chirurgia, e soprattutto l'Ostetricia, è a lui debitrice di non lievi progressi in un' epoca in cui ogni cosa andava in decadimento. Anch' egli seguendo le tendenze del tempo protestava di raccogliere soltanto dai suoi predecessori: *Compendium hoc ex veteribus collegi (Proem.)*. Così spontaneamente la ragione si elevava un ostacolo ad ogni progresso.

colicon appellant; e Cap. XIII. De resolutione ob colicum dolorem contracta.

Dopo quel tempo la Cristianità non ebbe più medici di riguardo in Oriente; e Nono o Teofane, Simeone, Niceta, Sinesio, Giovanni Attuario, Demetrio Papagomeno, e Nicolao Alessandrino sono i piccoli nomi che han potuto salvarsi di mezzo a tanta tempesta. Nè gli Arabi, come dimostrerò, prima del nono secolo potevano somministrare cognizioni mediche, onde bisogna ricercare ne' Cenobii e nei Chierici la medicina di circa cinque secoli.

CAP. IV.

MEDICINA CENOBITICA E CLERICALE.

ART. I.

Medicina presso i Benedettini.

Erano appena passati 50 anni dacchè i barbari si erano accasati in Italia, quando un uomo caldo di santo zelo, e ricco di dottrina, col cuore generoso di un eletto di Dio, coll'anima ardente e desiderosa di un Italiano, vide i bisogni dei popoli, e pensò al modo da provvedervi. Modo opportuno, savio, solo conveniente ai tempi, quello cioè di raccogliere in luogo alpestre e solitario alcuni che nutrivano pari zelo, pari dottrina, pari cristiana pietà, e che erano tanto generosi da rinunziare ad ogni diletto della Terra per occuparsi soltanto del sollievo degl' infelici, della educazione dei giovani, della cura degl' infermi. Protetti dalla religione, fatti securi dalla generosità delle intenzioni, prendendo coraggio dal favore divino, eglino animosamente apprestavansi ad un'opera pietosa, ad una missione eminentemente benefica, e che costituiva il primo passo a quella civiltà, della quale van superbi i popoli moderni.

Ecco l'opere del Divo da Norcia, di S. Benedetto, fondatore del monistero di Montecasino.

Nulla troviamo nelle antiche storie pagane, e nel vantato eroismo de' filosofi greci, che possa essere paragonato al generoso proponimento di questo maraviglioso Italiano. Sublimità di scopo, opportunità di mezzi, santità di desiderî, intelligenza elevata, cognizione profonda dei tempi, zelo invincibile avverso ogni ardua difficoltà: tutto trasparisce nell'opera intrapresa con calore, e benedetta dalla religione. Tutto era desolazione a quei tempi in buona parte d'Italia; perchè tutto dubbioso, tutto soggetto all'arbitrio, tutto vittima del ferro brutale. La stirpe indigena rifuggivasi sopra alpestri montagne, lasciando le ubertose pianure alle devastazioni dei barbari, alle ingiurie di non arginati torrenti. La lurida ghiaja rendeva infeconde le eredità dei domatori d'ogni gagliardo; la putrida melma e le acque corrotte esalavano la morte dalle ville dei Lucullì, dei Pollioni, e dei Cesari; la razza degli Osci, de' Latini, degli Etruschi, e dei prodi Sanniti, contrastava il rico-

vero agli uccelli di rapina, il cibo agl'immondi animali. Un solo conforto, ma sommo generoso, riceveva da una religione di carità che non guari avea comprata col sangue dei martiri, e questa religione spargeva un balsamo consolatore sull'acerbe sue piaghe, e sosteneva vigoroso nel suo animo un grande conforto: la speranza!

Ogni anima volgare si sarebbe smarrita all'eccesso di tanta desolazione: ma l'eroismo del Cristiano è superiore agli eventi degli uomini; e *Benedetto* seppe concepire e menare ad effetto il mezzo più opportuno a ripararvi. Egli vedeva gl'Italiani avviliti ed ignoranti e cercò nell'istruzione l'unico mezzo da ridonar loro il coraggio; li vide miseri per trascurata cultura delle terre, e cercò d'ispirare loro il gusto per l'agricoltura; li vide languenti per trascurate infermità, e cercò di restituir loro la sanità colla medicina: e tutte queste cose come miracoli per quei tempi egli fidava alla rigeneratrice potenza della religione.

S. Benedetto educato alla scuola della verace dottrina, ed indegnato dalla corruzione dei tempi visse prima presso Subiaco, e di là fuggendo la selvaggia brutalità di alcuni perversi, si ritrasse con due suoi cari discepoli Placido e Mauro, fece un invito ad altri uomini virtuosi ed istruiti onde riunirsi in luogo selvaggio ed inaccessibile, e di là spargere il benefizio della novella civiltà fra'popoli. Una bella schiera di questi eletti accettò il nobile uffizio; e fu pel Cenobio prescelto un luogo prossimo a quello ove le popolazioni erano più spesse, e più bisognose; e più acconci alla cultura i terreni. Quindi si riunirono in mezzo alla Campania sopra un monte che dominava la città di Casino.

Erano scosse, come dice Ziegelbauer, le parti occidentali del romano impero dalle frequenti invasioni dei barbari, era quasi estinto l'amore delle lettere, ogni cosa era conculcata dalla forza delle armi, le arti belle e le buone discipline dismesse e quasi perdute, la barbarie elevava superba il capo per soggiogare ogni avanzo di civiltà, appena appena si trovavano in questa età alcuni che sostenevano la gloria delle cultura delle lettere, ed erano come astri che diradavano alquanto le dense tenebre accumulate dalla barbarie (1). E vi vorrebbe un animo profanamente feroce per negare l'utilità che derivava dalla istituzione dell'Ordine Benedettino. Solo per istolta e cieca nimistà alla religione Cristiana si possono sconoscere i vantaggi, che ne derivarono in quei tempi; ed intorno alla instituzione dei Benedettini da me non si può far altro che replicare con Mareshamo: *Quasi in quella funestissima età avesse apparecchiato questo Instituto un sicurissimo rifugio avverso le umane miserie. ed un validissimo presidio avverso la crescente barbarie* (2).

Oltre la diffusione della Religione di Cristo S. Benedetto ebbe quindi un triplice scopo nella fondazione del suo Instituto: la In-

(1) Histor. Rei literar. Ord. S. Bened. Tom. I. P. I.
(2) Ziegelb. Op cit.

struzione delle lettere, l'Agricoltura e la Medicina (1). S' ingannano però coloro che asseriscono che S. Benedetto sconsigliava la istruzione, e che furono i successori quei che introdussero lo studio nel suo instituto. Basta leggere la *Regola* dettata da quel Santo per riconoscere qual meraviglioso ingegno egli era; ed in quanti modi faceva ai Cenobiti un precetto della istruzione. *Certis temporibus* egli diceva, *occupari debent fratres in labore manuum; certis iterum horis in lectione divina;* ed altrove: *in Quadragesimae diebus a mane usque ad tertiam plenam vacent lectionibus suis.* Egli grande cura ebbe nello stabilire che tutti coloro che erano prescelti a reggere l'ordine, fra le altre qualità non mancassero della dottrina: *Vitae merito et sapientiae doctrina* ABBAS *eligatur..... ut sit doctus lege divina.... ut sciat unde proferat nova et vetera.* Precettò che nemmeno il Decano fosse eletto per ordine di antichità, *sed secundum vitae meritum et scientiae doctrinam.* Nel consecrare i Monaci loro diceva: *Doctrinae virtutumque culmina Deo protegente pervenies,* e tuttociò affinchè *literarum studia quibus ratio excolitur, animus exornatur, intellectus magis perficitur, et voluntas divina adspirante gratia, emendatur* (2).

Ed i santi desiderî dell'Eroe furono compiuti; ed il suo Instituto rigenerò l'Occidente, e fecondò il germe meraviglioso della civiltà moderna. Gli stessi nemici dell'opera quegli stessi che credono mostrarsi *spiriti forti* quando chiudono gli occhi alla verità che sfavilla da opere religiose, non hanno osato di contrastare per intero questa gloria a' Benedettini. Conringio (3) e Brukero (4) fra gli altri si sono contentati di attenuarla, chiamando i Cenobii *misera et imbecillia Musarum asyla.* E le scuole infantili stabilite in Italia, e da S. Mauro portate nella Francia; e la istruzione che S. Gregorio Magno avea ricevuta in quei chiostri; e l'educazione di Carlo Magno fidata al Benedettino Alcuino Inglese, a Paolo Diacono di Pisa, e ad Ambrogio Autperto Abate di S. Vincenzo a Volturno; e la fondazione delle pubbliche Scuole da Carlo Magno ordinate, prendendo a modello i Cenobî, e facendo adottare anche le instituzioni del *trivio* e del *quatrivio* la cui invenzione appartiene a' Benedettini; e la sorprendente opera di Cassiodoro nel suo Cenobio di Sqillace detto *vivario*; la meravigliosa scienza del Benedettino Beda Inglese, al cadere del settimo e principio dell'ottavo secolo, di quei tempi famosi per la ferocia dei barbari, che faceva dire a S. Agatone Papa: *sola substantia fides nostra, cum qua nobis vivere summa est gloria*; e la istruzione di Paolo Diacono; e la fondazione della Scuola Benedettina di Pavia nell'ottavo secolo, e tanti altri fatti storici, non saranno forse valevoli a dimostare che i Cenobî non furono *miseri ed imbecilli asili delle Muse*, ma

(1) Flav. Alexand. Ugon. De dignit. ac praest. resp. Casinens. Lib. in Graevii et Burm Thesaur. Tom. IX. Part. I. p. 327.
(2) Ziegelbauer Op. cit.
(3) Antiquit Accadem.
(4) Histor. philos. Crit. Tom. III.

piuttosto, come dice il Cardinale Quirino *literarum reliquiae ad Monachorum domicilia tamquam ad munitissimas arces, et hospitalia veluti tecta confugerunt?* (1) A provare sempre più un tale assunto io potrei riferire le giudiziose osservazioni di Mireo, di Egger, di Budeo, di Langico, di Tomassino, di Gatto, ec. ma mi contento di riportare una sentenza di Wagner (2) che dice: *Nisi Ordo divi Benedicti fuisset, tota literatura periisset*, e di conchiudere con le osservazioni del Muratori, il quale dalla diffusione dell' Instituto Benedettino dice che gli ordini Clericali italiani acquistarono ordine, leggi e migliore disciplina, onde la regola di S. Benedetto divenne il fondamento delle costituzioni religiose dei tempi (3).

S. Benedetto coll' art. 36 della sua regola ordinava all' Abbate di avere nel Cenobio un Ospedale per uso degl' infermi, e di averne una cura tanto diligente, e così calda di Cristiana carità, che la ordinava con queste parole: *Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur.. Ergo cura maxima sit Abbati ne aliquam negligentiam patiantur. Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata, et servitor timens Deum, et diligens, ac sollicitus. Balneorum usus, quoties expedit, afferatur* (4).

S. Benedetto ebbe quindi la felice ispirazione di formare un precetto pel suo Istituto di ciò che era già divenuto pratica comune, e così provvedendo ai bisogni degli uomini del suo tempo, salvò da un compiuto naufragio la Medicina, e ne trasmise il germe ai futuri. Che anzi la Cronica Cassinese (5) narrandoci alcune cure, che S. Benedetto avea fatto con mezzi religiosi, parla di alcune malattie con frasi significative che mostrano una conoscenza speciale della Medicina. Per esempio dopo aver parlato della cura miracolosa di un giovinetto affetto da elefantiasi, dice la Cronica trovarsi in tale stato *ita ut jam pilis cadentibus, cutis intumesceret, atque increscentem saniem occultare non posset.*

Ecco il principio del novello ciclo della civiltà rigenerata! Principio umile e senza fasto, ma fruttifero ed importante!

Riconosciamo da un dotto Storiografo dei fasti dell' ordine Benedettino, Ziegelbauer, che i primi Cenobiti eseguirono scrupolosamente i precetti del Fondatore intorno alla cura degl' infermi. Eglino in ciò furono tanto diligenti che o imparavano essi stessi l'arte medica, o aveano cura di ammettere fra' Religiosi uno o due Medici per adempiere a tale disposizione della *Regola*. La povertà avrebbe loro impedito da una parte di valersi dell'opera di un Medico straniero, cui non avrebbero potuto dare un sufficiente compenso, e dall' altra sdegnavano di fare uscire gl' infermi

(1) Ziegelb. Op. cit.
(2) Ziegelb. Op. cit.
(3) Dissert. Med. Aev. Dis. XLIII.
(4) Regula S. Bened Abb. Venet 1705.
(5) In Murat. Scrip. rer. Italic.

dal Monastero temendo che il contatto coi profani, per la influenza dell'aura secolare, non avesse prodotto alcuna labe nell'animo, mentre volevasi guarire qualche infermità del corpo (1). E ciò vien provato da documenti che ancora esistono, soprattutto in Montecasino, ed ora son fatti pubblici da un altro dotto storico il ch. P. Tosti in un' Opera utilissima per la storia del medio evo, pregevole per la elevatezza dei pensieri, per la copia delle notizie, per la bellezza dello stile, e che farà onore all' Instituto, all' Italia, all'Autore (2).

Quindi già nel sesto secolo la storia ci trasmette notizia di Medici dell'ordine Benedettino, qual era quello di S. Gregorio Magno. Anzi da quel tempo non solo i Pontefici ma anche gl' Imperatori ed i Re scelsero i Medici fra' Monaci, e tale sistema divenne così generale ed anche così abituale, che l' Università di Parigi si serbò Clericale fino al cadere del secolo decimoquinto, quando il buon senso di un altro Benedettino, quale era il Cardinale *Touteville*, nel 1480, permise che i professori di quella Università potessero essere Laici, ed aver moglie.

Quindi Montecasino dal VI al X secolo ora minacciato, osteggiato e talora ancor devastato da' Longobardi e da' Saraceni; ora arricchito di doni e di feudi, d' immunità e di privilegi da molti Pontefici, e molti Principi; spesso sacro ricovero di Re, i quali, deposto lo scettro, andavano a cercar pace e riposo in quelle mura romite e famose; fu sempre l' unico asilo delle lettere e della cultura (3). Ma la dimostrazione di ciò è stata fatta da tutti coloro che han parlato di quest'ordine illustre; mentre ora a me non preme altro che dare le prove della benemerenza che que' Cenobiti hanno acquistato per la medicina. Nè certo stenterò molto a provarlo, esistendo ancora i documenti che lo confermano. E quindi prima di parlare de'Benedettini che non solo professarono l'arte, ma ne arricchirono la letteratura, dirò poche parole de' Codici che ancor si conservano in quell' Archivio famoso. E pure questi Codici non solo sono il misero avanzo di molti altri in diverso modo dispersi; ma sono altresì quelli che gli operosi Abati dell'XI secolo e de' secoli seguenti raccolsero, essendo stati quelli raccolti precedentemente o bruciati da'Saraceni, o miseramente distrutti. Malgrado ciò colà si conservano de'Codici in caratteri Longobardici antichi dal celebre Cassinese Paleografo *Federici* detti Beneventani, perocchè alle lettere Longobardiche sono mischiate le on-

(1) *Ziegelbauer Histor. rei liter. Ord. S. Bened. Tom. I. p.* 300.

(2) Storia della Badia di Montecasino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti. Tomi III. in 8.° Napoli 1842-1843. — Leo Ostiens. Lib. 1. c. 1. — Paol. Warnefrid. De gestis Longob. L. I. c. 26— Ant. Dadin. Altaser. Origin. rei monst. c. 9. — Saxii Onomast. Literar. Part. II. p. 32.

(3) Leo. Ost. L. I. — Petr. Diac. De vir. illustr. Casin. cap. XII. in Graev. et Burm. thesaur. Tom. IX. Par. I. p. 353 — Mabillon Annal. Bened. Tom. III. cap. 3.6 37 — Giannon. Op. cit. T. VI-VII.

ciali. Si è creduto che il Codice più antico sia quello segnato col num. LXVIIII col titolo *Quaedam Galeni latina* riputato del IX o tutto al più del principio del X secolo. Ma per ragioni che dirò or ora si vedrà che esso fu scritto al cadere del XI secolo. Più vecchio di questo Codice è certamente il Codice LXXXXVII, il quale porta questa indicazione : *Codex signatus num. 97, alias 88 in fol. membranaceus folior. 275 characteribus antiquioribus Longobardis seculi X ante medium, qui accedunt etiam ad Francicam, seu Merovingicam Scripturam. Continet Codex Hippocratis Prognostica et Aphorismos Alexandri Jatrosophiste Medicinam et Apulei Herbarium.* Che se questo Codice non è del principio del decimo secolo, certamente non è più recente del cader del X e del principio dell'XI secolo. Esso contiene i seguenti trattati: *Prologus Galieni de pulsis* (1) *et orinis—De effemeris febribus — Prologus Galieni, libri primi de febrium diversitate — Capitula libri Aurelii de oculis passionibus — Capitula Scolapii medici — Prologus super expositionem Aforismi — Capitula libri primi Alexandri Trosophistae — Alfabeta herbarum — Ex libris Dioscoridis feliciter — Herbarium Apulei Platonis quam accepit ab Scolapium et Chirone centauro magistro Achilli — De quadrupedibus.* Molti di questi trattati cominciano o terminano con la formola *In nomine Domini nostri Jesu Christi*, ovvero *In nomine Sanctae Trinitatis.*

Ora chi si fa ad esaminare l' insieme di questo Codice, la sua disposizione , e le materie che contiene, si vedrà chiaro, ch'esso espone una quasi compiuta istituzione medica , secondo l' uso di quel tempo; e ch'è uno di quegli antichi modelli, su'quali venne formata la così detta *Articella* , della quale se n'ebbero diverse edizioni poco dopo l' invenzione della stampa. Anche queste *Articelle* non sono altro che lezioni estratte sopra Ippocrate, Galeno , Teofilo , Giovannizio , ec prese dagli Antichi Codici , come quelli di Montecasino, qualcuna anche con l'aggiunzione di lezioni estratte da alcuni Arabi, e quel che più importa ancora con un importante articolo, cui si dava il titolo di *Flosculi medicinales extracti ex libris Cornelii Celsi medicorum omnium ornatissimi* (2).

Un esempio , come diceva, di questa *Articella* si ha nel sopra indicato Codice , ed in altri , de' quali si parlerà. Ma quel che ora conviene osservare è che in questo Codice non solo non vi è citato alcun Libro Arabo; ma non vi è sentore alcuno di arabismo; prova evidente che i maestri di medicina della bassa Italia insegnavano la scienza su'libri greci e latini , de' quali possedevano antiche traduzioni ed antichi comenti. Il comento degli aforismi d'Ippocrate è spezialmente importante, avendo l'autore avuto cura di dare una compiuta esposizione delle dottrine Galeniche allor professate, ed il suo prologo è tale, che io credo pregio dell'opera di

(1) In questa, come in ogni altra citazione, si conserva l'ortogr. originale.
(2) Riscontransi le edizioni di Pavia del 1510, di Lione del 1498, di Pavia del 1523, etc.

pubblicarlo fra' documenti di questo periodo storico. La forma stessa spesso a dimande e risposte mostra lo scopo di questi trattati. Ecco per esempio il principio del comento degli aforismi: *Quid est aphorismus? — Sermo brevis intimum sensum praepositae rei scribens: Vita brevis, ars autem prolixa, tempus vero velox, experimentum vero fallens, et determinatio molesta.* Il comento confrontato con quello di Costantino (1) è interamente diverso, e di un sapore di più remota antichità. Questo trattato termina con le seguenti parole: *Alii vero dicunt Yppocratem dementia pertulisse dum ad finem istius Codicis venit, et postmodum ubi ad sanitatem est reversus ipsos Aforismos addidit quos jam superius dixerat, quod in presenti cognoscimus.*

Questa collezione di lezioni mediche non trascura alcuna branca della parte pratica ed applicata della medicina. Oltre i trattati di sfigmica e di uroscopia, avvi ancora un capitolo sul modo di visitare gl' infermi, che a me sembra una delle prime lezioni date con lo scopo di manodurre il tirone nella clinica. Da Galeno è tratta la piretologia; da Aurelio alcuni articoli ottalmologici; da Alessandro Jatrosofista talune pratiche lezioni; da Dioscoride, e dal noto libro di Apulejo Platonico (esso stesso probabilmente lavoro monachile) sono estratti gli articoli di materia medica; e sotto enfatici titoli di Esculapio vi sono comprese alcune lezioni di patologia speciale. Il *Liber Sculapii medici*, per esempio, è un trattatino di medicina pratica in 47 capitoli, il primo de' quali è *De cephalea*, e l' ultimo *De podagricis*. Ciascun articolo contiene in breve la definizione, la sinonimia greca, l' etiologia e la terapeutica. Per esempio l'articolo *De cephalea* comincia così: *Cecolopunia, id est capitis dolor, commotum cerebrum vel tympora, unde eum apprehendis ex ardore capitis cum tympora ac frontem quod Graeci trotiafion vocant. Aliquoties fit magnus dolor aliquando autem parvus fit. Aliquoties per calorem solis calefacit aut ex nimio frigdore, aut ex clamore turboris, aut ex vini plenitudine, aut ex vigiliis multis in magno dolore veniunt. Mulieribus autem operatio capillorum, etc.* Il frammento di Aurelio è di grave interesse per la storia medica e letteraria, ed è servito di confronto al bel lavoro preparato dall' illustre mio Amico dottor *Daremberg*, del quale il pubblico dotto con impazienza aspetta la pubblicazione.

Ma ciò che più importa è che nella raccolta di lezioni contenute in questo Codice, vi è un trattato, che io dimostrerò in seguito appartenere a Garioponto Salernitano, che fiorì intorno alla metà dell'undecimo secolo; fatto che potrebbe dar molto lume intorno alla provvenienza delle lezioni stesse. Il trattato in quistio-

(1) Riscontrasi l'Articella pubblicata da Girolamo de Saliis di Faenza (*Venet. ap. Oct. Scotum* 1523) dove si leggono gli aforismi d'Ippocrate in triplice lezione, una di Costantino col titolo *Translatio antiqua Galeni in aforismos Hippocratis secundum antiquam Constantini Africani translationem*; l'altra *interprete Laurentio Laurentiano Florentino*, e la terza *interprete Nicolao Leoniceno Vincentino*.

ne ha nel Codice il titolo *Alphabeta herbarum*, ma in realtà è una copia non compiuta (perchè termina alla lettera C.) del noto Libro *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum* compreso fra gli spurii di Galeno nelle edizioni de' Giunta (1). Manca soltanto il proemio, e salve alcune varianti, nel resto è una copia esatta di quel libro. Esso conserva lo stesso ordine, ed i medesimi articoli cominciando da *Aes ustus, Acaciae fructus, Aerugo*, *Ammoniacum, Aloe, etc.*

Altra raccolta della stessa natura anch' essa monachile, e forse ancora Salernitana, si contiene nel Codice 225 dello stesso Archivio. Esso fu scritto anche nell' undecimo secolo; ma probabilmente è copia di lavoro più antico, il quale più del precedente si avvicina alla forma ed allo scopo dell'*Articella*, e contiene alcuni trattati poscia compresi nell'*Articella* stampata. In questo Codice, per esempio, apparisce il *Liber Isagogarum Joannitii* compreso in tutte le edizioni dell'*Articella*. Gli altri articoli si trovano nella maggior parte pubblicati fra gli spurii di Galeno, e anche fra' libri creduti genuini, non che pure in altre raccolte, e fra gli spurii d' Ippocrate. Per esempio il capitolo che porta il titolo *De membris hominum* è una copia del trattatino anatomico che leggesi a pag. 42. Tom. I. dell' edizione de' Giunta (*Venetiis* 1573) Le *Epistolae hypocratis et aliorum* sono uniformi a quelle che in moltissimi altri codici si leggono con lo stesso titolo; e la *Epistola Galieni ad Glauconem* è un estratto del noto trattato Galenico. La prima lettera pseudo-Ippocratica comincia così: *Quattuor sunt venti et quattuor tempora anni; vernus, aestas, autumnus et hyems. Quattuor humores in humano corpore constant, colera rubea, colera nigra, sanguis et flegma, etc.* Seguono le distinzioni delle qualità degli umori; e poscia comincia l' articolo *De remediis et medicaminibus* con le seguenti parole: *Medicinae curatio spernenda non est; meminibus enim Esayas Ezechiae languenti aliquas medicinas mandasse, et Paulus Apostolus Timoteo modicum vinum prodesse dixit. Curatio autem morborum tribus generibus constat: Farmacia quam latini medicamina vocant; Chirurgiam quam Latini manuum operationem appellant; manus apud graecos* chir *vocatur: Diaeta est quam latini regulam vocant, etc.*

Le quali cose parmi che mostrino chiaramente l'origine di molti pseudonimi, che si leggono sia stampati sia manoscritti, e che furono composti sia in Montecassino, sia anche da' primi maestri della Scuola di Salerno. Oltre a ciò in questo Codice si trova un'altro evidente legame con Garioponto e quindi co' primi Scrittori della Scuola Salernitana. In questo trovansi alcuni estratti de' noti *Dinamidii*, e vi si porta anche la seguente definizione: *Quid sit dinamidia. Dinamidia potestas herbarum est, vis et possibilitas. Nam in herbarum cura vis ipsa dinamis dicitur; unde et dinamidia nuncupatur, ubi earum medicinae scribuntur. Botanicon herbarium dici-*

(1) Gal. Oper. Omn. Venet. 1573.

tur, quod ibi herbae nolentur. E poscia seguono alcuni articoli a ciò relativi, frai quali merita essere indicato in ispezial modo quello intitolato: *De instrumentis* (1).

Al pari de' due precedenti importantissimo è il Codice LXVIIII, che conservasi nello stesso Archivio. Esso porta su que' registri la seguente indicazione: *Codex sign. num. 69, alias 157 in fol membranaceus fol. 303 characteribus Longobardis, qui Beneventani etiam sunt dicti, quibus unciales quidam admixti sunt, ita ut satis ejus antiquitas ad seculum IX vel potius ad X initium referri omnino debet.* Ma dall' esame di quel Codice da me eseguito con la dotta assistenza del P. D. *Sebastiano Kalefatti*, Archivario, ed attuale Priore di quel Cenobio (2) ho potuto rilevare ch' esso fu scritto non prima del cader dell' XI secolo. E per verità avvi un argomento decisivo che ne prova l'età, ed è la citazione di Costantino, al quale si riferiscono non una, ma tre ricette di saponi medicinali.

Questo Codice scritto collo stesso intendimento de' precedenti offre diversi articoli, a forma di lezioni: *Ad purgationem capitis — Ad catarron — Ad dolorem capitis — Ad cefalargiam, etc. — Antidotia — Cura Reginae — Antidotum Cleopatrae reginae ad Theodoten idem reginae, facto a Sorano medico, invento ad yppograto seniore — Ante Apollominas Galieni — Vocabula herbarum — De ponderibus — Liber Medicinae orinalibus Hermogenes Philosophi — Signa efemerorum febrium — De urinis et pulsis secundum praecepta Dionisi — Epistola, hoc est pronostica yppocratis de signis egritudinis, idest intelligentia signis vitae seu mortis — De febribus acutis — De temporibus qualiter per singulos menses se abstinere debeant — Indicia valitudinum Yppocratis — De civis — De frumentis — De virtutibus lactis — De animalibus variis — De voluntatibus — De piscibus diversis — De dulceis — De Lavacro — De vomitu — De Exercitio.*

(1) Contenente una specie di esposizione de' principali istrumenti in quel tempo adoperati e sarà bene qui riportarlo: « Encheridion dicitur quod manu distringatur dum plurima contineat ferramenta. Chir enim manus graeci vocatur. Nam incisio graece flebothomum dicitur, similaria, congistrum, spalhumele, juba, quae a latinis a similitudine cucurbitae, quod a suspirio ventosa vocatur Denique animata sunt per igniculum. Deinde reciso corpore superposita homini quod intra cutem vel altius est juvat: sive humorem sive sanguinem vocat in superficiem Clistere *est instrumentum per quod enema injicitur*. Pila a pisandis seminibus idest terendis dicta est Proinde pigmenta eo quod in pila et pilo aguntur quasi piligmenta Est enim pila vas concavum et medicorum apta usui, in qua proprie ptisana fieri et pigmenta concidi solet. Varro autem refert pilumpnium quemdam in Italia fuisse, qui pisandi praefuit arti. Unde et pilumnii et pistores dicuntur. Pilum autem unde contunditur quidquid in pila mittitur: mortarium quod ibi jam in pulvere redacta mortua conduntur. Citicula est in qua circumducta collíria resolvuntur: est enim lenis, non asperitate plus frangitur, quam resolvatur collirium.

(2) Parlare della dottrina del P. Kalefati, della sua perizia paleografica, del grande studio che ha fatto su' Codici, sarebbe lo stesso che ripetere ciò che han detto tutt'i viaggiatori eruditi. A me però corre debito di far giustizia ad un'altra sua qualità, ed è la cortesia, l'amorevolezza, la gentilezza dell'animo, onde mi fu largo di assistenza, e di consigli; e concorse con gli altri egregii Padri a farmi provare la dolcezza di una generosa ospitalità.

Lo scopo di questo Codice, come si vede, non è diverso dagli altri, se non che già vi appariscono le prime notizie di Costantino, già si hanno quegli Antidotarii, de' quali tanti se ne scrissero, e pe' quali la Scuola Salernitana prese tanta parte. Galeno è sempre il modello di tali lavori; ma spesso non sono le opere genuine di questo grande Scrittore; ma alcune opere apogrife lavorate secondo il gusto del tempo. Manca la introduzione in questo codice, e poi vengono alcuni articoli di medicina pratica, ai quali segue l'Antidotario. Questo contiene le Jere, le Picre, i Catartici, gli antidoti di Adriano, il sotira, il pancristo, l'acaristo, il teodorico, il filonio, l'igia, ed altri di tal fatta. Esso comprende esattamente ed estesamente tutte le preparazioni che formano parte della farmacopea Galenica, e quindi un gran numero di medicinali che non si trovano indicati nell' Antodotario di Nicolò, e che pur sono frequentemente indicati nella Farmacopea Salernitana. Si parla in essi della *Triphera* unica preparazione, cui si è dato l'epiteto di saracenica, epiteto per altro che non si trova nell'Antidotario Cassinese. In questo antidotario, non trovansi indicate alcune preparazioni interamente Salernitane, o di Costantino, come l'*Electuarium frigidum*, l'*E. frig. Cophonis*, la *hiera Constantini*, l'*El. Ducis*, etc. Questo Antidotario dopo degli antidoti parla delle altre preparazioni, come de' catartici, de'pessarii, ec. ec.; nell'articolo *Cura Reginae* avvi alcuni articoli sulle malattie delle donne, come *ad difficultatem menstrui*, *ad matricis dolorem*, *ad desiderium libidinis tollendum*, *potio ad aborsum*, *ut mulier concipiat*, *etc.* imitando così il trattato di Galeno *De comp. pharm. sec. loc.*; tratta poscia della sostituzione de' farmaci, come per esempio, *pro aloen mittis lycium*, *aut centauriae succum*, *vel elixi viridis*, *etc.*; segue una specie di sinonimia col titolo *Vocabula herbarum*, come *Aspaltu idest bitumen*, nella quale cita voci greche, ebree, latine ed egizie; succede un trattato acefalo *De ponderibus, mensuris et signis eorum*; poscia alcuni articoli di sfigmica, di uroscopia, di prognosi, ec. e termina con un trattato sulla natura e qualità de' cibi e delle bevande.

Ma tre cose soprattutto in questo codice meritano un particolar esame: 1. alcune pillole di *Cornelio*, diverse da quelle riportate da Galeno (*De comp. phar. s. loc.*) prescritte per la dissenteria, e che potrebbero attribuirsi al nostro Cornelio Celso, e presentare quindi un'antica testimonianza dell' opera del dotto Romano. Queste pillole però non trovansi in Celso così come sono descritte in questo Codice. Ecco la descrizione di queste pillole: *Catapotia Cornelii. Catartica quibus usus est circa omnes etiam febrientes, aloe, agarice, coloquintida, bdellium, comeos, arabicu, diacridio, ÷ binas, tunde, et cerne, collige aqua camedafnes coctae ad tertias, facies catapotias ad magnitudinem ciceris, dabis usque tres.*

2. In questo Codice trovasi l'originale del curioso articolo, il quale leggesi nelle diverse edizioni dell' *Articella* col titolo *Cap-*

sula eburnea. L'Autore che ha dovuto probabilmente essere un monaco, lo chiama *Epistola hoc est pronostica Yppogratis de signis egritudinis*, e racconta che Ippocrate avendo raccolto la somma della sua dottrina intorno a' segni della vita e della morte, fece chiudere lo scritto in un *analogio* ed ordinò che si seppellisse insiem con lui e sotto della sua testa. Un giorno Cesare passando, vide il sepolcro, e credendo che vi fosse un tesoro, lo fece aprire, e trovatovi lo scritto, lo fece interpetrare da un Medico, e vi si trovò quello che l'Autore si affretta a pubblicare. È chiaro che domina sempre lo stesso intendimento; quello d'imporre sulla credenza volgare col prestigio de'nomi, dell'antichità e de'fatti portentosi.

3. Importante da ultimo in questo Codice è un compiuto trattato della dietetica degli antichi. Dopo di aver esposto in XXVIII titoli alcuni prognostici, che diconsi ricavati da Ippocrate, segue il titolo *De civis (cibis)*, e dopo breve proemio in diversi paragrafi espone la cibaria, gli esercizii, i bagni, ec. adoperati in quei tempi (1).

(1) Ecco i capitoli di questo trattato: *De civis*. Non frustra mortalium genus ad regenda nostrorum corporum officia civorum scientiam nostram non lateant: ut et salubria ac competenter adpetere contraria gaudeas vitare post taru (sic) hujus monitionis diligentiam, quam semper saluti tuae debeant: nunc etiam studio tuo salvo quoniam habet bonae balitudinis conscientia delectet nos tractatio per quam sani sumus.

De frumentis. Hordeum naturam frigidum est et humidum; succus vero ejus si calidus ventrem procurat, si frigidus est refrigerat et infundit.

Ptisana — Tritici virtus — Panis munctus — Panis e fermento — Panis sine fermento — Panis ex ucis aut ex iuscellis — Panis de hordeo — Panis siligineus — Buccellatu — Panis frigidus — Pultes ex farina — Pultes ex farina candidas — Pultes ex lacte — Pultes cum melle — Siligo et balicastrum — De virtutibus lactis — Lac caprinum — Lac equinum — De leguminibus — Orticae — Sisama sicca — sisama infusa — De faba — Fasiolam — Cicer album — Lenticula — Papaber nigrum — Papaber album — De animalibus bariis. Omnium animalium diversorum agrestia et silvestra sicciora sunt his qui in domo nutriuntur sicciora: item indomita mansuetis et quae minus vivunt etc. — Zomia — Bubula — Vitulina — Caprina — Porcina — Porcellina — Berbicina — Hedina — Caprearum — Cervina — Aprina — Calumphus — Leporina — De volatilibus — Fasianus — Perdix — Palumbus — Gallina — Galli — Pullicini — Gallinas sisticas et anser — Turdus — Ficedula — Anatis, Circula, Fucula vel Buziones — Strutionina — De piscibus diversis. Manca forse una carta, e segue — Ova sorbilia — Ova dura — Ova cruda — Ovi vitellus — De casei natura — Coagulatum — Caseum caprinum — Caseum ovellinum — De vini natura — Vina alba et dulcia — Vina nigra — Vina nimis vetusta — Vinum maxime siccum — Defrutum vinum idest sapa — Careuum — Passum — Conditum ex melle — Conditum ex passo — Conditum ex mastice — Sambucatum et rosatum — Absinthiatum — Violacium — De aceto et oleo — De aquae natura. — Aqua quae de lapide manet — Aquae quae de paludibus argillosis emanat — Aqua cocta — De pomis — Cydonia — Mespula — Sorba — Pera — Malagranata Africa — Botrus uvarum — Uva passa — Ficus virides — Ficus siccae — Amigdala — Nuces — Castaneae — Nuclei — Duracina — Pistaciae — Damascenas — Ulicinae — Cerasia — Atrinia — De dulceis — Dulcia cum lacte — Dulcia ex oleo — Dactuli — De Lavacrum — Lavacrum in fluvio — Lavacrum maris — Lavacrum balnei — Lavacrum — De Vomitum — De exercitio — Matutinum.

Dette così queste poche parole intorno a'Codici principali, posso dispensarmi di parlare degli altri Codici, i quali tutti hanno la loro importanza. Mi contenterò di citarne soltanto alcuni, fra' quali il Codice n.° XXVIII con la compilazione di un foglio solo, scritto a caratteri antichissimi longobardi usati solamente dal principio del secolo X, ha titolo *Hippocratis Medici Fragmentum*, e contiene un frammento della curagione *mulieris post partum*. Comincia *Medicina est*, *quo corporis vel tuetur, vel restaurat salutem, cujus materia versatur in morbis, etc.*; poi seguono i titoli *de nomine ejus, de inventoribus, de tribus haeresibus medicorum, de quatuor humoribus corporis, de acutis morbis, quos Greci...* manca il resto. Diversi altri Codici sono copie di quello indicato col titolo *Hippocratis prognostica et aphorismi, etc.*; se non che oltre i trattati indicati ne contengono anche altri, e sono più abbondanti del Codice della Biblioteca Medicea Catalogo pag. 17, §. 6. — Un altro Codice n.° CCXLVII, composto di 190 fogli, contiene cose diverse: è scritto con differenti caratteri, onde fondatamente sospettasi essere stato composto dagli avanzi di altri Codici. È scrittura per lo più dell' XI secolo. Di ciò che spetta a medicina v' è l'esplicazione dell'erba Basilisca, ed anche della sua radice e semenza. Altro Codice n.° III è un manoscritto di fogli 194 dell'XI secolo di caratteri longobarbi, col titolo: *Pandulfi Capuani Astronomica Opera*. L'Autore di quest' Opera fu Monaco di Montecasino sotto l'Abate Desiderio, dopo la metà dell' XI secolo. Un altro Codice appartiene al secolo XII, scritto anch'esso in caratteri longobardi, e contiene 53 fogli. Ha per titolo *Pauli liber de curatione aegritudinum partium totius corporis*. Contiene le materie trattate da Paolo di Egina nel terzo libro del suo *Opus de re medica*, in cui tratta delle malattie speciali dal capo ai piedi: ma il Codice contiene solo una parte delle materie di questo libro, e la traduzione differisce da quante altre ne ho potuto riscontrare. Un altro Codice segnato n.° 167, composto di 124 fogli, scritto a caratteri longobardi, appartiene al secolo XII. Contiene il sesto tomo delle Opere di S. Agostino. Al foglio 120 comincia ad essere scritto da mano più recente. Tratta di alcune poche cose mediche ed anatomiche, delle cellule matrici, del cranio. Montfaucon ricorda il prefato Codice al num. 167 *Tomus sextus Opusculorum D. Augustini; Adnotatio de formatione foetus*. Dallo stesso Montfaucon è citato un altro Codice n.° 288, che comprende varie cose; ed al foglio 133 ha una ricetta contro al veleno, ed è scritto al cadere del XIII secolo. Della stessa epoca è il Codice n.° 397 col titolo *Tractatus medicinales*, ossia l'esposizione *in digni*, cioè l' *arte* di Galeno, d' incerto Autore. Abbraccia il sunto di nove libri e di tutta l'arte medicinale del citato Autore. È scritto a piccoli caratteri latini, e comincia senza alcun titolo: *Rectus ordo doctrinae per singulas partes rerum artibus subiacentium ordinem comitatur*; e finisce *Sin autem non confert aut casu confert, etc.* Da questi e da altri Codici rilevasi chiaro che non solo i Benedettini

studiavano la medicina, raccoglievano opere, e ne scrivevano ancora: ma inoltre trascrivevano antichi Codici, compendiando gli Autori Greci e Latini principi, dando una forma speciale di lezioni, e premettendo a'trattati qualche antico nome anche favoloso, per dare maggiore importanza alle loro compilazioni.

Lasciando i documenti, e venendo alle persone, vedremo che molti furono i Monaci Benedettini che la storia ci ricorda come dotti nelle discipline mediche. Tale quel S. Benedetto Crispo, uomo dottissimo a que'tempi, che fu Arcivescovo di Milano dall'anno 688 all'anno 735, e che scrisse un' opera di medicina, della quale or ora dobbiam parlare distintamente (1). Tale quel S. Bertario, Abbate di Montecasino, che ricevè la palma del martirio nell'anno 883, e che al dir di Leone Ostiense (2) fu distinto letterato, compose molte opere ascetiche o storiche, e scrisse due Codici medici sopra notizie raccolte negli scrittori precedenti intorno all'utilità dei rimedî (*de innumeris remediorum utilitatibus*); Lo stesso (3) loda i trattati medici dello stesso S. Bertario scritti *de innumeris morbis*. E il Nucleo nell'apporre le sue note a questa Cronica del Marsicano soggiugne « *Opus non est ad tempora recurrere, quibus Bertharius nondum Monachus, medicum egerit vel officio vel doctrina, atque hos libros medicinales composuerit: Clerici enim, itemque Monachi, quin et Episcopi atque Archiepiscopi medicinam olim exercuere* » (4).

E S. Bertario scrisse i due libri medici sui Codici greci; imperocchè niuno vorrà credere che prima dell'883 si avessero fra noi i Codici Arabi, mentre a quel tempo non solo i Saraceni di Asia aveano poche opere originali, e soltanto qualche traduzione, la quale è impossibile che fusse arrivata fino a noi tanto per la difficoltà delle comunicazioni, quanto per la scarsezza dei papiri, per la mancanza dei copisti, e quindi per l'estremo costo dei Codici e per la loro rarità. A ciò si aggiugne l'ostacolo maggiore, ed era la lingua, la quale è stata ed è sempre ignota agl' Italiani; cosicchè anche nei giorni nostri in Oriente si usa una specie di dialetto misto, per lo più con guaste parole italiane, per farsi intendere. Come supporre quindi che si fosse inteso meglio l'arabo che il latino, ch' era ancora la lingua parlata dai dotti, ed il greco che esisteva ancor nella liturgia? Questa supposizione potrebbe farsi soltanto se mancati fossero Codici greci e latini; ma si è dimostrato che se l' Italia non era ricca, tuttavia ne aveva abbastanza per somministrarne anche ad altre nazioni. Nel che si distinsero soprattutto i Monaci Cassinesi, ed il lodato P. Tosti (5) nella sua

(1) Car. Baron. Ann. Eccles. Rom. 1599. T. VIII. p. 664. — Murat. Script. rer. Ital. Tom. II., etc. etc. etc.

(2) Leo Marsic Chron. Casinens. in Murat. Scrip. rer. Ital. Tom. IV.

(3) Idem. Ibid — Petr. Diac. De vir. ill. Casin. c. 12. — Johan. Rapt. Mari. Adnot.

(4) Op. cit.

(5) Op. cit.

Storia ha dimostrato che l'Abate Bertario nell'856, l'Abate Aligerno nel 949, l'Abate Atenolfo nel 1011, e l'Abate Teobaldo nel 1022, ebbero tutti cura singolarissima perchè si moltiplicassero i Codici delle opere più importanti Le quali cose provano che di origine nostrana e non barbara fu il risorgimento della cultura; e che l'opera della rigenerazione scientifica si appartiene ai Cenobiti. Egli è vero che quelle opere non contengono cosa d'imitabile ai tempi nostri; ma a dirlo con le parole del P. Tosti: « Le opere che costoro scrissero, avvegnacchè fossero come piante nate in terra non avvivata dal Sole, tuttavolta non lasciarono disvezzare le menti dello studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento che nei tempi, in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria caduta dell'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza (1) ».

Altra prova dell' esercizio della medicina ne'Conventi de' Benedettini l'abbiamo dalla Cronica di Farsa (2). Un Roffredo Abbate nel principio del decimo secolo fece studiare la medicina ad un certo Campone di Rieti, il quale era monaco in quella Badia. Ma in quel secolo di orrore abusò Campone della scienza, e se ne servì per avvelenare il suo stesso benefattore Roffredo, usurpando la dignità di Abbate, che ritenne con male arti, spogliando il Convento per arricchire alcuni suoi figli naturali.

La Cronica Cassinese ci fa conoscere che anche l'Abbate Desiderio che fu poi Papa, sotto il nome di Vittore III, era istruito in Medicina, ed avea scritto un Libro di cose mediche. Questo illustre Prelato stretto in amicizia con Alfano, si era recato in Salerno per curarsi da'suoi mali, ed ivi apprese i primi elementi della medicina (3); e però divenne celebre non solo come cantore e come poeta, ma ancor come medico (4). Da ciò si ravvisa che egli coltivò tutta l'enciclopedia scientifica de'tempi, e profittando degli estesi mezzi che allor possedeva Montecasino, raccolse da ogni parte manoscritti tanto di materie Ecclesiastiche quanto profane, e ne arricchì la Biblioteca di Montecassino, la quale dopo la invasione Saracenica era rimasta quasi spogliata. Forse alle cure di questo dotto Abate e Pontefice dobbiamo qualche Codice dell' XI secolo, che ancora si conserva in quel Cenobio. Da lui ebbero i Normanni notizia delle *Instituta* e delle *Novella* di Giustiniano, allora divenute rarissime e quasi sconosciute (5). Potrei anche qui ricordare Rodulfo, Alfano e Costantino Africano, dei quali debbo far parola in trattando della Scuola Salernitana. Conviene soltanto soggiugnere che fino al duodecimo secolo, in cui fu dai Concilii vietato ai Cherici, soprattutto di gerarchia superiore, l'esercizio

(1) Storia della Badia di Monte Cassino. Tom. I, pag. 67.
(2) Chron. Farfens. in Murator. Scriptor. rer. Italic. Vol. II. Part. II.
(3) Leo Ost. Chr. Cas. L. III. cap. 7. in Murat. Script. rer Ital. Tom. XIV. p. 416.
(4) Mari Annot. ad. Petr. Diac. in Graev. et. Burm. Thes. T. IX P. I.
(5) Giannon. Stor. Civil. Tom. VII. ed. cit.

della Medicina, eglino sostennero il decoro scientifico, e se non lavorarono per l' avvenire con opere originali, giovarono ai contemporanei colla pratica; e grande utilità produssero anche ai futuri col ricopiare le opere degli antichi.

Nel decimo ed undecimo secolo la medicina nel resto d' Italia continuava ad essere clericale, e Montecasino rappresentava la parte principale nella dottrina del tempo Gli Abbati erano prescelti fra coloro che meglio si distinguevano per probità e per dottrina, e la fama semprepiù diffondeva la virtù di quei Monaci nel curare le malattie. Gli altri Cenobii dello stesso Ordine procuravano d'imitarne l'esempio con lodevole emulazione; il che con molto calore andavasi eseguendo anche in Francia, ed in Germania. Ma in quel tempo l'Italia era pel resto di Europa riguardo alla medicina quel che la Grecia fu per Roma. Che anzi avea tal nome per rispetto alla medicina, che si credeva anche le donne esserne sufficientemente istruite. In tal modo Stefania, moglie di Crescenzo Senatore di Roma, fatto morire da Ottone III, secondo alcuni Storici, potè fare le vendette di suo marito, vantando le sue mediche cognizioni, ed usandone per avvelenare l' Imperatore di ventidue anni.

Fra'Benedettini, che si distinsero per la medicina nel principio dell' undecimo secolo, fu Domenico Abbate in Cesaurea presso Pescara, il quale era tanto istruito delle cose mediche, che per tal motivo fu molto accetto ad Errico III Imperatore, il quale se ne valse come Medico, e che incuorò gli studî medici nei Cenobii della Germania (1). Un certo Giovanni, nativo di Ravenna, uomo di alacre ingegno, e di non comune dottrina studiò la medicina con molto impegno; ed avea tal nome che mentre trovavasi monaco nel Cenobio di Dijon fu chiesto dallo stesso Imperatore Errico III, che lo fece capo di un Convento della Svevia Il Cronografo di Dijon lo descrive come uomo che congiungeva la scienza alla morale, ed era molto distinto ai suoi tempi; e poichè era esilissimo di corpo veniva chiamato Giovannello, e faceva sorpresa a tutti coloro che lo riguardavano come in corpo sì piccolo poteva annidarsi tanta virtù e tanta dottrina. I dotti Padri Maurini, parlando di questo Monaco, dicono che fu uno di quei grandi uomini che i paesi stranieri han dato alla Francia (2).

Dopo di questi merita essere ricordato Faricio, nativo di Arezzo nella Toscana, ed Abbate in un Convento d' Inghilterra. Immense sono le lodi che a lui danno gli Storiografi del tempo, i quali lo rappresentano come fornito di molta dottrina congiunta a non comune sapienza. Era egli Medico di professione, e se ne valse per bene degl'infelici non solo, ma anche per diffondere il gusto per quest' arte e la sua istruzione in Inghilterra. Pietro Monaco avea scritto in sua lode dei versi, alcuni de' quali ci sono stati con-

(1) Ziegelb Op. cit.
(2) Mabillon. Op. cit.

servati da Guglielmo Malmesburiense, e sono riportati da Ziegelbauer (1).

Omnibus imbutus, quas monstrat Physica leges,
Ipsos demeruit medicandi munere Reges.

E per tali sue qualità divenne accettissimo al Re Errico figlio di Guglielmo il Conquistatore, da cui ebbe numerose prove di benevolenza, avendolo non solo destinato Abbate di un Convento, ma inoltre avendolo prescelto Arcivescovo, e gli avrebbe al certo confirmato questo elevato grado ove non fosse stato arrestato da alcune contrarietà.

Perito ancora nella medicina fu il Benedettino S. Bruno Vescovo di Segni, poscia Abate in Montecassino, e da ultimo di nuovo vescovo di Segni, per ordine del Pontefice Pasquale. Egli fu uno de' più belli ingegni che fiorirono nel principio del duodecimo secolo, e fu celebre per le sue cognizioni non solo in teologia, ma anche in tutto lo scibile umano, comprese le dottrine naturali. Egli è molto lodato da Pietro Diacono (2) che fu quasi suo contemporaneo, e scrisse fra le altre opere alcune quistioni di Storia naturale trattate teologicamente: *De montibus novis; De arboribus novis; de maribus novis; da avibus novis; de animalibus novis.*

L'Italia meridionale nondimeno era quella che avea maggior nome per l'esercizio della Medicina. Non solo presso tutti gli Episcopii furono elevati Ospedali; ma anche molti Vescovi non isdegnavano di esercitare eglino stessi a prò degl' infermi quelle arti; che apprendevano con tanta cura. La Storia oltre molti Arcivescovi Salernitani, ricorda Milone Arcivescovo di Benevento che professava medicina; e nei tempi posteriori anche Bernardo Arcivescovo di Messina che fu medico di Errico VI e di Costanza. Nondimeno sempre Montecasino avea per queste arti il primato. Errico II Imperatore nel 1014 si recò in quel Cenobio per liberarsi dalle sofferenze del mal della pietra Si è parlato di Costantino Affricano e dei Libri Medici che vi portò, e che vi scrisse; si è detto che vi fu per qualche tempo Alfano; e lo stesso Desiderio che fu Papa sotto il nome di Vittore III era oltremodo perito di cose mediche Alla fine dell' undecimo secolo vi si distinse anche Giovanni discepolo di Costantino, il quale è lodato da Pietro Diacono per la somma sua perizia nell' arte medica; e che lasciò un Libro intitolato *Aphorismum Physicis satis necessarium*. Egli morì nel Convento di S. Severino di Napoli, ove portò tutt' i Libri del suo Maestro Costantino, e di lui dovrem discorrere in seguito lungamen-

(1) Oper. cit.
(2) De vir. illus Casin. c. 34.— Joh. Bapt. Marus ad Pet. Diac. Annot. — Aug. Oldoini Athenaeum Romanum p. 149 — Fabricius. Bibliot. Script. med. et in f. latin. Tom. I. p. 787. — Ackerman op. cit. p. 64.

te. Altro discepolo dell'Affricano era Attone Monaco dello stesso Convento, e perito anch'egli moltissimo delle cose mediche (1).

Alla perizia dell'arte i Benedettini congiunsero la cura che mettevano nel mantenere Ospedali ben forniti e belli. Paolo Diacono ci parla di quel che fece Desiderio per tale Istituzione; ma essendo a lui successo Odorisio, questi cercò di portarvi maggior lustro. Desiderio avea fatto fabbricare con grande cura e non poca spesa un Ospedale fornito di bagni: ma Odorisio lo fece diroccare valendosene per ampliare il Monastero; e pensò di fabbricare un Ospedale in cui vi fosse congiunto il comodo alla magnificenza. Lo eresse dalle fondamenta al declivio del monte, curando perchè avesse superato il primo nella bellezza e nella stabilità, facendolo anche convenientemente ornare di marmi e di pitture. Vi fece fabbricare dappresso una magnifica Chiesa dedicata a S. Andrea Apostolo, avendo poco lungi il Cimitero. Anche il cortile dell'Ospedale era eretto sopra colonnette di marmo e decorato di pitture. Vi era anche annesso un magnifico *Balneario* (2).

Art. 2.

Medicina esercitata da altri Chierici.

Oltre i Benedettini de'quali ho testè parlato, ancora molti altri, ed i più istruiti del Clero secolare studiavano la medicina, e spesso la esercitavano. Ed era questo per quei tempi un immenso beneficio che il Cristianesimo aggiungeva a'tanti altri di cui ha gratificato l'umanità; ed era ancora una pagina gloriosa per gli annali d'Italia. E pure è stata dagli Storici della medicina o negletta, o appena ricordata; mentre i documenti sono molti ed evidenti, alcuni già fatti pubblici, altri esistenti in Archivii famosi, i quali sono aperti a chiunque vuol consultarli. Io ricorderò alcuni di questi fatti; lasciando che altri di me più perito, aggiungendo o rettificando, ponga in evidenza alcuni avvenimenti decorosi, da'quali apparirà sempre più vera la sentenza di un filosofo, che « immedesimate col culto son le vicende, le lettere, le arti, le imprese, e perfino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d'Italia si riscontrano mirabilmente co' successi proporzionati dal canto della religione ».

Ho precedentemente dimostrato che ogni sapere era divenuto in quel tempo patrimonio clericale, e quindi anche la medicina. Ne basti l'esempio di Elpidio Diacono (3), il quale era medico di

(1) Petr. Diac. De vir. illustr. Casinens. — Joh. Bapt. Mar. Adnot. ad Petr. Diac.
(2) Paol. Diac. Chir. S. Mon. Casin. L. IV c. 8.
(3) Variar. Epist. Lib. VII. VIII. IX. e Tirabos. Op. cit. — Procop. De bell. Got. Lib. I. c. I.

Teodorico intorno il 530, vale a dire nell'epoca stessa di S. Benedetto. Richiesto da quel Principe se ne seppe conciliare la benevolenza; e tale era la sua fama, che se gli spedivano infermi finanche di Francia per essere da lui curati. Egli è vero che alcuni Scrittori francesi lo vogliono della loro nazione; ma per il contrario il Sirmondi (1) e l'Argilata (2), lo dicono di Milano. Nè io discuterò questa quistione, bastandomi di provare che allora la medicina era divenuta patrimonio del Chiericato, come frutto di studii, e come pratica di pietà. Vogliono alcuni che questo Elpidio sia lo stesso di Rustico Elpidio che ebbe da Teodorico la dignità di Questore ed il titolo d' illustre, e scrisse XXIV Epigrammi su' fatti dell'antico e del nuovo Testamento ed un Carme Sacro. Fabricio poi vuole, ma senza prove, che erano due personaggi diversi (3). Nè il solo Elpidio è citato dagli Scrittori di quel tempo, e specialmente da Procopio e da Cassiodoro; ma quest'ultimo cita un altro Diacono, di nome Dionisio, anche egli per la medicina assai celebrato in Italia. Il P. Sirmondi (4) dice che questo Dionisio viveva quando Roma fu espugnata da'Goti; il che è confermato dal Baronio (5), e dal Marini (6). Gli fu elevato nella sua morte un magnifico avello, sul quale fu iscritto un pomposo epitaffio, in cui fra le altre cose si leggeva

Hic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus et officio quod medicina dedit.

E lo stesso celebre Cassiodoro (7) del quale si è parlato serve di argomento del nostro assunto. Imperocchè in mezzo alle cure di stato con lustro sostenute presso i Re Ostrogoti, dava ai suoi Monaci alcuni avvertimenti, e loro ingiugneva d'istruirsi nella Medicina. Essendo vissuto Cassiodoro poco tempo dopo di S. Benedetto, sia che avesse dato a quei Monaci la regola di questo santo, come taluni vogliono, sia che loro avesse assegnata la regola di Cassiano, quel ch' è certo che prescrisse ai Medici con molto calore quello stesso che avea ordinato il Divo da Norcia, cioè lo studio della Medicina. «Ma a voi mi rivolgo, egregi fratelli, i quali trattate con diligente curiosità la sanità del corpo umano, e rifugiandovi nei sacri luoghi eseguite gli uffizi di una beata pietà: tristi per le altrui sofferenze; mesti per gli altrui pericoli; trafitti dal dolore di quei che imprendete a curare, e sempre nelle sventure altrui oppressi da proprio affanno: servite con studio sincero coloro che languiscono,

(1) In notis ad Eunod. Epist. VIII. etc.
(2) De Script. Mediol.
(3) Bibliot. lat. med, et infim latin.
(4) In not. ad Ennod. Ep. VIII. L. VIII.
(5) Op. cit.
(6) Annal. Eccles. ad an.
(7) Degli Acchiatri Pontifizii.
(8) Instit. Divin. lit. c. 31.

come conviene alla perizia dell'arte vostra, ed aspettate la mercede da Colui, che può retribuire con premi eterni le opere temporali. Imparate dunque la natura delle erbe, ed apprendete con diligente pensiero il modo da riunire le specie diverse: ma non riponete l'unica speranza nelle erbe, non ricercate salvezza soltanto negli umani consigli. Imperocchè comunque si legga che la Medicina sia stata creata da Dio, tuttavia è Questi che risana, Questi che senza dubbio concede la vita. Trovasi quindi scritto: *Omne quod facitis in verbo aut in opere, in nomine Domini Jesu facite, gratias agentes Deo et Patri per ipsum*. Che se voi non siete periti nelle greche lettere, prima di tutto abbiate l'Erbario di Dioscoride, il quale con sorprendente proprietà descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete *Ippocrate e Galeno tradotti in latino (latina lingua conversos)*, cioè la Terapeutica di Galeno destinata al filosofo Glaucone, e quel tale Anonimo, il quale si dice avesse compendiato diversi Autori. Dipoi Aurelio Celio *De Medicina*, ed Ippocrate *De Herbis et curis*, e diversi altri libri composti intorno all'arte di medicare, che io, coll'ajuto di Dio, vi ho lasciati raccolti nella mia Biblioteca » (1).

Ecco in tutte le instituzioni monastiche di quel tempo ordinato come importante precetto lo studio della Medicina, del quale si occupavano non solo per mezzo dei Libri che diligentemente raccoglievano, ricopiavano, annotavano; ma anche per mezzo dell'insegnamento diretto da uomini di riconosciuta perizia. Molti credono, non senza valide ragioni, che la Medicina qual parte essenziale della Filosofia era insegnata nelle suole dei Cenobiti, come indispensabile per una compiuta educazione scientifica. Nelle instituzioni filosofiche di quei tempi erano compresi diversi trattati appartenenti alla Medicina, e si avea il costume di riguardarli come essenziali alla perfetta istruzione. Quindi i Monaci erano pel corso ordinario dei loro studi obbligati ad apprendere Medicina; e però molti in quei tempi l'esercitavano, fra' quali anche alcuni Vescovi, come Tobia Vescovo di Rofa. E forse da quest'uso conservato in Italia Carlo Magno ne prese occasione di ordinare, nel Capitolare di Thionville dell'anno 805, che le Scuole Monastiche fossero obbligate ad insegnar medicina: *De medicinali arte, ut infantes hanc discere mittantur*; sebbene, non senza ragioni, molti ritengono questo Capitolare per apogrifo.

Risultano dalle cose espresse due fatti, i quali rettificano due erronee sentenze con molta leggerezza ripetute in alcune storie. L'una che dice che la Medicina nei bassi tempi fu portata dagli Arabi; l'altra che le opere degli Autori classici, i quali scrissero in greco, vennero la prima volta tradotti dagli Arabi, e da questi ne ebbe la traduzione l'Italia. Dalla prima quistione farò in seguito parola; e per l'altra sarà bene rileggersi il passo di Cassiodoro testè riportato, e ciò che ho detto dei Codici Cassinesi; per le quali

(1) De Instit. divin. Liter. c. 31.

cose sarà chiaro che non furono gli Arabi che portarono libri e scienze in Italia; ma fu nativo d'Italia il germe della novella civiltà; e quando gli Arabi, verso il duodecimo secolo, furono conosciuti, allora ebbe principio la vera corruzione del gusto medico. Perchè a quei tempi non si trovò qualche novello Catone per poter gridare avverso i barbari, che pretendevano la gloria di rigeneratori!

Muratori, che con molta diligenza esamina ciò che riguarda un periodo così oscuro della nostra Storia, dopo avere ricordate tutte le opere latine, che possedevansi nei mezzi tempi dai cultori di altre discipline, soggiugne: *Medicis etiam, quorum nunquam fuit inopia, non defuere Latini Libri*. E per provare ciò anche ricorda le parole di Cassiodoro scritte intorno al 560, e fa conoscere che i medici di quel tempo non solo possedevano le Opere degli Scrittori che avevano originalmente scritto in latino, ma possedevano molte traduzioni delle principali opere greche. Muratori cita anche un manoscritto da lui veduto nella Biblioteca Medicea di Firenze, e che non fa motto degli Arabi, e deve essere scritto tra l'ottavo ed il nono secolo, portando per titolo: *Hippocratis, Galeni, Oribasii, Heliodori, Asclepiadis, Archigenis, Dioclis, Amyntae, Apollonii, Nymphodori, Ruffi Ephesini, Sorani, Aeginetae, Palladii.* Muratori sperava che fosse stato stampato ed annotato dal celebre Antonio Cocchi, da lui invitato a fare un'opera utile per la Storia della Medicina Italiana (1).

Anche i Libri Aristotelici possedevansi volti in latino molto prima degli Arabi. Il Sommo Pontefice Paolo I. mandò alcuni trattati di Aristotile tradotti in latino a Pipino fin dal 758, come si rileva dalla sua *Epistola 25*. Giovanni Monaco Italiano scrivendo nel 950 la vita di Oddone Abbate lo loda per avere insegnata la Dialettica di Aristotile. Ed anche Gerberto, che fu Papa sotto il nome di Silvestro II, parla di traduzioni latine di alcune Opere filosofiche, di un Libro che tratta di Ottalmologia di un certo Demostene filosofo, e loda anche grandemente Cornelio Celso. E pare che nella fine del decimo secolo, in cui visse Gerberto, tali libri si possedevano già da molto tempo in Italia, come cosa nostra, non come portati dagli Arabi.

Circa due secoli prima di Gerberto già Alcuino avea dato prova che i Medici erano comuni a quei tempi, leggendosi in un suo carme questi versi:

Accurrunt Medici mox Hippocratica tecta;
Hic venas fundit, herbas hic miscet in olla;
Ille coquit pultes, alter sed pocula praefert.

E questo famoso e dotto Benedettino, che vivera alla fine del-

(1) Murat. Diss. med. Aev. D. 44.

l'ottavo secolo ci somministra un'altra prova che la medicina era studiata come parte delle istituzioni filosofiche. Egli facendoci conoscere il modo come era ordinato lo studio ne' ben regolati istituti di quel tempo, distingueva le discipline filosofiche in tre parti in *Fisica*, in *Etica*, ed in *Logica*. Suddivideva poi la *Fisica* in sette altre parti, cioè in Aritmetica, in Astronomia, in Astrologia, in Meccanica, in MEDICINA, in Geometria ed in Musica. Dal che si conosce che nelle Scuole si era conservato il sistema adottato nei classici tempi latini di riguardare la medicina come parte di una regolare istituzione filosofica. Egli definiva la medicina *scientia curationum ad temperamentum et salutem corporis inventa*.

Altra prova che la medicina formava parte necessaria della istruzione, soprattutto monachile, di quei tempi, si può rilevare da un poema dell'età di Carlomagno riportata dal dotto Cardinale Mai nella sua famosa raccolta de'frammenti di Autori classici della Vaticana (1). In questo poema vengono passati a rassegna tutti gli studii che comprendevano il *trivio*, ed il *quadrivio*, fra' quali forma parte la medicina descritta con le seguenti parole:

Lucida quae cernis clarescere tecta, viator,
Si medicina tibi est opus, hospes adi.
Hic quia odoriferis circumdata tempora sertis
Ipsa salutifera munera tractat ovans.
Quam reperit primus physicae tractator Apollo,
Cum quo Aesculapius, natus hic, ille pater.
Post quos Hippocrates longo post tempore id ipsum
Dogmatibus claris magnificavit opus.
Haec sorbere lues, longe et depellere pestes,
Hec morbos cunctos namque fugare potest.
Ipsa quidem aegrotis reddit medicando salutem,
Munere deque suo languida membra fovet.

Un'altra prova ci viene fornita dallo stesso Cardinale Mai nel Vol. V. della raccolta Vaticana de' frammenti di Autori classici. È questo un poema scritto nel VII secolo da S. Crispo Arcivescovo di Milano: poema il quale, se non ha scientifico merito, ha tuttavia una grandissima importanza storica, come uno de' pochi documenti che il tempo ci ha trasmesso, della continuazione della medicina latina in un'epoca in cui non ancora era cominciata la medicina araba. Ed a prova di ciò, nel ripubblicarlo io stesso, vi aggiunsi alcune note che indicavano le sorgenti dalle quali Crispo aveva attinte le sue dottrine, e dimostravano che Sereno Samonico ed il falso Plinio avevano somministrata tutta la materia al suo lavoro.

(1) Classicorum Auctorum e vaticanis codicibus editorum, etc. Tom. V, pag 423.

Ma chi era questo S. Benedetto Crispo, in qual tempo egli visse, e quali altri documenti scientifici ci sono stati trasmessi da Lui? Io presenterò il frutto delle mie ricerche, le quali mi son sembrate tanto più necessarie, perchè Mai si restringe in poche parole, ed il pochissimo che ne dice Ullrich disgraziatamente ha molte contraddizioni ed errori.

S. Benedetto Crispo è nato ne' nostri Abruzzi, credendolo alcuni di Amiterno, altri di Aquila, ed altri ancora, senza curarsi della patria, solo indicandolo per Antistite di Milano; ma convenendo tutti che apparteneva a distinta famiglia (1). Sappiamo che in Amiterno fin da molti secoli prima la famiglia Crispo era una delle più distinte, illustrata anche più da Crispo Sallustio dottissimo storico della guerra de' congiurati capitanati da Catilina. Ed è certo altresì che la famiglia *Crispo* era anche nell'antica Roma fra le più culte, ed ebbe ancora de' Medici, fra' quali il *Crispo*, di cui parla Galeno nel libro: *De comps. med. secund. loca*, lib. II; e *Giunio Crispo*, del quale Marcello Empirico riporta una formola medicinale.

L'epoca della sua nascita, sebbene non sia indicata da alcuno, pure supponendo che avesse avuto almeno 35 anni allorchè fu assunto all'elevato grado di Arcivescovo di Milano, può ragionevolmente congetturarsi che sia avvenuta intorno all'anno 652. *Ullrich* dice che nacque regnando *Ariperto* juniore Re de' Longobardi; ma non avea egli riflettuto, che questi tenne lo scettro dal 701 al 712, quando egli stesso dice che *Crispo* era da molti anni Arcivescovo. Meglio quindi avrebbe indicato il regno di *Ariperto primo*, che dominò dal 653 al 661.

Distinta fu l'educazione da lui ricevuta, come rilevasi dalle cognizioni delle quali fè mostra in tutt' i rami dello scibile umano, e dell'elevato grado a cui venne assunto. Probabilmente passò i primi anni in qualche Cenobio de' Benedettini, presso i quali allora erano in fiore le scienze e le lettere, e pe' quali ebbe predilezione, fino a fondare un Cenobio di quest'ordine in Milano. Assai giovine egli dovè trasferirsi in Milano, come rilevasi dal poema medico da lui scritto, mentre era ancor Diacono. *De Deis* osserva che sia stato colà chiamato per insegnare le dottrine scientifiche in quelle Scuole, che allora, come fan conoscere l' *Argilati* ed il *Sassio*, erano famose in quella Città. Ed è certo che vi dovè insegnare per lungo

(1) Benedetto Lentino di Tricarico dell'ordine della SS. Trinità della Redenzione de' Cattivi: *Breve compendio della vita e morte del glorioso Arcivescovo di Milano S. Benedetto Crispo protettore ed avvocato de' litiganti e tribulati*. Napoli per Francesco Mollo 1674 in 12. — Niccola Toppi: *Biblioteca Napolitana* Napoli 1678, in fol. pag. 43. — Morigia Paolo: *La nobiltà di Milano*. Milano 1595, pag. 16. — Philippi Argilati: *Bibliotheca Scriptor. Mediolan.* Milano 1745 (Tomi I, Pars II, pag. 136). — Joan. de Deis: *Successores Sancti Barnabae*. Roma 1589, pag. 2. — Ferd. Ughellii: *Italia Sacra*. Edit. II. Venet. 1719, tom IV, pag. 69. — C. Baronii: *Annal. Ecclesiast.* Roma 1599, tom. VIII, p. 664. — Car. Bascapè: *Successor. S. Barnabae*, num. 43. — Gio. Franc Besozzo: *Istor. Pontificale di Milano*. Milano 1596, pag. 101. — Cariso Gio. Batt. *Seatro Sacro*, etc. etc.

tempo, mentre ebbe per discepolo quel *Mauro*, a cui dirige il poema medico, che era Preposito della Chiesa di Mantova allora non ancor Vescovile, e del quale parlando il nostro *Crispo* dice: *pene cunabulis educavi, et septiformis facundiae liberalitate dilavi.*

Morto intorno all'anno 688 *Mansueto* Arcivescovo di Milano, il sommo Pontefice Sergio I lo elevò a quella nobilissima sede (1), d'onde sparse lume di sapienza, e di evangelica carità, che lo resero venerabile per tutta la Cristianità. E qui fa d'uopo rilevare un'altra contraddizione di *Ullrich*. Egli dice essere stato eletto Arcivescovo nel 681 dal Pontefice Sergio I, senza riflettere che Sergio fu elevato al trono Pontificale nell'anno 687, e con altre grave errore dice che Crispo morì nel 735 dopo 45 anni di Pontificato, senza neppur badare che dal 681 al 735 passano 54 anni (2). Besozzo poi lo fa consacrare Arcivescovo nel 684 da Giovanni VI, mentre solo un anno dopo fu elevato a Pontefice Giovanni V, ed il sesto Giovanni sedè diciassette anni dopo (3). Ma l'epoca della sua assunzione al Vescovato pare che sia assicurata essere avvenuta nell'anno 688 per le ragioni: 1. Che tutti uniformemente stabiliscono l'epoca della morte di Crispo nell' anno 735: 2. Che il maggior numero degli storici conviene che resse la Chiesa di Milano per 47 anni: 3. Che l' una e l'altra epoca è chiaramente fissata da un documento pubblicato dal Muratori (4), cioè un Antico Catalogo degli Arcivescovi di Milano, che conservasi nella Metropolitana, e nel quale sta scritto: *Benedictus Episcopus sedit annis XLVII, obiit VI Idus Martii, sepultus est ad Sanctum Ambrosium.* Ora i 47 anni si compiono dal 688 al 735.

Delle virtù spiegate nel reggere la sua Chiesa, della sua carità, della sua dottrina, fan testimonianza tutti gli storici, cominciando da Paolo Diacono, scrittore quasi contemporaneo, che fiorì solo 30 a 40 anni dopo la morte di Benedetto (5). *Vir egregiae Sanctitatis*, egli lo chiama; e tutti gli altri descrivono il suo episcopato pieno di nobili fatti, di esempi di cristiana pietà, e di opere egregie. In tutt' i martirologii vien brevemente indicato come uomo *miraculis clarus et virtutum laude in omni Italia florens* (6). Fra' più recenti scrittori Ughelli lo dice *tum doctrina*,

(1) Lentini: *Op cit.* — Ughelli: *Op. cit.* — Bascapè: *Op. cit.* — *Tabulae Archiepiscoporum Ecclesiae Mediolanensis ex Decreto Concil. Provinc. IV sub S. Carolo Borromaeo habiti*, etc. — Picinelli: *Athenaeum*, etc.

(2) S. Bened Crispi *Poem. Med. a Joan. Vol Ullrich.*, ed. Kizingae 1835.

(3) Bascapè: *Op cit.*

(4) *Rerum Italic. Scriptores.* Tom. II.

(5) *De gestis Longobard.* Lib. VI, cap. 29. — C. Baronii *Ann. Eccl.* — I. Bollandi: *Acta Sanctor.* — Gio. Batt Carisio: *Teatro Sacro.* — Galesinii: *Martyrol* — Puricelli: *Dissert Nazar.* — Canisius: *Martyrol. German.* — Ordericus Vitalis: *Histor. Eccles.* Lib. I, pag. 364. — Ferrarius: *Catalog. Sanctor. Italiae.* — Sambatelli: *Nota all' Ughelli*; e tutti gli Scrittori precedentemente indicati.

(6) *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae*: quinto Idus Martii. Tutti gli altri Martirologii ripetono lo stesso Ecco le parole del Martirologio Ro-

tum sanctimonia clarus (1); Muratori lo chiama *vir cordatus magnoque virtutum consensu ornatus* (2); e Brauzio nel suo Martirologio poetico lo celebra con questo distico:

Hic Benedictus erat factis et nomine Praesul,
 Maxima qui cessit post benefacta senex

Concordi sono ancora gli storici nel rilevare la sua dottrina nelle umane e nelle divine lettere (3) Archivio di scienze, lo chiama Morigia (4), e famoso pe'Commentarii che compose degni di molta lode. De' quali Commentarii or non ci rimane che il poema del quale facciam parola, ed una iscrizione in versi, che mostra maggior gusto dello stesso poema, e che da lui fu scritta per ordine del Pontefice Sergio I, nella seguente occasione. Ceducalla Re degli Anglo-Sassoni, convertito alla Cattolica fede, si recò in Roma per esservi battezzato dallo stesso Pontefice Ivi arrivato fu accolto da Sergio con benevolenza paterna, e nella Settimana Santa fu battezzato, imponendogli il nome di Pietro; ma poco dopo infermatosi in Roma, morì; ed il Papa gli fece costruire un magnifico avello nel tempio di S. Pietro, sul quale fece scolpire un' iscrizione, che per ordine suo era stata dal nostro Benedetto composta (5) Del che abbiamo la concorde testimo-

mano: *Mediolani Sancti Benedicti Episcopi, qui Ecclesia Mediolanensi ad Dei voluntatem pie administrata, miraculis clarus, et virtutum laude in omni Italia florens, quievit in Domino.*

(1) *Oper. citat.*

(2) *Anecdot. Latin Tom. I.*

(3) Paolo Diacon. *Op. cit.* — Toppi — De-Deis — Argilati — Ughelli — Baronio — Puricelli — Picinelli — Bascapè — Besozzo — Carisio — Lentino — Anastasius, *Biblioth. In vita Constantini Papae* — Muratori — Mai, etc etc Opp citt.

(4) « Fu un Archivio di scienze, e non solo nelle umane, ma anche nelle divine lettere; e fu benissimo conosciuto non solo in Italia, ma anche in altre parti della Cristianità pe'suoi Commentarii, che compose degni di molta lode ». *La Nob. di Mil.* Milano 1595, p. 16.

(5) Questo famoso epitaffio fu riportato da Beda, da Paolo Diacono, da Muratori, da Picinelli, fu trascritto dalla stessa lapide da Giò de Deis, e riferito anche da Mai. In argomento della cultura di S. Benedetto, ed anche per farne il parallelo co'versi del Medico poema, sarà opportuno di qui trascriverlo.

Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos,
 Exuvias, proceres, moenia, castra, lares,
Quaeque patrum virtus, et quae congesserat ipse
 Armipotens Cedual liquit amore Dei,
Ut Petrum, sedemque Petri Rex cerneret hospes,
 Cujus fonte sacras sumeret albus aquas.
Splendificumque iubar radianti carperet haustu,
 Ex quo vivificus fulgor ubique fluit.
Percipiensque alacer redivivae praemia vitae
 Barbaricam rabiem, nomen et inde suum.
Conversus convertit ovans, Petrumque vocari

nianza di tutti gli storici dal Venerabile Beda, scrittore sincrono, morto nell'anno stesso che morì Benedetto, fino all' ultimo degli storici e cronisti sia italiani, sia inglesi. Ed oltre a ciò se n' ebbe un documento ancor più parlante nella pietra stessa sulla quale era stato scolpito l'epitaffio, e che fu scoperta a'tempi di Giovanni de Deis, che ebbe agio di ricopiarlo da quella lapide (1). Il Muratori riferisce questo fatto all'anno 689, nel che avvi poco dissentimento fra gli storici. Solo deve considerarsi che il maggior numero degli scrittori dice che Benedetto trovavasi in Roma per sostenervi i dritti dell' Arcivescovato di Milano sopra quello di Pavia, mentre tanto Paolo Diacono, quanto Anastasio bibliotecario, ed altri storici riportano al Regno di Luitprando, ed al Pontificato di Costantino, l'epoca della celebre causa, che menò tanto rumore a que'tempi, e che Muratori determina nell'anno 713.

Caldissima lite allor si combatteva da'Vescovi di Pavia, che volean dipendere direttamente da Roma, e dagli Arcivescovi di Milano, che pretendevano conservarne la investitura. *Muratori* ha provato che in origine Pavia era soffraganea di Milano; ma poscia divenuta sede de' Re Longobardi, per idea di dignità volle sottrarsi da tale dipendenza, e far consacrare il Vescovo direttamente dal Papa. *S. Benedetto* credè suo debito difendere i dritti della sua cattedra, e si portò in Roma a perorare egli stesso la causa sua, e l'orazione che recitò innanzi la Sacra Curia è pubblicata (2). I suoi sforzi però rimasero senza effetto, onde per l' eloquenza nel perorare la causa, per la grande premura che ne mostrò, e per la pena ch'ebbe a soffrire, è stato riguardato per protettore dei

Sergius Antistes jussit, et ipse pater.
Fonte renascentem, quem Christi gratia purgans
Protinus albatum vexit in alta poli.
Mira fides Regis! Clementia maxima Christi!
Cujus consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanno,
Post varias gentes, per freta, perque vias;
Urbem Romuleam vidit, Templumque verendum
Aspexit Petri, mystica dona ferens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit;
Corpore nam tumulum, mente superna tenet.
Commutasse magis sceptrorum insignia credas,
Quem Regnum Christi promeruisse vides.

(1) Venerab. Bedae: *Chronolog. Anglo-Saxon.* Lib 5. cap. 7. — *Histor. Ecclesiast Gentis Anglor.* — Alford: *Annales Anglo-Saxon.* — De Deis, e tutti gli Storici sopra indicati. — Beda lo chiama *Cedaual Rex occidentalium Saxonum*, e della iscrizione dice: *Jubente Pontifice epitaphium in ejus monumento scriptum.* Riguardo al tempo in cui ciò avvenne scrive: *Anno* DCLXXXVIII. *Romam de Britannia pergit.* Si rifletta che Beda era quasi contemporaneo.

(2) Muratori crede che l' orazione sia stata scritta da Landolfo, o da altro Storico. Riguardo a tale avvenimento possono riscontrarsi: Paolo Diacono, *op. cit.*; Galvano Flamma: *Chronicon Major*; Datii: *Chronicon*; Franc. Pizolpasso *Chronica MSS. de'Vescovi di Milano*; Anastasio Bibliot. *op. cit.*, e tutti gli altri storici sopra citati.

litiganti e degli afflitti, e come tale in Napoli stesso venerato, come rilevasi da un'opera qui pubblicata nel secolo XVII (1).

Fra'fatti della sua vita degni di rimembranza avvi la fondazione di una Chiesa e di una Casa di Benedettini in Milano, presso Porta Nuova, dedicata a S. Benedetto, e con la dignità di Parrocchia; opera che ha resistito a' tempi, e che in epoca più a noi vicina S Carlo Borromeo, col nome di *Soccorso*, la stabilì per ricovero delle donne traviate (2).

Avanzato negli anni, e pieno di meriti, dopo lungo episcopato di 47 anni, S. Benedetto Crispo passò di questa vita nell'anno 735. Ricevuto nel numero de'Santi, la sua festa si celebra nel dì 11 marzo, giorno della sua morte.

Ecco le notizie più sicure che si raccolgono dagli Storici e da' monumenti intorno l'autore del Carme. Ho tralasciato i fatti che non han relazione con la sua importanza scientifica e civile, e mi contenterò di conchiudere, che in mezzo ad un deserto, in cui la falce del tempo ha tutto abbattuto, il poema di Crispo si eleva come verde rimembranza di una cultura nè ignobile, nè bassa, nè dispregevole. A qual uopo io la pubblicherò fra' documenti scientifici di questo tempo.

Sono questi alcuni de' documenti che dimostrano gli studii e le cognizioni mediche conservate in Italia in un periodo di cinque e forse sei secoli, da' bassi tempi della medicina latina Romana fino all' arrivo de' libri Arabi fra noi. Il dire che questi secoli fossero trascorsi nell' ignoranza, e supporre che la divina scintilla dell' ingegno fosse stata interamente spenta, è contrario al fatto ed è in opposizione a' documenti storici che possediamo, ed agli altri che si vanno giornalmente scovrendo. E però è ragionevole conchiudere che si conservò in Italia tradizionalmente la medicina latina tanto scritta quanto praticata, ossia la scienza e l'arte.

È fuori dubbio che (oltre i Monaci) non mancarono mai in Italia i medici artisti, essendo ricordati dalle stesse leggi gotiche o longobardiche, trovandosi citati in tutte le croniche, e venendo indicati nelle corti de' principi e de' signori del tempo. *Medicorum usus semper fuit major quam dignitas*, dice Sigonio parlando del decimo secolo (3). Questi medici artisti erano di due classi: alcuni simili agli antichi circolatori eseguivano le operazioni chirurgiche, e quindi venivano riguardati come artefici manuali, che imparavano per tradizione le loro pratiche, e le andavano esercitando di città in città, di paese in paese; altri praticavano la medicina con formole scritte, con rimedii segnati ne' libri, appresi per mezzo dello studio, applicati con cognizioni dottrinali. I primi potevano essere illitterati, ma i secondi dovevano vestire

(1) Bened. Lentino: *Opera citata*.
(2) Morigia — Argelati — Ughelli — Baronio — Lentino — Besozzo — De Deis, ed altri storici — Opere citate.
(3) Histor. Eccles. Milan. 1772.

l'abito scientifico. E questi furono tutti clerici; perchè essi soli in que' tempi di commozioni e di guerre possedevano sufficiente tranquillità sotto l'ombra del rispetto che portavasi al sacerdozio.

Se dunque non mancò nè poteva mancare la medicina scientifica in Italia dal quinto al cadere dell'undecimo secolo, da quali fonti si attignevano le cognizioni necessarie per l'esercizio dell'arte? in quali istituti si eseguivano siffatti studî? quali considerazioni tali medici ottenevano dalla società? in qual modo ed in qual tempo la prima volta gli ordini civili cominciarono a provvedere alla istruzione medica, e l'arte venne in qualche modo collegata alle disposizioni governative? — Ecco alcune quistioni importanti che cercherò di risolvere sommariamente.

E' fuori dubbio che ne' cinque o sei secoli che passarono dalla decadenza della medicina latina fino alla conoscenza degli Autori Arabi, la medicina claustrale s' inspirò negli ultimi scrittori latini, vale a dire in Teodoro Prisciano, in Marcello l' empirico, in Sesto Placito, in Sereno Sammonico, ed in alcuni compendii ed *excerpta* fatte dalle opere di Plinio, di Columella, di Vegezio, di Celio Aureliano, ec. A queste opere bisogna aggiugnere alcune traduzioni latine delle opere d'Ippocrate e di Galeno che erano state già fatte da ignoti Autori fin dal quinto secolo, e che son ricordate da Cassiodoro. Bisogna aggiugnere altresì alcune *Synopsi* greche conosciute specialmente da'medici della bassa Italia, i quali non solo ebbero occasione di una certa comunicazione coll' impero Bizantino; ma ancora conservarono sempre la cognizione della lingua greca ch' era la lingua de'dominatori di una gran parte dell'attuale regno di Napoli. Ecco i fonti a'quali per cinque secoli si attinse la medicina.

Ma quali sono le prove di questo assunto? Sono che, eccetto le opere di Costantino, non troviamo in Italia alcun manoscritto Arabo anteriore al duodecimo secolo e perchè tutt' i manoscritti che possediamo, soprattutto del nono, decimo ed undecimo secolo, (essendo di una estrema rarità quelli anteriori a quest'epoca) contengono tutti Autori de'bassi tempi latini. Lo stesso abate Andres così tenero degli Arabi non seppe cominciare le sue prove che da Gerberto, da Costantino, e da Gerardo di Cremona (1). E' dimostrato quindi che prima di questo tempo non esistano in Italia che soli Autori latini.

Tali opere sono di tre specie, cioè Anonimi, Pseudonimi, ed Autori noti, e taluni di epoche esattamente definite. Fra gli anonimi son da mettersi molti de'trattati che leggonsi fra gli spurii di Galeno. Fra'pseudonimi vanno gli scritti attribuiti ad Esculapio, a Plinio, ad Aurelio, a Macro. E fra gli Autori conosciuti bisogna arrivare agli Autori Salernitani.

Tanto gli Anonimi quanto i pseudonimi sono per lo più lavori monachili o almeno clericali fatti fino al nono secolo o poco più

(1) Stor. di ogni letter.

innanzi. I soli Monaci allora possedevano le opere antiche; come lo mostrano non solo i palinsesti, ne'quali sulle opere scientifiche non trovansi altre cose segnate se non uffizi religiosi e messali ad uso de'Monaci; ma anche la storia stessa, la quale ci mostra che i manoscritti che possediamo sono stati tutti trovati negli Archivii monachili ed anche ora alcuni famosi ed antichi Monisteri ne conservano. I Monaci soli inoltre avevano l'agio di occuparsi dei tranquilli lavori delle scienze, lontani dalle tempeste del mondo, e provveduti di elementi opportuni ai loro studii. Di tratto in tratto rileviamo ancora dalla Storia che nel corso di quei tempi burrascosi, ne' quali l'Italia era sotto lo scettro gotico o longobardico, tutti gli uomini d' ingegno, e che aveano coltivato il loro spirito, erano costretti a ricoverare ne' cenobii per cercarvi pace e protezione per la tranquilla occupazione delle lettere. E però i Monisteri furono il naturale asilo della cultura e divennero il convegno de'migliori ingegni dell' Italia. Quindi i Monaci compariscono i primi e soli nelle nostre antichissime croniche come cultori della medicina.

A queste ragioni bisogna aggiugnere l'altra della forma stessa e dello spirito di quegli anonimi e pseudonimi, ne'quali le citazioni, il linguaggio e tutto si accorda con la bassa latinità, e nulla vi si trova che ricordi la sorgente araba, il che mostra che il maggior numero, ossia quelli scritti fino a tutto il decimo secolo, sono di pura provvenienza latina.

Nelle edizioni delle opere di Galeno fatte in Venezia da' Giunta trovansi alcuni trattati che vanno come spurii, e che erano stati tramandati col nome di Galeno, sebbene scritti originariamente in latino. È facile dimostrare che essi sieno tutti compilazioni, e frammenti di opere scritte dal sesto all' undecimo secolo, poche delle quali venute ne'tempi più bassi degli Arabi, ed altre che hanno il sapore di maggiore antichità sono state evidentemente scritte da medici italiani anteriori all'undecimo secolo. La qual cosa è dimostrata pe' *Dinamidii*, a' quali io aggiungo il trattato su'*Catartici* e quello su' *Medicamenti semplici*, che appartengono a Garioponto, il quale fece le sue compilazioni sopra Teodoro Prisciano ed Ezio. Altri trattati poi sono chiaramente lavoro de'nostri Monaci medici, come apparirà dalle seguenti riflessioni.

Un trattato che trovasi fra le opere spurie di Galeno ha titolo: *De virtute centaureae*, ed in esso si parla de'caratteri botanici della pianta, della sua natura, delle preparazioni che se ne ricavano, e fa un lungo elenco di tutte le malattie, compresa l' idrofobia, per le quali afferma aver la centaurea un efficacia sorprendente. Questo trattato ha l' indirizzo: *Ego vidi, FRATER MI Papia, sicut Themistius famosus magister narrabat, etc.* Nel quale non solo il *Frater mi* solita formola monachile, ma anche il *famosus magister* ha il suo significato, quando nell'occidente si cominciarono a distinguere i medici semplicemente artisti, da'medici scienziati cui davasi il nome di *magistri*. L'Autore di questo trattato non solo ci fa sa-

pere che era Italiano, ma ci fa conoscere di avere appreso in Roma le virtù di quella pianta, e ci porge un argomento di una successione di maestri di medicina in quella città. Egli dice che in Roma conobbe un tale *Apollonius senex*, del quale ci dà il seguente carattere, *unus virorum, qui valde erant approbati in Roma, cujus magister fuit expertus medicus*. Or nessuno vorrà credere che questo Apollonio fosse uno di quei tanti medici greci che portano lo stesso nome, che vissero fino al terzo secolo, e che furono tutti stranieri, ed appartenenti alle scuole greche. Se non è un nome immaginato dall'autore per dare un' autorità alla sua pregiudicata predilezione per la centaurea, dev'essere un medico empirico latino della decadenza. E se Temistio da lui citato è il famoso filosofo ed oratore greco che fu in Roma al cadere del quarto secolo, e che ha potuto parlare dell'*arnoglossa* ne'suoi Comenti ad Aristotile, allora si avrà un' altra prova che l' Apollonio non possa essere uno de'medici greci.

Opera monachile è ancora una lettera che un medico scienziato scrive ad un laico, il quale gli ha chiesto istruzioni intorno all' incanto, allo scongiuro e sugli amuleti. Questa volta non è più il *frater charissime*, come nel precedente opuscolo, ma è adottata l'altra formola clericale *Fili charissime*. L'Autore riferisce un gran numero di autorità antiche per provare l'esistenza dell'incanto e dello scongiuro, o almeno per provare l'utilità del sospendere sul corpo alcune sostanze, e si vale dell'Autorità di Socrate, di Platone, d' Ippocrate, di Aristotile e di Galeno. E per aggiugner forza alle sue ragioni dice non doversene meravigliare, mentre osservansi altri fenomeni naturali, de'quali non può darsi ragione, e che intanto cadono sotto i sensi, come la calamita che attrae il ferro, il piombo che spezza il diamante che non può essere rotto dal ferro, l'accensione del nitro posto sul fuoco, e la facoltà che ha un pesce di togliere il senso quando è preso nelle mani. Mostra l'Autore di appartenere all'ottavo secolo perchè cita l'opera di Cleopatra pseudonimo che cominciò ad aver nome verso quel tempo, e perchè cita ancora Aaron medico cristiano di Alessandria del principio del settimo secolo.

Questi due trattati evidentemente appartengono ad un periodo la cui letteratura è stata poco studiata e pochissimo conosciuta. Solo una collazione esatta de'manoscritti sparsi in tutte le Biblioteche di Europa può svelare i fatti importanti, la cui ignoranza dà luogo ad un gran numero di storici errori.

Comunque sia ecco due medici italiani posteriori a'compilatori di Galeno, i quali mostrano una successione di dottrine, ed una continuata tradizione della medicina latina prima de' libri saracenici, ed indipendentemente dalla medicina araba. Aggiungansi a questi tutte le opere pseudonime, attribuite ad Esculapio, a Chirone, a Cleopatra, a Macro, ec. e che furono raccolte dagli archivii de'Monisteri, e le cui copie si trovano sparse in tutte le Biblioteche di Europa. Ancora vi si aggiungano le ope-

re scritte da Autori conosciuti, i quali hanno attinto dalle sorgenti latine e non da'fonti Arabi le dottrine che insegnavano, e si avrà un complesso della letteratura medica di circa sei secoli, la quale se non è dotta è almeno originale, e di pura provvenienza latina.

Ma i medici di un periodo così oscuro della storia dell' Italia in quali istituti eseguivano i loro studii? Per ben risolvere questo problema è uopo, come testè ho indicato, distinguere due specie di esercenti. Alcuni praticavano soltanto certe operazioni di chirurgia, per lo più specialisti, quasi tutti illitterati, pari a' nostri flebotomi. Questi appunto sono presi di mira dalle leggi gotiche, dalle quali sono trattati severamente, gli s'inibisce di eseguire alcuna operazione alle donne se non in presenza de'parenti, sono sottoposti ad una severa responsabilità, e si determina ancora il loro diritto a meschino compenso. L'altra classe de'medici era costituita dagli scienziati, ossia da coloro che apprendevano l'arte nei libri, e per lo più seguivano l'empirismo pratico, e perpetuavano la scuola farmacologica romana.

Ora è naturale il supporre che i primi tradizionalmente apprendessero l'arte, come i nostri semplicisti, erbolai, conciossi, norcini, ec. ed i soli secondi avessero bisogno di un certo studio. Per costoro bisogna interrogare le notizie che ci han trasmesso i cronisti.

L'Italia, come si sa, aveva ospedali dalla fine del quarto secolo, vale a dire dall'epoca di Fabiola e di S. Damaso Papa. Per decretale Pontificio inoltre i Vescovi aveano presso l'Episcopio un'Infermeria pe' poveri. Infine gli Ordini monastici del tempo, soprattutto i Benedettini, per propria regola, avevano un nosocomio posto nell'Ospizio, luogo destinato ai viaggiatori, a' pellegrini, ed ai poveri. Ecco tre istituzioni che ricercavano medici, e questi erano tutti dell'ordine de'Chierici. La medicina quindi come ho detto altra volta, formava parte degli studii clericali come lo formava la musica ed il canto; ma non parte integrale e necessaria dell'intero ordine, bensì era prescritta per coloro che venivano destinati a questo uffizio, nello stesso modo che lo era il computo per l'economo e pel ragioniere, e la musica pe' cantori. Ed uno de'Medici istruiva l'arte a chi doveva sostituirlo, mentre colui che acquistava maggior fama di dottrina era più frequentato, e que'Cenobii che possedevano maggior numero di medici dotti richiamavano i discenti da parti ancor lontane, ed assumevano una forma di scuola.

Essendovi quindi in Italia medici, essendovi scuole, dovevano trovarvisi anche opere, e s'ingannano coloro che vogliono sostenere che quivi erasi perduta la notizia del maggior numero delle opere de' medici greci, ed ancora di qualche Autore latino. Gl' Italiani non solo non perdettero giammai queste opere, ma ancora ebbero ben per tempo la traduzione delle principali opere greche, ed aumentarono ancora successivamente il numero delle opere sia con gli scritti proprii, sia con quelli che rice-

vevano dalla Scuola greca de' bassi tempi, per mezzo delle relazioni continue che sostennero col basso Impero de' Greci. Nè ciò è una probabile congettura, ma poggia sulle tante prove precedentemente espresse da Cassiodoro fino alla Scuola Salernitana. Cassiodoro fu uno di quegli animosi, che si frappongono fra la cultura e la barbarie, fra il diritto e la forza, e se non possono mettere i primi al di sopra delle seconde, cercano almeno di salvare il più che possono di quelli, e di scemare il più che possono la influenza di queste. Fu desso uno de' più antichi esempii di quegli animi benevoli che accettano le condizioni civili come le trovano, ma fanno ogni studio per rivolgerle al bene e migliorarle. Seguono gli anonimi testò citati, e tutt' i pseudonimi, ne' quali gli Scrittori greco-latini sono frequentemente citati, e su di essi sono state compilate quelle scritture singolari di uomini che avevano paura di apparire istruiti. Quindi lo studio che si faceva per conservare l' anonimo, e quella forma prestigiosa tanto propria per coloro che riguardavano l' antichità con meraviglia, e le attribuivano una scienza portentosa.

Si ponga mente ancora ad un altro fatto, ed è la forma di questi trattati. Essi non sono altro che *lezioni*, o raccolta di lezioni compilate a solo fine di farle servire per *istituzioni* degli studiosi. Ed è questo il carattere principale che distingue le opere scritte dal VI al XII secolo.

Per tutte queste ragioni non s' incontrerà più difficoltà da credere che alcuni compendii di materie relative alle medicina, che ora si trovano scritti in latino o anche in greco, passano appartenere a' monaci, soprattutto della bassa Italia. Ammessa questa possibilità cesserà il bisogno di ricorrere ad alcune supposizioni per istabilire il giudizio sopra alcuni manoscritti conservati nelle Biblioteche di Europa. Ed io credo, che per giudicare de' lavori scritti ne' bassi tempi latini da' Monaci non siano sufficienti i criteri finora adoperati. Fallacissimo soprattutto è il *titolo* per un tempo in cui era in vigore il sistema di accreditare uno scritto attribuendolo ad un nome mitologico o storico venerato: così ebbero origine le pretese opere di Ermete, di Esculapio, di Cleopatra, di Galeno, di Plinio, di Apulejo, di Macro, ec. A me sembra però che convenga meno al nome porre mente che alle dottrine insegnate onde conoscerne la provvenienza, ed alle citazioni che vi si trovano, onde giudicare degli autori che avevano per le mani. E certamente in un tempo in cui si amava più di credere che di pensare, le citazioni riescono di un importanza positiva per determinare non solo ciò che gli Autori conoscevano, ma anche ciò che non conoscevano. Sarà facile allora il dimostrare che tutti questi pseudonimi lavorarono sulle opere di Plinio, di S. Samonico, di Prisciano, di Marcello, talora di Celio Aureliano, e specialmente sopra alcuni compendii latini di alcuni trattati di Galeno.

Questo solo basterebbe per provare essere que' lavori tutti opere o monachili, o Salernitane, perchè i soli monaci in que' tempi chiusi ne' loro Chiostri occupavansi a studiare ed a ricopiare gli antichi,

e perchè i soli Salernitani insegnavano pubblicamente medicina ne' paesi latini; e gli uni e gli altri se non fecero progredire la scienza furono almeno utili a conservarla. I primi riguardando la medicina come una pratica di pietà cristiana ne apprendevano le pratiche col frugare gli antichi scrittori; e poscia sia per servirsene di testo delle lezioni che davano agli alunni, sia per secondare il proprio gusto, sia per proccurarsi un'occupazione dilettevole nel lungo silenzio della solitudine, formavano compendii di opere antiche, alcuni de' quali anche in versi. Queste opere trovate ne' secoli decimoquinto e decimosesto, quando ferveva nell'animo degli eruditi la smania della ricerca delle cose antiche, le supposero con troppa precipitanza parto di celebrati scrittori. Tale io reputo l'opera che va sotto il nome di Plinio Valeriano; tale quella *de Herbarum virtutibus* che si attribuisce ad Apulejo; tale il carme sulle Erbe attribuito ad Emilio Macro; senza parlare di altre, per le quali anche esiste molta probabilità che avessero la medesima origine.

Di fatto si trovò nei tempi a noi vicini un'opera col titolo *de Re Medica*, che tratta del modo più facile per apparecchiare i rimedî. Quest'opera contiene una collezione de' rimedî indicati da C. Plinio Secondo nella sua famosa opera di Storia naturale; soltanto n'è invertito l'ordine; perchè i rimedî sono distribuiti secondo le diverse infermità, che possono travagliare il corpo dell'uomo. Era naturale il pensare che qualche compilatore de' tempi più bassi avesse estratta quest'opera da Plinio il vecchio; ma si scoprì in Como un sepolcro, la cui lapide faceva conoscere che colà riposavano le ceneri di un Plinio Valeriano medico, i cui Genitori ne piangevano la immatura perdita avvenuta a ventidue anni di età! Ciò bastò perchè Giovio avesse a costui attribuito le opere che sembravano estratte da Plinio il vecchio! Veggasi qual grande ragione avea il critico per asserire che un giovine morto a ventidue anni fosse autore di opere, ove s' indica la propria esperienza ed i proprî viaggi! Un nome ricordato da una lapide, un Opera estratta da un autore antico che portava un nome analogo, ecco i due fatti: quale attinenza potevano avere fra loro questi due fatti era un parto della fantasia di Giovio, e bastò che lo avesse detto perchè tutto il mondo lo avesse creduto sulla parola!

L'Autore di quest'opera nell'indicare i motivi perchè egli si è occupato della raccolta dei rimedî, comincia dal dire: *Frequenter mihi in peregrinationibus accidit ut propter meam, aut meorum infirmitatem, varias fraudes medicorum experirer, quibusdam vilissima remedia ingentibus pretiis vendentibus, aliis ea quae curare nesciebant, cupiditatis causa, suscipientibus: quosdam vero comperi hoc genere grassari, ut languentes qui paucissimis diebus, vel etiam horis possint sanari, in longum tempus traherent, ut et aegros suos diu in reditum haberent et saeviores ipsis morbis existerent.* Questa introduzione per verità era poco lusinghiera per i medici, e chiaramente dal contesto delle parole si ravvisa che colui che la scriveva non

era *medico di mestiere*, e per questa sola ragione non avrebbe potuto appartenere ad un medico, qual era il giovine Plinio Valeriano della lapide. Questa prefazione medesima contiene quegli stessi rimproveri che Plinio il vecchio avea fatto alla medicina, e tutto fa conoscere che l' Autore non intese far altro se non ridurre in forma compendiosa, e raccogliere ciò che nelle opere del naturalista romano si trova di relativo alla medicina.

L' opera di questo preteso Plinio comprende cinque libri, dei quali i quattro primi sono estratti, quasi sempre con le stesse parole da Plinio l'antico, ed il solo ultimo libro che parla della *dieta* sembra essere compendiato da altri Autori. Comunque lo scrittore poco o nulla ci metta del suo, pure si ravvisa chiaramente la latinità dei tempi assai bassi.

Il compilatore di quest' opera pose per titolo alla medesima *C. Plinii Secundi De Re Medica Libri*, e lo fece per la ragione che in realtà gli avea estratti da Plinio. Non avea più uopo di citare questo antico scrittore, se tutto ad esso attribuiva. Inutile quindi sembra la spiegazione che *Le Clerc* vorrebbe dare a quel titolo, per iscusare il plagiario, dicendo che forse il titolo debba interpretarsi nel seguente modo: *Ex C. Plinii Secundi De re medica libris*. Reinesio, che ha esaminato lungamente quest' opera, adduce molte ragioni, per le quali ha dovuto essere scritta dai Cristiani dei bassi tempi. Parlando dell' epilessia si dice in quell' opera, *ita ira Dei percussos*; altrove commenda l'*apostolico rotondo* ed in altra parte stabilisce l' efficacia di un rimedio dal numero dei suoi componenti, che corrisponde a quello degli apostoli; ed infine nomina cose e composizioni che sono state introdotte in Medicina da Rufo, da Oribasio, e da altri molto posteriori a Plinio.

Il Libro *de Herbarum virtutibus*, che si attribuisce ad Apulejo, porta anch' esso tutte le tracce di essere stato scritto nei bassi tempi, in un Convento. Che anzi vi sono ragioni sufficienti per credere che ebbe origine in Montecasino; giacchè Giovan Filippo de Lignamine nel dirigere quell'opera al Cardinal Gonzaga dice *nuper apud Cassinum inventum;* e per la ragione che si trova ancora negli antichi Codici Cassinesi, originale forse dell'Autore che lo compose. L'Autore che simula antichità finge dirigere il Libro a Marco Agrippa; ma dal solo stile agevolmente si ravvisa l'epoca in cui fu scritto. Avvi per le erbe una sinonimia di diverse nazioni, estratta dai Glossarî scritti nei bassi tempi di Roma; e vi si trovano i nomi dati dai maghi dell' Oriente, e soprattutto da Zoroastro e da Ostane. Anche il libercolo *de Betonica*, e l'altro che tratta *delle erbe di ciascun segno del Zodiaco, e di ciascun pianeta,* han dovuto essere scritti da Monaci prima di quello attribuito a Macro, vale a dire fra il settimo e l'ottavo secolo, come lo mostra lo stile, e lo spirito della Medicina che vi s' insegna.

Anche il libro *De mensuris et ponderibus*, che si attribuisce ad Apulejo, debbe essere stato scritto da un Monaco; imperciocchè vi si parla de' Libri Sacri e della Sacra Scrittura, e si dividono le

misure per sestari secondo i sei giorni della creazione. La qual cosa è confortata anche da'trattati contenuti ne'due Codici Cassinesi testè ricordati, e che sono stati scritti tra il nono e il decimo secolo. E chi volesse trovare anche altre opere scritte in Italia in questo tempo potrebbe ricercarle nelle tante volte citate collezioni Galeniche, molte delle quali sembra che dopo il mille sieno state fuse nelle opere de'bassi tempi greci e latini, come un giorno in Alessandria erano state fuse nella Collezione Ippocratica le prime opere de' medici Italo-greci. Ciò si potrebbe dimostrare con un posato esame de'trattati: *De natura et ordine cujuslibet corporis*; — *De anatomia vivorum*; — *De compagine membrorum, sive natura humana*; — *De utilitate respirationis, etc*. I quali tutti non sono altro che *istituzioni* scritte ad uso dell' insegnamento della medicina.

Da tutte le cose finora esposte risulta che i Monaci Italiani, e molti Chierici dal sesto al decimo secolo insegnarono la medicina, ed anche la esercitarono, e tanto la medicina insegnata quanto quella professata era la naturale, come l'avevano appresa da'libri greco-latini, e non già la sola sopranaturale o con semplici pratiche religiose, come taluno ha preteso. S'inganna quindi Sprengel quando dice che i Monaci trascurarono interamente lo studio scientifico della medicina; e per semplicità, per superstizione, o per abborrimento non curarono le dottrine profane, non investigarono le cause fisiche, non si appigliavano a' rimedii naturali; ma ricorrevano alle sole pratiche religiose. Essi studiavano la Medicina come scienza, come si è provato e si proverà co'diversi esempî che si addurranno. Sprengel confonde evidentemente due cose: l'esercizio clinico della Medicina con mezzi naturali e con cognizioni scientifiche, e le pratiche suggerite dalla religione, dalla fede nel potere della Divinità, e dalla speranza nella grazia della Provvidenza. E' facile raccogliere molti fatti registrati nella Storia di cure miracolose, sulle quali la filosofia si farà un dovere di non quistionare. Ma ciò non esclude le cognizioni scientifiche positive; nè mai potrà fare confondere i miracoli della Cristianità con le imposture delle incubazioni e degli oracoli degli Asclepii. Non è in tal modo che si scrive la Storia: non si cerca con questi mezzi la verità! Bisogna che si separi assolutamente la pratica religiosa dalla naturale; rispettare la prima come parte di credenza troppo sacra per chi non tiene la Religione come mezzo della politica: occuparsi della seconda come la sola che appartenga ad una Storia scientifica.

E' inutile di accumulare altre prove per sostenere un fatto già posto in tanto lume, che sarebbe ostinazione dubitarne. Nondimeno mi sia permesso di citare ancora un'altra volta Gerberto, il quale nelle sue lettere ci ha lasciata un'altra testimonianza che la Medicina si studiava come scienza; e che fra le altre opere si studiavano i classici latini, e fra questi A. C. Celso. Nell' esercizio delle cose mediche, dice Gerberto, non voler far uso della mia au-

torità, imperocchè è vero che io ho studiato con grande amore la scienza, ma non ho voluto mai occuparmi della pratica di essa (1). Ed altrove dice, se a te mancano i medici, a noi mancano i rimedi; e però non mi darò cura d' indicarti ciò che i più istruiti fra'medici han creduto utile pel mal di fegato. Il quale morbo tu chiamerai corrottamente *postuma*, i nostri chiamano *apostema*, e Cornelio Celso grecamente chiamava *epaticon* (2).

Mi sia quindi permesso conchiudere che gli Arabi non solo non ci furono utili, ma ci nocquero, mentre nella bassa Italia Salerno si faceva centro del medico sapere, e le provincie ancor soggette all' Imperatore greco, la Sicilia innanzi l' invasione Saracenica, e la parte latina dell' Italia, della quale Roma era tuttavia centro e madre, coltivavano gli studii e le arti, lasciando agli stranieri le armi. Tutte le cognizioni crebbero nel secolo undecimo, e le lettere furono meglio coltivate; mentre può stabilirsi solo nel XII secolo l'epoca in cui si diffuse la letteratura Araba. Così mentre il risorgimento si andava compiendo, vi fu un novello ostacolo alla sua sollecita perfezione. I Monaci nel silenzio e nella pace dei Chiostri fatti operosi custodi dell'antica sapienza, avevano posto assidue cure a tradurre ed a moltiplicare gli esemplari delle opere non andate miseramente perdute nelle rovine cagionate dalla inondazione delle orde settentrionali. Ed era questo un deposito sacro, che se in parte tornava vano nelle età in cui spento ogni lume di sapere, ed in cui spesso si traduceva e copiava senza comprendere, tuttavia avrebbe potuto servire di ammaestramento ai posteri. Ma nel XII secolo si prese dagli Arabi la maggior parte delle cognizioni con tutt'i pregiudizi e gli errori di quel popolo. Le scienze nate e fatte giganti nella Grecia e nell'Italia, aborrite e proscritte, aveano in parte abbandonati i popoli addivenuti privi di vigore, e rifuggivano negli adusti deserti di Arabia, dove tralignavano dalla loro indole benefica, e si davano in balia ad eterna lotta di vane quistioni, ai sofismi, al fanatismo, alla superstizione, all'errore. Quindi la Medicina che riceveva impulso da questa strada, non progrediva a pari delle altre scienze. Tuttavia se se n'eccettuano le scuole saraceniche di Spagna, che compievano il periodo antico, nel resto l' Italia stava innanzi ad ogni novella civiltà, e ne sviluppava il germe che avea per tanti secoli conservato.

(1) Epist. 151.
(2) Epist. 15.

CAP. V.

PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI IN QUESTO PERIODO RIGUARDO ALLA MEDICINA.

Si è mostrato che durante l' imperio dei Goti poche cose vennero immutate nel governo civile dell' Italia: ma i Longobardi distrussero tutto, e riguardando la loro costituzione politica siccome la sorgente della loro forza, lasciarono ai vinti la leggi antiche, le quali non sostenute dalla forza in breve mancarono o imbarberirono. Non portarono fra noi altro che una gretta superstizione; e l' Italia fu popolata di *fontes et arbores sacrivos*, dei quali ve n'era qualcuno celebre ovunque avean sede, come la famosa noce presso Benevento, tagliata e svelta dalle radici dalla coraggiosa pietà del Vescovo S. Barbato nel 670. Egli è vero che una legge di Luitprando vietava severamente gli Aruspici, gli Scabini, gli Arioli e le Ariole; ma la mala pianta avea preso così profonde radici, che non potè mai svellersi compiutamente; ed il volgo rispettava i giorni nefasti, ed i *dies Aegyptiacae* si seguavano fino nei Calendari dei tempi.

Il governo Gotico dopo essere stato ammollito dalla religione emanò alcune leggi prese dagli usi italiani, o dalle leggi Romane. Esse condannavano severamente coloro che consultavano i maghi ed i vaticinatori, che formavano venefici o malefici, o incantavano uomini ed animali. Considerandolo come Autore del mendacio e seguace del diavolo, condannavasi anche colui che chiedeva responsi sulla sanità e su le malattie, di qualsiasi ordine o grado fosse stato. Curiosa è la legge III. che parla *de maleficiis et consulentibus eos*, che è così concepita:

Malefici et immisores tempestatum, qui quibusdam incantationibus grandinem in vineas messesque mittere prohibentur, et hi qui per invocationem daemonum mentes hominum conturbant, seu qui nocturna sacrificia daemonibus celebrant, eosque per invocationes nefarias nequiter invocant: ubicumque a judice vel actore, vel proccuratore loci repperti fuerint vel detecti, ducentenis flagellis publice verberentur, et decalvati deformiter decem convicinas possessiones circuire cogantur inviti, ut eorum alii corrigantur exemplis. Lib. VI, Tit. II.

Nelle medesime leggi Gotiche si trovano anche energiche disposizioni avverso coloro che provocano l' aborto, come questa del Lib. VI. Tit. III.

Si quis mulieri praegnanti potionem ad avorsum aut pro necando infante dederit, occidatur: et mulier, quae potionem al avorsum facere quaesivit, si ancilla est, 200 flagella suscipiat; si

ingenua, careat dignitate personae, et cui jusserimus servitute tradatur.

Anche per i bambini abbandonati trovansi nelle leggi gotiche delle disposizioni, se non assolutamente savie, almeno acconce alle barbare condizioni dei tempi. Ecco la I. del Lib. IV. Tit. IV.

Si quis puerum aut puellam ubicumque expositum misericordiae contemplatione collegerit, et nutritus infans a parentibus postmodum fuerit agnitus: si ingenuorum illius esse dignoscitur, aut servum vicarium reddant, aut precium. Quod si facere fortasse neglexerint, a judice territorii de proprietate parentum expositus redimatur, et parentes hujus impietatis auctores exilio perpetuo relegentur. Si vero non habuerint unde filium redimere possint, pro infantulo serviat, qui projecit; et in libertate maneat propria, quam servavit pietas aliena. Hoc vero facimus cum fuerit ubicunque commissum, judicibus et accusare liceat, et dampnare.

Nè le leggi Longobardiche, nè leggi Franche contengono importanti novità riguardo alla medicina, non che riguardo alla igiene pubblica ed alla polizia medica, se se ne eccettua la legge LXIV del Capitolare di Carlo e Ludovico Imperatori, che riguarda alcune superstizioni, le quali applicandosi a tutti gli atti della vita, aveano anche relazione alla Medicina. Eccone le parole:

Habemus in lege Domini mandatum: *Non auguramini.* Et in Deuteronomio: *Nemo sit qui ariolos sciscitetur, vel somnia observet, vel ad auguria intendat.* Item: *Nemo sit maleficus, nec incantator, nec Pythonis consultor.* Ideo praecipimus, ut nec cauculatores, et incantatores, nec tempestarii, vel obligatores fiant; et ubicumque sunt, emendentur vel damnentur. Item de arboribus, vel petris, vel fontibus, ubi aliqui stulti luminaria, vel alias observationes faciunt, omnino mandamus, ut iste pessimus usus, et Deo execrabilis, ubicumque invenitur, tollatur et destruatur.

Egli è chiaro che in tal modo le vestigia dei Templi antichi, alcuni monumenti, alcune statue, alle quali ancora si rivolgeva la superstizione del volgo, vennero con quel decreto compiutamente distrutte.

Barbare erano poi le leggi gotiche relative alla Medicina, così che deve dirsi o che eransi affatto perdute le costumanze romane, o il popolo erasi talmente corrotto da abbisognare di nuove prescrizioni. In prova di questo riporterò originalmente le otto leggi contenute nel Titolo I. del Libro Undecimo delle leggi Visigotiche:

I. Nullus medicus sine presentia patris, matris, fratris, filii, aut avunculi, vel cujuscunque propinqui, mulierem ingenuam flebotomare praesumat; excepto si necessitas emerserit aegritudinis, ubi

etiam contingat supradictas personas minime adesse, tunc aut coram vicinis honestis, aut coram servis, aut ancillis idoneis, secundum qualitatem aegritudinis, quae novit pendat. Quod si aliter praesumpserit, decem solidos propinquis aut merito coactus exsolvat: quia difficillimum non est, ut sub tali occasione ludibrium interdum adhaerescat.

II. Nullus medicorum ubi comites, tribuni, aut judices, aut villici in custodiam retruduntur, introire praesumat sine custode carceris: ne illi per metum culpae suae mortem sibi ab eodem explorent. Nam si aliquid mortiferum his ad ipsis medicis datum vel indultum fuerit, multum publicis rationibus deperit. Si quis hoc medicorum praesumpserit, sententiam cum ultione percipiet.

III. Si quis medicum ad placitum pro infirmo visitando, aut vulnere curando poposcerit: ut viderit vulnus medicus, aut dolores agnoverit, statim sub certo placito cautione emissa infirmum suscipiat.

IV. Si quis medicus infirmum ad placitum susceperit, cautionis emisso vinculo infirmum restituat sanitati. Certe si periculum contigerit mortis, mercedem placiti penitus non requirat, nec ulla inde utrique parti calumnia moveatur.

V. Si quis ypocisma de oculis abstulerit, et ad pristinam sanitatem perduxerit infirmum, quinque solidos pro suo beneficio consequatur.

VI. Si quis medicum dum flebotomum exercet, ingenuum debilitaverit, centum solidos coactus exsolvat. Si vero mortuus fuerit, continuo propinquis tradendus est, ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem. Si vero servum debilitaverit aut occiderit, hujusmodi servum restituat.

VII. Si quis medicus famulum in doctrina susceperit, pro beneficio suo duodecim solidos consequatur.

VIII. Nullus medicum inauditum, excepta homicidii caussa, in custodiam retrudat. Pro debito tamen sub fidejussore debet consistere.

Con queste leggi come mai potevansi avere medici dotti ed autorevoli? Inceppata l'arte in tanti modi, difficile n'era divenuto l'esercizio, ed ignominioso il nome di medico. Ecco un'altra cagione della sua decadenza; un'altra prova della sua depressione; un altro argomento di lode allo intrapendimento italiano: ed infine un'altra benemerenza pel Chericato, che non sdegnò di accogliere un'arte abietta, e tanto dalle stesse leggi avvilita, e ad esercitarla in beneficio dell'umanità.

APPENDICE I.

alcuni documenti scientifici di questo periodo



DOCUMENTO I.

POEMETTO DI S. BENEDETTO CRISPO ARCIVESCOVO DI MILANO.

Nel 1849 pubblicai questo poemetto nell'Appendice al II. Volume della mia *Storia della medicina in Italia*, rilevandolo dall'opera del Card. Mai: *Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus editorum* Tom. V. Feci allora conoscere che, oltre i due Codici della Vaticana, ve ne esisteva un altro nella Biblioteca di Parigi, del quale il dottissimo Card. Mai non solo non aveva avuto cognizione, ma neppur sapeva di essere stato anche ricordato da Haller (1). Dopo ciò venni a sapere che un quarto Codice esisteva nella Biblioteca di Vienna, sul quale nel 1835 il dot. Ullrich aveva dato in Kizinga un'altra edizione di questo poema. Ebbi quindi vaghezza di proccurarmi questa edizione, che mi venne concessa dalla cortese amicizia del dotto Bibliotecario della Mazarina in Parigi, dottor Daremberg, il quale, a mia preghiera, collazionò la mia edizione col Codice Parigino citato da Haller. In tal modo io mi trovai nel caso di avere il poemetto di Crispo corretto sopra quattro codici, due Vaticani, uno Viennese, ed un altro Parigino. E così lo presentai nel 1850 all'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, la quale la pubblicò nel suo Rendiconto, nel modo che ora qui lo riproduco.

(1) Il Card. Mai nel pubblicare questo poemetto disse di non averlo trovato citato in alcun precedente Scrittore, non parlandone nè Argilati, nè Sassio, nè Muratori. È vero che nè questi, nè tutti coloro che han parlato di S. Benedetto, non abbian citato questo poema; ma di esso già la Storia letteraria aveva notizia, per essere stato da Haller (Biblioth. Medicinae practicae Tom. I. pag. 452.) citato il Codice della Biblioteca Parigina, come esistente al num. 6864. Haller peraltro in questa circostanza aveva preso un grave errore, riportando l'Autore fra gli Arabisti del Secolo XIV. Tanto può la preoccupazione anche in uomini gravissimi e dotti!

CRISPI MEDIOLANENSIS DIACONI

AD

MAURUM MANTUENSEM PRAEPOSITUM

IN MEDICINAE LIBELLUM

PRAEFATIO

Quia te, fili carissime (1) Maure, pene (2) ab ipsis cunabulis educavi, et septiformis facundiae liberalitate ditavi, unum tibi deest, quod adhuc in annis virentibus constitutus ingratum semper habere voluisti, hoc est gratae (3) peritiam medicinae per omnia parvipendens, nulla in liberalibus disciplinis partem communionemque retinere dixisti: nunc (4) autem, quia valetudinum (5) variarum saepius (6) in te dominatur enormitas, cogis ipsam eandem artium amplificare peritiam (7), quam prius non erubuisti nefariam et turpissimam nuncupare. Exigis ergo a me, ut te ruriculam faciam, herbarum medicinalium virtutes edoceam, ipsasque temporibus certis singillatim ostendam, et juxta valetudinum (8) multiplices qualitates, species curationum indubitanter exhibeam. Quod tuae annuens voluntati libenter excepi, et breviloquio in praesenti (9) opusculo studens, heroico te melle pascere cupio, ut paulatim ad artis amorem adducam, ne si plura primitus in ostendendo (10) retexero, pluralitas fastidium faciat, fastidium desiderium tollat. Ergo quod probatissimum habeo, succinta supputatione (11) perstrinxi; ut dum ista opere liquidissimo vera esse (12) probaveris, plurima quae restant, ardentius atque diligentius assequaris. Vale (13).

(1) *fili carissime*). Ex Codice Vindobonense (n. 4772) ab Ullricho edito. Codex Vaticanus ab Ang. Mai editus habet *fili karissime*; et Codex Parisiensis n. 6864 a Car. Daremberg collato habet: *fili charissime*. (2) *pene*) Ita Cod. Paris; Codic. Vatic. et Vindob. habent *paene*. (3) *gratae*) Ita Codd. Vatic. et Vindob.; Cod. Paris *grate*. (4) *dixisti nunc*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Par. *dixisti. Nunc*. (5) *valetudinum*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris: *valitudinum*. (6) *saepius*) Ex Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris: *sepius*. (7) *peritiam*) Ex Cod. Paris; Codd. Vatic. et Vind. habent *peritiae*. (8) *valetudinum*) Ex Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris habent: *valitudinum*. (9) *in praesenti*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris vero *in presenti*. (10) *in ostendendo*) Ita Cod. Paris; Codd. Vatic. et Vind. *in os tendendo*. (11) *Supputatione*) Ita Cod. Vatic. et Paris; Cod. Vind. *subputatione*. (12) *vera esse*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *verace*. (13) *Vale*) Deest in Codd. Vatic. et Paris.

POEMA

I. *De capite* (1).

Si caput (2) innumeris agitatur pulsibus aegrum, (3)
At (4) circumflexo turbatur (5) pondere quodam,
Protinus ex hederae (6) studeas redimire corona. (7)
Thus (8) quoque cum diro (9) libanum copulatur aceto,
Myrrha (10) etiam liquido pariter sociatur olivo
Et cephalota simul celebris cum sale savina;
His poteris citius acrem (11) *reparare dolorem* (12)
Pars tamen ex ipso quatitur si concita morbo,
Talpa vigens (13) capitur, oleum quam (14) concoquet (15) omne, (16)
Et caput et facies linietur unguine de quo. (17)

II. *De dentium dolore.* (18)

At si multiphagi (19) quatiuntur turbine dentes,
Symphoniaca (20) valens premitur cum pollice denti:
Protinus ex ipso rabidus (21) dolor omnis abibit.
Ne glutias tamen admoneo (22), quia perfida pestis
Sumpta (23) rapit sensum, capitur quasi mortis imago.

(1) In Cod. Vind, deest. (2) *Si caput*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *Si cupit.* (3) *aegrum*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *egrum.* (4) *At circumflexo*) Cod. Paris. *Ac circumflexo.* (5) *turbatur*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Codd. Vatic. *turbantur.* (6) *ex hederae*) Ita Cod. Vat.; Cod. Paris. *hedere*; Cod. Vind. *ex hedera.* — A Plinii Valeriani (Basileae 1528. Edit. Andr. Cratandri) Lib. I, cap. I; et a Q. Sereni Samonici cap. *Capiti medendo.* Ex Samonico etiam Crispus imitavit. . . . *medica redimire corona* (7) *corona*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *coronam.* (8) *Thus*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *Tus* — A Plinii Valer. Lib. I, cap. VIII. (9) *cum diro*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *duro.* (10) *Myrrha*) Ex Cod. Vat.; Cod. Paris. habet *Myrra*; Cod. Vind. *Mirra.* — A Plin. Valer. Lib. I, cap. VIII. (11) *acrem*) Ita Cod. Paris; Cod. Vind. *atrum.* (12) Hic versus omnino deest in Cod. Vaticano. (13) *vigens*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *ingens.* (14) *quam*) Ita Cod. Paris. Sed Codd. Vat. et Vind. *quem.* (15) *concoquet*) Ita Cod Vat.; Cod. Paris. habet *concoquit*, Vind *concoquat.* (16) *omne*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *omnem.* (17) Sic infra vers. 211 cessat versus « *in quo* ». (18) In Cod. Paris. *De dentibus*; in Vind. omnino deest. (19) *multiphagi*) Ita Codd. omnes; in margine Cod. Paris. *multivago.* (20) *Symphoniaca*) Idest *Hyosciamus* (Plin. Secund) Plin. Val. Lib I, cap. 36 dixit: *Jusquiami radix cum aceto commasticetur.* (21) *rabidus*) Ita Codd. Vat. et Paris; Vind. *rapidus.* (22) *admoneo*) Ita Codd. Vat. et Vind; In Cod. Paris. *ammoneo.* (23) *Sumpta*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *Sum-*

Si vero insanum (1) guttur rapit, et quatit angens (2),
Sister erit potus (3) unguen (4) medicina salubris.

III. *De phrenesi.* (5)

At dolor immensus penetrat si forte meningas (6)
Et vitiat (7) cerebrum grassans maledicta phrenesis, (8)
Gratus erit (9) pulmo sumptus de viscere cervi
Compositus cephalo (10), seu vis epota corandri (11),
Aut raphani cortex saevo (12) mollitus aceto :
Sumptus acer nimium est, sed *certe* (13) cura vetusta.

VI. *De oculis.*

Haud (14) dubium celeres vitiat (15) languor citus orbes,
Et variis turbata modis fortuna perurget :
Laedit (16) enim, sed curat amans cum tempore certo.
Ergo age, marrubium (17) statim componito coctum
Betonicam (18) nectis certus (19), sucidam quoque lanam (20):
Omne malum tollit citius, pia lumina reddit.
Si dolor est oculis, rubeus (21) quem concitat humor.
Tum verbena (22) potens leni potabitur unda.

ta. (1) *insanum*) Ita Cod. Vat.; Codd. Paris. et Vind. *insanus.* (2) *angens*) Ita Codd. Paris. et Vind ; Cod. Vat. *algens.* (3) *Sister erit potus*) Sic omnes Codd. An *Siser erit potus* ; aut an *sister* pro *sinister* (per syncop.) aut an *Sistere erit potu* ? (4) *unguen*) Ita Cod. Vat. et Vind.; In Cod. Paris. *ungen.* (5) *De phrenesi*) Ita Cod. Vat Cod. Paris. *De frenesi* ; In Cod. Vind. deest. (6) *meningas*) Ita Cod. Vat. ; Cod. Paris. *miningas*; Cod. Vind. *miringas.* (7) *vitiat*) Ita Codd Vat. et Vind ; Cod. Paris. *viciat.* (8) *phrenesis*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *frenesis.* (Insania . . . quae et acuta et in febre est, *phrenesin* graeci appellant. *C. Celsus.* De Med. Lib. III, cap. 18). Q. Seren. Samon: *De phrenesi.* Ex vitio cerebri phrenesis furiosa movetur. (9) *Gratus erit*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *Cratererit.* (10) Plinius Valer. Lib. III, cap. IX dixit: *pulmo pecudis calidus circa caput alligatur*; et Q. Seren. Samon. in § *De phrenes.* dixit :

Conveniet calidis pecudum pulmonibus apte
Tempora languentis medica redimire corona.

(11) *corandri*) Pro *coriandri.* (12) *saevo*) Sic. Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *sevo.* (13) *certe*) In Cod. Paris. deest. (14) *Haud*) Ita Codd. Vat. et Paris. ; Cod. Vind. *Haut.* (15) *vitiat*) Ita Codd. Vat. et Vind ; Cod. Paris. *viciat.* (16) *Laedit*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *ledit.* (17) Plin. Valer. Lib. I, cap. 15. (18) Qu. S. Samon : *Oculor. dolor mitigando*, et Pliu. Valer. Lib. I, cap. 18. (19) *certus*) Ita Cod. Vatic.; Codd. Paris. et Vind. *certis.* (20) Plin. Valer. Lib. I, cap. 15 *lana succida ex oleo.* (21) *rubeus*) Ita Cod. Vat. et Vind.; Paris. *rubeum.* (22) *verbena*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *berbena.* Ex Plin. Valer. Lib. I, cap. 15: *verbenae folia trita*; et cap. 18. *her*;

V. *De macula oculi* (1).

Si maculam (2) retines (3), oculus dum volvitur intro (4)
Conspice, dum pergis, rubeum (5) per rura limacem (6)
Quem findens (7) oculo medium componito certus.

VI. *De angina gutturis* (8).

Si vero angina guttur pervaserit amplum,
Ac foliis tumidis arcens compleverit illud,
Arsenicon teritur (9), juncto pipereque (10) boloque,
Sic positum pennae (11) perflatur gutture rauco (12).

VII. *De Uva gutturis* (13).

Uva madens cum forte (14) modum non continet ipsum,
Et stillatque (15) graves putridasque in corpore guttas,
Pulmonisque leves terebrat (16) male sordida pennas,
Siccatur simili citius de pulvere grassans (17).

VIII. *De pulmone curando* (18).

Saepe ingens (19) hominis quatitur vis ipsa thoracis (20),
Cernitur et diram multis intendere (21) mortem.
Si capis ergo aegrum (22) curis repolire thoracem (23),
Non pigeat varias herbarum cernere curas.

dam verbenam tusam cum axungia (1) *De macula oculi*) Ita Cod. Vat.; Cod. Paris. *De macula.* In Cod. Vind. deest. (2) *maculam*) Codd. Vat. et Vind; Cod. Paris. *macula.* (3) *retines*) Codd. Vat. et Vind; Cod. Paris. *retinens.* (4) *retines, oculus dum volvitur intro*) Ita Cod. Vind.; Codd. Paris. et Vatic. *retines oculis, dum volvitur intro.* (5) *rubeum*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *rubrum.* (6) Plin. Valer. Lib. I, cap. 18: *Cochleas de campo tritas.* (7) *findens*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris. *fundens.*

(8) De angina gutturis) Ita Cod. Vat.; Cod. Paris. De angina; In Cod. Vind. omnino deest. (9) *Arsenicon teritur*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *Arseni conteritur* (10) *pipereque*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic et Paris *pipere.* (11) *pennae*) Ita Codd. Vind. et Vat.; Cod. Paris. *penne.* (12) Impossibile videtur hoc remedium reipsa adhibitum fuisse. (13) *De Uva gutturis*) Ita Cod. Vat.; In Cod. Paris. *De Uva*; In Cod. Vind. deest. (14) *cum forte*) Ita Cod. Vat. et Paris. Cod. Vind. *si forte.* (15) *Et stillatque*) Ita Cod. Vind.; Cod. Vat. *Exstillatque*; Cod. Paris *Et stillat.* (16) *terebrat*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *terebat.* (17) Hic sequitur versus secundus sequentis §. *Cernitur*, etc. tam in Cod. Paris. quam in Cod. Vind. (18) *De pulmone curando*) Ita Cod. Vat; Cod. Paris. *Depulmone*; In Cod. Vind. omnino deest. (19) *ingens*) Ita Cod. Vind.; In Codd. Vat. et Paris. *vigens.* (20) *thoracis*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *toracis.* (21) *intendere*) Ita Cod. Vatic.; Cod. Paris. *tendere*; Cod. Vind. *praetendare.* (22) *aegrum*) Ita Codd. Vatic. et Vind; Cod. Paris. *egrum.* (23) *thoracem*) Ita Codd. Vat. et Vind.;

Lana madens oleo, nec non sucus foeni graeci (1)
Haec reparant stomachum, datus potusque myricae (2);
Bettonicae (3) celebri sociatur brassica grandis;
Raphanus ex mulsa (4), dandus prasii (5) quoque sucus,
Sumitur et celebris digna lelisphagus (6) herba.
Ultima sic dabitur magnae curatio *picrae* (7)

IX. *De Cordis dolore* (8).

Cum dolor insanus (9) lateris (10) praecordia (11) pulsat (12),
Et cordis fibras multum dolor angit acerbus (13)
Dira fluenta iuvant, iuncta virtute coralli (14):
Dein pipinella (15) levis sociatur iure (16) marathri (17)
Sic zeduar (18) capitur, nec non tanaceta (19) virilis.
Quae (20) et sedat febres, cordisque venena repulsat.

X. *De pleureseos cura* (21).

At si forte pium (22) latus pulsaverit ingens
Morbus (23), et ancipiti (24) turbatur vita periclo,
Accelerare lupi pellem studeas, et ponere (25) caldam,

Cod. Paris. *toracem*. (1) *foeni graeci*) Ita Cod. Vat Cod. Paris. *feni greci*. Cod Vind. *feni graeci* (2) *potusque myricae*) Ita Cod. Vatic. Cod. Paris *posque mirice*. Cod. Vind. *potusque mirice*. (3) *Bettonicae*) Ita Cod. Vat. et Paris. Cod. Vind. *Betonicae*. (4) Plin. Valer. Lib. II, cap. I. *Raphani succi cyathos duos, passi Cretici tres bene permixtos* — Q. Ser. Samon. (*De tussi*):

Semina vel raphani permixto dulcia melle.

(5) *prasii*) Codd. Vat. et Vind. Cod Paris. *prassi*. (6) *lelisphagus*) Ita Cod. Vat. Cod. Vind. *liliffagus* Cod. Paris. *lelis fagus*. (7) *picrae*) In omnib. Codd. *pigrae* Card. Mai *cedri* scripsit, respicens ad Plinium Valer. Lib. II, cap. I: cedrum *integram decoques*. Sed melius Ullrich habet *picrae*, quum antiqui Medici compositione quadam πικρα dicta utebantur. (8) *De cordis dolore*) Ita Cod. Vat; Cod. Paris. *Cordis dolor*; In Cod. Vind. deest. (9) *insanus*) In Cod Paris. dees.. Ex Qu. Ser. Samon. (*Ventr. dolor. mitigando*) Si dolor insanus. . . , (10) *lateris*) Ita Cod. Vind.; Cod. Vat. *lateri*; Cod. Paris. *lati*, (11) *praecordia*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *precordia*. (12) Ex Qu. Seren. Samon.

Cum subito dolor insanus furit incitus ictu.

(13) *acerbus*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod Paris *acerrus*. (14) *coralli*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *coralii*. (15) *pipinella*) Pro *pimpinella*. (16) *iure*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *vire*. (17) *marathri*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *marari*. (18) *Sic zeduar*) Ita Cod Vind.; Codd. Vat. et Paris. *Sizaduar*. (19) *tanaceta*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *tanacerta*. (20) *Quae*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *Que*. (21) *De pleureseos cura*) Ita Cod. Vat.; Cod. Paris. *De Uresi*; In Cod. Vind. omnes inscriptiones desunt. (22) *pium*) In Cod. Paris. ex aliena manu corrig. *tuum*. (23) *Morbus*) Ex Qu. Ser. Samon.

Si latus immeritum morbo tentatur acuto.

(24) *ancipiti*) Ita Codd. Vat et Paris, Cod. Vind. *ancipili*. (25) *et ponere*)

Et cervi medulla potens (1) cum anguine capri.
Protinus in caecabo (2) mittantur, igneque lento,
Pix pariter britiā (3) societur decoquaturque (4)
Farris, et ipsa lupina simul, et (5) non sine croco,
Sicque malagma pium morbo jungatur acerbo (6)
Quo requies detur misero nimium laboranti.
Et vitium pellit celebris medicina Tonantis (7).

XI. *De Splenis cura* (8).

Splen tumidus hominem plaustum (?) cum forte (9) molestat (10)
Bettonicam (11) coquis, et socias purgata columbae.
Quae duo iuncta simul poscunt iungi cephalotam (12),
Rosaceumque oleum; certus sic madida nectis.
Thymbra (13) brevis rapitur, sociantur atque lupini (14).
Saepius (15) et dantur, bibitur quoque linguula (16) cervi,
Qua virtute perit, facies sed blanda rugatur.
Nascitur (17) in petris umilis, sed magna lieni
Est et amica homini, verum haud visibus apta.
Quot sunt membra hominis, tot sunt in corpore pestes (18);
Sed medicina potens compescit munere multas (19)
Dum vitiatur hepar (20), gliscitque ex more scyrosis (21)
Costus (22) acer bibitur, nec non rheubarbarus (23) ingens.
Quae contrita simul reprimunt cum sale tumentem.

Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *imponere.* (1) *Et cervi medulla potens*) Ita Cod. Vind; Cod. Vat. *Cervi et medullam poteris*; Cod Paris. *Et cervis medullam potens.* (2) *caccabo*) Ita Cod. Paris; Cod Vat. *cacabo*; Cod. Vind. *cacabum.* (3) *britia*) Ita Cod. Vat.; Codd. Paris et Vind. *bricia.* (4) *societur decoquaturque*) Ita Cod. Vatic; Cod. Paris. *societur decoquitur*; Cod. Vind. *sociatur decoquiturque.* (5) *et*) Ita Cod. Vat.; Cod. Paris. *si*; Cod. Vind *sed.* (6) *acerbo*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *acerro.* (7) Hic versus deest in Cod Paris. *Medicina Tonantis*, id est *barba Jovis* ut ab ipso Auctore infra appellatur. Est sempervivum tectorum. (8) In Codd. Paris. et Vindob. deest. (9) *cum forte*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *si forte.* (10) Qu. Seren. Samon. (*Spleni curando*):

Quando lien tumido circumligat ilia vinclo.

(16) *Bettonicam*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind. *betonicam* — Cf. Plin. Valer. Lib. II, cap. 17. (11) Qu. Ser. Samon. (*Spleni curando*):

Ac thymbrae speciem, quam commemorant cephaloten.

(12) *Thymbra*) Ita Cod. Vat. et Vind; Cod. Paris. *Tymbra.* (13) Plin. Valer. Lib II, cap. 17. (14) *Saepius*) Ita Codd. Vatic. et Vindob.; Cod. Paris. *Sepius* (15) *linguula*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *lingula* — Est scolopendrium officinarum. (16) *Nascitur*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *Miscitur.* (17) Q. Ser. Samonic. (*Solut. ventr.* etc.).

Tam varii casus mortalia secla fatigant.
Ut sint diversis obnoxia corpora morbis.

(18) In Cod. Paris. deest *multas.* (19) *hepar*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind *epar.* (20) *scyrosis*) Ita Cod. Vat.; Cod. Vind. *sciroris*; Cod. Paris. *syrosin.* (21) Plin. Valer. Lib. II, cap. 17. (22) *rheubarbarus*) Ita

Fibra (1) lupina valet (2), iuvat ac potata dolenti: (3)
Cum patitur jecur in dextra (4), splen ipsa (5) sinistra.
Cura ideo amborum parilis conjuncta (6) duobus.

XII. *De stomachi et intestini doloribus.* (7)

Viscera multimodis quatiuntur intima poenis, (8)
Et cruciatur eger tortus (9) languore minaci,
Nec spes ulla manet vitae (10), cum spiritus ipse
Alta petit, peregrinus abit, bona quaeque (11) relinquit.
Dicitur haec (12) torta (13), gravis quia viscera torquet,
Atque iterum (14) iterumque plicat (15), corrumpitur omnis
Cara natura simul, reparat quod fervida lympha. (16)
Sic pigra ex ipso foveantur membra liquore,
Et frigida ex calidis amnentur cuncta fluentis.
Postea distractus fundatur (17) anseris adeps,
Et sociata simul pateat virtus foeni graeci, (18)
Nec minus in liquidis coquitur vis ipsa fluentis.
Protinus et pavido (19) fundatur clyster (20) in ano, (21)
Qua virtute miser poterit reparare dolorem
Squibala (22) quem faciunt, dum non sit cura salubris,
Claudit et angustos patientis cholera (23) cursus,
Raditur et niveus elephas (24), statim bibiturque: (25)
Distorquet tortos citius haec (26) datio potus.

Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris. *reubarbarus.* (1) *Fibra*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *Fybra.* (2) Qu. Ser. Samon. (*Jecoris vitiis medend.*).

Nec non et pectoris quaeretur fibra lupini.

(3) *dolenti*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *dolentem.* (4) *in dextra*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *dextera.* (5) *ipsa*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *ipse.* (6) *conjuncta*) Ita Codd. Vat et Paris.; Cod. Vind. *est juncta.* (7) Ita Codd. Vatic.; Cod. Paris. *De stomacho*; In Cod. Vind. omnino deest. (8) *poenis*) Ita Codd. Vat. et Paris; Cod. Vind *paenis.* (9) *tortus*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Cod. Vatic. *totus.* (10) *vitae*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *viae.* (11) *Quaeque*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Cod. Vatic. *quoque.* (12) *haec*) Ita omnes Cod. praeter Paris, ubi legitur *hec.* (13) *torta*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *torturas.* (14) *iterum*) Ita Codd. Vatic.; Cod. Vind. *iterumque* — In Cod. Paris. omnino deest. (15) *plicat*) Ita Cod. Vind.; Cod. Vatic. et Paris. *placat.* (16) *lympha*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *lypha.* (17) *fundatur*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *fundantur.* (18) *foeni graeci*) Ita Cod. Vatic; Cod. Paris. *feni greci.*; Cod. Vind. *feni graeci.* (19) *parido*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Cod. Vatic. *pavidum.* (20) *clyster*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *clister.* (21) *in ano*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Cod. Vatic. *in anum.* (22) *Squibala*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *squabala.* (23) *cholera*) Ita Cod. Vatic.; Codd Paris. et Vind. *colera.* (24) *elephas*) Ita Codd. Vatic et Vind.; Cod. Paris. *elephans.* Ex Qu. Ser. Samon. (*Solut. ventr. comp.*)

Ramentum nivei credunt prodesse elephantis.

(25) *statim bibiturque*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *bibiturque statim.* (26) *haec*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *hec.*

Sumuntur catuli, ut fertur, pia viscera caeci (1)
Mollia sic teneris adhibendum (2) membrula fibris. (3)
Et dolor omnis abest (4), transitque in viscera fissi.
Plinius id (5) memorat, (*) scimus quam vera locutum.

XIII. *Hydropis cura* (6).

Ex scyrosi (7) splenis mortalis nascitur humor, (8)
Et segregat miseram misero de viscere pellem, (9)
Tantaque vis morbi est, sitiens ut non satietur.
Sumuntur cineres, quos urit fraxinus alta
Ex his lisciviam (10) franguntur (11) hordea (12) dura
His simul excoctis (13) fidus compone dolenti,
Raphanus ex dulci mandatur optima melle,
Cujus ex foliis epithema (14) apponitur ipsum.
Sulphura cum veteri potantur fervida vino;
Nec (15) minus ex ipsis epithema (16) appone tumenti,
Haec scyrosin (17) splenis solvunt, lymphas quoque siccant.

XIV. *De tineis* (18).

Putrida sanguineis gliscunt si vulnera morbis,
Conveniet calidum lactem (19) potare caprinum,
Nec minus ex asina solvunt apostema dirum.
Vitis (20) amineae cineres funduntur olivo:
Potus hic est (21) putridis multis per secula dignus.

(1) *caeci*) Ita Cod. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *ceci*. (2) *adhibendum*) Ita Cod. Vat. et Paris; Cod. Vind. *adhibeantur*. (3) *fibris*) Ita Codd. Vatic. et Vind.: Cod. Paris *fybris*. (4) *abest*) Ita Cod. Vind.; Cod. Vat *habre*; Cod Paris. *habe* cum signo contractionis. — Ego in 1. edit putavi corrigendum *abit*. (5) *Plinius id*) Ita Codd Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *Id. Plinius*.

(*) Plinius Val. Lib. II, 18: *catulus duum dierum datus ignoranti aegro in cibo et aceto iuvat*. Noster dixit *caecum* catulum, nondum scilicet apertis oculis. *Mai*.

(6) In Codd. Vat.; Cod. Paris. *De hydropisi*; In Cod. Vind. deest.

(7) *scyrosi*) Ita Cod. Vatic.; Cod Vind *scirosin*; Cod. Paris. *schyrr osin*, cum correctione *syrosin*. (8) Q. Ser. Samon. (*Hydrop. depellend.*)

Corrupti jecoris vitio, vel splenis acerbus
Crescit hydrops,

(9) Q. Ser. Samon. (Ibidem)

Secernens miseram proprio de viscere pellem.

(10) *lisciviam*) Ita Codd Paris et Vind; Cod. Vatic. *liscivia*. (11) *franguntur*) Ita Codd. Vatic.; Cod. Paris. *frange*; Cod. Vind *facito frange*.

(12) *hordea*) Ita Codd. Vatic. et Vind; Cod. Paris. *ordea*. (13) *His simul excoctis*) Ita Cod. Paris.; Cod. Vatic. *Bis simul excoctis;* Cod. Vind. *His simul exactis*. (14) *epithema*) Ita Codd Vatic et Vind.; Cod. Paris. *epithima* (15) *Nec*) Ita Codd. Vatic. et Paris; Cod. Vind. *Haec*. (16) Ut supra. (17) *scyrosin*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *syrosin*. (18) *De tineis*) Ita Codd. Vatic. In aliis Codd. deest. (19) *lactem*) Ita Cod. Vind; Codd. Vatic. et Paris. *lacte*, scilicet genere neutro. (20) *Vitis*) Ita Codd. Vatic. et Paris; Cod. Vind. *Vittis*. (21) *Est* deest in Cod. Vind.

Ast apium caricaeque simul, nec non bacca (1) lauri,
Iris (2) et illyrica, grandis (3) centaurea, ruta,
Haec poterunt citius purulentas tergere sordes,
Ac redivivum (4) hominem laetis reparare diebus.

XV. *De Verme auris* (5).

Convenit incautis cautas praetendere (6) curas,
Nec minus indocili turbentur corpora (7) sensu.
Cum sopor immensus (8) hominis pervaserit artus,
Tum solet indignas animal penetrarier aures. (9)
Accipe cum saevo (10) citius fel (11) muris aceto, (12)
Nec moram facias (13), poteris sic pellere vermen.

XVI. *De surditate* (14).

At si surditiam pateris, rubros (15) lege vermes
Arboris antiquae (16), puro sic miscis olivo: (17)
Auribus infundis, cupitam (18) tibi redde salutem.
Anserinus adeps (19) prodest, et vulturis atri. (20)
Caeparum (21) succus (22) iuvat auribus, et bona praestat,
Cum solet incautis aures pervadere lympha (23).

(1) *bacca*) Ita Codd. Paris. et Vind.; Codd. Vatic. *baca*. (2) *Iris*) Ita Ullrich ex Cod. Vind. ubi leg. *Iris*: Codd. Vat. et Paris. *Hyris*. (3) *grandis*) Ita Cod. Vatic.; Codd. Vind. et Paris. *glandis* (4) *redivivum*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *recidivum*. (5) Ita Codd. Vatic. — In aliis Codd. deest. (6) *praetendere*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *pretendere*. (7) *corpora*) Ita Cod. Vatic.; Cod. Paris.; Cod. Vind. *corpore*. (8) *immensus*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *inmensus*. (9) *aures*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *artus*. (10) *saevo*) Ita Cod. Vind.; Cod. Vat. *cepa*; Cod. Paris. *seva*. (11) *fel*) Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *vel*. (12) *aceto*) Qu. Seren. Samon. (*Aurium vitiis succurr.*).

Si vero incautas animal penetraverit aures,
Proderit admixto pavidi fel muris aceto.

(13) *facias*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *facies*. (14) *De surditate*) Ita Codd. Vatic.; In aliis Codd. deest. (15) *rubros*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *rubos*. (16) *antiquae*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *antique* (17) Qu. Seren. Samon. (*Aurium vitiis succur.*):

Annosa rubros si legeris arbore vermes,
Ex oleo tere, sic tepidos infunde dolenti.

(18) *cupitam*) Ita Codd. Vat.; et Vind.; Cod. Paris. *cupidam*. (19) Qu. Ser. Samon. (Ibid. . . . *sevumque ex ansere rauco*. (20) Qu. Ser. Samon. (Oculor. dolor. mitig.) *vel vulturis atri*. (21) *Caeparum*) Ita Cod. Paris.; Codd. Vat. et Vind. *Ceparum*. (22) *succus*) In Cod. Vat. et Paris. *sucus*. Ex Plin. Val. Lib. I, cap. 10: *Si aqua intraverit anserinus adeps cum cepae succo illinitur*. Et Qu. Ser. (*Aur. vit. succ.*).

At si lympha nocens pervaserit, anseris aptus
Immittetur adeps ceparum non sine succo.

(23) *lympha*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *limpha*.

XVII. *De dysenteria* (1).

Saepe solet ventris nimius transcurrere cursus, (2)
Paulatim teneram multorum solvere carnem,
Quem (3) prudens medicina Dei compescere noscit.
Galla (4) asiana iuvat, cerasi longum quoque pomum (5).
Caseus (6) aptus erit dulci cum munere mellis;
Proderit et calidum hirci (7) de viscere raptum (8)
Appositum ventri sevum (9), quae cognita cura est.
At proprium si forte unguen demittit ab ipso,
Significat citius cupitam (10) iam perdere vitam.

XVIII. *De duritia ventris* (11).

Si vero immenso (12) turbatur pondere venter,
Aspice que crescit venerando (13) germine pallas (14);
Dicitur haec (15) virgo cunctis et amica salutis;
Protinus et capito, gliscit bona gratia ventri.
Helleborum (16) capitur, teritur, mulsum bibiturque,
Semper ad hunc valuit morbum nec non chamaeactis (17)
Diluta cum veteri statim potanda lyaeo. (18)
Proderit et gustus sine mora lactis equini. (19)
Eupator (20), prasion, atque hermodactylus (21) ipsa,

(1) *De dysenteria*) Ita Codd. Vat.; In aliis Codd. deest. (2) Qu. Ser. Samon: (*Dysenter. compesc.*)

Saepe etenim nimio cursu fluit impetus alvi.

(3) *Quem*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris *Cum*. (4) *Galla*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *Oalla*. Ex Plin. Valer. Lib. II, cap. 28. (5) Qu. Ser. Samon. (*Dysenter. compesc.*).

Aut cerasi victum longo jam tempore pomum.

Crispus adjectivum *longum* male *pomo* adnectit, quem Seren. *tempore* junxit. (6) Plin. Valer. Lib; II, cap. 28. (7) *hirci*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *hyrci*. (8) *raptum*) Ita Cod. Paris.; Cod. Vat. et Vind.; *ruptum*. (9) *sevum*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris *saevum*. (10) *cupitam*) Ita Codd. Vat.; Codd. Paris. et Vind. *cupidam*. (11) In Cod. Vind. deest. (12) *immenso*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Codd. Paris. *inmenso* (13) *venando*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *venerando*. (14) Pallas pro *olea* arbor Palladi dicatum. (15) *haec*) Ita Codd. omnes, excepto Paris. in quo legitur *hec*. (16) *Helleborum*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris. *Elleborum*. (17) Ita Codd. Vat.; Cod. Paris. vero

Ad hoc valuit semper morbum nec non cameaptis.

Et Cod. Vindob.

Lactis ad hoc semper valuit nec non chameactis.

Veteres sambucus *Actis* vocabant, sed ebulus *chameactis*. (18) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *lyeo*. (19) Qu. Ser. Samon. (*Ventri mollien.*).

Crede tamen potum meliorem lactis equini.

(20) *Eupatqr* pro *Eupatorium* et *prasium*. In Cod Paris legitur rubro colore conscriptus: *Nomine* inventoris pro ipsa herba, ut *rosa* saepius pro rosaceo apud Auctores; an Eupator per apocopon pro Eupatorium, ut apud T Sardonius Latsix pro Latsyris. (21) *hermodactylus*) Ita Codd Vat. et Paris.; Cod.

Fertur ut in libris, semper sunt ventris amici (1).

XIX. *De vescica* (2).

Multis multa iuvant, quia sunt contraria, morbis.
Morbus ab antidoto superatur numinis alti. (3)
Est morbi species, multis (4) inimicaque pestis,
Cum furet insanus vesicae calculus (5) ardens,
Saxa quidem generans (6) quibus cunctatur (7) urina, (8)
Nec valet homo dolens imbres (9) laxare benignos.
Hedera celsa dabit celso de culmine baccas (10),
Ipsius et sucum cum vino sume tepenti,
Nec mora, rumpetur plantago (11) glandis, et ipsa
Sumitur et bibitur olusatrumque benigna. (12)
Saxifragam (13) tollunt petrae (14) necnonque selinum (15)
Suffragiis his fultus eris, Dominumque rogabis.

XX. *De fluxu urinae* (16).

Quod si contra fluens (17) nimios perfuderit imbres (18)
Ex cerebro leporis (19) statim compesce fluentem. (20)
Vina vetusta capis, cerebrum cum perspicis (21) ipsum;
Vile quidem potu, (22), sed non medicamine vile.

Vind. *ermidactylus* — Hermodactylus est Colchicum autumnale. (1) *amici*) Ita Codd. Vatic.; Codd. Paris et Vind. *amice*. (2) Ita Codd. Vatic.; Cod. Paris. *De vescicis*; In Cod. Vind. deest. (3) Ita corrigit Mai In omnibus Codd. *numine Summi*. (4) *multis*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris. *multi*. (5) *calculus*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *cauculus*. (6) *generans*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *generat*. (7) *cunctatur*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *certatur*. (8) Ex Plin. Valer. Lib. II, 20. (9) *imbres*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *hymbres*. (10) *baccas* (Ita Codd. Vind. et Paris.; Codd. Vat. *bacas*. Ex Qu. Ser. Samon. (Vesic. et calcul. purgan.) . . . . . . *aut hederae succum*.
(11) Plin. Valer. Lib. II, cap. 39. (12) *benigna*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *benigne*. (13) *Saxifragam*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *Saxifricam*. Ex Plin. Valer. Lib. II. cap. 38; et ex Qu. Ser. Samon. (*Vesic. purg.*).

Saxifragam seu fontigenam succurrere credunt.

(14) *petrae*) Ita Codd. Vind.; Cod. Paris. *petre*; Codd. Vat. *petro* (15) (*selinum*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vatic. et Paris *selino*. Ex Plin. Valer. Lib. II, cap. 38. (16) In Codd. Vind. deest. (17) *fluens* Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *furens*. (18) *imbres*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *hymbres*. (19) Plin. Valer. Lib. II, cap. 40; *Leporis quoque cerebrum in vino bibitur*. Et. Qu. Ser. Samon. (*Vesic. purgan.*).

Tum leporis cerebrum ex vino potare juvabit. (20) Qu. Ser. Samon. (*Vesic. purg.*).

. . . . nimio praeceps urina fluento.

(21) *perspicis*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *percipis*. (22) *est potu*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *potu*.

XXI. *De sanguine narium.* (1)

Dicendum cunctis (2), cum fundit sanguinis unda (3)
Naris haemorrhoida (4), quae (5) sit spes certa salutis.
Ruta dabit potum (6) pariter contrita nidorem,
Humidis (7) ex campis prodest contrita cumino
Hyppuris, et sistit conjuncta nare cruorem
Pulvere boleti quem fantur esse lupinum,
Naribus associas vilis quoque gramina menthae (8).

XXII. *De haemorrhoide.*

Si verum obscenum morbus tentaverit (9) anum (10)
Quaeratur maurella (11) potens, inimicaque talpae,
Nec non hyoscyamus (12), quarum fit cura salubris.
Haec epota simul sistunt iam iamque cruorem.
Plumbus et ustus obest madido coniunctus olivo.
His iunctim (13) binis subsistit (14) sanguinis unda.

XXIII. *De igne.*

Perfurit ignis acer comburens viscera semper,
Serpit et errat atrox flammam sub cute remittens, (15)
Atque iterum exiliens (16) fontis sub imagine gliscens.
Fraudibus internis (17) eius sit obvia semper
Mens hominis ; linire (18) iuvat chelidonia (19) gramen. (20)

(1) *De Sanguine narium*) In Cod. Vatic ; Cod. Paris. *De sangui narium*. In Cod. Vind. deest. (2) *cunctis*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *cuntis*. (3) *unda*) Ita Codd Vat et Paris ; Cod. Vind. *undam*. (4) *haemorrhoida*) Ita Codd. Vat. ; Cod. Vind. et Paris. *emorroida*. (5) *quae*) Ita Codd. Vat. et Vind.; In Cod. Paris. *que* (6) *potum*) Ita Codd. Vat. et Paris. Cod. Vind *potu*. (7) *Humidis*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *Humilis*. (8) *menthae*) Ita Cod. Vind. ; Codd Vat. et Paris *mentae* Ex Qu Ser. Samon. (*Capiti medendo*) . . . *tritae gramina menthae*. (9) *tentaverit*) Ita Codd. Vat ; Cod. Vind. et Paris. *temptaverit*. (10) Qu. Seren. Samon. (*Haemorr. medend.*).

Excruciant turpes anum si forte papillae.

(11) *Maurella*) Ita Codd. Vat. et Vind. ; Cod. Paris. *morella*. (12) *hyoscyamus*) Cod Paris. ; Cod. Vat. *hyosciamus* ; Cod. Vind *hyostirmus*. (13) *His iunctim*) Sic corrig MAI; Codd. Vat. et Paris. *iustus* ; Cod. Vind. *durus*. (14) *subsistit*) Ita Cod. Paris ; Codd. Vat. et Vind *substit*. (15) Codd. Vatic. *Semper et errat atrox*, etc. ; Cod. Vind *Serpit et errat acer flammam succrescere mitreis*; Cod. Paris. *Semper et herrat atrox*, etc. (16) *exiliens*) Ita Codd. Vat. et Paris ; Cod. Vind. *exsiliens*. (17) *internis*) Ita Codd. Vind. et Paris.; Cod. Val. *internus*. (18) *linire*) Ita Codd. Vatic. ; Codd. Vind. et Paris. *linita*. (19) *chelidoniae*) Ita Codd. Vatic.; Cod. Paris. *chelidon e*; Cod. Vind. *in celidonia*. (20) Q. Ser. Samon. (*Combustur. ign.*).

Iunge chelidoniis et sic line vulnera succis.

Internus nivei sociatur candidus ovi, (1)
Ruta iuvat, morbumque fugat, stringit quoque flammam,
Si tepido puroque simul iungatur olivo. (2)
Ne putes haec (3) quod falsa loquar, cum dicere verum
Veritas ipsa iubet; stercus producito (4) morbo
Ovis, (5) et id calidum, referunt quod carmine plures.

XXIV. *De carbone* (6).

Vis inimica viget morbus cum perfurit ingens,
Languida terreficus perimit cum viscera carbo. (7)
Iovis huic barbae sucus, pariterque benignae, (8)
Que simul est hostis (9) nec non contrita savina (10)
Stercore cum nitidae (11) potantur iura (12) columbae; (13)
Sumtaque (14) si tremulo remanent in corporis alvo,
Vita salus pavido sic iam promittitur aegro. (15)
Sin vero exhaustum videtur reiicere (16) potum,
Crede mihi, celerem videtur pandere mortem,
Hunc etiam dirum raparum semine pelli
Asseruit Quintus vera ratione Serenus (17).
Prosunt (18) et impressa gravi cauteria (19) morbo
Calx (20) etiam viva statim conspergitur (21) in quo. (22)
Cumque Dei iussu fuerit rubicunda cicatrix,

(1) Plin. Val. Lib. III, cap. 36. Et Qu. Seren. Samon. (*Combust. ign.*).

. . . . qui candidus ovi
Succus inest . . . .

(2) Qu. Ser. Samon. (*Ign. sacr. demor.*).

Aut parili ruta modo, sed jungis olivum.

(3) *haec*) Ita Codd. Vat. et Vind; Cod. Paris. *hec.* (4) *producito*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind *perducito.* (5) *Ovis*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *Obis.* (6) *De carbone*) Ita in Codd. Vatic.; In aliis Codd. deest. (7) Q. Ser. Samon. (*Carbon. medend.*)

Horrendus magis est, perimit qui corpora carbo.

(8) *benignae*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind. *benigne.* (9) *simul est hostis*) Ita Codd. Vat.; Cod. Vind. *similis hosti est*; Cod. Paris *similis hostis est.* (10) Plin. Valer. Lib. III, cap. 30. (11) *nitidae*) Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris. *nitide* (12) *iura*) Ita Codd. Vat. et Paris.; Cod. Vind *jure.* (13) Qu. Ser. Samon. (*Carbon. medend*).

Atque fimum pariter Paphiae compone columbae.

(14) *Sumtaque*) Ita Cod. Vind.; Cod. Paris. *sumptaque*; Codd. Vat. *Sumpta quae.* (15) *aegro*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *egro.* (16) *reiicere*) Ita Cod. Vind.; Codd. Vat. et Paris. *reicere.* (17) Qu. Ser. Samon. (*Carbon medend.*) . . . . aut raporum semine pulsum.
Crispus hoc loco Qu. Ser. Samon. citat, una vice innumera debita persolvens. (18) *Prosunt* Ita Codd. Vat. et Vind.; Cod. Paris *prodest.*
(19) *cauteria* Ita Codd. Vat. et Vind.: Cod. Paris. *cauria*, postea correctus *contraria.* — Ex. Q. Ser. Samon.

. . . . . . tolera cauteria plantis.

(20) *Calx*) Ita Codd. Vind. et Paris.; Codd Vatic. *Kalx.* (21) *conspergitur*) Ita Cod. Vind; Codd Vatic et Paris. *conspargitur.* (22) Plin. Valer. Lib III, cap 30: *Calx viva ex aceto soluta imponitur.* Et Q. Ser. Samon. (*Carbon. medend.*)

Nonnullus calcem vivam dissolvit aceto.

Tum vero intrepidus timidam (1) componito curam,
Quo virulenta lues valeat haurire venena.
Hoc tamen attestor, noscas vitare soporem, (2)
Ne redivivus atrox possit (3) reparare vigorem.

XXV. *De scia arthritica* (4).

Si cui coxendix (5) gressum fraudaverit ipsum, (6)
Ossaque perlustrans furibundus creverit humor,
Sume polypodium, quam dicunt esse filiclam, (7)
Cui bene miscetur tritus cariophilus (8) ater
Dactylus (9) et piper, gratum cunctis (10) cinamomum. (11)
Sic potum facias; tribuas sed non sine melle,
Arboris ulmineae discas perquirere librum,
Cui rubiam (12) misceto, simul potato iucundus. (13)
Urticam cernens ruris, (14) ne sperne maiorem,
Quae potata diu noscit comburere pestem.
Id teneas certum, firmum, verum quoque, nate.

XXVI. *De podagra curanda* (15).

Multi multa ferunt, quorum scriptura salubris,
Qui (16) tamen affirmant, pigram sine cura podagram.
Dicere si potis est; si vis succurere morbo,
Incipe quod (17) moneo; gratos succidito lactes.
Sic dolor immanis (18) novit superare dolorem,
Filicis (19) appositum requiem dat gressibus (20) unguen,

(1) *timidam*) Ita Codd.. Vatic. et Paris. ; Cod. Vind. *tumidam*. (2) *soporem*) Ita Codd. Vat. et Paris. ; Cod. Vind. *sopores*. (3) *possit*) Ita Codd. Vat. et Paris. ; Cod. Vind. *posset*. (4) *De scia arthritica*) Ita Codd. Vatic. In aliis Codd. deest. (5) *coxendix*) Ita Codd. Vatic. et Vind.; Cod. Paris. *coxendis*. (6) Qu. Ser. Samon. (Ischiae et art. morbo)

Saepius occultus victa coxendice morbus
Perfurit.

(7) *filiclam*) Idest *filiculam* sive Polypod. vulgar. Ita Codd. Vatic et Paris.; Cod. Vind. *filidam*. (8) *cariophylus*) Ita Codd. Vatic ; Cod. Vind. *coriopilus* ; Cod. Paris. *cariophilus*. (9) *Dactylus*) Corr. Ullrich, Codd. omnes *Ductilis*. (10) *cunctis* Ita Codd. Vat. et Vind. Cod. Paris. *certis*. (11) *cinamomum*) Ita Cod. Paris. ; Codd. Vat. *cynamomum* ; Cod. Vind. *ginamomum*. (12) *rubiam*) Ita Codd. Vatic. et Paris.; Cod. Vind. *rubeam*. (13) Qu. Seren. Samon. (*Ischiae et art. morbo*)

. . . . rubiam quoque ducere potu

(14) *cernens ruris*) Ita Codd. Vatic. et Paris. Cod. Vind. *ruris cernens*.

(15) *De podagra curanda*) Ita Codd. Vatic; Cod. Paris. *De podagra*; In Cod. Vind. omnino deest. (16) *Qui*) Ita Codd. Vat et Vind.; Cod. Paris. *Cui*. (17) *quod*) Ita Cod. Vat. et Paris; Cod. Vind. *quid*. (18) *immanis*) Ita Codd. Vat et Vind. ;Cod. Paris. *inmanis*. (19) *Filicis*) Ita Cod. Vind ; Codd. Vat. et Paris *felicis*. (20) *gressibus*) Ita Codd. Vind. et Pa-

Et myrica (1) potens, vivens quoque barbula Iovis (2)
Pinsuntur pariter, pedibus nectuntur, et ipsi (3)
Carpuntur iugiter (4) claudo potum tribuentes.
Vis tibi mirificam iam nunc mandare salutem ? (5)
Pisciculos capito spinae (6) ruccas (7) nomine dictos,
Quos lateri (8) impositos (9) ferventibus addito prunis,
Gressibus ac certus calidos compone dolenti; (10)
Omne malum reprimunt, pestis sic dira (11) fugatur (12)

—

DOCUMENTO II.

INTRODUZIONE AL COMENTO DEGLI AFORISMI D'IPPOCRATE DEL COD. LXXXVII DELL' ARCHIVIO DI MONTECASSINO.

Incipit prologus super expositionem aphorismi. Medicina partitur secundum minorem portionem in partes duas, idest theoretica (1) et practica. Theoretica (2) est quod intellectu medicos accumbit, practica enim quae operante manibus a medico fit. Theoretica partitur in tria fysiologica ethiologica et symiotica. Physiologica est per quam physin intelligimus rerum , partitur enim ipsa physiologica in sex, in elementis, in umoribus, in naturis, in membris, in virtutibus, in perfectione: elementa sunt quattuor : focus, aqua, aer, terra: humores sunt iiij : sanguis, flegma, colera rubea, et melancolicus humor : naturae sunt jx. simplices quatuor, et una temperata : quattuor simplices sunt calida, frigida, sicca et humida : et quattuor compositae calida et sicca, calida et humida, frigida et sicca, frigida et humida : membra alia omyomyre, idest duricia membri, alia organica, et omyomyre vocantur ipsa dura membra, per quae corpus constat : idest venas, arterias,

ris. ; Codd. Vatic. *gessibus*. (1) *myrica*) Ita Codd. Vatic et Vind. ; Cod. Paris. *mirifica*. (2) Plin. Valor. Lib. III, cap. 14. (3) *ipsi*) Ita Codd. Vat. et Paris. ; Cod. Vind. *ipsae*. (4) *iugiter*) Ita Codd. Vind et Paris. ; Cod. Vat. *iugeter*. (5) Qu. Ser. Samon.

Vis et mirificas cautus praediscere odores.

(6) *spinae* Ita Codd. Vat.; Cod. Paris. et Vind. *spine*. (7) *ruccas*) Ita Codd. Vatic. et Paris. ; Cod. Vind. *ruttas*. (8) *Quos lateri*) Ita Codd. Vatic. ; Cod. Paris. *Quis lator.*; Cod. Vind. *Quis later*. (9) *impositos*) Ita Codd. Vatic. ; Cod. Paris. et Vind. *impositus*. (10) *dolenti*) Ita Cod. Paris. ; Codd. Vat. et Vind. *dolentis* (11) *dira*) Ita Cod. Paris. ; Codd. Vat. et Vind. *dura*. (12) Cod. Vind. addit ;

Nos docet haec Crispus medicali munere plenus.

Et Cod. Vatic habet haec verba : Crispi Mediolanensis Diaconi ad Maurum Mantuensem praepositum carmen explicit Sed profecto Crispus iste neque poeta est, nec versificator bonus : quippe qui non ex lege metrorum, sed ad suarum aurium sonum versus composuit, idest rhythmum tantum. Τέλος scripsit Petrus Conninus Florentiae MCCCCLXVIII. XIII. Kal. Novembris.

(1) Sulla parola *theoretica* è segnata di altro carattere la parola inspectiva.
(2) Lo stesso.

nervi, ossa et quae his similia sunt, et ut simpliciter dicamus quorum pars cum nominata fuerit, totius nomen vocabulum vocatur. Organica enim dicuntur quae ex istis composita sunt membra, idest manus, pes, cutis, et quae his similia sunt, quorum pars non vocatur totius vocabulum. Virtutes enim in nobis sunt aliae ad animam pertinentes, aliae virtutes naturae et ad animam pertinentes; aliae principales, aliae in sensus partiuntur. Aliae in motus motione et principales in fantasia, idest figuras omnium suscipere in intellectu, in memoria retinere omnia quae videntur vel audiuntur. Sensus sunt quinque visus, auditus, adoratus, gustus et tactus. Et motuales virtutes animae sunt quae per nervos fluunt idest discurrunt, extendere corpus aut flectere, aut circumferre. Naturae virtutes partiuntur in duo. Una per quam nutrimur[1], partitur in quatuor. Una per quam trahit cibum[1], alia per quam tenet, alia per quam digerit, alia per quam expellit de corpore. Quicquid superfluum est... Virtus enim vitalis habet, subjacens pulsus qui aperiuntur et trahunt aerem et clauduntur et expellent fumos.

Perfectiones enim virtutes sequuntur, ethiotica enim partitur in his quae de foris contingunt, quam appellant greci catarticam, idest furor, tribulatio, indigestio, exacervatio ex sole aut quae his similia sunt. Pragmata enim vocant greci rationes quae non de foris contingunt, sed quia initium de corpore sumunt. Syectica enim dicuntur ipsae perfecte aegritudines: symiotica enim pars est theoreticae, in tres partes partitur, intelligere praesentia praescire futura, rememorare praeterita. Practica enim pars medicinae dividitur in dieta et in cura: in diaeta nutrire infantes, senes moderare, post aegritudines homines reparare. Cura enim dividitur in medicaminibus et in chyrurgia. Medicamina enim aut de intus accipiuntur, aut de foris ponuntur. Quae intus accipiuntur, aut per os, aut per meatum decursionem facit. Cyrurgia enim secare, aut incendere quae superflua sunt in corpore. Haec est portio medicinae. Explicit Deo gratias.

SECONDO PERIODO

Scuola Salernitana.



CAP. I.

STATO DELL'ITALIA DAL DECIMO AL DECIMOTERZO SECOLO.

Ho brevemente descritto le deplorabili condizioni in cui trovavasi l'Italia al nono, e soprattutto al decimo secolo. La potenza Longobardica, divisa e scissa fra numerosi baroni, l'uno emulo dell'altro, l'uno ribellantesi all'altro; i Saraceni che accasatisi in Sicilia e sul Gargano a quando a quando venivano a spargere per tutto la desolazione e la morte; gli Ungheri nell'alta Italia più feroci e bestiali degli altri barbari, vero flagello della civiltà; le pretese continue de' novelli Imperatori, le ambizioni e le gare de' piccoli Signori; le sciagure, e tutte le infamie si accumulavano ad un tempo per fare di queste bellissime regioni un lugubre deserto.

Sembra quasi incredibile come quel genere umano, il quale seppe elevarsi fino all'ingegno di Platone ed alla morale di Socrate, fosse andato dipoi a poco a poco declinando fino ad invilire nella più feroce barbarie. L'opinione divenuta universale nel decimo secolo, che nel mille doveva essere la fine del mondo, aveva distratti gli uomini da ogni mondana cura. Mancava l'amore pe' figli, nei quali non più speravasi di rivivere; quello del sapere addivenuto di nessun valore, e delle sostanze che fra breve dovevano essere ridotte al nulla. E tale follia per gran tempo conturbò gli spiriti in modo, che perduta ogni traccia di ragione come branco di ciechi l'umana stirpe vilmente viveva turpe ed ingloriosa vita. E pure di mezzo a queste tenebre la stella polare della latina sapienza non fu smarrita; e si trovarono fra noi alcuni spiriti così forti e coraggiosi da non rinunziare alla ragione, e di conservare la nobile eredità degli Avi nostri.

Ma vicende meno triste già fanno antivedere che la civiltà tanto contrastata risorge dalle sue ceneri. Le influenze barbariche sono dissipate dall'Italia; i Longobardi sono spariti, i Saraceni scacciati, ed i Normanni mettono la loro spada a difesa della nostra cul-

tura e delle nostre leggi. Dall'altra parte le eccessive pretese degli Imperadori scossero dalla torpida e vile abiezione alcuni popoli dell'Italia superiore, i quali sentendo la gravezza della servitù, il vitupero dell'ignavia, si riscossero dal sonno, insorsero potenti città, elevaronsi a municipio, e si ressero indipendenti. Allora con la nobile passione della carità della patria, e con l'amore della gloria, surse ancor quella delle scienze, delle lettere e delle arti. I novelli stati e le signorie nascenti infiammaronsi di una gara di miglioramento, di una emulazione di lode, e sursero superbe di nuova vita. Gli studî cominciarono quindi ad uscire dai Chiostri, al che grandemente contribuiva lo zelo religioso pel quale l'armata Euroga versava le sue genti sulle terre della Palestina. L'Italia, allora già ricca di città commercianti, tra cui la regina dell'Adria avea la chiave dell'oriente; e sulle coste della Liguria ed in varii punti del triplice mare offriva porti e navi ai Crociati, ridestata dall'antico sonno ignominioso si spingeva nella carriera della gloria. I popolani vestivano la croce mossi dalla speranza di trovar fortuna, e dal bisogno di liberarsi dalla tirannide baronale. Il suono delle armi, le vittorie e le sventure, i varii destini degli avventurieri, che venivano sbalzati dalla fortuna o dalle guerre sulle famose spiagge della Magna Grecia, svegliarono la immaginazione poetica di questi popoli, e con la vergogna della ignoranza fecero lor sentire il nobile aculeo dell'onore. Il perchè quando dopo due secoli di fatti gloriosi o crudeli, di generosità o di vendetta, in cui a nome di Dio e della bellezza si accendeva di eterne risse l'insaguinata terra di Saturno, si vide finalmente sorgere puro e luminoso l'astro scientifico dell'Italia.

Lo studio delle lettere in questo secolo erasi talmente ampliato in Italia, che il Pontefice Gregorio VII. scriveva ai Monarchi del Nord, che avessero mandato i Chierici a studiare in Roma. Ed anche la medicina era in questi tempi professata dai Chierici. Domenico, Abbate Casauriense, che la Cronaca (1) chiama uomo religioso, erudito nell'arte medica, sapiente nelle cose secolari, valente nelle lettere, è prova che i Benedettini proseguivano nel primitivo instituto. In questo secolo visse Costantino, ed Alfano, dei quali dovrò tener parola, e la Scuola di Salerno arrivava all'apice della sua gloria.

I secoli dodicesimo e tredicesimo costituiscono i tempi romanzeschi d'Italia. Guerre, tenzoni, gare, opere di valore, pietà immensa, ferocia fredda ed inumana, fazioni numerose, aggravî degl'imperiali, bravura di municipî, superbi monumenti che si ergevano ovunque, commercio esteso e fiorente, lunghe navigazioni, utili scoverte, costituiscono un quadro svariato, da cui risaltano fra ombre cupe e malinconiose alcune scene altiere e giulive. Cadevano sotto lo scettro del Normanno la barbarica mezzaluna de'Saraceni, le arrugite aste de' Longobardi, e le antiche re-

(1) Chron. Casauriens. in Muratori Script. rer. Italicor. Vol. II. Par. II.

pubbliche del mezzo-giorno , e cessava l'esistenza politica di Palermo, di Benevento, di Salerno, di Capua, di Napoli, di Gaeta e di Amalfi ; mentre nell'Italia superiore Venezia, Genova , Pisa, Milano, Firenze e cento altre città sorgevano ad un potere e ad una prosperità tali che sembrerebbe mensognera la storia , ove non stessero quali non perituri testimoni alcuni monumenti prodigiosi.

Un impulso irresistibile ebbero le arti , le lettere, le scienze , le quali progredivano , malgrado gl' impedimenti che le ambizioni esterne ed interne ponevano all'avanzamento di esse. Sembra quasi incredibile come avessero potuto elevarsi tante università , crearsi una lingua , una poesia , una letteratura in tempi in cui la spada del guerriero non fu riposta un istante nel fodero; e mentre le innumerevoli Signorie italiane erano in continua guerra fra loro ; e le parti Guelfe e Ghibelline accendevano frequenti risse, nelle quali le città vinte eran deserte, e le parti proscritte, ed i dotti stessi esuli e raminghi erano costretti a pensare meno alla riposata cultura delle scienze , che al modo onde sostenere la vita!

CAP. II.

BREVE ESAME DE' PRINCIPALI FATTI STORICI RIGUARDANTI LA CITTA' DI SALERNO.

Salerno è un'amena città posta in fondo di un largo Golfo del Tirreno , a 28 miglia da Napoli , ed a circa 18 dal sito dell' antica Pesto. Fabbricata sul pendio di un colle domina il largo Golfo che le si para d' innanzi ; vede alla destra i monti, da'quali gli Amalfitani scorgevano tornare le ricche loro navi dall'oriente ; a sinistra guarda l' ubertosa pianura bagnata dal Sele , avendo alle spalle fruttifere colline, fra le quali sono vallate fertili e deliziose. Il mare che ne bagna le mura , i monti che la cingono dal nord-est al nord-owest , la custodiscono naturalmente dalle insidie ostili , e quando combatteva il valore , ed armi corte , e macchine grosse e pesanti , era la città fra le più munite e le più forti , e quasi estremo presidio della mezzana Italia verso il mezzo-giorno ed il mare (1).

L'epoca della fondazione di Salerno si perde nella notte della più remota antichità , e già ne' tempi più lieti della Romana repubblica aveva nome per la sua salubrità , e come luogo ricercato dai valetudinari. Ed allora faceva anche peso sulla bilancia politica dell'antica Italia; chè sdegnando , con le altre città Campane da una parte e Picentine dall' altra , il dominio di Roma , parteggiaro-

(1) Ora è capitale della provincia di Principato Citeriore, conta quindicimila abitanti entro le mura della città , oltre i villaggi , ed è posta sul mare poco più in basso dell' antica Città , fra'gradi 32 , 53 di longitudine e 40, 36 di latitudine.

no per quell' Annibale che venne ad irrugginire la sua spada nelle mollezze di Capua. Soggiacque quindi Salerno alla fortuna del vincitore, e debellata da' Romani nel 552, ebbe una colonia Romana nel 560, ed a colonia fu governata per oltre due Secoli (1). Ed era certamente allora in molto lustro, ed accetta a'Romani e lo stesso Scipione Affricano, a testimonianza di Silio Italico (2) lodava gli spiriti guerrieri de'Salernitani :

Ille, et pugnacis laudavit tela Salerni.

Ed il *numeroso* Cantore di Venosa, non più trovando opportuna alla sua sanità la dimora di Baja e di Cuma, chiede al suo amico Valla perchè lo istruisse del clima di Salerno, onde potesse recarvisi ad abitare :

Quae sit hyems Veliae, quod Coelum, Valla, Salerni,
Quorum hominum regio, et qualis via, nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius; et tamen illis
Me facit invisum gelida dum perluor unda
Per medium frigus. . . . .
Mutandus locus est. . . . . . (3).

Chi sa se questa fama non siesi conservata da quella città, e trasmessa per tradizione ne' popoli, richiamando così l' attenzione de'medici ? Chi sa se fin da que'tempi antichi la facilità del guadagno non vi abbia resa importante un'arte, dalla quale doveale in seguito venir tanta gloria ?

Mutati gli ordini civili dell' Italia sotto l'impero Romano, Salerno conservò quel lustro che poteasi conciliare col modo come si reggevano le provincie, e fino al quarto secolo fu sede del correttore de'Lucani e de'Bruzii (4). Che anzi a'tempi di Costantino già avea distinto i suoi ceti in nobili ed in plebei, e si chiamava secondo l' ordinamento civile de' cittadini col fastoso titolo *Ordo Populusque Salernitanus* (5).

Del fato di questa Città nel tempo del Gotico dominio non abbiamo distinte notizie, se non che è facile congghietturare aver essa conservato, per quanto lo permettevano i tempi, il suo lustro: imperocchè vedesi tosto ricomparire sotto i Longobardi fra le più importanti città della bassa Italia. E per vero governata da un Ca-

(1) Tit. Liv. His. Lib. XXXIV. — Vell. Paterc. Lib. I. — Strabon. Lib. V. — Appian. De bell. civil. Lib. V. — Ant. Mazza Urbis. Salernit. histor. et antiquit. in Tesaur. antiq. Graev. et Burman. Tom. IX. par. 4. — Giannone Istor. civil. del Reg. di Napoli Lib. X. c. 11. — Ventimig'ia Franc. Memor stor. del Princ di Salern. Nap 1798 in 4. etc.
(2) De sec. bell. punic. Lib. VIII.
(3) Oraz. Lib. I. Epist. XIV.
(4) Ventimiglia Opera cit.
(5) Ventimiglia Op. cit.

staldo essa fu sulle prime riguardata da' Longobardi come la loro estrema rocca presso il mare, e presso i confini delle repubbliche di Napoli e di Amalfi (1). Esposta per questi stessi motivi a'primi colpi de' contendenti, si rese importante per le fortificazioni, e pe' suoi rapporti strategici non solo (2), ma ancora per la sua ricchezza, onde Paolo Diacono la pone a pari di Capua e di Napoli (3). Anzi era allora Salerno tenuta in tanto rispetto per le sue castella e le sue mura che Carlo Magno non volle restituire nel 788 Grimoaldo ad Arechi suo padre, se pria non avesse distrutte le fortificazioni di Salerno, di Acerenza e di Conza. Ma questa stessa sventura fu occasione di nuovo lustro: imperocchè, ripreso animo Arechi, meglio di prima fortificò ed abbellì la sua prediletta città, e vi costrusse nuovi maestosi templi, e volle che avesse emulato le più superbe capitali degli altri Stati d' Italia. Il che fece, secondo Eremperto (4) ancora, perchè questa città com' egli la chiama *munitissimam et praexcelsam* faceva gola da una parte a' Franchi e dall'altra a' Greci; e come poscia ha mostrato ancor Muratori (5) moveva per la sua ricchezza e pel suo lustro l'avidità de'barbari di ogni paese.

I successori di Arechi Principi di Benevento vi dominarono fino all'839, quando stanchi i Salernitani del dominio di quelli prima con violenza, indi legalmente, se ne separarono, e questa città desiderata pel sito, ricca e popolosa pel commercio e tanto potente da non poter più rimanere nel modesto luogo di seconda capitale dopo Benevento divenne finalmente metropoli di un vasto principato, e fu sede di una corte e di un Signore. Siconolfo fu il primo principe assoluto di Salerno, al quale con diverse vicende successero altri signori, e per poco tempo fu ancora sotto il Dominio de'Duchi di Amalfi; regnando i quali verso il 985 o poco prima venne dal Pontefice Giovanni XV elevata a sede Arcivescovile (6). Altri Principi Longobardi dopo il mille reggevano il Principato, e dominava Gaimario III. quando nel 1016 è tradizione essere stata liberata da' Saraceni, che da 33 giorni la cingevano con duro assedio per opera di 49 pellegrini Normanni reduci dalla Terra Santa, e testè sbarcati in Amalfi, primo punto di comunicazione in quei

(1) Herempert. Epit. Chron. Longobard. in Murator. Script. rer. Italic. tom. V.

(2) Nactus itaque hanc occasionem (*della guerra con Carlomagno*), et, ut ita dicam, Francorum territus metu, inter Lucariam et Nuceriam, urbem munitissimam ac praexcelsam in modum tutissimi castri, idem Arechis opere munifico munivit, et nova fabrica reparavit. *Heremp. Op. cit.*

(3) Paul. Warnefr. Diac. De gestis Longobard.

(4) Herem. Chron Long. apud. Murat. Script. rer. Italic. tom. V.

(5) Murat. Dissert ad antiq. Ital. med. aev. Diss. XLIII. tom. 3. p. 830.

(6) Ughell. Ital. Sacra. De Epis. et archiep. Salern. tom. VII. — Rom. Salern Chron in Murat. Script. rer. Ital. tom. VII p. 171 et seq. Ermanno Ermes (*Fascic.* jur. publ p. 642) dice che ciò avvenne nel 974 sotto Bonifazio VII; ma egli prende anche gravi errori intorno la storia di Salerno.

tempi fra l'oriente e l'occidente, e primo baluardo della civiltà e della religione (1). E sebbene questa spedizione non sia provata con antentici documenti (2), pure è così consona all' indole cavalleresca di que'tempi, così conforme a quanto poscia avvenne nel Regno per opera degli stessi Normanni, così costantemente affermata dalla tradizione, che sembra meritare storica fede. Nè mai i Saraceni potettero venire in possesso di Salerno, ed altre volte ancora, dopo averla indarno assediata, dovettero altrove rivolgere le loro depredazioni e le stragi.

Altri due principi Longobardi dominarono dopo quel fatto in Salerno dal 1031 al 1075, cioè Guaimario IV e Gisolfo II, ma sempre in guardia dalle insidie de' nuovi stranieri, che lasciando le nevose boscaglie della Neustria vennero a soggiogare la più bella parte d' Italia. Guaimario IV soprattutto estese il suo dominio sopra Amalfi, Sorrento, Capua, e prese anche un titolo (*Dux Italiae*) che manifestava altra ambizione e più vasti proponimenti. E tale era la potenza ed il nome de' Principi Salernitani, che Roberto Guiscardo, il quale alla prodezza congiugneva la più astuta politica, ripudiando Alberada sua sposa e parente chiese ed ottenne in isposa una principessa Salernitana, mezzo da lui creduto opportuno per ridurre al suo dominio questa più bella e più contrastata parte della meriggia Italia. E già i suoi proponimenti ostili ed ambiziosi furon tosto palesi. Dominava allora Gisolfo II amante dell'arti di pace, il cui fratello Guido prode nell'armi cercava indarno di sostenerne l'indipendenza contro l'astuzia del Normanno loro cognato.(3)Ed i culti Salernitani riguardando il dominio di costoro come nazionale lo sostenevano avverso le mene di chi veniva da terre lontane a conquistarlo; ed Alfano Sacerdote, Medico e Poeta cercava di destare gli spiriti guerrieri di Guido, e lo invitava a stringere il brando per liberare le terre italiane dalle insidie straniere, e ritornare a Salerno il lustro e la ricchezza, onde un giorno era stata emula della stessa Roma (4). Ma nul-

(1) Giannon. Stor. civ. del Reg. di Nap. 1770 tom. VI.

(2) Saint-Marc Abrégé chronologique de l' hist. de l' Ital. p. 990.

(3) *Guide moult bel et moult vaillant en fait d' arme.* L' Istoir. de li Normant. Paris 1835.

(4) Sarà pregio dell'opera riportare per intero l' Ode che Alfano diresse a Guido fratello del Principe Gisulfo, non solo per prova di ciò che si è esposto, ma ancora perchè serva di documento della istruzione di questo Medico, e delle condizioni nelle quali trovavasi Salerno in que'tempi. La trascriviamo da Ughelli: *Italia Sacra Tom. X.*

Ad Guidonem fratrem Principis Salernitani.

Cognita causa mei, fortissime Guido, vigoris
  Sum licet modicum carminis hujus opus.
Non fero divitias, amor est, cui nullus habendi
  Des nisi quae larga munera digna manu.
Fama tuas perhibet constanter ubique triumphos,
  Quos mea non patitur dissimulare lyra.

la poteva resistere alla fortuna, al valore ed alla politica de' Normanni, e Roberto Guiscardo padrone di tutta l'Italia meridionale, che comprende il Regno di Napoli, tolse con lieve pretesto, Saler-

Qui genus a regum contraxit stirpe, probaris
Guaimarii magni filius esse ducis.
Hujus in imperio, quae nunc est parca Salernus,
Praecipua Latii ditior urbe fuit.
Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus,
Apulus huic bello quisque subactus erat
Principium lyris fuit, urbs et regia finis:
Non tamen hoc uti sufficiebat ei.
Extulit hanc Babylon peregrinis rebus, et auro
Sphaera quibus solis accidit ampla locis.
Aemula Romanae nimium Carthago salutis
Plurima pro pacis foedere dona dedit.
Theutonici Reges donati saepe fuere
Magnificeque sui ponderibus pretii.
Tum medicinali tantum florebat in arte
Posset ut hic nullus languor habere locum,
Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum
Ora propinquorum confoditur gladiis,
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,
Momento periit, fumus, et umbra fuit.
Nam velut una lues pecorum solet omnibus agmen
Aere corrupto debilitare modis.
Sic gens Gallorum numerosa clade Salerni
Principe defuncto percolit omne solum
Non sine divino nutu fortasse fiebat,
Viribus ut fieret fortior ipsa tuis.
Denique bis novies juvenis tua nobilis aetas
Solis, ut anfractus verterat et reditus.
Totus in arma ruis, neque te nisi congrua bellis
Praemia delectant, militiaeque loci.
Impetus, ira, furor, labor, impatientia, virtus,
Motibus his etiam proxima si qua manent.
Hasta, micans galea, clypeus, lorica, pharetra,
Suntque tuae sonipes, arcus et ensis opes,
Quis modo Phillirides velut ante docetur Achilli
Instrumenta tibi luxuriae tribuit.
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,
Quam sensurus erat Hector et ipse manu.
Non adeo potuit tantum diversa voluntas
A semel incoepta te prohibere via.
Publica continuo quam vera labore tueri
Vivere non praestat, vel ratione frui.
Hoc animo sedet, interdumque sit utile quamvis
Privatis studium non adhibere placet.
Omnibus armorum quaesitis rebus ad usum
Hostilem versus signa moves aciem.
Sunt in Lucana portus regione Velini,
Qui Britianorum vallis amoena jacet,
Hanc quoniam longo fuerat ditissima rerum
Subdiderat penitus gens inimica sibi.
Hic tua praecipue patuit quod dextera posset;
Hostibus haec duris magna ruina fuit.
Quorum turba tuo numerosior agmine multo,
Et tibi non miles sternuus omnis erat.

no al suo cognato nel 1075, la adornò con fasto veramente reale, costrusse il Duomo, migliorò le castella, ravvivò le industrie, ed il commercio, e la ritenne per capitale de'suoi vasti dominii. E di questa munificenza di Roberto, dopo circa otto secoli Salerno presenta ancora magnifiche tracce, massime nel Duomo, dove accolse gli avanzi de' templi pagani. E fu in questo tempo che questa Città giunse all'apogeo del suo splendore, ed in questo tempo ancora un Pontefice che alto sentiva la dignità del successore di Pietro, ed avea concepito nella vigorosa sua mente il proponimento più ardito e più vasto, degno di miglior fortuna, per non invilire la maestà della tiara innanzi la forza brutale, rifuggiossi in Salerno, ove onorato dall'astuto Normanno, ma logorato dall'angoscia, morì a' 25 maggio 1085 incolpando della sua sventura il suo amore per la giustizia ed il suo odio per la iniquità. Il maestoso avello

Parva manet socios laus in certamine tanto;
  Est diuturna nimis gloria cuncta tibi.
Invisi inter tot sicut leo millia solus,
  Et perdit sontes caede repente viros.
Occidit hic jaculo, flatus hic cuspis ademit,
  Obrutus et telis pluribus ille perit
Non clypei, non loricae munimina corpus,
  Custodire valent, quod semel ense feris.
Quaelibet insidiis non est tibi cura gerendis
  Omnia vis audet, fraus tibi nulla placet.
Vi pereunt plures, fugit et post turba superstes,
  Et data victori sunt bona cuncta tibi.
Quid meruit laudis, cui tantus cesserat hostis
  Hactenus invictus, qui modo victus adest.
Majus onus coeptae fuit, et praesumptio pugnae,
  Sed vitium virtus, palma repellit onus.
Nunc residens alta Policastri victor in aula
  Taedia jam patriae unde fugentur habes.
Spem modo fecisti, quod possint caetera vinci,
  Et subdi quod non credo fuisse suum.
Siciliae tellus Arabum miratur acervum,
  Quos tuus ipse dedit ensis, et hasta neci
Gentibus et validis timor, et nova causa timoris
  Ut fuerat Macedo maximus ille puer.
Fac igitur vincas quodcumque repugnat, et instat
  Civibus, et perimas quaeque nociva putas.
Laus et honos equitum, Guido, te nobilis usus
  Armorum faciet Caesaris esse parem.
Iam prius augusto dederat tua curia nomen;
  Nos quaque debemus hoc tibi nomen equas.
Quam cuperem posses poteris puto Caesar ut orbem,
  Constantinopolis subdere regna tibi.
Tempora Caesarium quantum tua posceret aurum
  Sceptra manus, humeros purpura, gemma pedes.
Tu satis a Parthis auferres concitus armis
  Pignora Graecorum quanta pudoris habent.
Quos neque pestiferae servarent tela pharetrae,
  Nec punctus rapidi grandia cursus equi.
Jamque vale, sed ab his rebus desistere noli.
  Evigilet studium Graeca trophaea tuum.

che chiude le ceneri di Gregorio VII ricorda ancora nel Duomo di Salerno l' immenso proponimento e l'immensa sventura, la dolorosa fuga e l'ospitalità generosa.

Anche i Benedettini contribuirono a crescere il lustro di questa bella città: imperocchè fin dal settimo secolo vi fondarono un convento, che venne riguardato come la principale loro colonia. E quando la Città divenne sede di un Principato essi vi fondarono ospedali ed ospizi, e crebbe tanto la loro influenza che Gauferio al cadere del nono secolo, depose lo scettro di Principe, vestì la cocolla, ed andò a nascondere nella pace del Chiostro le agitazioni del dominatore. Ed ivi i Benedettini spiegarono più che altrove i loro benefici influssi favoriti dal luogo, e sotto la protezione temuta de'Principi che lo rendevano inviolabile.

Ecco percorso tutto il periodo di guerra fra la civiltà e la barbarie; o meglio tutto il periodo di distruzione, senza che questa fortunata città avesse fatto importanti perdite. Romana al cadere del quarto secolo, non divenne barbarica sotto i Goti, non lo divenne sotto i Longobardi; anzi questi riponevano il lustro della città fra le glorie loro, e tutto fecero per aumentarlo. Estremo confine del dominio Longobardico presso il mare; legata co'vicini popoli col commercio, con la religione, con la lingua, con la patria comune; fiera per la fortezza che le veniva dal sito e dalle castella; minacciata ma non mai vinta da'Saraceni; con l'aura di capitale di un Principato fiorente; superiore ad altre città per gl' istituti religiosi, si trovò in uno stato di eccezione, ed in maniera da poter conservare tradizioni, ed istituzioni latine, con quella tenacità ch'è propria de'popoli non immutati violentemente dalle condizioni civili; nè corrotti o vinti dalla sventura e dalla miseria.

Il Regno de'Normanni le conciliò anche maggiori riguardi: imperocchè per tutto quel tempo fu veramente la capitale della parte di terraferma del novello reame. Ed anche quando preso Ruggiero il titolo di Re, fissò la sua sede in Palermo, ebbesi sempre Salerno in conto di seconda capitale, e quivi i Sovrani fermavano stanza nel frequente loro passaggio in queste provincie. I Monarchi Svevi fecero lo stesso; se non che vivendo in continue guerre e sospetti, e costretti sempre a tener di mira le altre loro possesioni tedesche, più frequentemente ebbero stanza presso l' Adriatico, luogo più acconcio alle loro condizioni politiche. Salerno allora era meno spesso la stanza de' Re; ma non cessò di formarne la cura, massime quando un suo concittadino, col favore della medicina, giunse ad alti gradi ed onori presso Federigo e Manfredi, Salerno si vide arricchita di privilegi e d' istituti religiosi e civili. Anzi a misura che cessava dalla sua influenza come capitale politica, cresceva il suo lustro come capo e fondamento delle prime scuole Cristiane dell'occidente.

Solo sotto i Monarchi Angioini Salerno cominciò ad avere una potente rivale. Dichiarata Napoli per Capitale, questa per la sua felice situazione, per la estesa popolazione, per la fertilità e la bel-

lezza de'contorni, per le sue nobili tradizioni, per la ricchezza di antiche famiglie, pel lustro di una Corte che si cingeva di tutto il prestigio della grandezza, che arricchiva di feudi e di titoli di nobiltà molti guerrieri francesi, e v' istituiva la cavalleria in tutto il suo splendore, in tutta l'emulazione, in tutto il potere, Napoli, diceva, acquistò per ogni cosa proporzioni colossali da oscurare ogni città secondaria E pure Salerno in tutto il lungo dominio de'varii rami della famiglia d'Angiò conservò il suo primato scientifico, e sostenne felicemente con Napoli stessa una gara di dottrina, e precorse la capitale per le istituzioni della sua università. Lo stesso primo Sovrano Angioino quasi ricordandola come seconda città del Regno ne infeudò il primogenito suo figlio che prese titolo di Principe di Salerno. Solo sotto il Regno di Giovanna II la città, come il più grande premio di onore, fu data in feudo alla famiglia Colonna, che la tenne per venti anni, fino al 1439, quando ne fu spogliato Antonio Colonna, uno de' primi baroni che aveva nel proprio castello di Salerno dato principio alle pratiche della famosa congiura, che ebbe fine così miserando, e così luttuoso per molti baroni del Regno. Salerno allora come premio di fedeltà fu data in feudo a Raimondo Orsino; ma la sua famiglia non la tenne oltre 32 anni, chè mancata la fede di Felice Orsino ne fu anch'esso spogliato, ed i Sanseverini, prodi ed illustri Principi ne furono investiti. Per opera di costoro cominciò per Salerno un'epoca nuova, e per circa un secolo fu con munificenza quasi regale da quella generosa famiglia illustrata, e ne'tempi di Ferrante Sanseverino fu sede di una corte brillante, che si cingeva di letterati, che prendeva a Segretario Bernardo Tasso, che chiamava illustri professori a dettare le scienze. Ma spogliati anche i Sanseverineschi de loro stati, passò Salerno per compra fattane dallo stato alla famiglia Grimaldi, dalla quale poco dopo la città ricomprando se stessa, cessò di esser feudo di particolari famiglie, ma non cessò di essere pregiata da'Sovrani delle Due Sicilie, che investirono del titolo di Principe di Salerno i secondogeniti della Corona.

Ecco qual fu Salerno, la cui Storia gloriosa fa manifesto quanta cultura, quanto mite e benefica indole avessero i nostri popoli in tempi generalmente riguardati per feroci, per ignoranti, e per ogni maniera di barbarie disformati. Io lascio intanto che altri si occupi di ciò che riguarda la cultura civile ed artistica di tutta la meriggia Italia, e specialmente de'popoli audaci ed intraprendenti posti sul lido che circonda il golfo che prende nome da Salerno, fra'quali è compreso Amalfi, che conservava le Romane Pandette; scopriva la bussola, primo e potente strumento della conquista del mondo; fondava i primi ospedali in oriente; e dava le leggi sul commercio marittimo, primo commentario del dritto delle genti, e primo fondamento della giurisprudenza del commercio e de'mari. Il mio scopo si limita solo a ricercare i fasti della Scuola medica Salernitana.

CAP. III.

OPINIONI SULL'ORIGINE DELLA SCUOLA MEDICA DI SALERNO E LORO CRITICO ESAME.

Per quanto le nostre Croniche abbian descritta la politica importanza di Salerno, altrettanto sono state mute intorno alla famosa Scuola di medicina. La sua origine, come quella del Nilo, è coverta delle più dense tenebre. Appena la tradizione ci fa conoscere che essa esisteva nel nono secolo: ma la sua fondazione deve risalire a' tempi più antichi, allorchè l'avanzo della cultura italica si raccoglieva ne' luoghi meno esposti, e più muniti. È tale il fato di alcune cose d'Italia: fu tanta la negligenza de'Padri nostri, che di questa Scuola famosa ignorasi non solo il principio, ma neppur si è conservato monumento della sua durata. Arnaldo da Villanova, il primo vindice ed illustratore dell'opera Salernitana, come lo chiama Zaccaria Silvio, nulla lasciò scritto sull'antichità di quella Scuola, e su' medici che vi fiorirono: e poichè niun monumento avanza nella stessa città, molti non avendo la pazienza di frugare Archivii polverosi, han seguito le conghietture, e non hanno sdegnato di farla derivare da' Saraceni, che non portarono altro in Italia che guerre, depredamenti, desolazioni e barbarie.

Intanto a misura che si estendono le ricerche, e che più intimamente si esaminano i documenti che di giorno in giorno si vanno scoprendo, si fa ognora più evidente la importanza della medica Scuola in quei tempi oscuri, ed il merito scientifico di molti di coloro che la componevano o rappresentavano. Essi fan manifesto che la cultura latina non mai si spense fra noi, e sebbene poco onorata e poco proficua, ed ancora da infinite miserie avversata, pure non mai decadde dall'amor de' nostri popoli forniti di spiriti caldi operosi e benigni. Posta Salerno, come si è veduto, a centro della meriggia Italia, presso il mare, con un governo, per quanto i tempi il permettevano, potente ed onorato, lungo una costa, le cui popolazioni esercitavano continuo ed attivo commercio, e formavano quasi il deposito ed il centro de' cambii delle merci dell' Europa e dell' Asia, era acconcia più di ogni altra città agli studii tranquilli, ed alla cultura delle scienze E però la Scuola Salernitana si presenta prima di ogni altra a squarciare le fitte tenebre del medio evo: imperocchè partirono da quella i primi raggi della luce che ora illumina la scienza moderna. Sia che, fondata già ne'tempi Romani, siasi modestamente conservata ne' secoli che diciamo barbari; sia che verso l'ottavo secolo l'avessero fondata i Benedettini, e quindi divenuta laicale siasi emancipata dalla dipendenza del Sacerdozio; è certo che fu indigena e non importata, autonoma e non imitatrice; ed è certo altresì che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni Cristiane di Europa; che nell'undecimo secolo in quella Scuola la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale che

scosse l'occidente dal sonno ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna.

Coloro che han voluto ritenere questa Scuola come fondata dai Saraceni, riguardano le cognizioni che possedeva come venute dai libri arabi. In tal modo non essendo più la Scuola una successione diretta della cultura latina e nazionale, perdeva ogni autonomia ed ogni importanza. Laonde è necessario di esaminare diligentemente siffatta quistione per tutt'i lati, onde con la giusta critica si possa riconoscere l'errore di alcune opinioni, e stabilire del fatto il più giusto concetto. E però mi farò innanzi tutto a passare a rassegna le diverse opinioni, onde in ultimo, come dice Celso, *facilius nostra quoque opinio interponi posset.*

Art. I.

Fu la Scuola di Salerno fondazione Saracenica.

Prima di tutto bisogna osservare che fra coloro che portano questa opinione alcuni non citano fatti, ma si limitano ad una congliettura poggiata sulla credenza che l'Italia era ricaduta in una compiuta barbarie; che i Saraceni vi facevano molte scorrerie; che in que' tempi gli Arabi erano istruiti nella medicina, e quindi che questa scienza non vi poteva esser portata da altri se non dagli Arabi. Ma è vero il principio che i barbari avescero distrutta per intero la civiltà, e fatta ritornare l'Italia in un'assoluta barbarie, facendo perdere fin la memoria di opere, istituzioni e tradizioni?

Io ho proccurato testè dimostrare (pag. 11) che non passò per ovunque il ferro distruggitore, e mentre tanta parte d'Italia conservava le sue abitudini, i suoi studii, le sue leggi, e tutta conservava la sua lingua, ed innumerevoli corporazioni religiose venivano fondate di passo in passo e Salerno trovossi in condizioni eccezionali, era impossibile che la civiltà latina avesse potuto cessare in maniera da avere bisogno di una nuova origine.

Coloro che sostengono che la Scuola Salernitana sia di arabica origine sospettano che quando i Saraceni depredavano sulle terre di Salerno, cominciarono a pattuire una specie di tregua per un riscatto in danaro; e mentre gli uffiziali Salernitani davano opera a raccogliere il danaro, i Saraceni calati dalle navi conversavano coi Salernitani, e loro comunicavano la scienza medica. Ma costoro non han riflettuto che nella storia vi vogliono documenti o autorevoli testimonianze, e non già nude supposizioni. E le testimonianze di scrittori sincroni provano precisamente il contrario. Eremperto ci dice che Salerno non potè mai esser preso dai Saraceni (1). D'altronde, eccetto piccole e passeggiere scorrerie, i Saraceni non poterono prendere fermo domicilio in Sicilia se non nell'anno 827.

(1) Nam et Salernum per Saracenos prius, et postea per Graecos multoties capere molitus est, sed non est permissum a Domino. Heremper. Histor.

Dopo questo tempo soltanto cominciarono a fare scorrerie sul continente Italiano.

E di fatti tutti gli storici concordano nello stabilire che durante il nono secolo cominciò la invasione degli Ungheri e dei Saraceni, i quali per cinquanta anni continuarono le loro devastazioni (1). Le scorrerie degli Ungheresi e dei Saraceni, dice Sismondi, obbligando le Città italiane ad una speciale difesa, diedero origine perchè molte città cominciassero a reggersi a municipio. Ma i popoli nomadi, egli prosegue, non influirono sul carattere degl' Italiani che per le loro ostilità. Gli Ungheri, i quali credevansi più vicini alle bestie feroci che alla specie umana, inspiravano troppo spavento per isvegliare il desiderio d'imitarli in qualche cosa, nè si aveva l'ardire di riguardarli come amici. D'altra parte i Saraceni, colonia militare dei Mori di Africa, non aveano alcuna somiglianza co' sudditi alquanto ripuliti dei Califfi. Quelli che desolavano le campagne dell' Italia erano il rifiuto della nazione: *eglino non conoscevano altra arte se non quella della guerra o piuttosto del brigandaggio*; ed i loro costumi erano più lontani dalla civiltà di oriente di quel che non lo erano i costumi dei Cristiani che attaccavano. *Due secoli più tardi*, la scuola di Salerno, il commercio di Pisa, di Genova, e di Venezia col Levante, e le Crociate diedero agl' Italiani ed alla loro letteratura una leggiera tinta orientale: ma allora soltanto si manifestò questo gusto Arabo; le bande erranti degl' Ismaeliti non vi ebbero alcuna parte; esse non aveano nulla di romanzesco, nulla di religioso, nulla che potesse lasciare una traccia profonda sullo spirito dei popoli ».

Un Duca di Napoli chiamato Andrea nell'839 ebbe la tristissima gloria di avere implorato il soccorso dei Saraceni di Sicilia avverso Sicardo, Duca di Benevento, e chiamati questi barbari sulle più belle regioni di Europa. Dipoi Radelchiso eletto Duca di Benevento, dopo l'uccisione di Sicardo, implorò anch'egli questo funesto soccorso; ed avendoli fatti rimanere presso i contorni di Bari, que' barbari s'impossessarono della città. Le belle pianure del Garigliano portano ancora le tracce delle desolazioni, che vi produssero; ed impossessatisi quindi di Cuma fecero scomparire per sempre da que' luoghi fertili e delizioni ogni traccia della loro vetusta grandezza e civiltà. Ecco in qual modo i Saraceni rigeneravano l'Italia! E dove? In quella parte di essa che non avea giammai ceduto alla irruzione dei Vandali, dei Goti e dei Longobardi.

Inoltre i Saraceni fugati da Ludovico furono confinati in Bari, e di là scacciati anche nell'anno 867. Egli è vero che nell'anno 876 fecero lega con Guaiferio Principe di Salerno; ma ciò durò poco perchè rotta tosto dal Pontefice Giovanni VIII. Dopo quel tempo i Saraceni non fecero altro che percorrere le nostre regioni devastandole, senza mai aver sede ferma in Salerno. Anzi chi vuol co-

(1) Sismonde de Sismondi Histoire des république Italiens du moyen âge. Tomo I. pag

noscere quali lumi e quale civiltà ci recarono legga gli Scrittori del tempo. Eremperto gli dirà che in Bari *populum insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt;* che stando in Benevento da amici *infra extraque omnia funditus delebant, ita ut optimates illius pro nihilo ducerent, atque ut ineptos servulos taureis duriter flagellarent;* che stando in Bari per mezzo di scorrerie *devastantes penitus, ac depraedantes totam Apuliam Calabriamque, et pedetentim Salernum, ac Beneventum depopulari initiarunt;* che la Calabria dai Saraceni *ita deserta sit velut in diluvio;* che nell'anno 884 *totam terram crudeliter laniabant, ita ut, desolata terra cultoribus, spinis et vepribus repleretur* (1).

Dopo ciò bisogna un'altra volta ripetere che non ancora aveano in Occidente acquistato quel credito medico, che aveano nei remoti Califfati di Oriente, co' quali non sostenevano alcuna corrispondenza. La fama delle Scuole di Cordova si aumentò tre secoli dopo, quando vennero gli Averroe e gli Albucasi. E quando i Saraceni furono di nuovo richiamati a desolare la bassa Italia nella fine del decimo secolo, erano sempre gli antichi barbari, nulla aveano acquistato nelle arti e nelle scienze, e dippiù in quei tempi già fra noi esistevano memorie d' instituzioni remote.

Chi dopo ciò vorrebbe sostenere che la rigenerazione medica dell'Italia fu fatta dai Mori, e dagl' Ismaeliti, chiuderebbe l' occhio alla verità storica per aprirlo a pregiudicate e grette fantasie. Se nel sesto secolo i Monaci per istituzione doveano studiare e professare Medicina; se le opere da loro studiate erano le classiche, e già possedevano tutte le opere greche tradotte dal latino, quale necessità abbiamo di supporre, senza l' appoggio di alcuna autorità, che quelle opere ci fossero state riportate dai barbari, e che noi ricevemmo dai barbari il germe di una proprietà antica, che non si era mai cessato di possedere? Nò: gli Arabi non recarono all'Italia altro che guerra, e desolazioni. Essi non ci recarono le opere classiche greche, perchè le possedevamo tutte tradotte da gran tempo in latino; da loro non avemmo le opere dei loro scrittori se non tardi, e certo non prima del duodecimo secolo; la qual cosa servì a deviarci dalla retta strada, anzichè a favorire il progresso.

Dalle cose dette quindi si ricava: 1.° Che i Saraceni che desolavano l' Italia non erano i Mori culti e ripuliti; ma i rozzi predoni dell'Africa e della Sicilia, i quali non ebbero giammai vanto di lettere; nè ad altri dar potevano ciò che essi stessi non possedevano. 2.° I Saraceni dominarono su la Sicilia avendo la loro sede a Palermo; vi fabbricarono anche nuove città; per qualche tempo tennero fermo il piede in Bari; furono collegati con Napoli, e quindi anche con Benevento; erano accampati presso il Volturno; ed a niuno di tali luoghi eglino portarono cognizioni mediche. 3.° Gli Arabi che allora andavano rapinando da corsari, e da predo-

(1) Heremperl. Epit chron. apud. Murat. Scriptor. rerum Italicar tom. V.

ni, non erano scelti certamente fra'più culti della nazione. Feroci soldati, settatori intolleranti eglino non potevano portare nè lettere nè libri, ma ferro e fuoco. 4.° Il breve tempo di una tregua non poteva al certo essere sufficiente a trasmettere la Medicina da uno ad un altro popolo. Non si tratta della comunicazione di un secreto, o della concessione di una ricetta; ma della istruzione di una scienza così difficile e così vasta. 5.° È impossibile supporre che l'animo di un popolo, sì ferocemente devastato da barbari stranieri, potesse avere sufficiente tranquillità per apprendere una scienza da coloro che si temevano più del demonio, e che non si osava neppure di guardare in viso pel timore di esserne contaminato. 5.° Infine ancorchè gli Arabi si fossero stabiliti fermamente in Salerno coll'assoluta intenzione d'insegnare la Medicina, eglino non lo avrebbero potuto nel nono secolo, perchè non la conoscevano.

Lo stesso A. Andres, che ha tessuto per gli Arabi il più esteso panegirico, confessa che prima della fine dell'ottavo secolo eglino non aveano conosciuto la Medicina. Albufaragio, dice Andres, racconta molte notabili circostanze dell'accoglienza e delle finezze usate da Almanzore ad un Medico Cristiano Giorgio Bakhtishua, che di una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. *Con questa occasione entrò in Arabia lo studio della Medicina*; poichè vide allora Almanzore che Giorgio, essendo perito della lingua siriaca della greca e della persiana, arricchirebbe delle traduzioni di molti Libri di Medicina la sua nazione (1).

Posto ciò Andres non ammetteva l' arrivo in Italia di alcuna cognizione prima di questo tempo; anzi avea precedentemente sostenuto che « i Latini, siccome quelli che privi di Libri magistrali in tutte le scienze, avean bisogno di ricorrere ai greci fonti, risentirono maggior danno della funesta separazione dell' Impero; e la lingua greca divenne quasi straniera e poco conosciuta a' popoli occidentali (Cap. VII.) Quindi si credè nel diritto di conchiudere che divulgatisi nella bassa Italia i libri medici degli Arabi, e ricevuti con plauso, dovettero risvegliare in quei popoli lo studio della Medicina, ed eccitare il pensiero d' istituire una scuola (Cap. VIII.). Fu questa, secondo Lui, l' origine della scuola di Salerno, e quindi conchiude: che quando altro merito non avessero gli Arabi che di avere tenuto in deposito le scienze abbandonate dagli Europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbono ottenere dai letterati moderni.

Ma perchè questi giudizii dell'Andres fossero giusti, e noi potessimo essere riconoscenti ai popoli che vennero a spargere l' Italia di sangue, di lutto, di errori, d' immoralità, di spavento, sarebbe stato uopo che il ch. Storico avesse dimostrato 1. che la lingua greca divenne straniera ai popoli di occidente; 2. come e quando arrivarono fra noi i libri medici degli arabi.

(1) And Orig. e progr. di ogni letterat. Tom. II.

Ma è falso che la lingua greca divenne straniera all' Italia. Il ch. Andres non solo conosceva , ma avea anche ricordato che Cassiodoro nella metà del sesto secolo non solo raccolse molti Libri , ma ne fece altresì molti tradurre dal greco. Ma a che raccogliere documenti storici quando un solo basta per ismentire la generalità della proposizione del P. Andres, cioè che tanto in Napoli quanto nella Calabria. in molte Città della Peucezia, ed anche in Bari sino a pochi secoli fà si è usata una doppia liturgia, cioè la greca e la latina ; ed in Napoli nel nono secolo vi erano non meno di sei Parrocchie di rito greco ! Se queste regioni tutte si conservarono greche fino all'undecimo secolo, a torto si vorrebbe ad esse attribuire l'assertiva di Andres *che la lingua greca era divenuta straniera ai popoli di Occidente.* Forse ciò dovea esser vero per la Spagna, prima Visigotica, indi Moresca; poteva fino ad un certo punto esser vero per la Gallia, anch'essa pria Visigotica, indi Franca. Ma non poteva esser vero per la intera Italia, dove Roma e Venezia si conservarono latine ; e Napoli , Gaeta , Sorrento Amalfi e Salerno da una parte; e Bari, Taranto, Gallipoli, Otranto, Nardò dall'altra ; e finalmente tutta la Calabria e la Sicilia si conservarono greche.

La seconda cosa, come diceva, riguarda la mancanza di prova dei Libri introdotti dagli Arabi ; e del tempo in cui furono introdotti. Libri Arabi originali, come si è detto, non ve n'erano in Oriente se non verso la fine del nono secolo. Questi non furono conosciuti dagl'Italiani che molto tardi, e forse contemporaneamente alla introduzione dei Libri scritti in Spagna, i quali risalgono al duodecimo e decimoterzo secolo. Potevano bensì introdurre le traduzioni greche, le quali dagli Arabi si cominciarono ad avere alla metà del nono secolo. Ma io non ripeterò di nuovo ciò che ho già detto, cioè : che in molta parte dell' Italia inferiore non si avea bisogno di traduzioni, perchè si conosceva il linguaggio originale ; 2.° che i principali Autori greci si possedevano già tradotti in latino; 3.° che la lingua araba non fu mai comune in Italia, anzi era aborrita, nè potevasi studiare nell'*arabo sconosciuto* ciò, che possedevasi in greco ed in latino. Ma questo appunto il P. Andres ci nega, avendo detto nella sua opera che in Italia mancavano i Libri. E Muratori ha raccolto la notizia medesima; nè certo deve credersi che i Libri , come dopo la scoverta della tipografia , fossero stati così numerosi da divenire , come ai tempi nostri , d' impaccio , e non di ajuto alle lettere. Ma tuttavia i classici non mancavano. Tutti i monisteri ne erano provveduti, ed alcune corporazioni ne possedevano e li conservavano gelosamente , e con ragione. Dice Muratori che gli stranieri tolti i libri all' Italia , e superbi delle usurpate ricchezze, ardissero ancor d' insultarla nella povertà a cui essi l'avevan condotta. Si sa che in Roma nel sesto secolo vi erano ancora 29 biblioteche. Si conosce la biblioteca di Montecassino. Si sa quale bella collezione di Libri esisteva nell'Episcopio di Napoli , e si vedrà in seguito che Federico II, e Manfredi vi fecero eseguire molte traduzioni dal greco. Il Mabillon riporta un documento con

cui Benedetto Abbate del Monistero di Wirmuth in Inghilterra, morendo nell'anno 689, raccomandò ai suoi monaci che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima Biblioteca che seco avea portata da Roma (1). Si sa pure e la Storia ha registrato che Autperto Abate Cassinese nell'831 raccolse molti Codici, e comunque dopo cinquanta anni il Cenobio fusse messo a sacco e fuoco dai Saraceni, tuttavia ciò servì a spargere ciò, che forse sarebbe rimasto nascosto (2).

Ma oltracciò, ancorchè molti Libri medici greci non si fossero posseduti dalla Italia, non sarebbero forse bastati i soli libri latini per conservare e fare rivivere una scuola medica? Non sarebbe bastato a ciò il solo Celso? E parli pure a questo proposito lo stesso Andres (Vol. V.): È per noi di singolare compiacenza che gli scritti di Celso, fosse egli medico o semplice erudito conoscitore, sieno usciti dalla sua penna di tale perfezione, che compensino abbastanza il silenzio degli altri Romani, e formino un corso di Medicina, che possa in qualche modo *dispensare i medici latini dalla lettura dei Greci* ».

E ciò che si è risposto all'Andres serve a rispondere in pari guisa a tutti coloro che han pensato nello stesso modo. Ed è in vero sorprendente come qualche scrittore di storia medica, adottando una tale opinione, l'abbia resa anche più strana. Dopo che la Storia ci ha narrato che gli Arabi, presa Alessandria nel 638, vi bruciarono la biblioteca famosa, e vi estinsero per fanatismo religioso ogni traccia di scienza; dopo che abbiam conosciuto aver fatto la cosa medesima per le coste della Barberia, ove i Mori colla loro barbarie non erano arrivati a dissipare le cognizioni scientifiche; dopo che abbiam saputo che in Persia non solo bruciarono tutt' i Libri, ma proibirono finanche l'uso delle lettere; come mai potremo dividere l'opinione di Freind, il quale senza alcun documento dice *non essere improbabile* che avessero salvati gli scritti medici (3); come potrem credere al Libro *De Prophetica Medicina*, che descrive lo stesso Maometto dotto nelle cognizioni pratiche? No: i Maomettani in sul principio, intolleranti e barbari più dei Vandali, tutto distrussero; soltanto molto dopo, come si è detto, incominciarono gli Arabi a conoscere libri medici per mezzo degli Ebrei: e di poi per mezzo dei Cristiani Nestoriani del Curdistan, nè prima di quel tempo ebbero notizie di nomi di medici greci, e molto tempo dopo ne cominciarono a conoscere le opere. Da ciò si ravvisa quale ammasso di errori contiene l'opinione di Freind, il quale dice: *Nella metà forse del settimo secolo si stabilirono in Salerno i professori di lingua Ebraica, Arabica, e Latina: la quale Città in breve tempo divenne così celebre, che Carlo Magno nell'anno 802 vi fondò un Collegio* !! Questa storiella del Collegio fondato

(1) Mabillon. Ann. Benedict. Tom. I. L. 17.
(2) Tosti. Stor. di Montecas. Tom. I.
(3) *Histor. medicin.*

da Carlo Magno è stata ripetuta anche da un nostro Storico (1) con tanto criterio, da non riflettere che Salerno non fu mai neppur un istante sotto il dominio di Carlo Magno!

Con pari critica si è detto che Carlomagno abbia fatto tradurre in latino alcuni libri Arabi. Non solo allora la letteratura medica era assai povera; ma inoltre nè alcuna notizia mai è stata trasmessa di queste pretese traduzioni; nè alcun documento è arrivato non dico fino a noi, ma almeno fino all' udecimo o al duodecimo secolo, de'quali possediamo tante opere.

Art. II

Fu la Scuola di Salerno contemporaneamente fondata da un Arabo, da un Ebreo, da un Greco e da un Latino?

Nè basta la strana opinione che gli Arabi avessero fondata la Scuola di Salerno; ma anche si è prodotta quella che l'avessero fondata gli Ebrei. E questa opinione è sostenuta dallo stesso Mazza (2), il quale poggia sulla ragione che Elino Ebreo lasciò scritta la *Cronica del Liceo Salernitano*, la quale fu conservata manoscritta ed *autenticata dal Notajo Simeone Maresciallo, e si possedeva dal sig. Ferdinando del Giudice di Salerno, il quale era conservatore di tutti gli atti del suddetto Notajo.* Ed io ho trovata questa Cronica, e ne debbo la notizia al dotto Mons. D. Paolo Garzilli Prefetto della Biblioteca di S. Angelo a Nilo, ove esiste scritta di propria mano di Camillo Tutino, e che riporterò a prova del criterio con cui fu scritta questa favola stravagante e fortunata. Mazza, che aveva dovuto leggere altra copia alquanto variante dalla nostra, la compendia così: *Helinus primum Salerni Medicinam Hebraeis de litera Hebraica legit. Magister Pontus graecus de litera graeca Graecis. Adela Saracenus Saracenis de litera Saracenica. Magister Salernus Latinis Medicinam de litera latina legit* (3). Ma

(1) Scip. Mazzella. Descriz. della prov. del Principato Citer. p. 72.

(2) Ant. Mazza. Urb. Salernitanae histor. et antiquit. in Thesaur. antiquit Graevii et Burman. Tom IX. pag. 4.

(3) Eccoil famoso documento de'fautori dell'origine giudaica della Scuola!

Incipit cronica de civitate Salerni quomodo fuit aedificata et constructa.

Quidam magister fuit qui primitus legit medicinam in Civitate Salerni Nomen ejus vocabatur magister Helinus et habuit quemdam Sotium qui vocabatur Sarach, qui legebat phisicam prudens hebreus lingua hebrea unde magister Helinus cum Jone moratus fuit in castello Iufoni. Unde Iufonus vocatur cum dicitur apud Gramaticos funus Iovis, quia magister Helinus et Iuppiter cum magistro Sarach ubic defunti fuerunt unde illi tres magistri, sive Magister Pontus magister Salernus et magister Primus ex ipso magistro Helino commemptati fuerunt in ipsa Civitate Salerni in loco qui hunc dicitur porta nova et prius i la porta dicebatur porta Helina, quia ibi moratus fuit magister Helinus et tres ipsi magistri invenerunt predictam istoriam quae inferius hunc narratur.

Amodo est istoria

Benedictus sit omnipotens Deus qui nobis tradidisti memoriam et gratiam

ecco le ragioni che mi fan credere falso questo racconto. 1. La sua forma favolosa si ravvisa chiaramente, essendo un tessuto di stranezze. 2. Gli Ebrei erano tollerati in tutta la Cristianità, ma non avevano facoltà d'insegnare, e molto meno l'avevano in Salerno, dove per legge non potevano esercitare neppure alcuni me-

homini admemorandi istoriam et antiquitates veteres tantum de Civitatibus quantum de Regalibus vineis et quantum de omnibus possessionibus et de omnibus mirabilibus terrae. Unde non dum in istis temporibus fuit inventa ita mirabilis Istoria sicut ipsa quae nunc fuit inventa de nobili et pulcra Civitate Salerni, unde isti tres magistri sive magister Primus, magister Pontus, et magister Salernus, mediante gratia illius qui dedit et tribuit memoriam et sensum eis Ipsi fuerunt primi qui legerunt medicinam hebreis atque Saracenis de litera Saracenica, et qui invenerunt predictam istam Istoriam quatenus ipsorum magistrorum, qui fuit Magis. Pontus qui legit graecis medicinam, omnes isti magistri traslataverunt libros medicinales qui inventi fuerunt in civitate Arpae quae destructa fuit, predictos libros translataverunt in civitate Salerni.

Tertius fuit magister Salernus qui legit latinis medicinam de litera latina. Isti magistri desiderabant ac multum affectabant scire quare civitas Salerni vocatur Salernum et quesiverunt cum magno studio sic quot invenerunt librum qui vocatur Levetere cronice Similiter invenerunt quendam Instrumentum antiquum et tunc temporis invenerunt in illa istoria quot anni erant elapsi quando Noe cum uxore sua et cum tribus filiis suis habentibus tres uxores. Primus filius vocatur Sem, alius filius vocatur Iafet, et tertius filius vocatur Cham.

Dictum fuit quot Noe cum filiis suis habitavit in Regnio Armeniae, et in regnio Ierusalem fere per viginti quinque annos, et tunc temporis tribuit benedictionem duobus filiis suis, sive Sem et Iafet, et maledixit Cham de quo nati sunt servi, et post viginti quinque annos Noe habens filios et nepotes, et sic de ipsa linea nati sunt profetae et Patriarchi, et inde nata fuit tota linea realis, et inde natus fuit magister Salernus, qui invenit omnes litteras graecas, latinas et hebraicas. Unus filiorum Noae recessit de Civitate ubi erat pater suus in Apulia intravit quadam manicula cum uxore sua et venit per imperium Romanum versus istam Apuliam et fuit ibi fere per duos annos et medium, et tunc temporis quo fuit in Regnum accepit terram in Apuleam et ibi fecit fieri quamdam Civitatem quae vocatur sipontus similiter fieri fecit quinque Civitates incipientes ab S. Prima quarum fuit Civitas Siponti: 2. fuit Sapnia, que nunc Beniventum nominatur; 3. fuit pulcra et nobilis Civitas quae vocatur Salernum, 4. fuit Surrentum, quinta fuit Sena vetus, quae est in provincia Tuscia. Completis quinque istis Civitatibus incipientibus per S. fieri fecit decem alias Civitates, et ordinavit eas in bonis locis et completis istis fieri fecit quinta decima, et ordinavit eam super aquam putridam in valle verventana.

Unde magister Primus, magister Pontus et Magister Salernus, omnes isti magistri viderunt historiam Homeri, et isti magistri sciverunt per illam istoriam quod ille filosofus, sive Homerus quaesivit totum orbem, et quaesivit orientem et meridiem, et Indiam majorem et minorem, et quaesivit totam partem ponentis et totam Alamanniam et regnum Ingniterrae, et regnum Scotiae et ipse filosofus vixit fere per centum annos. In isto tempore quod vixit habuit consilium cum Platone et cum septem philosofis euntibus secum, et tunc omnes isti invenerunt locum quod esset melius in isto mundo, et invenerunt quod erat Italia, et melius Italiae dixerunt quod erat regio Siciliae, et melius regni Siliae invenerunt quod erat a flumine Silaris usque ad flumen Apanni, sciverunt istud isti philosofi, similiter affectabant scire et quaesiverunt isti tres magistri, sive mag. Primus, mag. Pontus et mag Salernus omnes istos interrogaverunt istos philosofos quod esset melius a flumine Sileris usque ad flumen Arpanni, i li philosofi audierunt illud et tunc recesserunt de

stieri, nè abitare in alcuni siti, e dopo furono dati anche a servi dell'Episcopio (1090). 3. L'insegnamento in quattro lingue non può convenire ad un principio, e può solo avvenire quando una Scuola è resa famosa, e chiama a se gli studiosi di nazioni diverse.

civitate Samnii cum libris et cum omnibus suppellectibus suis et venerunt ad civitatem Arpanni et ibi fuerunt per decem dies, et tunc cognoverunt aerem et aquam illius Civitatis et invenerunt et cognoverunt quod ipsa aqua aer erat corruptus. Completis illis diebus recesserunt de civitate illa et venerunt apud Urbium Sancti Germani, et tunc invenerunt magnam multitudinem aquarum et dixerunt quia Aer erat corruptus propter aquas et quia aquae erant multum frigidae et per illis aquis locus erat reumaticus et apostmaticus et tunc dixerunt non est locus ibi homo nobilis possit morari per quindecim dies. Completis illis diebus recesserunt de predio Urbii et iverunt apud Sexam et viderunt quod per flumine Gariliani, et maxime per padulibus, aer erat corruptus similiter dixerunt quod non est locus quod nobilis homo possit morari nisi per unum mensem, et tunc completis decem diebus venerunt justa Capuam, et duxerunt secum unum vas plenum aquae, et similiter fuerunt ibi decem diebus, et tunc cognoverunt quod quia propter flumen Vulturni cum per unione aquarum quae non sunt bonae et per impedimenta aeris sapientes dixerunt quod erat terra de massaria. Completis similiter illis diebus acceperunt unum vas plenum aquae et recesserunt, et castramentati fuerunt apud Aversam et similiter ibi morati fuerunt per decem dies, et tunc dixerunt, quod non erat nobilium terra et mirabantur quomodo poterunt ibi morari ultra decem dies, cum aer sive terra non sit nobilium sed rusticorum sive sit locus faciendi massarias tantum in hieme possit homo morari; in aestate non, propter aerem corruptum Cumae. Completis decem diebus recesserunt . . . multum quomodo Aeneas composuit tam bonam Civitatem in illo corrupto aere, per aqua putrida et per padulibus; tamen laudaverunt Aeneam et studium ejus qui fecit venire aquam cum magnis exercitiis et expentionibus a flumine Sarni usque ad praedictam Civitatem Neapolis conduxit certa aqua, divisit eam in quinquae partes, sive a formalibus ad locum qui dicitur Pistaso et ad fontanulas et ad Portas quae dicitur *la fistula*; similiter laudaverunt magistrum Militum qui tunc fecit venire vinum graecum ab Imperio Romano, et fecit plantare in predicta Civitate et tunc fecit istud quando Neapolis erat sub dicto imperio Romano, et ipse magister militum vocatur, et sic qui erat Magister Civitatis et militum, et iste Magister militum fuit constitutus ab imperio Romaniae, unde Neapolis esset Civitas inabilitabilis quando primitus habebat aquam, quae oriebatur in praedicta civitate, quae erat putrita; similiter esset inabitabilis per padulibus quae erant usque ad comitatem Acerrensem. Completis similiter illis diebus venerunt apud Surrentum, et tunc invenerunt Civitatem compositam supra mare, et tunc dixerunt quod erat Civitas in qua debebant habitare Monachi et genus Monachorum, quoniam non erat ibi via publica atque abstratta.

Completis diebus venerunt apud Civitatem nobilem Salerni et permanserunt per duos annos, tunc congregaverunt philosofos et discretos homines et tunc congregaverunt Magistri foliorum radicium atque erbarum, numero erat Centum quinquaginta, et congregaverunt alias res quae venerunt a regnio Paganorum numero erat centum generationes spetierum et tunc judicaverunt de quinque muneribus mirobalanorum, et de tribus maneribus sannali, sive Albei et Cetrini et Sannali ochilitri et istam radicem pauci invenerunt qui cognovissent, et congregaverunt omnes libros medicinales, quos composuit Aristoteles et Galenus et alii philosofi et tunc temporis isti fuerunt qui acceperunt conventum in medicina supradictis magistris. Primus fuit mag. Guglielmus de Bononia; 2.s fuit Michael Stortus qui fuit de Civitate Salerni; 3.s fuit mag. Guglielmus de Ravengna; 4.s fuit mag. Enricus de Padua; 5.s fuit mag. Tetulus graecus; 6.s fuit mag. Solonus Ebreus; 7.s fuit mag. Aldana Saracenus, unde tunc temporis fecerunt et composuerunt librum qui

4 Beniamino di Tudela fece il suo viaggio nel 1161, e parlando di Salerno (1) dice che aveva una Scuola abantico famosa e la chiama *optimum inter filios Edomi* (Cristiani) *medicinae Seminarium*; soggiugne che allora vi erano 600 Israeliti, de' quali cita alcuni con molta enfasi di lode, senza trovarvi alcun medico, mentre poco dopo parlando di Amalfi dice: *Inde vero dimidii diei itinere Malfi est, in qua Judaei viginti fere erant, in hisque praecipue Ahanamel Medicus*; ed è questo il solo medico Ebreo, ch' egli trovò in Italia. Ora Beniamino che va raccogliendo le glorie de' suoi correligionarii, avrebbe conosciuta la Cronica di Elino, nè avrebbe lasciata passare

vocarunt Antrorarium, similiter tunc temporis terminaverunt diem ut haberet magnum gaudium vestimentorum et aliorum bonorum tunc omnibus hominibus Congregatis, mag. Primus locutus fuit omnibus lingua latina graeca et hebrea, et in illo sermone dixit quod Civitas Salerni fuit construtta in meliori loco hujus mundi, similiter dixit quod ipsi philosofi et magistri videlicet Homerum invenerunt in isto mundo meliorem locum. . . . . per bona aqua quantum per bono aere et loco, et similiter dixerunt quod in illo monte ubi Civitas Salerni constructa est et ibi oritur in duodecim partibus aqua vicia quae similiter in isto mundo non invenitur. Facto ergo sermone omnes magistri alta voce dixerunt et responderunt et totum illud quod magister philosofus dixerat affirmamus dixerunt quod praedicta Civitas fruc'uosa gratiosa et plena omnibus bonis mundi, similiter Saraceni responderunt quod mons ubi est predicta Civitas (Calata Semise) in lingua latina interpetratur mons mollis, magna gratia et jam omnes locuti fuerunt et per. . . . . fuerunt ut habuerant. . . . . . et dixerunt omnes quatenus ista Civitas est singularis in mundo et non est alia Civitas melior ea ascendat in jubilatione sui decoris . . . . . utilus magistri sive Mag. Primus, Mag. Pontus, et Mag. Salernus sic sciverunt situm Civitatum, sic dederant et affirmant sire situm gentium, ut si consciverunt generationes herbarum atque radicium, et aliarum specierum intellexerunt ergo quod primitus fuerit sine lege et isti fuerunt stulti, et non sapientes, et isti fuerunt primi habitatores hujus mundi, sive hujus Regni, etiam situm est eis qui habitatores hujus Regni fuerunt Graeci, qui crediderunt Deo et Jesu Christo, et isti fuerunt sapientes religiosi, similiter notum fecit eis quod alii habitatores fuerunt longobardi, hi fuerunt sapientes in omni genere sapientiarum, unde isti fuerunt qui composuerunt Civitatem Salerni plena omni gratia sapientia et virtute, et ipsi posuerunt cognomina longobardica *della Provincia*, similiter fuerunt quarti habitatores Normanni, qui venerunt de civitate quae vocatur Normannia, unde inter ipsos venit totius mundi splendidiosius qui vocabatur *lo Duca Viscardi*, qui venit et fecit fieri Ecclesiam Salernitanam . . . . et ipse fuit initium et caput Regni Siciliae in linia eius erit alfa et o prima et novissima.

Dei gratia Historia ista fuit inventa tempore nostro.

Hic significatur qualiter quidam sapiens invenit historiam quando Civitas Salerni constructa fuit per Sem filium Noe, quando iste Sem venit ad partem hujus Regni, et ipse vocavit Apuleam a vaporibus terrae ideo fuit vocata Apuleam, et tempore Sem fecit quinque Civitates suo nomine incipientes per S. scilicet prima fuit Civitas Siponti, 2.a Samnia quae nunc vocatur Beneventum, 3.a fuit Civitas Salerni, 4.a fuit Surrentum 5 a fuit Sena venus in partibus Tusciae est et inventae sunt secundum rationem veteris testamenti et novi testamenti quod dicta Civitas Salerni constructa fuit per Sem, facta ratione sua summaria sunt anni 4566 longo tempore intervallo et ad futuram memoriam nominatus, et ad huc narrat qualiter Sibilla Tibertina cum dixit profetiam ve, ve, ve, tibi Salerni per destructa, et semel est tempore Regis Manfredi constructa ascende in jubilationem decora.

Segue una cronologia da Adamo a G. C. di egual forma.

(1) Relat. Itinerar. Edit. Elizir. pag. 16.

questa occasione per dir gli Ebrei fondatori della Scuola medica di Salerno. 5. Niun Cronista del tempo, massime Romualdo Guarna, fa parola di ciò (1). 6. È provato da' documenti scientifici, che prima di Costantino la Scuola di Salerno non avea conoscenza della medicina Araba.

Chiara quindi si vede la fisonomia favolosa di questo raccolto, del quale mi sembra poterne anche indicare l'origine. Poco dopo la metà del XIII secolo da qualche fanatico, che voleva raccogliere le glorie Salernitane si raccozzarono alcune tradizioni e se ne creò un racconto. Si era inteso parlare di un Gario-Ponto, e Varim Ponto, Medico Salernitano, e scrittore dell' 11. secolo, come si vedrà, e se ne formò un *Ponto greco*. La Città stessa somministrò il nome al maestro latino, se pure non voglia riferirsi al maestro Salernio, che visse alla metà dell' XII secolo Anche di Elino ci rimane un avanzo di luogo che conservò tale nome, forse ricevuto per la dimora di qualche Ebreo. Così in un Diploma riportato dal Muratori, con cui nel principio dell' undecimo secolo, Gisulfo II conferma tutt' i dritti ad Alfano I, Arcivescovo di Salerno, parlando della Chiesa di S. Vito, vi si legge essere costruita in Salerno, *secus plateam, que pergit ad portam, que* ELINUS *dicitur*. Inoltre ho osservato nell'Archivio della Cava un Istrumento del dicembre 1028, col quale certa Gemma figlia di Giaquinto vende al Conte Giovanni figlio di Merardo, una casa entro Salerno, *sopra la porta di S. Fortunato, detta Elina*. Nell' XI secolo quindi la porta si chiamava ancora *Elina*, e la Cronica, che dice *in loco qui nunc dicitur porta nova et prius illa porta dicebantur porta Helina*, ha dovuto essere scritta molto dopo e certamente è stata scritta quando si dice essersi trovata, cioè a tempo di Re Manfredi.

Da Mazza questo racconto è stato preso da molti storici, e specialmente da Clifton (2). A noi non dispiace che tanti si contrastino la nostra Scuola. È fato di tutte le cose belle e rare di svegliare l avidità di molti per possederle: ma siamo indegnati di vederla così abbandonata da' possessori da essere posta quasi all' incanto fra' molti. Dall' opera di Clifton prese la notizia un moderno Scrittore della Medicina Giudaica (3), il sig. Carmoly, il quale parla di Schabtai Donolo e della Scuola di Salerno nel seguente modo: Molti dotti Israeliti passarono in Sicilia con gli Arabi e vi formarono gli Stabilimenti per la cultura delle lettere e delle scienze. Essi ebbero celebri Scuole a Taranto, a Palermo, a Salerno, e Bari: vi s' insegnava medicina con una cura particolare. Schabtai Donolo acquistò una grande riputazione nell' arte di guarire, e si qualifica *il Medico* per eccellenza. Nato ad Aversa verso l' anno 913 dell' era volgare, stu-

(1) Mi si fa credere che in qualche Codice MS. di R. Guarna si faccia parola di questa Cronica. Ma nè l'Edizione del Muratori, nè i più pregiati Codici ne parlano; ed è conosciuto a quante interpolazioni è andata soggetta quest' Opera.
(2) The state of Physick ancient and modern, etc.
(3) Histoires des Médecins Juifs anciens et modernes. Bruxelles 1844.

diò sotto Rabbi Uriel, uno dei dieci pii dottori che furono massacrati nel 925. A questa epoca un drappello di Mori mosse sopra la città di Aversa, la prese e passò a fil di spada un gran numero di abitanti; degli altri furono condotti prigionieri a Palermo, ed in Affrica; fra questi si trovarono i parenti del nostro Schabtai il quale fuggì e si rifugiò a Taranto, nell'età di 12 anni Dopo aver fatti i suoi studî con distinzione in questa Città, e probabilmente anche a Salerno, viaggiò per tutt' i luoghi d' Italia, ove sperava trovare dotti Israeliti per apprenderne la scienza astronomica (pag. 28)... Benchè l'istoria non dica positivamente che Schabtai abbia attinte le sue cognizioni mediche in Salerno, pure è fuori di dubbio che in questa città i Giudei dividevano co' Greci ed i Saraceni la gloria di aver fondata questa celebre Scuola, la cui durata fu tanto corta, quanto l' origine antica. Molte lingue vi furono usate; e per accomodarsi ai bisogni del loro uditorio, Ponto insegnava in greco, Abd-Allah *(Adela)* in arabo, ed Eliseo *(Elinus)* in ebraico (pag. 29).

Ma questo racconto ha tante inconseguenze che non meriterebbe neppure un serio esame; ed il *Manoscritto della Biblioteca del Re*, sulla cui fede il sig. Carmoly ha poggiato il suo racconto, deve evidentemente essere stato scritto da un compagno dell'autore della cronica di Elino. E di fatto niuna storia ci ha mai parlato di Scuole in Taranto, Palermo, Salerno, e Bari, e molto meno di *Scuole celebri*. Soprattutto nell'epoca in cui si riferisce il racconto i Saraceni erano in guerra con Salerno non solo, ma anche con Capua, con Napoli, e co' Greci che avevano acquistato parte della Puglia. Nel 916 erano stati anche snidati dal Garigliano. Essi dalla Sicilia e dalla Calabria facevano frequenti scorrerie, ma sempre rubando, e distruggendo; nè mai coi Salernitani ebbero nulla di comune.

Mostra l' incoerenza di questa narrazione il dire che Schabtai nacque ad Aversa nel 913, che questa Città fu sorpresa dai Saraceni nel 925, e che molti abitanti uccisero, altri menarono schiavi. Chi non sa che Aversa fu fondata nel 1030 da Rainulfo Normanno, in un luogo ove era un Castello dei Napoletani, e soltanto dopo questo tempo fu abitata e prese il nome di Aversa, cioè *opposta a Capua*? Come dunque Schatbai poteva nascere in una Città che non ancora esisteva, come mai a quel tempo poteva contenere tanti Israeliti? Non dirò nulla poi della favoletta riguardo alla Scuola Salernitana, della quale ho indicato la provenienza. Anzi il Carmoly ha voluto anche privarla di ogni influenza nostrale, e dei quattro fondatori indicati da Mazza egli ne cita tre l'Ebreo, l'Arabo, ed il Greco, togliendo di mezzo il Latino!

Ackermann (1) stesso crede che la Cronica riferita dal Mazza de' quattro Maestri sia probabile, perchè l'affluenza di varii popoli di diverse lingue in Salerno può rendere di ciò ragione; ed anche perchè allora i Giudei ed i Monaci esercitavano la medicina (2).

(1) Regimen Sanit. Salern. Stendal. 1790.
(2) Freind. Hist. med. p. 285. — Bettinelli, del risorgim. Part. I. p. 71. 72.

Egli inoltre osserva che dall'ottavo all'XI secolo gli avanzi dell'antica cultura si conservassero soltanto da' Greci e da' Saraceni, e che la bassa Italia esercitando un attivo commercio co' Greci del basso Impero e co' Saraceni della Sicilia, soggetti ancora in qualche parte al dominio di quelli e di questi, ricevettero da entrambi la già perduta cultura della medicina. Ma Achermann non ha riflettuto che la Cronica di Elino è scritta senza critica; ed inoltre il suo ragionamento parte dal principio che già barbara era divenuta l'Italia, nè alcun avanzo della cultura latina, e della greca stessa avesse conservato. Ma egli stesso già contraddice questo pensiero quando da probabili conghietture desume aver Montecassino Scuole, ordinate sul modello delle Scuole latine e greche del V secolo, e rilevarsi dalle stesse prescrizioni di Federigo II, che non da' libri Arabi, che erano in grandissimo favore in que' tempi, ma da libri d'Ippocrate e di Galeno appresa si fosse la medicina (1).

Dalle cose sopra indicate apparisce chiaro che tutto ciò che si è voluto spacciare per dare alla Scuola Salernitana un'origine Araba o Ebraica, non solo è favoloso, ma è contrario alla storia, ed è inventato unicamente per dare appoggio ad una opinione. Il culto P. Napoli Signorelli, che nella sua opera *Sulle vicende e cultura delle Sicilie* si occupò con molta cura a confutare la opinione che la Scuola sia di origine Saracenica, osserva che essa sia stata prodotta dalla falsa idea che erroneamente suppone che pel progresso di un popolo sia assolutamente necessario di andar cercando una successione di Scuola come se l'umanità non possa pensare, operare vivere, se pria non vi sia stato un Egizio, un Greco, o almeno un Arabo, il quale di paese in paese vada portando la face del sapere.

Ma a questo argomento di ragione nel caso nostro si aggiunge l'argomento di fatto, ed è che fra noi non eravi bisogno di un'importazione straniera, essendo provate le seguenti cose: 1. La cognizione della lingua greca nell'Italia meridionale. 2. La conservazione di una letteratura greco-latina. 3. La conservazione di una medicina propria, derivazione diretta della medicina latina. Io ho dimostrato che la lingua greca si era conservata fino al decimo secolo; ed in alcuni luoghi si abbandonò assai tardi, e solo quando fu definitivamente adottata la lingua italiana. Il Fazzello, l'abbate Pirri, e varii altri riferiscono i documenti, da' quali si prova che il primo Re Normanno, vale a dire dopo l'anno 1129, conservando il precedente sistema, faceva scrivere in greco i Diplomi di concessione de' privilegi ecclesiastici La lingua latina, come ho detto, era usata in tutt'i rapporti col popolo e ne' contratti — Ecco perchè nelle opere che si sono salvate in mezzo alle tante difficoltà che ne impedivano la trasmissione prima della invenzione della stampa, si trova la lingua latina non solo corrotta dagl' idiotismi, ma anche da molti ellenismi, e spesso spesso gli Autori, allorchè volevano esprimere un concetto in modo più energico e chiaro di quel che permetteva la lingua usata, ricorrevano al-

(1) P. Canciani: Barbaror, leges antiquae. Tom. I. pag. 367.

l'uso di voci greche Di ciò è chiaro esempio lo stesso Gariuponto, come pure i diversi pseudonimi scritti poco prima di lui.

La storia ci ha trasmesso i documenti di molte Chiese di rito greco sparse nelle Calabrie, nella Sicilia, nella Puglia; non che di molte scuole celebri perchè insegnavano la letteratura greca e la latina. Lecce, per esempio, conservò fino ad oltre l'undecimo secolo tali scuole, ed erano cotanto riputate che Ruggiero I vi mandò il suo primogenito, anche di nome Ruggiero, ad apprendere le lettere. E l'uso della doppia lingua nel clero e ne' letterati, e specialmente ne' Medici per necessità di cognizioni scientifiche, si era conservato fin dall'epoca del Romano impero, e soprattutto dopo che Costantino fissò la sua sede in una città greca, e quindi gli uffiziali del Governo, e gli scienziati, specialmente di una scienza applicata alla pratica, come la medicina, erano spesso obbligati a passare da una all'altra corte, e ad usare or l'uno or l'altro linguaggio. Quindi spesso s' ingannano coloro che dal linguaggio adoperato vogliono giudicare della patria dello scrittore. La lingua greca fu riguardata come lingua scientifica fino a' bassi tempi romani, onde l'uso di cavar da essa le espressioni tecniche si è trasmesso fino a noi. Non ponendo mente a queste cose alcuni hanno affermato che lo stesso Teodoro Prisciano sia greco, perchè seguì l'Imperatore in Oriente e scrisse le prime sue opere in greco. Egli stesso nella prefazione della sua opera latina dice avere scritto in greco, perchè *haec natio* possiede un sermone assai acconcio ad esprimere con chiarezza le cose mediche; ma che volendo cedere alle premure degli amici, compendia le sue opere *nostro sermone*. Poteva egli dire con maggior chiarezza di essere latino, dicendo de' greci *haec natio* (non *nostra*), e de' latini *nostro sermone* (non *latino*)? Inoltre citando le espressioni greche egli dice *graeci sic vocant* e non mai *nos vocamus*. E da ultimo se cita Ippocrate col titolo *noster* non lo fa per essere della stessa nazione, ma perchè riguardava quel grande uomo come il capo ed il padre universale de' medici. . . . . .

Nè basta di aver provato che fra noi si era conservata la cognizione della lingua greca; ma vi si aggiugne ancora che si conservarono Codici greci. Nè certo ciò vorrà mettersi in dubbio, essendo provato che quasi tutt'i Codici sparsi prima del XV secolo in tutta l'Europa furono raccolti in Italia. A ciò si aggiunga che in Italia si possedevano fin dal principio del sesto secolo alcune traduzioni latine di opere greche. Ciò si prova chiaramente dalle lettere del tante volte citato Cassiodoro. Ciò si mostra ancora dalla storia di Prisciano, testè citato; il quale avendo scritte alcune opere in greco, poscia le tradusse egli stesso in latino. Ciò infine si mostra dalle opere scritte in Italia fino all'undecimo secolo, le quali non solo han conservato le dottrine latine, ma ancora non citano che autori greco-latini, e fra questi degli autori principi citano alcuni trattati che sono evidentemente o traduzioni o compendii latini fatti sugli originali greci. Prima che fossero venuti gli Ara-

bi circolavano già in Italia alcune traduzioni delle opere d' Ippocrate, di Aristotile, di Galeno, di Dioscoride, di Paolo di Egina, di Alessandro di Tralles, di Ezio di Amida, e si aveva notizia delle opere di Celso, di Plinio, di Sereno Samonico, di Marcello, e di Prisciano. Anzi a ciò conviene aggiugnere che alcuni di questi autori, e specialmente i latini, non erano neppure conosciuti dagli arabi. Nè può dirsi che le prime traduzioni latine de' libri greci eseguite prima del sesto secolo eransi già perdute; mentre Simone da Genova scrivendo nella fine del XIII secolo il suo *Clavis sanationis* cita le antiche traduzioni: *Dyascorides*. . . . . egli dice, *verum liber ejus qui ab antiquo in latinum habetur a primo exemplari differt. Nam hic per alphabetum in latinum ordinatus est.*

Art. III.

Fu la Scuola Medica fondata da Costantino Affricano?

Era tanto accreditata questa opinione presso gli storici, ed i Cronisti, che era ritenuta come fatto consentito da tutti. Ed anche coloro che riconoscevano le notizie dell'esistenza della Scuola innanzi la venuta di Costantino, vogliono che l'insegnamento vi era privato e senza forma Accademica, la quale venne data dall'Affricano. Ermanno Conringio (1) dice che prima di Costantino, o non esistesse Scuola, o solo di pochissimo valore *cum nemo Latinorum Graecam linguam intelligeret, et latine scripti libri medici non nisi rarissimi invenirentur, hactenus quidem medicae artis studia ex dignitate coli haud potuerunt. At post Constantini operam facilius id effectu fuit. . . . Tum demum itaque, et hac quam diximus occasione,* NATA *Salerni videtur Schola quaedam medica.* A questa supposizione del Conringio crediamo non esservi altra risposta che quella già data quando abbiam dimostrata falsa la supposizione che niuno de' latini comprendeva la lingua greca, e che rarissimi erano i libri scritti in latino. Ma che cosa diremo allo stesso Ackermann (2) il quale si può dire essere stato il primo che abbia chiarito con più critica la storia di questa Scuola, ed intanto mentre riconosce la sua antichità, d'altronde pensa che sia stata una Scuola privata e senza nome, e solo ricevè il titolo positivo di Scuola a' tempi di Costantino? Risponderemo con le stesse sue parole, e con le prove sue stesse, dalle quali apparisce che *insegnavasi* medicina in Salerno prima di Costantino, *secundum Hippocratis et Galeni praecepta*, (pag. 34) e che l' insegnamento suppone una Scuola; la quale d'altronde

(1) Antiquit. Academ. De Script. XVI. Sec. Sect. XI. De Medic.

(2) Regimen Sanitatis Salerni... Studii medici Salernitani historia praemissa edid. Joan. Chr. Got. Achermann. Stendaliae 1790, (Constantinus) Scholam Salernitanam instauravit.... novae epochae auctor extitit, qua florentior facta Salernitanorum medicorum Schola unica in occidente per notabile temporis intervallum evasit, in qua et Graecorum veterum et Arabum praecepta exponerentur. pag. 23.

non mancava di mezzi, perchè, com'egli dice, *habebant Itali primis jam temporibus et notitiam Graecorum medicorum, et eorum libros in latinam linguam translatos*.

Ma senza più restringerci negli argomenti generali, basta porre mente ad alcune testimonianze storiche delle quali or ora dobbiam parlare, per riconoscere che prima di Costantino in Salerno eravi una Scuola che aveva nome, fama, dignità, e scrittori riputati. La venuta del Vescovo d'Iverdun in Salerno nel 984 *ut a medicis curetur*, mostra che vi erano molti medici e celebri allora in tutto l'occidente (1). La venuta in Salerno nel 1059 (prima di Costantino) di Rodolfo Malacorona per discutere di medicina con quella Scuola (2), anzi *ubi maximae Medicorum* SCHOLAE AB ANTIQUO TEMPORE *habentur*, è essa sola una dimostrazione senza replica. Ed infine il citare il lustro dell'arte medicinale anche Alfano nella sua poesia scritta molto prima della venuta di Costantino, costituiscono le principali testimonianze storiche, le quali provano che l'insegnamento medico in Salerno, prima di Costantino, era ordinato a forma di Scuola (3); e quindi aveva statuti e regole proprie, ed i Maestri erano collegati fra loro co' doveri di uno scopo comune. A ciò si aggiunga la forma stessa delle opere scritte prima di Costantino, tutte a forma di lezioni, come si vedrà; e talora anche dettate in comune ed in nome della Scuola. Nel che non prenderò l'esempio di Cofone, di Nicolò, di Plateario, del *Flos Sanitatis*, che furono scritti poco dopo Costantino; ma citerò Garioponto che fiorì oltre 30 anni prima di Costantino, e che compilò il *Passionario* insieme con gli altri suoi Socii: *Gariopontus Salernitanus ejusque Socii* (4).

Ma da ultimo come dichiarare per fondatore della Scuola un personaggio che vediamo appena comparire in Salerno, e stabilire il teatro de' suoi studii in un Cenobio lontano qual era Montecassino, il quale non avea in quel tempo alcuna ingerenza sulla Scuola di Salerno? Gli antichi cronisti e storici lodano Costantino pel sapere, e per le mediche dottrine; e Leone Ostiense, e Pietro Diacono lasciarono scritto che tradusse molte opere ed altre molte ne compose nella pace del Chiostro in Montecassino; ed è invenzione o supposizione degli storici posteriori tutto quel che riguarda la sua pretesa ingerenza sulla Scuola Salernitana, massime quella di creare in lui il fondatore di quella Scuola. Ed ora si può sopra tali supposizioni stabilire un punto storico così cardinale, facendo a meno de' documenti, delle testimonianze degli scrittori sincroni, ed anche della critica?

(1) Dachery Spicil. Tom. II. p. 238.
(2) And. Duchesne Hist. Norm. Script. antiq. p. 477.
(3) Della stessa opinione è Pagus in crit histor. chronolog. in Baron. annal. an. 1087 n. 13 Tom. IV.
(4) Nel titolo del Passionario nel Manoscritto della Bibl. di Bale.

Art. IV.

Se le dottrine insegnate dalla Scuola Salernitana appartengano agli Scrittori Arabi.

Ma dopo tutte le prove testè ricordate, vi è ancora una ragione così evidente così fondamentale che dimostra essere la Scuola Salernitana una istituzione di origine latina, che non ho difficoltà di riguardarla come sola capace a risolvere la quistione: cioè le dottrine insegnate nella Scuola e trasmesse nelle opere Se queste appartengono agli Arabi, se gli Arabi stessi vi sono citati una volta sola, bisognerebbe darsi per vinto. Ma noi sfidiamo chiunque a poterci provare che uno Scrittore Salernitano lo abbia fatto prima di Costantino; sfidiamo chiunque a provarci che lo abbia fatto dopo di Costantino, salvo le citazioni di Costantino stesso e delle cose da lui insegnate. Che se poi nè le dottrine sono prese dagli Arabi, nè alcun Arabo autore è citato; ancora se le dottrine evidentemente derivano dagli scrittori latini dei bassi tempi di Roma, e da alcuni trattati d'Ippocrate e di Galeno; in questo caso niuno più potrà negarci la vera provenienza della nostra Scuola.

Nè questo sarà una pura supposizione: ma dalle cose che or ora sarò per esporre, nel trattare degli Scrittori Salernitani, avrò cura di far rilevare l'origine delle loro dottrine, e gli autori da lor conosciuti o citati. Dal che apparirà chiaro la successione e la dipendenza della nostra Scuola dalle antiche Scuole latine. Dalle cose esposte nel cap. IV. della precedente Sezione si è potuto vedere che in Italia ed anche in altre parti dell'Europa che si erano conservate Romane almen per la lingua, prima degli Arabi, furono scritti alcuni trattati medici, soprattutto pratici o farmacologici, con dottrine ricavate dagli Scrittori latini. Tale per esempio è il poema di Crispo ricavato tutto dal pseudo-Plinio e da Q. Sereno Samonico. Si vedrà or ora che i primi Scrittori Salernitani conservarono queste dottrine medesime, e scientificamente non furono che i continuatori della medicina latina. Ciò si rileverà chiaro dall'esame delle opere di Garioponto, come apparisce da'pseudonimi de'quali ho parlato nella precedente Sezione, non che pure da alcuni compendii conservati negli Archivii, scritti fra il decimo e l'undecimo secolo. Lo spirito di questi libri non che pure la forma in tutti ha un tipo di tale analogia, che si direbbero usciti tutti dallo stesso modello; e tanto per lo stile quanto per la materia, sono una imitazione perfetta di Teodoro, di Marcello, e di qualche altro. Il fondo di questi scritti è l'empirismo terapeutico, onde poche e vaghe sono le descrizioni semiologiche, le riflessioni diagnostiche, e le ricerche etiologiche, mentre la terapeutica domina tutto. Ed i precetti terapeutici sono per lo più cavati da Galeno, da Prisciano e da Aureliano, onde facilmente vi si trova sparso il peripateticismo preso da Galeno col metodismo preso da

Celio e da Prisciano. Siccome non si facevano scrupolo talora di servirsi delle stesse parole degli Autori imitati, è però che spesso si è attribuito a questi raccoglitori, ciò che appartiene ad Autori più antichi, e si è dato loro uno spirito sistematico e determinato, che non hanno mai avuto, o che appartiene agli Autori plagiati. Qual meraviglia, per esempio, se in Gariopsnto si trovano le dottrine di Prisciano, mentre nella grande opera del primo si trovano trascritti quasi alla lettera non meno di tredici capitoli del *Logico* del secondo?

A conservare in Salerno le pure dottrine latine, e forse ancora a far sorgere la stessa Scuola medica, non poco contribuir poteva l'uso del quale si è tenuto discorso, delle Scuole di grammatica, che conservavano fra noi le tradizioni latine e lo studio perenne dei classici. Dalle quali cose tutte, e da' fatti testè esposti, e da quello che sarò per dire, sorge chiara la conseguenza che per la Italia in generale, e per la Scuola di Salerno in particolare sia un errore quello di andare a cercare nell'oriente e ne' libri degli Arabi i fondamenti de' progressi scientifici; ma debbansi questi riguardare come autonomi e nazionali. Essi già erano arrivati ad una certa maturità quando vi s'innestarono le arabiche speculazioni; le quali se vennero ad aggiugnere al medico patrimonio qualche notizia farmacologica e chimica, turbarono tuttavia lo spontaneo procedere della scienza cristiana; ed obbligarono i dotti a lavorare per tre secoli onde purificare gli archetipi antichi, e ricongiugnerli a' progressi moderni. Gli Arabi, siccome ho detto altra volta, ebbero tutto quello che bisognava pel progresso delle scienze: materiali trasmessi dagli antichi, mezzi larghi, incoraggiamenti efficaci, cinque secoli di prosperità nelle armi e nel potere, giovinezza di vita politica e civile. E pure essi riconsegnarono a'Cristiani la medicina men bella e men ricca di quello che l'avevano ricevuta.

Io ho sempre pensato che due generi di problemi bisognava sciogliere per determinare il procedimento della medicina in Italia, e nell' intero Occidente, dal sesto all'undecimo secolo; vale a dire nel *periodo favoloso* della storia moderna. L'uno è di vedere quale successione, quale connessione naturale e non interrotta ha esistito in Italia fra'medici latini del cader dell'Impero Romano fino a quelli dell'epoca che si è chiamata del rinascimento delle lettere, e ciò ho procurato di fare nella Sezione precedente. La seconda è di vedere in qual tempo arrivò in Italia la medicina Araba, e se vi trovò interamente spenti gli antichi semi di cultura, e se ad essa sola debbasi l'onore del risorgimento della medicina.

Per ben fermare queste cose innanzi tutto bisogna bene stabilire un punto storico provato da documenti moltiplici, chiari ed evidenti; cioè che in Italia la prima notizia della medicina araba si ebbe da Costantino dopo il 1080; perchè sebbene si porti l'arrivo di costui in Italia ad alcuni anni prima, pure le sue traduzioni furono pubblicate soltanto nel Pontificato di Vittore III, al quale

le dedicò. Prima di questo tempo gl' Italiani non avevano notizia della medicina araba, e coloro che pretendono l'opposto, partono da supposizioni senza fondamento e senza prova. Le stesse notizie recate da Costantino della medicina araba non sono nè importanti nè compiute, e si restringono ad una specie di compendio dei libri d'Isaac nel suo Viatico, di una compilazione di Ali-Abbas nel suo Pantegni, dei Comentarii di Galeno sugli Aforismi d'Ippocrate, e di altri pochi e brevi trattati. E qui vuolsi osservare che lo stesso Costantino scrisse in latino e non in arabo, e forse non potè neppure valersi delle traduzioni degli Autori greci fatte dopo la metà del nono secolo da Honain medico cristiano chiamato a tale oggetto dagli Abassidi. Quindi solo un secolo dopo per opera di Gerardo da Cremona l'Italia conobbe le opere di Serapione, di Rhaze, di Avicenna e di Albucasi, vale a dire di quasi tutt'i medici Arabi principi.

Dimostrate queste cose in modo che difficilmente si possano portare serie opposizioni, ed essendo notissimo che prima di Costantino esisteva da un periodo assai remoto la scuola di Salerno, ne sorge chiaramente che essa non può avere un' origine Araba. Si vedrà dalle cose che sarò per dire, che a'tempi di Garioponto, vale a dire almeno 30 anni prima di Costantino, niun opera araba era conosciuta in Italia, dove esisteva una letteratura medica propria e nazionale, trasmessa da'latini e da' greci de' bassi tempi, e conservata non solo ma anche arricchita di nuove opere scritte secondo i modelli che avevano nelle mani. Nè deve far meraviglia se l'Italia, travagliata dai Saraceni fin dal principio del nono secolo, non abbia avuto le prime opere mediche arabe se non al cadere dell' undecimo secolo. Ove si rifletta a quello che più ampiamente ho esposto, cioè che i Saraceni che infestavano Napoli e la Sicilia derivavano da' pirati ignoranti e fanatici che dominavano sulle coste della Barbaria, e che non possedevano la cultura degli Arabi dell'Asia minore, e de'moreschi della Spagna, cesserà la meraviglia, e si convincerà che noi dai Saraceni ricevemmo danni, depredazioni, e rovine irreparabili, non opere e cultura; che dal loro ferro furono devastate le ultime venerande reliquie di Pesto, di Cuma e di Minturno, non già fondate scuole e ginnasii. E mentre tutto prova che danni e non benefizii, tenebre e non cultura ci venne da'Saraceni, d'altra parte tutto prova la esistenza di una letteratura propria e nazionale: la quale è dimostrata anche dalle opere di scrittori posteriori all'arrivo de'libri arabi, i quali conservarono il tipo proprio e solo vi aggiunsero le novelle cognizioni.

Sarà permesso dopo ciò di conchiudere che l'origine della Scuola Salernitana non è nè può essere Arabica nè Giudaica; ma è autonoma e nazionale in quanto è surta fra noi con dottrine insegnate in Italia e trasmesse da'Latini nostri antenati.

CAP III

EPOCA DELLA FONDAZIONE DELLA SCUOLA DI SALERNO.

Finora la Storia non ci ha trasmesso alcuna notizia certa dell'epoca della fondazione di quella Scuola. Ma chi ben medita sui fatti esposti, e sopra quelli che saranno narrati, vedrà che intorno all'epoca della fondazione della Scuola non si possono formare che due sole probabili conghietture. L' una che essendo Salerno riputata presso gli antichi per la salubrità della sua aria, per modo che Orazio la prescegliева come ultima speranza della sua salute, può credersi ragionevolmente che fin da' tempi romani avesse avuto una Scuola di medicina, la quale potè conservare anche ne'bassi tempi, col favore delle prospere circostanze politiche, in cui si trovò quella città. L' altra è quella che la Scuola sia stata fondata da'Benedettini, probabilmente nel tempo in cui il Console e Patrizio Romano Gregorio nell'anno 694 fece fondare in Salerno il Monistero di S. Benedetto secondo i documenti che esistono nell'Archivio della Cava. E se anche la fondazione di quella Scuola voglia credersi più recente, non si può farle oltrepassare il tempo (1) in cui il Principe Gaiferio nell'anno 880 portò a tanto lustro il Cenobio di S. Massimo, soppresso nel principio di questo secolo, e la cui Chiesa circa 30 anni fa venne convertita in Teatro. E di fatti i Benedettini allora erano culti nelle scienze e nella Medicina, come lo mostra l'istruzione di molti di essi, e soprattutto dell'Abate Bertario che vivea intorno a quest'ultima epoca. Salerno allora, come sede di un Principe, e con una corte fiorita ed indipendente, era la più bella metropoli dell'Italia meridionale. Imperocchè Benevento era in declinazione; Capua meno potente; Napoli capitale di un piccolo Ducato: solo in Salerno riunivasi un lustro maggiore. Dovette quindi essere intenzione del Principe che ne fosse cresciuto lo splendore; e che i Benedettini, soli depositari del sapere a quel tempo vi avessero spiegata tutta la loro scienza. E per verità la maggior parte dei Maestri di quella Scuola, come i primi Medici di quella Città, erano Religiosi di quell'Ordine.

Qualunque di queste opinioni intanto si voglia adottare, sarà sempre chiaro che la Scuola nacque e crebbe latina; e fu di origine autonoma e nazionale; ma non è possibile di trovare documenti, per mezzo de' quali si possa stabilire l'epoca precisa della sua fondazione. Soltanto per mostrare la sua antichità, ed il suo progresso sarà utile di esaminare le testimonianze che si possono raccogliere.

La prima notizia scritta della esistenza di Medici illustri in Sa-

(1) Nel segnare le date io mi valgo del computo degli Storici più accreditati, senza entrare nelle quistioni delle varietà presentate da'cronisti e dalle scritture.

lerno risale all'anno 984. In un'antichissima Cronica Francesco di Ugone Flaviniacense, intorno ai Vescovi di Verdun, si legge questo passo: *Adalberone, figlio del Conte Goffredo Duca, il quale dipoi ammogliatosi con la vidua del Principe Bonifazio divenne Marchese degl'Italiani. Adalberone era un uomo onesto, ed umile, ma oltremodo infermiccio, e soffriva tanta malsania di corpo, che nello stesso anno della sua assunzione al Vescovado (an. 984) si recò in Salerno per trovarvi guarigione, accompagnato da molti dei nostri. Ma egli avendo dimorato per qualche tempo in quella Città, non potendo esser curato dai Medici, ritornò in Italia ecc.* (1). La Cronica non dice che in Salerno vi era una Scuola, e qualche Storico osserva che anche un solo Medico poteva richiamare gli ammalati da lontani paesi. Ma vedrassi da altre autorità, che son per riportare, come la Scuola a quell'epoca dovea esistere. E difatti la Cronica non parla di un Medico, ma di molti Medici, *et a Medicis curari non posset:* il che dimostra che Salerno avea a quell'epoca estesa la sua fama fino in Francia per una Scuola famosa, non per un Medico dotto. Nè la Città era poi di tanta estensione da avere un gran numero di Medici di fama, ove non fossero colà accolti per sostenere una Scuola. Si aggiunga infine che Verdun è più vicino alla Spagna che a Salerno; e che quel Vescovo appartenente ad una famiglia distinta poteva recarsi in Cordova, o in Siviglia, se le Scuole colà stabilite fossero state più celebrate di quella di Salerno. Che se poi questa Città fu preferita *perchè avea una Scuola Cristiana*; in questo caso si avrà un'altra prova che non sia stata fondata dagli Arabi. Giustamente quindi da questo fatto il dotto Muratori (2) conchiude che l'Italia non ebbe bisogno di aspettare la comparsa degli scrittori Arabi per acquistare medica fama.

Fa uopo qui anche porre mente che una Scuola non arriva subito ad una grande rinomanza, soprattutto in tempi così scarsi di mezzi. Ed a me pare che da questo fatto se ne possa trarre argomento che la Scuola di Salerno avea nome per la Chirurgia; imperocchè, se non m' inganno, dalle Epistole di Gerberto si può rilevare che Adalberone soffriva il mal di pietra. Ed invero la Epis. CLI in nome del *Rev. P. A. Verdunensis Episcopi* sembra parlare del detto Adalberone (3).

(1) Salernum eodem anno benedictionis suae curationis gratia profectus, reversus in Italiam obiit. Vixit in Episcopato tribus annis, et successit Heimo ann. DCCCCLXXXVIII. Hugo Flaviacens. Chronic. Verdun. Part. I ad fin. in Dachery Specileg. Tom. II.

(2) Murat. Dissert. ad antiq. med. Aev. XLIX. Tom. IX. Arretii 1776 p. 114. Ergo ante hunc annum Medicos Salernitanos singularis fama scientiae commendabat; ac proinde ad gloriam medicinae sibi comparandam minime expectavit Italia, ut principes Arabum scriptorum prodirent, e quorum scriptis proficeret. Nam, uti norunt eruditi, Avicennas anno 1036 finem vivendi fecit. . . . et Averroes anno 1198 adhuc in vivis erat.

(3) Specialia tamen fratris morbi calculi laborantis plenius exequerer, si inventa a prioribus intueri liceret, nunc particula antidoti philoantropos ac ejus scriptura contentus, tu o vitio imputa si quod paratum est ad salutem, non

La seconda testimonianza dell'esistenza di celebri medici in Salerno l'abbiamo da Leone Ostiense, il quale ci fa conoscere che Desiderio, che fu abate di Montecassino, e poscia Pontefice, ridotto in pessimo stato di salute si condusse da Benevento sua patria in Salerno, per farsi curare da' medici (1) *Interea Desiderius ob nimiam abstinentiam, multasque vigilias in languorem non modicum decidens, medendi gratia Salernum perrexit*; e questo fatto avveniva prima del 1050, epoca, siccome vedremo, famosa per quella Scuola, pe'dottissimi maestri che v' insegnavano medicina.

Viene ora per ordine di tempo la citazione di Alfano I, in una delle sue poesie, che non può essere scritta se non circa il 1050, quando cerca di eccitare gli spiriti guerrieri di Guido, fratello del Principe Gisulfo, avverso i Normanni, che cominciarono a divenire potenti e minacciavano lo stesso Salerno. E forse allora Roberto Guiscardo non avea neppur condotta in isposa la sorella di Guido e di Gisulfo, e coverto sotto il velo del parentado, e con una pace insidiatrice, l'ambizione del conquistatore. Ora Alfano narrando gli antichi fasti di Salerno, per colpa di tante guerre e minacce già decaduta dal primiero splendore, ripone fra le glorie passate quella di essere stata la maestra della medicina:

Tum medicinali tantum florebat in arte.

E questo compiangere il tempo passato alla metà dell'undecimo secolo, e ricordare le glorie del suo eroe è una prova sicura che dal 1031 al 1050 quella Scuola era salita ad una fama maggiore della precedente. Ed in prova del lustro di questo periodo così innoltrato della scuola ci rimangono ancora gli scientifici documenti, siccome si vedrà.

Contemporaneo ad Alfano, viveva S. Pier Damiano, dotto Cardinale, che era nato nel 1009, che fioriva verso la metà dell' undecimo secolo, e che passò di questa vita nell'anno 1072. Costui non cita la Scuola di Salerno; ma bensì ricorda con lode Garioponto, che sappiamo essere stato uno de' più fecondi scrittori di medicina di quel tempo, il primo rivelatore delle dottrine insegnate in Salerno, e quasi il padre del Galenismo in Occidente. Ecco le parole del Damiano: *Dicam quid mihi Gariopontus senex vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus Medicus, retulit* (2) E l'epoca in cui fiorì Garioponto è quella appunto tanto lodata da Alfano, cioè sotto il principato di Guaimario III. come or or si vedrà.

Senza parlare delle Opere, le quali, come si mostrerà, han dovuto esse scritte in Salerno, prima dell'undecimo secolo, la quin-

servando dictam, verteris in perniciem. Nec me authore quae medicorum sunt tractare velis, praesertim cum scientiam eorum tantum affectaverim, officium semper fugerim. Epist CLI.

(1) Chron Casin Lib. III. cap. VII.

(2) Lib. V. Epist. XVI. ad Paudulfum Clericum.

ta notizia leale, che si ha di quella Scuola, è dell'anno 1059. Orderico Vitale, monaco in Utica, il quale morì nel 1141, scrisse una Storia Ecclesiastica, riportata dal Duchesne, nella quale si leggono le seguenti parole (1): *Nell'anno 1059 Rodolfo cognominato Mala-Corona, venne in Utica, ed ivi per lungo tempo abitò coll'Abate Rodberto che era suo Nipote. Questo Rodolfo fin dalla infanzia studiò con molta cura le lettere, e grandemente si distinse nel girare le Scuole della Francia e della Italia, per la indagine delle cose occulte. Imperocchè era molto erudito non solo nella Grammatica e nella Dialettica, ma anche nell'Astronomia e nella Musica. Ebbe altresì cognizioni tanto estese delle cose fisiche, che nella Città di Salerno,* OVE FIN DA TEMPI ANTICHI SI AVEANO LE MIGLIORI SCUOLE DEI MEDICI (2), *eccetto una sapiente matrona non trovò alcun altro che avesse potuto stargli al paragone.*

Da questo passo di Orderico Vitale rimane ampiamente chiarito e spiegato che Adalberone era stato chiamato in Salerno dalla fama di una Scuola, e non di un medico, e che questa Scuola era la *massima fin da tempi remoti.* E questi remoti tempi alla metà dell'undecimo secolo posti in relazione alla fama che la Scuola godeva al cader del decimo come si mostra dal fatto precedente di Adalberone, possono farne risalire la fondazione ad uno o due secoli prima.

E lo stesso Orderico Vitale cita un' altra volta la Scuola di Salerno nell'anno 1085. « Medici Psalerniae, egli dice, quorum fama per orbem admodum divulgata est, excellentia medicinalis peritiae. Inter hos enutrita fuerat Sichelgaita, Gaimarii, Ducis Salernitani e Longobardis, filia, soror Gisulfi II, quem *Robertus* Giscardus ducati exuit: ab his venenorum eruditionem perceperat. Cognito enim privignum suum Boamundum. Roberti ex Alberada, priore conjuge, filium, vulneratum a Graecis in praelio Salernum, ut curaretur ibi, missum a patre, lethiferam potionem, quam ipsa confecerat, ei ab archiatris Psalerniae exhiberi curavit, eademque arte etiam maritum suum intoxicavit(3). Questo stesso criminoso attentato è narrato da Rocco Pirro (4) con la sola differenza che questi dice che il nappo letale non valse ad uccidere Boamondo, ma tolse di vita il solo Roberto. Nè io al certo procurerò di purgare la fama di Sicelgaita in tempi così difformati, molto più per una donna, la cui mano era servita di pretesto al Normanno per ispogliare la sua famiglia: ma tutti gli storici concordemente non attribuiscono al veleno la morte di Ruberto che avvenne per malattia in Grecia. Egli è vero che Ruggiero figlio di Sichelgaita usurpò i paterni dominii, e fu per qualche tempo in

(1) Orderic. Vitalis Uticensis Monachi Ecclesiastic. Histor. Lib. III, ex Histor. Normannor. Scriptor. And. Duchesne pag. 477.

(2) In urbe Psalernitana, ubi Maximae Medicorum Scholae ab antiquo tempore habentur.

(3) Op. cit. — Lup. Protosp. chron. ad an. 1096.

(4) Chronol. Reg. Sicil. in Graev. et Burman. Thes. tom. V, p. 13.

dis gusto col fratello; ma poscia con lui si riconciliò, e Boemondo era anche venuto in suo soccorso presso Amalfi, quando al grido *Dio lo vuole*, prese il vessillo della Croce, si pose alla testa di tutti gli armati raccolti fra' popoli della bassa Italia, e rivolse verso la Palestina le navi venute a combattere i Cristiani. Ivi con Dudone di Conza, e Tancredi, mostrò quanto valore sa svegliare la fede negl' itali petti, e l'armata cristiana sua mercè *la potente*

Antiochia con arte avea già presa.

Onde la divina mente vide l'indole e le passioni de varii Duci,

E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d'Antiochia alti principii mira;
E leggi imporre ed introdur costume,
Ed arti e culto di verace nume.

Per la qual ragione, mentre Goffredo congregava il sapiente consiglio

Vennero i Duci e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne,

chè scaltro ed ambizioso come il Padre pensava solo al terreno dominio. Il che mostra chiaro che se Roberto e Boemondo morirono di veleno, l'uno in Grecia, e l'altro sulle coste della Siria, almeno gli *Archiatri di Salerno* sono purgati dalla taccia di avvelenatori. Che cosa rimane allora del racconto di Orderico Vitale? Un'altra testimonianza che nell' undecimo secolo i medici di Salerno godevano fama divulgata per tutto il mondo della loro perizia nell' arte medica.

E qui noi potremmo fermarci nell' esame delle testimonianze che provano l'antica esistenza e la fama della nostra Scuola: imperocchè già in questi tempi chiaramente la storia ne parla, nè la sua esistenza è controvertita da alcuno. Ma per serbare il filo del nostro discorso non sarà inutile di ricordare altre poche testimonianze del secolo duodecimo; quelle cioè che citando la Scuola come antichissima in un'epoca così vicina a Costantino, dan chiaramente a vedere che costante era in que' tempi la tradizione di essere la Scuola stessa di remotissima fondazione.

Romualdo Guarna che fu Arcivescovo di Salerno a' tempi di Guglielmo I, cioè dal 1157 al 1181 ci ha lasciata una cronica della sua patria (1), nella quale parla ancora, sebben di passaggio di quella Scuola. *Anno 1075*, egli dice, *Dux Robertus . . . his etiam diebus, cum exercitu proficiscens, obsedit Salernum civitatem Medicinae utique artis* DIU FAMOSAM *atque praecipuam*. E qui rife-

(1) Chron. in Murat. Script rer. Ital. Tom. VII. p. 171.

rendosi il DIU FAMOSAM all'anno 1075 è chiaro che intendeva parlare de' tempi molto anteriori all' occupazione Normanna.

Ed un' altra testimonianza l' abbiamo da uno Scrittore che non può essere sospetto, e che scrive per sostenere principii di ben altra natura. È questi l'Ebreo Beniamino da Tudela, il quale intraprese un lungo viaggio per tutte le parti ove si trovavano Ebrei, e partito dalla Navarra, attraversò la Francia, percorse l' Italia, e fu ancora in Salerno. E si aggiunga che egli eseguiva questo misterioso viaggio nel 1161, quando erano in furore le Scuole moresche della Spagna, e poteva fare il paragone fra la cultura de' diversi paesi. Egli nel descrivere il suo viaggio da Capua passa a Pozzuoli, ove trovò le terme famose che descr ive così: *Sunt illic thermae nativae aquis medicatissimis, quae a variis aegrotantibus, salubri usu petuntur; maxime vero a Longobardis, qui aestivo tempore remedii quaerendi causa eo veniunt* (1). Di Pozzuoli pel cammino della famosa Grotta passa in Napoli, ove numera gli Ebrei, che vi si trovavano, citandone i più distinti; *inde unius diei itinere Salernum devectus sum*, URBEM MEDICORUM SCHOLIS ILLUSTREM. E qui potrei ripetere ciò che ho indicato a pag. 111, cioè che citando Beniamino 600 Ebrei dimoranti in Salerno, non vi trova alcun medico, mentre cita con compiacenza un Medico giudeo, che trovò nella prossima Amalfi.

E qui viene una citazione importante, quella cioè del Beato Guglielmo Abbate di S. Teodoro, nella vita di S. Bernardo (2), in cui dice: *In Urbe Salernitana notissimis succumbentibus medicis, quorum ibi praecipue ars viget, et studium: viro cuidam nobili auxilio desperato Virum Sanctum in curationibus efficacem Salernum advenisse: dedit aquam de lavacro manuum ejus bibit et convaluit.* E qui vuolsi riflettere alla importanza che si dava alla dottrina de' Salernitani, ed in particolare modo sono significative le parole *ibi praecipue ars vigel et studium.*

Segue dopo ciò la testimonianza di un uomo molto illustre e famoso, cioè

Lo Calavrese Abbate Giovacchino
Di spirito profetico dotato (3)

il quale fiorì verso il 1190, e che nel citare Salerno le dà un titolo che già, come vedremo, possedeva, e che ha sempre conservato, chiamandola *Civitas Hippocratica.*

Ma colui che con più amore, e dirò ancora con più riconoscenza ha cantato le glorie mediche di Salerno, e ci ha lasciata una te-

(1) Itinerar. etc.
(2) Vita S. Bernardi L. I. c. 7.
(3) Riolan. Rech. curieus. sur les ésch. de méd. de Paris et de Montpel. Paris in 8.° — Astruc Mémoir. pour serv. à l'hist. de la fac. de méd de Montp. — Ackermann Reg. Sanit. Salern. — Choulant. Aegid. Corb. Carm. med. Lipsiae 1826.

stimonianza non peritura del lustro al quale era arrivata per la sua medica Scuola, fu Egidio di Corbeil, le cui opere fortunatamente son state sottratte dalle ingiurie del tempo. Era Egidio, (secondo le più uniformi notizie e senza tener conto delle gratuite opinioni) nato in Corbeil presso Parigi, studiò medicina in Salerno verso la metà del XII secolo, fu Archiatro di Filippo Augusto, che salì sul trono di Francia nel 1180, forse insegnò pure nella Scuola di Parigi, e morì ne'primi anni del secolo XIII (1). Nelle opere di questo scrittore si può agevolmente rilevare ciò che era stata e ciò che era la Scuola di Salerno a quei tempi; onde io ripeterò estesamente le sue citazioni, in prova del mio assunto. E quì lascerò quelle che riguardano i particolari Maestri, che saranno riferite a suo luogo, e riporterò que' versi solamente che si riferiscono alla intera Scuola.

Quamvis perplexum dubiae discrimine sortis
Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit et digne veneratur terra Salerni,
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
Fons pysicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae,
Assecla naturae, vitae paranympha, salutis
Pronuba, fida magis Lachesis soror, Atropos hostis,
Morbi pernicies, gravis adversaria mortis:
Quae quia perpetuum gessit cum morte duellum,
Nec segnem sine Marte potest deducere vitam,
Ut tibi materiam certaminis atque laboris
Vendicet, et nullo pacis torpore quiescat:
Letifera regione sedet sub sole calenti
Rupibus astriferis celsum coeloque propinquum,
Audaci nimirum scandentibus aethera dorso:
Arcet et excludit gelidi spiramina venti
Castigata situ: pendens de colle supino
Incumbit pelago, sua quod muralia radit
Exstantesque domos ludentibus assilit undis.
Montibus excelsis retro clipeata vapores
Et nebulas pingues et solum combibit austrum
Foedaque corrupti carpit contagia coeli:
Sed medicinarum, sibi quas montana ministrant,
Urbs jaculus armata viget: cum morte potenter
Dimicat: exstirpat morbos et fata retundit:
Naturam relevat, et stamina rupta renodat:
Mortis regna premit, cum qua componere quamvis
Non valeat, petit inducias et protrahit aevum,
Et quia non aufert, ventura pericula differt.
Quae nisi tam foecunda foret tantisque vigeret
Consiliis, illam physicae nisi Delphicus artis

(1) Carmina medica a Ludovico Choulant edita, Lipsiae 1826 in 8.

Spiritus implueret, absorpta voragine mortis
Nec cursum bullire valens miseranda periret,
Sed bene ut pugnes bene pugnans efficit hostis,
Pollet in adversis major solertia rebus,
Ingenii semen miserae tolerantia sortis
Crescere compellit, sensum foecundat aegestas,
Nec languere sinit animi turbatio vires;
Agmine morborum quo plus afflicta gravatur,
Et variis trahitur plagis, hoc ipsa resistit
Fortius, et validas pugnandi cogitat artes,
Et cum Psyllitico morbos transfigit acuto.
O si tantum armis, quantum virtute vigeret,
Bellandi quantum medicandi proeminet arte:
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem: non haec gladios nec bella timeret (1).

Nè contento di avere con lodi sì chiare ricordato Salerno, e la sua Scuola, più volte ha voluto indicar le dottrine, che vi si professavano ed il suo ordinamento; del che dovremo in altro luogo parlare, e solo sarà bene indicare in qual modo studiavansi in Salerno le indicazioni precise nel somministrare i rimedii.

Expediet igitur solertis indagine mentis
Obscuros medico rerum explorare recessus,
Ut quae danda, quibus perpendat, quaeve neganda,
Quae crasis exploret hominis, quae forma vel aetas,
Quae virtus, quae compositi substantia constet,
Rara sit, an solida, quae sit junctura viarum,
An stricti sint membrorum largive meatus,
Quis locus humorum, quae causa forinseca morbi
Quae sit privata, qualis sit corporis humor
Fluxilis an durus, quae sit mixtura malorum.
Quod superat simplex in acumine fertur acutum,
Pondere sub certo cujus metitur acumen
Regula doctorum quondam decisa Salerni,
Quam nostri venerantur adhuc celebrantque moderni (2).

Così in altro luogo dopo aver narrato un parto mostruoso, e tacciata la fama di Sannita matrona, qual fatto avvenuto in Benevento, soggiugne che per aver compagni al disonore la gente Beneventana cerca d' incolparne Salerno, ma

Absit ut egregiam talis nota polluat urbem,
Cujus forma nitet late diffusa per orbem

(1) Aeg. Carbol. Carm. med. a Lud. Choul. edit. Lipsiae 1826. De com. med. Lib. III. v. 466 a 511.
(2) Op. cit. De c. m. L. III. v. 849 a 862.

Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostrae providus artis
Cultus, odoriferus specierum imbalsamat orbis.
Si daret huic monstro. . . . .
Physica per species, herbas et aromata totum
Deleret vitium, causamque mali removeret:
Sanctus et assiduo placatus thure Matthaeus
Compatiens populo coeli converteret iram (1)

E senza più andare innanzi nelle testimonianze di Scrittori o sincroni, o quasi sincroni riguardo all'antichità ed all'importanza della Scuola Medica di Salerno, sarà opportuno di esaminare quali conseguenze si possano trarre dalle cose testè esposte. E prima di tutto conviene riflettere, che tutti, senza eccezione, citano la Scuola di Salerno come un fatto conosciuto, e come una istituzione, per così dire, senza origine; nè v'è alcuno fino a tutto il secolo XII, che avesse preteso d' indicare l'epoca e gli autori della sua fondazione. Sono venuti molto dopo coloro che han tessute le favolette delle quali si è dimostrata l' insussistenza. Segno evidente che nel decimo, undecimo, e duodecimo secolo non conoscevasi l'epoca della fondazione, e tutti convenivano sulla sua antichità.

E quì conviene osservare che gli Scrittori interessati a descrivere le glorie delle Case principesche Longobardiche, non avrebbero certamente lasciata passare l'occasione per ricordare un fatto che avrebbe loro recato molto onore. Nulla in Paolo Diacono (2), nulla in Eremperto (3), nulla in tutt' i Cronisti di que'tempi (4); e quel ch'è più nulla ne dice Alfano I. il quale mentre nelle sue poesie loda il governo del Padre degli ultimi Principi Longobardi co' quali era unito co'vincoli del parentado, e lo loda ancora perchè vi fioriva la medicina, non di meno non cerca di attribuire alla famiglia di que'Principi la fondazione della Scuola. E pure l'occasione era propizia per lui e per altri di parlarne, e però non può credersi una omissione, ma una cognizione sicura che la Scuola non sia stata fondata nel tempo che i Longobardi imperavano in Salerno, e che abbia avuto origine prima dell'anno 851 in cui Salerno ebbe Principi proprii.

Rimane ad esaminare la opinione se avesse potuta essere fondata da'Benedettini dopo l'anno 694 in cui istituirono un magnifico Cenobio in Salerno. Ed in realtà molti Scrittori de'fasti de'Benedettini, senza sostenerlo apertamente, hanno esposto plausibili ragioni per sospettarlo (5) ed io stesso ho accolta questa opinione

(1) De comp. med. Lib. IV, v. 707 a 719.
(2) De gest. Longobard.
(3) Epit chron. apud Murat. Script. rer. Italic. tom. V.
(4) Raccolta di var. Cron. etc. appart. alla Stor. Regno di Napoli. Nap. 1781.
(5) Mabillon, Ziegelbauer, etc.

con favore in altri tempi. Ma quando poi sono andato a cercarne le prove ho veduto che queste mancano, e che il tutto si riduce ad una nuda probabilità. Che anzi tutto mena a credere che se qualche influenza il benemerito Ordine di S. Benedetto ebbe sulla Scuola di Salerno, questa fu secondaria e non essenziale. Imperocchè non mancarono Scrittori che registrarono le glorie dell'ordine in Italia; e molte Croniche, come quelle della Cava e di Montecassino, e di Benevento e di Salerno; molti scrittori, come l'Anonimo Salernitano, e Pietro Diacono, e Leone Ostiense ed altri molti, raccolsero tutte le notizie concernenti le istituzioni de' Benedettini, e niuno attribuì loro la fondazione della Scuola di Salerno; e molto meno ne determinarono il tempo.

L' opinione che i Benedettini avessero fondata quella Scuola è sorta in tempi molto bassi; e quasi tutti coloro che lo han sostenuto, han posto Salerno presso Montecassino, ed alla sua dipendenza, senza riflettere che poco meno di ottanta miglia di lontananza fra il celebre Cenobio e Salerno, cresciute per le difficoltà delle comunicazioni in quei tempi, fan conoscere quanto questa dipendenza immediata sia contraria alla Geografia ed alla Storia. Montecassino stesso presso la giurisdizione de' Principi di Capua non avea con Salerno neppure legami di uniforme dominio; e gli Abbati avendo giurisdizione civile e potere baronale sopra molte terre, avrebbero colà fondata una Scuola, o almeno l' avrebbero fondata in Capua, in Benevento, in Napoli, città più vicine, e dove ancora avevano Monisteri ed eran potenti, non essendovi ragione particolare di fondarla precisamente in Salerno.

Che Ermanno Conringio (1) Buleo (2) Ziegelbauer (3), Gio. Freind (4), lo stesso Tiraboschi (5), ed Ackermann (6), e tanti altri che non erano stati nella bassa Italia, e non conoscevano la distanza fra Salerno ed il celebre Cenobio, avessero sostenuta la dipendenza immediata della Scuola con Montecassino, può tollerarsi. Ma che Giannone (7) Storico Napoletano parlasse della diretta influenza di Montecassino sopra Salerno, ciò non può concepirsi. Non v'è dubbio che fra Salerno e Montecassino vi erano relazioni; ma queste non erano più strette, nè più particolari di quelle che esercitavano col Cenobio tutte le città della bassa Italia; e più di Salerno, come ho detto, ve l'esercitavano Benevento e Capua, più vicine, e che cingevano co'loro dominii le terre del Monistero; e più di tutte ve l'esercitava Sangermano, fondata a' piè del Cenobio dagli stessi Monaci, che vi avevano un Ospedale, che in es-

(1) Antiquit. Academ. Diss. III· §. 22.

(2) Histor. Univ. Paris. ad an. 1085 p· 479, ove dice *Constantinus apud Casinum Salerni docet!*

(3) Oper. cit. ove al Tom. I. P. I. c. I. p. 51 dice: *Salerni oppidum adjacet Casinensi Monasterio.*

(4) Histor. medicin

(5) Stor. della lett. ital. Vol. III.

(6) Oper. cit.

(7) Stor. civil. di Nap. Tom. VII. Ed. in 8.

sa avevano stabilite le loro relazioni dirò così esoteriche co'Laici, e tutte le loro istituzioni dirette ne' primi tempi a' più generosi atti di disinteressata beneficenza, e poscia anche esercitati come patronato, e dirò pure come atto di dominio verso popolazioni, delle quali avevano anche la custodia civile. Laonde i Benedettini influirono sulla cultura di tutta la meriggia Italia, e furono coloro che veracemente ammollirono la ferocia Longobardica, e che trasfusero ne'nuovi costumi il germe della civiltà antica: ma essi non potevano essere i fondatori della Scuola di Salerno.

A ciò si aggiunga che i Benedettini spedivano in Salerno i loro Alunni a studiar medicina, come Scuola per origine, per principii e per dottrina, eminentemente Cristiana. Nè solo dall' Italia, ma dalla stessa Francia venivano a studiare in Salerno, anche ne'tempi in cui avea fama la Scuola di Montpellier, che avea con gli Arabi più immediata dipendenza. Ciò si mostra con l'esempio dello stesso Egidio di Corbeil, il quale palesa la differenza di principii fra le due Scuole, e mentre estolle la Salernitana Accademia, versa il biasimo più amaro sulla Scuola francese. Bastino a provare ciò soltanto i versi 740 a 748, del IV Libro *De compositis medicaminibus*.

Lo stesso Tiraboschi (1) e poscia anche Ackerman (2) riflettendo che la Cronica Faberitana dice che Campone Abate *Monacum instituendum medicina curasse*, e ciò nel decimo secolo, non senza plausibili ragioni desumono che l'avesse spedito a studiare in Salerno, unica Scuola che esisteva in quel tempo. E ciò è tanto più probabile perchè anche in tempi molto più bassi, e mentre già i Benedettini avevano Scuole fioritissime in tutta l'Europa Cristiana, non ebbero cattedre di medicina, ma dalla stessa Germania bisognava venire in Salerno per istudiare quest' arte. Mohsen lo dice apertamente per un periodo anche a noi più vicino (3): *Si in antiquis diplomatibus Germanis XIII et XIV seculi Magistri in chirurgia occurrunt, hi pro medicis habendi sunt, aut Salerni aut Bononiae hac dignitate ornatis.* Ma giustamente riflette Ackermann, che il titolo di maestri non potevasi ricevere da Bologna, che tardi ebbe facoltà d' insegnar medicina nè conceder poteva un titolo che esprimeva esso stesso questa facoltà, indipendente dall'esercizio dell'arte.

Non sono mancati anche Scrittori che han voluto far sorgere la fama de'medici Salernitani dall'affluenza degl' infermi in Salerno per implorare grazia, e guarigione miracolosa da alcune reliquie di Santi colà venerate. Lo stesso Ackerman (4) che non sdegna di accogliere qualunque supposizione gli faccia conoscere il principio di

(1) Oper. cit. Vol. III.
(2) Op. cit. pag. 30.
(3) Geschichte der Wissenschaften in der Mark Brandenb. besonders der Arzneywissenschaft pag. 297.
(4) Op. cit. p. 25, 26.

quella Scuola, crede che i Saraceni ed i Greci senza fondare direttamente la Scuola, vi avessero indirettamente contribuito, quelli perchè avevano molte possessioni in Italia ed erano in contatto co'Salernitani, ed i secondi perchè possedevano queste terre prima dell' Esercato, e quindi gli uni e gli altri avevano potuto comunicare qualche particella della loro scienza al Principato di Benevento, dove l'Anonimo Salernitano dice che alla metà del nono secolo vi erano fino a 32 filosofi; e che questa particella di scienza aveva potuto germogliare la medicina in Salerno, ove tanti ammalati accorrevano per implorar la guarigione dalle tre sorelle martiri che colà si veneravano. Ecco dove mena la smania di trovare un principio di quello che forse non l'ha! Egli è vero che da gran tempo, ma al certo non remotissimo, si ha fede che le tre vergini e martiri Achelaide, Tecla, e Susanna, i cui corpi si venerano nella Chiesa di S. Giorgio delle Monache Benedettine, implorino da Dio la sanità agl' infermi (1): ma in quale luogo della Cristianità non si è avuto e si ha eguale fede per altre sacre reliquie, come nella stessa Benevento, ed in Bari, e perchè colà non sursero eguali istituzioni? Egli è vero altresì che i Medici Salernitani in tempi in cui la fede era viva, e la religione sincera, riconoscendo ogni bene dal Cielo, adoperando i mezzi dell' arte, infervoravano in pari tempo gl' infermi, perchè implorassero da Dio, che desse efficacia a' rimedii. Ma questo sentimento onorevole, tanto consentaneo all' indole di que' secoli, non può essere volto ad indizio di pregiudizio e di credulità, e molto meno se ne può trarre la conseguenza che il peregrinaggio degl' infermi verso un luogo che conserva reliquie miracolose, abbia prodotta una Scuola di Medicina.

Da tutto l' esposto rilevasi chiaramente che mentre l' origine della Scuola medica di Salerno deve riferirsi a tempi molto remoti, essa non fu fondata da' Principi Longobardi che vi dominarono; nè da'Benedettini che vi ebbero un antico Cenobio, ma esisteva a'tempi loro, e prima di loro, e quindi non può accogliersi un opinione più ragionevole di quella di crederla avanzo delle an-

(1) Ecco l'epitaffio che in quella Chiesa ancora si legge, che fu scritto da Fabrizio Pinto, e che ha dato luogo a questa opinione. Esso è riportato da Mazza (Op. cit. cap. 6.) e copiato da Akerman (Op. cit.) ma così guasto, e così diverso dall'originale, che mi è sembrato utile farlo ricopiare sul marmo stesso:

» Archalaijs, Thaecla, et Susanna, dum emortis manibus evadere putant, Romam deserunt, inter ungues Leontii Urbis Prefecti prope Nolam ei occurrunt: ubi post saevissima quamplurima tormenta, aureis redimitae sertis ac Tiyriis praecinctae palmatis togis, suis tamen decoloratis cruoribus, in paradisi capitolium Christi martyres triumphaverunt. Salernum tandem mirifice sacrae pergunt, cineres, ut ubi medicinae fons erat, sub Archalaijs clientela, quae salus interpraetatur, salutem omnes invenirent. Et fuit in concluso Benedicti horto tumulata, ne candidis virginitatis liliis, ac allidis poenitentiae violis tam suaviter redolentibus purpureae deficerent Martirii Rosae.

tiche istituzioni latine, che per le felici circostanze che concorsero in ogni tempo a preservare Salerno dalla barbarie, potettero conservarsi anche in tempi, ne' quali per ogni altra parte erano state spente. E però sarà permesso di quì conchiudere con le parole di Ackermann (1): *Studii medici, quod in ea (civitate Salerni) floruit, sive species antiquitatem, sive famae celebritatem, e Scholis, quos sequentia tempora habuere, (paria enim non habuere) vix invenies multas, quas Salernitanae possit aequiparare.*

CAP. V.

STATO DELLA SCUOLA SALERNITANA PRIMA DELL'ARRIVO DI COSTANTINO.

Che Salerno avesse avuto medici, maestri e scrittori nel nono e decimo secolo e prima, se ne hanno vaghe notizie. Ma nel principio dell'undecimo secolo già le tenebre si diradano in modo che appariscono tracce di luce di un adulto sapere, il quale da Salerno spargendosi nel resto di Europa, vi diffondono la novella civiltà cristiana, come un giorno l'antica civiltà vi si era sparsa con le arme vittoriose de' Latini. E pure non avendo avuto la medicina di quei tempi una storia sono andati perduti que' fatti, che non si trovano registrati nelle storie comuni. Le opere che si scrivevano in quel tempo spesso rimanendo confidate alla posterità con unico esemplare, o si smarrivano, o l'Autore era dimenticato, e lo scritto andava a crescere il numero degli anonimi, o si attribuiva a qualche nome felice, ch'era stato dalla tradizione conservato. In tanta confusione a me non rimane, riguardo alla Scuola di Salerno, che riferire solo ciò ch'è poggiato a documenti sicuri; e lo farò brevemente, seguendo l'ordine de'principali avvenimenti civili, che influirono sulla nostra Scuola, e sulla civiltà dell'Italia meridionale.

ART. 1.

Medici che fiorirono in Salerno in questo tempo.

§ 1. *Medici fioriti avanti il mille.*

RAGENIFRIDO.

Il nome di più antico Medico Salernitano, che si è potuto da me conoscere, è quello di Ragenifrido, (1) che viveva alla fine del nono secolo. Ne abbiamo notizia da un diploma rilasciato da Guaimaro I e da Vaimaro II, verso il 900, a favore di Leone Abate del Monistero di S. Benedetto, ed a petizione di questo medico. Il diploma trovasi trascritto fra'documenti riportati da Gattola (2).

(1) Ecco un nome longobardo. In un doc. del 920 compreso nel *Reg. Neap. Archiv. mon.* Tom. I. Part I. pag. 28 vien citato anche un *Caripoto*, declinato *Caripoto*, *Caripotonis*.

(5) Iurisdit. Montiscassin. I p. 45.

Pietro.

Pietro quarto di questo nome, Vescovo di Salerno nel 950, era molto accetto al Principe Gisulfo perchè insigne nell'arte medica(1). Mosca vuole che sia nativo di Acerno.

Medici dell'anno 984.

I medici che curarono Adalberone nel 984, offrono la prima notizia di Medici dotti e di nome.

Grimoaldo.

Grimoaldo, fu il primo di questo nome fra gli Arcivescovi, e terzo fra' Vescovi, e resse quella Chiesa dal 993 al 1006, secondo la Bolla di Giovanni XV riportata da Ughelli (2). Alcuni, e fra questi il Mazza (3) lo dicono Medico distinto.

§. 2. *Medici Salernitani dopo il mille.*

Alfano.

Sebbene prima di questo illustre Prelato sia fiorito Garioponto, pure diremo prima di lui, pel grado eminente che occupò. L'anno della sua nascita è ignoto, sebbene tenendo conto dell'epoca della sua morte, che sappiamo essere avvenuta nella matura vecchiezza, ha dovuto nascere intorno al 1010. da una illustre famiglia di Salerno parente di Guaimaro III che allora reggeva il Principato. Ebbe nella sua patria la scientifica educazione, prova indiretta ma gravissima della esistenza de' mezzi di una ben regolata istruzione scientifica. Leone Ostiense (4) ci dà la prima notizia delle mediche cognizioni di Alfano. Apprendiam da lui che Desiderio, il quale fu prima Abate Cassinese, indi Pontefice sotto il nome di Vittore III, per la soverchia astinenza e per le continue vigilie era caduto in estremo languore, sicchè si portò in Salerno per implorare il medico soccorso Ivi conobbe Alfano, che lo scrittore chiama *prudentissimus et nobilissimus Clericus*, e che loda come uomo istruito nella medicina. Desiderio si legò in tanta amicizia con Alfano che dipoi lo chiamò in Benevento, ove egli dimorava. Ma poscia a furia di popolo venne ucciso in Salerno il Principe Guaimaro (1052), e delle voci si sparsero non favorevoli ai fratelli di Alfano. Arrivò in pari tempo la notizia che il Papa Vittore II dalla Toscana, ove si trovava pel Concilio di Firenze, si sarebbe recato in Benevento per prendere indagine dell'accaduto; ed Alfano temendo non ne avvenisse alcun danno ai fratelli, e che non subissero la sorte di altri molti fatti uc-

(1) Anon. Salern P. VI — Paesano Mem. della Ch. Sal.
(2) Italia Sacra. Tom. VII. Edit II. Venet. 1721.
(3) Mazza Hist Urb Salernit.
(4) Chron Casin.

cidere da Gisulfo per vendicare la morte del Padre, *praeoccupare statuit Apostolicum, secumque ire orat suppliciter Desiderium. Et quoniam miram cantandi peritiam, et Medicinae artis scientiam non parvam habebat, ejusdemque artis* CODICES NONNULLOS *secum a domo detulerat, magni aliquid se habendum in Summi Pontificis Curia, omnimodis confidebat. Confectis igitur, atque aptatis, quotquot potuit medicaminibus..... ad Romanum Pontificem in Tusciam proficiscuntur.* Impedito così l'accesso del Papa in Benevento, e dopo aver altre cose piuttosto con senno e pia intenzione operate con Desiderio, finalmente fu di nuovo chiamato in Salerno dal Principe Gisulfo, perchè avesse presieduto da Abbate al Monistero di S. Benedetto, dove poco tempo dopo fu eletto Arcivescovo della stessa Città.

E questo documento storico mostra che Medici istruiti e libri si possedevano in Salerno, prima dell'arrivo di Costantino Affricano, il quale venne secondo riferiscono gli Storici mentre Roberto Guiscardo dominava in Salerno, e quindi dopo l'anno 1075. Se Costantino fosse stato il primo a portar libri di medicina in Salerno, in quali opere avrebbe studiato Alfano prima del 1050; quali libri avrebbe recati a Vittore II nel 1056; in quali modi avrebbe conosciuta la manipolazione dei farmachi per recarli in dono alla Curia Apostolica?

E questo Alfano è certamente un personaggio importantissimo tanto per la Storia (1), perchè forma lo scalino di passaggio fra la Scuola anteriore a Costantino e quella che conobbe le nuove dottrine; quanto per la religione perchè fu nel centro di tutte le operazioni che i Pontefici eseguivano in quel tempo per tutelare il primato della Chiesa; e quanto ancora per la politica perchè incoraggiava gli spiriti guerrieri de' Principi Salernitani avverso i Normanni, cantava le glorie della sua patria, e ne desiderava la prosperità e la grandezza. Possediamo ancora alcune sue poesie ed alcune leggende, dalle quali apparisce la sua cultura, la sua pietà, i suoi generosi sentimenti, e mostrano ch'egli possedeva gusto poetico, non comune dottrina, e la cognizione della classica letteratura romana. Nel cantare le lodi del Principe Gisulfo, e nell'eccitare il valore di Guido fratello di Lui, egli parla di Salerno come città già decaduta da uno splendore e da una ricchezza che aveva offuscato quella della prima Città del Lazio:

Hujus in imperio, quae nunc est parca Salernus,
Praecipua Latii ditior urbe fuit.

E nel parlare delle sventure sofferte, e dei barbari che la minacciavano, non solo ricorda i Normanni, che allora manomettevano quelle regioni, ma ancora fa cenno delle scorrerie de'Saraceni

(1) Mabillon Act. S. Bened. V. I. — Baron. Annal. Eccles. ad an. — Ughell. Ital. Sacr. Vol. X.

della Sicilia ; mostrando così chiaramente che i Salernitani fieri dell' elemento nazionale riguardavano le invasioni straniere come elemento di corruzione , e come un ostacolo al progresso nazionale di un popolo, che temeva la barbarie ed eccitava le armi a difesa di una civiltà gloriosa, della quale esaltavano il possesso. (1) Nè la medicina era da lui dimenticata , anzi riguarda la cultura di quella scienza come una delle principali glorie della sua Salerno :

Tum medicinali tantum florebat in arte,
Posset ut hic nullus languor habere locum.

E questa floridezza nella medicina era ricordata come cosa già pas-

(1) Non ha molto s'intraprese in Napoli la stampa delle *Vite degli uomini illustri Napolitani*, e fra le poche che pubblicaronsi vi fu quella di Alfano, imperfetta per verità, e priva di ogni fatto importante, e senza neppur minimamente ricordare la istruzione medica di Alfano; ma lo Scrittore di questa Vita aggiunse quattro saggi delle poesie di Alfano, ch' egli tradusse in italiano, e delle quali a me piace di riportarne due. La prima è diretta a Gisulfo Principe di Salerno, e l'altra è una esortazione alla Crociata, almeno 15 anni innanzi alla prima mossa de' Cristiani per l'oriente. Ecco la prima :

Che val di sangue vanto
Se d' opre non è adorno
Splendide più che giorno?
Se ancor virtude ha il mondo
È rivolo ch' emana
Dalla città sovrana ,
Che tenne in pace e in guerra
Giustizia con valor.
Prence, ti desta! l'orma
De' Cesari t'invita:
Degno di quell' imperio
Te solo il mondo addita:
Chi degno fia di cingere
Il crine tuo di alloro,
Dal bellico lavoro
Tornando vincitor?

Il ripido Tarpejo
Uso a mirar le ultrici
Aquile vincitrici,
Già spoglia il suo squallore ,
E aspetta rinnovate
Da l'alto tuo valore
Le gesta celebrate
De' prischi condottier.
Nè degli antichi Galli
Ridotti a le catene
È sazio già; desidera
In somiglianti pene
Per te costretti questi
Nòvi Galli * funesti;
E poi che allacci il mondo
A l'ordine primier.

Guerrier , che stai? non odi intorno intorno
Ribollente commovere di guerra?
Non vedi Cristo che tremendemente
Vá per le schiere concitando , e scudi
Dispensa occhibaglianti , e l' auree mostra
Corone del trionfo? E ancor non segui
Un duce Iddio? T'affretta: alto è il vessillo
Terribil de la croce: innanzi a quella
Che fia l' oste nemica? Armento vile
Da fulmine raggiunto. — Or via , nel petto
Fervida fede; a' passi tuoi Prudenza
Dia face; a compagnia Giustizia ; e mai
Non orgogliar per sorte. Assidua prece
Alza intanto Mosè nel tempio ; e tutti
Fian suoni di vittoria i colpi vostri.

* Normanni.

sata in tempi in cui Salerno aveva tuttavia i suoi Principi, nè ancora era caduta in poter de'Normanni Questa floridezza era nazionale e non ricevuta da alcun altro, ed era cantata quando non vi è sospetto che la fortuna del mare fosse venuta a gittare sulle nostre spiagge un rigeneratore Affricano, miserabile ritrovato di tempi, in cui la Storia si scriveva sulle tradizioni e non su'monumenti e su'documenti. Apparisce quindi chiaramente dalle poesie del Medico Abbate ed Arcivescovo Alfano, che quella Scuola era autonoma, e che Costantino non venne a fondare la Scuola, e che solo fece per la prima volta conoscere alcuni Libri degli Arabi. Ed è chiaro che Costantino stesso non mostrò altro desiderio se non quello di contribuire alla istruzione medica, modestamente dedicando allo stesso Alfano uno de'trattati, ch' egli riguardava come originale e di maggiore importanza. D'altronde lo stesso Alfano è Autore di Medici libri, e Pietro Diacono (1), e quindi tutti gli Storici posteriori, lo citano Autore di un' opera cui diede titolo: *De quatuor humoribus corporis humani*, che trattar dovea di fisiologia e di patologia, e che sventuratamente è perduta. Onde Ziegelbauer comunque abbia errato nel credere Salerno un castello prossimo a Montecassino, pure giustamente loda Alfano come uno de' ristoratori della Scuola di Salerno: *Alphanus hujus seculi hominibus pro miraculo fuit : philosophus, theologus, ac orator, poeticae artis disertissimus ; ejus et Constantini afri opera factum, ut illo tempore Salerni*, quod oppidum adjacet Casinensi Monasterio, *studium medicinae valde refloruerit* (2).

Giovanbattista Mari Cassinese (3) dicendo di Alfano : *claruit velut sol cunctis fulgidus, virtutis exempla, felicitatisque subditis praemonstrans*, ci assicura di aver veduta nell' Archivio di Montecassino l'opera suddetta non solo, ma anche l'altra *De unione corporis et animae librum unum*, allogate *in pluteo 8. ad sinistram*, ma poscia indarno le ricercò, credendo essersi confuse. Ora pero che tanto ordinatamente sono state disposti ed aggiustati i Codici Cassinesi può dirsi essersi quelle opere perdute, ovvero trasmesse in Roma fra'Codici donati a'Pontefici, o anche involate.

La vita di questo illustre medico fù piena di fatti meravigliosi, i quali tutti dimostrano la sua sapienza, il vigore dell'animo, e svelano in lui un gran pensiero quello immenso d' Ildebrando, che mettendo innanzi la tutela del Pontificato francar voleva la penisola da ogni straniera influenza. Divenuto Alfano Arcivescovo nel 1058, formò parte del Concilio Romano ordinato da Niccolò II nel 1059 ; nello stesso anno assistè al Concilio di Benevento; e nel 1063 accompagnò in Gerusalemme Gisulfo II vestito da Pellegrino, in quel misterioso viaggio, il cui recondito fine era quello di proccurarsi l'ajuto del Greco Imperatore avverso i Normanni,

(1) De vir. ill. Cas. in Mur. Scrip. r. i. T. VI.
(2) Oper cit. Tom. I. c. 1. p. 61.
(3) Adnot. Ad Pet. Diac Op. cit. p. 35.

che allora erano riguardati come stranieri. Volgendo rapidamente in male la fortuna del Principe Salernitano, Alfano lo lasciò in Costantinopoli, e corse subito in Salerno, del quale intraprese la custodia con amore e con virile virtù. E quando poi dopo circa tre lustri vide quasi sicura la rovina di Gisulfo, si distinse per Cristiana pietà nel lungo assedio de' Normanni, cercò di temperare la inasprita ferocia del Principe, e consumò la sua fortuna, e tutt' i tesori dell'Episcopio per salvare dalla morte i suoi prediletti concittadini, e per alimentare i poveri in momenti che la fame ed il ferro de' Normanni riduceva agli estremi Salerno (1). Impossessatosi della Città Roberto Guiscardo, il virtuoso Alfano cercò di temperare lo sdegno del vincitore, e di eccitarne gli spiriti generosi a vantaggio della sua patria. Fu a suo consiglio che Ruberto fondò il magnifico Duomo di Salerno, pel quale Alfano proccurò il concorso delle più distinte famiglie, e contribuì con i mezzi suoi proprii; ed infine amico del gran Pontefice Gregorio VII, del quale, fin da che era Cardinale avea lodato *cordis eximius vigor* (2), lo accolse riverente nell'esilio, proccurò di temperare le sventure con ogni segno di filiale affetto, lo assistè negli estremi momenti, gli elevò tomba onorata nella sua Chiesa, e poco dopo logorato dalle sventure e dagli anni lo seguì nel sepolcro (3). Ecco in mezzo a quali vicende rifulsero le virtù dell' illustre medico e Prelato.

Se la storia ha raccolto questi fatti, non è stata del pari diligente nel trasmetterci notizia di ciò che fece e di ciò che scrisse come medico. Ma le sue poesie, delle quali molte sono già pubblicate, mostrano anche nelle cose più lontane dall'arte, la sua istruzione, ed il suo amore per le mediche discipline. E basti un solo esempio: In un ode diretta a Teodino Monaco Cassinese, comunque tratti di cose sacre, pure vi lascia trasparire un raggio dei suoi studi diletti:

Ortum, condensis plenum speciebus et herbis
  Hic colit, ex his sunt nomina nota michi:
Balsama, narcissus, candentia lilia, myrtus,
  Cassia, serpillum, cinnama, tura, timus,
Puniceusque crocus, violae, rosa, nardus, amomum,
  Et dendro libanum, basilicon, folium.

(1) Solement l'Archivesque, lequel se clamait Alfane, soutinoit lo poiz uli e pour l' arme sue de vivre, et ce qu' il avoit donnoit à li poure = L'ystoire de li Normant, etc. pubbl. da Champollion — Figeac. Paris 1835 pag. 243.
(2) Od. ad Hildebrandum Archidiaconum Romanum.
(3) Petr. Diac. De vir. ill. Cas. cap. XIX p. 362 — Mari Annot ad P. D. p. 364 — Chron. S. Monas. Casin. L. III. c. 7. in Murat Script. rer. Ital. Tom. IV. p 417.

3. Garioponto.

Prima di Costantino, e contemporaneo più vecchio di Alfano, fu Gariopomto, uno de' più dotti maestri della Scuola di Salerno, e dirò ancora uno degli scienziati che ebbero minor fortuna: imperocchè l'ingiustizia de'critici de' tempi più a noi vicini, invece di ammirare in lui un meraviglioso ingegno, ed un ardire felice, col quale prima insorgendo apertamente avverso la servile imitazione, incominciò a scrivere opere di proprio fondo, ed aprì un sentiero novello al progresso della medicina, si è spinta per l'opposto a caricarlo d'ingiurie, e con un disprezzo quanto ingiusto altrettanto ignominioso ha tacciato col nome di barbaro il primo e più valoroso campione della civiltà.

Il nome di questo medico illustre è stato anche oggetto di quistioni, e di dubbi: imperocchè in un tempo in cui eranvi *copisti* di mestiere, come ora vi son librai e tipografi, e quelli sforniti di solida cultura letteraria, l'ortografia in tutt'i Codici è così difforme, che spesso a poco a poco e da alterazione in alterazione si arrivava a guastare siffattamente il vero nome da riconoscerlo appena. Per siffatta ragione troviam citato il nostro Garioponto in molti e diversi modi, leggendosi ora *Gariopontus*, ora *Warmipotus*, ora *Warimpotus*, ora *Raimpotus*, ora *Guaripotus*, ora *Guariponus*, ora *Garnipolus*. Cosicchè taluni ponendo mente alla barbara ortografia del nome, senza prova alcuna che lo lasciasse almen sospettare, ne han formato un Affricano; mentre più giustamente, e per la stessa ragione dell'ortografia, il nome può riguardarsi come di origine Longobarda. S'inganna ancora Gaspare Barthius, il quale, senza addurne prova alcuna, lo crede un Greco (1). Che se egli avesse riflettuto che Garioponto sempre desideroso di mostrarsi dotto nella lingua greca, cita spessissimo le greche voci dicendo *Graeci vocant,* e trasportandole nel latino linguaggio, soggiugne *latine possumus dicere;* se avesse posto mente al linguaggio ch'è quello generalmente adoperato nella bassa Italia a que' tempi: avrebbe riconosciuto assai meglio la vera sua patria.

Che Garioponto sia stato Salernitano è consentito da tutti gli storici, e per tale lo cita Silvatico (2). Tommaso Reinesio lo prova chiaramente (3); Renato Moreau dall'egloga Oxonio-Cantabrigiense ricavò un passo col quale Garioponto è chiamato Salernitano: *Warmipotus quidam medicus Salernitanus* (4); Fabricio anch'egli dimostra la cosa stessa (5); ed infine in un antico Codice conservato nella Biblioteca di Bale, è trascritto il *Passionarius*, del quale si dice Autore *Gariopontus quidam Salernitanus*. Ma oltre queste testimonianze, ed il quasi universale convincimento degli storici, vi si aggiungono le dottrine

(1) Oper. VIII. Advers. 14; XXXV. 1; XLV. 4.
(2) Pandectar. cap. 551, monopagia.
(3) Variae. lect. defens. pag. 144.
(4) Prolegm. in Schol. Salernit. pag. 11.
(5) Bibl. med. et infim. latin. Tom. II p. 53.

ed il linguaggio, le une e l'altro uniformi a quelli degli altri Maestri Salernitani.

L'epoca in cui visse Garioponto ha dato luogo ancora a molte dubbiezza. Bernier lo crede scrittore dell'ottavo secolo (1). Tiraquello (2) lo crede scrittore del secolo duodecimo ; mentre Fabricio (3) e Reinesio (4) non sembrano dissentire che sia fiorito nel secolo XI, ed Haller ancora crede Garioponto contemporaneo a Costantino Africano (5). A chiarire ciò conviene porre mente a due fatti che determinano con precisione l'epoca in cui visse Garioponto. Una è la citazione di S. Pier Damiano (6), il quale parla di Garioponto come medico da lui conosciuto nella vecchiaja : *dicam quid mihi Garioponlus senex vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus Medicus, retulit.* Ora essendo fiorito S. Pier Damiano dal 1030 al 1072 epoca della sua morte, deve ragionevolmente credersi che Garioponto lo abbia preceduto almeno di 20 anni, e che quindi abbia fiorito dal 1010 al 1050. È chiaro quindi che quando Roberto Malacorona, del quale ho parlato, venne in Salerno prima dell'anno 1059, Garioponto era già morto; dicendo Orderico che Roberto non trovò in Salerno altro che una celebre matrona allor famosa nella medicina.

L'altro fatto è che le opere di Garioponto, massime il *Passionario*, sono citate dagli Scrittori Salernitani del cader dell'undecimo secolo, e soprattutto da Cofone, da Plateario e dagli altri autori del trattato *De aegritudinum curatione*.

Dalle cose espresse quindi e dalla citazione di Damiano, di Silvatico, di Ossonio, e da un Manoscritto della Biblioteca di Bale, rimangono provate due cose: 1. che Garioponto fiorì prima della metà dell'undecimo secolo, e però non ha conosciuto Costantino; 2. ch'egli era Salernitano. Molte sono le opere di Garioponto alcune delle quali vanno sotto il suo nome, altre sono comprese fra quelle un tempo attribuite a Galeno. Io le esaminerò in breve non solo per far conoscere le sue dottrine e la loro provenienza, ma anche per dimostrare ch'ei non ebbe alcuna notizia della medicina araba.

Non solo per l'età in cui visse Garioponto, ma anche dalla lettura delle sue opere, si rileva chiaramente che mentre egli fu un continuatore della pura medicina greco-latina, inoltre non ebbe alcuna conoscenza della medicina araba. Egli difatti aveva una estesa lettura, ed ancora una tendenza manifesta alle citazioni. Da ciò risulta che egli cita maggior numero di Autori dello stesso Teodoro Prisciano che sembra essere il suo favorito modello, e si mostra molto più erudito di diversi scrittori della decadenza dell'Impero latino. E difatti comunque Prisciano abbia scritto in greco ed

(1) Histoir. chronol. de la méd.
(2) De nobilitate, etc.
(3) Abrisseiner allgemeinen Hist. der Galehrsamkeit. Vol. II. p. 685.
(4) Variar. Lect. L. III. cap. 12.
(5) Bibl. Chir. Tom. I. p. 143.
(6) Oper Lib. V. Epist XVI. Ad Pandulphum clericum.

in latino, e però debba supporsi conoscitore degli Scrittori medici dell'una e dell'altra lingua; comunque ancora vivendo al quarto secolo sia molto più vicino agli Autori principi greco-latini, pure ne'citati suoi quattro libri si può dire che il solo Ippocrate sia realmente citato, perchè ne riferisce lo opinioni, lo ricorda con lode undici o dodici volte, talora lo chiama *Hippocrates noster*. Trattando di opinioni fisiologiche, ovvero di opinioni particolari, cita di passaggio Alessandro, Diogene, Aristotile, Erodoto, Diocle, Erasistrato, Erofilo, Tesio, Asclepiade, Pitagora, Democrito e Vindiciano. Come Autori di composizioni medicinali cita pure Musa, Apollonio, Andronico, Polibio, Porfirio, Terenzio Eutichiano, non che alcuni medici quasi ignoti, come Tiziano, Fisofiano, Cornelio (1), Eugamio, ed Eusebio. Ecco tutta l'erudizione di Prisciano; ed anche il maggior numero di queste citazioni evidentemente non è fatta sulla lettura delle opere originali, ma sulla fede delle citazioni altrui. E Galeno stesso sembra interamente ignoto a Prisciano, nè parla di Sorano, di Andromaco, di Dioscoride, di Areteo, e degli stessi compilatori di Galeno più vicini a' tempi suoi, e che si suppone trovarsi nelle mani di tutti, e specialmente Oribasio. Garioponto quindi aveva maggiore erudizione dello stesso Prisciano; ed aveva fatto uno studio più diretto sopra Galeno. Ciò ha dato luogo all'errore di attribuire a Galeno alcune delle opere evidentemente scritte da Garioponto, e quando nel decimoquinto secolo in mezzo all'entusiasmo che svegliò la scoverta della stampa, si raccoglievano avidamente, e spesso con poca critica, i manoscritti di ogni natura, per riprodurli co' nuovi mezzi tipografici, molte opere di Garioponto vennero comprese fra le Galeniche, siccome avrò occasione di dimostrare. Del resto or ora ciò verrà meglio provato coll'esame critico di un'opera dello Scrittore Salernitano compresa nella collezione de' trattati più importanti sulle febbri.

Quello che ora conviene in ispecial modo aver in considerazione è un Manoscritto della Biblioteca di Bale, il quale risolve troncatamente ogni quistione. Il titolo di quel Manoscritto è il seguente: *Passionarium, seu pratica morborum Galeni, Theodori Prisciani, Alexandri et Pauli, quem Gariopontus quidam Salernitanus, ejusque Socii, una cum Albicio emendavit, ab erroribus vindicavit et in hunc ordinem redegit*. Ecco chiaramente espresse cinque cose: 1. che il *Passionario* non fu tratto dal solo Galeno, ma anche da Prisciano, da Alessandro, e da Paolo, e quindi dagli Autori del terzo al sesto secolo; 2. che non vi è alcuna notizia degli Arabi, come niun autore Arabo vi è citato; 3. che l'autore o gli autori non possono chiamarsi plagiarii di Teodoro o di Galeno, mentre eglino stessi dicono di fare una compilazione sopra questi ed altri Autori; 4. che Gariopouto era Salernitano; 5. che antico era il

(1) Si avrebbe potuto credere che il Cornelio fosse Celso; ma le due formole medicinali che gli attribuisce non si trovano in Celso.

sistema di quella Scuola di scrivere opere in comune, e qui appariscono non solo *Gariopontus ejusque Socii*, ma ancora un Albicio, persona fino ad un certo punto sconosciuta. Malgaigne giustamente riflette che mentre Gariopónto non cita alcun Arabo, d' altronde in molte cose pensa da se e si allontana dagli antichi; e che inoltre ingiustamente sia stato bistrattato da Reinesio, da Haller e da Sprengel, i quali sono stati troppo severi nel mettere a conto dello Scrittore la ignoranza de' suoi copisti e gli errori de' suoi tipografi. Si aggiunga a ciò la citazione di Simone da Genova scrittore del cader del secolo XIII, il quale nell' indicare le opere dalle quali ha tratto la sua opera *Clavis sanationis*, cita fra le altre *Ex Passionario Gariopanti. sed quia liber ex epistola Galeni ad Glauconem et ex libris Pauli et Alexandri et Theodori compositus est, pauca mihi contulit*. Da che apparisce chiaro che il Passionario era una compilazione de' quattro autori sopra indicati.

E qui cade acconcio osservare che gli antichi Codici, che costituivano la medica letteratura fino al decimo secolo, o poco più innanzi, contengono appunto queste opere in preferenza. Di Galeno la Epistola a Glaucone, che tratta di materie pratiche, è ricopiata in preferenza; a questa assai frequentemente vanno congiunti alcuni estratti de'Prognostici e gli Aforismi d'Ippocrate; e poi i Libri di Teodoro Prisciano, e spesso ancora alcune antiche traduzioni latine di Paolo Egineta, e di Alessandro di Tralles. E su di questa medica suppellettile versa principalmente l' opera di Gariopónto, con l'aggiunzione di molte riflessioni erudite, che fan testimonio della nobile sua passione di ricercare e far tesoro delle opere dell' antichità, che non si trovavano nelle mani di tutti.

Per rendere intanto più evidente e la provvenienza ed il carattere delle opere di Gariopónto, conviene per questa parte di esaminare un poco più alla distesa il trattato di Gariopónto sulla febbre, e si vedrà chiaro essere stato da lui compilato direttamente sopra i libri Galenici. La definizione stessa è quella data da Galeno e poi ripetuta da tutti gli Scrittori che formarono sopra Galeno i loro compendii. *Febris*, egli dice, *est calor innaturalis praeter naturam cordis et arteriarum, principaliter laedens operationem virtutis*, e si serve così quasi delle medesime parole di Galeno, che diceva: *Febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam*, trascritte da Alessandro di Tralles, che chiama la febbre *tum cordis tum arteriarum calor naturali contrarius*. Gariopónto prende anche da Galeno la distinzione delle febbri in quelle che derivano dall'alterazione degli spiriti, dall'alterazione degli umori, e dall'alterazione de'solidi, ponendo l' efemera come prodotta dagli spiriti, la febbre etica come effetto dell'alterazione de' solidi, e tutte le altre come derivanti dall'alterazione de'quattro umori sia ne'vasi, sia fuori di essi. La qual sentenza era stata espressa da Alessandro di Tralles con queste parole: *febris in tribus consistere materiis, in spiritu nempe, humoribus, et solidis partibus;* e da Paolo Egineta: *Hectica febris non in humoribus modo ac spiritu sed in*

solidis partibus accenditur. Ed a riconoscere sempre più la derivanza delle dottrine di Garioponto da quelle di Galeno e dagli scrittori Galenici della bassa latinità, basti osservare in qual modo egli indica la facilità dello sviluppo della efemera, e la maggiore o minore acuzie delle diverse febbri, servendosi dell' esempio del sole che riscalda prima l' aria, poscia l' acqua ed in ultimo la terra, per conchiudere che in egual modo il calore del cuore agisce prima sugli spiriti indi sugli umori e poscia su' solidi. Galeno stesso aveva detto: *omnis substantia tenuis promptius alteratur quam crassa: est autem tenuissima quidem aeris, crassissima vero corporum solidorum, media humorum est substantia.*

La distinzione delle diverse febbri e l'ordine stesso della divisione de' capitoli sembra imitato da Alessandro di Tralles, che era l'altro autore favorito di Garioponto, il quale era perito nella lingua greca; anzi è smanioso di riportare i sinonimi greci, e mette in pratica alcuni modi speciali e tutti suoi proprii; nel trasportare in latino le greche voci.

Gli stessi rimedii, ed i nomi loro sono presi da'Galenici del quarto quinto e sesto secolo, come da Ezio, da Alessandro, da Paolo, da Marcello e da Prisciano Per esempio l' antidoto *Diatriton pipereon* è prescritto con le stesse indicazioni, ed espresso con le medesime forme di cui si vale Alessandro di Tralles. Così il Filonio, l' Adriano, il diaspolite, il diachilon, il diasansuco, il marciaton, il pentamiron, ec ec. ec. E qui vuolsi ripetere che la barbarie di alcune voci negli scritti di Garioponto, per le quali è stato così acerbamente appuntato da Reinesio, il più delle volte è dipendente da corruzione de' testi opera de' copisti. Basta la trasposizione, l' aggiunzione o l' alterazione di una lettera per guastare la voce, e talvolta la stessa parola trovasi ripetuta in lezioni diverse. Crea, egli è vero, molte nuove voci, e dà forma latina al parlare volgare de' tempi suoi, ed a molte voci greche; ma qualche volta si serve de' sinonimi latini per farne meglio comprendere il senso, per esempio *paragorizat idest mulcet, temperat, etc.* Il che non indica ignoranza, come vorrebbe Reinesio; ma ebbe bisogno di adattarsi alla corruzione de' tempi suoi per farsi intendere scrivendo soprattutto a forma d' istituzione. Quel ch' è facile osservare nelle sue opere è il disordine nell' esposizione della materia, una erudizione indigesta, e la smania di esporre concetti singolari e portentosi.

E ritornando al paragone fra le dottrine Galeniche e quelle di Garioponto non è difficile trovare in questo tanto scrupolo nel trascrivere da non far conto neppure degli anacronismi. Per esempio Galeno contrapponendo all' opinione d' Ippocrate e di altri sulla influenza della impulsione del cuore nella produzione del polso, quella di Erasistrato e di Asclepiade che lo attribuivano a forza ed impulso proprio delle arterie, ne trae le diverse sentenze intorno alla febbre, e soggiugne: *Juniores . . . . . cum pulsuum frequentia et duritie febrem esse definiunt* E Garioponto indicando del pari

le diverse opinioni su' segni delle febbri, dice *Alii. . . Alii. . . Alii vehementiam et duritiem pulsus, ut quidam novelli inventores*: ed è facile che il *Juniores* di Galeno sieno i *novelli inventores* di Garioponto.

Ponendolo d'altra parte in riscontro con gli Arabi che lo avevano preceduto si vede chiaramente la diversità della forma, de'modi e delle dottrine. E comunque Galeno sia stato il testo comune, ed il fonte da cui hanno attinto gli uni e gli altri, pure non si dissimula la differenza dell'indole degli Scrittori. Si ponga a riscontro per esempio con lo stesso trattato d'Isaac tradotto da Costantino, e sarà chiara non solo la diversità di metodo, ma anche la diversità delle opinioni. Egli è vero che anche gli Arabi prendono la definizione da Galeno, ora dicendo la febbre *totius corporis immoderata caliditas*, come la chiama Galeno nel libro *De causis morborum*; ora dicendo con lo stesso Galeno *quando in corde quaedam praeter naturam caliditas generatur* (De differ. febr.); ora dicendo con lo stesso *unum esse ex morbis qui per intemperiem fiunt, quum adeo immodice auctus est calor, ut et hominem offendat et actiones laedat* (8. Method); ora con lo stesso *febrem naturalem esse calorem conversum in igneum* (De rat. victus in acutis); ora infine con lo stesso *febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam*, ec. ec. Ma quelle interminabili divisioni e controdivisioni, quelle sottili definizioni di ogni parola, quella dialettica metodicamente progrediente con formole di distinzioni continue, che costituiscono il fondo del Galenismo degli Arabi, non apparisce in Garioponto, il quale fedele alle tradizioni grecolatine con un sincretismo, che lo rende poco costante in una dottrina assoluta, ammassa insieme l'umorismo ed il peripateticismo galenico con le teoriche del metodismo E difatti mentre attribuisce le febbri tipiche a corruzione degli umori dentro o fuori i vasi, poi ne fissa con formola metodica la natura, dicendo *omnes typicae febres sive strictae sint, sive solutae sive permixtae*.

Altro argomento, e certamente gravissimo, è quello che Garioponto così facile a citare anche con nomi travolti, chiamando Plistonico col nome di Fistonico, e Crisippo con quello di Erisippo; così facile a ricorrere alle etimologie talora cavate a modo suo e con una certa singolarità, non cita poi nè nomi, nè opinioni, nè etimologie Arabe. E pure ammessa quella sua smania di erudizione, che salta così chiara in tutte le sue opere, non avrebbe lasciato passare un'occasione tanto opportuna per mostrarsi erudito di cose nuove, e che avrebbero destata la universale curiosità, ed avrebbero dovuto essere considerate con meraviglia Quello che osservasi in Garioponto è appunto ciò che esisteva in que'tempi, cioè l'uso di alcuni medicamenti non conosciuti dagli antichi, e che le relazioni commerciali, e l'empirismo de'circolatori ebrei aveva trasmesso dall'oriente. Aggiungerò infine che dalle stesse critiche severe di Reinesio può rilevarsi l'origine delle dottrine professate da Garioponto. Imperocchè quando quel filologo vuol

tacciare il nostro Salernitano d' ignorante del greco, e di corruttore del linguaggio, va ricercando l' origine de'vocaboli in Galeno ed in altri Scrittori dell'antichità, e così mostra che questi e non altri furono i modelli, de'quali si valse Gariopouto nella redazione delle sue opere.

E prima di passar oltre è necessario porre mente al fatto che in Gariponto si trovano le basi del linguaggio medico moderno. Quella sua franchezza nel latinizzare le voci greche e le voci volgari e del dialetto, lo posero in grado d' introdurre nella scienza molte parole nuove, le quali furono conservate negli scrittori posteriori dal cader dell'undecimo secolo in poi, e passarono quindi nella lingua italiana che le ha consecrate. In Reinesio se ne può trovare una lunga collezione, fra le quali basti citare *gargarizzare*, *cicatrizzare*, *cauterizzare*, *meliorare*, *paragorizzare*, *clisterizzare*, *reumatizzare*, *senapizzare*, *vaporizzare*, *polverizzare*, *celso* per *moro*, *facilissimo* per *facillimum*, *cardone* per *carduum*, etc. Molte parole sono cambiate sol per meglio servire alla pronunzia volgare degl' Italiani. Così Reinesio dimostra che Garioponto dice *anoressin* per *anorexin*, ed altre voci consimili, sol perchè male adattandosi l' *X* alla dolcezza della pronunzia italiana, questi sogliono mutarla in due *S*.

Cita in quest'opera, come nelle altre tutte, gli autori più pregiati suoi antecessori tanto greci quanto latini. Così nelle febbri indicando il modo da conoscere le cagioni, consiglia di tener presente i segni, *quae noster Hippocrates in prognosticis probat*. Insiste sulla indagine delle cagioni, *nam si causam ignoras, quomodo curas*? Con un'apostrofe al medico, gli dice *Succurre medicina laboranti, naturae fer opem, vince aegritudinem, libera periclitantem*. Ammette nelle febbri le crisi, *et dies creticos*. come ei li chiama, citando Ippocrate che chiama *omnium peritissimus*. Chiama, come i bassi latini, *pianeti* le febbri erratiche, e ne mostra le varietà. Cita nel Lib. III. cap, XII. del trattato sulle febbri, il secondo libro di una sua opera, che chiama *metualicon*.

Oltre il *Passionarius Galeni*, che fu pubblicato in Basilea col titolo: *De morborum causis, accidentibus et curationibus, ad totius corporis aegritudines remediorum praxeon, Libri VIII;* dalle citazioni di questa sua opera e di altre evidentemente sue, si è riconosciuto Autore di un'opera: *De medicamentis expertis*; *de Chirurgia*; *Liber Phisicorum*; *De Dinamidiis*, etc. Uno de' primi a riconoscerlo Autore di queste opere fu Reinesio (1), il quale nell'acerbità della critica con cui malmena Garioponto, fino a chiamarlo *barbarum, imperitum, tautologum et futilem*, e fino a paragonarlo all'asino d' Iside che portava il simulacro e veniva adorato dalla plebe, pure dimostra chiaramente appartenere a lui alcune opere che non andavano col suo nome. Nè il *Passionario* poteva essere mai di Galeno, trovandosi in esso prescritte la pietra del S.

(1) Variar. Lect. p. 529 et seg.

Sepolcro, la pozione di S. Paolo, l'empiastro di S Pietro, l'empiastro apostolico, l' erba di S. Maria, la terra francese, l' orazione dominicale, ec. ec. e citandovisi inoltre spesso spesso Galeno. In quest'opera inoltre Garioponto cita sovente i suoi Dinamidii (*ut in Dinamidiis scripsi*); ed inoltre sono queste opere così uniformi di pensieri e di stile, e tante cose si trovano ripetute nelle une e nelle altre che riesce facile riconoscerne l' Autore. Reinesio riferisce dieci luoghi ne'quali Garioponto nella pratica cita come suoi i Dinamidii, e fra gli altri nel cap. *De elephantia* dice evidentemente quae in *Dynamidiis scripsimus*. Lo stile stesso e le parole familiari all'Autore sono comuni nelle due opere; ed inoltre intere sentenze della Pratica sono ripetute ne'Dinamidii. Così per esempio nel cap. XXXIII de' Dinamidii dove parla *de letargo* vi è una intera sentenza: *jacere debet in locò luminoso, etc.* ripetuta per intero nel Lib. I. c. 13 della Pratica; nello stesso cap. 33 de'Dinamidii all'articolo *Cura mingentium furfures* il paragrafo *Duciae comedant, et lac caprinum mox multum bibant*, etc. è ripetuto nel cap. 56 Lib. III della Pratica; e così pure nel Lib. *de Sintomat.* c. 17 si rimette alla sua dottrina su' polsi, ch' è insegnata dal cap. 307 al cap. 333 de'Dinamidii. E senza più continuare in questi confronti basta conchiudere che gli stessi barbarismi sono eguali nelle due opere.

Nè i *Dinamidii* sono quelli soli che trattano della virtù de' rimedii, e che si trovano riportati fra gli spurii di Galeno; ma vi si debbono aggiugnere anche altri trattati, e soprattutto quello pubblicato dal Cardinal Mai (1) da un Codice Vaticano. Essi contengonsi in due Libri, de'quali il primo tratta de'luoghi, delle regioni, dei climi, delle stagioni, de'venti, ec. ed il secondo esamina le virtù di molte piante sia adoperate per cibo, sia per uso medico. Il linguaggio, le dottrine, la forma stessa è eguale tanto in questo trattato Vaticano, quanto in quello pubblicato fra gli spurii di Galeno. Gli esempii stessi sono presi dalla bassa Italia; per esempio parlando di un erba ortense così frequentemente adoperata per cibo fra noi, in questo modo ne esprime le varietà: *Caulium genera sunt quinque, Cumanus, Pompejanus, Aricinus, Sabellicus, Brutius.* E quì vuolsi riflettere che nel principio dell' undecimo secolo era viva la tradizione del luogo dove era seppellita Pompei, chiamandosi Pompejana la prossima regione. E lo stesso titolo dell' opera di Garioponto è di origine de' bassi tempi latini, sebbene derivata da greca etimologia. Ho precedentemente indicato che in un codice di Montecassino dell' XI. secolo vi è la definizione della voce *Dynamidia*. Inoltre un antico Scoliaste di un trattato di Attone di Vercelli pubblicato dal Card. Mai ci dà la seguente definizione di questa voce: *Dynamis dicitur potestas et vis herbarum; unde etiam Dynamidia dicuntur, ubi earum medicinae vel curationes scribuntur.*

Ritornardo ora a Garioponto, Haller dice di lui *Hippocratem et*

(1) Classicor. Auctor. e Vatican Codic. editor. Tom. VII.

Galenum sequitur Ma oltre d'Ippocrate e Galeno, Garioponto segue anche Theodoro Prisciano, e quindi le sue dottrine sono un misto di dommaticismo, di umorismo, e di metodismo. S'inganna quindi tanto Le Clerc, che lo ripone fra gli assoluti metodici, quanto Valesco di Taranta, che ritenendolo fra gli assoluti Galenisti, alterandone il nome per derisione dice di lui: *Gurnipulus manipulos Galeni surripiens*. Ciò era stato sostenuto anche da altro ignoto autore più antico, e tutti sembrano aver fatto a gara per disprezzarlo e vilipenderlo Questa condotta per altro è molto ingiusta, non essendosi tenuto conto dell'epoca in cui scrisse Garioponto, onde non solo è da riguardarsi come continuatore della medicina greco-latina, ma ancora come primo ristoratore de' buoni studii poco dopo il mille. È vero che le sue opere non sono scevre di alcune pecche, ma chi oserà d'insultare un fanciullo perchè cammina barcollando e spesso cade?

Haller più giusto non lo crede all' intutto plagiario, nè all'intutto credulo degli antichi, dicendo *medicinam exercuit, et ad propriam experientiam provocat, suoque nomine loquitur*. Ed in prova che Garioponto spesso fa uso della sua esperienza, Haller ricorda le osservazioni in seguito delle quali conchiude non aver egli potuto giammai guarir lo scirro; le altre con cui dice aver egli liberati molti dalla podagra con l'astinenza dal vino; aver adoperato frequentemente la *iera* elettuario nell'itterizia; non avere potuto curare chi era stato sorpreso dalla terzana nota, nell'avvicinarsi della primavera, ec. A ciò si aggiunga che nelle febbri intermittenti, la cui cura non era allora bene stabilita, nè si aveva la sorte di conoscerne il rimedio, egli loda un medicamento, ch'è stato molto commendato ancora negli ultimi tempi, e lo somministrava in una formola abbastanza semplice. Era questo un elettuario composto di due once di pepe, cinque once di cimino, con sufficiente quantità di mele, da darne un cucchiaio la mattina ed un altro la sera. È vero che questo rimedio era adoperato anche prima; ma non è forse un merito quello di sapere scegliere?

Le malattie ch'egli espone più a lungo, sono quelle delle vie urinarie. Descrive con grande esattezza i segni del calcolo della vescica e dei reni; ma molto confida sull'uso dei rimedi interni. Allorquando i dolori sono acuti comanda i lavativi, i lassativi, gli oleosi, i bagni di vapore; ma quando questi son calmati adopera i litontritici. Porta opinione che il primo rudimento del calcolo si formi sempre nei reni, dai quali cala nella vescica e passa nell'uretra, rimanendo talora arrestato in questo canale. Conobbe la flussione catarrale della vescica, che descrive abbastanza esattamente col nome di *scabies vesicae*.

Egli non imita coloro fra' metodici che trascurano l esame delle cagioni, che anzi lo chiede come importante e necessario. Nè si fa ad esaminare assolutamente l'azione dei rimedi; ma riconosce variare questa seconda la diversità degl'infermi ed i tempi dei morbi. Egli ammette altresì le crisi, le quali, come si sa, erano

rifiutate dallo stesso Celso. Parlando della idropisia non si mostra molto amico dell'operazione della paracentesi, bensì crede utile l'esercizio della lotta. Con molta diligenza e criterio dà i segni differenziali fra la cangrena e lo sfacelo, dichiarando in quest'ultimo caso indispensabile l'amputazione, giacchè se la parte conserva ancora un residuo di sentimento, crede preferibili le scarificazioni ed un cataplasma di semi di rubiglia, di aceto e mele, con un poco di sale quando il membro è imbevuto di molta umidità.

Ho detto precedentemente esse stato dimostrato da Reinesio e riconosciuto da tutt'i critici che l'opera *De Dinamidiis*, che sta tra gli spurii di Galeno, appartenga a Gariopónto, perchè nella sua medicina pratica si rimette a quell'opera come propria. Ma niuno finora (per quanto io sappia) ha veduto che due altri trattati appartengano allo stesso Gariopónto, cioè quello *De catharticis*, e l'altro: *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum*. Veniamo alle prove.

Chi legge il libro *De catharticis* troverà che l'Autore, parlando delle sostanze che purgano l'utero, si rimette a ciò che ne aveva detto ne' Dinamidii. Ora essendo quest'opera di Gariopónto è chiaro che quello appartenga allo stesso Autore. Dal contesto dell'opera anche si scorge il suo spirito polifarmaco ed empirico, con alcuni principii della setta metodica. L'Autore crede che i catartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll'evacuarli, e col purgarli (1). Egli dice che Ippocrate aveva raccolto per la Grecia tutt'i libri per amore della medicina, e che aveva scritto anche su' catartici; ma che quest'opera restò bruciata in Roma nell'incendio della Biblioteca Ippocratica Non avrà voluto Gariopónto in questo caso parlar più tosto dell'incendio della Biblioteca di Alessandria, del quale aveva forse ricevuta una vaga notizia? Ma oltre di questo trattato avvene ancora un altro fra gli spurii della collezione Galenica, che appartiene chiaramente a Gariopónto. Ecco le mie ragioni.

Il trattato *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum* è un catalogo per ordine alfabetico de' semplici tratti da'tre regni della natura brevemente descritti, e con la loro indicazione del modo di prepararli, e del loro uso. Plinio, Dioscoride, Galeno, Ezio, Teodoro, Marcello, ec. han somministrato gli elementi a questa compilazione, fatta in realtà non senza un certo gusto. E ciò lo dice lo stesso Autore; quando afferma aver raccolto non solo il frutto della propria esperienza, ma ancora ciò che *apud antiquos et receptissimos auctores medicinae invenimus*.

Ora questo trattato chiaramente è opera italiana anteriore al periodo arabo, e presenta anche un certo sapor monachile. E per verità l'opera è diretta ad un Paterniano, che riguarda come uo-

(1) Non potrebbe credersi che parli di lui Cofone nel trattato *De arte medendi* quando indicando un medicamento, il quale *officium trium compleat, quae scilicet dissolvat, attrahat et expellat*, soggiunge *hoc saepius faciunt Moderni*?

mo dotto nella scienza de' farmaci, e lo chiama con le formole adottate allora e conservate anche ora da'Cristiani, e soprattutto da'Monaci. Così nel principio egli dice: *Frater sollicite exquire tota tua peritia hanc scripturam*, e terminando il lavoro ripete: *Haec sunt, Frater charissime Paterniane, quae memoriae nostrae subvenire potuerunt;* etc. E certo nessuno mi vorrà negare che il *Frater charissime* sia formola adottata da' primi Cristiani; e che essa non fu adoperata neppure dagli scrittori medici della bassa latinità, come da Vindiciamo, da Prisciano, da Celio, da Alessandro, e dagli altri che tuttora possediamo. Lo stesso Galeno che dirige ad alcuni personaggi i suoi trattati non si serve giammai di questa formola.

L'Autore inoltre non solo si dirigeva ad un medico, pregandolo fin dal principio di correggere il suo lavoro per non soffrire il livore della critica; ma inoltre era medico egli stesso. Ciò da una parte apparisce dalle nozioni che va spargendo in tutto il contesto dell'opera; e dall'altra lo afferma chiaramente nella conchiusione quando dice: *haec sunt quae memoriae nostrae subvenire potuerunt, et quae partim ipsi probavimus et experti sumus, ec.*

Dalla natura dell'opera e dalla maniera come è scritta si può ancora ragionevolmente congetturare che questo trattato sia stato scritto tra il decimo e l'undecimo secolo, quando la lingua latina era corrotta, ed insozzata da barbare voci.

Non può d'altronde quel trattato essere stato scritto ne' bassi tempi dell' Impero Romano, perchè parla di varie cose che furono introdotte posteriormente in medicina, come del *vitriuolo* nome ignoto agli antichi, distinto dal calcanto o vitriuolo ceruleo. Egli altera ancora l'ortografia di alcuni nomi, dicendo *alcimonium* per *alcyonium*, *alosardion* per *halosanthos*, *adarcha* per *adarce*, *calisiva* per *calx viva*, ec.

L'Autore inoltre con sicurezza è Italiano, ed ancora del nostro Regno. Egli non è un greco, perchè ogni volta ch' è costretto a far uso di un nome greco, sempre adotta la formola *quod graeci vocant*, ovvero *nos graece vocamus*, o pure *nos graeco nomine appellamus*. Non è un Arabo non solo per lo stile e per le dottrine, ma ancora perchè parlando di altre regioni e soprattutto dell' Arabia, le indica come lontane dalla sua patria. Difatti parlando del ladano dice: *Ladanum quod a Cilicia vel Arabia* AFFERTUR *infimum est*; — altrove *Lapis batrachites ab Aegypto affertur; Sori quod ab Aegypto affertur;* — ancora: *Opoponax qui ab Africa affertur*; — in altro luogo: *Sandaracha affertur a Ponto, Cappadocia, Cilicia*, e da ultimo: *Sium semen de Assyria defertur*, ec. Egli cita ancora in Europa la Spagna, la Gallia, l' Illirio, la Macedonia, ec come regioni da lui non conosciute.

D'altronde ogni volta che parla de' semplici e soprattutto di erbe comuni in Italia, non solo non ne indica la provvenienza, ma soggiugne *valde cognita*, o *omnibus cognita*; e dovendo nominar l' Italia dice che l'erba si trovi o cresca *in Italia variis provinciis*,

nè mai si serve della voce *affertur ab* come fa per ogni altra regione. Il che traluce così chiaro da tutto il contesto dell'opera, ch'è impossibile non crederlo Italiano. E dissi ancora di appartenere al nostro Regno, perchè leggendo l'articolo: *Purpurissum quod et fucum aliqui dicunt*, ragionando sulle sue qualità soggiugne come se trattasse di cose che abbia a se vicine *maxime Canusinum*, *sequens Puteolanum* etc.

Ora io credo di aver prove sufficienti per dimostrare che questo trattato sia stato premesso da Garioponto a' suoi *Dinamidii*, e lo dice egli stesso. E difatti egli comincia il libro de' semplici: *Cum mihi proposuissem, charissime* PATERNIANE, *omnia Sinigmata . . . . . describere*, e lo termina con queste parole: *Haec sunt, frater charissime* PATERNIANE, *quae memoriae nostrae subvenire potuerunt*, ec. Posto ciò si venga a' *Dinamidii*. Questi cominciano nel seguente modo: *Verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum . . . . In principio omnium elementorum, etc. composui confectionem . . . . in secundo tibi*, *charissime* PATERNIANE, *omnium pigmentorum intellectum etc. posui*; *nunc vero Dynamidiam eorum nominum exponere institui*, ec. Ecco una colleganza naturale de'suoi trattati esposta dall'Autore medesimo. Distaccate il primo libro de' *Dinamidii* dal trattato de' *Semplici* e non si saprà a chi riferire quelle parole *verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum*; riunite le due opere ed apparirà chiara la loro logica connessione. D' altronde non si ravvisa chiaramente che trattasi della medesima opera, nella quale il discorso è sempre diretto ad una sola persona, al medico *carissimo* PATERNIANO? Lo stile inoltre, lo spirito e tutto concorre a dimostrare esserne un solo l'Autore, il quale, come dissi, evidentemente si palesa scrittore italiano ed anche del Regno di Napoli. Che se avessi potuto aver per le mani il *Passionarium Galeni*, e l'opera *De morborum causis, accidentibus et curationibus* di Garioponto, son persuaso che avrei trovato altri argomenti per dimostrare l'assunto, e provare col fatto la corrispondenza delle opere di questo Salernitano, la prima delle quali, com'egli dice, è un trattato generale di patologia medico-chirurgica, trattandosi degli elementi, degli umori, delle urine, de'polsi, e delle infiammazioni; la seconda descrive *omnium pigmentorum intellectum*, come dice; per passare quindi alla terza, nella quale dopo le definizioni generali, alcune considerazioni sugli umori, sulla sanità e sulle malattie, dispone i rimedii semplici secondo le loro qualità, e quindi tratta dei rimedii composti e delle loro virtù. Ecco la successione naturale de' libri su' *semplici* e su' *Dinamidii*, gli uni e gli altri appartenenti allo stesso Autore.

Nè Garioponto si limita solo a questi libri per esporre la farmacologia di quel tempo, ma Haller giustamente gli attribuisce anche l'altra opera: *De medicinis expertis*, nella quale annunzia molti secreti polifarmaci, che loda a cielo contro diverse malattie, e che ora dice aver raccolti da alcuni stranieri (probabilmente ebrei); ora crea egli stesso alcuni nomi enfatici, come Astorone,

Agargeo, Catilina, Socione, Azaricone, Gereone, Betarne, Acaaso, Andrezeo, Zenone, ec. ec. Oltre di questi ne' *Dinamidii* Garioponto parla ancora di un Giovanni ligure figlio di medico, ed autore di una pozione; il che dimostra la esistenza di medici pubblici ed anche scrittori a quei tempi. Da ultimo fra le espressioni che possono dare prova della patria e del tempo in cui visse Garioponto, sono da riporsi anche quelle co'quali indica alcuni utensili, come *vas aeneum stagnatum* invece di *stamno obductum*; non che di alcuni frumenti, come la segala indicata col nome *germanus idest siligo*.

Curioso è il prognostico fatto da Garioponto in quest'opera secondo il giorno del mese in cui siesi caduto infermo. Vuolsi riflettere che ne' *Dinamidii* (per quanto io ho potuto conoscere) si è proposta la prima volta l'uso dell' arsenico nella terzana e nella quartana, di cui si è tanto parlato negli ultimi tempi. Le sue distinzioni de' polsi sono innumerevoli (1), come pur quelle delle urine. Malgaigne osserva che Garioponto sia stato uno de' primi a parlare dell'avvallamento delle coste senza fratture. Con quanta ingiustizia quindi Sprengel si è compiaciuto di vilipenderlo, dicendolo collettore di scipitissimi rimedii, autore ignorante, guastamestiere originale. Per far ciò ha raccolto alcuni pochi passi, come prova delle sue assertive. Ma coll' agire in questo modo il più elevato ingegno può mostrarsi per un insensato. Lo Storico non giudica da un passo o da un'idea; ma dall' insieme delle opere poste in relazione col tempo in cui furono scritte. Conchiuderò infine che non pel solo merito scientifico Garioponto è importante per la nostra Storia: ma lo è più ancora perchè mostra la successione e la tradizione diretta della medicina latina con la Scuola di Salerno, ed in generale coll' insegnamento medico delle Scuole cristiane dell' Occidente.

4. Trotula, e le donne salernitane.

Rivelare ad un secolo ebbro della sua civiltà la cultura di tempi segnati della infame nota della barbarie; porle innanzi alcuni modelli di sapere, di costumi, di sentimenti imitabili per ovunque e sempre; scegliere gli esempii non già nel sesso che chiama maschio e virile tutto quel che indica valore e grandezza, ma fra quella parte dell'umanità che allontaniamo dalle cure delle scienze e delle nobili arti, può parere a taluno audace proponimento, e quasi scherzo di un animo che si compiace di stranezze e di paradossi. E pure, non è così: imperocchè studiando ne' pochi documenti

(1) *Eccone alcune*: Pulsus rarus, segnes, in alto positus, lassus, sordidus, ingens, citatus, vehemens, creber, parvus, velox, densus, defossus, deciduus, quasi jaculum contractus, clarus, inanis, librans, tremulus, incognitus, se subducens, defectior, inclusus, exaltatus, bene dispositus, levis ictus, spissus, fluctuans, validus, tardus, non comparens, formicans, mitis, succus, pigris, imbecillus, dispari tempore respondens, etc. etc.

che la ingiuria del tempo, e più di essa la orgogliosa noncuranza ha permesso di conservare, vedremo i nostri antenati più degni della nostra ammirazione che del nostro superbo compatimento. Io spero che ciò apparirà chiaro dalle poche cose che sarò per dire intorno a Trotula Salernitana.

Questa donna famosa, come raccogliesi da documenti incontrastabili viveva in Salerno nel tempo dell'ultimo Principe Longobardo, e quindi prima dell'arrivo di Costantino. Un libro abbiamo già pubblicato per le stampe, che tratta delle malattie delle donne, e che va sotto il nome di Trotula. Questo libro come vedremo è stato scritto da un Medico posteriore, e che viver doveva a' principii del tredicesimo secolo; ma l'Autore stesso confessa di averlo estratto dall'opera di Trotula, che chiama *quasi Magistra operis*. Inoltre nel trattato *De aegritudinum curatione*, scoperto non ha guari in Breslavia nella Prussia, del quale abbiamo sì frequentemente parlato, e che fu compilato sulle lezioni di sette maestri che professavano in Salerno dalla metà alla fine dell' undecimo secolo, si leggono molti articoli appartenenti a Trotula. Chiaro quindi apparisce da'due documenti sopra citati che questa celebre Medichessa, della quale parlano tutte le antiche tradizioni, non vivea più all'epoca in cui furono scritti i due estratti della sua opera. A ciò si aggiunga che in tutti gli articoli raccolti nelle due opere di Trotula, non si cita alcun Arabo, neppur Costantino, e le dottrine che vi si professano sono assai poco teoretiche, e tutte pratiche, ove si escluda ciò che vi ha aggiunto il medico posteriore che ne fece l'estratto. Premesso questo che prova esser vissuta questa donna prima di Costantino vediamo ora se vi sono altri documenti che meglio ne possano determinare l' epoca. E quì si presenta naturalmente la citazione di Olderico Vitale Scrittore quasi sincrono (1), della quale si è parlato, e che dice che Rodolfo Malacorona nel 1059 non trovò in Salerno altri che lo potesse eguagliare, *praeter quandam sapientem matronam*. E chi sarebbe mai questa dotta matrona, questa Medichessa famosa che tenne piede ad un uomo che avea tanta fama ed anche tanta pretensione di sapere, da andar disfidando gli eruditi di paese in paese? Niun'altra può essere che quella Trotula, le cui opere vengono poco dopo compendiate, e con onore come Maestra ricordata da colui che ne fa l'estratto. Ciò prova altresì, in conferma di quanto si è detto, che Garioponto era morto nel 1059, non essendo credibile che lui vivente, Roberto non avesse trovato chi potesse competer con lui in una scienza della quale Garioponto era tanto perito.

E per verità bisogna dire che il Manoscritto di Breslavia è venuto, meglio di ogni altro argomento, a dissipare ogni dubbiezza: imperocchè prima giudicandone solo dall'opera pubblicata non potevasi formar di lei un giusto concepimento. Ed io stesso comun-

(1) Histor. Ecclesiast.

que avessi creduto anche prima che Trotula sia vissuta alla metà dell'undecimo secolo, pure credei quest'opera interamente scritta da un Medico posteriore sugl'insegnamenti della Medichessa. Ed oltre molte ragioni di minor conto, una me ne sembrava importantissima, ed è che trovandosi in quest' opera citato Cofone, e questi citando Costantino, dovea riferirsi al principio del XII secolo la compilazione. Ma essendo ora provato che un altro Cofone visse contemporaneo a Trotula, cessa subito ogni difficoltà; molto più perchè le citazioni della Trotula non trovansi in alcuna delle opere di Cofone juniore.

E tante sono state le stranezze sostenute intorno a quest'opera, che non è mancato chi l'abbia attribuita ad Eroto medico di Giulia. Ma chi ciò sostiene non ha mai letta l'opera, dalla quale avrebbe subito rilevato l' impossibilità di essere stata scritta a' tempi di Augusto non solo per la lingua e per lo stile; ma anche perchè l'Autore cita Scrittori assai posteriori, e perchè si dichiara per Cristiano. E per certo un Autore che prescrive la pozione di S. Paolo, che loda Galeno, cita Cofone, ed un certo medico *a regione Franciae* non può appartenere che all' XI secolo. Inoltre i vocaboli *distemperandi, pulverizzandi*, *fomentandi*, *stuphae*, *succari*, ed altri molti, sono stati introdotti ne'tempi assai bassi della latinità. Finalmente nel cap. LXI. intitolato: *De ornatu, et partium ejus: adque faciem dealbandam* cita un rimedio, *contra maculas, et excoriationes faciei*, *quo utuntur Salernitanae*; e poco appresso *mulieres Salernitanae ponunt, etc.* e poscia ancora *ego autem vidi quamdam Saracenam*, le quali cose tutte dimostrano, come dissi, che non han veduta l'opera coloro, che la credono scritta prima dell'undecimo secolo. Portal (1) poi ha troncato il nodo gordiano dicendo che l'autore dell'opera si chiamava Eros e viveva all'XI secolo. Ma quali sono le prove di ciò? qual motivo si ha di mutare un nome scritto ne'codici antichi? Portal nulla dice; ne certo saprebbe addurne alcuna.

Provato così ed il nome di questa celebre medichessa e l'epoca in cui viveva, sarebbe superfluo parlar della patria, provata dalle opere, dalle citazioni, dalla testimonianza di Olderico Vitale, da codici, e dal consentimento di tutti gli scrittori. Tiraquello (2) è convinto che non solo abbia esercitato medicina in Salerno, ma che sia nativa di quella città. Baccio (3) ne determina anche il nome dicendola *Trotula, seu Trottola de Ruggiero, multae doctrinae matrona Salernitana, quae librum scripsit de morbis mulierum et eorum cura, et alterum de compositione medicamentorum.* E certamente antichissima era la tradizione che Trotula appartenesse all' illustre famiglia de Ruggiero, che in ogni tempo si è distinta in Salerno, che nell' undecimo secolo cedè parte delle sue Case per fondarvi il

(1) Histor. de l'anat. et de la chir.
(2) De nobilitate.
(3) De Scriptor. Reg. Neapol. in Grevii et Buem. Tesaur. Script. Ital.

Duomo, ed il cui stipite anche ora è fra le più distinte famiglie Salernitane. Anche Fabricio (1) la riporta col nome Trotula de Ruggiero Salernitana. E Mazza (2) non solo la cita col nome stesso, ma le attribuisce due opere *De feris*, e *De mulierum passionibus ante in et post partum*. Salernitana e Trotula la dicono ancora tre dotti uomini Tommaso Bartolino (3), Morgagni (4), e Gruner (5), il quale peraltro, poggiandosi sull'esame dell'opera, crede erroneamente che sia vissuta al XIV secolo. Tutto quindi conferma che Trotula sia Salernitana, non solo per le ragioni indicate, ma ancora perchè è Autrice di articoli compresi nel Compendio Salernitano, scritto al cader dell'undecimo secolo, e perchè la maggior parte de' suoi precetti di ostetricia si conservano quasi tradizionali fra le nostre Levatrici; ed inoltre alcuni nomi volgari di piante sono tuttavia serbati in molti luoghi del nostro regno, come ancora si praticano alcuni rimedii empirici, i mezzi da distruggere le voglie, e finanche gli amuleti.

Che anzi ora le nuove indagini istituite mi permettono di presentare al pubblico erudito una conghiettura, della quale apprezzerà il valore; cioè che la medichessa Trotula de Ruggiero sia la moglie di Giovanni Plateario il vecchio, il quale forse fu il primo di una famiglia di dotti Asclepiadi, che illustrarono per circa due secoli la Scuola di Salerno. Ecco dove poggio la mia conghiettura. Vedremo in seguito che Matteo Plateario autore delle Glosse a Nicolò, fiorì dal 1130 al 1150, e cita i suoi antenati, cioè un altro Matteo, un Giovanni, e suo padre Plateario. In realtà altri Platearii scrittori si trovano nel codice Salernitano, ove nel trattato *De aegritudinum curatione*: trovansi non solo gli articoli di Giovanni Plateario, che sono, con qualche piccola diversità, quelli della *Practica brevis* già pubblicata, ma trovansi altresi articoli che van col nome de' *Maestri Platearii*. Ora questo Maestro Giovanni, e con lui un altro maestro Matteo fiorivano fra il 1080 al 1100; e Maestro Giovanni cita il suo padre Giovanni di buona memoria, mentre sua madre è citata da Matteo juniore. Ora il padre e la madre di questo Giovanni avevan dovuto fiorire almeno verso il 1050. E sua madre doveva essere una medichessa come rilevasi dall' autore del *Circa instans*, ch'è lo stesso dell'autore delle Glosse: *Foetida*, egli dice, *(in praefocatione matricis) naribus apponantur sicut est licinium in oleo instrictum incassum et intinctum, naribus appositum. Solum modo licinio tali madefacto in oleo, et extincto et naribus apposito* MATER JOANNIS PLATEARII *liberavit quemdam nobilem (in art. Ambrae)*. E da ciò apparisce chiaro che la madre di Giovanni Plateario esercitava medicina, anzi vi sono altri fatti, come dirò che ci fanno ra-

(1) Biblioth. med. et inf latin.
(2) Histor. rei Salernit.
(3) De legend. Libr. Diss. VI.
(4) In 2. Ser. Samon. Epist. I.
(5) Progr. neque Eros, neque Trotula, sed medicus Salernitanus auctor est Libri qui de morbis mulierum transcribitur. Jenae 1772.

gionevolmente credere che in Salerno le donne venissero curate dalle donne, non già empiriche ma maestre, il che dimostra chiaro quanto ci starebbe bene un poco di maggior modestia nel paragonare l'educazione de' tempi nostri con quella degli antichi. Vorrei ancora che qui si ponesse mente che lo scrittore parlando della madre di un Giovanni, senza dirla *mater mea*, fa veder chiaramente trattarsi dell'altro Giovanni più antico di lui. Ed anche altra volta la cita, quando cioè scrive *de calamento*, nel quale dice che *ad exiccandam superfluitatem et humiditatem matricis fiat fomentum ex aqua decoctionis ejus. Hoc ut testantur mulieres Salernitanae satis valet*; e nello stesso articolo *sic liberatus est mag Mattheus de Platea, et Mater Mag. Platearii*. Laonde è evidente dalla prima citazione che la madre di Gio. Plateario curava le malattie delle donne, con tanta felicità e dottrina da essere citata la sua pratica come autorità. Inoltre ella esercitava l'arte ne' tempi precisamente in cui ha dovuto fiorire *Trotula*. E però o dovevano esservi due medichesse contemporanee che entrambe avevano molta fama, ed entrambe si occupavano delle stesse malattie, o se ve ne fu una sola è chiaro che questa era Trotula madre di Plateario. Ed al certo pare che una sola stata ve ne fosse, perchè Plateario autore che cita la madre di Giovanni, e le donne Salernitane, non avrebbe mancato di citar Trotula, ove fosse stata diversa da quelle; come l'autore del Trotula cita le donne Salernitane non avrebbe mancato di citar la Plateario se fosse stata diversa dalla Trotula, quanto questa famosa. A ciò si aggiunga che il metodo attribuito alla madre di Plateario trovasi precisamente commendato dalla Trotula; anzi sembra che Plateario abbia voluto nell'isterismo e nel prolasso dell'utero precisamente trascrivere gl'insegnamenti di Trotula. Difatti nell'art. *De praefocatione matricis* questa dice: *Summum remedium est..... ut naribus applicentur ea quae sunt gravis odoris..... sed tamen oleis et unguentis quae sunt odoris aromatici debent vulvae earum inungi intus et extra;* ed appresso: *In descensu matricis... apponenda sunt naribus aromatica... sed inferius fumigetur rebus foetentibus*. Vediamo ora come Plateario esprime questo stesso concetto: *Nota contra casus matricis debent inferius poni foetida, superius aromatica. Contra suffocationem superius foetida, inferius aromatica*. Si aggiunga a questo che Roberto Malacorona una sola dotta Medichessa trovò in Salerno nel 1059 e non due. Se queste conghietture verranno confermate da altri fatti potrà stabilirsi che Trotula de Ruggiero diede principio a quella famiglia di Platearii, nella quale la medicina si trasmise da figli a nipoti.

Due frammenti di opere ci rimangono di Trotula celebre medichessa, e probabilmente essi formano parte di una sola grande opera, nella quale trattava magistralmente, e da medico clinico tutte le branche di medicina pratica. Un frammento è quello pubblicato col titolo: *De mulierum passionibus*, e l'altro è costituito da-

gli articoli compresi nel trattato *De aegritudinem curatione* del Compendio Salernitano.

Il primo trattato è una compilazione fatta da un medico Salernitano posteriore, probabilmente nel principio del XIII secolo. Il compilatore estrae da Trotula tutta la materia dell'opera, aggiugnendovi di quando in quando qualche cosa del suo, il che altera in qualche maniera l'economia dell'opera. Ebbe peraltro la buona fede di dare al trattato il nome della vera Autrice, e non manca di citarla quale maestra dell'opera. Egli dà chiaramente a conoscere che abbia voluto ridurre in precetti le pratiche di Trotula, la quale certamente aveva dovuto studiare con maggior cura le malattie del suo sesso; e perciò quando parla di ciò che chiama ventosità dell'utero racconta il fatto di una donna che la soffriva in un modo singolare, e per la importanza della malattia *Trotula vocata fuit quasi magistra operis*, la quale meravigliata della singolarità del fatto, che era stato caratterizzato per un'ernia, fece venire la donna in sua casa, ed esploratala meglio, ne conobbe la cagione, e la guarì co' bagni e con altri rimedii. Trovandosi, come ho detto, nella Trotula citato Cofone, che scrisse al cader dell'undecimo secolo, taluno potrebbe credere aver ella fiorito in un'epoca molto posteriore. Ma riflettendo che il Cofone del quale abbiamo le opere cita un'altro Cofone suo maestro, e probabilmente suo padre, il quale ha dovuto essere precisamente coetaneo di Trotula, è facile conchiudere che la citazione di Trotula stessa riguarda questi e non già il Cofone più giovine. E difatti nelle opere di Cofone juniore non si trova la pratica della quale si parla in questo trattato, e forse o Trotula l'aveva appresa oralmente dall'Autore, o l'aveva letta in qualche opera di Cofone seniore che non ci è stata conservata. Riguarda questa pratica alcuni casi di parti laboriosi ne'quali DIXIT *Copho: conquassentur membra, et rumpantur cotyledones et sic foetus egrediatur*. Ciò viene anche provato dalla ragione che questo passo si trova non solo nel manoscritto della Biblioteca di Parigi, che appartiene al XIII secolo, ed è anteriore alle interpolazioni che vi furono fatte posteriormente; ma si trova nell'edizione di Venezia del 1554, che dovette essere eseguita sopra qualche manoscritto genuino, nel quale mancano le aggiunzioni fatte posteriormente.

Dell'opera intorno alle malattie delle donne mancano i primi dodici capitoli, cominciando dalla metà del tredicesimo. Il numero intero de'capitoli è 64, compresi quelli che debbono credersi interpolati. Lo stile corrisponde esattamente a quello delle altre opere Salernitane di quel tempo, e neppur manca di una certa eleganza. La materia vi è trattata con sufficiente perizia, ed è facile trovarvi molti buoni precetti Non manca talora di accogliere qualche cosa dalla volgare credulità, come quando prescrive di legare il funicello tre dita lungi dal ventre, *quia secundum retentionem umbilici erit virga virilis major vel minor*; e quando ricorda il modo

da riconoscere il sesso nella gravidanza: *Ad cognoscendum utrum mulier gestet masculum vel foeminam, accipe aquam de fonte, et mulier extrahat duas vel tres guttas sanguinis vel lactis de dextro latere, et infundentur in aquam: et si fundum petent, masculum gerit: si supernatent foeminam.* Ella ha vedute e trattate anche alcune malattie che mostrano aver ad un tempo esercitata la medicina, l'ostetricia e la chirurgia; e soprattutto l'articolo sui polipi uterini non è spregevole Nè di poco conto sono le regole che dà al capitolo XIX. intorno alla scelta della nutrice, alla di lei igiene, ed al vitto che conviene farle adoperare (1). Curioso è il cap. XXXV, che ha per titolo: *De modo coartandi matricem ut etiam corrupta appareat*; nel quale si protesta *nisi de restrictione amplitudinis vulvae, propter honestam causam liceret tractare, nullam de ea mentionem faceremus; sed cum per hanc impediatur aliquando conceptio, necesse esse tali impedimento sic subvenire.*

Una certa idea può trovarsi in quest'opera di una specie di cognizione della malattia sifilitica, come quando parla *de cancro, de inflatione virgae virilis et testiculorum foramina multa cum excoriatione.* La qual cosa dimostra che piuttosto gli antichi non avevano ben saputo cogliere la natura della malattia, l'intera connessione e dipendenza de' sintomi, e la cagione che la produce, anzicchè il morbo fosse stato di origine posteriore. Da ultimo si è detto che Trotula avesse proposto uno strano metodo per estrarre la pietra per mezzo del succhiamento a traverso di un foro fatto al peritoneo, o, come altri vogliono, al perineo: *sugendo extrahi per foramen factum circa peritoneon.* Ma Malgaigne (2) prova che ciò sia un errore de' copisti: mentre il MS. 7056 della Biblioteca di Parigi espone lo cura con le seguenti parole: *Haec cura liberavit quemdam juvenem, qui per longum tempus fomentatum fuit in inguine, unguento aureo caput virgae inungendo.*

Oltre di quest'opera stampata si trova in Breslavia nella Biblioteca Redingeriana un Codice del secolo decimoterso, nel quale l'opera è divisa in due parti cioè *Liber de passionibus mulierum secundum Trota*, e l'altra *Trotula minor*, sicchè Henschel sospetta che vi siano state due donne *Trota* e *Trotula*. Vuolsi però riflettere che in que' tempi davasi a' Libri il nome dell' Autore, e distinguevansi le opere maggiori dalle minori, dando a queste una inflessione abbreviatrice al titolo stesso: così troviamo la *Rogerina major* e la *Rogerina minor*. In questo Codice non solo si contengono molti capitoli interamente nuovi ed inediti; ma inoltre vien

(1) Juvenem oportet esse nutricem, clarum colorem cum albedine et rubore permixtum habentem, quae non sit partui vicina, neque multum a partu remota. Non sit maculosa. Nec infirmas nec minus grossas habeat mammillas: pectus grossum et amplum: pinguis sit mediocriter. Non comedat salsa, nec acuta, nec acetosa, nec styptica, nec porros, aut cepas: neque caeteras species quae admiscentur cibariis pro sapore, ut piper allium erucam: et praecipue vitet allium, sollicitudinem: ac sibi a menstruorum provocatione caveat, ex Cap. 19.

(2) Amb. Par. Oeuvr. Introd historique. Vol. I. Paris 1842.

data un'altra distribuzione a'capitoli conosciuti; ed infine vi manca tuttociò che non appartiene strettamente alla materia genecologica, e che in realtà è un'aggiunzione apogrifa, come si vedrà. In questo manoscritto trovansi le materie disposte logicamente, e tutti gli articoli che trattano dell'ornamento delle donne sono riuniti come in una seconda parte e costituiscono il termine dell'opera. I capitoli sono quasi il doppio di quelli stampati, e fra' capitoli aggiunti ve ne sono alcuni molto interessanti, come per esempio: *De modo generationis embrionis*; —*De sterilitate ex parte viri*; — *Ut mulier concipiat*; — *De provocatione menstruorum*; — *De fœtu mortuo*; — *Ad verrucas deponendas*; — *Ad fistulas mammillae, etc. etc.* (1).

Discorse così queste cose intorno all'opera di Trotula, sarà facile rimuovere alcuni dubbii intorno al tempo in cui si crede essere stata scritta. Innanzi tutto è necessario riflettere che Trotula è citata dagli Scrittori del cader del secolo decimoterzo. Basti osservare il *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano, il quale scriveva intorno al 1300, per conoscere che egli aveva tenuto presente il libro di Trotula nella compilazione della sua opera, e che soltanto nell' isterismo lo cita cinque volte di seguito. Le ragioni stesse che si riferiscono per provare che il libro sia stato scritto assai più tarpi, non meritano maggiore considerazione. Si dice essere stata scritta ad un'epoca più recente, perchè parla delle pillole di Teodorico, ricorda l'uso degli occhiali, e conosce non solo l'acquavite, ma ancora i metodi di distillazione. Eglino però non han riflettuto che il Teodorico non è il chirurgo che viveva verso la metà del decimoterzo secolo; ma è il titolo dato ad una medicina enfaticamente chiamandola con epiteto greco *data da Dio*: medicina che anche in seguito trovasi citata con lo stesso nome, e che per soprappiù si trova citata così fin da'tempi del basso impero latino; ed infine il Teodorico chirurgo non se ne chiama autore. Che se vuolsi che il nome sia stato preso dal suo Autore, deve dirsi che il Teodorico dev' essere il medicamento di Teodoro Prisciano, come il Paolino dev'essere il rimedio di Paolo, purchè non voglia credersi che il nome sia stato dato ad onore di un Teodorico Re. Riguardo all'acquavite ed alla distillazione potrei dire esser provato che la conoscenza de'metodi distillatorii sia antica, e che Zosimo Panopolitano descriva anche gli alambicchi, e che la distillazione dell'alcool era comune fra gli Arabi fin dal decimo secolo (2). Ma ciò non preme, perchè il mio argomento sta piuttosto nell'economia dell'opera, della quale conviene parlare alquanto distesamente.

La *Trotula* pubblicata evidentemente, come ho detto, è una compilazione fatta in tempi più bassi sull'opera della medichessa anti-

(1) Catal. cod. med. aevi medicor. ac physicor. qui manus. in Bibl. Vratisl. asservantur. Auct. A. G. E. Th Henschel. Vratislaviae. 1847.
(2) Hoëfer. Hist. de la Chim.

ca. Le migliori edizioni (1) portano chiaramente due titoli. Il primo titolo è *Trotulae curandarum aegritudinum muliebrium ante, in, et post partum Liber unicus*, etc. Segue un prologo nel quale, dopo aver parlato della natura dell'uomo e della donna, e delle ragioni per cui questa sia più debole e più soggetta alle malattie, segue: *quapropter ego miseranda* ILLARUM *calamitate, praesertim cujusdam matronae instigatione compulsus, incepi diligentius contemplari de aegritudinibus, quibus foemineus sexus saepissime molestatur.* Dopo ciò parlando teoreticamente della mestruazione, del tempo in cui comincia e di quello in cui finisce, attacca quindi ad un altro titolo, così concepito: *Trotulae de mulierum passionibus, ante, in et post partum, cum reliquis partui item inservientibus, liber experimentalis mirificus.* E chi ha un po' di esperienza sulla forma che davano i compilatori de'bassi tempi alle loro *excerpta* vedrà che il proemio appartiene al Compilatore stesso, e quel che segue al secondo titolo è propriamente l'originale. Ed in realtà i capitoli che seguono hanno una fisonomia diversa essendo interamente pratici ed applicati, e quasi un complesso di ricette. Sembra che in questo neppur sia stato interamente fedele, e che il Compilatore a' precetti di quella donna, della quale volle esporre gl' insegnamenti e le operazioni, e da cui prese ancora il titolo dell'opera, volle altresì aggiugnere di passo in passo, come solevasi fare, altri fatti, raccolti forse nella medesima Scuola. Le poche citazioni che si trovano in quest'opera si riducono a Galeno, ad Ippocrate, a Paolo, a Cofone, ad un certo medico *in regione Franciae*, alle donne Salernitane, alle Saracene, ad un Justiano che prescrive alcuni rimedii per l' isterismo, oltre di una citazione che non appartiene a Trotula, e che riguarda un maestro Giraldo, il quale essendo già vecchio usava gli occhiali, de' quali non ebbe più bisogno dopo l'uso di una polvere oftalmica.

Quest'opera fino all'articolo 61 non ha nulla che non sia adattato a'tempi ed alla principale Autrice. Nulla di Arabismo, e neppure Costantino vi è citato, il che conferma che il fondo dell' opera appartiene ad una donna che scrisse prima dell'arrivo dell'Affricano. È vero che Gruner ha creduto di trovare qualche analogia tra le dottrine espresse in quest'opera con quelle di Alì Abbate: ma ciò non proverebbe altro se non che il compilatore sia stato posteriore a Costantino, il cui *Pantegni* è un ristretto di Alì Abbate. Oltre a ciò questa stessa analogia si riduce all' uniformità dell'argomento, ed al sapore delle dottrine Galeniche che vi sono insegnate, e però giustamente riflette Malgaigne (2) che bisogna diffidare di certe verosimiglianze quando si tratta di Autori che hanno attinto alle medesime sorgenti. Ma non così poi pe'due ultimi capitoli, i quali non solo non hanno una connessione neces-

(1) Veggasi l'edizione riunita all'opera di Benedetto Vittorio, *Venetiis, in Officina Erasmiana Vincentii Valgrisii* MDLIIII.

(2) Oeuvr. d'A. Paré. Introduct. Tom. I.

saria con gli altri, ma sono da questi essenzialmente diversi per la forma e per la materia ed evidentemente vi sono stati aggiunti sia dal Compilatore principale sia da altri. Es si non contengono che enfatiche lodi per alcune ricette che si compongono per diverse malattie. Una ha titolo: *Pro conservatione corporis humani ab aliquot infirmitatibus, aqua mirabilis effectus*, nella quale appunto parla della distillazione e dell'acquavite, e contiene metodi e formole arabiche. A queste soggiugne un' altra ricetta con questo titolo: *Aqua alia per quam medicus mirabilia facit, et quasi propheta reputabitur.* Poscia segue un secondo ed ultimo capitolo col titolo: *Pulvis ad conservationem visus*, e dopo di questa ricetta conchiude: *Pulvis praedictus ordinatus est per magistrum Geraldum, cujus probam senex expertus: qui annis duodecim usus fuit specillis vitreis, ita quod grossas literas sine ipsis videre non poterat: sed postquam usus est hoc ipso pulvere sola una quadragesima liberatus est: intantum quod toto tempore vitae suae vidit et legit literas minutissimas.*

Dopo ciò chi vorrebbe più sostenere che que'due capitoli appartenessero all'opera principale? Tuttavia per chi non ancora ne fosse convinto soggiugnerò due fatti che sono prova più che sufficiente. Il primo è che ne'più antichi Codici manoscritti non si trovano i due capitoli aggiunti, anzi Malgaigne (op. c.) dall'esame di molti Codici, massime di uno del XIII secolo, deduce che questi capitoli, ed anche altre cose di passo in passo sono state interpolate nell' opera. In prova di ciò viene anche il manoscritto della Biblioteca di Breslavia testè citato, nel quale questi articoli mancano (1). Il secondo è che neppure tutte le edizioni contengono que' due capitoli, ne'quali si parla dell'acquavite e della polvere di Maestro Geraldo, come per esempio l'edizione Veneta del 1551, la quale ha dovuto tener presente un Manoscritto anteriore all' aggiunzione di que'capitoli.

Ma chi è mai quel maestro Gerardo, il quale ha dato tanto da fare a' critici? Non pare essere stato il Geraldo Cremonese, perchè questi passò la sua vecchiaja in Toledo, ove si era recato a tradurre libri Arabi, e dove morì di 73 anni nel 1187. Due altri Geraldi noi abbiamo di queste regioni e probabilmente di Salerno, cioè l'editore di un Diario o Cronica citata da Mazza (op. cit.) e già pubblicata; il quale non solo è di un' epoca molto posteriore, ma non vien citato come medico. E l'altro è quel maestro Geraldo medico dell'imperatore Errico VI, che lo curò in Napoli nel 1191 di una grave infermità, e questi, come vedremo, quasi con sicurezza fu l'autore della celebre polvere. L'aggiunzione quindi dei due capitoli, sia dal Compilatore principale, sia da altri, avvenne al principio del secolo XIII.; comunque io prevegga che mi si possa fare una grave difficoltà, per dimostrare che non sia questo il maestro Geraldo della polvere ottalmica, ma che doveva vivere al-

(1) Catal. Codic. med. aevi Medicor. ac phys qui manuscr. in Bibl. Vratislav. asserv. Auctor. A. G. E. Th. Henschel. Vratisl. 1847.

meno un secolo dopo, risultando dalle ricerche del Manni e di Redi, riferite esattamente da Rambelli (1), che gli occhiali non sieno stati inventati prima del cadere del XIII secolo, vale a dire circa un secolo dopo il tempo in cui fioriva Geraldo. Ma tutti gli eruditi conoscono, quanto sia indeterminata la vera epoca della scoverta delle lenti visuali. Egli è certo che se ne trova la notizia fino nelle opere di Seneca; ma anche senza di ciò avvi a riflettere che se si è riferita questa scoperta prima al decimoquarto secolo, e quindi alla fine del decimoterzo, è perchè si è trovata citata da Scrittori di quei tempi; e però qual ragione si avrebbe di riferire uno scrittore ad una età più recente sol perchè parla di occhiali, invece di riportare piuttosto ad un'epoca più remota l'uso delle lenti, perchè vengono citate da un Autore che si ha ragione di credere de'primi anni del tredicesimo secolo?

Ma qui potrei porre termine nell'esame di quest'opera della medichessa Salernitana, ove non si offrisse l'opportunità di ricordare che non deve far sorpresa una donna così istruita in un tempo, pel quale molti fatti fan credere che alcune malattie delle donne erano medicate dalle donne soltanto, e quindi eranvi in Salerno donne che studiavano la medicina in forza degli ordinamenti civili, degli usi e de'costumi del popolo. E molti fatti lo provano fra'quali io prescelgo quelli registrati in questa stessa compilazione dell'opera di Trotula, e nel *Circa instans* del Plateario, che io suppongo nipote, o almeno della stessa famiglia di Trotula stessa. E per vero in quest'opera si trovano citate alcune ricette per lo più appartenenti all'arte cosmetica e alle malattie muliebri, delle quali si dicono autrici le Donne Salernitane. Tale è l'unguento proposto per l'eritema provocato dal Sole, per le ragade, le pustole o le macchie e le decorticature del viso (2). Tale il cosmetico per rendere il viso rubicondo (3). Tale il *psilotro* delle quali facevano uso le Nobili Salernitane (4). Nel *Circa instans* poi non solo si trova due volte fatto parola della Madre di Giovanni Plateario, del che si è parlato, ma inoltre trovansi raccolte molte ricette appartenenti alle Donne Salernitane. Una nell'articolo *bernix* è un cosmetico (5),

(1) Intorno le invenzioni e scop. Ital. Lett. di Gianfran. Rambelli. Modena. 1844 pag. 135.

(2) Nota singulare unguentum valens ad solis adustionem, et quamlibet fissuram, maxime ex vento, et contra pustulas faciei ex aere, similiter contra maculas, et excoriationes faciei, quo utuntur mulieres Salernitanae. Recipe radicis lilii unc. j. cerusae un. ij. Masticis, olibani, ana unc. v. camphorae drac. j. axungiae unc. j. aquae rosatae q. s.

(3) Mulieres Salernitanae ponunt radicem viticellae, id est bryoniae, in melle, et cum tali melle inungunt faciem suam, et miro modo rubescit. *E qui riflettesi che anche oggi i nostri contadini chiamano* viticella *la brionia.*

(4) Recipe masticis, olibani, cinnamomi, nucis muscatae, garyophillatae; omnium istorum ana partes aequales. Istud unguentum suaviter redolet, et lene est ad mitigandum. Hoc psilothro nobiles Salernitanae uti consueverunt.

(5) Pulvis autem ejus apponunt mulieres Salernitanae ad clarificandum faciem.

due altre nell'artic. *Ciclamen* (1) una pe'fichi e per gli emorroidi, e l'altra per le fisconie spleniche (2) ; un'altra nell'art. *Calamentum* che agisce come astringente dell'utero (3) ; un altra nell' art. *Papaver* , come calmante (4) ; un'altra nell'art. *Parietaria* pe' dolori addominali (5) ; un' altra nell' art. *Rosmarinus* (6) , ed altra nell'art *Spica* (7) per suppositorii ; un altra nell' artic. *Terra sigillata*, per l'aridità ed asprezza de'capelli (8) ; un'altra nell' artic. *Tetrahit* (9) contro la stranguria e la dissuria ed un'altra infine nell' articolo sull'unguento citrino (10). Nella *Practica brevis* anche sono citate le donne Salernitane , massime quando trattasi del modo di espellere le moli mostruose, per le quali si aveva una pregiudicata opinione (11). Ed a me pare che queste citazioni sieno sufficienti a dimostrare che le donne Salernitane erano istruite in medicina E' vero che molte di queste pratiche si riferivano ad usi volgari di medicina domestica comune a tutti i popoli ; ma quel citare in preferenza le donne, e quelle di Salerno, e la esistenza di medichesse scienziate in quel tempo , svegliano giustamente la idea che le donne, soprattutto di alcune classi, non si facevano medicare che da altre donne.

(1) Quaedem autem mulier Salernitana probavit quod ad omnes ficus et emorroydas valet succus ejus.

(2) Ad idem mulieres Salernitanae in ultimo die Iovis, luna deficiente, accipiunt ciclamen , et ponunt supra splenem , et cum securi incidunt in iij partes , dicente patiente Z. quid incidis ? ipsa respondet , splenem ; et postea suspendit in summo ad desiccandos dicendo : sicut desiccantur partes istius ciclaminis, ita desiccetur splen : et postea inungatur unguento praedicto.

(3) Ad exiccandas superfluiditatem et humiditatem matricis fiat fomentum ex aqua decoctionis ejus. Hoc ut testantur mulieres Salernitanae satis valet.

(4) Mulieres Salernitanae dant pueris semen papaveris albi cum lacte proprio.

(5) Mulieres Salernitanae crispellas faciunt ex parietaria aqua et farina contra supradicta accidentia (dolorem stomachi et intestinorum ex frigiditate et ex ventositate).

(6) Mulieres Salernitanae etiam flores (rosmarini) in oleo muscelino decoquunt, et decoctos tibi supponunt.

(7) Mulieres Salernitanae in oleo bulliunt ejus pulverem (spicae nardi) et cum bombace sibi supponunt.

(8) Contra aspritatem capillorum commisceatur pulvis ejus (terrae sigillatae) cum aqua calida , et post lotionem capitis hanc aquam infundatur , et post paucum alia aqua tepida fiat lotura : sic operant mulieres Salernitanae.

(9) Mulieres faciunt pillulas ex ipsa herba (tetrahit) contrita , et farina et aqua , et eis utuntur contra stranguriam et disuriam.

(10) Notandum quod ea quae valent ad menstrua provocanda educunt et secundinam et fetum mortuum et bufonem fratrem Salernitanorum. Notandum etiam quod mulieres Salernitanae in principio conceptionis et maxime quandum fertur vivificari praedictum animal nituntur occidere , bibentes succum apii et pororum.

(11) Mulieres Salernitanae faciunt gersam mixtam de solo succo serpentariae posito in scutella cum aqua ad solem, et aquam saepe renovant, sed non tantum valet.

Esaminato il Libro *De mulierum passionibus* veniamo ora ad un altro frammento dell'Opera di questa dotta Matrona; frammento che ci arriva molto mutilato, ma almeno senza interpolazione ed aggiunzione. Esso è costituito dagli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* del Compendio Salernitano. Questi articoli veramente si riducono a quattordici soltanto, ma dalla loro forma, e dalla varietà degli argomenti, è agevole rilevare che sono stati estratti da un'opera maggiore, nella quale si faceva parola di tutte le malattie del corpo umano. Poche ancora in questi articoli sono le teoriche, e tutto si riduce ad alcune parche dottrine intorno alle malattie, e ad una lunga esposizione della cura conveniente. Gli articoli sono: 1. *De epilepsia*; 2. *Contra ictum oculorum*; 3. *de rubedine oculorum*; 4. *de oculis*; 5. *de oculis lacrimosis*; 6. *de dolore aurium*; 7. *di gingivis*; 8. *de dolore dentium*; 9. *de pleuresi*; 10. *ad excitandum vomitum*; 11. *de dolore intestinorum*; 12. *de tortione ventris*; 13. *de ventris solutione*; 14. *de lapide in renibus*. Niente si trova nelle sue ricette, come osserva anche Henschel, che possa incolparsi di superstizioso e di frivolo; anzi per tutto si ravvisa l'avvedutezza di un pratico sperimentato. Virile in ispezial modo è la cura della pleuritide, confidata per la maggior parte al salasso, e ad alcuni mezzi non interamente dispregevoli. Laonde dall'esame di questi articoli disparati, e senza nesso, come dall'esame dell'opera *De mulierum passionibus*, esclusi gli articoli aggiunti e stranieri all'argomento, si rileva che uno è stato l'Autore di entrambi, e tanto i primi quanto i secondi sono brani distaccati di un'opera forse perduta; la quale fa vedere con quanta ragione Olderico Vitale chiamava questa donna *una sapiente matrona*, e quanto ben meritata sia la fama che godeva ne'mezzi tempi, e la stima con la quale la Storia e la tradizione ce ne han trasmesso il nome.

5. Giovanni Plateario il Vecchio.

Come si è veduto il Giovanni Plateario Autore della *Pratica*, che ragionevolmente deve credersi scritta dal 1090 al 1100, cita suo padre Giovanni, anche medico; il quale trovavasi a quel tempo già morto. Io non senza qualche ragione ho creduto che questo Giovanni seniore sia stato il primo stipite di una famiglia di Medici, e che abbia avuto per moglie la celebre Trotula de Ruggiero. Ma quali notizie ci rimangono di questo Giovanni e quali documenti scientifici ci sono stati trssmessi di lui? Io non saprei dire se nei varii trattati anonimi del Compendio Salernitano vi sia qualche opera di questo Giovanni, e finchè non si scoprano altri documenti, non v'è alcun indizio da poter poggiare la congbiettura. Bisogna quindi contentarsi di poche sue pratiche citate dal figlio.

Costui parlando della letargia ci fa conoscere che suo Padre, dopo avere sperimentato tutt' i più efficaci rimedii senza ottenerne l'effetto desiderato *solebat ponere litargicum in balneo, ut vel eum*

solveret vel frenesim induceret. Un altro esperimento egli cita altresì riguardo all' epilessia per dimostrare la sapienza e l' efficacia del modo di medicar di suo padre. Ma in niuna parte ne parla con tanto compiacimento per far conoscere l'esperienza e l'ardire opportuno del Padre quanto nel capitolo *De squinantia* con energiche parole, che meritano essere riferite. *Praeterea , egli dice , jam imminente suffocatione lignum vel aliquod instrumentum bene politum, ore aperto , interius est figendum , ut rumpatur pellicula apostematis, cum summa tamen cautela est faciendum. Ego numquam feci sed* PATER MEUS BEATAE MEMORIAE *fecit. Dum enim cum quodam Salernitano luderet ad aleas, Salernitanus ille squinantia subito occupatus est, et cum jam inciperet suffocari , et locum dolentem digito ostenderet, utpote loqui nequens, pater meus curam comperiens, cuneo dentibus interposito, clavam interius impulit et rupta est apostematis pellicula ; et sic sanguine in multa quantitate fluente liberatus est ille.* Io qui non mi farò ad esaminare la convenienza e la giocondità del metodo adoperato ; ma certamente un profondo convincimento dovè suggerirlo all'esecutore, e la felice riuscita deve far chiudere la bocca alla critica. Questo solo vorrei che si osservasse che anche a' giorni nostri questo metodo è pratica volgare del nostro popolo il quale *rompe l'angina* , come dice , per mezzo di una candela di cera , che supplisce nelle nostre campagne alla incisione che i chirurghi adoperano massime nelle angine tonsillari.

Anche negli articoli del trattato *de aegritudinum curatione*, il cui autore è certamente il Giovanni Plateario scrittore della *Practica brevis*, si trovano altre citazioni di suo Padre, come nell' articolo *de raucedine* corrispondente all'articolo analogo della *Practica* vi è aggiunta la prescrizione *electuarium Patris mei ad restitutionem humiditatis*; ed inoltre nell'art. *ptisis* cita un esperimento del Padre, che faceva fiatare i tisici, e se l' alito era fetido diceva essere veri tisici e senza speranza; in contrario non disperava.

6. COFONE SENIORE.

Niuno, per quanto io conosca, aveva fatta attenzione all'esistenza di Cofone il vecchio, il quale ebbe nella Scuola di Salerno anche altri compagni, de' quali se n'è perduta ancor la memoria. Il mio erudito amico prof. *Nic. Santorelli* fu uno de'primi che vi pose pensiero ; ed in realtà chi si fa a considerare l' introduzione del trattato di Cofone juniore *De Arte medendi*, si convincerà chiaramente della esistenza di una Scuola anteriore della quale Cofone seniore formava il più bello ornamento , per gli scritti e per gl' insegnamenti che dava dalla cattedra. Il giovine Cofone infatti dice che va ad esporre i precetti da lui appresi *ex Cophonis ore , ejusque et Sociorum scriptis*. Ora l'opera *De arte medendi*, come si vedrà, fu scritta intorno al 1090 , e supponendo che Cofone il vecchio , sia padre, sia soltanto maestro dell'altro Cofone , lo abbia

preceduto in età per trenta anni, risulta chiaro che doveva insegnare nello stesso tempo di Trotula, e di Plateario il vecchio, e poco dopo di Garioponto, e probabilmente dovette insiem con Alfano trovarsi vivo all'arrivo di Costantino in Salerno. Anche nel trattato *De aegrit. curat.* in un art. di Cofone, si cita altro Cofone, che certo è stato Cofone il vecchio.

Ma quali sono le opere appartenenti a questo Cofone, e che cosa ci rimane di lui? Io per me credo con buone ragioni che alcuni articoli composti nel trattato *De aegritudinum curatione*, sieno di Cofone il vecchio. Ed in verità in alcuni di questi articoli, non solo non v'è alcuna traccia di arabo, ma non vi si cita Costantino, ed anzi Henschel giustamente riflette che confrontando gli articoli che si trovano tanto in Cofone, quanto in Costantino, e soprattutto quelli sul polipo, sulle scrofole, sul dolore dell' ileo, e sulle malattie del fegato, non solo apparisce chiara la differenza, ma ancor si vedrà che Cofone mostra non aver alcun sentore dell' opera di Costantino.

Dal numero e dall'argomento degli articoli si rileva che il Cofone, o i Cofoni avevano trattate le malattie dal capo a'piedi; e che non solo non avevan tralasciata alcuna delle malattie da altri descritte; ma inoltre per la prima volta han parlato di alcuni morbi de'quali gli altri Scrittori Salernitani non han fatto parola. Henschel cita a tal oggetto gli articoli *de ulceratione palati; de polipo narium; de tracheae arteriae ulceratione; de scrophulis in gutture; de yliaco dolore; de condilomatibus in ano; de calefactione hepatis; de durilie hepatis, etc.*

E' vero che molti di tali articoli appartengono a Cofone il giovine, come si rileva dalle dottrine che v' insegna, e soprattutto da' suoi metodi purgativi, secondo le regole espresse nel trattato *De arte medendi*; ma è vero altresì che molti altri hanno un' aria di maggiore antichità, e palesano una Scuola che non aveva avuta cognizione alcuna de'libri arabi. Potrebbe anche supporsi che il secondo Cofone abbia rimpastati a suo modo gli articoli del vecchio, come ha fatto nel trattato *De arte medendi*, il quale forse formava parte della nosologia, e stabiliva le regole generali della terapeutica.

Qui viene opportunamente un'inchiesta: la conosciuta anatomia del porco appartiene a questi ovvero al Cofone più giovine? Ecco ciò che è difficile stabilire, nè si ha elemento alcuno per determinarlo.

Art. II.

Conchiusioni sopra questo primo periodo della Scuola.

Dalle cose espresse rilevasi un corpo di dottrine, ed una somma di scritture scientifiche, le quali stabiliscono l' indole propria della Scuola Salernitana, senza alcuna miscela di arabismo. Ed è

agevole riconoscere che queste dottrine tanto riguardo alla loro essenza quanto riguardo alla forma sono analoghe a quelle espresse dagli scrittori della bassa latinità, ed essenzialmente diverse da quelle professate ed espresse dagli Arabi. E' un fatto che tutte le opere scritte dal quarto secolo in poi non hanno l'aria, nè la pretensione di originalità; ma tutte sono state compilate in una particolare forma d'istituzioni, di sinopsi, a'quali alcuni trattati pratici e farmacologici di Galeno, qualche trattato pseudo-Ippocratico, e le opere di Plinio e di Dioscoride, han somministrato i materiali. Ciò rilevasi soprattutto dalle opere di Celio Aureliano, di Teodoro Prisciano e di Marcello empirico, a parlar solo da'latini. Questa forma d'istituzioni e di sinopsi hanno ancora tutte le opere posteriori, nelle quali le dottrine sono poggiate sulle qualità Aristoteliche da Galeno adattate alla medicina, sulle dottrine umorali de'pseudo-ippocratici, e sull'ordinamento farmacologico di Plinio e di Dioscoride. Oltre questo metodo uniforme e questa sorgente comune, gli Autori posteriori, massime i Salernitani, vi aggiungono ancora ciò che rilevavano da'primi compilatori tanto della bassa latinità, quanto delle basse scuole greche. Nè altro si trova nelle opere di Garioponto, di Trotula, del primo Cofone, e di molti altri, e tutte sono state scritte in forma di lezioni, di manuali, o di trattati di varie parti della scienza, originariamente scritte con lo scopo di farle servire di testo alle mediche lezioni. E però, come dissi, debbonsi riguardare quali *istituzioni* composte espressamente per facilitare lo studio della medicina; nè in questi compendi vuolsi ricercare il progresso della scienza; ma unicamente lo scopo della istruzione. E' questo ciò che rilevasi dalle opere Salernitane; e questo appunto più di ogni altro argomento vale a dimostrare la sua origine latina e non araba.

Questa osservazione così evidente, e che cade sotto gli occhi di chiunque abbia fatto il minimo studio sulla storia della medicina, ci mena a stabilire per principio un fatto che l'esame delle opere posteriori confermerà, cioè che nel fondo lo spirito delle opere Salernitane fu sempre lo stesso, comunque a poco a poco, prima modestamente, dopo Costantino, e quindi più chiaramente dopo le traduzioni di Gerardo da Cremona, vi s'introdusse qualche elemento arabo. E dissi *qualche elemento*, perchè questa Scuola non accettò mai l'arabismo come la Scuola di Montpellier, e quelle dell'Italia superiore; ma ne prese soltanto quel che concordava con le proprie dottrine. Nè l'analogia in molte cose deve menare a conchiudere d'aver i Salernitani preso dagli arabi, ma bensì dalla circostanza che gli arabi stessi discepoli de' bassi scrittori greci, e specialmente de' Nestoriani, non si allontanarono gran fatto dalla forma adottata da tutta la letteratura medica del tempo, e dalle dottrine peripatetico-galeniche che dominavano.

CAP. VI.

COSTANTINO E MEDICI CHE A LUI SUCCESSERO DA ROBERTO GUISCARDO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA.

Art. I.

Quali cambiamenti avvennero nella Scuola a' tempi di Costantino.

§. 7. Costantino.

Ma dopo questo tempo già un altro elemento si viene ad introdurre nelle mediche dottrine di questa Scuola. Arriva Costantino nelle nostre regioni 20, a 30 anni dopo la morte di Garioponto, e mentre ancor viveva il vecchio Alfano, e vi porta alcuni libri Arabi, non numerosi nè i migliori. Col prestigio della novità, e con la fama di un dotto dell' oriente, egli dovea richiamare su di se l'attenzione universale; si vedrà intanto che la Scuola Salernitana accettando le nuove cognizioni, tuttavia si mantenne fedele alle dottrine latine, e le trasmise per circa un altro secolo; finchè dall' Italia settentrionale irruppe definitivamente l'arabismo che cambiò tutto, la forma e la dottrina delle opere de' tempi.

Io non ripeterò le tante favole raccontate sul conto di Costantino Africano. È certo che era un uomo istruito nelle scienze Arabe, e che egli il primo portò fra noi le cognizioni delle Scuole di Oriente. Ho detto cognizioni, e non libri, perchè egli recò seco certamente dei Codici, ma si contentò di fare alcune traduzioni, ed alcune compilazioni. Conoscitore delle lingue dei tempi, egli potè costituirsi primo interpetre fra gli Arabi ed i bassi Latini. E certamente un uomo, che avea viaggiato per tutto l'Oriente, ed avea acquistata la scienza medica, non avrebbe mancato di ricovero dopo i rischi corsi nella sua patria: ma perchè volse le sue vele a Salerno? Sicuramente far lo dovè non per altra ragione, se non perchè colà esisteva una Scuola Medica famosa, ed unica in Occidente. Tuttavia esaminando anche con critica conveniente l'arrivo di Costantino in Salerno sembra avere più l'apparenza di una tradizione favolosa, che quella di una verità Storica. Il suo arrivo in Salerno, il trattenervisi mendicando, il suo riconoscimento da un fratello del Re di Babilonia venuto dall' interno dell'Asia per ammirare le glorie di Guiscardo che distruggeva i Saraceni, l'accoglimento di Roberto, che crea all' istante suo segretario uno straniero, sono cose non provate, e dirò pure non probabili. È vero che un manoscritto della Biblioteca Medicea (1) contiene il Viatico tradotto in Greca lingua *a Costantino Rhegino primo a segretis* (παρὰ Κωνσταντίνου πρωτασηκρήτου τοῦ Ῥηγίνου), e che un manoscritto consimile trovasi nella Biblioteca di Vienna (2). Ma questo Costantino di

(1) Bendini Cat. MSS. graecos bibl. Florent. Vol. III. pag. 142.
(2) Nessel. Catal. Bibl. Vindob. Part. III. pag. 31.

Reggio è lo stesso di Costantino Affricano? È Regino perchè nativo di quella Città o perchè venuto dall'Affrica colà si trattenne prima di passare in Salerno? Di chi fu mai primo Segretario? Ecco in quali dubbiezze menano questi stessi Codici.

Ma posta anche per vera la tradizione volgare, è da riflettere che comunque avesse trovato colà favore nella Scuola, e protezione nel Principe, pure non si fermò lungo tempo in Salerno; ma desideroso di riposarsi nel silenzio di un Chiostro, e'si recò pria nel Cenobio de' Benedettini di S. Agata di Aversa (1), e di là passò in Montecassino, dove si trattenne fino alla morte, e dove scrisse le sue opere. Senza dire null'altro della storia di questo personaggio, sul quale la tradizione ha accumulato tanti avvenimenti inverisimili, che rendono il racconto meraviglioso, ammesso anche per vero che fosse stato accolto con favore dal Principe Normanno e da' Salernitani ricevuto con quell' entusiasmo col quale tutt' i popoli sogliono guardare le meravigliose novità, e soprattutto quelli di vivace fantasia, quali sono gl' Italiani; tuttavia non è da porsi in dubbio che Costantino nulla scrisse in Salerno, ma in Montecassino (2); come niun discepolo di lui si ricorda in Salerno, ed i due soli, de' quali parla la Storia, erano monaci Cassinesi, cioè Attone che fu Cappellano della Imperatrice Agnese, e che *ea quae Constantinus diversis linguis transtulerat, cothurnato sermone in Romanam linguam descripsit;* e Giovanni, *qui obiit apud Neapolim, ubi omnes libros Constantini, magistri sui, reliquit* (3).

Che se per la storia di Costantino esistono alcune dubbiezze, dall'altra parte è certo ed è provato da' documenti che Costantino pubblicò alcune opere che sono compendii di scritture arabe, ed altre tradusse in latino, con lo scopo di arricchirne la letteratura medica Italiana. Ciò dice egli stesso nella traduzione latina del libro d'Isaac sulle febbri, che dirige ad un tale Giovanni, paternamente osservando che comunque questi nella prima età avesse studiata la medicina, pure per le persecuzioni e per l'esilio sofferto, e per le tante disgrazie delle quali era stato afflitto, poteva aver dimenticato le espresse dottrine, e però traduceva per uso di lui dall'arabo in latino il libro d' Isaac perchè gli servisse d' istruzione. Dunque questo Giovanni aveva studiate dottrine diverse da quelle che ora Costantino gli faceva per la prima volta conoscere. E l'arrivo di Costantino, stando alla più costante tradizione non ha potuto avvenire prima del 1076. Imperocchè tutti concordano essere egli stato ricevuto da Roberto Guiscardo, il quale solo

(1) In hoc Coenobio positus, transtulit de diversorum gentium linguis libros quamplurimos, etc. Leo Ost. Chron. Casinens. Lib. III, cap. 35.

(2) Per conoscere con quanta diligenza siano stati raccolti alcuni fatti storici relativi all' Italia, si può leggere Portal, il quale dopo aver raccontato questo fatto (Tom. I.) soggiugne: *d'où quelques Auteurs disent qu'il fut tiré pour être fait Pape sous le nom de Victor III*; Portal dunque confonde Desiderio con Costantino!

(3) Pietro Diacon. De viris ill. Casin. Cap. 24, et 35.

nel 1075 s' impossessò di Salerno, toglieudolo al suo cognato Gisulfo. Comunque sia è fuori di dubbio che verso il 1080 nella bassa Italia si ebbe la prima cognizione de' libri arabi. E prima di questo tempo si aveva una medicina propria, alla quale serbossi fede costantemente.

Leone Ostiense descrive le opere di Costantino (1), le quali non tutte esistono ancora. Io le riporterò con lo stesso ordine e le medesime parole dello Storico:

1. *Pantegni*, che divise in dodici libri, in cui espone ciò che importa sapersi dal Medico;
2. *Pratica*, in cui espose il modo con cui il Medico custodisce la sanità, e cura le malattie;
3. Il Libro *Graduum simplicium;*
4. *Dieta ciborum*;
5. *Febrium*, che tradusse dall'Arabo;
6. *De Urina;*
7. *De interioribus membris;*
8. *Viaticum*, che divise in sette parti, cioè dei morbi che nascono nel capo, quindi dei morbi della faccia, etc.;
9. *De Instrumentis*;
10. *De stomachi, et intestinorum infirmitatibus*;
11. *De languore hepatis, renum, vesice, splenis et fellis;*
12. *De his, quae in exteriori cute nascuntur;*
13. *Expositionem Aphorismi;*
14. *Librum Tegni*; *Magategni*; *Microtegni* (2);
15. *Antidotarium;*
16. *Disputationem Platonis et Ypocratis in sententiis;*
17. *De simplici medicamine*;
18. *De Ginecia;*
19. *De pulsibus;*
20. *De experimentis*;
21. *Closas herbarum et specierum*;
22. *De Oculis.*

Di queste opere peraltro non rimangono che soltanto alcune, le quali furono impresse la prima volta da Enrico Petro in Basilea nel 1536 e 1539 col titolo: *Summi in omni philosophia viri Constantini Africani Medici operum reliqua hactenus desiderata.* In questa collezione si contengono: 1. *Viaticum de morborum cognitione et curatione Libri VII*; 2. *De remediorum et aegritudinum cognitione Liber I*; 3. *De Urinis Liber I*; 4. *Opus Constantini proprium De Stomachi affectionibus naturalibus et non naturalibus Liber I;* 5. *De Melancholia Libri II;* 6. *De incantatione et adjuratione collique suspensione: Epistola ad Filum;* 7. *De Mulierum Morbis Liber I;* 8. *De Chirurgia Liber I;* 9. *De gradibus simplicium Liber I.*

(1) Opera citata.
(2) Tegnis, invece di Techne *Ars*; Magategni *Magna Ars*; Microtegni *Parva Ars*; Pantegni *Tota Ars*.

Credesi da qualche Storico che alcuni Codici di quelli conservati in Montecassino sieno autografi di Costantino Io peraltro credo che l'unico Codice pel quale questo sospetto è molto probabile è il Codice 200, che porta il titolo *Chirurgia Constantini Africani.* Copia forse dell'originale di Costantino è il Codice che contiene il *Pantegni*, in buona parte tradotto da Costantino, ed altra parte tradotta da un tal *Giovanni Saraceno*, ch'è quello stesso di cui fa parola Costantino nella sua traduzione di Galeno.

In questi Libri Costantino mostrò di aver avuto fra' libri Arabi maggiore predilezione per que' di Isaak, e di Alì Abbate, avendo tradotto del primo il trattato sulle febbri, e sulle opere del secondo compilò il Viatico ed i luoghi comuni. Le sue traduzioni degli Aforismi d'Ippocrate e di alcuni trattati di Galeno sono infedeli, ovvero le alterazioni del testo dipendono dall'essere traduzioni di traduzioni. Sembra che il suo trattato sul grado de' semplici sia stato direttamente compilato da Galeno, ovvero da Oribasio che ne fa un sunto compiuto. Costantino ha preso anche qualche cosa dagl'Italiani, avendo ricopiato a parola il trattatino su'medicamenti estratti dal Regno animale di Sesto Placito, o Platonico di Pavia, che alcuni dicono esser fiorito nell' undecimo secolo.

Come si vede Costantino poco fece conoscere di nuovo, mentre gli Aforismi d'Ippocrate erano già conosciuti in Italia, come lo erano pure alcune delle opere di Galeno, siccome si rileva chiaramente dagli scrittori Italiani anteriori a Costantino. La notizia degli Arabi anche è molto scarsa; ma tuttavia essa fu una vera novità per la Scuola di Salerno, ed or ora si esaminerà quale influenza que' libri spiegarono sull' insegnamento di quella Scuola. Tuttavia somme furono le lodi che gli antichi tributarono a Costantino, sì che Leone Ostiense non ha ripugnanza di chiamarlo: *Philosophicis studiis plenis ime eruditus: Orientis et Occidentis Magister: novusque effulgens Hippocrates.* Ma i medici dalla loro parte, anche antichi, non ne fecero un gran conto; e Taddeo Fiorentino nel tredicesimo secolo, parlando della versione di Costantino degli Aforismi d'Ippocrate dice: *Io l'adotto non perchè fosse la migliore, ma perchè più comune; nam ipsa pessima est, et superflua et defectiva. Nam ille insanus Monachus in trasferendo peccavit quantitate et qualitate: ma non così la traduzione di Burgundio Pisano, la quale è migliore...., pure, benchè di mala voglia, tuttavia adotterò quella di Costantino, come più conosciuta.* E di fatti nell' opera intitolata *Articella novissime per excell. doc. dominum Hieronymum de Saliis Faventinus recognita, repurgata, etc.* edizione Veneta di Scoto del 1523, vien riportata la traduzione di *Costantino Affricano* in contrapposto a quella Laurenziana, ed all'altra di Leoniceno, ed è facile di riconoscere quanto essa sia men delle altre pregiata, mancando ancora alcuni Aforismi del settimo libro Un altro scrittore del tredicesimo secolo, Simone da Genova dice *che raccolse alcune cose dai libri tradotti da Costantino, ma poche cose perchè le costui versioni gli erano*

sospette. (1) Pietro d'Abano nel decimoquarto secolo proruppe in ingiurie anche più grossolane. Del rimanente per i moderni è provato, soprattutto dopo le ricerche di Oudin, di Gesner, di Fabricio, di Haller, ecc. che Costantino non fece altro che tradurre e mal tradurre.

Oltre di che le opere di Costantino se furono alquanto meno empiriche di quelle che si scrivevano in quel tempo, tuttavia erano colme di quelle sottigliezze che svegliavano e nutrivano quel pernicioso gusto che noi conosciamo sotto il nome di *Arabismo* Nondimeno stimo pregio di questo lavoro indicare le principali cose espresse da Costantino, ed i suoi principali sistemi :

1.° *Anatomia e Fisiologia.* Le cognizioni anatomiche di Costantino sono le Galeniche, bensì anche più rozze e meno estese, e spesso le quistioni sono risolute più per le proprietà generali della materia, che per la struttura organica, i rapporti ed i consensi. Vale a dire la sua fisiologia e la sua fisica non differivano che poco. Per esempio, egli diceva che il gusto sparso in tutta la lingua è l'effetto della carne molle e spongiosa di quest'organo, e dell' umore leggiero da esso segregato, il quale misto con gli alimenti ne separa le parti sapide e le richiama verso la lingua. Ecco una specie di chimica, ed un'affinità elettiva fra' sapori e l' umore segregato dalla lingua; e poichè le parti sapide possono avere otto nature diverse, così producono otto modificazioni nella lingua e ne risultano otto sapori.

Egli riconosce che l'ugola ha l'uso di dirigere gli alimenti verso l'esofago, per il che la deglutizione è difficile, quando l' ugola manca, o non adempie al suo uffizio. Conosceva altresì la struttura anatomica della trachea, perchè diceva esserne gli anelli cartilaginei troncati posteriormente, e questo vuoto esser ripieno da una membrana carnosa e tendinea Determinò la situazione alquanto obbliqua del cuore ; e riconobbe la sua figura non solo, ma lo riguardò come il più importante degli organi, e la sorgente del calore animale. Questo calore vien distribuito nel corpo dalle arterie, le quali han due membrane, e nell' interno sono rivestite da una tunica villosa, e sono provvedute di flessibilità per eseguire la sistole e la diastole. Il principio delle arterie è nel ventricolo sinistro del cuore, dove ne nascono due d' impari grandezza; la più piccola porta nel polmone il sangue e l'aria necessaria per rinfrescarlo ; la più grande uscendo dal cuore risale e si divide in due branche, di cui l'una va alla cavità dritta del cuore, e l'altra si suddivide in due rami, il superiore si appoggia lungo il collo, ai lati della trachea, ed entra nel cranio, ove si distribuisce; ed il ramo discendente più considerabile si va a distribuire alle parti inferiori.

Egli crede che l'organo del tatto è costituito dalla pelle ; e siccome è diversa la struttura di questa, così varia la sua intensità.

(1) Clavis sanat.

La pelle della verga e del ghiande nell' uomo, quella intorno la vulva della donna hanno un sentire più squisito.

Le donne sono provvedute di due testicoli nella regione lombare, i quali riuniti alla matrice con due prolungamenti particolari vi versano il seme. Se questo incontrasi con quello del maschio prima di raffreddarsi, si uniscono insieme, e formano un mescolamento capace d' ingenerare un germe, il quale sarà maschile se i semi s' incontrano nella tromba diritta; sarà feminile se s'incontrano nella tromba sinistra. Le sue ricerche sulla secrezione del seme, sulla influenza dei temperamenti, sulle polluzioni notturne, sul tempo più acconcio all' accoppiamento, sugl' inconvenienti o vantaggi di esso relativamente alla costituzione del soggetto, sono minute e curiose. Indica molti rimedii che favoriscono, ed altri che impediscono la secrezione del seme, non che pure i medicamenti ed i topici proprii a svegliare la voluttà, non mancando tuttavia di numerare gli accidenti funesti prodotti dall'abuso di essa.

2.° *Principii generali di patologia*. La patologia di Costantino è interamente Galenica, esagerata dalle sottigliezze arabiche, e dalle distinzioni aristoteliche. Lo spirito senza materia produce alcuni morbi; e lo spirito può essere *vitale*, se è fondamento della vita, e materia del calore naturale; *animale* se è fondamento delle virtù appetitiva, contentiva, digestiva ed espulsiva. Gli umori agiscono morbosamente per la quantità, e la qualità, possono accendersi, fermentare, putrefarsi, e dar luogo a diversi accidenti, secondo che ciò avviene nella bile, nel sangue, nell'atrabile, nella flemma, ec. Le cagioni possono essere esterne, come il calore, il freddo, il veleno, ec. interne che comprendono i movimenti del corpo e dell'animo, e finalmente le alterazioni delle abitudini. La materia morbosa può produrre diversi effetti, secondo che si ferma nella concavità delle vene o in altri organi.

3.° *Terapeutica*. Consiglia in ogni malattia di tener soprattutto presente la quantità della forza dell' infermo, il tempo della infermità, e la qualità del morbo. Ecco due fatti positivi congiunti ad un terzo, che poggia sopra principî arbitrari. Inoltre nella cura spesso ricorre ai principî metodici più di ciò che far potrebbe un Galenista, e talora loda qualche rimedio soltanto perchè rilascia, o perchè *poros aperit*. La sua polifarmacia è quale può supporsi per i principii che professa, e più complicata di quella di Garioponto, più ricca di alessifarmaci. Ottime sono le sue precauzioni per eseguire il salasso, facendo arrivare a 33 il numero delle vene che si aprivano ai tempi suoi, cioè dodici al braccio, tredici alla testa ed al collo, ed otto alle estremità inferiori. E mostra di aver bene esaminata questa parte, comecchè tratta anche dell'aneurisma falso, conseguenza del salasso, dandone i segni, ed i mezzi per guarirlo.

4.° *Divisioni Nosologiche*. Non si trova nelle opere di Costantino nulla di più di ciò che si legge nell'elenco delle malattie riportate dai greci dei bassi tempi. Nelle febbri distingue le efemere, il causo, la terzana, il sinoco, la quartana, la quotidiana, la sinoca,

l' emitriteo, e la febbre etica. In parlando del sinoco fa menzione del vaiuolo, dicendo *plurimum hanc* (febrem) *sequuntur variolae*. Per le altre malattie conserva il sistema del tempo; vale a dire le passa a rassegna dal capo ai piedi, anzi il suo *Viatico* diviso in sette libri è scritto precisamente con questo sistema, trattando prima dei morbi che nascono nel capo; 2. di quei che mostransi nella faccia; 3. dei morbi dei membri ministri del cuore e degli strumenti degli spiriti; 4. di quei dello stomaco e degl' intestini; 5. di quelli dell'epate, dei reni, della vescica, della milza, e della cistifellea; 6. di quelli degli organi genitali e delle giunture; e 7. di quelli che nascono dalla cute esterna.

5. Chirurgia. La Chirurgia di Costantino, come si osserva soprattutto nel Codice originale conservato in Montecassino, è un breve reassunto de' trattati chirurgici di Paolo di Egina, come si può rilevare massime dalla breve descrizione del metodo di Celso nell'operazione della pietra. Fra'capitoli più importanti è quello che riguarda l'apertura degli ascessi infra vaginali; in cui Costantino propone una specie di *dioptra*, accompagnata da una rozza figura, la cui conoscenza può interessare la storia dell'arte. Ecco il capitolo del manoscritto: *De apostematibus in vulva. Cum nascitur apostema in vulva si tale fuerit quod cum ferro possit curari, necesse est penitus incidi. Si autem fuerit putridum oportet hadiberi maturativa et findi ut possit extrahi putredo, quia apostema hoc dissolvitur et vulva est principale membrum postquam feceris, necesse est mulier supina et sub natibus plumam ponere; deinde cruribus elevatis sursum, manus utraque suas teneat super ventrem cossis ad collum sui ipsius ligatis, tunc obstetrix a latere dextro* molles factas in modum forficis cum arcu facto in modum scilicet ○—○— *ut vulva patens sit, quo intro possit aspici, alia mulier hoc artificium teneat ne claudatur, et obstetrix unctis digitis oleo violato intromissis sagaciter inquirat, et apostemate invento in molliori loco apostematis flebothomum inter duos digitos infigat et pungat, et circumpressis digitis omnem putredinem extrahet* (cap. LVII.).

Sono queste le dottrine principali, espresse da Costantino; imperocchè troppo lungo sarebbe, e forse senza frutto, lo andare minutamente esaminando tutte le sue opere. Egli certamente pretese di aver fatto più della realtà, comunque avuto riguardo al tempo si debba annoverare fra gli scrittori più fecondi. Egli credè di essere stato il primo nel descrivere distintamente le malattie dello stomaco nella sua opera diretta ad Alfano Arcivescovo di Salerno, di cui si è parlato, e che era molto perito nella Medicina prima dell'arrivo dell'Affricano: *Io scrissi*, egli dice, *questo libricino sopra i detti di molti ed eleganti scrittori antichi qua e là raccolti, a motivo della tua sanità, e quindi lo pubblico dedicato al tuo nome. Imperocchè io lessi con estrema diligenza tutt'i volumi degli antichi; ma ritrovar non potei alcuna opera, che avesse in ispecial modo parlato delle malattie dello stomaco.* Questo libro, a giudizio di Freind,

è copioso, non manca di ordine, e contiene tutte quelle cose importanti, le quali trovansi disperse presso gli antichi. Dai Libri di Costantino sulla malincoma apparisce che ai suoi tempi esisteva il Libro di Rufo Efesio, sullo stesso argomento, ora perduto. Freind sospetta che i *Luoghi Comuni* di Costantino non fossero altro, che una traduzione dell' opera di Aly Abbas, avendosela Costantino appropriata, perchè essendo gli Arabi allora sconosciuti, volle farla passare per sua.

Le opere quindi aggiunte da Costantino alla Biblioteca medica italiana contribuirono non solo a dare una certa notizia della medicina araba, ma ancora a far conoscere qualche trattato di Galeno ignoto fino a quel tempo. Ponendo mente agli Autori citati dagli Scrittori Italiani prima di Costantino si può rilevare a che estendevasi la loro letteratura medica. Eccetto Celso, del quale sventuratamente si era perduta la notizia, e che l'ultima volta era stato citato da Papa Silvestro II al cadere del X secolo; si conoscevano quasi tutti gli scrittori latini Il maggior numero ancora si conosceva de'libri greci, se non che d' Ippocrate si citavano in preferenza gli Aforismi, i Pronostici, e gli Epidemii, e di Galeno l'arte curativa, i trattati sull'azione de' rimedii e su' gradi de' semplici, que' sulle differenze delle febbri, su' polsi, sulle urine e qualche altro. Plinio, e Dioscoride erano nelle mani de' medici culti, ed un gran numero di manuali, di compendii, di sunti, di trattati, di lezioni, di ricette, scritti quasi tutti da Autori anonimi, costituiva la Biblioteca medica di quei tempi. Costantino, come si è detto, vi aggiunse alcuni libri d'Isaak, alcuni altri di Alì Abbate, altri suoi proprii, e qualche nuovo compendio de'libri pratici, e di quelli dietetici e farmaceutici di Galeno. Noi non tarderemo a trovare queste nuove cognizioni negli Scrittori che immediatamente seguirono. Nuova prova che siffatte notizie non si possedevano prima. Secondo una cronologia che apparisce chiara dalle citazioni, dalle tradizioni e dalle notizie storiche, l'epoca in cui fiorì Garioponto, il primo Cofone, la celebre matrona di cui parla Olderico Vitale, Plateario il vecchio, ed Alfano, come si è detto, deve determinarsi verso il 1050; quella in cui fiorì Costantino dal 1076 al 1080; e quella in cui insegnavano Cofone II., Plateario II., Giovanni Afflacio ed altri al 1090, mettendo al 1100 l'epoca di Nicola Preposito, degli altri Maestri che scrissero il *Regimen sanitatis,* ed infine dal 1130 al 1150 quella di Plateario III. comendatore di Nicolò. Veniamo ora all' esame de' documenti che si possono raccogliere sulla Scuola Salernitana in quel tempo.

Art. II.

Collegio Medico-Salernitano al cader dell'XI secolo.

Erano così oscure e così dubbiose le notizie da noi possedute sui Maestri di questa Scuola al cader dell'undecimo e principio del dodicesimo secolo, che tutto era ristretto a vaghe conghietture e dubbiezze. Ma un Codice testè scoperto in una Biblioteca di Breslavia nella Slesia Prussiana dal dott. Henschel illustre professore di quella Università, è venuto ad un tratto a dissipare ogni dubbio, ed a spargere una gran luce sulla Scuola Salernitana di quei tempi. In tal modo le più importanti quistioni storiche vengono ad un tratto risolute. Esso mostra fra le altre cose assai chiaramente che la Scuola Salernitana non professava dottrine proprie, e non era un aborto Arabico, come si è voluto credere. Inoltre tutto porta a credere che o quest'opera sia stata compilata da un discepolo di quella Scuola, che prendeva nota delle lezioni dettate dai suoi maestri; ovvero che sia una istituzione scritta di accordo fra' Maestri contemporanei per farla servire ad uso degli Allievi: nell'uno e nell'altro caso costituisce un documento importantissimo delle dottrine professate nel tempo in cui fu scritto. Nè questo tempo può essere determinato oltre il cadere del secolo undecimo: imperocchè uno de'maestri s' intitola discepolo di Costantino, e questo, come si è veduto, era morto nell'anno 1086, e però deve porsi poco dopo questo tempo; inoltre trovandosi fra'Maestri contemporanei, da' quali furono scritte quelle lezioni, Cofone e Plateario secondo, costoro, come si vedrà, non dovettero scrivere oltre il 1100; ed infine citandovisi Trotula come un'autorità antica di quella Scuola, e quindi appartenente ad una generazione precedente, questa, come abbiamo indicato, è quella dotta matrona, di cui parla Olderico Vitale, come celebre in Salerno alla metà dell'undecimo secolo. Si aggiunga a ciò che da questo trattato rilevasi chiaramente che il trattato detto *Practica brevis* non appartenga a Plateario comentatore di Nicolò, che fioriva circa 40 anni dopo e posteriormente a Cofone; ma appartiene a Plateario secondo che era contemporaneo e compagno di Cofone, come si dimostra nelle citazioni di Plateario terzo ne'Comenti di Nicolò.

Henschel crede di avere discoperto anche il titolo di questa collezione di medici trattati, o almeno de'trattati principali, dandogli nome di *Compendio Salernitano*. Uno de'trattati importanti compresi in questa collezione è quello che porta il titolo *Liber simplicium medicinarum*, il quale diligentemente esaminato trovasi avere molta analogia col trattato di materia medica che col titolo *Circa instans* dalle sue prime parole, è pubblicato sotto il nome di Gio. Plateario. Avvi però tale differenza fra il trattato manoscritto e quello pubblicato, il primo vince talmente l'altro in estensione, in pienezza di esposizione, ed in numero di articoli, che ragionevolmente si deve questo riguardare come un'estratto di quel-

lo ; sia che tale estratto sia stato eseguito da Plateario su' proprii manoscritti, ovvero che un suo scolare abbia per suo uso ridotta l'opera in compendio, in qualche cosa ancora modificandola. Ora nel trattato pubblicato nell' esporre (cap. XXV.) le preparazioni che formansi con l' aceto, parlando dello sciroppo acetoso, dice *Zuccarum debet resolvi in aqua et aceto, et decoquatur donec adhareat cutie, et si vis facere diureticum, magis decoquatur, ut invenitur in* COMPENDIO SALERNITANO. E precisamente nel Codice manoscritto, nell'articolo analogo, si trovano le medesime parole, intorno al modo da rendere lo sciroppo acetoso diuretico, e vi si trovano indicate le stesse virtù con le medesime parole. Laonde conchiude Henschel che questi trattati appunto formano il COMPENDIO SALERNITANO nome conveniente a tutta la raccolta, e non al semplice trattato in esame il quale tiene un titolo suo proprio. Ciò mostra altresì che il *Compendio Salernitano* è un'opera che ha preceduto la compilazione del *Circa instans*.

E queste cose interessano non solo la critica letteraria, ma ancora la Storia, la quale inoltre ha pure alcune altre considerazioni a fare intorno il criterio che viene da quest'opera somministrato per dare un'esatto giudizio sulla Scuola di Salerno a quel tempo. Esaminando cioè i personaggi che vi sono citati e le dottrine che vi professano.

8. GIOVANNI AFFLACIO.

Molti trattati di quest'opera sono intitolati ad un *Giovanni* che prende nome di *Afflacio*, e si chiama con una certa compiacenza *discepolo di Costantino*. Ma chi è mai questo *Giovanni Afflacio discepolo di Costantino*? Ecco la quistione che ha svegliato molte dubbiezze; e lo stesso Henschel è stato costretto a riformare la sua primitiva opinione.

Cinque Giovanni quasi contemporaneamente si trovano citati sia ne'documenti scientifici di quel tempo, sia nelle copie fatte posteriormente dalle opere di quell'epoca, cioè Giovanni Saraceno, Giovanni Benedettino, Giovanni Plateario, Giovanni Afflacio, Giovanni da Milano. Due cose si possono supporre, che o alcuni di questi fossero una stessa persona, cui si danno titoli diversi; ovvero che in realtà vi furono cinque Medici con lo stesso nome, e per questa causa appunto distinti con un soprannome ordinariamente preso, come soleva farsi, dal luogo della nascita. Vediamo quindi innanzi tutto qual criterio ci somministra lo stesso Costantino. Due Giovanni troviamo citati nelle opere a questo medico attribuite: uno è Giovanni Saraceno, il quale vien citato nella traduzione di Galeno, e che continuò la traduzione del *Pantegni* cominciata dallo stesso Costantino; e l'altro è quel Giovanni, pel quale Costantino traduce il trattato d'Isaak sulle febbri. E questi due Giovanni non possono essere la stessa persona: imperocchè se Giovanni il Saraceno era perito della lingua Araba quan-

to lo stesso Costantino, in modo che ne ha potuto continuare le traduzioni, non vi era necessità che Costantino avesse tradotto dall'arabo il libro d'Isaak per uso di lui, onde rinnovargli le cognizioni mediche apprese nella gioventù, e che a motivo dell'esiglio e delle sventure sofferte aveva potuto dimenticare. Questo Giovanni medico ignorante dell'arabo doveva quindi essere diverso dal Giovanni Saraceno. A ciò si aggiunga che il secondo Giovanni è determinato nella Storia, poichè Pietro Diacono ne scrive in breve la vita nella sua opera sugli uomini illustri Cassinesi (1), lo qualifica per medico, e cita alcune delle opere da lui scritte.

Nè Giovanni Plateario sembra potersi confondere con alcuno dei due Giovanni sopra indicati. Avendo già in istampa alcune opere di lui, ed altre ancor manoscritte; essendo citato in diverso modo dallo scrittore delle *Glosse* a Nicolò, avrebbe in qualche maniera fatto trasparire se non il nome di Afflacio, almeno la qualità di discepolo di Costantino, che quest'ultimo prende con tanta compiacenza. Inoltre il supporre che si fosse chiamato con due nomi Giovanni Plateario-Afflacio, è lo stesso che creare un uso che in que'secoli non si aveva, portandosi di raro il nome della famiglia, e solo talvolta quello della patria. Henschel per fermare questo sospetto ricorre ad un'altra supposizione, alla quale non presta fede egli stesso, cioè che nel linguaggio latino-barbaro dell'XI secolo da *a platea* siesi formato *applatius* invece di *Platearius*, e quindi da *applatius* siesi formato *afflacius*.

Riguardo a Giovanni da Milano io nulla mi farò a dire. Il fondamento sul quale poggia la esistenza di questo nome è troppo labile da potervi prestare agevolmente fede. In qualche manoscritto del XV secolo si è trovato il nome di un Giovanni da Milano come autore del *Regimen Sanitatis*, e da questa debolissima traccia si è passato a credere senza sospetto, che il Giovanni sia stato Maestro Salernitano, e redattore di quel poema didattico. Ma in niun manoscritto antico apparisce quel nome; ma niuno degli storici, niuno degli scrittori lo cita; ma da ultimo quel poema trovasi in altri manoscritti attribuito ad un Novoforo, e per questa parte esiste tanta dubbiezza, da non potersi prestar cieca fede alla esistenza di un Giovanni Milanese, e molto meno attribuire ad un nome così equivoco i lavori scientifici di un omonimo.

Da ciò che si è detto risulta che non rimangono che due sole probabili congghietture, cioè o che il Giovanni Afflacio sia un medico interamente diverso dagli altri, sconosciuto per lo passato, ed ora per la prima volta rivelato dal manoscritto di Breslavia; ovvero, come è più probabile, che sia il Giovanni Benedettino, medico conosciuto,

(1) Johannes medicus supradicti Constantini Africani discipulus et Casinensis Monachus, vir in phisica arte disertissimus ac eruditissimus: post Constantini transitum aphorismos edidit Physicis satis necessarium. Fuit autem supradictis Imperatoribus (Alexii, Henrici, etc.) Obiit autem apud Neapolim, ubi omnes libros Constantini sui magistri reliquit. *Pet. Diac. De vir. ill. Cas.* pag. 51.

dichiarato autore da uno Storico quasi sincrono, di esistenza sicura, e gia ricordato come autore di opere mediche. È vero che Pietro Diacono riferisce il titolo dell'opera di Giovanni, ch'è questo: *Aphorismus phisicis satis necessarius:* ma Pietro poteva aver dato questo nome come indicazione generale di un trattato di medicina pratica; e poteva inoltre essere un'opera diversa dalla medicina Pratica, e forse il Codice 97, ed il Cod. 69 dell'Archivio di Montecassino potrebbero contenere qualche lavoro originale di questo Giovanni congiunti ad estratti da lui raccolti per proprio uso. Aggiugne peso a ciò il sapersi che fu questo Giovanni che raccolse i libri di Costantino. E da ultimo il *Liber Aureus* che dal Codice di Breslavia apparisce esser lavoro di Giovanni, in realtà non è compreso nell'elenco delle opere di Costantino date da Pietro Diacono. Da ultimo rilevandosi dalle stesse parole di Costantino che Giovanni prima di entrare nel Chiostro avea esercitata la medicina, può ragionevolmente supporsi, che dopo aver insegnato in Salerno, stanco del mondo, ovvero obbligato da' politici turbamenti di que' tempi tempestosi, quando si disputavano il dominio i longobardi, i normanni, i greci e gl' imperiali, sia stato obbligato a rifugiarsi nel Chiostro. Anzi poichè una modesta conghiettura non è interamente da riprovarsi nella storia, io mi fo a suggerirne una, ed è che probabilmente questo Giovanni lasciò Salerno, e rifugiossi in Montecassino nel 1075, quando impossessatosi della città Roberto Guiscardo, ne partì Gisulfo II co' suoi aderenti, che si rifugiarono sotto la protezione del Pontefice, che ne avea sostenute le parti. Con ciò verrebbe spiegata la primitiva arte di Giovanni che era la medicina, e le sventure e l' esiglio che ne avevano interrotto l'esercizio.

Determinato così con una certa plausibile probabilità, il personaggio di Giovanni, rimane ad esaminare in breve le opere testè discoperte, le dottrine che vi professa, le citazioni e lo spirito.

Un trattato trovasi in questo Codice col titolo *Liber urinarum Johannis Afflacii discipuli Constantini*, che termina con le parole *Explicit liber aureus.* Intanto ed il *Liber aureus* come titolo generale, e questo trattato in particolare sono compresi fra le opere pubblicate sotto il nome di Costantino, nelle quali conserva il titolo *Liber de urinis compendiosus sed multa bona complectens.*

Un altro trattato nel Codice medesimo ha titolo: *Curae Joannis Afflatii discipuli Constantini de febribus*, ed è molto importante non solo per se stesso; ma ancora perchè a confronto degli articoli di Giovanni si trovano a forma di lezioni interposti gli articoli intitolati a due altri Medici, pria sconosciuti o almeno poco noti, un maestro Petronio, ed un Maestro Bartolomeo. Importante è questo trattato altresì perchè ci dà una compiuta idea delle dottrine piretologiche professate dalla Scuola Salernitana, al cadere dell'undecimo secolo.

Quel che fa sorpresa intanto in questo trattato si è che tutti gli articoli di Giovanni Afflacio si trovano, salvo alcune varianti, ri-

petuti nell'opera pubblicata sotto il nome di Costantino, col titolo *Liber Aureus*. Così che pare essere estratti da una grande opera della quale formava parte anche il precedente trattato *de urinis*, e quelli compresi nell'altro trattato: *De aegritudinum curatione*.

Il terzo lavoro di Giovanni Afflacio trovasi appunto in questo trattato: *De aegritudinum curatione*. Costituisce esso una serie di articoli relativi alle malattie considerate con ordine anatomico dal capo a' piedi. Lo scrittore di questo Codice ha voluto raccogliere intorno a ciascuna malattia l'opinione di varii maestri della medesima Scuola, cosicchè distinguendo gli articoli di ciascuno, se ne potrebbero ordinare altrettanti trattati più o meno compiuti di medicina pratica. E gli articoli di Giovanni Afflacio riuniti a quelli testè ricordati *de febribus*, ed agli altri *de urinis*, vengono a comporre una grande opera di Patologia medica speciale, il cui spirito interamente pratico ed applicato presenta un carattere ben diverso da quello di Plateario, ch'è più astratto, immaginoso, e teoretico.

Conviene nondimeno anche questa volta osservare che quasi tutti gli articoli di Giovanni Afflacio compresi nel trattato in parola formano egualmente parte del *Liber Aureus* che trovasi pubblicato col nome di Costantino. È questo dunque un plagio di Giovanni? È un errore del copista? È un errore del primo editore che intitolò tutto quello che trovò trascritto in un sol Codice, senza distinguere quello che apparteneva a Costantino da ciò che apparteneva al suo discepolo? Lasciamo in ciò parlare il prof. Henschel, giudice competente per dottrina e per lo studio speciale che ha fatto sopra questo Codice.

« Poichè, egli dice, noi abbiamo la precisa testimonianza del più antico di tutt'i Codici Salernitani cogniti, che la materia costituente il *Liber aureus* appartenga a Giovanni Afflacio, perchè non dovremmo ad essa testimonianza dare la preferenza sull'altra, ch'è puramente tradizionale, e che ne riconosce Costantino per autore? A ciò farò alcune riflessioni che sorgono dalla considerazione del *Liber aureus* nelle principali edizioni delle opere di Costantino. Noi non possediamo edizione di tutte le opere di Costantino più completa di quella di Basilea di Errico Petrus. Ora questa contiene i lavori di Costantino in parte con titoli differenti dagli originali che avevano, secondo il solo catalogo autentico di Pietro Diacono, e così variamente disposti, e verosimilmente anche così difettosi, che le opere originali menzionate da Pietro Diacono, non possono riconoscersi che per supposizione (1). Da ciò risulta in primo luogo che i dati ed i titoli di questa edizione in generale non offrono decisiva autorità spettare l'opera in parola a Costantino op-

(1) De morbor. cognit. et curat. L. de urinis: de stomachi malis: de coitu: de animi et spirit. discrimine: de grad. simpl.: Chirurg. L. I. Basil. 1541.

pur no. Oltracciò il libro del quale quì trattasi, ed al quale l'editore basilese ha imposto, Dio sa perchè, il titolo: *de remediorum et aegritudinum curatione*, ed a cui l'autore istesso deve aver dato quello di *Liber Aureus* non trovasi nel catalogo di Pietro Diacono delle opere di Costantino, ed in niun luogo comparisce traccia del perchè deve dirsi essere di Costantino. La supposizione che fosse suo, può avere avuto verisimilmente origine dal che è stato trovato, con le altre opere di Costantino, unitamente a quelle lasciate da G. Afflacio. E finalmente considerando con attenzione il Liber aureus istesso, nella disposizione che presenta nell'edizione di Basilea, manifesta chiaramente essere un aggregato di differenti scritti di più autori. Esso contiene dal cap. I. al XLVI le malattie trattate regolarmente, cioè cominciando dalle parti del capo, e finendo ai genitali ed ai piedi, e così pure è trattata regolarmente la materia dal cap. XLVI al LIX le malattie cutanee e le traumatiche; ma già nel cap. LVIII vi è mal destramente inserito: de tumore linguae, e nell'istesso capitolo, dopo de pustulis oris viene il cap LX de tumore uvae,, cap. LXI, de ileo, cap. LXII de ventositate, e senza alcun segno di capitolo, de cathárticis, cioè soggetto di ogni sorta, dal che si riconosce che il manoscritto conteneva materia eterogenea oppure disordinata. Ma però tutti questi sono elementi del nostro Tractatus de egrit. curat. che sono rivendicati ad Afflacio. Ai catartici fa seguito il cap. LXIII. ed il cap. VII. (sic), cioè la dottrina delle febbri che nel nostro Codice forma la dissertazione *Curae Joh. Afflacci de febribus*, nella quale è notevolissimo, che anche nel nostro Codice il capitolo de ethica, che nell'edizione di Basilea trovasi così stranamente contrassegnato cap. VII e posto dietro al cap. LXIX, è realmente il settimo capitolo della Piretologia di Giovanni Afflacio! In questo cap. VII de hectica dell'edizione di Basilea p. 103, la dissertazione in tutto simile a quella del nostro Codice, la quale finisce colle parole: « Si autem hectica sit mixta cum putrida curari impossibile est », si unisce subito senza alcun segno di separazione e senza legame col precedente, e nell'istessa linea, ad uno spezzone di farmacia, il quale tratta di una quantità di composizioni formaceutiche cognite per essere di Costantino, unitamente a molte altre, come la Hierapigra nostra, il Theodoricon nostrum, la Triphera nostra e simili. Che questo spezzone appartenga a Costantino è fuori di ogni dubbio, ma d'onde sia stato ricavato è tanto incerto, quanto è certo ed evidente che quì è stata inserito *invita Minerva*. Ma ciò non basta! Dopo che è data la ricetta pel Theodoriten cum nuce muscata, segue un'altro brano, che è un breve riassunto di rimedi ordinato secondo le malattie, ed il quale comincia: « Pro dolore capitis et stupore hemicraneo utere picra (deest comma) theodoricon et pilulis cochiis. Si sit sine stupore da paulinum. Pro epilepsia da blancam, et diahermis. Pro stomacho da picram et tripheram nostram, vel magnam aut diatessaron » etc. Anche questo potrebbe essere di Costantino, ma noi non vediamo in esso altro che una nota, come chi ben conosce

la disposizione adversaria dei manoscritti del medio evo, in cui i soggetti più eterogenei vengono ordinati gli uni dopo gli altri come capitano, è solito di trovare in quasi tutti i Codici, che (da *rapere*) chiamavansi *Rapiae*, cioè notiziarii. E tale è a nostro parere il libro, de remediorum et aegritudinum curatione nell' edizione di Basilea, preso da qualche Rapia manoscritto, in cui stavano uniti insieme accidentalmente, senza nome e senza titolo; il libro di Afflacio de febribus, indi i capitoli di Afflacio circa le malattie locali sparsi nel Trattato de aegritudinum curatione, ed in ultimo le note farmaceutiche e cliniche di Costantino. E lo scrittore del Codice che fu consultato per l'edizione di Costantino, avea considerato questo aggregato come le parti del libro appartenenti a Costantino, perchè le avea trovate unite alle sue opere, non ostante che, se vogliamo starcene all'autorità del nostro manoscritto, la massima parte di esse spetti a Giovanni Afflacio, e solo la particella aggiunta a Costantino. Ma debbo in ultimo far menzione di una particolarità la quale chiarisce la cosa, e mette fuori di dubbio che Afflacio sia l'autore dei libri scritti nel nostro Codice. Il nostro Codice, come abbiamo osservato di sopra, contiene esso stesso un Liber aureus, il quale appartiene ad Afflacio e non già a Costantino! Sotto il titolo: Incipiunt curae Johannis Afflacii discipuli Constantini, de febribus et urinis, il nostro Codice dal foglio 121-129 contiene due dissertazioni che noi qui abbiamo riportate in due luoghi distinti, a causa del contenuto scientifico, di cui l'ultima de urinis nell' edizione di Basile pag. 298 è segnata come opera di Costantino; però essa finisce nel nostro Codice colle parole: « Explicit liber aureus ». Ora è chiaro che il libro di Afflacio complessivamente chiamavasi Liber aureus, e che conteneva: 1. Le dissertazioni de urinis; 2. ciò che nell' edizione di Basilea si trova intitolato: de remediorum et aegritudinum curatione seu liber aureus, il quale consiste nel libro di Afflacio *de febribus* e nella Terapia speciale di Afflacio, i quali tutti trovansi incorporati nel nostro Trattato de aegritudinum curatione. Quest' ultimo è stato fuso ed attribuito a Costantino, sebbene appartenesse ad Afflacio, nei manoscritti del quale verosimilmente erano aggiunti per caso quei pezzi farmaceutico clinici, che forse erano estratti o note dello scolare prese dall' opera del maestro, i quali così sonosi trovati in questa collezione. Noi lasciamo ora che giudici assennati decidano, se siamo andati troppo oltre nelle nostre congetture, però confessiamo da parte nostra, che noi riponiamo molta fiducia sul Codice salernitano presente laddove esso attribuisce tutto l' anzidetto non già a Costantino ma a Giovanni Afflacio. In questo modo la conoscenza letteraria di quest' importante uomo viene ad essere compiutamente assicurata e giustificata » (1).

A queste ragioni dell'Henschel aggiungasi pure che nel trattato

(1) Henschel. Die Salernitanische Handschrift characterisirt vom Herausgeber Janus.

De aegritud. curat. in un articolo segnato M. B. ossia maestro Bartolomeo vien citato il *Liber Aureus* precisamente nell'articolo *De tussi* (1), che fa parte del trattato stesso, e precede immediatamente quello di Bartolomeo. Ora egli, che cita Costantino, se il *Liber Aureus* fosse appartenuto a questi, l'avrebbe citato per nome.

9. Giovanni Plateario secondo.

È questi al pari di Giovanni Afflacio, e forse più di lui, un personaggio importante, ed un distinto maestro della Scuola Salernitana. Il Codice di Breslavia è venuto a provare compiutamente ciò che io aveva d'altronde riconosciuto per altra via, cioè che questo medico sia fiorito al cader dell'undecimo ed al principio del XII. secolo, e che sia interamente diverso da altro medico della stessa famiglia, Matteo Plateario, che fiorì 30 a 60 anni dopo, ed era maestro di quella scuola e già vecchio quando Egidio di Corbeil verso il 1150 vi si trattenne a studiar medicina. Anzi Matteo dice chiaramente nelle *Glosse* che Giovanni Plateario, di cui parliamo, sia stato suo padre, il che proveremo fra breve. Risulta inoltre dalle citazioni tanto di questo Giovanni, quanto di Matteo Autore delle Glosse, che un altro Matteo Plateario fioriva contemporaneamente a Giovanni stesso, e che quindi sia stata la famiglia de' Platearii per Salerno ciò che gli Asclepii furono per la Grecia. Difatti nella *Practica brevis*, che evidentemente è opera di Giovanni II, questi cita Giovanni suo Padre, ch'è quello di cui si è parlato, ed un Matteo Plateario suo coetaneo e forse suo fratello. Noi vedremo che essi appartengono alla stessa famiglia, il cui cespite fu Giovanni I, che ebbe per figli Giovanni II, e Matteo primo, a' quali successe Matteo II, figlio di Giovanni II. Può ancora dalle loro opere facilmente determinarsi l'epoca in cui fiorirono, cioè Giovanni I intorno al 1050, Giovanni II, e Matteo I dal 1070 al 1100, e Matteo II dal 1130 al 1160; del che le prove verranno successivamente indicate. Pongasi mente soprattutto che Giovanni Plateario nella *Practica brevis* dice che insieme con Matteo Plateario curò un Sinone Comite; e si riconoscerà che erano non solo contemporanei, ma forse anche fratelli, e che vissero nello stesso tempo di Giovanni Afflacio e di Cofone juniore, cioè dal 1070 al 1100. Ed in vero se Sinone Comite, è, come pare, la stessa persona di Sicone Comite, questi era giudice in Salerno nel 1085, come rilevasi dal documento riportato da Ughelli (Ital. Sacr. Tom. VII. pag. 391). Inoltre che Giovanni sia stato coetaneo di Cofone si prova dalla citazione di Matteo Plateario Juniore nelle sue Glosse, in cui parlando dell'*Esdra* dice che Giovanni Plateario e Cofone concordavano sulla sua efficacia, mentre tutti gli altri maestri erano di contrario avviso. D'altronde il Codice di Breslavia viene a metter ciò fuori dubbio,

(1) Veggasi il trat. *De aegrit. curat.* Vol. II pag. 209.

citando le dottrine di varii maestri che insegnavano la medicina nello stesso tempo, fra' quali Cofone e Plateario. Raccogliendo queste diverse notizie de' medici Platearii, e tenendo presente anche il primo Giovanni, del quale si è parlato, si potrebbe stabilire un albero di famiglia. In questi apparirebbe per primo stipite un Giovanni I. che ebbe (forse) per moglie Trotula (1050 al 1060); costoro ebbero per figli un Giovanni II. ed un Matteo I. (1080 al 1100); figlio del secondo Giovanni fu poscia un Matteo II, e forse ancora un Giovanni III. (1130 al 1160). Le prove di ciò si vedranno fra poco.

Ma quali opere ci sono rimaste di Plateario II. del quale ora facciamo parola, o almeno quali opere delle conosciute appartengono a lui? Due specie di opere possediamo sotto il nome de' maestri Plateario; una è tutta relativa alla medicina pratica ed alla cura de' mali; l'altra riguarda la materia medica e la farmacologia. Sono compresi nella prima specie la *Practica brevis*, e tutti gli articoli contenuti nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, sia uniformi alla stessa *Practica brevis* sia aggiunti, e forse anche il trattato *De urinis* dello stesso Codice. La seconda specie abbraccia il *Circa instans* pubblicato; il *Circa instans* con tutte le addizioni nel Codice di Breslavia ove ha un più acconcio titolo, cioè *Liber simplicium medicinarum*; le Glosse all'Antidotario di Nicolò; e forse ancora altri articoli della stessa natura nel Codice sopra citato, come quelli su' medicamenti semplici, sulla formazione degli sciroppi, degli olii, ec. ec. Ora distinte in tal modo le opere sembra chiaro, per le ragioni che andrò a dire che le opere pratiche debbansi attribuire a Giovanni Secondo, che il *Circa instans* probabilmente è opera di Giovanni III, e le Glosse a Nicolò sono state scritte da Matteo Secondo.

La prova principale di ciò è la seguente: Matteo Plateario nelle sue Glosse a Nicolò, parlando della *Triphera magna* dice *Meus Pater Platearius ea utebatur cum opio miconis*; nel *Circa instans* poi trattandosi dell'oppio si distingue il tebaico e quello tranese, ossia preparato in Trani nella Puglia, e si condannano coloro che distinguevano l'oppio di Micone dall'oppio tebaico, che l'Autore crede essere lo stesso. Quindi l'Autore del *Circa instans* non può essere il padre dell'Autore delle Glosse. Rimane quindi l'Autore dell'altra opera, ossia della *Practica brevis*; ed in quest'opera appunto e propriamente nel capitolo *De dolore stomachi*, ch'è il V delle malattie dello stomaco (pag. 179b). si legge *Trifera magna in quo non sit opium tebaicum quod frigidissimum est, vel turnense* (tranense)... *ego facio triferam cum opio miconis absque tebaico et turnensi* (tranensi). Dal che si vede chiaro che l'Autore della *Practica brevis* è Giovanni Plateario padre di Matteo, ed egli stesso è figlio di un altro medico dello stesso nome. Da ciò risulta egualmente chiaro che gli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* appartengono a questo stesso Giovanni II autore della pratica. E difatto in questi articoli trovasi compreso

anche quello sopra citato *De dolore stomachi* con la stessa sostituzione dell'oppio di Micone all'oppio tebaico o tranese nella preparazione della trifera.

Il trattato *De aegritudinum curatione* è una compiuta istituzione di medicina pratica, non scritta da un solo, ma raccolta da otto maestri quasi contemporanei, de' quali cinque formano la parte principale dell'opera, e tre somministrano solo pochi articoli. Dei cinque scrittori principali due, cioè Cofone e Giovanni Afflacio, evidentemente scrivevano al cadere dell'undecimo secolo; due altri come si dirà, e forse tre, cioè Maestro Bartolomeo, Maestro Ferrari e Maestro Petronio sono stati loro contemporanei, non solo perchè noi conosciamo perfettamente i maestri di quella Scuola di 40 a 50 anni dopo per mezzo di Egidio, e questi non vi erano compresi, ed il supporli di un epoca posteriore sarebbe lo stesso che ammettere che il Codice fosse stato scritto prima degli autori a'quali appartiene; ma ancora per una ragione più positiva, ed è che gli ho trovati citati dallo stesso Giovanni II. Ora se que' Maestri furono tutti contemporanei, e l'opera di Giovanni Plateario costituisce il fondamento principale dell'opera, formando i suoi articoli il testo principale al quale si raccolgono gli altri come chiarimento, sarebbe strano il supporre esser questi vissuti dopo. Dopo ciò crescono prova pure le citazioni di Matteo Plateario nelle Glosse a Nicolò, le quali furono evidentemente scritte verso la metà del duodecimo secolo, perchè Egidio aveva conosciuto Matteo già vecchio, e questi era morto quando egli scriveva la sua opera. Ora Matteo cita Giovanni, che dice chiaramente essere suo padre, e lo cita come contemporaneo a Cofone; e però tutto prova evidentemente che il Giovanni Plateario II contemporaneo di Cofone sia l'autore degli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione*, e quindi della *Practica brevis* dalla quale per la maggior parte sono stati estratti.

E queste opere di Giovanni Plateario serbano esattamente il carattere della Scuola, non insegnando altro che le dottrine Galeniche della bassa latinità, con quella leggiera tinta di arabismo per quanto ne aveva importato Costantino. Nè in queste opere trovasi minimamente citato alcun Arabo; ma oltre le citazioni di altri maestri della stessa Scuola, fra' quali lo stesso Costantino, non si legge altro nome che quello d' Ippocrate e di Galeno, di Alessandro, di Rufo, di Teofilo, del Passionario, di un medico Costantinopolitano, di suo padre Giovanni Plateario, di Matteo Plateario suo collega nella cura di Sinone Conte, di uno Stefanone, di un Costanzo, di un maestro Bartolomeo, di un maestro Ferrario, e di un maestro Petricello, che nel Codice Breslaviano è chiamato Maestro Petronio. Plateario mostra inoltre maggiore sottigliezza ipotetica degli altri suoi compagni, trovandosi nelle sue opere più arbitrarie spiegazioni umoristiche; ed anche le sue distinzioni sono più minute, come quando distingue nelle febbri il causo dal causonide, il sinoco dal sinochide, e via discorrendo.

Anzi sembra che tale tendenza sistematica di Plateario secondo non sia andata a sangue agli altri suoi compagni, trovandosi negli articoli di maestro Petronio sulle febbri alcune specie di polemiche, e talora una confutazione molto esplicita ed animata di opinioni evidentemente appartenenti a Plateario.

10. Maestro Matteo Plateario Seniore.

L'esistenza di questo Maestro Matteo Plateario, o de Platea, è provata dalle citazioni di Giovanni II, e di Matteo Juniore, alcune delle quali sono state ricordate nel precedente articolo, altre lo saranno allorchè parleremo di quest'ultimo. Dalle citazioni medesime si rileva essere stato egli contemporaneo e forse fratello di Giovanni II: imperocchè curarono insieme un solo ammalato, a nome Sinone (o Simone) Conte, e nel trattato *De aegrit. curat.* trovansi alcuni articoli *a Magistris Plateariis* scritti. Ma per quanto sicura sia la esistenza di questo Matteo Seniore e l' epoca in cui fiorì; altrettanto oscura è la sua storia ed ignote le opere che appartengono a lui. Da alcune citazioni di Matteo Juniore, forse suo nipote, apparisce esser egli chiamato *Platearius* o *de Platea*, il che ci mena alla probabile conghiettura che il cognome venne a' Platearii dal luogo di loro dimora, o di loro origine, *a platea*; e certo esser dovea un luogo distinto di Salerno, sapendo che molte *piazze* erano in quella città e molte vengono citate col proprio nome.

11. Maestro Bartolomeo.

Un maestro Bartolomeo apparisce in tutte le antiche Scritture Salernitane, ed in tal forma da essere citato per alcune pratiche speciali da lui lasciate all'arte. Alcune pillole particolari, e specialmente un vomitivo andavano sotto il nome di Bartolomeo, il quale ultimo talora veniva citato insieme con altre specie di vomitivi comuni presso i medici di quella Scuola, e che portano il nome non solo di Nicolò conosciuto, ma anche di un Andrea, di uno *Scalpella*, forse anch'esso nome proprio; o chi sa che non siano maestri di quella Scuola appartenenti ad un'epoca, della quale appena è arrivata a noi una lontana tradizione! Tuttavia il nome di Bartolomeo era così poco avvertito che Baudry de Balzac volendo spiegare un verso inedito della *Schola Salernitana*

Andreae vomitus, Scalpellae, Bartholomaei

cambia l'ortografia, e forma *Scalpelli Bartholomei*, per dirci che i Salernitani formavano un precetto del vomitivo pel giorno di S. Andrea (30 novembre), ed un precetto del salasso (*scalpelli*) nel giorno di S. Bartolomeo (24 agosto). Ed è egli tanto convinto di ciò che crede che per questa ragione nella celebre giorna-

ta di S. Bartolomeo si gridava per le vie di Parigi *saignez , saignez* , e che forse i Salernitani avevano preparato innocentemente la parola d'ordine di questa giornata, e probabilmente fu scelto quel giorno per questa sola ragione ! Ecco a che mena la smania delle etimologie !

Indipendentemente da queste pratiche di un maestro Bartolomeo citate dagli Scrittori del XII al XV secolo , si aveva qualche cognizione della esistenza di un'opera di medicina pratica dal Catalogo de' manoscritti di alcune Biblioteche. Nella Biblioteca di Norfolk per esempio esisteva un manoscritto col titolo *Practica medica Bartholomaei* , e sebbene Haller lo citi nel capitolo *Scriptores incertioris aetatis* (1) però del secolo XV. pure è evidente essere molto più antico dell' inglese Maestro Bartolomeo di Granville, e l'opera stessa essere ancora diversa dall'opera dell'Inglese; il quale, secondo il medesimo Haller compilò sulle opere di Costantino e d'Isidoro la sua opera *De rerum proprietatibus.* Ora il manoscritto di Breslavia è venuto a spargere nuovo lume sopra di questo medico, ed a presentarci alcuni estratti della sua opera , da'quali veniamo a rilevare fino ad un certo punto le dottrine, a conoscere che viveva alla fine dell'undecimo secolo, e che insegnava medicina in Salerno, perchè alcune sue lezioni sono comprese fra le istituzioni di questa Scuola. Henschel crede che questo maestro sia diverso dallo Bartolomeo citato da Haller , come diversi sono altri Bartolomei di età più recente, de' quali ha esaminato alcuni lavori inediti ; ma dall'esame da lui fatto della sua opera di piretologia ha rilevato che sia anteriore o coetaneo di Giovanni Afflacio discepolo di Costantino , ed a motivo della loro connessione , dello spirito della loro dottrina, del loro stile e del metodo di cura , non possono essere stati che Salernitani. Io però posso ora a queste conghietture di Henschel aggiugnere una prova diretta che Bartolomeo fu contemporaneo più vecchio di Plateario secondo , e di poco posteriore a Giovanni Afflacio e fu maestro della Scuola Salernitana. Questa prova me la somministra questo medesimo Plateario , il quale nella sua *Practica brevis* cita due volte maestro Bartolomeo , cioè nell'articolo *dissenteria* , e nell'articolo *De lapidibus in renibus et in vesica* ,ove riporta anche le pillole *magistri Bartholomaei.* E fa sorpresa come nè Henschel nè Daremberg , scrittori avveduti, ed accorti ricercatori non abbiano osservate queste citazioni che tolgono il velo dell' incognito da questo maestro Salernitano. Che sia poi più giovine di Giovanni Afflacio si rileva dal perchè egli cita il *Liber Aureus* di quest' ultimo, nell' articolo *De tussi* del trattato *De aegrit. curat.* Altri Bartolomei abbiamo avuto posteriormente nel nostro Regno, uno de' quali fu quel Bartolomeo di Messina, che traduceva libri medici dal greco a'tempi di Manfredi (2) (1253-1265).

(1) Bibliot. Medic. Pract. Tom. I. pag. 484.

(2) Veg Articella. Venet. 1493 Explicit liber Hip. de natura puerorum

Ripetendo le ricerche pel desiderio di meglio chiarire questi personaggi certo importantissimi sia che si guardi all'abito scientifico che rivestono, sia al loro carattere presso la Scuola, sia alla loro rispettabile antichità, mi è riuscito infine di trovare un altro documento relativo ad un maestro Bartolomeo. È questo un manoscritto conservato nella Biblioteca Vaticana di M. Bartolomeo di Aversa sulle febbri; del quale, mercè i favori del chiaro prof. Agostino Cappello e di Monsig. Martinucci Bibliotecario, ho potuto fare ricopiare alcuni articoli. E prima di tutto sorge il dubbio se questo M. Bartolomeo sia un Medico diverso dal Salernitano, e nativo di Aversa presso Napoli: ma mentre da una parte pel M. Bartolomeo del Codice di Bleslavia non è indicata la patria, e poteva benissimo esser nato in Aversa e professare nella prossima Salerno; dall'altra parte in Salerno esisteva la famiglia *de Aversa*, e questo indicava un cognome forse derivato dalla patria primitiva. Di fatto ne'Registri Angioni, come si vedrà (Reg. 1269. Let. A. pag. 32) trovasi un Nicola d'Aversa *civis Salernitanus*, che era medico del conte di Montescaglioso, e meritò particolari decreti di favore da Carlo I. di Angiò. Ma se questa difficoltà era lieve non così poi quella che deriva dall'esame del Codice.

Il manoscritto Vaticano è fra' Codici Latini al n. 5378, pag. 93 a tergo. Il Codice è cartaceo, del secolo XV, e sembra mutilo perchè non vi ha proemio o titolo. Alla pag. 103 a tergo termina con queste parole: *Finis tractatus compendiosus et valde utilis de febribus, secundum magistrum Bartholomeum de Aversa transcriptus a Roderico de Guadalupa hispano die XV madii Anno a nativitate Domini MCCCCLXV currente. Laus et gloria sit omnipotenti Deo per infinita seculorum secula. Amen.* Ora esistendo nel Codice di Breslavia un trattato sulle febbri nel quale agli articoli principali appartenenti a Giovanni Afflacio vi sono aggiunti altri articoli di M. Petronio e di M. Bartolomeo, importava soprattutto di conoscere se l'opera della Vaticana era la stessa di quella della Biblioteca di Breslavia e quindi uno erane l'Autore. Fortunatamente per cortesia del prof Henschel esiste presso di me la copia di questo trattato e ne ho potuto fare il confronto, e posso francamente osservare che sieno due opere diverse, e quindi il Maestro Bartolomeo Salernitano deve distinguersi dal Maestro Bartolomeo de Aversa. Basti il confronto del solo articolo sulla terzana vera per convincersi di ciò.

M. Bartolomeo Salernitano.	*M. Bartolomeo di Aversa.*
Tercianarum alia vera, alia non vera. Vera terciana est quae fit ex colera rubea naturali putrefacta extra vasa, cujus signa haec sunt. Urina te-	Et terciane cura artificiosa habeatur, praemittenda sunt signa, denique cura. Primum signum est caliditas acuta et mordicativa. Secundum signum

translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messina siculo, jussu ac mandato illustrissimi viri Manfredi serenissimi Regis Siciliae, scientiae amatoris, etc.

nuis et rubea vel subrubea, pulsus velox et spissus, et durus. Accessio ejus cum magno frigore et postea magnus calor sequitur. Die tertio in tertium in eadem hora infestat. Diaeta autem istorum frigida et humida debet esse, sicut panis et aqua, et sicut sunt fructus, pira, fraga, pruna, vel si sanum habent caput herbae frigidae, cujusmodi sunt atriplices, spinachiae, portulacae, cucumeres, cucurbitae. In diebus autem interpolationis pullos cum succo uvae acerbae comedant, vel cum aceto, vel si uvam acerbam non habueris exprime turiones vitis, vel carnem arietis arvalis, vel edulinam, porcellinam, cujus pedes et rostra sunt saniora, cum praedicta uva acerba vel aceto. Pisces fluviales, bene mobiles, scamosos, ut sunt lucci, perchae. Solet autem haec febris sola diaeta curari, sine alia medicina. Sed tamen ne nihil facere videamur, et etiam certius et perfectius fiat curatio, post tres vel quatuor accessiones damus ei psilliticum vel diaprunis laxativum cum scamonea decocta hoc modo. Diagridium tritum et foliis caulis involutum, vel in pergameno pista et involve, et sic decoque, et decoctum permitte totum infrigidari, et cum uti volueris, tere. Dentur etiam ad purgandum medicamenta haec, electuaria. . diarodon, trisandali, opiatarum requies, vel rubea trociscata, et ydropicon, si necesse fuerit.

est quando ipsius parosismi incipiunt cum horripilatione aut rigore intenso et durat media aut una hora et ipsius finis est cum sudore et exuberentur et durat parosismus 8 horis ad minus et ad plus XII. et frequenter VII horis. Tertium signum est quando urina est subtiliter citrina. Quartum signum pulsus magnus et velox et frequens stante fortitudine virtutis. Quintum dolor capitis et vigilia.

Cura dividitur in dietam et potionem. Dieta sit talis, in suo principio utatur ptisana ordeacea non colata. In augmento ptisana colata. In statu succo granatorum et hoc saltem in die parosismi. In die autem quando est propter timorem virtutis uti posset tunc jura aquarum carnium aut pullis parvis. Potus autem sit vinum debile album et aquosum cum duabus partibus aquae. In declinatione vero utatur dieta grossiore ut est dieta predicta parosismi. Potio sit lenitiva et sit talis.

R. pulpe Cassie ℥j. V. mane fs tamarindorum ʒvj. dissolventur cum aqua endivie et administretur in Aurora et detur. Administratio clisteris quod apud Avicenna est magis delectum cum aqua decoctionis ebulientur violarum et ordei mundi lib. 1. in aquae dissolvatur pulpe cassie ℥ fs. gucci aut violarum secundum intentionem febris ℥j. Olei violarum ℥iij. Salis acetosi simplicis sive violarum ana ℥j. Olei violarum ℥iij. Aquae endivie ℥ij detur in Aurore. Post duas horas capiat aquam ordei cum pauco succo tum et aquosi sirupi ℥ij vel iij. Et istud Siropum poterit per totum parosismum et augmentum continuare. Quantum ad sui medicina debet uti sirupo predicto ℥j emulsionis minimorum Seminum communium. Visa 9.° tunc digestione in urina primaria non moveat aut imperfecte exhibeatur haec medicina laxativa.

R. reubarbari infusi in aqua endivie ʒj. ℈iij. et aque boraginis et in fortitudine virtutis pulpe cassie ℥ fs. mane ℥j. . . . . . dissolvantur cum aque endivie et boraginis et super hac medicina dormire poterit per mediam horam. Continuato predicto clistere et medicina lenitiva si febris non recederet iterum poterit exhiberi predictus sirupus et predicta medicina ponendo spacium quinque dierum. De-

mum uti epithimate ad infrigidandum epar pro quo R- Ceroti sandalini ℥ij. Olei ros. ℥j. et ex eo actu calido fiat inunctionem. R. ros. rubr. . . . . . Sandalin. Ana ʒj et tritentur grosso mortario, et bulliant in aqua endivie rosarum et boraginis ana ℥v et fiat epithima cum setico Non quidem hec actio est conveniens in dec inatione. Si autem sitis vehemens infestaret infirmum exhibeatur tempore parosismi aut statim julep violarum aut julep de quatuor aquarum 3. v. aque cocte ℥iij. Et hoc compendiose de cura terciane pure

Da questo parallelo si vede chiaro che diversi sieno gli autori dei due trattati: il che meglio ancora potrei far rilevare ponendo a riscontro altri articoli, massime quello *de Causonide*, nel quale le dottrine e la cura sono essenzialmente diverse. E ciò infine si mostra ancor meglio della citazione di Avicenna, che rimanda il Bartolomeo di Aversa ad un' epoca molto più recente, mentre il Bartolomeo Salernitano mostra di non conoscere altro Arabismo che quello che fu introdotto da Costantino.

La dottrina delle febbri del maestro Bartolomeo, sebbene meno ipotetica e meno carica di sottigliezze di quella di Plateario, tuttavia è meno semplice di quella di Giovanni Afflacio; ma certo non dispregevole pel tempo in cui fu scritta. In essa si adotta la triplice distinzione delle febbri in quelle prodotte da alterazione degli spiriti, degli umori e de' solidi; e riguardo agli umori sono sempre i quattro principali umori Galenici, che per ovunque spiegano la loro influenza, si guastano ora ne'vasi, ora fuori di essi, e danno luogo a diverse forme febbrili.

Gli altri articoli di Bartolomeo compresi nel Trattato *de Aegritudinum curatione* sono numerosi, e riguardano quasi tutte le malattie per modo che riuniti a quelli sulle febbri, compongono un trattato compiuto di Medicina pratica. « Da per ovunque, dice Henschel, Bartolomeo apparisce un medico non solo empirico, ma anche investigatore, cioè ricercatore delle cause, e sebbene presenti alcune idee speciose, pure traspare la sua inclinazione a farsi almeno un concetto teoretico di tuttociò che osserva. Diligente soprattutto si mostra nello stabilir la diagnosi; dà a dividere che abbia conosciuto il greco; e tratta di malattie, delle quali non si trova fatto parola negli altri trattati contemporanei, onde la sua Pratica è più compiuta delle altre. Da ultimo Maestro Bartolomeo si mostra molto erudito, e specialmente amante della etimologia, e studioso di manifestare le sue cognizioni linguistiche. Siene di esempio il suo articolo sul branco. « Branchos, egli dice, est praefocatio faucium a frigido humore. Graeci nimirum guttur branchos dicunt circa fauces fit, quod nos corrupte *branchus* dicimus; et nota quod *catarrhus* est fluxus rheumae a capite ad nares; qui

dum ad fauces venerit *brunchos* appellatur ; dum ad thoracem vel ad pulmonem tussis dicitur. Rheuma graece latine eruptio sive fluor. Coriza est quotiens infusio in ossa venerit narium, et praefocationem fecerit et sternutationem , unde et corize nomen accipit ». In Bartolomeo trovansi citati alcuni rimedii minerali , e soprattutto l'unguento mercuriale (*axungiam tere cum argento vivo*), nelle malattie della cute; il solfo nella scabbia, etc.

12. Maestro Petronio.

Ecco un medico Salernitano la prima volta rivelato dal Codice di Breslavia. Comunque il nome sia italiano, ed ancora ne'secoli posteriori vi sieno stati in Salerno medici cognominati Petrone o Petronio (1) pure non avevamo notizia di un medico scrittore non ignobile del cadere del secolo undecimo. Daremberg ci fa conoscere che siagli corso talor sotto gli occhi questo nome nell'esame di antichi Manoscritti latini. Ora però anche per lui possiamo fare una probabile conghiettura : imperocchè G. Plateario nella sua *Practica brevis* cita un maestro Petricello, ed in questi medesimi articoli compresi nel trattato *De aegr. curat.* trovasi in vece di Maestro *Petricello* scritto maestro Petronio. Laonde il maestro Petricello del libro stampato è lo stesso del maestro Petronio del manoscritto e forse era chiamato così per vezzo. Un solo dubbio sorge nell'animo nostro ed è che il M. Petricello è citato in un articolo di Trotula , e quindi pare che debba appartenere ad una generazione di medici molto più antichi. Intanto , malgrado questo incognito del Maestro Petronio, gli articoli compresi nel Trattato sulle febbri, e gli altri in quello *De aegritudinum curatione* mostrano avere anch'egli lasciato un'opera compiuta di medicina pratica, nella quale, oltre le malattie generali, trattò le malattie speciali dal capo a'piedi, come rilevasi non solo dall'ordine de'suoi articoli, ma ancora dalla introduzione al cap. sulle malattie del capo: *Quum diversae passiones humana corpora occupant, et secundum diverse membra, incipiamus de passionibus caput occupantibus.*

Nel trattato sulle febbri gli articoli di Maestro Petronio hanno una predilezione per la terapeutica, limitandosi a poche parole per ciò che concerne la patologia. E comunque si risenta della polifarmacia di quel tempo, tuttavia vi sono molte cose che meritano speciale considerazione, fra le quali Henschel distingue la cura delle intermittenti, eseguita per mezzo degli oppiati, massime nella quotidiana e nella quartana accampagnata da brividi forti e durevoli. In generale dopo avere in breve indicato da quali umori vien prodotta la febbre, espone in breve la sintomatologia e quindi passa alla cura. I sintomi sono da lui espressi rapidamente , ma senza trascurare i più essenziali ; per esempio trattando del causo dice :

(1) Nel 1561 Vincenzo de Petrone, ed altro Vincenzo Petrone professore pria in Salerno indi in Pisa. † 1665.

cujus haec sunt signa: calor continuus et immoderatus; sitis perseverans, ut bibentibus nihil sufficiat: vigiliae: alienationes multae; pulsus velox et acutus; urina rubicundissima, et tenuissima, et constipatio. Egli entra tavolta anche in una certa polemica, nella quale sembra prender di mira qualche suo collega e contemporaneo, come quando condanna nella terzana la dieta tenue, che potrebbe farla cambiare in putrida e continua, e quando sostiene che sia una stoltezza attribuire la quartana al *flegma secco.* Gli articoli di Petronio nel trattato *De aegritudinum curatione* sogliono seguire quelli di Cofone, ed oltre gli articoli trattati dagli altri, ve ne son due, de' quali parla Egli solo: *De tinnitu aurium,* e *de eructationibus.*

E qui bisogna riflettere che questo maestro Petronio ed ancora M. Ferrario probabilmente sono stati contemporanei di Plateario il vecchio, e quindi anteriori a Costantino. Ciò si desume non solo perchè Petronio è citato da Trotula, ma anche perchè Plateario II, dice aver Petronio composte le *Pillulae arteticae* insieme con Ferrario e con Plateario, padre di Plateario II, del quale si è parlato a pag. 161. Per tali ragioni Petronio e Ferrario dovrebbero riporsi fra' medici che precedettero Costantino, ed io ne parlo in questo luogo solo per riunire insieme gli scrittori del *Compendio Salernitano.*

13. Maestro Ferrario.

Costui viene da Henschel riguardato come molto più incognito de' precedenti; non avendone altra notizia, se non quella di vederlo autore di due articoli nel trattato *de aegritudinum curatione*, per il che gli sembra quasi certo essere stato maestro Salernitano, non solo perchè trovasi compreso in un trattato scritto per intero da altri maestri di questa Scuola; ma ancora perchè cita quasi tutte le ricette di Cofone, del quale sembra essere stato discepolo. Il dot. Daremberg, che ha conosciuto quasi tutt' i manoscritti medici dell' Europa dice aver veduto talvolta citato un maestro Ferrario, ma nulla può indicare riguardo all'epoca, alle opere, alla Scuola. Ma a me è riuscito di trovare una certa notizia anche di questo medico, il quale era certamente Salernitano, e discepolo o collega di Cofone il vecchio. Egli è del pari citato nella *Practica brevis* di Plateario II, il quale nell' articolo *Artetica* riporta le *Pillulae arteticae a Magistro Ferrario et a Magistro Patricello et Magistro Plateario compositae* (1). La qual cosa fa conoscere aver Ferrario insegnato in Salerno forse nella metà dell' undecimo secolo, ed oltre i due articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione*, uno de' quali riguarda la malattia degli occhi, e l' altro l'elefantiasi, egli ha scritto anche sopra altri argomenti di medicina pratica, e forse, al pari dei suoi compagni compose un trattato compiuto che conteneva la descrizione, e la cura di tutte le malattie. Quel che può osservarsi da questi articoli è che egli si mostra soverchiamente empirico.

(1) Ed. del Breviarium Serapionis per Ott. Scoto, Venezia 1497 p. 184.b.

14. Cofone juniore.

Alcuni senza ragione dicono che Cofone juniore fiorisse nel XIV. secolo; ed Haller comunque lo creda antico, pure lo dice uomo *incerti aevi*. Ma l'epoca in cui fiorì Cofone è esattamente determinata. Da una parte egli cita il *Passionarius Galeni* opera di Gariopontо, cita Costantino, e riporta l'*Elettuario del Duca*, così detto secondo Plateario *quia Abbas de Curia illud composuit ad opus Ducis Rogerii, filii Roberti Viscardi*, ovvero come dice Egidio

Quia Ducis Apuliae titulo signata superbit.

Ora Ruggieri fu Duca di Puglia, per opera della madre Sichelgaita nell'anno 1085, ed intorno a questo tempo deve stabilirsi la confezione di quel rimedio. Dall'altra parte Cofone è citato da Nicolò Preposito che fiorì poco dopo il 1100; e trovansi inoltre alcuni suoi articoli nel trattato *De aegritudinum curatione* scritto, come si vedrà, anch'esso verso il 1100; ed è citato da ultimo da Plateario juniore che scrisse dal 1130 al 1150. Ha dovuto Cofone quindi scrivere dopo il 1085 e prima del 1100, intervallo di tempo assai breve, che non permette di uscire dall'anno 1090, od in quel torno.

Essendo Cofone uno de' primi che citi Costantino, le sue opere divengono importantissime per far giudicare del fondo delle dottrine tradizionali e delle modifiche che ricevevano dal tempo. Da tali opere si rileva che egli fedele alle dottrine apprese da'suoi maestri, le trasmette come tipo della scuola nella quale si era formato. Nel proemio del suo trattato: *De arte medendi*, dice di scrivere le dottrine raccolte *ex Cophonis ore, suisque et sociorum scriptis*, dal che si rileva una specie di protesta di voler conservare le dottrine della Scuola della quale formava parte; e si rileva ancora che un altro Cofone vi sia stato prima di lui, o suo padre, o almeno della stessa famiglia. Volendo esaminare quest'opera sotto il rapporto storico per riconoscere qual uso egli fece delle cognizioni della medicina araba appresa da Costantino la prima osservazione che si presenta riguarda le indicazioni di Cofone di sciogliere di stringere e di restaurare ciò che si è perduto, e quindi la provvenienza metodica della patologia, congrua alle dottrine professate da Gariopontо, e diversa dal Galenismo arabo. Ed anche pel tempo da apprestare i rimedii vi è molta imitazione del sistema metodico: così quando nella podagra commenda i dissolutivi, cioè gli scioglienti, gli attraenti e gli espellenti, vuole che i primi sieno dati la mattina, i secondi a mezzogiorno, ed i terzi la sera; ovvero la sera la mezzanotte e la mattina. Inoltre quando vuole che per le persone deboli si scelga una sola medicina, *quae officium trium compleat, quae scilicet dissolvat attrahat et expellat*, soggiugne *et hoc saepius faciunt moderni*, pe' quali deve intendere Gariopontо ed i compagni della Scuola, i quali, al dire del primo, credevano che i ca-

tartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll' evacuarli e col purgarli. Un metodismo assai chiaro si osserva ancora quando Cofone stabilisce la dieta di due o tre giorni prima di dare i lassativi, ed il vitto de'giorni seguenti, e l'ora e'l giorno da dare il bagno, ec. Cita in una parte anche la piccolezza de'pori, e parla di un genere di medicare che chiama *resumptivum* o *enutriens*.

E non solo per le dottrine è chiara la sua derivazione da Garioponto, ma anche per le citazioni Tre soli sono gli Autori da lui ricordati, cioè Galeno, Costantino, e più spesso Ippocrate; ma mentre di quest'ultimo pare che avesse avuto assai frequentemente per le mani gli Aforismi, di Galeno dà indizio di conoscere i compendii proprii della Scuola Salernitana. Quindi parlando della malva coll'olio rosato dice: *Inde est quod in* PASSIONARIO *praecipit Galenus, superponi facta podagra, ut membrum reddatur insensibile et sic pauset infirmus*, e non solo si conosce che il *Passionarius Galeni* sia una compilazione fatta da Garioponto e da'suoi compagni Salernitani della parte curativa di Galeno, di Prisciano, di Alessandro, e di Paolo; ma anche in quel libro trovasi perfettamente l' indicazione stabilita da Cofone. Questi inoltre ha ricopiato da Garioponto anche alcuni modi barbari di dire, che son proprii di quello scrittore, come quando tratta *de tenesmone, sive voluntas assellandi sine affectu*, e così il *clisterizare*, *gargarizare*, ec. ec.

Haller dice che Cofone *Graecos citat, medicamenta potius habet Arabum*, e certamente è provato, come avrò più volte occasione di ricordare, che molti nuovi medicamenti introdotti la prima volta dagli arabi si riconobbero assai presto in Italia prima ancora dell'arrivo de'Libri Arabi, sia per mezzo de'Circolatori Ebrei, sia per mezzo degli Amalfitani che esercitavano un attivo commercio coll'oriente. Egli stesso fu autore di un elettuario freddo citato da Nicolò e da Plateario. Riguardo alle citazioni, egli dà prova di non farle ciecamente, nè per soverchia deferenza all' autorità, e talora anche critica Ippocrate, come quando dimostra non avvenir sempre la sete dopo la purgagione, ma talora succedere nel corso di essa. Nel suo libro *De arte medendi* esamina la differenza dell'azione de' semplici e de'composti, anche secondo le parti inferme, e la differenza delle indicazioni, e delle ore in cui si apprestano. Parla della preparazione del corpo per due o tre giorni prima di purgarlo, secondo il precetto Ippocratico, che conviene rendere pria fluide le materie che vogliونsi purgare e si occupa anche della preparazione de'rimedii per infrangerne l' azione e renderli innocui E qui conviene riferire un'osservazione del prof. Santorelli, il quale vedendo la preferenza che dava Cofone a'rimedii purganti ne trova la ragione nel predominio della cacochilia gastrica in Salerno anche a' giorni nostri, onde colà i medici sono costretti ad adoperare i purganti in preferenza di ogni altro espediente terapeutico. Cofone inoltre esamina con diligenza i segni delle diverse

replezioni, e con criterio indica la diversità de'mezzi da vincerle. Conosceva che alcune sostanze possono rimanere assorbite, e ne traeva profitto per la pratica; come quando per purgare gli uomini delicati prescrive: *Accipe elleborum album et coque in aqua cum frumento, et illud frumentum gallina comedat per dies octo, tunc occidatur, et coquatur in aqua, et detur ad comedendum, et jus ad sorbendum: satis, et sine molestia ducit.* Consiglia ottime regole relative all'età, alle complessioni, ai morbi, ec. ec. ec. In questa stessa opera commenda molto lo studio dell' anatomia che dice aver eseguita sui porci, comunque allora in Salerno aprivansi cadaveri umani: e comunque la sua opera versasse sopra argomento di altra natura, tuttavia mostra di avere avuto una certa cognizione del sistema dei vasi bianchi, allorchè dice: *Et ibi fit vena chilis, in qua infiguntur capillares venae, quae prae nimia parvitate videri non possunt, per quas urina cum quatuor humoribus mittitur ad renes.*

Quegli articoli poi di medicina pratica, che fan parte del trattato *De aegritudinum curatione*, poggiano sugli stessi principii, ed insegnano le stesse dottrine, comunque alcuni di essi, come si è detto, appartengano probabilmente al primo Cofone. Anche in questi scarse sono le citazioni, nè altro si aggiugne ad Ippocrate e Galeno che il solo Costantino; e la purgagione del corpo secondo la maniera di Cofone, costituisce il fondamento della sua terapeutica. Il numero degli articoli contenuti in questo trattato mostra avere questo Cofone scritta una istituzione compiuta di medicina.

Prova anche più questo fatto un altro breve articolo, che va sotto il nome di Cofone, senza che si possa conoscere se a questo appartenga, o al Cofone anteriore, vale a dire l' *Anatomia del porco.* E fu accolta con tanto favore questa unica lezione anatomica che siesi scritta ne'bassi tempi, che venne finanche attribuita a Galeno, e trovasi compresa fra'libri spurii della edizione Giuntina. Il nostro illustre Marco Aurelio Severino aggiunse anche questa lezione di Cofone alla sua *Zootomia Democritea*, preponendovi una piccola prefazione, nella quale mostra il vantaggio che si trae studiando anatomia sugli animali prima e quindi perfezionandola sull'uomo. *Cophonis*, dice Severino, *celeberrimi suo seculo medici, anatomen, quam de resectione porci reliquit, ad finem figurarum nostrarum apponere libuit.*

Avvi nel Compendio Salernitano di Breslavia anche un altro trattato che porta il titolo: *De urinis et earundem significationibus*, il quale non solo fa seguito al trattato di Cofone *De methodo medendi*, ma vi è strettamente connesso (1), ed il compilatore inoltre chiaramente dice appartenere a Cofone Tanto lo stile, quanto le dottrine insegnate in questo trattato sono quelle di Cofone, vi si trovano le sue solite categorie *constrictio et mortificatio*, ed ha quel gusto pratico-teoretico proprio di questo scrittore. La qual cosa

(1) Leggasi la illustrazione che ne dà Henslcr al II Vol. pag. 15.

sempre più ci fa conoscere essere stato Cofone uno de' più fecondi Scrittori Salernitani ; il che provasi ancora da che nella stessa Collezione Salernitana trovansi due altri trattati uno senza titolo , al quale Henschel ha preposto *De modis medendi* , e l'altro col titolo *Liber de corporibus purgandis* , che appartengono allo stesso Cofone. Quest'ultimo è il trattato *De arte medendi* , del quale si è parlato, sebbene alquanto modificato, più semplice, più breve, e senza alcuni articoli, che Henschel crede esservi stati aggiunti posteriormente. Il trattato *de modis medendi* è una lezione sopra tre metodi di medicare, cioè il purgante, l'astringente, ed il restaurante, nella quale col solito stile, e con le solite dottrine Cofone cerca di spiegare ed applicare i suoi principii generali di terapeutica. In questo come nella conosciuta sua lezione stampata l'Autore suggerisce con somma diligenza le precauzioni nell'adoperare il metodo sciogliente e purgante, e le cautele necessarie relative alla scelta de'mezzi, all'umore predominante, all'età , alla stagione , alla dieta, etc. Lo spirito pratico domina in questo trattato, nel quale a traverso delle teoriche predominanti in quel tempo apparisce chiaro il clinico avveduto ed esercitato.

Dopo aver dato così una qualche idea di questo dotto ed operoso Salernitano , non mi rimane che soggiugnere una breve riflessione sul suo linguaggio. Anche in lui si osserva quell'alterazione nell'ortografia, e quelle voci nuove prese dal popolo, e che davano principio al dialetto che poi divenne lingua italiana. Si potrebbe fare una raccolta di tali voci , che darebbero materia ad una estesa dissertazione ; come fra le altre sono significative le voci *moderni*, *assellare* (per andare al cesso), *zuccaro* , *cepulla*, *citrulo* , *scariola*, *citrangulo*, *etc*.

Art. III.

Opere anonime di Scrittori Salernitani della fine dell' undecimo e principio del dodicesimo secolo.

Fra' trentacinque trattati contenuti nel Codice Salernitano conservato in Breslavia, ve ne sono molti , de' quali non si conoscono gli Autori ; ma che per le dottrine che vi si professano, per le citazioni , per la forma, e soprattutto per essere riuniti con altri evidentemente di quest' epoca , sembra chiaro essere stati scritti nel tempo medesimo. Forse molti di essi appartengono agli stessi maestri, de' quali abbiam parlato finora ; ma è ancor possibile che siano stati scritti da incogniti autori. Nè certo noi avremmo avuto cognizione de'lavori scientifici di un M. Bartolomeo, di un M . Petronio e di un M. Ferrari, ove questo codice medesimo non ce ne avesse conservato i documenti; come appariscono nelle opere Salernitane antiche altri nomi, che pur meriterebbero essere chiariti, perchè Autori di metodi terapeutici, come quelli di un Andrea, di uno Scarpella, di un Petricello, e di altri. I titoli di que-

sti trattati e le notizie datene da Henschel basterebbero essi soli a stabilire una compiuta istituzione medica, che abbraccia l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la semiotica, la nosologia, la materia medica, la droghistica, la farmaceutica, l'arte di ricettare, la terapia generale, la terapia speciale, ed i precetti clinici, i quali tutti sono trattati con sufficiente estensione, e con pari dottrina.

Da questi trattati rilevasi che in quella Scuola si distinguevano gli apparecchi organici in *animali*, *spirituali*, ed *animali*; che questi si suddividevano in *nutritivi* e *generativi*, e che ciascun apparecchio ha i suoi organi *diffusivi*, *espurganti*, *aujuvanti* ed *inservienti*; e che il principale organo *animato* è il cervello, il principale organo *spirituale* è il cuore, il principale organo *nutritivo* è il fegato, come i principali organi generativi sono i testicoli. Quattro umori principali formano il corpo umano, nel quale osservansi ancora quattro qualità capitali ed altre accidentali. Tanto gli umori, quanto le qualità vanno soggette ad alterazioni, modificate dall'età, dal sesso, dalle stagioni, da'climi, da'cibi, da' rimedii. La mistione di questi umori e di queste qualità formano le complessioni organiche.

Su di questi principii generali è elevata la fisiologia e la patologia della scuola. La semiotica è principalmente poggiata sull'esame delle urine e de' polsi, de'quali ammettono innumerevoli distinzioni. La materia medica è di una ricchezza e di una profusione da sorpassare gli antichi, e poichè non ancora la chimica era venuta a ridurre a piccol numero i rimedii, così aveano i Salernitani una grande ricchezza di semplici, massime di quelli tratti dal regno vegetale, e de'quali il maggior numero era somministrato da piante indigene. Aveano special cura d' indicare i caratteri delle piante per evitare gli errori e le sofisticazioni, e preparavano così le basi della botanica. In questo le opere di Plinio, di Dioscoride e di Galeno somministravano tutta la materia, aumentata ancora delle cognizioni, che per mezzo de' prossimi Amalfitani con tanta facilità ricevevano dall'oriente. Le preparazioni farmaceutiche erano numerose e complicate; il che rendeva necessario un grande studio farmaceutico. Le virtù de' farmachi erano determinate secondo le qualità fondamentali ed accidentali che loro attribuivano; e prevaleva talvolta l'azione purgativa, la ristrettiva, la rilasciante, e la nutritiva.

Per la clinica privata avevano alcune norme di astuta politica per conciliarsi la confidenza del malato e delle famiglie, e per conservare la dignità e l'importanza dell'arte. Serbavano inoltre alcune indicazioni generali molto avvedute nella cura de' morbi, cominciando dal preparare con rimedii lassativi, e favorire così i moti naturali, onde, preparati i materiali morbosi, passavano a ripurgarne il corpo. La dieta veniva sempre in soccorso della terapeutica. Il salasso era piuttosto adoperato con frequenza, tenendo conto non solo dell'età, del sesso e della stagione, ma ancora della predominanza di alcuni umori e delle qualità naturali. Lo eseguivano sopra tutte le vene del corpo, ed ammettevano la derivazione e la rivulsione.

Non mancano intanto alcune felici prescrizioni farmaceutiche confermate utili dalla esperienza, come fra le altre è la limatura di ferro prescritta con metodo assai ragionevole nella ostruzione della milza consecutiva alla quartana.

Distinguevano le malattie in due grandi famiglie, una delle quali abbracciava le febbri e l'altra tutt'i rimanenti morbi. Di questi non facevano classi particolari, ma le distinguevano secondo le regioni del corpo, cominciando dalla testa e terminando a' piedi. Delle febbri avevano quattro classi principali le effemere, le continue, le periodiche e le etiche, che poi suddividevano secondo la forma in un gran numero di altre. Riguardo alla cagione prossima le distinguevano in alterazioni degli spiriti (effemera), de' solidi (etica), e degli umori (tutte le altre). Le rimanenti malattie erano distinte per la sede e pe' sintomi, onde il numero de' morbi era interminabile, e facilmente un semplice sintoma era riguardato quale speciale infermità.

Gli autori citati sono Galeno, qualche volta Ippocrate, e talora Costantino, o qualche maestro della stessa scuola, come Giovanni, e Cofone, e la dottrina de' Dinamidii ed il *Passionarius* che si sa appartenere a Garioponto. Vi si citano altresì Alessandro, e Stefano, nonchè l'opera di Rufo, posteriormente perduta. Vi si parla di un antidoto di Giulio Cesare; di un rimedio per la colica adoperato da un Sacerdote di Terra di lavoro. In qualche articolo attribuito a Giovanni Afflacio, e che fa parte del *Liber Aureus* pubblicato sotto il nome di Costantino, si trova citato Giovanni Damasceno, autore che vien citato anche dal M. Bartolomeo, che cita il *Liber Aureus*], nè vi è altro sentore di autori arabi. Il linguaggio è il solito latino-barbaro, come negli autori cogniti della stessa Scuola; e potrei raccogliere molte parole per farne il confronto, come *stuello*, *citruli*, *brusci*, *fondo*, *canna*, (arundo), *murola* per more, *sagimine* per assungia, e *cufia*, per cuffia, *rascatio* per espettorare, *frisco*, *plicatura*, ed altri consimili, e soprattutto fra' cibi cita i *vermicelli*, prima indicazione a quanto pare di un cibo così gradito a' napoletani, e che in tal modo veniamo a conoscere, che nell'XI secolo usavasi col medesimo nome che conserva a' giorni nostri.

E queste cose, che io sono andato così quasi di volo indicando, io potrei largamente esporre e provare con trascrivere ed esaminare uno per uno i trattati anonimi di questo Codice prezioso. Ma chi amasse più ampie dilucidazioni può proccurarsele leggendo quei pochi trattati che riportiamo ne' documenti. Crediamo soltanto pregio di questo lavoro più minutamente analizzare il trattato *De adventu medici ad aegrotum*, imperocchè contenendo esso l'applicazione pratica presso il letto degl'infermi delle svariate dottrine sparse nelle altre opere di questo genere, e non avendosi inoltre nè presso gli altri antichi, e neppure nel medio evo altra opera di simil genere, sembra più di ogni altra adatta a svelare lo spirito e l'indole della medicina Salernitana. Henschel, al suo solito, esaminò dottamente questo lavoro, al quale io soggiunsi alla nostra Acca-

demia Medico-Chirurgica in agosto 1851 le seguenti riflessioni:

Il chiarissimo dott. Henschel per dimostrare che la Scuola Salernitana curava secondo le indicazioni, e non già con riti religiosi, come voleva Sprengel, e che inoltre prendeva le indicazioni, non dalla sola dietetica, come sull'appoggio del noto carme *Regimen Scholae Salernitanae* alcuni han voluto sostenere, prende a provare che l'Autore di questo breve trattato *De adventu medici* ha compendiato i precetti medici da Ippocrate e da Galeno. Egli inoltre pensa, che le regole dietetiche date nel *Flos sanitatis* sieno la parte esoterica ed esterna della Scuola, mentre i-Compendio Salernitano esponga le dottrine mediche speciali necessarie per coloro che esercitavano l'arte, e quindi riservate a quelsti soli, ed insegnate ne' penetrali intimi della Scuola, come le dottrine arcane delle antiche Scuole Salernitane. A me sembra nondimeno che ciò non possa provarsi, e che una Scuola posta sotto la influenza de'poteri civili, e con ordinamenti che iniziarono le forme delle moderne università, non potesse avere un insegnamento arcano e recondito, ed un altro isoterico e pubblico. I maestrdi quella insegnavano l'arte scrivendo libri medici pe' medici, e con tutte quelle cognizioni necessarie a formare un perfetto artista; e quando poi erano chiamati ad indicare le regole dietetiche, perchè un uomo qualunque si possa conservare sano, in questo caso mutavano linguaggio e restringevano i precetti alla sola dieta, non con lo scopo di distinguere la parte rivelata dalla parte arcana, ma solo per adattarsi alla intelligenza volgare.

Bello poi e dottissimo è il modo come Henschel s' ingegna a dimostrare che l'Autore di quel trattato abbia compendiati da Galeno i suoi precetti. E certo, come si vedrà, tanto i principii generali, quanto i particolari precetti son della Scuola greco-latina, e non hanno alcun sentore di arabismo; ma forse meglio se ne troverebbero le tracce negli Scrittori galenici de'bassi tempi latini, e soprattutto in Prisciano, in Celio Aureliano, in Marcello, e nel falso Plinio, modificati però e siffattamente in perfetta teorica ridotti, che, conservando l'origine, divengono tuttavia proprii di quella Scuola. In tal modo meglio apparirà tanto la provenienza della medesima Scuola, quanto la sua entità, avendo una propria fede scientifica, ed un particolar modo d'insegnare le dottrine mediche, senza limitarsi all'ingrato mestiere di raccoglitori, che cercano e ripetono. Non v'è dubbio che le dottrine della Scuola di Salerno derivavano dagli scrittori greci e latini, e soprattutto da Galeno; ma esse eransi conservate quasi tradizionali nella Scuola, senza il bisogno di andarle a compendiare ogni volta nella loro sorgente. In somma per la origine erano precetti trasmessi da' Greci e da' Latini; ma per la forma e pel convincimento erano divenuti Salernitani e propri di quella scuola; la quale ringiovanì, per così dire, la medicina greco-romana, ritemprandola nello spirito religioso: e mettendola di accordo col cristianesimo. E per verità mentre Henschel giudiziosamente in altro luogo ha stabilito, che deb-

basi la pratica indicata in questo libro dichiarare come propria di quella scuola, e non già come una semplice imitazione, pure nelle sue note, ed in talune parti del suo comento pare che sacrifichi troppo al sistema di dimostrare l'Autore di questo trattato come ricopiatore di Galeno, togliendogli, senza volerlo, ogni merito di proprio e di nuovo. In tal modo egli arriva fino a citare il precetto d' Ippocrate *de decenti habitu*, che prescrive al medico la cognizione degli Dei, onde mostrare la provenienza di quel precetto dello Scrittore Salernitano *adjutorium sit in nomine Domini!* Perchè non riguardare piuttosto il precetto del Salernitano come esprimente le pratiche adottate dalla scuola derivanti della medicina greco-latina, e ritemprate e ravvivate dalle pratiche religiose? Siffattamente meglio si ravvisa la doppia origine della Scuola, dalle tradizioni scientifiche in quanto alle dottrine, e dalle tradizioni religiose in quanto alla sua dipendenza dalle scuole cenobitiche de'Benedettini; quindi sempre autonoma e nazionale e non mai saracenica, anche dopo l'arrivo di Costantino.

Giustamente poi Henschel riguarda questo trattato come scritto con tutte le regole di una buona logica distribuendo i precetti in modo che il medico sappia che cosa deve fare in arrivando presso l' infermo, nell'esplorarlo, nel prescrivere la dietetica, nel somministrargli i rimedii necessarii prima della crisi, nella cura opportuna dopo la crisi, nella convalescenza, e nel modo da comportarsi dopo compiuta la cura. In somma manoduce il medico in tuttociò che deve eseguire tanto per condursi civilmente e per compiere cautamente le sue parti con decoro e con profitto dell'arte, quanto per dirigere la cura dell' infermo ed essergli utile nel corso della malattia ed al cessare di essa.

Degne di speciale considerazione in questo trattato sono le regole di condotta politica, morale e religiosa che vengono dettate al medico pratico; e che ci somministrano una verace immagine dell'esercizio medico in que'tempi, che crediamo pregiudicati, e che pur possono somministrare imitabili esempii a molti moderni Henschel cita anche a questo proposito i lavori d' Ippocrate e di Galeno; ed è certo che alcuni dettami della morale sono eterni ed immutabili: ma anche per questa parte avvi piuttosto espressa quella speciale condotta, che deriva da'precetti religiosi, dall' ingerenza del Sacerdozio nell'esercizio e nell'insegnamento dell'arte, e nello studio che si faceva per sostenere quella dignità, quella benevolenza, quella probità che solo possono conciliare la confidenza dell' infermo e la stima delle famiglie. Nè faccia sorpresa il vedere dettate alcune pratiche quasi di una rappresentanza teatrale, quasi come insinuazione di furberia e d' ipocrisia In que'tempi il *cerimoniale* formava parte integrale de' precetti di ogni genere, e con quella stessa ingenuità con cui s' insegnava il tempo e il modo da fare una genuflessione, o un curvar del capo, s'indicava al medico come dovea stare a tavola, e come doveva volgere lo sguardo alla serva ed alla padrona.

Attignevano dalle carte religiose quel sentimento di confidenza nella cooperazione divina; quell' ingenua confessione della propria insufficienza e del bisogno del divino soccorso; quella fede nell'assistenza di un Angelo, che illumina e che dirige la mente; quell' ispirare all' infermo conforto, consolazione e speranza ne'Sacramenti. Dagli stessi fondamenti dell' arte rilevavano la prudenza verso l' infermo, la probità verso la famiglia, il contegno negli atti, il rispetto per le forme, la cura di salvare ogni apparenza, il modo da far sicuro il compenso senza apparire avaro, esigente, desideroso; ed infine da' costumi de'tempi, dal desiderio di salvare l'arte da ogni sospetto, dalla necessità di conciliare confidenza nel sapere del medico, derivavano alcuni precetti, che ne'nostri tempi han l'aria di ciarlataneria, ma che pure non vengono sempre lasciati agl' impostori: come l' indagare dal nunzio la natura del male, onde affettare pronta intelligenza, ed il modo da usare l'uroscopia, alla quale pare non aversi fede, e quella diligenza nel preparare gli spiriti in modo da cogliere tutto l' onore della cura e di evitare la responsabilità della insufficienza dell'arte.

Per ciò che concerne l'arte i più importanti precetti non vi son trascurati L'esplorazione principale si limita al polso ed all'orina; pel primo indicando il modo da esaminarlo con tutte le precauzioni consigliate da'migliori medici; e per la seconda nulla trascurando per un'esatta semiotica. La dieta ed il metodo terapeutico sono con intelligenza indicati per modo che per la prima sembra non avere ripudiato i precetti della dietetica de'Greci e de'Romani, e della quale Celso ci ha lasciato un modello così prezioso; e pel secondo ci manoduce quasi ne'secreti dell'arte presso la Scuola Salernitana, facendoci conoscere in qual modo maneggiava i principali e più efficaci rimedii. E quì è mestieri richiamare l' attenzione sopra un' osservazione di Henschel, il quale esaminando il metodo semplice, e spedito di questo trattato, co'metodi complicati e polifarmaci indicati dagli Autori Salernitani di opere scientifiche, come Garioponto, Cofone, ec. trova una differenza rilevantissima tra l'arte e tra la scienza nel medio-evo, e quasi allora in altro modo si scrivesse, in altro si praticasse, conservandosi l'arte nella semplicità antica e tradizionale, e la scienza traendosi da un sincretismo giudizioso de' precetti delle diverse scuole, ch'erano precedute. A me sembra però che meno alla discrepanza fra la pratica e la scienza, che alla diversità dello scopo dell'opera si dovesse porre mente per bene giudicare di essa. Come poteva passare a rassegna gl' innumerevoli casi e le svariatissime indicazioni de' singoli morbi, uno scrittore che si prefigeva d' istruire il medico principalmente sul modo da comportarsi presso gl' infermi? Chi volesse un *manualetto clinico* (come ora lo diremmo) porre a confronto con le opere voluminose e con tutte le monografie di medicina pratica, che oggi si scrivono, non troverebbe forse un argomento anche più forte per applicare la sentenza di Henschel con più ragione a'tempi odierni? Come poter dire che tutta

la pratica de'Salernitani riducevasi a'pochi precetti di questo trattato; mentre frequentemente cita dottrine e pratiche, come cose note, ed apprese in altra parte? Se ciò fosse, che cosa dovrebbe pensarsi, per esempio, del precetto: *diversa pulsuum genera investiges*, ove non si supponesse essersi già appresi in altro modo questi diversi generi di polso? D'altronde nel giudicare di un'opera non si può solo riguardarla ne' suoi più generali rapporti; ma è ancor mestieri che si riguardi come il prodotto dello spirito di un uomo, che ha le sue opinioni, la sua scienza, il suo proprio convincimento.

Una cosa principalmente colpisce nella lettura di questo scritto, ed è il concetto interamente ippocratico, che regola la cura, vale a dire distribuendola in tre tempi, innanzi la crisi, nella crisi, e nel corso della convalescenza. Due sono i mezzi principali per la cura anteriore alla crisi, cioè i digestivi ed il salasso. I digestivi, secondo la mente de'medici greco-latini, erano quelli che aiutavano la natura per preparare una buona crisi, sciogliendo e distribuendo, o evacuando le materie morbose, o togliendo ogni complicazione che impedisca il regolare sviluppamento delle forze della natura. E le indicazioni del nostro autore, mentre sono di una meravigliosa semplicità per questa parte, hanno per fondamento un buon concetto patologico per quel tempo, cioè quello di porre mente alla qualità del fondamento umorale, se caldo o freddo, o, come oggi direbbesi, se irritante o deprimente, ed alla cagione della malattia. Ed i rimedii proposti sono semplici ed opportuni, prescelti fra' leggieri lassativi, i diuretici e gli ammollienti, tenendo conto della stagione e delle tendenze del morbo, alla stagione, alle forze dell'infermo, alla sua età, alla sede della malattia, secondo la quale variava la sede del salasso, ed in ultimo al colore stesso del sangue; circostanze, come si vede, abbastanza numerose per dare al salasso una determinazione pratica, precisa e positiva.

Passato il primo stadio del morbo ne arriva un secondo nel quale si prepara la giudicazione, ed in quel caso il nostro Clinico Salernitano volge la mente tutta al concetto ippocratico di esaminare se appariscono segni di tendenza della natura onde secondarli, ed in contrario prepararli. Con brevi ma chiare sentenze espone i segni che dimostrano in quel maniera preparasi lo spontaneo svolgimento della crisi; onde ricorda alcuni rimedii semplicissimi che possono secondare tali tendenze, favorendo il vomito, la purgagione dell'alvo, la diuresi, l'epistassi, ed il flusso moroidale o mestruale. Ed in ciò fare non obblia l'indole propria del morbo, ed il tipo che serba, e la modifica che riceve dalle stagioni.

Se col soccorso di tali mezzi, benignamente concorrendo la natura, la forza del morbo si vince, indica i precetti principali per guidare la convalescenza, e ristorare le forze dell'infermo con opportuna dietetica, col cambiamento dell'aria, con semplici rimedii, con la deviazione dello spirito. E da ultimo espone il modo onde il

medico serbando le leggi della morale e del decoro, si congeda dall'infermo, e riceva il compenso delle sue oneste fatiche.

Ecco in poche parole i precetti di questo brevissimo *interpres clinicus* del professore Salernitano; ed è agevole riconoscere la sua importanza storica, dimostrandosi in tal modo, col fondamento stesso della pratica, che la medicina in Salerno era ricavata direttamente dagl'insegnamenti d'Ippocrate e di Galeno, e che nella forma, ne'precetti, ne'fondamenti patologici e terapeutici è tutta greco-latina, ed anche dopo l'arrivo di Costantino conservò le sue dottrine, nè divenne mai araba. Henschel giustamente rileva anch'egli questa verità, anzi dimostra risultare essa più manifesta dall'intero *Compendio Salernitano*, delle cui dottrine questo trattato contiene quasi gli ultimi corollarii, onde giustamente conchiude che la medicina Salernitana *in universum Hippocratica est*. Crede però che siavi qualche picciolissima traccia della medicina araba, il che riduce al frequente uso delle viole e delle rose. Ma riflettendo egli stesso che questi rimedii erano comuni anche agli autori greci, è dubbioso se l'autore li abbia presi dagli Arabi ovvero da'Bizantini, a'quali erano stati trasmessi da' Nestoriani. Ma senza ricorrere a questa supposizione, chiunque per poco sia versato nella medicina antica riconoscerà agevolmente che uno scrittore Salernitano che aveva una dottrina ed una pratica speciale, che esercitava l' arte poco lungi da'roseti di Pesto (1), non aveva bisogno di ricorrere agli Arabi per far uso de'rimedii delle viole e delle rose.

Evidente è poi la provenienza diretta della medicina Salernitana da quella d'Ippocrate e di Galeno. E come non convenire con Henschel che ippocratica sia la sentenza che domina non solo in questo trattato, ma anche in tutto il *Compendio Salernitano*, che una materia peccante produca il morbo, la quale dall' interno calore preparata e concotta, per mezzo delle crisi venga espulsa dal corpo? Ippocratico è il concetto degl'indizii ricavati dalla semiotica e dalla prognosi per la pugna tra la natura e la materia morbosa, e de' metodi curativi che se ne ricavano, onde il medico sia interprete e ministro della natura, non regolatore e signore di essa. Da Ippocrate è ricavata la terapeutica diretta alla concozione, alla diminuzione ed alla espulsione della materia morbosa, consultando i conati della natura, e favorendolo con rimedii leggieri, semplici, e di picciol numero. Da Ippocrate infine è ricavata la dottrina che ne' giorni critici non debbasi apprestare rimedio, ove non apparisca alcun conato della natura e non sia lontano l' auge del morbo.

Che se questi ed altri precetti derivano direttamente dalle dottrine Ippocratiche, altri molti se ne trovano che provengono da

(1) Odorati virtus Rosaria Pesti. *Properzio*.
Pestanis rubeant aemula labra rosis. *Marziale.*
Biferique Rosaria Pesti; *ed altrove*
Quales ferre solent Pestana rosaria. *Virgilio.*

Galeno. Tale quello di far derivare i morbi dagli umori, e specialmente dalla bile gialla e nera, e quell'attribuire diverse facoltà alla bile vitellina più fredda, più densa e più pesante delle altre. Tale quel riguardare le qualità calde e fredde degli umori e de' rimedii, base e fondamento della dietetica, della terapia e della farmaceutica. Tale l'esplorazione del polso secondo i metodi stabiliti da Galeno; tale ancora l'esame dell'urina secondo i precetti Galenici; e tale infine i precetti intorno al luogo di elezione del salasso, che sono perfettamente conformi a quelli di Galeno, ed assolutamente diversi dal modo come venivano applicati dagli arabi, e da Albucasi che ne assegnò le regole principali.

Ma senza andare alle sorgenti primitive meglio può riconoscersi la diretta provenienza della medicina Salernitana dalla greco-latina de' bassi tempi, col paragonare questo trattato col falso Plinio e con Teodoro Prisciano; ne' quali è agevole rilevare la conformità non solo delle dottrine, ma ancora del medico linguaggio. Il che prova evidentemente che la Scuola di Salerno fu una continuazione della medicina latina, e quindi autonoma ed indigena; e non Saracenica, come han preteso taluni. Anzi lo stesso Henschel dopo aver voluto riferire ad Ippocrate e Galeno non solo ogni dottrina, ma quasi ogni parola dello Scrittore salernitano, pure giudiziosamente conchiude, che l'opera non sia un'accozzaglia di sentenze de' predecessori, onde la medicina che vi s' insegna debba dirsi Ippocratica, Galenica o Araba, ma propriamente conviene chiamarla Salernitana. Nè altro trattato esiste fra' libri del medio evo, che abbia qualche cosa di comune con quest' opera; la quale non solo è prima in questo genere; ma di gusto speciale e proprio (1). E quella artificiosa connessione de' precetti, quel sentenziare aforistico dello scrittore, mostra evidentemente che sia l'applicazione pratica, e quasi un complesso di corollari e d' insegnamenti più numerosi, più compiuti, più estesi, esprimenti le dottrine proprie di una scuola, i cui maestri professavano una particolare dottrina, e quasi trasmettevano una credenza scientifica complessiva, che rappresentavano più la scuola stessa, che la particolare opinione del professore. Salernitana, come riflette Henschel, è la dietetica di questo libro, non che le frutta che vi si prescrivono, e l'emulsione di mandorle, secondo il metodo indicato da Pietro Musandino, in un libercolo inedito conservato nella Biblioteca di Breslavia. Salernitana è la scelta de' rimedii, le viole, le malve, i cocomeri, i finocchi, le radici di brusco (così, come oggi fra noi, chiamavano il rusco o pugnitopo, o *Ruscus aculeatus*, L.), gli asparagi, e specialmente i *penidii*, che sono proprii della Farmacopea Salernitana, Ed Henschel ci fa conoscere che la dottrina che riguarda le considerazioni in che debbonsi tener le stagioni corrisponde perfettamen-

(1) Nel principio del secolo XVII *Giulio Cesare Claudini* stampò un trattato con egual titolo *De ingressu ad infirmos*, (*Bononiae* 1612), più dotto e molto più esteso di quello del Salernitano, al quale assai poco somiglia.

te a quella espressa nel trattato: *De aegritudinum curatione*, che fa parte del *Compendio Salernitano*. Una cosa sembra svegliare la meraviglia di Henschel, ed è il consiglio che si dà in questo libro di accendere il fuoco nella Casa posta in siti umidi e paludosi per riscaldarla, quasi nel clima di Salerno non si accendesse mai fuoco, nè vi si provasse mai freddo. Ma ciò che sorprende il dotto scrittore tedesco, per noi che conosciamo il nostro clima, e gli usi dei nostri popoli, è una conferma del luogo in cui vennero que' precetti dettati. Infine aggiugnerò che anche il linguaggio sia Salernitano, e se altrove ho trovato in Garioponto, in Cofone, in Arnaldo, ed in altri Scrittori, molte parole volgari, che poi son divenute italiane, queste parole non mancano in questo trattato ove leggesi *pruna*, *gallina*, *melone*, *acqua bullita*, *penna*, ec. ec.

Nè io mi estenderò oltre nell'esame di un trattato così importante, dal quale rileviamo la pratica Salernitana pura e genuina, nè ancora alterata, e forse guasta dall'arabismo che nel duodecimo secolo si diffuse per tutto il mezzogiorno di Europa. Esso inoltre porge un'altra prova che in Salerno la medicina non era esercitata, come altrove, esclusivamente da' Preti. L'Autore lo dice chiaramente quando parla dell'uso che si avea di accordare nella tavola un posto distinto al Sacerdote ed al Medico. Ed evidente si scorge da quest'opera, non la medesimezza, ma solo la stretta attinenza fra la Scuola Salernitana e le forme clericali; così che sembra certo, anche per altre ragioni, che quella Scuola fu la prima istituzione laicale de' bassi tempi, ed appena conservò segni della influenza degl'insegnamenti monachili. Questo trattato infatti quasi espone la maniera come il Clericato aveva deposto nelle mani dei laici l'esercizio dell'are, e quali norme aveva prescritte nell'applicare alla pratica quelle cognizioni scientifiche, delle quali esso solo era stato precedentemente depositario e possessore. D'altronde la sola famiglia de' Platearii basterebbe a dimostrare che laicale era la medicina fra noi in quel tempo, trovandosi citati nella loro opera e figlio e padre e madre ed avo, e tutta una generazione di medici.

15. Regimen Sanitatis.

Questo famoso poema, pel quale ha avuto fama la Scuola di Salerno, è arrivato fino a noi non solo guasto e scorretto, ma ancora in mezzo a mille dubbiezze intorno al suo autore ed al tempo in cui fu scritto. Nè la forma nè la sostanza di quest'opera è certamente tale da presentarsi come un lavoro di gusto e di dottrina; ma pure ha spiegato un influenza grandissima e benefica sulla igiene e sulla medicina de' bassi tempi in generale: imperocchè essendo passati que' versi nella memoria di tutti gli uomini, e ripetendosi in ogni circostanza, servivano come ricordo per le cose da farsi e da evitarsi. Pare che gli autori di quel famoso trattato abbiano avuto in mira di versificare gli adagii volgari de' nostri popoli, on-

de il metro servisse a favorire la memoria ed accrescere autorità a' precetti. E tanto avvenne: chè ancora in questi nostri giorni persone straniere all'arte, van ripetendo nell'occasione que' versi, i quali son divenuti assiomi di sanità.

La trascuranza de' nostri antichi non ci trasmise alcuna notizia precisa intorno alla storia di questi precetti. Un medico del cadere del XIII secolo, la cui origine e la cui vita è un mistero e ch' è in pari modo reclamato dalla Spagna, dalla Francia e dall' Italia, Arnaldo da Villanova, fu il primo che li raccolse e li pubblicò: ma contento di aggiugnervi un lungo comento, non fece minutamente parola della Storia di essi. Questo stesso Arnaldo è soggetto di controversia fra'critici e fra gli storici. È chiaro che le opere attribuite al Medico di Villanova, non appartengono tutte allo stesso Autore, ed altrove ho dimostrato che il *Breviarium practicae* è stato scritto da un medico Napolitano Quali de' due Arnaldi raccolse il *Regimen Salernitanum ?* Sarebbe difficile il definirlo: ma chiunque ne sia l'autore è certo che lo fece in maniera da dimostrare chiaramente che nel secolo XIII que' precetti erano ritenuti siccome oracolo della Scuola famosa, e come un Codice importante a guida della Sanità.

Ma in qual tempo furono scritti questi versi? a chi furono diretti? Ecco due quistioni che vogliono essere risolute.

Nella dedica dell'opera non viene indicato a quale Re furono que' versi diretti; anzi lo stesso primo verso vien messo in dubbio, ed in alcuni Codici invece di

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni

leggesi *Francorum Regi* Ma ammessa la prima lezione a quale Re d'Inghilterra fusono diretti que' consigli? Pensarono Vossio (1), e Conringio (2), e quindi Giannone (3), Tiraboschi (4), Freind (5), e molti altri scrittori posteriori, che Roberto Duca di Normandia, passò per Salerno nel 1098 per recarsi in Terrasanta; e colà essendo stato ferito al braccio da una freccia avvelenata, ne surse una fistola, divenuta incurabile, per la quale fu costretto a ritornare in patria, approdò di nuovo su'lidi d'Italia, e si recò in Salerno per farsi guarire. Fin qui il racconto è sostenuto dalla Storia; ma sopra di ciò si elevano conghietture che non hanno alcun fatto che venga a confermarle. Si crede che questo Roberto, ch'era figlio del Re d'Inghilterra Guglielmo I detto il conquistatore, si fosse trovato precisamente in Salerno nel 1100, quando si ebbe notizia della morte di suo fratello Guglielmo, e poichè questi non avea lasciati eredi, ed a lui ricadea la corona,

(1) De philosoph. c. 12. p. 37. p. 105, et de poet. latin c. VI. p. 72.
(2) De antiq. acad. diss. III. p. 104. de Script. XVI. post Chr. nat. saec. XIII. cap. IV. p. 127.
(3) Stor. civil. Tom. VII. edit. cit.
(4) Stor della Lett Ital. Vol. 3.
(5) Storia della medicin.

fosse stato da' Salernitani col titolo di Re salutato, comunque non avesse mai ottenuto lo scettro; anzi poscia fu disfatto ed anche ocecato dal suo fratello minore Errico I. E perchè nulla a questo racconto mancasse si narra che i Medici Salernitani avessero assicurato Roberto, che la sua ferita essendo stata fatta con una freccia avvelenata, in niun altro modo poteva guarirne, che col farla succhiare per estrarne il veleno Si soggiugne che Roberto non volle permettere che ciò si fosse eseguito per non recar danno ad alcuno; ma sua moglie Sibilla figlia del Duca di Conversano, giovine bella e virtuosa, nel momento che il marito dormiva succhiò la ferita, e con la sua morte restituì al suo amato la sanità! Chi vorrebbe a' tempi nostri più prestar fede ad un veleno per tanto tempo annidato e circoscritto in una ferita? Oltre a ciò Tiraboschi soggiugne ragionevolmente contro questa opinione altri argomenti, cioè che niun antico Storico ne parla; che Olderico Vitale scrittore sincrono e panegerista di Sibilla non fa motto di un atto di eroismo troppo grande per essere trascurato; e che i medici di Salerno prescrivono un farmaco per la fistola, nè parlano del succhiamento.

Ma tutto questo racconto non mena ad altro che a provare essere stato Roberto in Salerno, ove fu bene accolto dal Principe Normanno, ed aver forse implorato i medici soccorsi di quella Scuola. Ma ciò solo non basta per provare aver quella Scuola scritti per lui que' versi, ed avergli dato il titolo di Re. Avrebbe potuto la Scuola accordargli altro titolo glorioso, senza concedergli quello, che egli con un'accordo col fratello avea rinunziato. Volle Roberto forse svelare a' Medici Salernitani i suoi futuri disegni politici? Ciò non può credersi da chiunque ha fior di senno. Vi è quindi fondata ragione a sospettare che l'*Anglorum rex* non era Roberto. Si potrebbe anche credere che i Medici Salernitani gli abbiano dato questo titolo per adularlo; ciò è possibile; ma la storia non deve elevare i suoi sistemi soltanto sulla possibilità, soprattutto quando suppongono una cagione poco legittima. Se il possibile bastasse nella storia non si potrebbe egualmente sostenere che quel poema venne diretto ad Alfredo elevato al trono nell'872, soltanto perchè era Re d'Inghilterra, e fu uomo di gran fama e protettore delle lettere?

Tiraboschi (1) vuol rendere più probabile questa opinione, e raccontando le vicende di Roberto di Normandia fa conoscere con la testimonianza di scrittori contemporanei, massime di Olderico Vitale (2) che egli fu in Puglia nel 1100 accolto con onore da Ruggiero Duca di Puglia, ed ivi presa in moglie Sibilla figlia di Goffredo Conte di Conversano, e poichè in quel tempo per successione gli spettava il trono d'Inghilterra, ed avea risoluto di muover guerra al suo fratello Errico, è da credersi che si facesse chiamare già col titolo di Re. Ma comunque ciò sia possibile, pure da ciò

(1) Storia della lett. Ital. Lib. IV.
(2) Hist. Ec. ad an. 1100.

non risulterebbe che effettivamente furono per lui scritti que'versi; e finchè non vi sarà una testimonianza precisa sarà sempre permesso di dubitarne.

Più forte quindi delle ragioni riportate da coloro che credono essere questo Roberto il Re d'Inghilterra al quale furono que'versi diretti, è certamente la testimonianza di alcuni Codici che apertamente lo dicono. Anzi un Manoscritto conservato nella Biblioteca di Parigi (1), dell'anno 1402 e segnato col n.° 6941, comincia precisamente con queste parole

Roberto Regi scripsit Schola tota Salerni,

ed il sig. Baudry de Balzac che lo ha esaminato ha voluto conservare questo indirizzo nella sua edizione del Poema. Egli inoltre soggiugne esser probabile che nel medio evo il *Regimen Sanitatis* si fosse chiamato comunemente *il Roberto*, avendosi allora l'uso di chiamare i libri con le parole iniziali, come noi diciamo il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, il *Confiteor*, come si chiamava il *Cisio Janus* il calendario della Chiesa in quel tempo, il *Berechit* la Genesi dalla parola Araba con cui cominciava; ed io aggiungo il *Circa instans* di Plateario per questa stessa ragione. Da ciò *de Balzac* vorrebbe dedurre insiem con Zaluski l'origine dell'adagio volgare *experto crede Ruberto*. Ma il campo delle conghietture è fecondo, ed una ne germoglia cento. Nè certamente un titolo preposto all'opera da un copista che scriveva tre secoli dopo può essere sufficiente esso solo a far ritenere il fatto siccome certo.

Antonio Pagio (2) poi, e Buleo (3), e Muratori (4), e qualche altro sostengono, che quest'operetta sia stata trasmessa ad Edoardo III, che regnò in Inghilterra con grande corredo di virtù dal 1044 al 1065. Muratori soprattutto pensa che le parole *Anglorum Regi* debbansi interpetrare letteralmente, e per esse vuolsi intendere un Re d'Inghilterra e non mai un pretendente; e sospetta che prima del 1065 S. Edoardo avesse fatto consultare la Scuola di Salerno intorno ad alcune sue infermità. Questo fatto è possibile, onde i professori Salernitani facendo gran conto dell'igiene, non solo come mezzo di conservare la sanità, ma anche come utile per riacquistarla perduta, scrissero in quel modo il loro medico responso. E per vero dirigere un'epoca d'igiene a chi viene a curarsi una fistola, chiamare Re di una regione chi solo tacitamente alimenta il pensiero di esserlo, son cose soltanto leggermente probabili. Ma dirigere un responso a chi lo chiede, anche più ampiamente del bisogno, dare un titolo a chi lo possiede, ciò è grandemente pro-

(1) Veg. Catalog. MSS. R. Bibl. Paris. È citato anche da Giustiniani (Dizion. Geograf. del Reg. Art. Salerno), che neppure lo crede di molto valore.
(2) In crit. Baron. ad an. 1087.
(3) Hist. univ. Paris. ad an. 1085 p. 479.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III pag. 935.

babile, ed ha tutta l'apparenza del vero. E può osservarsi in conferma di ciò che la Scuola di Salerno si occupava non della cura di un morbo, ma de' precetti per conservarsi sano, e stabiliva anche il caso che si fosse mancato di medici:

Si tibi deficiant Medici, Medici cibi fiant
Haec tria: mens hilaris, requies, moderata diaeta.

Ma comunque io avessi accolto altra volta in preferenza questa opinione, pure è mestieri confessare che anch' essa poggia sopra nude conghietture, e non ha neppure l'appoggio di alcun Codice, anche posteriore, che venisse a confortare il sospetto.

Altri poi, e soprattutto Le Gendre (1) vorrebbero, che quel poema fosse stato dedicato a Carlomagno, pretendendo che il primo verso dicesse

Francorum Regi scribit Schola tota Salerni

e ciò a fede di un Codice che conservasi in Inghilterra (2). Ma può credersi che ciò sia stato piuttosto un capriccio del copista, senza alcun documento nè alcun appoggio alla conghiettura. Nel principio di questo codice si legge: *Incipiunt versus medicinales, editi a Magistris et Doctoribus Salernitanis in Apulia, scripti Carolo magno Francorum Regi gloriosissimo, quod opusculum in quinque partes dividitur.* E termina con le seguenti parole: *Explicit Florarium versuum medicinalium, scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate doctorum Medicinarum praeclarissimi Studii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit Runcivalle: quod latuit usque tarde, et Deo volente nuper prodit in lucem.* Ma oltre l'aria di una storiella scritta in tempi assai bassi, e l'uso di alcune qualifiche di Università, di dottori, ec. che sono di epoche posteriori, questo racconto sveglia ancora altre osservazioni che lo rendono improbabile: 1. Il Codice è scritto in un tempo molto lontano dal successo; 2. Non è a supporsi che i maestri della Scuola di Salerno avessero dedicato un' opera ad un Sovrano, che non giunse mai a sommettere la bassa Italia, e che era in guerra col loro Principe; 3. Inoltre Salerno non è stato in quel tempo compreso nella regione detta propriamente la Puglia, e solo tre secoli dopo, sotto i Normanni, avea per Principe un Duca di Puglia; 4. Infine in Roncivalle Carlomagno fu vinto e non vincitore.

Dalle quali cose rilevasi essere assai dubbioso a quale Re i Salernitani avessero diretti i loro versi: imperocchè tanto le supposizioni quanto i Codici sono posteriori al XIV secolo, e mostrano più il desiderio di trovare, che un fatto stabilito da documenti veri o verisimili. E però non rimane che una sola conghiettura, la quale

(1) Traité de l'opinion. T. I. p. 648. Paris 1758.
(2) Catalog. MSS. Angl. et Hibern. P. II. Tom. II. pag. 98 n. 3806.

non manca di qualche appoggio, ed è che i versi sieno più antichi, e forse cominciati a scriversi avanti il mille da' maestri di quella Scuola, aggiugnendovene poi successivamente degli altri i Maestri che succedevano, in modo da aversene un complesso senza molto ordine, e talora con ripetuti argomenti. Questa opinione trova appoggio nel riflettere che qualche verso trovasi ripetuto sparsamente, quasi come le *sentenze gnidie* della Scuola, senza citarle come parti di un'opera speciale. Così Plateario II. che pare aver dettata la sua opera prima dell'epoca, nella quale si crede scritto il poema, trattando della *Satiriasi*, e parlando della canfora dice: *Juxta illud*

Camphora per nares castrat odore mares.

E questo verso, che fa parte del poema didascalico, era quindi una specie di adagio a'tempi di Plateario. Inoltre una seconda citazione di un verso leonino lo troviamo in Niccolò nel suo Antidotario, quando parla dell'Aurea:

Aurea quando datur caput a languore levatur.

e quando parla della *Polio muscata* dice:

Cardiacis quae solet polio muscata juvare,

e questo verso comunque non trovisi compreso nel Poema, pure mostra l'uso che si aveva di versificare alcune sentenze, che si volevano tener presenti alla memoria di tutti. Ancora, altra volta apparisce una certa notizia del poema in Egidio di Corbeil (1), che rimproverando la Scuola di Montpellier, la quale avea voluto sia pubblicare il poema Salernitano, sia contrapporre a questo un carme suo proprio, del quale dovrem parlare più lungamente, dice:

Sic febris insolito constans fundamine saevit
Acrius insulsu numeroque et tempore major:
Unde si caveant Montani pharmacopolae
Verbosi, vacui, fallaces Quintiliani,
Quos facit artifices attritae frontis egestas,
Quos gula, quos stimulat et cogit avara dolosi
Ambitio nummi carmen ructare Salernum,
Quos non artis amor, non fama, sed ambitiosi,
Incitat et pungit venalis gratia quaestus:
Non male praesumant genus hoc tentare medendi,
In quo plus valet ars, quam praeceps alea casus,

Lo stesso Egidio inoltre, comunque non citi che di passaggio, e nel modo sopra indicato, il Carme della Scuola Salernitana, pure egli assai spesso ne imita i versi nel suo poema, come si può ve-

(1) De comp. med. Lib. IV. ver. 738 a 748.

dere riscontrando il trattato *De compos. medicam.* Lib. II. ver 207, 208, 209, e 441.

Un altra citazione de'versi del *Regimen* la troviamo in Pietro de Crescenzi, che scrisse un trattato di Agricoltura al cader del XIII secolo e che trascrisse quasi a parola le opere de'Platearii. Egli nel Lib. VI. cap. XLIII cita questo verso:

Enula campana reddit praecordia sana.

Infine la pubblicazione di questi versi, con suo comento, fatta da Arnaldo da Villanova al cader del secolo XIII, non mostra un poema ordinato logicamente, ma solo la raccolta di versi forse recitati per tradizione da'medici. E per verità essi sono di scarso numero, e mancano di molti di quelli che fino a' tempi nostri vengono citati come dettati dalla Scuola di Salerno.

Dal che sembrerebbe potersi dedurre che il poema non ebbe un'origine determinata, nè nacque perfetto, ma fu l' opera successiva di molti, ed andò crescendo con gli anni. La qual cosa toglierebbe il bisogno di andar cercando per quale Re fu scritto; perchè poteva quella Scuola in qualunque occasione si presentava far dono di quelle sentenze a personaggi autorevoli, che chiedevano i suoi consigli, o de'quali voleva conciliarsi il patrocinio. Che però poteva averne presentata una copia ad Eduardo il Confessore, *Anglorum Regi*; un'altra a Roberto di Normandia *Ruberto Regi*; un'altra a Filippo Augusto, nel suo ritorno dalla Palestina, *Francorum Regi*, ec.

Con questa ipotesi, che non è interamente priva di ragioni storiche, mentre provasi che l'opera appartenga alla intera Scuola, cessa il bisogno di andar cercando un'Autore particolare, il quale non solo non ha alcun documento che lo provi, ma ha contro di se il poema stesso, che contiene versi tanti differenti per lo stile, per la forma e per la lingua che non possono assolutamente essere scritti da un solo. Ed in conferma di ciò l' opinione volgare che sieno stati scritti da un Giovanni da Milano, non trova, come abbiamo precedentemente annunziato, alcuno storico appoggio. Questa opinione surse la prima volta sulla fede di un Codice manoscritto conservato nella Biblioteca Tulloviana, il quale terminava con queste parole: *Explicit tractatus qui dicitur* FLORES MEDICINAE, *compilatus in studio Salerni a Magistro* JOANNE DE MEDIOLANO, *instituti medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius Studii.* Dice Zaccaria Silvio (1), il quale riferisce ciò, che lo Schenkio nella sua Biblioteca adduce una plausibile ragione perchè Arnaldo da Villanova non abbia citato Giovanni da Milano. Lo Schenkio dice che Arnaldo credendo di fare maggior piacere al Re Federigo di Aragona, che lo aveva

(1) In praefat. ad Schol. Salern. cap. 3.

accolto dopo tante persecuzioni, non citò l'Autore Milanese, ma attribuì i versi alla intera Accademia sotto il cui nome erano stati scritti, sperando che il Re si fosse più compiaciuto della fama di uno Studio posto in una Città che era sotto il suo dominio. Ma quanto sia frivola questa supposizione si palesa a prima vista; massime riflettendo che Federigo di Aragona dominava in Sicilia, e Napoli in quel tempo era sotto il dominio di Carlo II. di Angiò, che trovavasi in guerra con Federigo. La vera ragione per cui Arnaldo non citò il nome di Giovanni da Milano fu perchè questo nome non esisteva ne'Manoscritti originali di quella Scuola, o meglio ancora perchè nè Giovanni da Milano, nè altri le scrisse in una sol volta. Nè il manoscritto Tulloviano può aver più fede di tutti gli altri, e più ancora dello stesso criterio che fa conoscere che quel poema è una rapsodia di versi scritti in varii tempi. Più ragionevole quindi è il credere che Giovanni di Milano, al pari di Arnaldo e forse ancora di Novoforo, fu il raccoglitore di que' versi, probabilmente anche dopo del Villanovano, come apparisce dal numero de'versi, i quali nella raccolta di Arnaldo sono 382, mentre in quella del manoscritto Tulloviano arrivano a 1096.

Aggiugne peso a ciò anche la mancanza di un titolo ben determinato presso tutt'i più antichi Codici. Arnaldo da Villanova gli dà per titolo *Schola Salernitana*, e vi permette queste parole: *Iste est libellus editus a Doctoribus Salerniensibus, in quo inscribuntur multa et diversa pro conservatione sanitatis humanae*; e conchiude con queste altre: *Hoc opus optatur, quod flos medicinae vocatur.* E l'Editore soggiugne: *Explicit regimen sanitatis compositum,* etc. Ecco tre nomi dati l'uno dopo l'altro, cioè *Shola Salernitana*, *Flos medicinae*, e *Regimen sanitatis*.

Ed a maggior conferma di questa opinione, cioè che il poema non siesi formato di un getto, ma sia una rapsodia de' precetti Salernitani di varii tempi, i primi de' quali furono scritti forse prima del decimo secolo, vuolsi anche aggiuguere la grande differenza de'varii Codici. Si sa che Arnaldo ne raccolse 382, che il Codice Naudiano ne conteneva 183, quello di Moreau 664, il Tulloviano 1096, e quello di Schenkio non meno di 1239. Non ha gran tempo da che per opera del benemerito prof. Henschel sono stati raccolti sette frammenti da un gran numero di Codici del XIV e XV secolo conservati nelle Biblioteche di Germanie; frammenti pubblicati a cura di F. Rosenthal (1). Lo stesso Henschel raccolse dopo altri frammenti di oltre 300 versi, che mi ha concessi manoscritti ed inediti, e che ho compresi nella mia edizione. Nel tempo medesimo in Francia il dot. B. de Balzac ne raccoglieva 1325 da tre Codici Parigini, uno di Versailles, e da altre sue investigazioni ed alla sua morte, avvenuta immaturamente, lasciava manoscritti, a quanto assicura il culto dot. Daremberg, non meno di 2300 versi (2). Io

(1) Poes. med. aev. med. spec. Vratislav. 1842.
(2) Flos medicinae, etc. edid. I. B. M. B. de Balzac, etc. Versaliis 1842.

stesso, sebbene non abbia avuto la fortuna di esaminare alcun Codice speciale, pure confrontando le diverse edizioni, e raccogliendo versi citati da opere igieniche, come propri della Scuola di Salerno e quelli che si ripetono per tradizione, e quelli di Henschel, e quelli concessimi manoscritti dallo stesso Daremberg, ed altri fatti da me ricopiare nelle Biblioteche di Firenze, ho potuto riunirne quelli che che pubblico in questa Collezione Salernitana. Questa stessa varietà di Codici e di edizioni mostra che i Rapsodi han continuato il loro lavoro fino a'bassi tempi, e che questo Poema come un fiume di lungo corso si è andato ingrossando nel suo cammino.

E chi si fa ad esaminare diligentemente que' versi si avvedrà ancora, che essi non appartengono neppure tutti alla Scuola della quale portano il nome, e che questa ha assorbito col potere della sua fama, anche ciò che si è scritto presso altre Scuole. Da'versi di Egidio testè citati risulta che in Montpellier si volle imitare il Poema Salernitano fin dal XIII secolo (1). La Scuola di Parigi forse fece lo stesso, come rilevasi da varie edizioni fatte dopo quella di Brunswich del 1519 con una parafrasi tedesca (2), nelle quali erano cosi concepiti i due primi versi :

Anglorum Regi conscripsit Schola solemnis
Ad regimen vitae praesens hoc medicinale.

È vero che Ackerman crede che sia questo il poema scritto in Montpellier, perchè il titolo di Parigi è segnato solo nella parafrasi (3); ma ciò non distrugge la tradizione che anche la Scuola Parigina abbia avuto i suoi versi. Qual meraviglia, dopo ciò, se la collezione è andata sempre crescendo fino ad arrivare al numero di oltre 2300 versi? Qual meraviglia ancora se i versi non sono tutti del medesimo metro, nè tutti di stile uniforme? Anzi alcune sentenze si trovano ripetute in due modi diversi, i quali non sono certamente varianti di Codici; ma sono imitazioni fatte in luoghi ed in tempi diversi.

Vengono in conferma di ciò anche i versi che trovansi compresi nello stesso tempo fra quelli del *Reg. Sanitatis* pubblicato da Arnaldo, e quindi creduto il più genuino di tutti, e fra quelli che leggonsi nel pseudo Macro Sia che questo poema scritto prima del Regimen abbia somministrato que'versi; sia che, scritto dopo, li abbia presi dal *Regimen;* ovvero che i copisti posteriori li abbiano trasportati da una in altra opera, è sempre evidente che il lavoro di compilazione e di raccolta ha cominciato assai presto, ed andrà terminando assai tardi. Dalle poche cose che fra breve andrò esponendo sul falso Macro, potrà rilevarsi anche più agevolmente ciò che ho proccurato di provare finora.

(1) De comp. med. L. IV. v. 740.
(2) Fabric. Bibl. latin. Vol. III. Lib. IV. cap. 12 pag. 883. ediz. Hamburg. 1722.
(3) Regim. Salern. Stendal. 1790.

Riguardo alla forma de' versi del poema Salernitano, il maggior numero ha forma *leonina*, che sembra essere stata la prediletta dei primi scrittori; ma spesso spesso a' leonini trovansi misti esametri alquanto elaborati, ed anche qualche verso scritto senza prosodia e senza regola. Renato Moreau (1), Zaccaria Silvio (2), Ackerman (3) e qualche altro, han creduto far la storia de' versi leonini, della loro origine, della loro forma, e del tempo in cui incontrarono maggior favore. Sarebbe fuor di luogo indagare d'onde questi versi presero nome e da chi. Tritemio (4) dice che la prima notizia di questi versi trovasi in un'opera di Teodolo Prete Italiano, che scrisse nel 480; dopo di lui eguali versi si trovano sotto il nome di autori ignoti, quali sono Faceto, e Floreto. Villeramo abate di Masburg nel 1070 con simili versi diede un'esposizione della Cantica de' Cantici, e verso il 1100 Leonio canonico di Parigi fu tanto facile nello scrivere tali versi, che vuolsi da lui avessero preso nome. Posteriormente Ottone di Cremona scrisse 115 versi sulla scelta de' migliori semplici, e per tal ragione pare che gli sia stato attribuito da qualcuno il poema del pseudo-Macro. Inoltre non sempre, nè da tutti, questi versi sono stati costruiti nello stesso modo. Quindi si distinguono gli artifiziosi ed i volgari, ed i primi si suddividono in consonanti e concordanti. I versi della Scuola Salernitana van fra' volgari, come pare che sieno stati scritti tutti quelli del decimo secolo, e specialmente molti Inni Ecclesiastici, composti espressamente per essere cantati nelle sacre funzioni delle Chiese. Alcuni ancora pretendono che i Salernitani abbiano prescelto quel verso nella esposizione de' loro precetti tanto per renderne la lettura più grata, quanto ancora per serbare le convenienze, dirigendosi ad uno de' Principi Normanni, nella corte de' quali quel verso era divenuto quasi aulico, come si mostra dalle iscrizioni sepolcrali del Duca Rollone, del suo figlio Guglielmo e di altri.

Sprengel vuole che il *Regimen Sanitatis* fosse una compilazione del libro *De diaetis universalibus* d'Isaac, figlio di Salomone ebreo, che visse in Cordova alla metà del X secolo (5). Ma comunque Costantino abbia fatto conoscere alcuni libri d'Isaac, pure dal confronto che ho fatto di quest'opera col *Regimen* posso affermare non avervi trovata altra analogia se non quella delle materie comuni, e di alcuni principii di tutt'i tempi, e di tutti gli Autori. Così che tanta somiglianza vi è fra l'opera Salernitana è quella d'Isaac, quanta ve n'è fra questa e tutt'i libri dietetici greci, latini ed arabici. Giudicando in siffatto modo si potrebbero trovare ne' bassi tempi molte opere che possono servire di modello alle dottrine in-

(1) Schol. Salern. etc. Parisiis 1625.
(2) Schol. Salern. etc. Hagae Comitum 1683.
(3) Regim. Sanit. Salern. etc. Stendaliae 1790.
(4) De Script. Ecclesiast.
(5) Io posseggo l'edizione di Basilea 1570 che ho minutamente confrontata col *Regimen*. Essa ha titolo *Isaaci Judaei, Salomonis Arabiae Regis adoptivi filii. De diaetis universalibus et particularibus Libri etc.*

*

segnate ne' versi della Scuola. Ma io credo che questa ricerca sia un' opera perduta. Imperocchè le mediche cognizioni di que'tempi erano di un carattere così uniforme, che l'uno sembra ricopiare l'altro, mentre in realtà sono informati da'principii della stessa Scuola, hanno una sorgente comune, ma sono rivoli diversi ed indipendenti.

Haller aveva giudicato quest' opera con la severa sentenza: *nil vulgare magis aut humile eo opusculo*. E certamente s' ingannerebbe chi volesse nel *Regimen Sanitatis* l' eletta di tutt' i mezzi acconci a serbare incolume la sanità di ogni ceto di persone; e molto più s' ingannerebbe chi volesse trovarvi un trattato compiuto di medicina. Ma se per questa parte essi sono scarsi e difettosi, altrettanto sono pregevoli per la notizia che ci trasmettono delle opinioni di que' tempi, di accordo agli usi, a' modi di vivere ed a' medici sistemi allora professati. Essi inoltre servono a dimostrare, che in un tempo quella Scuola era riguardata come oracolo di sapienza, che dirigeva i suoi responsi a' Principi ed a' Sovrani, che dava i rimedi per ogni sofferenza e le norme per viver sano, ed i cui versi erano accolti con tanto entusiasmo dall' universale, che sollecitamente passarono come adagii e proverbii nella bocca di tutti, che venivano conservati meno da' Codici che dalla tradizione. E chi pone mente in fine allo stile sentenzioso, magistrale, troncato, che que' medici conscii della loro autorità adottarono ne' loro precetti, vedrà chiaramente quanta influenza dispiegarono nel diffondere fra il popolo le cognizioni de' rimedii ed i precetti della regolata dietetica e dell' igiene.

16. Il pseudo-Macro.

Dopo aver parlato del poema didattico della Scuola Salernitana, si presenta l' opportunità di far parola di un altro poema, scritto evidentemente nel medio evo, e che porta il falso nome di Macro, poeta del miglior secolo di Augusto, ed amico di Ovidio. Indarno andrei esaminando le opinioni diverse intorno all'autore di questo poema ed al tempo in cui fu scritto: imperocchè le varie conghietture espresse dagli storici non poggiano sopra alcun documento, e per cavarne qualche costrutto non ci rimane che l'esame dell'opera stessa; massime riconoscere quali autori vengono in essa citati, per poi passare ad indagare da quali altri sono citati que' versi.

Tutte le citazioni che trovansi in Macro sono: Pitagora (*sinapis*), Diocle (*allium*), Ippocrate (*allium, porrum, elleborus albus*), Asclepio (*chamomilla, Cepa*), Crisippo (*caulis*), Prassagora (*allium*), Senocrate (*coriandrum*), Temisone (*plantago, elleborus albus*), Olimpiade (*malva*), Anassilao (*cicuta*), Catone (*caulis*), Apollodoro (*cyperus*), Filone (*elleborus albus*), Sesto Negro (*malva*), Dioscoride (*cepa, paeonia, malva*), Galeno (*urtica, atriplex, cepa, paeonia*), Oribasio (*sabina, aloe*), Palladio (*rosa*), Giusto? (*viola*) Melicio? (*caulis*) Mnemaco? (*betonica, sinapis*), Plinio (*arthemisia, absinthium*,

plantago, *betonica*, *chamomilla*, *portulaca*, *sinapi*, *violae*, *aristolochia*, *barrochus*, *senecion*, *chelidonia*, *elleborus albus*, *elleborus niger*, *verbena*)', ed infine Srabo (*ligusticum*). Dal che apparisce chiaro che l'autore più recente citato dal pseudo-Macro sia questo Valafrido Strabo, che scrisse i suoi versi poco prima della metà del nono secolo. E da riflettersi inoltre, che questo scrittore pronto alle citazioni non lascia passare alcuna occasione per mostrarsi erudito, e mentre in 77 articoli sparge 58 citazioni, e parla di 23 autori greco-latini, tuttavia non fa menzione di alcuni Arabo, il che farebbe sospettare giustamente, che egli avesse scritto prima di Costantino, e quindi fra la metà del nono alla metà dell'undecimo secolo. E se egli fa parola di alcune droghe la prima volta introdotte dagli arabi in medicina, di esse ha potuto agevolmente aver notizia prima ancora di conoscere i libri e le dottrine arabe, per la ragione precedentemente espressa che gl'italiani avevano ricevuti molti prodotti orientali, sia per mezzo degli Ebrei vaganti, sia per mezzo degli Amalfitani, che allora sostenevano un attivo commercio con l'oriente, del quale versavano i prodotti nella bassa Italia e soprattutto in Salerno, città posta sullo stesso golfo, dalla quale non erano lontani che poche miglia, e con cui ebbero per qualche tempo un governo comune.

Nondimeno, malgrado queste ragioni, io ho sospettato che il poema del pseudo-Macro sia stato scritto nel principio del dodicesimo secolo. I motivi che mi traggono in questa sentenza sono: 1. Lo stile e la forma del verso, che mostra un gusto alquanto più ripulito di tutti quelli scritti nel decimo ed undecimo secolo, ove se ne eccettui Alfano e qualche altro; 2. Il fatto che niuno degli Scrittori anteriori al XII secolo citano il Macro; 3. Alcune dottrine espresse in que'versi, le quali sebbene Galeniche, pure cominciarono ad aver vigore nel principio del XII secolo. Ed in fatto è vero che Galeno scrisse un trattato sulla facoltà de'semplici, de'quali volle determinare i gradi delle proprietà calda, fredda, secca ed umida. È vero altresì che Oribasio compendiò questo trattato di Galeno, ed il compendio trovasi fra' libri che possediamo. È vero infine che gli scrittori della bassa latinità, ed anche Garioponto, accettarono queste dottrine Galeniche: ma in niuno di essi si trovano espresse in una maniera così definita e troncata, come negli scrittori del dodicesimo secolo posteriori a Costantino. Imperocchè più di ogni altra dottrina quella che Costantino sembra che in preferenza avesse introdotta e diffusa, e che in qualche modo forma il carattere degli scrittori di quel tempo è appunto questa determinazione del grado de'semplici. Bisogna dire che il trattato di Costantino *De gradibus simplicium*, che egli scrisse ricopiando Galeno, riuscì bene accetto e veramente acconcio a que' tempi, sì che qualche tempo dopo la sua morte si rese generale l'uso di non citare semplici senza dire se fossero freddi o caldi al primo secondo o terzo grado. Ho detto qualche tempo dopo la sua morte, perchè Cofone, Nicolò, gli scrittori del Compendio Salernitano, e gli stessi compilatori del *Regimen sanitatis*

sono meno fedeli a questo sistema; mentre Matteo Plateario, i suoi compagni e gli scrittori posteriori ne formarono base principale delle loro dottrine.

Ora il pseudo-Macro è appunto diligentissimo nello stabilire i gradi sopra indicati, per modo che per molte cose sembra aver versificato ciò che Plateario diceva in prosa. A ciò si aggiunga che in questo Plateario si ha la prima, sebben dubbia citazione di Macro, ch' esser doveva suo contemporaneo. Nell' art. Assenzio del *Circa instans* di Plateario si parla della facoltà attribuita all'assenzio di preservare dalle tignuole i panni e la carta, e si soggiugne *teste Diascoride et Macrobio.* Ma in questo stesso articolo nel *Compendio Salernitano* del manoscritto di Breslavia si legge teste *Diascoride et Mac.* Ora questo nome scritto abbreviato è probabile, che sia Macro, perchè in Macro appunto si leggono nell' articolo *Assenzio* questi due versi:

A tineis tutam reddit qua conditus arcam
Si scribis chartam mus non teret amplius illam.

Se queste ragioni sono sufficienti a provare che i versi di Macro sieno stati scritti nel principio del XII secolo, essi sarebbero posteriori al tempo in cui ordinariamente credesi scritto il *Regimen sanitatis*, e corrisponderebbero ad un'epoca in cui già le notizie delle droghe arabe erano state portate in Italia da'Crociati, che avevano vuotati i magazzini di Nicea, di Antiochia, di Gerusalemme, e di tante altre città della Siria.

La seconda citazione antica di Macro parmi trovarsi nel *Thesaurus novus latinitatis* pubblicato dal Cardinale Mai nell' anno 1836, nel Tomo VIII della celebre opera *Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus editorum.* Il Card. Mai crede che l'Autore di questo Lessico fosse fiorito nel XII secolo, perchè il Codice è di quella antichità, e perchè vi si cita Marbodo morto nel 1123. Macro, a creder mio, sarebbe vissuto intorno allo stesso tempo, e poteva bene essere citato dall'Autore negli articoli che han relazione con la medicina, i quali sono al numero di diciotto. Nel decimoterzo e decimoquarto secolo Macro fu citato generalmente, e dopo la scoverta della stampa la prima edizione del Macro fu eseguita in Napoli: *Liber Macri philosophi in quo tractat de naturis, qualitatibus et virtutibus octuoginta octo herbarum, etc. per Arnoldum de Bruxella. Neapoli 1477.*

Oltre de'77 articoli del Macro pubblicati da Choulant (1) come genuini, nelle edizioni di Cornario e di Ranzovio si trovano altri 20 articoli trattati in 487 versi, che si credono spurii. In questi non avvi alcuna citazione, e lo stile e la forma è poco diversa da quella di Macro, ma poichè non si trovano trascritti negli antichi Codici, ed hanno un certo sapore di essere più recenti, per tal ra-

(1) Mac. Flor. De vir. herb. etc. Lipsiae 1832.

gione si credono scritti posteriormente. Ora nel *Regimen Sanitatis* della Scuola Salernitana si trovano molti versi del Macro, e taluni ancora di quelli creduti spurii. Come spiegare questo fatto? Riflettendo che il *Regimen* ha dovuto cominciare forse due secoli prima del tempo in cui suppongo essere stato scritto Macro, si potrebbe sospettare che questi li abbia ricopiati da quello. E per vero mentre gli Scrittori Salernitani abbracciarono la materia dell' igiene, ed in gran parte quella della terapeutica, e delle altre branche della medicina; lo Scrittore del Macro poi ebbe in mira di parlare esclusivamente delle proprietà di alcune erbe, si trattenne più a lungo sopra ciascuna di esse, raccolse le diverse opinioni, e non poteva sdegnare di aggiugnervi i versi di quella Scuola, dalla quale forse derivava egli stesso. Nondimeno chi si fa a bene esaminare la forma di que'versi riconoscerà che essi mentre sono uniformi agli altri tutti del poema del Macro, differiscono in qualche modo da quelli del *Regimen*, e vedrà subito essere più probabile che da quello sieno in questo passati. La qual cosa verrebbe in conferma di ciò che ho detto, cioè che il *Regimen* non sia stato scritto per intero in un tempo, ma sia anduto progressivamente crescendo da'precetti versificati da'successivi Maestri di quella Scuola

Se non nelle edizioni principi almeno in quelle che immediatamente successero il nome dell'autore di que' versi trovasi segnato essere *Macro Florido*, la qual cosa non risolve alcuna delle difficoltà, anzi sveglia un altro dubbio, ed è che forse l'Autore si fosse chiamato *Florido*, e che avesse preso il soprannome di Macro dall' antico poeta. L'Autore certamente è Cristiano, perchè trattando dell'aristolochia dice:

Daemonium fumus depellere dicitur ejus.

Egli è ancora italiano o latino, come dicevasi a quel tempo, perchè più volte chiama *nostra* la lingua latina:

Herbam quae nostra lingua plantago vocatur.

Ed Haller certamente s' inganna quando da'nomi *Gaisdo*, o *Gaisola* e *Maurella* sospetta che potrebbe essere un francese; mentre que'nomi erano, e sono ancora con poca modificazione nel nostro volgare; ed inoltre l'Autore stesso lo dice affermando: *latini maurellam dicunt*, mentre altrimenti avrebbe detto *Galli dicunt*, o almeno *nos dicimus*. E per soprappiù non ha riflettuto Haller che questo nome è stato adoperato anche ne'versi genuini della Scuola Salernitana, con leggiera modificazione nell' ortografia: *morella cocta nec non calidaque*. E lo stesso *Gaisdo* è voce del dialetto della bassa latinità, chiamandosi anche oggi *l' Isatis tinctoria* con un nome poco diverso, cioè *Guado*.

Infine le dottrine che che vi professa non solo non hanno alcuna traccia di arabismo, ma sono esattamente quelle professate dalle

Scuole della bassa latinità, e per la maggior parte sono state rilevate da Plinio, come lo provano le stesse citazioni dell'Autore. E da ultimo vi è forte ragione da credere che l'Autore appartenga alla Scuola di Garioponto, e de'successori di costui in Salerno. Reinesio ha dimostrato essere uso singolare di Garioponto di chiamare *causa* la malattia o il dolore ; uso preso anche questo dagli antichi latini ; trovandosi diverse volte nello stesso latinissimo Celso. Io ho pure fatto vedere che quest'uso si è conservato per qualche tempo nella stessa Scuola. E fra coloro che hanno imitato quest'uso avvi l' Autore di questo poema, come può rilevarsi quando parla dell'Abrotano e dice :

Unde juvat nervos et *Causas* pectoris omnes;

ed altrove:

Vesicae solet variis succurrere *Causis*

Gaudenzio Merula (1) ha voluto provare che questo carme fosse stato scritto nell'undecimo secolo da Ottone Cremonese, il che dice apparire da un Codice da lui posseduto. Se ciò fosse vero convaliderebbe la mia congiettura sul tempo in cui fu scritto il poema, perchè Ottone fiorì al principio del XII secolo. Ma l'opinione di Merula essendo poggiata sulla testimonianza di un Manoscritto, di cui non si conosce il tempo ; e d' altronde essendo il poema di Ottone già conosciuto e diverso da quello che va sotto il nome di Macro, non v'è ragione da attribuire ad un solo due poemi di forma e di stile diversi. Colomesio (2), Broukhusio (3), e Gesner (4) furono della stessa opinione di Merula ; mentre Fabbrizio (5) senza addurre ragione lo attribuisce ad un tale Odobono , sostituendo così un nome ignoto ad uno sconosciuto.

Io non mi farò ad esaminare questo poema , il quale esamina le virtu delle piante seguendo Plinio , Dioscoride, e le dottrine della Scuola di Salerno. Giova soltanto far conoscere che in lui si trova notizia dell'opinione che professavano gli antichi sulla virtù della piantaggine aquatica (Alisma plant.) di guarire l'epilessia : *ferturque juvare caducos*. Nè il poema merita interamente il disprezzo al quale è stato condannato, trovandosi in esso non solo molti utili insegnamenti, ma ancora alcune descrizioni esatte nella loro concisione. Valgane di esempio quella dell'oppio :

Incisa leviter summa cute, lacque quod inde
Defluit, accipiunt cochleis, siccumque reservant
Antidotis multis aptum, variisque medelis.

(1) De Gallor. Cisal. ant. et orig. Lugduni 1538.
(2) Biblioteca scelta.
(3) Poes. Amst. 1711.
(4) Bibliothec.
(5) Bibl. script. infim. latinit. Hamb 1722.

Esaminate queste cose riguardo al Macro, vediamo ora quale relazione hanno i suoi versi con quelli del poema Salernitano. Non meno di centodieci versi si trovano contemporaneamente in entrambi, oltre molti altri imitati, e poco fra loro diversi. Inoltre altri tre versi degli spurii di Macro trovansi ancora nel *Regimen Salerni*. Se le riflessioni da me precedentemente fatte hanno valore in due modi potrebbesi ciò spiegare; cioè o che l'autore del Macro li abbia introdotti fra' suoi versi; ovvero, ciò che parmi più verosimile, che i copisti de' tempi posteriori abbiano confusi i versi di un poema con quelli degli altri. Forse un più minuto esame su' Codici potrebbe portare maggior lume sopra la quistione testè discussa.

17. Niccolò il Preposito.

Noi conosciamo Niccolò, Preposito della Scuola di Salerno, e personaggio importante per la storia, da un' opera, la quale siccome riusciva di somma utilità per lo studio della medicina in quel tempo, ottenne una grande celebrità, e però ci fu conservata insiem col nome del suo Autore. Quest' opera fu scritta o contemporaneamente a Cofone ed agli altri suoi compagni, o almeno poco dopo, nè certo oltre i primi anni del secolo dodicesimo; perchè fu comentata dopo la morte dell' Autore da un altro Salernitano, Matteo Plateario, che fiorì, come vedremo, dal 1130 al 1150.

Anche di quest' Autore nulla ci ha trasmesso la storia, oltre il titolo e l'opera, da' quali possiamo dedurre le dottrine che professava, la fama che allora godeva, e la condizione personale di capo o preposto ad una Scuola, la quale aveva in quel tempo un ordinamente regolare, uno spirito di corporazione, ed una forma Ginnasiale. Quest' opera medesima non è la principale di quest' autore; ma è un compendio di un' opera maggiore o perduta o esistente sotto altro nome in qualche Archivio. Le prime edizioni di questa opera danno all'Autore anche il cognome di Nicolò Falcuzio.

In quest' opera di Niccolò vengono esposte, secondo le dottrine dominanti in quel tempo, le proprietà, la composizione ed i nomi degli antidoti. Egli stesso nella introduzione dice che cosa volle fare, e per qual ragione a farlo s' indusse, e chiaro lascia travedere che egli come Capo del medico collegio era chiamato ad esporne i dettati farmacologici, come norma generale per coloro che doveano comporli e prescriverli: *Pregato*, egli dice, *da alcuni che volevano studiare la pratica medica onde avessi loro insegnato non solo il modo di comporre e di dispensare, ma anche la dottrina de' più usuali medicamenti*; *indicando le specie di ciascun farmaco, e le malattie nelle quali furono trovati proficui; egli mosso da tali istanze, si diè a scrivere l' opera con uno scopo semplicemente pratico*. Ecco il *Petitorio* o *Ricettario* di quella Scuola, quasi fornito di legale autorità, perchè scritto dal Capo della Scuola stessa; *Ricettario* che non solo divenne generale ed *uffiziale* nel Regno; come lo mostra Saladino d' Ascoli nel suo Dispensorio, ed il Comento di Plateario, ma diven-

ne norma comune alla Farmacopea di Europa in quel tempo, come rilevasi dall'opera *De compositione medicaminum* di Egidio di Corbeil, e dal poema di Ottone Cremonese.

Niccolò in questo suo Compendio parla delle diverse composizioni o *Antidoti*, indicandone il nome, l'etimologia e gli usi, e poscia prescrivendo il modo di comporli. Così, per esempio, egli incomincia dall' *Aurea Alexandrina* nel seguente modo: *Aurea quando datur, caput a languore levatur; aurea dicta est ab auro. Alexandrina ab Alexandro peritissimo philosofo, a quo inventa est. Proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime et ad omnem rheumaticam passionem, quae a capite ad oculos, et aures, et gengivas descendit, et ad gravedinem omnium membrorum, quae fit de eodem humore etc.* (1). Segue la formola, il modo da comporla ed il modo da apprestarla.

Limitato così questo Antidotario strettamente al suo scopo, esso espone l'applicazione finale o pratica della Scuola; e quindi dev'essere anche riguardato come un documento storico sull'indole della Scuola stessa e sulle dottrine che vi s'insegnavano E chi si fa a riguardarlo per questo verso vedrà che le composizioni farmaceutiche pel maggior numero sono conservate con gli stessi nomi e le stesse formole con le quali vengono descritte da' Compilatori di Galeno, da Teodoro Prisciano, Marcello Empirico, Sereno Samonico, Plinio, e specialmente da Garioponto. Niun' Autore vi è citato, salvo quelli che danno nome agli Antidoti, fra' quali non vi è alcun Arabo. ma tutti gli Autori sono greci, latini, o almeno Salernitani, come Cofone, e Costantino; anzi senza il nome di costui, e le pillole arabiche, non vi apparirebbero neppure le tracce delle novità introdotte da Costantino.

Si è da taluni posto in dubbio se Niccolò fosse stato Preposito di Salerno, confondendolo con un altro Niccolò Alessandrino, che visse ne' bassi tempi in Costantinopoli. Ma chi ciò sospetta non ha fatto attenzione alla forma dell'antidotario, all'uso per cui fu scritto, ed alla citazione di Cofone e di Costantino; nè ha badato che Saladino da Ascoli, medico del Principe di Taranto, anch'egli alunno della Scuola di Salerno, parlando de' libri necessari ad un Aromatario, vi comprende ciò ch'egli chiama *Antidotarium* NICOLAI DE SALERNO, *licet sint duo antidotaria Nicolai, scilicet* Magnum, *quod non est in usum propter ejus prolixitatem, licet sit optimum, et Antidotarium* Parvum *quo omnes communiter utuntur* (2). E certamente uno Scrittore che fu così vicino a Niccolò, che studiò nella stessa Scuola, e che potè raccogliere le tradizioni ed i fatti, non avrebbe chiamato l'Autore *de Salerno*, ove ciò non fusse sicurissimo e senza alcun dubbio. E Cristofaro de Onestis, scrittore forse anteriore allo stesso Saladino, ne' suoi Comenti all'Antidotario di Mesue scioglie anch'egli ogni difficoltà con le seguenti parole: *Nicolaus*

(1) Nicol. Antid. p. 196.b in Mesuè Opp. Venet 1570.
(2) Compend, Aromatar. in Mesue App. p. 288. Venet. 1570.

fuit medicus diu exercitatus in practica et in naturali ingenio, NATIONE SALERNITANUS, plenus divitiis, et ex nobili sanguine procreatus. Fuit autem temporibus suis primus, et sic successit, non est longum tempus elapsum, in dicta civitate SALERNI digna ac clamosa fama per orbem; in ipsa vigebat fons scientiae et maxime practicae medicinae (1). Alle quali testimonianze si potrebbero aggiugnere anche quelle di antichi Codici, come quello, per esempio, esistente nella Biblioteca di Firenze, e che nel Catalogo di Bandini (2) vien riportato sotto il n.° CLXII. col titolo *Antidotarius Salernitanus a mag. Nicolao compositus*.

Oltre a ciò, rilevasi ancora la Scuola nella quale Niccolò insegnava ponendo mente ad alcune formole, come quando cita l' elettuario freddo di Cofone, e l'elettuario del Duca, e perchè spesso ricopia a parola lo stesso Cofone. Ed è così evidente il rapporto che ebbe Nicolò con Cofone che il ch. Henschel, per evitare ciò, ch'egli riteneva come anacronismo, vuole che l'ultimo capitolo di Cofone *De modo medendi*, fosse apogrifo ed aggiunto posteriormente. Ma non è necessario di ricorrere a questa supposizione fra'maestri della stessa Scuola, e forse ancora fra Maestro e discepolo; essendo più naturale che questi abbia procurato di estendere, dilucidare i precetti di quello che sono i precetti dell' intera Scuola. E in realtà vediamo quale sia la concordanza fra Cofone e Nicolò che vissero quasi nello stesso tempo, comunque quest' ultimo fusse certamente più giovine di quello, e con molta probabilità fu discepolo di lui.

Cofone al termine del suo trattato *de arte medendi* soggiugne un capitolo intitolato *de modo conficiendi*, nel quale espone compendiosamente il modo di preparare alcuni farmaci, e le loro virtù: *quomodo debeant confici medicinae, et quibus unuquaeque medicina proprie valeat aegritudinibus*. Era questa la Farmacopea di quella Scuola, come ora le hanno tutti i paesi culti. Dopo i precetti generali, nell'indicare i quali pel modo di raccogliere seccare e conservare i semi cita le regole di Costantino, passa alla preparazione degli sciroppi e conchiude riportando un elenco di farmaci per ordine alfabetico, e con la breve indicazione delle loro virtù.

Ora Nicolò il Preposito non fa altro che esporre ampiamente nell' Antidotario ciò che Cofone aveva esposto in compendio. Cofone aveva detto: *Cum volueris conficere medicinam, prius considera species utrum bonae sint nec nimia vetustate consumptae . . . . ut herbae, radices et semina sint congruis temporibus collecta et in convenientibus locis reposita et congrue siccata . . . et postquam tritae et pulverizatae fuerint species per se ponderentur secundum quod exigit medicina*. Ora Nicolò comincia il suo trattato coll' indicare le medesime cose ed anche con le stesse parole. Dopo aver detto che egli scrive a preghiera degli studenti, *rogatus a quibusdam in practica medi-*

(1) Super Antid. Mesue exposit. Venet. 1570 pag. 1016.
(2) Tom II p. 166.

cinae studere volentibus, passa a dire essere tre cose necessarie *in ipsa dispensatione*, cioè *primum ut omnia aequaliter ponderentur . . . . secundum ut non sint nimia vetustate consumpta; tertium ut radices herbae et semina et congruis temporibus sint collecta et in congruis locis reposita, etc.* Nel che se si eccettua la trasposizione del peso posto in terzo luogo da Cofone ed in primo luogo da Nicolò, nel resto vi sono conservati non i soli pensieri ma le stesse parole.

Ancora nella confezione de' farmaci Cofone dice *tria sunt consideranda, puritas mellis, syrupi decoctio, et eorum quod sufficit appositio.* E Nicolò? *In conficiendo tria considerantur, mellis puritas, et quod sufficiat et aequalis pulveris cribelatio, et syrupi ad aquae consumptionem fiat decoctio.* Cofone dice: *puritas mellis duo continet, sive ne sit aquosum, vel nimis coctum*, e Nicolò: *in puritate mellis duo attenduntur, primum ne sit aquosum, secundum ut non sit nimis coctum.* Cofone dice che il mele per tre ragioni si adopera nella composizione de' farmaci, *prima ut conservet species; secunda ut ducat species per membra; tertia ut dulcedine sua amaritudinem specierum temperet*: e Nicolò dice che il mele si pone nelle medicine, *prima ad conservandum; secunda quia mundificativum est valde, tertia quia sua dulcedine specierum amaritudinem temperet.* Cofone fa seguire per ordine alfabetico un certo numero di composizioni a'suoi tempi adoperate indicandone brevemente gli usi, e Nicolò fa lo stesso, se non che vi aggiugne il modo da prepararle, ed estende molto il catalogo, aggiugnendovi anche alcune formole dello stesso Cofone, come l'*Electuarium frigidum secundum Cophonem.* Ma per ciò che riguarda l'indicazione e l'uso quasi sempre son conservate anche le stesse parole. Per esempio Cofone comincia dall'*Aurea* e dice *Aurea proprie valet ad omne vitium capitis ex frigiditate, maxime ad rheuma, et gravedinem oculorum, et vitiis matricis etc.* E Nicolò comincia anche dall' Aurea, e dopo alcune erudizioni non sempre opportune, dice *proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime et ad omnem rheumaticam passionem, quae a capite ad oculos, et aures . . . . et ad gravedinem omnium membrorum, etc.*

Stabilita così la dipendenza immediata fra Cofone e Nicolò, più chiari ne appariscono i rapporti, la uniformità delle dottrine, e gli usi e le pratiche tradizionali serbate gelosamente fra discepolo e maestro. Da quest'opera rilevasi inoltre un'altra prova dell'antichità di questa Scuola, e del suo regolare ordinamento prima della fondazione della Monarchia: imperocchè Niccolò parlando dell'empiastro ossicroceo dice che *antiqui chirurgici Salernitani* lo adoperavano in preferenza di ogni altro nelle fratture, nelle cicatrici e ne' tumori. Ed è chiaro che quelli che nel 1100 erano citati come *antiqui Chirurgici* dovevano aver avuto nome almeno ne' primi anni dell' undecimo secolo.

Art. 4.

Illazioni che si possono trarre da questo secondo periodo della Scuola Salernitana.

Sono queste le opere scritte in Salerno fino a tutto l'undecimo secolo, e fu questo il procedimento di quella Scuola; dal quale chiaramente si ravvisa aver ella costantemente conservata la medicina latina, ed anche lo stesso linguaggio adottato da Garioponto; nè altro acquistò dopo l'arrivo di Costantino se non la cognizione di alcuni nuovi farmachi, ed alcune notizie delle dottrine d'Isaak e di Ali Abbate dallo stesso Costantino compendiate.

Non fu mutata la forma che si dava alle opere dagl'immediati successori di Galeno in poi, cioè quella di compendii e d'istituzioni, nelle quali predominava la parte pratica ed applicata, e la farmacologia, e la terapeutica dominavano tutte le altre parti della medicina. E sempre conviene di tener presente un antico modello per paragonarlo alle nuove opere, e giudicar dal confronto. Nè altro mi pare più acconcio a tal uopo quanto Teodoro Prisciano, così lontano dal tempo, dalla forma e dagli usi degli Arabi; e chi dar si volesse la pena di esaminar nell'insieme ed in ciascuna delle sue parti la sua opera e confrontarla con quelle de'Salernitani, vi troverebbe una sola economia, uniforme disposizione, cioè trattazione delle malattie del corpo umano dal capo a'piedi, ed antidotarii; uniformi principii, cioè le teoriche umorali e le facoltà astratte del peripato così ampiamente svolte ed applicate da Galeno; un solo scopo, quello di servire alla istruzione; eguale linguaggio tanto per la dicotomia patologica, quanto pe'nomi dati a'semplici ed alle formole medicinali; ed infine presso a poco le stesse citazioni, e però la cognizione delle stesse opere, con un dippiù in favore dei Salernitani, che avevano profittato del tempo e mostravano maggiore erudizione.

Che cosa aggiunse dunque Costantino alla letteratura Salernitana? Poche opere che non alteravano la forma della letteratura stessa; e quindi tali modelli che non furono trovati preferibili a'loro usi ed alle loro abitudini, e non inducevano alcun cambiamento; pochi semplici esotici per lo più raccolti nell'oriente, introdotti nella medicina dagli Arabi; una o due preparazioni medicinali insignificanti modifiche delle antiche formole, come la Jera di Costantino gli sciroppi, e qualche altra; un maggiore studio nell'indicare le supposte qualità primitive de'farmachi; e fino a questo tempo qualche nome quello cioè di Costantino, e quello di Isaac, e qualche citazione di citazione, ma senza notizia precisa dell'opera del celebre Giovanni di Damasco. Ecco tutte le novità introdotte in quella Scuola.

E qui mi farò a ritornare un poco indietro, e dirò che le stesse Scuole Cenobitiche de' Benedettini di Montecassino, dove fu dove scrisse dove insegnò Costantino, poco anch'esse acquistarono dalla

sua venuta e dalle sue opere. Chi vuol persuadersi di ciò ponga mente a' tre Codici di Montecassino segnati co' numeri 97, 200 e 69. Essi vanno fra' più antichi di quell'Archivio, anzi i Codici 97 e 69 si sono creduti del cader del nono e del principio del decimo secolo ; il Codice 200 poi sospettasi essere autografo dello stesso Costantino. Io però credo che il Codice 97 sia stato scritto alla metà dell'undecimo secolo ed il Cod. 69 verso la fine di esso, e poco prima di questo il Codice 200. Ciò si prova per la uniformità delle dottrine ne' due primi Codici insegnate, pel loro uniforme ordinamento, e massime perchè nel Cod. 69 si trova una disposizione de' medicamenti semplici interamente Galenica, che non ha guari ho creduto appartenere a Garioponto, e che venne scritta forse poco prima del 1050. Nel Cod. 97 poi predomina la farmacopea introdotta da Costantino, vi si trovano i soliti Antidotarii, e soprattutto vi si cita Costantino, il che fa prova evidente che sia stato scritto dopo di questo, cioè verso il 1086 o poco dopo. Il Codice 200 poi probabilmente è autografo di Costantino, come si crede, perchè contiene un frammento della sua chirurgia, e però può ragionevolmente ritenersi che sia stato scritto intorno al 1080. Ecco il passaggio delle dottrine, per così dire, sorpreso sul fatto, e che mostra chiaramente quali acquisti fecero le antiche Scuole Itale, non solo empiriche e monachili ; ma anche scientifiche e laicali. Ed io credo che anche un minuto esame paleografico de' Codici predetti può menare a qualche conchiusione. Io li ho esaminati di confronto coi Codici longobardici del decimo secolo esistenti nel nostro Archivio, ed ho richiesto il consiglio de' dotti prof. Michele Baffi, e Girolamo di Alessandro. A primo aspetto i Codici Cassinesi sembravano più antichi ancora del decimo secolo ; ma dietro le ragioni delle materie e delle citazioni di Costantino que' chiari uomini convenivano che la scrittura longobardica ha durato con sì poco cambiamento per varii secoli, che spesso la paleografia è costretta a limitarsi ad alcune congbietture. E perchè di ciò possa giudicare ogni uomo che abbia pratica ed esperienza di siffatte cose, io quì porrò a riscontro i tre Codici, onde ognuno possa agevolmente conoscerne la differenza. Porrò in primo luogo il *fac-simile* del Codice 97 che a me sembra il più antico di tutti

Quello che segue è il *fac-simile* del Cod 200, che si vuole autografo di Costantino, e nel quale già le lettere cominciano a presen-

tare quelle specie di angoli che indicano il primo avviamento alla forma gotica

ĩ modũ forficis cũ arcu facto ĩ modũ. s. ∞ ut. nulla pateat sit

E da ultimo il *fac-simile* del Codice 69, che mi sembra più recente per le dottrine e per le citazioni, è anche più elegante di forma e dirò pure alquanto più ripulito degli altri:

Lx. ad fysicos.

Ecco posto a rincontro il vecchio col nuovo, ciò che fu la Scuola Cenobitica prima di Costantino, ciò che lo fu a' tempi di costui, ciò che dopo divenne; ed è facile ravvisare quanto poco acquistò, e soprattutto quanto poco mutò le antiche sue forme.

E ritornando ora alla nostra Scuola, fa d'uopo aggiugnere che s'ingannerebbe chi credesse che la Scuola si fosse limitata agli antichi ed a' nuovi modelli. Essa aveva acquistata una forma sua propria, aveva costituita una letteratura speciale, aveva ordinati alcuni precetti che credeva frutto della personale esperienza: insomma aveva concepita la presunzione di essere anch'essa maestra, di potere e saper fare da se, e di aver ingegno e pratica sufficiente per ampliare il patrimonio della scienza. Volle, cioè, spingersi innanzi, e non serbarsi sempre discepola o imitatrice; ma sedere veramente maestra, ed acquistare positiva benemerenza dalle lettere, dalla scienza e dall'umanità. In tal modo conservando la tradizione greco-latina, senza divenir mai Araba, fu in tutto Salernitana. Vediamolo.

I. Il primo esempio di una Scuola medica, con ordinamenti pro-

prii, si trova in Salerno. Già in questo tempo troviamo un accolta di maestri destinati a fornire istruzione a tutti coloro che volevano esercitare l'arte. E questi maestri scrivevano le opere stesse *in comune*, applicandosi a ricercare in tutto il campo della letteratura medica greco-latina, ch'era a loro disposizione, ciò che loro sembrava utile e vero, esaminarlo, pesarlo, congiugnerlo alla propria esperienza, ed esporlo in una forma speciale. Così Garioponto, ed i suoi compagni, scrivevano il *Passionario* cui si dava il titolo di Galeno, perchè in gran parte raccolto da questo famoso e fecondo scrittore. Così Cofone scriveva i precetti appresi dalla bocca di un altro Cofone, e de' *compagni* di lui in quella Scuola. Così il secondo Giovanni Plateario dice di scrivere il trattato di medicina pratica per secondare i desiderii de' suoi compagni: *vestris precibus, Socii dilectissimi, condescendens... ut mihi vestra dilectio gratiam pariat et honorem*; nè questa volta si propone di compendiare altri scrittori, ma francamente afferma di esporre il frutto della propria esperienza: *tantum ea quae experimento didici meliora, et quibus uti consuevi, et quod in manu mea diutius optatum praebuit effectum* (1). Così le lezioni di tre maestri contemporanei si raccoglievano nel trattato sulle febbri del Codice di Breslavia. Così non meno di sette, e forse ancora un maggior numero di maestri somministravano le loro lezioni per la redazione del trattato: *De aegritudinum curatione*. Così Niccolò pregato da alcuni formava il *Dispensatorio* ed il Ricettario uffiziale e legale della Scuola; del quale le fondamenta erano state poste poco innanzi dal suo maestro, o compagno Cofone. Così infine apparisce il primo titolo di Direttore della Scuola, di capo di un ordinamento Ginnasiale, in Nicola il *Preposito*, il quale esercitava, come apparisce dal titolo, funzioni di direzione, nè certamente diverse da quelle attribuite ne' tempi posteriori a colui che fu chiamato *Priore* della Scuola.

II. Nella letteratura medica Salernitana si trova il primo esempio di un *Interpres clinicus*, scritto espressamente per istabilire il modo da comportarsi del medico presso il letto dell'ammalato, non solo nelle sue relazioni morali con l'infermo e con la sua famiglia; ma anche nel fondamento stesso della pratica, per suggerire le regole cliniche ed i precetti dell'arte. Nè l'antichità stessa presenta altro modello di simil genere. Nelle opere Ippocratiche si trova dove esaminata l'arte, dove l'artefice, dove la condotta civile di questo, dove l'importanza e la nobiltà di quella; in Geleno si trovano ampie trattazioni formate sugli stessi modelli: ma in niuno si trova un intuizione ed una compreenzione così esatta, così spiccata, così dottrinale, ridotta a formole così brevi e così precise, de' rapporti fra l'artefice e la società che ne usa. Niuno mai aveva pensato, dopo aver formato con la debita istruzione un medico, di acompagnarlo in mezzo alla società, nel recondito seno delle famiglie,

(1) Joan. Platearii Salernitani medic. excellentis. Pract. brevis. In Brev. Serap. Venetiis 1497.

presso il letto dell'ammalato, e dirgli: ecco il modo da far bene all'ammalato, conservando la dignità dell'arte, e provvedendo a'tuoi interessi come artista.

III. In questa Scuola per la prima volta appariscono le Donne mediche, empiriche e scienziate, le quali curano le malattie delle donne, soprattutto le malattie che il pudore aveva ripugnanza di confidare ad un uomo. Istituzione cristiana, perchè dalla religione avevano le donne appreso quella pudica e circospetta riservatezza, onde tanto distinguonsi delle antiche, le quali per quanto erano meno libere e con dritti minori, altrettanto erano più specificamente riguardate come oggetti di uso e di diletto. Nè questa medicina muliebre Salernitana avea nulla di poco delicato o d'immorale; medicina popolare, intelligente, di esperienza, propria del paese, acconcia agli usi, conservatrice del delicato istinto del sesso. E ciò diede luogo ad una istruzione nelle donne tale da dare talune volte delle Medichesse scienziate ed autrici. E gli Scrittori stessi Salernitani non sdegnarano di citare le pratiche delle *Mulieres Salernitanae* come imitabili e ragionevoli.

IV. Se non per la prima volta, almeno più ordinatamente, più *sistematicamente* ancora, la terapeutica fu subordinata alle condizioni proprie dell'ammalato, alle sue abitudini, al suo temperamento, al suo sesso, alla sua età, alla sua validità fisica, alle sue inclinazioni morali, alla stagione, alle vicende dell'atmosfera, alle grandi evoluzioni annue e diurne del nostro pianeta, e finalmente alle ore stesse del giorno. E così ordinavano la dieta e la terapeutica; senza di che credevano vani i mezzi adoperati: *sic enim*, diceva uno di loro, *quivis habebit medendi perfectum modum, et data medicina salubrem consequetur effectum.*

V. In questa Scuola comincia la prima tacita, ma potente reazione alle dottrine Galeniche, perchè oltre la pura contemplazione degli umori e delle qualità elementari, già veggonsi apparire altri elementi, che stabiliscono le fondamenta di nuove dottrine, e preparano le riforme posteriori. Così nelle febbri un Maestro comincia ad introdurvi l'elemento nervoso; e mentre fino a quel tempo gli spiriti, gli umori, ed i solidi prestavano il fondamento delle tre categorie delle febbri, in tutto materiali, in questa Scuola per la prima volta si pone mente all'alterazione della *sensibilità* (*sensibilitatis principaliter laedens opus*); e questa sensibilità è per essi l'esponente e la guardiana della vita, come la prudenza è la guardiana delle società civili; e la sensibilità stessa esercita una specie di lutta con la potenza morbosa, onde prima di Sydenham era stata già contemplata la dinamica della vita, e la sua opposizione alla dinamica delle cagioni (*ubique luctatur donec vincit vel vincitur; victa, natura perit; vincente, salvatur natura*).

VI. In questa Scuola appariscono le prime più asatte distinzioni delle febbri, e l'elemento etiologico vi è apprezzato, e sopra tutto si pone mente a' passaggi delle febbri in seguito d'inopportuna dieta, come quando Petronio p. es. dice che la terzana sem-

plice si convertiva in putrida, ossia in continua per una dieta troppo tenue e debilitante. Nè di lieve importanza nella dottrina delle febbri è una specie di eresia ad un assoluto precetto Galenico qual'è quello di riguardar come putrida ogni febbre dipendente dagli umori Ed in Salerno la prima volta fu scossa questa fede, e si udì la sentenza che non doveasi considerar putrida una febbre *nisi fiat in humoribus vere putrefactis*. La cura stessa delle febbri quì venne modificata Il frequente uso del salasso nelle febbri continue ed infiammatorie, prima usato con molta riserva per timore della putridità, e che i Salernitani commendavano perchè togliendo sangue, si evitava il ristagno, se ne rendeva il corso più libero, e quindi si toglieva l'occasione ad alterarsi L'uso sistematico del pepe, degli amaricanti, e degli oppiati come astringenti, nelle febbri a periodo, e specialmente la prima prescrizione (a quanto mi pare) dell'arsenico nella cura delle intermittenti, sono progressi positivi, e costituiscono i benefizii che la umanità intera e la scienza ritrasse da questa Scuola famosa. Da ultimo nel trattato *De aegrit curat*, e propriamente nell'art. *De splene* appartenente a Maestro Plateario, si trova fatta la prima volta menzione del setone, il che mostra la dipendenza della Chirurgia di Ruggiero dalla Chirurgia Salernitana, essendosi creduto finora che Ruggiero era quello che ne aveva fatto la prima volta parola. E qui vuolsi riflettere che nella Practica stampata di M Plateario dice *ut sepe apponantur*, invece di *ut setae apponantur*, e quindi erasi sconosciuto questo precetto del maestro Salernitano.

Vedremo in seguito che la botanica, la materia medica, l'anatomia, la dignità dell'arte, l'ordinamento tecnico e didattico ricevettero da questa Scuola quell'impulso novello, che scosse dal sonno la medicina occidentale, e preparò le vie luminose della medicina odierna.

Dalle cose esposte rilevasi da ultimo a quanta altezza si era sollevata la Scuola di Salerno a questi tempi E pure tale era la fama della sua antichità e della sua gloria, che Giovanni Saresberiense, che scriveva nel 1160, giugne ad affermare che la Scuola Salernitana in quel secolo godeva una fama anche minore di quella che aveva ottenuto per lo passato.

Riguardo poi alle relazioni della Scuola con la medicina del nostro Regno, io credo che quella Scuola fin dal tempo de'Longobardi era costituita a forma di Collegio, e rilasciava Diplomi di Medicina; che nel tempo de'Duchi Normanni nulla fu immutato per questa parte, e se la prima volta in questo tempo vediamo apparire il titolo di Capo della Scuola (*Praepositus*) non dobbiamo dire per questo che ora per la prima volta abbia assunto la forma accademica. Le quali cose dovendosi discutere in seguito ampiamente e con documenti, riserbiamo per quel tempo le prove del nostro assunto.

CAP. VII.

SCUOLA SALERNITANA DOPO I PRIMI ORDINAMENTI DI MEDICA DISCIPLINA STABILITI DA RUGGIERO PRIMO FINO A TUTTO IL XII SECOLO.

Riempiuta in tal modo una grande laguna nella storia della Scuola medica di Salerno, per la quale si passava da Cofone, o dal *Regimen sanitatis* a Plateario il giovine; e mostrato così quanto s' inganni lo stesso Ackerman, il quale dice che fino al 1140 (1) *vix medicus occurrit aut scientiae suae in Salernitana Schola magister, aut medicinae peritiae celebris*: veniamo ad un periodo finora poco studiato, ma ricco di documenti scientifici e di testimonianze di ogni genere; cioè, in tutto il tempo del dominio della prima Dinastia Sovrana delle Due Sicilie, quella cioè de' Normanni, da Ruggiero I. a Tancredi ed a Guglielmo III, dal 1129 al 1194.

La Scuola di medicina di Salerno, prima e più illustre scuola cristiana dell' occidente, avea acquistato in questi tempi tanta fama, che richiamava discepoli da tutte le regioni di Europa. E questi ritornando ne' loro paesi, vi diffondevano ad un tempo le apprese dottrine, la notizia della bellezza del nostro clima, ed i nomi e l' ingegno de' maestri che componevano la scuola Così mentre i nepoti, ed i concittadini di quegl' uomini dotti ed operosi, ne obbliavano i nomi e ne disperdevane le reliquie, gli uni e le altre venivano gelosamente conservati da riconoscenti stranieri, che li trasmettevano alla posterità.

Uno di questi fu Egidio da Corbeil, benedettino e medico del Re Filippo Augusto al cader del decimo secondo secolo; il quale, dopo avere studiato in Salerno verso il 1150, versificò le dottrine apprese in quella scuola, e dipinse il carattere scientifico de' suoi maestri in tre poemi uno col titolo *De urinis*; l' altro: *De Pulsibus*, ed il terzo in quattro libri: *De laudibus et virtutibus compositorum medicaminum* (2). E fu fortuna per la nostra Scuola, perchè da lui abbiamo le più precise notizie de' maestri che fiorirono in questo tempo, ed egli somministrerà materia per tutto questo capitolo della nostra Storia.

Il primo atto Sovrano relativo alla disciplina medica, e che si riferisce all' ordinamento della medicina nel Regno, è quello dettato da Ruggiero I. ne' Capitoli sanzionati nel famoso Comizio tenuto Ariano nel 1140. Con questa legge si provvede perchè niuno esercitar possa medicina ove pria non fosse stato esaminato dagli ufficiali della Corona, e trovato abile ad esercitarla. Ma poichè dobbiam ritornare di nuovo sopra questo importante documento, così ci riserbiamo di soggiugnere allora le nostre riflessioni.

(1) Canciani - Barbar. leges. antiq. Venet. 1781. Tom. I. p. 367.
(2) *Aegidii Carboliensis Carmina medica, ad fidem*, etc. *illustravit Ludovicus Choulant*. Lipsiae 1826. pag. 18-52.

Dallo stesso Egidio di Corbeil, rileviamo da ultimo non solo l'ordinamento accademico della Scuola, la dignità di un Preside della stessa, l'insegnamento pubblico, le dottrine che vi si professavano, e le opere scritte, ma ancora il nome de' maestri di quel tempo. Sicchè con la guida di questo, e co'documenti scientifici, che ci sono stati trasmessi, possiamo indicare la Storia dei principali personaggi che si distinsero in quella Scuola. Ma pria di far ciò non sarà inopportuno di riferire alcune prescrizioni delle Leggi Napolitane, che riguardano la polizia medica, e che aprirono in qualche modo la strada a ciò che si fece posteriormente sotto Federico II. Eccone le principali:

« Mala et noxia medicamenta ad alienandos animos, seu venena « qui dederit, vendiderit, vel habuerit, capitali sententia feriatur. Rex Rogerius.

« Poculum amatorium, vel quodlibet cibum nocivum, si quis in« truxerit, etiam si neminem laeserit, impunis non erit. Rex Rog.

« Eadem paena ferire debet emptorem. Rex Rog.

Art. 1.

Medici più distinti di questo tempo.

18. Matteo Plateario Juniore.

Le Glosse all'Antidotario di Nicolò han portato per lungo tempo il nome di Giovanni Plateario; senza porre mente che il tante volte citato Egidio di Corbeil ne indica chiaramente il nome. Questi premette al suo poema *De compositis medicaminibus* un breve proemio, nel quale esponendo il disegno del suo lavoro dice di versificare l'*Antidotario*, onde il metro serva di ajuto alla memoria, e nel far ciò soggiugne, *laudes et virtutes omnium medicaminum secundum Antidotarii seriem exponamus, substramentum et materiam nostrae expositionis sumentes* GLOSSAS SUPER ANTIDOTARIUM A MAGISTRO MATHAEO PLATEARIO *editas constituentes*. Nè Egidio, che ha conosciuto questo Matteo già vecchio e ch'era stato suo maestro in Salerno poteva sbagliarne il nome.

Questo Matteo era certamente figlio del secondo Giovanni Plateario: imperocchè egli stesso parlando della composizione del *vomitus Patriarchae* lo dice chiaramente: PATER MEUS *aliter conficiebat: tapsiam contritam, etc... Nota in j lib. pulveris iij mellis sunt ponendae, ipse tamen* JOANNES *iiij ponit propter siccitatem thapsiae.* Ecco svelato il nome del padre, il quale dalla sua parte forma autorità nella scienza; e però il figlio lo cita altre volte, talora col solo titolo *Pater meus,* come nell'art. *Musa ennea*, quando ne ricorda un metodo speciale per determinare il prognostico delle febbri acute; e nell'art. *Triphera magna*, che dice essere adoperata dal padre insieme coll' oppio di Micone; e di fatto nello *Phactica*

brevis Giovanni Plateario espressamente espone questa sua pratica. È probabile quindi che quando cita il solo nome di *Giovanni Plateario*, o il solo cognome *Plateario*, qualche volta intende parlare o dell'Avo, o di Matteo Plateario il vecchio, forse suo Zio. Egli cita il solo nome di Giovanni Plateario, nell'art. *Aurea*, in cui dice che questo maestro quando voleva adoperare quel rimedio pei calcolosi, ne toglieva l'oppio e vi aggiugneva il balsamo, e la dava insieme colla decozione di sassifraga; e nell'art. *Esdra* allorchè afferma che Giovanni Plateario e Cofone portavano eguale opinione sull'efficacia di quel rimedio, mentre gli altri maestri erano di contrario avviso. Ed infine cita il solo cognome *mag. Platearius* quando ricorda l'uso che aveva di far bollire l'Elettuario freddo di Cofone fino a ridurlo a perfetta consistenza.

Questo Matteo come ho detto forse era nipote di un altro Matteo chiamato ora *Mathaeus Platearius* ora *Mathaeus de Plateae*, che Giovanni il padre cita come suo compagno in un caso clinico, e quindi suo contemporaneo e forse suo fratello (pag. 183). In prova di ciò viene anche il trattato *De aegritudinum curatione*, nel quale l'articolo *de dolore capitis* è intitolato *M. Peateariorum*, e certo sono Matteo il vecchio e Giovanni secondo, che si occupavano di opere di medicina pratica.

L'autore della Glosse lo cita nell'art. *Oxy*, nel modo medesimo come dopo fu citato in versi da Egidio (vers. 1228 e seg.).

Se laxativum quondam Platearius Oxy
Tempore quinquenni validum servasse fatetur,
Seque dedisse refert febrientibus illud acute
Tutius in morbi curam, regimenque salutis.

Ed il *quondam Platearius* di Egidio corrisponde a queste parole della Glosse stampate: *dixit autem* MATTHAEUS DE PLATEA *quod postquam ipsum servaverat per iiij vel iij illum secure donabat acute febricitantibus*, malgrado la differenza del tempo probabilmente derivante da errore de' copisti.

E questa genealogia di Matteo juniore perfettamente corrispondente a quella precedentemente esposta su gli altri Platearii, viene anche in confermata del tempo in cui fiorì l'Autore delle Glosse, cioè dal 1130 al 1160 (1).

(1) Inoltrata la stampa di queste ricerche storiche volli consultare il ch. Henschel sulla genealogia de' Platearii, ed egli ebbe la bontà di rispondermi con una nota, che mi spedì per via di Parigi; ma il comune amico dottor Daremberg trovandosi ai bagni me l'ha trasmessa assai tardi, e la ricevo in questo di 1 settembre 1852, nel momento di mettere a stampa questo foglio, e dopo aver parlato degli altri Platearii. Si vedrà da ciò che Henschel ammette un Plateario di nome incognito e sua moglie per primo stipite, indi un Giovanni figlio di Plateario, ed un Matteo I, e poscia un Matteo II figlio di Matteo I. Io poi riconosco un Giovanni Plateario I e sua moglie (forse Trotula); indi un Giovanni II ed un Matteo I forse fratelli, e da ultimo un Matteo II figlio di Giovanni II e forse anche un Giovanni III. Le ragioni sono riferite

Due sono le opere scritte da questo Matteo Iuniore, cioè la Glosse sopraindicate, ed un trattato *De simplici medicina*, che si crede

negli articoli rispettivi. Vorrei qui soltanto che si ponesse mente che Matteo II non può esser figlio di Matteo I; perchè egli chiaramente cita il nome di Giovanni suo padre, e riporta l'autorità della *Practica brevis* come opera di suo padre. Ecco intanto la nota del sig. Henschel:

Notulae de Plateariis.

Extant bini scriptores nomine Platearii, alter Johannes, alter Matthaeus Platearius appellatus; sunt et tria opera Platearii nomine insignita. 1, Practica brevis (ed. c. Opp. Serapion. Venet. 1530 fol.); 2, de simplici medicina s. Circa instans (ed. c. Opp. supra dict.) 3, Glossae in antidotar. Nicolai (ed. c. Opp. Mesue Venet. 1562 fol.).

Constat Johannem esse auctorem libri Practica brevis, Matthaeum vero librum utrumque pharmacologicum et Glossas in Antidotarium conscripisse, et Circa instans. Eundem auctorem habuisse Glossas et Circa instans sequitur ex Glossis (aurea Alex. ed. cit. fol. 367.e) ubi auctor profitetur: « non autem virtutes singulas assignabimus, quia in libro *nostro de simpl. med.* dictum est sufficienter de eis » Huic librorum « Glossae et de simplici medicina » auctori communi nomen fuisse Matthaei Platearii testatur Aegidius Carboliensis in Prooemio ad versus de laudib. et virtut. medicam. compos. ed. Choulant p. 8. ubi laudat « Glossas super Antidotarium a Magistro Plateario editas ».

Joannes Platearius in Practica (de peripleum fol. 177.b.) citat mag. Matthaeum Platearium; itidem Mathaeus Platearius (in Gloss. Aur. Alexandr. fol. 367.) citat Joannem Platearium, ejusque matrem (de simpl. med. loco Ambra): aequales ergo fuere, et ni prorsus fallor, patrueles, quorum major aetate fortasse Matthaeus erat, quia cum libro ejus Circa instans incipit Compendium Salernitanum ubique fere aetatis ordinem in consecutione scriptorum servans.

Platearii vero nomen et familia in ambobus Op. cit. saepius occurrit, quod exhibet sequens

Tabula citationum:

Johannes Platearius *Practica.* ed. 1530.	*Mathaei Platearii* *Glossae in Antid.* ed. 1562	*Matthaei Platearii* *de simpl. Med.* ed. 1530
Pater meus:	*Pater meus:*	
de letharg. fol. 171.b	Musa enn. fol. 385.b	
de apoplex. f. 172.b	Vomit. patr. f. 394.	
de squinant. f. 176.b		
	Meus pater Platearius	
	Trypher. magn. fol 393	*Platearius*
		Cantabr. litt. c. 29.
		Rosa R. 1.
	Magister Platearius	Strutium S. 22.
	Elect. frig. fol. 382.	
		Mater Magistri Platearii:
		Calament. c. 9.
	Joannes Platearius	
	Aur. Alex. fol. 367.	
		Mater Joannis Platearii:
	Mag. Joannes de Platea	Ambra A 1.
Mag. Mathaeus Platearius. de peripleum.	Esdra fol. 380.b	
fol. 177.b	*Matthaeus de Platea*	
	Oxy fol. 387.b	*Mag. Matthaeus de Platea.*
		Calament. c. 9.

essere quello comunemente chiamato *circa instans* dalle prime parole. Molti storici sulla fede delle prime edizioni attribuiscono quest'opera a Giovanni Plateario ; ma si è sostenuto da Choulant , da Henschel, ed altre volte da me stesso (1) , che l'Autore delle Glosse citando la sua opera su'semplici ; intenda parlare del *Circa in-*

Platearia gens certe tot non numeravit diversa capita , quot hac in tabula notantur diversa nomina : e contrario, conferendae nobis videntur diversae appellationes quantum fieri potest, et numerus hominum citatorum est simplificandus E modo autem quo citantur haec conjicio: gens Platearia constabat sex personis: duobus patribus, duabus matribus, duobus filiis: quam sententiam hujusmodi ex nominibus citatis evolvo:

I. *a*. Johannes noster Platearius (auctor Praticae) qui omisso titulo a Mathaeo nostro semper simpliciter salutatur *Joannes Platearius* (aur. alex. f 367. Ambra l.c.), patrem suum ter affert sine nomine adjecto, quod tamen *Platearius* esse oportet.

b. Fortasse hic Joannis pater is est, quem Matthaeus noster titulo *magistri Platearii* (Elect frig. f. 382) vel etiam, si filio idem praenomen erat ac patri, ut solet, magistri Joannis de Platea designatur (Esdra l. c.).

c. Mater Joannis nostri Platearii a Matthaeo citatur «*mater Joannis Platearii*» (Ambra l.c.).

d. Res ita si est, pater Joannis Platearii monachus non erat, junctus enim matrimonio.

II. *a* Matthaeus noster Platearius (auctor libri de simpl. med. et Glossar.). pariter patrem suum bis laudat (Musa. Vom. patr. l. c.) et expresse dicit « *meus pater Platearius* » Tryphera l. c.)

b. Patris Matthaei mentionem verosimiliter facit Joannes noster sub titulo: *magister Matthaeus Platearius* (de pepl. l c) siquidem patri idem praenomen fuit ac filio. Et etiam a Matthaeo nostro vocatus *Matthaeus de Platea* (Oxy l. c.).

c. Matrem Matthaei nostri indicatam non invenio, nisi sit ea, quae *mater magistri Platearii* vocatur: sed haec fortasse avia gentis est.

d. Pater Matthaei nostri etiam non fuit monachus.

III. Uterque Platearius pater, filiis homonymus nomine quoque « *de Platea* » appellabatur, ideo quod in platea, nec in Cenobio (ut filii) residebat Sic affertur Johannis nostri pater a Matthaeo *Magister Johannes de Platea*, (Esdra l.c) et Matthaei pater a filio *magister Matthaeus de Platea* (Calament. l c) vel simpliciter: *Matthaeus de Platea* (Oxy l. c.) dicitur.

IV. Magistri de Platea sive patres fortasse *fratres* fuere, filii neutiquam : si erant, quomodo citare potuisset Matthaeus « matrem Johannis Platearii», (Ambra l. c) quae jam mater sua ipsa esset?

V. Actores hujus dramatis ergo fuere Magister Johannes Platearius s. de Platea senior, filius Johannes, et mater (avia); deinde magister Mathaeus Platearius senior, et filius Matthaeus.

Quod ad libros attinet, Practica brevis mea ex sententia excepta est ex tractatu de aegritudinum curatione qui habetur in Compendio Salernitano multis aliorum additamentis auctus. Hic Tractatus MS. opus est patris mag. Joannis Platearii senioris: Practica brevis edita opus filii, qui aliena ediota omittebat.

Caeterum opinionem meam olim (Ianus. 1 p. 63) expressam , magistrum Johannem Afflacium eundem esse ac magis. Johannem Platearium, tanquam audaciorem nunc rejicio.

A. G. E. Th. Henschel.

(1) Addiz. alla stor. de'la med in Ital. Nap. 1849.

stans. Anzi a me pare che citi non solo il trattato su'semplici, ma anche un altra opera sulle virtù delle erbe. Nell'art. *Blanca* parlando dell'*Ammoniacum* egli dice: *Fit optima confectio, ex colophonia, mastice, ammoniaco, arsenico, ad pilos tollendos, et faciem limpidam et rubeam facit, sicut in libro* DE VIRTUTIBUS HERBARUM *habetur, in tractatu colophoniae*. Ma più chiaramente cita altra sua opera su'medicamenti semplici, nell'art. *Aurea*, quando spiegando *quid sit assarum*, dice: *Non autem virtutes singulas assignabimus, quia in* LIBRO NOSTRO DE SIMPLICI MEDICINA *dictum est sufficienter de eis* (1). E pure Sprengel vuole che quest' opera non appartenga nè a Matteo nè a Giovanni Plateario, essendo questi troppo antico, e quegli è citato nell'opera. Ma questo dubbio cade quando si riflette esservi stato un altro Matteo coetaneo di Giovanni Secondo, come si è detto.

Tutte queste citazioni però mostrano Matteo per Autore di un trattato su' semplici; ma questo è precisamente quello che si conosce sotto il titolo del *Circa instans*, il quale negli antichi Codici ed edizioni va sotto il nome di un Giovanni e non di un Matteo Plateario? È molto probabile: ma può ancora sospettarsi che il trattato citato da Matteo come suo possa essere quello *De virtutibus simplicium*, o l' altro *De medicamentorum simplicium virtutibus*, (forse lo stesso del primo), che si conservano manoscritti nella grande Biblioteca di Parigi. Potrebbe essere anche il trattato *De variis simplicibus praesertim de Herbis* (Hall. B. Bot. II. 658) che si conserva nella Bib. di Cajo, e Gonvill n.° 966, con l'epigrafe *Liber Platearii Chrisostomi, opus pro quo fuit intoxicatus ab invidis*. Ma questi stessi talora non sono che modifiche di un sol trattato, spesso più differenti nella forma che nel fondo; e però sembra più ragionevole la credenza che le citazioni di Matteo si riferiscano in realtà al *Circa instans*, e che egli sia l'autore delle due opere. Altri Storici attribuiscono allo stesso Matteo il libro *De simplicibus et compositis medicinis opiatis, de aquis et oleis*, ed anche il *Quid pro quo*, che tratta delle sostituzioni e delle adulterazioni, e che va aggiunta all' opera di Mesue. Sembra poi essere una compilazione recente fatta sulla *Pratica breve* dell' altro Plateario, il libro che conservasi manoscritto nella Medicea di Firenze (2) col titolo: *Delle infermidade che possono avvenire nel corpo umano, colle loro cure secondo che pare a Plateario*. Altra compilazione egualmente formata sulle opere medesime conservasi in Firenze col titolo *Curae Mattaei Platearii* e forma il N.° 5 del Codice CCI descritto da Bandini nel Tom. II. pag. 197.

Nè l'opera con sicurezza appartenente a Matteo, cioè la *Glossa*, è di poco interesse e di scarsa dottrina, ove si riferisca a'tempi in cui fu scritta. Nelle Glosse oltre la citazione di Galeno, Dioscoride, Alessandro, Paolo, etc. non vi si trova nominato altro che

(1) Gloss. In Opp. Mesuè. Apud Juntas. Venet. 1570.
(2) Bandini. De'Manoscritti, ec.

Costantino ed Isaac, il suo predecessore Cofone, il suo padre Giovanni, un altro Matteo, i Salernitani (art. *Gipt.*), e le donne Salernitane (art. *Ung. citrinum*). E quì vorrei che si ponesse mente all'unica citazione di Isaac fra gli Arabi. E poichè alcuni trattati di quest'ultimo furono tradotti da Costantino, così è evidente che anche a'tempi di Plateario Matteo non conoscevasi altro della medicina araba se non quello che vi avea portato lo stesso Costantino, e che il vero Arabismo cominciò molto più tardi. Sembra impossibile che in due trattati non si fosse nominato neppure una volta alcuno degli Arabi, che così sottilmente scrissero in materie farmacologiche. In Salerno quindi alla metà del dodicesimo secolo non si conoscevano gli Scrittori Arabi principi, e però non ancora si era abbandonata la medicina latina tradizionale, e le dottrine proprie della Scuola che formano argomento de'loro medicamenti e de'loro studii. Plateario inoltre conserva con le dottrine della Scuola anche il linguaggio adottato da Gariopонto, da Cofone, e da altri maestri della Scuola. Non parlo del dialetto da loro latinizzato; ma anche di certe forme particolari e proprie di quegli scrittori, e soprattutto il chiamar *causa* l' affezione o il morbo, come fa Garioponto, dicendo spesso: *contra causas spiritualium*, *contra causas capitis*, *contra causas pectoris*, *etc*. Basta porre mente alla sola introduzione del *Circa instans*, nella quale espone la indicazione dei semplici, per riconoscervi intatte le dottrine terapeutiche Salernitane espresse da Garioponto, da Cofone e dagli altri Scrittori: *Invenitur autem*, egli dice, *medicina simplex repletionis solutiva*, *inanitionis restaurativa*, *constrictiva fluxionis*, *confortativa debilitatis*, *alterationis immutativa*, *solutionis consolidativa*.

Le Glosse sembrano dirette a mettere di accordo la farmacopea Salernitana con le nuove cognizioni diffuse dopo l'arrivo di Costantino Così che Plateario prendendo gli articoli di Niccolò e scomponendoli ne espone estesamente le varie parti, ed in ispezial modo chiarisce la dottrina de'semplici secondo i principii Galenici delle loro facoltà, e di ciò che chiamavano *complessione*, e ciò va illustrando con grande corredo di cognizioni. Che però espone molte cose utili e nuove per que'tempi intorno la storia, la provvenienza e la sofisticazione delle droghe medicinali; rettifica soprattutto la parte etimologica dell' Antidotario; e riporta per ciascuna pianta i sinonimi greci e latini, e talora i nomi volgari. Il fondamento delle cognizioni da lui esposte poggia sopra Galeno; sull' antidotario e sul grado de' semplici di Costantino; sulla dottrina de'Salernitani suoi maestri o compagni, e massime in molte cose concorda perfettamente col pseudo-Macro.

In questi libri Plateario ha esposte anche alcune novità, che han meritato il suffragio de' dotti, e sono state confermate dall' esperienza. Haller lo loda per aver insegnato che il giusquiamo applicato esternamente sia giovevole in qualunque inflammazione. Nella descrizione delle piante egli non solo chiarisce molte di esse, ma inoltre è il primo che faccia parola di alcune che non erano

antecedentemente sconosciute: tale è la *Spiraea Filipendula*, la *Clematula Flammea*, la *Galeopsia Tetrahit*, etc.

Da quest' opera di Plateario possiamo infine rilevare molte altre notizie importanti per la storia. Per esempio sappiamo per mezzo dalla sua opera che in que' tempi si raccoglieva lo zuccaro dalle canne tanto in Spagna quanto in Sicilia; in quella trapiantatevi forse da' Mori che vi dominavano ancora, ed in questa fattevi coltivare per giudizioso provvedimento del primo Normanno.

Per queste cagioni almeno non meritava Plateario il titolo datogli da Haller *ignotus homo medicus* Salernitanus. Più giusto verso un uomo che trasmetteva tante notizie di se e tante opere fu quel suo discepolo, del quale si è fatto tante volte parola, Egidio di Corbeil, il quale cita più volte onoratamente Matteo. E basterebbe una sola citazione per tutto, quella cioè con la quale confessa nel proemio di non far altro che versificare l' opera del Plateario, mostrandosi così che quel carme distinto in quattro libri ed in 4663 versi, non abbia di lui altro che la forma, mentre al nostro Matteo appartiene la sostanza. Altra volta Plateario è citato in questi versi (L. I. ver. 110) quando Egidio lo vorrebbe risorto in vita per compiacersi dell' opera di un suo Scolare.

Vellem quod medicae doctor PLATEARIUS *artis*
Munere divino vitales carperet auras,
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis. Nam copula talis
Et metrici ratio nexus confusa coercent,
Quae vaga prosaico currunt dispendia campo.

Altre volte Egidio lo cita quando parlando della *Blanca maior* ricorda il prospero uso che ne avea fatto il maestro in difficili malattie:

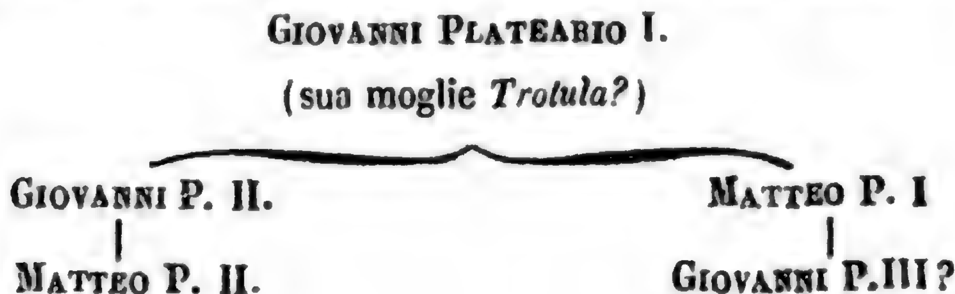
Jus apoplexiae dirimit, morbique caduci,
Si tepido vino, quo sit caro cocta leonis,
Blanca resolvatur, et sic resoluta bibatur.
Sic se matronam veterem Platearius olim
Per duo lustra prius passam curasse fatetur.

19. Maestro Giovanni Plateario III?

Dalle cose dette non ha guari può sospettarsi che l'Autore del *Circa instans* non sia Matteo Plateario, ma un terzo Giovanni, forse suo fratello, e figlio o di Matteo I o di Giovanni II. I motivi che suggeriscono questo sospetto sono due. Il primo è perchè nelle *Glosse* Matteo Plateario distingue, come suo padre, l'oppio in *tebaico*, *micone* (da *meconium*), e *tranense*; mentre l'Autore della Glosse appunta d'ignoranza coloro che credono diverso l'oppio *tebaico* dal *micone*, che sono la stessa cosa: or posto ciò, come possono attri-

buirsi ad un solo le due opere? La seconda ragione è che il *Circa instans* in molti codici ed in talune edizioni trovasi sotto il nome di un Giovanni Plateario, che non può essere nè Giovanni il vecchio, nè Giovanni II, essendo l'opera di un'epoca più recente. Del resto io mi limito ad annunziare ciò come un semplice dubbio; lasciandone agli eruditi il giudizio. In questo caso il *Circa instans* dovrebbe credersi diverso dal trattato su'semplici, del quale Matteo Plateario si annunzia per autore.

Discorse così queste cose intorno a'diversi Platearii, io credo che se ne possa nel seguente modo stabilire l'albero genealogico



20. MAESTRO PIETRO MUSANDINO.

Contemporaneo di Plateario e Preside della facoltà medica di Salerno verso la metà del duodecimo secolo fu questo Pietro Musandino, o de Musanda, del quale appena la storia ci aveva trasmesso qualche lieve ricordo. Le sue opere o perdute, o superstiti manoscritte in alcune Biblioteche, furono tenute in grande venerazione a' suoi tempi per dottrina e per senno pratico. Non ci è stata trasmessa altra notizia delle sue opere, se non che esistono alcuni Codici uno sotto il nome di Musandino nella Biblioteca di Parigi, col titolo: *Summula de praeparatione ciborum et potuum infirmorum* (1); e l'altro conservato nella Biblioteca di Londra sotto il nome di *Pietro de Musanda*, col titolo: *De diaetis infirmorum* (2); l'altro trovato nella Biblioteca Vaticana, dove si sono fatte delle ricerche a mia premura, col titolo *Petri Musandini de Cibariis*; e l'altro infine, ch'è quello del quale ho avuto copia dal prof. Henschel, è conservato nella Biblioteca dell' Accademia di Breslavia, riferito dallo stesso Henschel col titolo: *Tractatulus de cibis et potibus febricitantium secundum Mgrum Petrum de Musanda* (3). Dal che può ragionevolmente dedursi che sieno l'opera stessa, o almeno capitoli estratti da un'opera sola, nella quale imitando il vecchio di Coo, questo Ippocrate Salernitano dettava precetti sopra una parte così difficile è così importante della pratica della medicina. Quest' opera è stata stampata fra' trattati attribuiti ad Arnaldo da Villanova col

(1) Codd. MSS. Bibl. Paris. Vol. IV. p. 297. Cod. 5954.
(2) Codd. MSS. Script. Angliae et Hiberniae Vol. I. p 128. Cod. 2472.
(3) Catalogus Cod. med. aev. etc. Auct. Henschel. Vratislav. 1847.

titolo: *De modo praeparandi cibos et potus infirmorum aegritudine acuta* (1).

Pietro Musandino fu uno de' Professori Salernitani conosciuto vecchio da Egidio, e che trovavasi già morto quando scriveva il suo poema. Tuttavia questi ne avea concepito un' idea così elevata che non cessa di magnificarlo più volte, e da lui si può rilevare che Musandino abbia scritto non solo intorno alla dietetica degl' infermi, ma ancora intorno alle urine ed alla terapeutica. E difatti Egidio conchiude il suo trattato sulle urine in maniera da lasciar conoscere aver egli da Musandino tratte in parte le sue dottrine:

Nunc mea completo respira, Musa, labore,
Stringe rotam, cursum cohibe, compesce fluenta,
Caude Musandini torrentes fluminis undas.

Ed altre volte ancora ponendo sotto lo scudo di Musandino la sua *tiruncula Clio*, onde evitare i dardi avvelenati dell' invidia pel suo carme sui polsi, esclama:

Ut sit processus securior et tibi parcat
Invidus, ut fatui vites ludibria vulgi,
Verba Musandino maneant condita sapore.

Nè quì si ferma: ma nella lunga invocazione che precede il suo carme su' *Medicamenti composti* anche sotto il nome di Musandino si rifugia per evitare i pungoli dell' invidia, e la maldicenza de' tristi:

Temperat invidiam, tibi defensacula ponet
Musandinus apex, quo tanquam sole nitenti
Et nitet et nituit illustris fama Salerni
. . . .
. . . .
O utinam Musandinus nunc viveret auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore,
Ipse meis scriptis signum punctumque favoris
Imprimeret, placido legerat mea carmina vultu:
Et quod in irriguis illius creverat hortis,
Ipsa meum sentiret olus, gustuque probaret
Ex proprio sale doctrinae traxisse saporem.

E pare che in realtà Musandino sia stato il suo ispiratore, perchè altra volta anche al secondo libro dà principio con questi versi:

Dulcia Theicii resonans modulamine vatis
Tange chelin, digitisque fides percurre sonoras,
Largo Cirrhaei libamine pota fluenti,
Diva, Musandinas evolve et dissere leges.

(1) Arn. Villanov. Opp. Omn Basileae 1585, pag. 1458.

Da tutte le lodi che con tanto entusiasmo Egidio prodiga alla memoria del suo maestro già estinto; dalla spontanea confessione di ridurre in versi le dottrine apprese da lui; dalla notizia che ne lascia lo stesso poeta che Musandino fu capo o presidente della Scuola; dagli avanzi delle sue opere sparse in diverse Biblioteche, è agevole rilevare quanta fama egli godeva, quanta autorità aveva acquistata, e come sosteneva il decoro di una Scuola, da lui così degnamente rappresentata e diretta.

21. Maestro Salerno.

Questo Maestro, del quale io avea rilevata l'esistenza e le opere da Arnaldo da Villanova, fu certamente contemporaneo di Plateario e di Musandino; e quindi fiorì dal 1130 ai 1160. Ei pare che sia stato anche Preside della Scuola, probabilmente dopo di Musandino, e che Egidio stesso abbia ricevuta da Lui la laurea dottorale: Ecco le parole di Egidio

Ut sit processus securior et tibi pareat
Invidus, ut fatui vites ludibria vulgi,
. . . .
Omnibus aequivoci TITULUM praetende Salerni,
Praesulis Alphani claro signata sigillo.

E certo pare che in tal modo si possa interpretare quel *titulum Salerni*, massime se pongasi mente alla forma delle Lauree Salernitane, le quali fino agli ultimi tempi si sono date in nome del Priore: eccone l'intestazione: *Nos N. N. Salernitanus Philosophiae et Medicinae Doctor, Prior Almi Collegii Salernitani, Studii in philosophicis ac Medicis Scientiis antiquissima occupatione celeberrimi — Universis, etc.* Il suggello di Alfano può indicare il tempo in cui forse si adattò l'anello signatorio coll'effigie di S. Matteo, probabilmente sotto di Alfano I. († 1085), o sotto di Alfano II. († 1120). Alcuni poi hanno interpetrato questo passo di Egidio, che abbia voluto intendere di presentare l'opera di Salerno come autorità, e quasi come sorgente delle sue opinioni. E qui si ponga mente che Egidio chiama *equivoco* il nome di Salerno, perchè l'Autore si poteva facilmente confondere con la città; e tale lo chiama anche altra volta, quando ponendo termine al suo trattato sull'urina invita la sua Musa a fermare il suo corso ed a respirare dalle sostenute fatiche:

Non ultra aequivoci gazas praelata Salerni
Sparge.

E lo stesso Egizio indica ancora l'opera per cui si rese celebre Salerno, cioè le sue *tabelle* de' semplici, distribuiti secondo la loro virtù, e che si dissero *Tavole Salernitane*. Egidio parlando della *Benedicta* (De comp. med. l. I. v. 834) dice:

Ante dabis divisivis radicibus, herbis,
Gummis, seminibus, quibus est diuretica virtus,
Ordine sub certo, quorum foecunda Salerni
Pagina describit similem distincta columnis.

E queste tabelle ancor si conservano in alcune Biblioteche, e sono citata da Haller (1). Nella Biblioteca della Università di Breslavia vi è un manoscritto col titolo *Salerni medicinale*, del quale riporto il principio e la distribuzione ne' documenti storici; ed in Firenze vi sono non solo due MSS. delle tabelle, ma anche un operetta col titolo*Compendium Magistri Salerni*, del quale mi ho proccurato la copia. Il primo MSS. è citato da Bandini (2) col titolo *Tabulae Salernitane, seu Catalogus medicamentorum simplicium juxta facultatum seriem dispositorum*. Esso forma parte del Codice CLXII; mentre il secondo che tiene eguale titolo forma parte del Codice CCI; del quale fa parte anche il *Compendium* sopra citato. In Arnaldo da Villanova, o almeno nel trattato *De regimine sanitatis*, che va sotto il suo nome, e che pare scritto da un Milanese, si leggono queste parole: *Ponunt Magistri Salernitani experti multas medicinas sanguinem mundificantes, puta cassia fistula, pruna, tamarindos, violas, serum caprinum, borraginem, myrobalanos, cerata, hepaticam, dianthos, cetrach, et multa similia, sicuti in* TABULIS SALERNITANIS *facile est videre* (cap. VI.). Altra citazione di queste tabelle si trova in un' altra opera di Arnaldo da Villanova, cioè nel Comento al primo aforismo d'Ippocrate, in cui parlando delle lodi di coloro che hanno scritto aforisticamente, vi comprende il *Magister Salernius*, per avere scritto in modo compendioso ed aforistico, le sue TABULAS *de operationibus vel effectus simplicium*. Dalle quali cose risulta che i maestri Salernitani contemporanei, Plateario, Musandino, e Salerno, occupavansi alacremente a chiarire la terapeutica, il primo esponendo le virtù de'semplici e le qualità degli antidoti; il secondo dando le regole per la dietetica degl'infermi; e l'ultimo distribuendo i rimedii in alcuni gruppi, secondo le loro virtù, rendendone così agevole ai medici la pratica applicazione.

22. Romualdo Guarna.

Fu questi un personaggio importantissimo di que' tempi, sia che si guardi alla nascita ed al parentado, sia che si tenga conto della sua dignità, della sua dottrina, e de' fatti politici in mezzo a'quali si ritrovò. Egli era parente de' Monarchi Normanni, e Zio di Guglielmo I. Re di Sicilia. Perito in tutte le dottrine, egli professava con predilezione la medicina, essendo in pari tempo dotto ancor nelle leggi, e giustamente per dottrina e per opere egregie chiamato alla più distinta dignità Ecclesiastica, essendo stato elet-

(1) Bibl. Medic. Pract. tom. I.
(2) Op. cit. Tom. II. pag. 166-197.

to Arcivescovo di Salerno nel 1154. Egidio da Corbeil studiò medicina mentre questo Presule illustre onorava la Scuola Salernitana, ed ecco con quanto ossequio ne parla:

Hos physicae Antistes, quos Aegidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romualdus honore
Consecret, et celebret, qui ne penetrabilis aurae
Solvatur radiis, populo mirante, per aestum
Obnubit caput, et triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia tempore longo
Detinuit; sed cum Romanae Curia Sedis
Nunc colit Auctorem physicae vitaeque patronum.
Ipse novo faveat operi, nec Parisianas
Aestimet indignum physicam resonare Camaenas.
Nam logices ubi fons scaturit, ubi plenius artis
Excolitur ratio, sibi pysica figere sedem
Gaudet, et ancillis non dedignatur adesse.

Da questi versi taluni han dedotto che Romualdo fosse stato Archiatre Pontifizio, e per tale lo ritiene anche il Marini (1). Ed è probabile che ne' viaggi da lui fatti in Roma, e ne' Concilii de' quali fece parte, avesse anche somministrato mediche cure a' Pontefici. Quel ch'è certo che può riguardarsi come il secondo personaggio dopo Alfano I, che la Scuola di Salerno dava alla storia generale, come importantissimi negli avvenimenti politici del tempo. Guarna ancora distinto per cultura e per avvedutezza fu da' Monarchi Normanni adoperato in molti difficili carichi, ed ebbe non poche gravissime commissioni presso altre Corti, ed intervenne eziandio nel Concilio generale Lateranense del 1179. Egli accompagnò dalla Puglia in Venezia il Pontefice Alessandro, ed ivi in nome di Guglielmo I strinse trattato di pace col Barbarossa. E dopo 28 anni di pio governo della sua Chiesa, dopo essere stato eletto Arcivescovo di Palermo, dignità che per ostacoli di partiti non conseguì, dopo aver adornato di molti belli monumenti Salerno ed il suo Duomo, dopo avere scritte opere ascetiche, e storiche, morì in Salerno nel 1180. Intanto anche in mezzo a sì gravi faccende politiche, e fra le cure dell'alto suo ministero, ebbe l'opportunità di esercitare la medicina, essendo stato chiamato due volte in Palermo presso il Re suo Nipote oppresso da gravi infermità: ma la seconda volta infruttuosamente, perchè Guglielmo indocile alle mediche prescrizioni morì poco dopo. Ecco come lo stesso Romualdo descrive questo fatto: *Rex Guilielmus circa Quadragesimam fluxu ventris et molestia coepit affligi. . . . . Sed quum praedicta passio ingravesceret, Rex Guilielmus Romualdum Salernitanum Archiepiscopum, qui in arte erat medicinae valde peritus, ad se vocari praece-*

(1) Arch. Pontif. Roma 1784.

pit. Qui ad eum veniens circa Pascha, ei multa salutaria medicinae consilia tribuit. Sed ipse sui ingenii auctoritate confisus, sibi non nisi quae ei opportuna medicamina adhibebat. Unde accidit quod sabbato ante octavas Paschae emitritea illum febris invasit, et invalescente passione mortuus est (1). Ancora da Ugone Falcando abbiamo notizia della grande riputazione in che era tenuta la scienza medica di Guarna: imperocchè parla di una perizia delicatissima per la quale venne questi adoperato. Un medico Salernitano, del quale non si dice il nome, e che era familiare di Matteo Notajo, che ebbe tanta parte ne'fatti di Guglielmo I., fu incolpato di avere apprestato il veleno ad un tal Roberto Bellisinense, al quale cadevano spontaneamente i capelli, e la cute si distaccava al solo tatto; laonde era mestieri di esaminar questo fatto con tutta la dottrina, e *quoniam putabatur idem in quibusdam aegritudinibus posse contingere, misit Archiepiscopum Salernitanum virum in physica probatissimum, etc.* (2). La qual cosa non solo fa prova qual fede si avesse sull' ingegno e sulla probità di Romualdo; ma ancora dimostra che in quel tempo erano con diligenza eseguite le perizie medico-legali, e che si aveano idee assai giuste intorno all' avvelenamento.

L'Arcivescovo Guarna è conosciuto per avere scritta una Cronica non dispregevole dalla creazione del Mondo fino all' anno 1178, la quale fu compresa da Muratori nella sua Raccolta *Scriptor. rer. Italic.*

23. Maestro Mauro.

Più giovini de'precedenti, e loro discepoli sono i medici che seguono; e vien primo fra di costoro il maestro Mauro, uomo di molta fama come professore e come Autore. Da' versi di Egidio rilevasi essere egli stato più giovine di Musandino, e forse discepolo e successore di questi, e cultore delle dottrine medesime. Imperocchè mentre si duole della morte di Musandino cerca quasi un conforto nel porre mente a Mauro, che ne ereditava il sapere ed i sentimenti.

Cujus (*Musandini*) si fuerit resolutum funere corpus,
Spiritus exultat, et magni pectora Mauri
Tota replet: Maurus redimit, damnumque rependit,
Prima quod in Petro passa est et perdidit aetas,
Qui tanquam nanus humeris colloque gigantis
Desuper incumbens ipso fortasse tuetur
Longius, et summo superaddit culmina monti:
. . . .
Suppleat et Petri Maurus mihi damna reformet,

(1) Rom. Sal. Chronic. in Murat. Script. rer. Ital. tom. VII. p. 171.
(2) Ug. Falcand. Histor. Sicula.

Pastor ovem, membrumque caput, famulumque patronus
Doctor discipulum, noscat sua mater alumnum.

Lo stesso Egidio ci fa inoltre testimoniauza che Mauro era il medico aulico, il medico ricercato da' ricchi, e quindi splendido egli stesso, e rispettato per credito e per fortuna. Dopo aver Egidio parlato de' farmaci preparati pe' ricchi, pe' quali si trituravano le gemme, e si macinava l'oro, moralizzando a suo modo, dimanda se mai la medicina abbandonerà i poveri al mal governo de' morbi?

An quia deficiunt species et aromata desunt,
Codrizat tua, Codre, salus, dejecta fatiscit
Corporis integritas, quia te praesentia Mauri
Splendida non recreat, multo spectabilis auro?

Negli antichi documenti Salernitani si trovano citati altri maestri Mauro, che per l'epoca in cui vissero non possono confondersi col medico. Tale il *mag. Maurus*, citato in un documento del 1237 riportato da Ughelli (Tom. VII. pag. 430).

Oltre queste testimonianze ci rimangono ancora alcune opere di Mauro, comunque non abbiano avuto l'onore della stampa. Una di queste opere è quella che conservasi manoscritta nella Biblioteca di Parigi col titolo: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (1). E quest'opera dovè tenersi in gran conto da' suoi contemporanei, perchè lo stesso Egidio confessa aver anch'egli posto a profitto *dogmata Mauri* nel suo poema sulle urine. Sembra che questo trattato abbia formato parte di una grand' opera di semiotica e di piretologia, poichè nella Biblioteca d' Inghilterra e d' Irlanda esiste un'altro manoscritto col titolo *Maurus Salernitanus de urina et febribus*. Nella Biblioteca medesima si conserva un altro manoscritto col titolo: *Liber phlebotomiae secundum Magistrum Maurum*, e nella Bib. di Firenze un altro trattato: *Regulae urinarum Mag. Mauri* (2).

27. (3) Dauferio.

Poco prima di costoro, e contemporaneo de'loro maestri, viveva in Salerno un altro medico, del quale non abbiamo altre notizie, che quelle ricavate da Ughelli (Ital. Sacr. T. VII. p. 398) nella Biblioteca Angelica di Roma, ove trovò un documento che mostrava che nel 1124 era Abbate della Chiesa di S. Maria un *Dauferius Archidiaconus et medicus*.

(1) Catal. Codd. MSS. Biblioth. Paris. Tom. IV. p. 298. Codd. 6963, 6964.

(2) Tiraboschi Stor. del let. ital. tom. IV. p. 169 — Bandini, Catal. codd. ms. lat Bibl. Med. Laur. tom. III p. 61. — Ackermann. Reg. sanit. Salern. 61.. — Catal. MSS. Angliae Tom. II. Codd Coll. nov. 1:35.

(3) Nell'art. Gariopouto pag. 137, i §§ delle pag. 131. 132, furono presi per numeri, e vi fu premesso il num. 3 invece del n. 6. Avvedutomi ora dell'equivoco correggo il numero successivo.

28. Maestro Ursone.

Fra' maestri citati da Egidio di Corbeil vi fu un Ursone, o Orso, del quale loda l'acume dell'ingegno, e dice concittadino di Mauro, del quale abbiamo testè parlato. E poichè il nome di Ursone è stato taciuto dagli scrittori posteriori, ovvero se n'è formato un avvocato, sarà bene esporre i documenti che lo chiariscono per un medico distinto della scuola Salernitana.

La prima notizia a noi trasmessa di questo Ursone l'abbiamo dal citato Egidio di Corbeil, il quale ne parla in due luoghi. Una volta nel carme sull'urina (ver. 343), ove ne fa conoscere il sottile ingegno investigatore, chiamando *Ursonis apices* le osservazioni di questo suo distinto maestro; ed altra volta ne parla ancora più estesamente nel carme *De compositis medicaminibus* (ver. 121 a 125, lib. 1.), nel quale in poche parole ritorna sull'ingegno sottile ed investigatore del suo maestro, che descrive così rivolgendosi a Mauro:

> Urso suum te concivem gaudebit adesse,
> Strenuus ambiguos causarum solvere nodos,
> Cujus ab ingenio nulla indecisa recedit
> Quaestio, qui tantos rationum compluit imbres,
> Quod solvit subitus aequaliter et meditatus.

Ora Tiraboschi (1), il quale non aveva letto il carme di Egidio sull'urina, ponendo mente solo a questi versi, ne formò un distinto avvocato; e però il Signorelli (2), che in ciò seguì il Tiraboschi, neppur lo citò fra' medici del secolo XII, de' quali aveva tenuto discorso Egidio.

Ma se meritava scusa il Tiraboschi, che cosa diremo del dottissimo Choulant, il quale nell'indice degli Autori da lui aggiunto alla precitata edizione de' carmi di Egidio, sospetta che questi parlasse la prima volta dell'Ursone medico, e la seconda volta dell'Ursone giureconsulto Genovese? Ecco le sue parole: *Dubitari potest an in utroque loco de eodem Ursone loquatur Aegidius, an non potius in secundo loco* (med. L. 1. v. 121.) *indicatur Iurisperitus ille Genuensis, qui heroico carmine latino Ligustiae classis victoriam de Friderico II. Caesare anno 1241 descripsit, et eodem modo librum fabularum moralium contexuit. Fabric. Bibl. Tom. IV. pag. 398.* Ma sembra inesplicabile questo sospetto di Choulant, massime riflettendo che egli, nel parlare di Egidio autore del carme, dice *mortuus est Aegidius initio saeculi decimitertii*, e poteva agevolmente conoscere, che non avrebbe potuto Egidio parlare di uno scrittore che fioriva circa 50 anni dopo la sua morte. Arrogesi che Egidio non avrebbe potuto chiamare *concivis* di Mauro Salernitano un genovese.

(1) Storia della letter. Ital. Tom. IV. pag. 170 Napoli 1777.
(2) Vicende della coltura delle due Sicilie Tom. II. p. 4[?]. Nap. 1810.

Ma sembra che l'errore di Tiraboschi e di Choulant sia derivato dal perchè si è creduto dare un senso letterale alle parole di Egidio che lo chiama *strenuo distrigatore delle cause più intrigate*, epiteto che sembra convenire più ad un avvocato che ad un medico. Nondimeno, riconoscendosi anche per altre ragioni, che or ora esporrò, che Ursone sia stato medico, possono spiegarsi le parole di Egidio, col prendere il *causarum nodos* per le difficoltà diagnostiche delle malattie; imperocchè nel linguaggio comune de'Salernitani *causa* era preso per malattia, imitando in ciò Celso, il quale dice: *haec quidem sanis facienda sunt, tantum* CAUSAM *metuentibus* (1).

Che dirò poi dell'opinione dubitativa dell'Editore delle *Croniche Napolitane*, il quale aggiugnendo alcune note alla bella traduzione del Carme di Pietro da Eboli, eseguita dal culto Emmanuele Rocco, sospetta che l'Ursone sia un notajo di Eboli di quel nome, e che un Codice del Monistero della Cava dimostra che viveva in quel tempo medesimo? Dirò che siffatti errori sono facilissimi, quando si pone mente soltanto al nome, senza riflettere agli omonimi così comuni nel medio evo; allorchè era facilissimo trovare nello stesso tempo e nello stesso luogo persone differentissime che portavano lo stesso nome. Qual difficoltà quindi che vi sia stato un Ursone notajo di Eboli, ed un Ursone medico in Salerno? Più probabile è una testimonianza riportata da Ughelli (It. Sac. Tom. VII. p. 419). In un documento relativo ad una quistione per alcune acque fra la Chiesa di S. Nicola della Fontana e la Chiesa di S. Francesco, si trova rettore di questa Chiesa un *Gerardus filius Ursonis, qui dicitur de* Dopna Gezza, e pel tempo in cui visse Gerardo poteva essere il figlio di Ursone medico che viveva nel 1195

Uno degli scrittori più vicini a noi, che han riguardato Ursone come medico è stato Haller (2), ma appena ne dice una sola parola sulla fede di Egidio. Mazza (3) poi non solo lo cita come medico, chiamandolo *Egidio Ursone*, ma lo fa autore di un'opera *De pulsibus et urinis*. Ma comunque Ursone in realtà sia autore di opere mediche, e di un trattato sulle urine, pure Mazza in questo caso sembra aver fatto una sola persona di due, confondendo il Salernitano col Poeta francese, che ne canta le lodi (4).

Altri poi, credendolo medico, han sospettato che l'Ursone Salernitano sia l'Archiatro Pontificio, del quale parlano il Mandosio ed il Marini (5). Ma l'Orso, del quale è parola, personaggio incerto, era, secondo Marini, suddiacono della Chiesa di Napoli, e la stessa

(1) *De Med Libri. VIII.* Lib III cap. 5. Neap. 1852.
(2) Biblioth. med. pract. Tom. I. pag. 425. Basileae 1776.
(3) Epit. Salern. histor et antiq. Neapol. 1681.
(4) L'errore è antico. Camillo Tesauro nel suo trattato *de Pulsibus* fin dal 1593, (Neap. 1594 Lib. II. p 236, 579) cita *Aegidius de Salerno*; ed è chiaro che trattasi di Egidio di Corbeil, perchè riporta il ver. 92 del poema di costui su'polsi. E pure il Toppi (Bibl.) per questa sola ragione dice che Tesauro cita Ursone!
(5) Degli Archivi Pontifizii vol. I. Roma 1784.

persona di Bonito, medico a' tempi del Papa Nicolò I, e del Duca di Napoli Gregorio II; e quindi fiorì poco dopo la metà del nono secolo, nè può certamente essere confuso con un medico del secolo decimosecondo.

Esaminata così la parte critica del nostro Ursone Salernitano, vediamo ora quali argomenti positivi vi sono per riconoscerlo per medico e per maestro della Scuola Salernitana. Quattro sono tali argomenti. Il primo è la testimonianza del suo discepolo Egidio di Corbeil, del quale abbiam parlato. Il secondo è la testimonianza di un altro suo contemporaneo, cioè Pietro da Eboli, il quale nel suo carme *De motibus Siculis,* descrivendo Tancredi come un aborto di natura, soggiugne di averne richiesta la spiegazione fisiologica ad Ursone. Il che prova che questo medico doveva esser tenuto come oracolo della medicina e vero discioglitore delle più gravi difficoltà. Ursone mette in campo le sue teoriche sulla generazione, per ispiegare in qual modo sia avvenuta la imperfetta natura di Tancredi, sostenendo che ne' casi da lui esaminati *Concipitur solo semine matris homo*. Eccco i versi di Pietro che riguardano Ursone:

Egregius doctor et vir pietatis amicus
Explicuit causas talibus Urso mihi.

E l'*explicuit causas* di Pietro è così vicino all'*ambiguos causarum solvere nodos* di Egidio, che fan fede della fama che godeva Ursone di felice interprete delle più intrigate quistioni della medica scienza.

Il terzo argomento è una testimonianza interamente scientifica della fine del XIII secolo, e che trovasi nelle *Additiones* al *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, ch'è pubblicato nelle Opere di Arnaldo da Villanova (1). In quelle addizioni citansi le *Pillulae Magistri Ursonis ad quamlibet artheticam optimae.*

L'ultimo è la testimonianza egualmente scientifica di un altro scrittore dell'epoca medesima. Questa trovasi nell'opera di Francesco di Piedimonte, medico del Re Roberto di Angiò, il quale nella sua Medicina pratica lo cita con queste parole: *Syrupus Ursonis contra oppilationem hepatis, et splenis, bonam digestionem operatur, dissolvit ventositatem, calorem reparat, renes et vesicam aperiendo mundificat* (2).

Aggiugnerò infine che la famiglia Ursone, o Orso, si trovava in Salerno ed in un documento citato da Ughelli tom. VII. pag. 430, si trova nel 1237 un Nicola de Ursone Canonico Salernitano; e questa famiglia esisteva tuttavia fino ad oltre la metà del XVI secolo, ed in un Catasto dei fuochi del 1561, che esiste nel nostro Archivio, vi ho trovato segnato: *Dominicus filius Ursi de Urso,* e mol-

(1) Arnal. Villanov. Opera Basileae 1570 pag. 1298.
(2) In Operib. Mesuae apud Juntas. Venet 1570. II. Par. pag. 80.

to più tardi ancora si è conservata la famiglia Orso anche ne' paesi vicini, massime in Eboli.

Dalle quali cose apparisce chiaro che il maestro Ursone, che viveva dopo la metà del duodecimo secolo, era Salernitano e Medico, aveva nome di dotto interpetre delle mediche quistioni, era autore di opere mediche ora perdute, delle quali rimangono frammenti nelle opere quasi contemporanee, ed insieme con altri maestri levò a gran fama la Scuola di Salerno nel tempo della dominazione Normanna nel nostro Regno.

29. Giovanni Castalio.

Poco sappiamo di questo Medico, mentre abbiamo una solenne testimonianza del tempo in cui fiorì, e del suo valoroso ingegno, e degli onori che seppe procurarsi; imperocchè il tante volte citato Egidio di Corbeil fu suo compagno di studio, ed assistè alla solennità nella quale sotto la presidenza di Musandino Giovanni nella sua età giovanile ottenne la Laurea dottorale :

Mente bona mea Castalius decreta Joannes
Suscipiat, quem, dum pueriles volveret annos,
Mirtum humilem Musandino sub praeside vidi.
Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
Et sua nobilibus aequasse cacumina cedris.

Chi sia questo Giovanni, quali opere abbia scritto, in qual modo abbia saputo agguagliare *sua cacumina nobilibus cedris*, è difficile rilevare in tanta scarsezza di documenti e di testimonianze. Non sappiamo neppure se abbia avuto il cognome di Castalio, o sia un'allusione del poeta. Comunque sia è certo che il giovinetto, che con tanto onore si distingueva studente, verso il cadere del secolo diffuse la sua fama in regioni lontane, e fino a Parigi arrivò la rinomanza della sua dottrina e de'suoi progressi.

Questo Giovanni Castalio è quindi il più giovine fra'Maestri contemporanei, e tutti per dottrina illustri, che insegnavano medicina in Salerno dalla metà alla fine del XII secolo. Egidio conta come suo vanto quello di avere da essi appresa l'arte, e protesta solennemente che in tutto quello che scrive, altro non v' è del suo che la forma, e la sostanza appartiene a' suoi maestri di Salerno. Dal che diverse prove ho innanzi riferite, alle quali basti in conchiusione di aggiugnere questa sola, che estraggo dal proemio del Lib. II del trattato *De medicam. composit.*

Ut melius vigeat vetus anticumque Falernum
In vegetes transfunde novos, gentique Salernae
Crateri mandata novo sua vina propines.
Quae postquam gustu doctaque probaverit aure,
Noverit illa suis collecta in montibus esse:

Sed calicem sciat esse meum; si forma probatur
Artificis, qui materiam sumens alienam
Fingit in aere novos ligno vel marmore vultus.
Sed quia de rebus propriis plerumque parantur
Usus et obsequium, manibus quaesita ministri,
Et valet interdum dominus clarescere servi
Muneribus: mea philosophis fer dona Salernis,
Aegidio mittente suo; foecunda salutis
Fercula suscipiant non dedignante labello,
Scripta legant: honor est patri cum proficit haeres:
Sic famulo respondet herus: sic foedere certo
Atque relativo patri est obnoxia proles:
Discipulo doctor tanta compage ligatur:
Sic sibi coniurant et amicis nexibus haerent,
Quod bona progenies laus est et gloria patris,
Ingenuumque probat proles generosa parentem:
Sedulitas famuli domini foecundat honorem
Discipuli titolo doctoris fama relucet:
Luna probat radios solis: corpusque fatetur
Umbra secum: truncum ramusculus, uvaque vitem:
Ex olei merito pretium clarescit olivae (1).

30. Ruggiero Chirurgo e primordii della Chirurgia Salernitana.

Nel duodecimo secolo l'Italia era divenuta centro del movimento di Europa. Le Crociate avevano posto in continue relazioni i Cristiani fra loro, e l'Europa con l'Asia; sulle nostre coste sbarcavano i Crociati, e di là ritornando si fermavano fra noi, e vi depositavano ogni tesoro di arti e di scienze, che involavano non solo a' Turchi, ma anche agli stessi Cristiani dell' Impero Greco. Un figlio e fratello di Principi Salernitani era divenuto Re di Antiochia, ed era in continue relazioni con la sua famiglia. Gli Ebrei industriosi scaltri faccendieri si mischiavano con tutti e per tutto, ed esercitavano ogni mestiere, che gli avesse potuto arricchire. Le lesioni e le malattie effetti delle guerre, de' viaggi, della malagiatezza, de'climi diversi, percuotevano quella miriade entusiastica, che si commetteva a disastrose peregrinazioni per ritogliere agl' infedeli i Luoghi Santi. Quindi maggior necessità si sentiva di Medici e soprattutto di Chirurgi, e questi mostravansi solo degni dell'opera, tanto più fortunati quanto più audaci, provveduti di unguenti spesso raccolti nelle officine di Damasco, e di altre città dell'Asia minore, e con buona raccolta di ferri ustorii e di coltelli, e pieno il labbro de'miracoli operati da'chirurgi saracenici. Questa operosità, questa intraprendenza formava il patrimonio de'nostri Chirurgi, i quali accoglievano i nuovi metodi, i

(1) Dall'oper. citat. vers. 20 a 45 del II. Lib *De comp medic.*

nuovi istrumenti, i nuovi farmaci; e così l' Italia, e massime Salerno, in que'tempi formavano il centro della vita e del vigore dei popoli occidentali, e delle nostre Terre come raggi si diffondevano nel resto di Europa, e soprattutto in Francia, regione vicina, abitata da un popolo col quale aveva rapporti di una lingua di comune origine, e di uniformità di gusti e d' indole; popolo abantico provveduto di un istinto generoso e di un animo energico.

Vedremo intanto da'fatti che sarem per narrare che la Chirurgia, come tutte le branche dell' arte salutare, cominciava in Salerno con le cognizioni e con le dottrine proprie di quella Scuola, senza altra addizione che quella ivi portata da Costantino. Si vedrà allora che il progresso serbato dalla medicina in generale, si può applicare esattamente alla Storia della Chirurgia in Salerno e nella intera Italia; e perchè si riconosca anticipatamente questo corso ascendente della Chirurgia, in prova di ciò che sarò per dire invocherò innanzi tutto la testimonianza di uno scrittore sincrono, straniero, e bene inteso de' primordii della Chirurgia risorgente, qual'è Guido di Chauliac. Egli con la semplicità e con la franchezza de'tempi suoi determina assai bene alcuni punti storici che riguardano quell' epoca tanto poco studiata e tanto mal conosciuta. Dopo aver brevemente ricordati i greci e gli arabi, passa di salto alla chirurgia de' tempi suoi, ed in ciò non sa indicare altri che Italiani. E pone innanzi tutti Ruggiero, Rolando ed i quattro Maestri, *qui Libros speciales de chirurgia ediderunt, et multa empirica eis miscuerunt*; e poichè Ruggiero con sicurezza fu della Scuola salernitana, onde i quattro maestri di quella scuola si occuparono a comendarlo, e Rolando non fece altro che trascrivere l'opera di Ruggiero, come egli stesso confessa, per tali ragioni i primordii della chirurgia moderna vennero da Salerno. Nè vale dopo di essi far menzione di Jamerio, uomo sconosciuto, e forse anch' egli Italiano, poichè Guido dice che mischiò all'opera molto di chirurgia veterinaria, ed anch' egli prese la maggior parte da Ruggiero. Quindi come secondo passaggio della Chirurgia fa d'uopo venire a Bruno da Longobucco, il quale *satis discrete dicta Galeni et Avicennae et operationem Albucasis in summam redegit*. Ed ecco come per opera di questo Calabrese, la chirurgia modellata da' Salernitani sulle opere de' bassi tempi greco latini, cominciò ad arricchirsi di molte cose Galeniche e degli arabi. E questo scrittore corrisponde precisamente a' tempi in cui le traduzioni delle opere erano nelle mani di tutti, non solo in Italia che le aveva ricevute la prima, ma anche negli altri paesi. Seguì Teodorico, il quale non fece altro che trascrivere Bruno (*rapiendo omnia quae Brunus dixit*), ed aggiugnendovi qualche cosa della pratica del suo maestro Ugone da Lucca. Il terzo passaggio fu quello di Guglielmo da Saliceto, il quale cominciò a far uso del proprio criterio, riunì di nuovo la medicina alla chirurgia, e diede principio ad una specie di medicina nazionale, che prendendo ciò che l' esperienza aveva mostrato più utile ne'greci, negli arabi, e negl'italiani, lo fuse

in un sistema proprio e particolare. Quindi Guido diceva di Guglielmo *magis valoris fuit et judicio meo satis bene dixit*. Lanfranco che venne appresso seguì Guglielmo, ed egli stesso inaugurò, per così dire, la chirurgia francese.

Ecco i tre passaggi della chirurgia italiana, corrispondenti a' tre passaggi della scienza in generale, espressi abbastanza chiaramente da Guido di Chauliac fin dal 1363. Essa fu prima latina, indi arabo greca, e poscia eclettica ed italiana La qual cosa meglio si rileverà continuando ad esaminare il racconto dello stesso Guido. Costui, dopo de' chirurgi sopra nominati, passa a parlare de' chirurgi de'tempi suoi, e ne cita alcuni, cioè Nicola Catalano in Tolosa, maestro Boneto figlio di Lanfranco (oriundo italiano) in Montpellier; maestro Pellegrino e maestro Mercadante in Bologna; maestro Pietro de Bonanto in Lione; ed in Avignone maestro Pietro de Arelata, maestro Giovanni di Parma (entrambi italiani) ed egli stesso. Parlando poi delle sette chirurgiche esistenti a' tempi suoi, Guido sempre conforme a' tre periodi storici sopra indicati, cita cinque sette, delle quali tre sole sono le principali, mentre le altre due non meritano considerazione, perchè una riguarda i militi tedeschi che usavano gli scongiuri ed alcune pratiche grossolane, e l'altra riguarda le donnicciuole *quae ad solos Sanctos de omnibus aegritudinibus infirmos relegant*. Le vere sette chirurgiche scientifico-pratiche descritte da Guido come dominanti a que' tempi sono quindi tre e tutte italiane, e corrispondenti a'tre passaggi sopra indicati. La prima era di Ruggiero, di Rolando e de' quattro maestri, che curavano le ferite e gli ascessi con gli ammollienti; la seconda di Bruno e di Teodorico che li curavano coi disseccanti e col vino; e la terza di Guglielmo da Saliceto e di Lanfranco, che volendo tenere una via di mezzo, usavano dolci unguenti ed empiastri.

Così i tre passaggi storici sono confermati dalla chirurgia in epoche ancora più basse della medicina; e Ruggiero e la sua Scuola rappresentano la chirurgia indigena, Bruno ed i suoi seguaci la chirurgia greco-araba, e Guglielmo di Saliceto e Lanfranco i primi passi nella Chirurgia italiana eclettica, che progredendo nel decimoquarto e decimoquinto secolo, giunse nel decimosesto a quella massima perfezione che potevano permettere i tempi. La qual cosa ancora ci pone in grado di stabilire approssimativamente l'epoca in cui fiorì Ruggiero, vale a dire intorno al 1170, e deve credersi di poco posteriore ad Albucasi, se pur non si voglia stabilire per suo contemporaneo più giovine. È vero che Freind, secondo le testimonianze di Casirì, fa morire Albucasi al 1122; ma queste vaghe conghietture cadono innanzi l'osservazione fatta da Portal, il quale giustamente riflette, che parlando Albucasi delle frecce usate da' Turchi, e di questi non avendosi notizia prima della metà del dodicesimo secolo, si deve supporre che l'opera fosse stata scritta dopo questo tempo. Comunque sia fra l'opera scritta in Cordova da Albucasi, e quella scritta in Italia da Ruggiero non dovè frapporsi lungo tempo, e certamente Ruggiero non ebbe cognizione

dell'opera dell'Arabo, perchè non lo cita, e neppure ne descrive i metodi. S'inganna quindi Quesnay quando senza ragione, e senza prova, afferma che Ruggiero abbia molto preso da Albucasi, e giustamente Malgaigne soggiugne: *c'est une assertion tout à fait hasardée*, ed io direi ancora assurda e calunniosa.

Dopo di Ruggiero non per ordine di data, ma solo per ordine di dottrine, viene Rolando, il quale doveva fiorire verso il 1250, ed almeno venti anni dopo i quattri maestri Salernitani, onde il primo ricopiò l'opera di Ruggiero, ed i quattro maestri comentarono le opere di entrambi. Ugo da Lucca fioriva intorno al 1200, e Bruno da Longobucco scrisse verso il 1250, cioè circa 80 anni dopo Ruggiero; onde Guido da Chauliac che scriveva alla metà del decimoquarto secolo chiamava *neoterici* Bruno, Teodorico, Guglielmo e Lanfranco, per distinguerli dalla Scuola di Ruggiero che fioriva più di un secolo prima, e che quando vuol citare per ordine di epoca lo stesso Guido chiama *antiqui*.

Conviene ora a sostegno delle cose esposte fare un esame critico delle opere di queste tre Scuole per mostrarne la progressione e le dottrine.

La Scuola di Salerno evidentemente non fece altro che ridurre a forma scritta la chirurgia pratica esercitata per tradizione; vale a dire ridusse l'empirismo a precetti di arte. L'Autore della Trotula cominciò il primo a far ciò per le malattie delle donne, registrando la pratica di una celebre donna della medesima Scuola; per la flebotomia venne fatta la medesima cosa da'Maestri di quella Scuola nel *Regimen sanitatis*, e poscia da un altro maestro Salernitano, cioè da Mauro verso la meta del XII secolo. Questo stesso, in una sfera più larga, proccurò di fare Ruggiero abbracciando tutta la chirurgia. Nè certo egli si spaccia per Autore originale, nè noi abbiam bisogno di andar cercando da chi Ruggiero prese la sua chirurgia, poichè egli chiaramente indica essere sorgente de' suoi scritti la pratica comune de' tempi suoi, vale a dire la tradizione ridotta a legge scritta, non che pure quel che aveva appreso nelle pubbliche e nelle private lezioni di un egregio dottore e nelle note cliniche prese da costui. Nè per pratica comune deve intendersi quella degli empirici e degli ignoranti, ma quella degli uomini culti suoi compagni nell'esercizio dell'arte. Ciò rilevasi chiaramente dalle seguenti parole della sua prefazione al I. Libro: *Sociorum nostrorum et illustrium virorum, ut operari consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione censuimus, ut curam quam a nobis reciperent retinere valeant*; non che dalla introduzione al secondo Libro ove dice: *Quaecumque ab egregio doctore communiter et privatim recepi, et de ejus scriptis habere valui, ordine in scriptis redigere decrevi.*

Ecco il primo documento della chirurgia nazionale, ecco il primo registro delle pratiche italiane, e la prima opera appositamente scritta della chirurgia moderna. Questo scopo che l'Autore si aveva prefisso, questo metodo adottato di raccogliere la pratica degli

uomini istituiti, *Sociorum nostrorum*, *illustrium virorum*, *egregii doctoris*, lo dispensa da ogni autorità, da ogni ricerca di erudizione, che sarebbe riuscita inopportuna in un semplice inventario di fatti. Quindi non cita alcun Autore, non già perchè Salerno fosse stato povero in Chirurgia, come dice Malgaigne, ma perchè non era questo il suo scopo. Chè certo fatta relazione a' tempi non potevasi dire povera una Scuola che conosceva quasi tutta la letteratura chirurgica antica, escluso Celso, e che aveva avuto diversi trattati chirurgici sia compresi nelle opere generali degli Scrittori Salernitani, sia nelle opere speciali dell' Autore del Trotula, di Mauro, ec. La vera ragione era che egli scriveva una chirurgia di tradizione e non una chirurgia di erudizione, un' opera di fatti e non di opinioni, e voleva essere tutto italiano, senza essere nè greco, nè latino e molto meno arabo.

Ma in mezzo a tante contrarie opinioni, quale patria assegneremo a Ruggiero? Salerno: e ciò non solo per la tradizione, e perchè Salernitano lo dicono numerosi Codici antichi, massime del XIII secolo; ma ancora perchè Salernitana è la sua dottrina, e le sue stesse citazioni sono di cose Salernitane. Nè possiam propriamente affermare che mancano i documenti per provar ciò, mentre non sappiamo il suo cognome; ma solo il nome, il quale appartiene ad una famiglia distinta di Salerno, la quale fin dall' undecimo secolo, ed anche prima era citata ne' diplomi di quelle città, ed era ascritta a' seggi di nobiltà Salernitana. Della stessa famiglia vuolsi essere Trotula de Ruggiero, e posteriormente un gran numero di Medici Salernitani di quel Cognome. E chi per poco si versa su' diplomi Salernitani troverà spesso spesso citato un Ruggiero qualunque, senza prenome. Leggasi per esempio il documento riportato da Ughellio (1) che trascriverò nel parlare di Matteo Silvatico, e si troveranno i testimoni intervenuti citati co' nomi *dom. Eufrano de Porta*, MAGISTRO ROGERIO DE SALERNO, *mag. Matthaeo*, *mag Mauro*, *etc.* e pure l'epoca a cui si riferisce l' inserto è del 1250. Anzi questi potrebbe essere propriamente il Ruggiero chirurgo se stasse l'opinione di coloro che lo fan vivere in realtà nel 1250.

L' avere poi appresa e professata l'arte in Salerno è provato dalle dottrine che professa, dagli Autori che imita, fra' quali avvi Garioponto, di cui trascrive evidentemente e quasi letteralmente un processo nella frattura delle costole, e da ultimo dalle citazioni della pratica sua stessa, mentre in alcune occasioni per farsi meglio intendere ricorre al volgare Salernitano come, quando parla del lattime in cui dice: *superfluitates quaedam nascuntur in capite, quae* VULGARI SALERNITANO ruva *vel* rufa *dicitur* (Lib. I. cap. 19.). Ed anche ora questa malattia è chiamata *ruva* dal volgo Salernitano e dal Napolitano.

Altri poi e Codici ed autori anche antichi citano Ruggiero col titolo di *Parmense*, onde una specie di accreditata tradizione lo dice

(1) Ital. Sacr. Tom. VII. Ediz. II, Ven. 171.

di Parma; ma allievo della Scuola di Salerno. Ma quale prova si ha per credere piuttosto ad una vaga opinione, anzi che alle ragioni testè addotte? Niuna. E lo stesso P. Abbò (1), il suo continuatore Pezzana (2) non riportano alcun domento nè alcuna ragione probabile per dichiararlo di Parma. Haller è ancora dubbioso, perchè mentre nella Biblioteca Chirurgica (3) lo dice Salernitano, nella Biblioteca Medica (4) poi lo chiama Parmense ed allievo della Scuola di Salerno. Nulla dirò poi della opinione di Brambilla (5) che senza alcuna ragione lo dice di Piacenza; nè dell' opinione di coloro che credono a diversi Ruggieri contemporanei, cioè uno di Salerno, uno di Parma, uno di Venezia, uno della Provenza, un altro Inglese, un altro Parigino.

In alcuni Codici Ruggiero viene chiamato figlio di Frugardo, ma ciò parimenti non ha prova, nè offre alcun lume per chiarire la storia di questo Chirurgo. Haller poi, Tiraboschi, de Vigiliis (6), Affò, Sprengel, ec. dicono che fu Cancelliere dell'Università di Montpellier; ma non si trova segnato in alcun documento, ed Astruc ed Amoreux, che se ne sono occupati, non han potuto trovarne notizia. Anzi non ha guari Lasart (7) ha fatto istituire espressamente molte ricerche da Broussonnet e da Kuhnholtz, e tutte sono riuscite infruttuose. Ciò peraltro non ha impedito al Lasart di comprendere Ruggiero fra gl' Italiani che si recarono ad esercitare in Francia la Chirurgia.

Riguardo all'epoca in cui fiorì Ruggiero vi è anche molto dissentimento. Il maggior numero degli storici lo fa fiorire dal 1240 al 1250, e ciò per la grave ragione ch'è citato da Bruno da Longobucco, che scrisse nel 1252. L'argomento è veramente specioso, e per questa ragione medesima noi citando Ippocrate, un giorno daremo occasione a farlo credere nostro contemporaneo. L' altro argomento è che i Codici delle opere di Ruggiero sono tutti del secolo XIII; come se uno Scrittore che fiorì dopo la metà del XII secolo dovesse per necessità aver trasmesso autografi, nè le sue opere avessero dovuto ricopiarsi se non lui vivente. Che se si fosse posto mente al passaggio della Chirurgia per le tre gradazioni sopra indicate, si sarebbe facilmente veduto che la mancanza di citazione degli Arabi, e le dottrine puramente latine insegnate da Ruggiero, provano che abbia scritto prima del 1180, epoca in cui cominciarono a diffondersi le prime traduzioni di Gerardo di Cremona de' Libri Arabi.

(1) Mem. degli Scrit. e Lett. Parmig. Tom. I. p. 118.
(2) Supplem. Tom. VI. pag. 45.
(3) Bib. Chir. Tom. I. p. 144.
(4) Bib. Med. Tom. I. p. 435.
(5) Stor. delle scop. med. ant. etc. T. I. p. 76.
(6) De Vig. a Kreuzenfeld. Bib. Chir. Vindob. 1781.
(7) Add. a' doc, della Stor. di Franc.

Intanto molti Storici, fra'quali Freind (1), Portal (2), Eloy (3), Quesnay (4) etc. asseriscono con molta franchezza che Ruggiero abbia copiato Albucasi, e per dippiù sia stato plagiario di mala fede, non avendolo giammai nominato. Lasart (5) non contento di ciò dice che portò in Francia le dottrine di Albucasi, e che il favore che incontrò in Francia, in Germania ed in Inghilterra dipese precisamente da questa cagione, cioè dalla facilità che aveva avuto di studiare Albucasi, che allora si conosceva soltanto in Spagna ed in Salerno. È vero, suggiugne, che Ruggiero non ricopia a parola Albucasi, ma poichè ne riproduce i precetti principali, non può assolversi dal rimprovero di non aver indicato una sola volta la sorgente delle sue dottrine, mentre ostenta di citare continuamente Ippocrate. Girodat (6) va ancor più lontano, e con brutta ingratitudine maledice a'chirurghi italiani che portarono la chirurgia in Francia, perchè imbevuti, egli dice, delle dottrine arabe, interruppero l'unità dell' insegnamento, e produssero sette diverse! Ma di qual insegnamento intende parlare? Forse di quello di cui parla Guido da Chauliac e Lanfranco, che dicono che fino al cader del secolo XIII non vi furono in Francia che chirurgi idioti, appena meccanicamente istruiti di qualche pratica, e che non sapevano leggere neppure la propria lingua?

Ma lasciando stare l' età in cui fiorì Ruggiero; lasciando stare che non citò nè Albucasi nè alcun altro Arabo in un tempo che si aveva trasporto per le citazioni; accuse tanto gravi avrebbero dovuto almeno poggiarsi sopra un confronto fra l' opera di Albucasi e quella di Ruggiero, perchè allora avrebbero veduto che, forma e dottrina, tutto differisce, perchè partono da Scuole diverse. Vediamolo.

E prima di tutto la distribuzione dell' opera è interamente diversa. Albucasi distingue la chirurgia in tre libri, nel primo de'quali parla del cauterio, nel secondo delle malattie chirurgiche del capo, del petto e dell'addome, delle ferite, delle fistole, dell' estrazione delle saette, della flebotomia, delle ventose, etc.; e nel terzo tratta delle fratture e delle lussazioni.

Ruggiero poi divide la sua opera in quattro libri, nel primo dei quali tratta delle malattie della testa; nel secondo di quelle del collo; nel terzo di quelle delle estremità superiori, del petto e dell'addome; e nell'ultimo de'morbi delle estremità inferiori, della lebbra e dello spasmo.

E qui vorrei che si ponesse mente non solo alla distribuzione tutta diversa delle materie; ma ancora alla fedeltà serbata da Ruggiero alla distribuzione perfettamente anatomica delle malattie,

(1) Histor. of. med.
(2) Histoir. de l'anat. T. I.
(3) Dict. hist. de la med. T. IV.
(4) Recher. sur l'origin. de la Chir.
(5) Docum. della stor. sc. e lett. della Fran. supp. al sec. XIII.
(6) Hist. de l'orig. et des progr. de la Chir. en France. Paris 1749.

non allontanandosi in ciò minimamente dagli usi di tutt'i Maestri Salernitani, ch'è quello stesso di tutti gli scrittori Galenici de'bassi tempi greci e latini. Ne risulta da questa diversità di forma che in Albucasi avvi piuttosto lo spirito di un trattato di *operazioni chirurgiche*, mentre Ruggiero ha inteso scrivere una formale istizione di *malattie chirurgiche*. Per tal ragione in quello molte malattie trovansi trattate incidentalmente nel parlare delle operazioni; in questo le operazioni sono soggiunte a ciascuna malattia; in quello predomina la meccanica manuale, in questo l'opera della mano forma parte di tutta la terapeutica e quindi de' rimedii applicati o ingeriti. E questa differenza è così fondamentale che basterebbe sola a mostrare chè Ruggiero ha potuto tener presente tutt'altro modello fuor che Albucasi.

Dalla forma passando al fondo, conviene innanzi tutto tener presenti due cose: 1. che gli Arabi presero il fondo delle loro dottrine e delle loro pratiche da'Galeno e da'Galenisti, i quali costituirono ancor la sorgente delle dottrine e delle pratiche Salernitane, e quindi Albucasi e Ruggiero, senza essersi conosciuti, possono convenire nelle cose principali, che non appartengono nè all'uno nè all'altro; 2. che Costantino aveva già scritto un trattato di Chirurgia, e quindi i Salernitani per altra via aveano già cognizione di alcune pratiche arabe. Premesso ciò prendiamo a caso una malattia qualunque, per esempio la trichiasi, e mettiamo a confronto l'arabo ed il Salernitano. Quello dedica a tal uopo il cap. XII del Lib. II. col titolo: *De elevatione pilorum pungentium in oculo*; e Ruggiero ne tratta nel cap. XXIII del primo libro col titolo: *De pilis qui praeter naturam sunt in palpebris*, cui premette per introduzione il cap. XXII. *de Aegritudinibus oculorum*. Mettiamoli a confronto.

Albucasi

De elevatione pilorum pungentium in oculo. Operatio in illo est, ut accipias acum subtilem et intromittas in eum filum ex seta subtili, deinde conjunge extremitates ejus et colliges utranque nodo subtili valde, et sit longitudo pilorum palmus, deinde compone in alinxontati filum aliud subtile sub eo, et noda extremitates ejus, deinde ponat infirmus caput suum in sinu tuo, et sit ad solem ut clare videas quoniam est operatio subtilis, et ob exilitatem visum ferme fugiens, deinde intromitte acum cum alinxontati in radicem palpebrae, et fac eam penetrare palpebram festinanter, donec extrahas eam super pilum naturalem, deinde trahe ipsum usque supra alinxontati, et intromitte in alinxontati illum pi-

Ruggiero.

De Aegritudinibus oculorum. Oculi aliquando robent et lachrimant, et pili praeter naturam in palpebris continentur, qui mordicationem in eis facientes, oculos lachrymare compellunt; aliquando rubent et lachrimant, nec ipsi pili praeter naturam in palpebris continentur: quia si pili praeter naturam in palpebris continentur sic subvenire valemus.

Si pili praeter naturam in palpebris continentur, et fuerit in palpebris multa carnositas, ut pili superflui videri non possint, primo fricentur palpebrae inferius cum foliis parietariae; et cum sanguis exierit, et carne minuta pili comparuerint, cum picigarolis retortis pili radicitus evellantur: postea superponatur albumen ovi, et

lum, si est unus aut alter, aut paulo plures, deinde trahe manum tuam cum eo donec egrediatur pilus cum alixontati in palpebra cum pilu naturali. Si autem trahatur alinxontati et non egrediatur pilus, contrahes alinxontati ad inferiora cum filu quod tu posuisti in ea donec egrediatur alinxontati ex foramine superiore, ut videas eum clare, tunc enim extrahes alinxontati et filum, et extrahe utraque, et claude oculum, et dimitte ipsum clausum duobus diebus aut tribus donec adhaereat pilus loco suo, et nascatur super ipsum caro. Quod si pilus est brevis tunc aut associa ei pilum longum ex pilis naturalibus, ut elevetur cum eo, aut dimitte ipsum donec elongetur post temporis spacium, et ubi creverit eleva ipsum.

si fuerint in hyeme, aliquantulum de croco in albumine, resolvatur, et quoties pili ibidem renati fuerint, idem fiat. Palpebra vero ita semper ligetur, ut superius comprimatur. Si vero non fuerit ibi multa carnositas, pilos evellas, et cum foliis praedictis palpebras frica, ita quod sanguinem emittant: et procedas ut dictum est superius in eadem cura. Accipe succum cimarum rubei et absinthii cum albumine ovi et superpone.

Che cosa vi è di comune in questi articoli fra Albucasi e Ruggiero? Nulla, neppure, il titolo, che nel primo accenna ad una operazione, nel secondo ad una malattia Ma in conferma di tuttociò scendiamo ancora in qualche altro particolare per questo esame, mettendo di accordo gl'insegnamenti di Ruggiero con quelli della sua Scuola, e con quelli degli Arabi, per vederne la provvenienza o la originalità. Ed io spero che da questo esame risulterà chiaramente che qualunque sia il merito di Ruggiero esso è certamente suo, nè può riguardarsi come plagiario di uno Scrittore che non ha conosciuto. Una delle malattie delle quali Ruggiero meglio si occupò fu l' ingorgo glandulare, le scrofole ed il broncocele, che cerca di distinguere con molta diligenza. Per la cura medica usava sul broncocele che chiama *bocius* un unguento formato di spugna bruciata mista ad altre sostanze, nel che fu imitato anche da Dino del Garbo; mentre per cura chirurgica non propone l'estirpazione che nel caso estremo; e prima ricorreva ad un processo ardito ma ragionevole, e tale che qualche chirurgo moderno ha proccurato di richiamare in vigore. Consisteva questo processo nel traversare il broncocele con due setoni passati con ferro caldo, uno per lungo ed un altro per traverso, ed ogni giorno mattina e sera tirare il setone per mantenere perenne la suppurazione, dalla quale il volume del tumore ne rimaneva consumato. Da ciò si rileva con quanta leggerezza i critici sieno ricorsi a sottili investigazioni per trovare l' idea del setone presso gli antichi; mentre la prima vera descrizione di questo mezzo, ed il suo uso in diverse malattie si trova prima in Giovanni Plateario come si è detto, dipoi in Ruggiero, e poscia in Rolando che da questi lo ricopiò. Inoltre il metodo di curare il gozzo con la spugna bruciata è interamente suo, ed è stato adoperato anche da'moderni, ed ora si conosce che l'azione di essa è dovuta al jodio che naturalmente contiene. Nè certo l'ardita operazione di passare nel gozzo un doppio setone, tro-

vasi descritta prima di lui, ed è interamente diversa da' tentativi operatorii descritti da Albucasi, il quale parla delle scrofole del collo (Lib. II. cap. 42), e molto confusamente parla del broncocele negli articoli ernia della gola e nodi, e per tutti commenda l'unica estirpazione con un metodo rozzo ed audace.

Nelle tonsille suppurate Albucasi usava prenderle con uncino, tirarle in fuori e perforarle o inciderle; mentre Ruggiero proccurava di rompere l'ascesso sia col dito, sia pungendolo, e sia ancora con un metodo tuttavia adoperato dal nostro popolo, sebbene di forma diversa, quello cioè di prendere un pezzo di carne bovina semicotto, di legarlo fortemente con un filo, di obbligare l' infermo ad inghiottirlo, ed appena oltrepassava l' istmo delle fauci lo ritirava con forza, e l'ascesso in tal modo veniva rotto da dentro in fuori. Ed anche questa è pratica Salernitana, e Giovanni Plateario racconta che suo Padre per liberare un Salernitano, nel quale il male progrediva rapidamente, fece uso per rompere l'ascesso di una chiave.

Ruggiero voleva che si fossero tenute aperte le ferite penetranti nel torace per evitare la collezione di sangue e di marcia; e nelle ferite addominali se erano lesi gl' intestini e lo stomaco, cuciva la ferita di questi visceri, e per custodire la parte cucita degl'intestini dall'azione delle fecce, poneva nell' interno degl' intestini medesimi, ed in corrispondenza della sutura, un cannello di sambuco. Che se da questi precetti ne eccettui le cose generali, nel resto nè pel genere di sutura, nè per le indicazioni, nè pel cannello di sambuco avvi cosa alcuna di comune fra Ruggiero e gli Arabi, massime Albucasi, il quale per la sutura degl'intestini proponeva il suo famoso metodo dell'uso delle teste di formiche.

Parlando de'tumori di natura maligna del cranio con carie di osso, dette talpe o testudini, Ruggiero dopo alcuni metodi palliativi, attaccava il male con un metodo ardito, separando l'osso con la trapanazione e togliendo il tumore con tutt' i suoi attacchi. Nè di ciò si trova nulla in Albucasi, essendo la chirurgia di Ruggiero molto più estesa e più abbondante di materie e di metodi operativi, ove si eccettui l'uso del cauterio, ch'era tanto profuso dagli Arabi e dagli Arabisti.

Ma a qual uopo più procedere in un esame, al quale ha dato occasione un'opinione avventata, senza prova, e dirò pure senza critica? Tutto mostra che la Chirurgia di Ruggiero è scritta senza cognizione alcuna di quella di Albucasi, e forse i due scrittori furono contemporanei, e certamente professavano in luoghi lontani, ed allora senza comunicazioni, distinti per diversità di religione, diversità di lingua, e diversità di Scuola. E però s' inganna chiunque afferma che Ruggiero si valse dell'opera di Albucasi senza citarlo. Prima di pronunziare un giudizio così leggiero e così falso, legga Ruggiero, e vegga ad ogni linea la ingenuità dello scrittore, la franchezza dell'artista, e quella concisione ch'è propria di chi o-

pera e non sentenzia, vede ed esegue e non va plagiando nè imitando alcuno.

I lavori chirurgici di Ruggiero costituiscono oltre la chirurgia, o la *Practica Chirurgiae*, come è detta in alcune edizioni ed in alcuni Codici, anche un trattato sulla flebotomia, del quale fu aggiunto un Compendio nella edizione di Albucasi, Rolando ed alcuni trattati di Costantino fatta da Errico Petri in Basilea nel 1541. Questo trattato sembra formare un'appendice della Pratica chirurgica, e contenere quasi il compimento di ciò ch'è esposto nell' opera principale.

L'opera chirurgica di Ruggiero fu la prima volta stampata in Venezia da' Giunta nel 1546, in una raccolta chirurgica che comprendeva le opere chirurgiche di Guido da Chauliac, di Bruno da Longoburgo, di Lanfranco, e dello stesso Rolando ricopiatore di Ruggiero, e che aveva avuto anche precedentemente l'onore della stampa — Ruggiero dice di scrivere per secondare i desiderii dei suoi compagni, e per esporre i loro insegnamenti e quelli di altri uomini illustri; nel che somiglia ancora ad altre opere Salernitane, scritte quasi tutte con uno spirito di associazione, e con lo scopo di pubblicare le dottrine e le pratiche della Scuola. Haller a suo modo dà un breve giudizio di quest'opera con le seguenti parole: *In medicamentis fere versatur; habet aliqua tamen propria, ut in teli de facie extractione, ubi recte jubet ita deligare, ut fundus vulneris primus claudatur. Spongiam marinam adversus strumas commendat, bonum certe medicamentum. Propriam passim ad experientiam provocat, neminem citat praeter Hippocratem, multum tamen Arabibus usus. Ab eo videtur derivari Paracelsica vulnerum curatio, quae fit vino herbisque.* Ma io non incolperò certamente Haller di troppa severità. Erano tali i tempi che diverrà sempre ingiusto il giudizio, che si dà sotto la influenza delle cognizioni possedute a'tempi nostri.

Malgrado ciò chi volesse esaminare quest'opera con minore prevenzione vi troverebbe molte cose a lodare. Nelle lesioni del cranio, per esempio, egli consiglia un gran numero di precauzioni, ed avverte di diffidare anche delle più leggiere ferite della testa. Intorno alle fratture del cranio discese a ricerche minute e nuove; ed in ciò avanza le cose lasciate scritte da'suoi predecessori, e pretende anche di aver determinati i segni sicuri della lesione di ciascuna meninge; nel che si mostra tanto sicuro, che mette nella esposizione una grande ingenuità. Nel ritirare le frecce dalle ferite consiglia innanzi tutto di assicurarsi se esse sono barbate; imperocchè in questo caso le barbe rimanendo infisse nelle carni, non solo vi producono lacerazioni, ma anche vi svegliano violenti e gravi infiammazioni. Voleva quindi che per mezzo di un istrumento che chiama forcipe pria si fossero fatte coricare le barbe lungo lo stelo, e quindi fosse estratto con molta precauzione. Laddove poi tanto la situazione della ferita, quanto i gravi sintomi che l'accompagnano, rendessero difficile e pericolosa tale manovra, in

questo caso consiglia d' introdurre la freccia in un cannello di ferro o di rame, spingere questo fino al fondo della ferita, e quindi ritirarla in compagnia della freccia. È agevole riconoscere che era questo un metodo ingegnoso ed opportuno allo scopo; e che giustamente in tempi più a noi vicini Marchetti ne ha fatto un utile applicazione pe'casi di analoga natura.

Egli dà un'esatta definizione della fistola della quale ammette tre specie, cioè la semplice, quella complicata alla carie e l' altra accompagnata da affezioni nervose. Anche dell'angina distingue tre specie, secondo la sede che occupa l' infiammazione. In prova che egli non era semplice espositore delle opinioni altrui, e che non solo pensava da se, ma anche nelle occasioni mostravasi intraprendente nel ricercare mezzi appropriati alla circostanza, si potrebbe citare il suo metodo intorno alla cura dell'ernia de'pulmoni. Temendo di pungere il pulmone egli vorrebbe evitare la dilatazione della ferita, e consiglia di far rimanere il ferito ritto in piede, afferrare la pelle superiore e la inferiore della ferita ed addossarla sulla parte fuoriuscita del polmone, e mentre si tiene così compresso con la pelle, obbligare il ferito a sedersi in un colpo e con un certo impeto, pretendendo che un tal movimento faccia subito rientrare il pulmone.

Ruggiero sembra essere stato ancora molto destro nell' operazione della litotomia, ed il metodo da lui adoperato era quello che si trova descritto dagli Autori de'bassi tempi greco-latini, vale a dire poco diverso da quello descritto da Celso. S' introducevano uno o due dite nell'ano, e si spingeva la pietra verso il collo della vescica, un assistente sollevava lo scroto, e premeva sull' ipogastrio con lo scopo di fissare la pietra, e quindi s' incideva per lungo a sinistra del perineo tra lo scroto e l'ano fino a scovrire la pietra, la quale o usciva da se, o si estraeva con una specie di cucchiajo o uncino. Ruggiero soleva medicar la ferita col vitello di uovo in inverno e con l'albume in està e la descrizione di Ruggiero per questa parte è molto meno minuta e meno estesa di quella di Albucasi, il quale in ciò sembra aver tenuto presente Paolo di Egina, del quale ripete i precetti; mentre Ruggiero si limitò, come nelle altre cose, a'soli precetti pratici, e probabilmente anche in questo tenne conto di quel che avea scritto Costantino, il quale riguardo alla incisione erasi ristretto a queste poche parole: *praecipe ministro ut a foris cum dextra manu conducat lapidem ad locum operationis', et tunc cum ferro acuto incide inter testiculum et podicem, tantum ut digitus de intus retineat petram; fundus autem fiat ab una parte lapidis juxta podicem et in superficie amplum, ut lapis exire possit, et in fundo angustum, et.* (1) Ruggiero poi, sebbene anch'egli molto conciso, pure vi aggiunse questa importante avvertenza: *cave tamen ne incidatur filum, quod est inter anum et testes, sed tantum modo ab una parte fiat incisio.* E questo con

(1) Dal Cod. di Montecass.

poca diversità era il metodo comune di tutti coloro che eseguivano tale operazione, la quale veniva fatta solo da alcuni specialisti, e pare che la sola Scuola di Salerno non avesse avuto ripuguanza di metter mano a qualunque operazione. Sembra che lo stesso Guido da Chauliac, due secoli dopo Ruggiero non abbia mai praticata la litotomia, perchè nel descriverla si contenta di dire *ego quidem vidi*, parla di operazioni eseguite da altri, e cita in preferenza la esperienza di Ruggiero e de' quattro maestri Salernitani.

E queste poche cose ho ricordate sol perchè si vegga che nè Ruggiero prese nulla dagli Arabi, nè fu empirico e *meccanico*, come lo chiama Guido da Chauliac. Purchè non voglia prendersi ciò nel vero senso cioè che Guido dando la preferenza alla chirurgia che esercitavasi più coll'uso de' rimedii che coll' opera della mano, in un tempo in cui l'arte si distaccava dalla scienza, citava con disprezzo i veri chirurgi, cioè quelli che non sdegnavano d'imbrattarsi le mani di sangue, comunque non fossero privi delle cognizioni scientifiche. Che se Ruggiero registrò ne' suoi scritti le pratiche de' suoi compagni e de' suoi maestri, è d'uopo conchiudere che siccome la Scuola di Salerno aveva conservata tradizionalmente la medicina latina, così ne aveva conservata anche la chirurgia, che rivelava alla Cristianità in un tempo in cui gl' intelletti si scuotevano dal sonno. E su di questa Chirurgia per lungo tempo i Chirurgi Italiani fondarono le loro istruzioni, facendoci sapere circa un secolo dopo Rolando e Teodorico che fino a quel tempo non istudiavasi in altre opere la chirurgia, che in quella di Ruggiero, *cum pene omnes sapientes hoc egisse noscantur* (Rolando p. 200 , e Teodorico Lib. II. cap. II.).

E però Rolando, dopo di questo tempo, comunque i libri arabi fossero già conosciuti, e la scuola arabica fosse già in vigore quando egli scriveva, pure volle trascrivere la chirurgia di Ruggiero, aggiugnervi le sue osservazioni, e ripubblicarla dopo la metà del secolo decimoterzo. Laonde Rolando non solo deve riguardarsi come il continuatore ed il promulgatore della chirurgia Salernitana; ma offre una prova evidente che questa Chirurgia era in opposizione con quella degli arabisti, e lungi di essere una imitazione di Albucasi veniva fin da quei tempo considerata come dottrina anti-Arabica, e diede luogo , come vedremo , ad una specie di antagonismo fra le stesse Scuole Italiane.

Oltre le due opere testè citate si conservano manoscritte in alcune biblioteche di Europa altre opere che portano il nome di Ruggiero; ma è dubbioso se trattasi del nostro Ruggiero Salernitano, o di altri ; ed ancora se sieno opere originali o compilazioni fatte sulle opere di lui. Avvi nella Riccardiana di Firenze due manoscritti, uno col titolo *Tractatus Rogerii de secretis naturae*, e l'altro *Secretus liber* (1), e questo si dice composto da Ruggiero Lombardo,

(1) Lami Catalog. codd. mss bibliot Riccard. p. 122 l. I, n. XIX et pag 343. L. III. n.° XXXIV. — Affò Mem. degli scrit. Parmig. T. I, p. 121. — Fabric. Bibl. med. et inf. latin. t. IV. pag. 119.

che avea appresa l'arte nell' inferiore Italia, e che era bene accetto a Federico Barbarossa. E qui fa d' uopo osservare che comunque io sia inclinato a crederli apocrifi, pure non posso convenire sulla ragione che ne adduce Lasart, cioè che il Barbarossa sia anteriore a Ruggiero, mentre, come si è detto, tutto porta a credere che sieno contemporanei, e forse Ruggiero più vecchio dell'Imperatore. Colui che diede quel titolo al manoscritto si appoggiò sopra una tradizione confermata dalla critica storica.

Schenck possedeva due altri manoscritti che egli attribuiva (1), senza però addurne le prove, al Ruggiero chirurgo, cioè *Quaestio de practica*, e *Commentaria Rogerii in antidotarium Nicolai*, comunque non sia impossibile che il nostro Ruggiero ne sia stato l'Autore.

Due altri manoscritti uno intitolato *Summa medicinae*, e l'altro *Summula secundum Trotulam* (2) conservati nella Biblioteca di Parigi sono anche da Lasart considerati come apocrifi. Il secondo non portando titolo può esserlo in realtà, sebbene non sia improbabile che Ruggiero siesi occupato di un' opera scritta nella medesima Scuola in cui egli professava; ma riguardo al primo le osservazioni di Lasart non sembrano abbastanza forti da dover essere ammesse senza esame: vediamolo

Tanto nella Biblioteca di Parigi (3) quanto in altre Biblioteche (4) trovansi alcuni manoscritti che contengono o tutta o parte dell' opera stampata prima nel 1498 in Venezia dal Locatelli, e quindi molte volte posteriormente col titolo *Practica Rogerii*. Essi talora hanno il semplice titolo *Practica*, o *Summa*, altre volte *Practica medicinae major et minor*; altre volte *Rogerina major, media et parva*, ed altre volte *Summa major*, *Summa media et parva Summa, etc.* Esso è un trattato di medicina pratica scritto secondo la forma che soleva darsi in quei tempi a siffatte opere ; ed è diviso in quattro libri, ne' quali oltre le malattie generali , sono tutte le altre trattate anatomicamente dal capo ai piedi. L' opera che l' autore ha tenuto presente nello scrivere questi libri è la Pratica di Alessandro di Tralles che cita fin dall'introduzione. Qualche cosa intanto prende da Ippocrate e da Galeno che egualmente ha cura di citare, nè parla di altri che sol qualche volta di Costantino, del quale ricorda il *Viaticum*, di Cofone di cui cita il *frigidum*, e di Garioponto che non cita , ma frequentemente ne ricorda le opere principali, cioè il Passionario ed i Dinamidii.

(1) Biblia iatrica S. Bib. med. p. 470.

(2) Rec. n. 7056 pièce n.° 5.

(3) Anc. fonds, n. 6954, 6976, 7050, 7051, 7056. — fonds de Sorbon n. 976, 1836.

(4) Catal. mss. Angl. et Iber. t. I. par. III. p. 115. n. 963.—Ibid. t. II. p. I. p. 9. n. 3654.— Ibid. t. II. par. I. p. 91 n. 3633, p. 234, n. 7673. = Più: A catal. of the Harl. mss. in British. Mus. t. III. p. 55. n 3719, 15; n. 3719, 16. Più: Bandini, Bibliot. Leop. Laur. t. II. col. 14. = Più : Tirab. Stor dell. let. ital t. IV. p. 238. = Più: Bibliot. codd. mss. monas. S. Mich. Venet. prope Mur. col. 1022 = Più: Biblio. belgica par. I. p. 195.

Intanto quest'opera che il consentimento di tanti manoscritti ed edizioni attribuisce a Ruggiero chirurgo, non ha guari dal Lasart (Op. cit.) si è voluta attribuire ad un medico, *Ruggiero Barone*, o *di Barone*, o *di Varone*, che dice francese senza provarlo, che crede esser vissuto alla metà del secolo XIII, e ciò egualmente senza prova sufficiente. E per quanto si può rilevare dall' articolo certamente molto erudito del Lasart, sembra che gli argomenti su'quali poggia la sua opinione sieno cinque: 1.° la fede di due manoscritti che attribuiscono la Pratica a Ruggiero di Barone; 2.° una citazione di Giovanni di Saint. Amand; 3.° l' essere la *Practica medicinae* un' opera diversa dalla *Practica chirurgiae*, comunque molti le abbiano confuse ; 4.° l' uso che ha lo scrittore medico di citare gli autori, mentre il Ruggiero chirurgo non cita Albucasi: e 5.° l' essere esente dalle debolezze proprie del suo secolo, non adottando alcuna cura superstiziosa. Vediamo intanto qual valore possono avere queste ragioni.

1. Onde il Cod. 6954 della Biblioteca Parigina col titolo : *Practica magistri Rogeri de Barone*, ed il manoscritto della Biblioteca belgica intitolato: *Magister Rogerius de Varone* , *Pratica medicinae*, sieno sufficienti a stabilire che questo nuovo medico e non il Ruggiero chirurgo sia autore di quell'opera, bisognerebbe dimostrare che o essi soli portino il titolo dell'autore, o sieno i più antichi di tutti, o gli altri codici sieno senza titolo di Autori o almeno col solo titolo *Practica Magistri Rogerii ;* ma trovandosi altri Codici , e questi non più recenti , che sono intitolati al maestro Ruggiero Parmense, essendo l' opera stampata fin dal XV secolo sotto il nome di quest' ultimo, noi non abbiam dritto di distruggere questa opinione sul vago titolo di due copie. Sapessimo almeno chi sia questo maestro Ruggiero di Barone! Lo stesso Lasart lo suppone francese senza prove, e confessa che sia un personaggio interamente sconosciuto. Non potrebbe quindi l'aggiunto *Baro*, *de Barone*, *de Varone* esservi stato posto da' copisti? essere un aggiunto di titolo? essere un' alterazione di testo? essere un soprannome dello stesso Ruggiero chirurgo? Troppo leggiero è quindi l' appoggio di Lasart per togliere a Ruggiero di Salerno quest' opera e darla ad un incognito.

2. La citazione di Giovanni di Saint-Amant (1) è la seguente: *Multi Medici dederunt medicinas in die paroxismi, ut magister Rogerius Baro, et multi alii, ut invenitur in suis practicis*. Ma a che mena questa citazione, forse a chiarire questo nuovo personaggio, ed a mostrare la sua differenza dal Ruggiero Salernitano? A parer mio non mena ad altro che a farci credere che Giovanni nello scrivere abbia tenuto presente uno de'manoscritti sopra citati, nel quale a Ruggiero era dato quell' epiteto. Ed in vero più volte egli cita le pillole di Ruggiero, senza indicar quale, e certamente ove due o più stati si fossero i Ruggieri, ed egli, ed ogni altro scrittore,

(1) Expos in Ant Nic. p. 120. Venet. 1581.

avrebbero dovuto ogni volta farne la conveniente dichiarazione per evitare la confusione.

3. Ma se questi due argomenti possono almeno svegliar qualche dubbio, il terzo forse prova il contrario di ciò che propone il sig. Lasart. La *Practica medicinae* è diversa dalla *Practica chirurgiae*, ma che perciò? Lo stesso Autore poteva benissimo scrivere delle malattie mediche, e delle malattie chirurgiche, anzi questo è precisamente il metodo che tenevano gli antichi, e de' quali Celso e Paolo di Egina presentano così dotti modelli; e dirò pure questo è il metodo adottato da' successori di Ruggiero anche Chirurgi come per esempio Guglielmo da Saliceto, che fan precedere alla chirurgia un trattato di medicina. Il titolo stesso di *Practica medicinae et Practica chirurgiae* confermano ciò; anzi una forma analoga, una breve introduzione, seguita dalla numerazione de' capitoli, e l'esposizione delle malattie col metodo anatomico, e la divisione in quattro libri, e le dottrine che vi s'insegnano, ed il non trovarvisi citato alcun arabo, e la mancanza di tracce di arabismo oltre quelle somministrate da Costantino, sono prove troppo evidenti, che uno ne sia stato l'autore, che l'opera non fu scritta oltre il duodecimo secolo, e Salernitane ne siano le dottrine. E chi volesse darsi la pena di leggere minutamente la *Practica medicinae* vedrebbe che non vi sono citati altri che Ippocrate, Galeno, Alessandro, Costantino, ed un antidoto di Marcello, anzi di Galeno non cita che gli epitomi Salernitani, massime di Garioponto, come sono il Passionario ed i Dinamidii.

Che poi la Pratica medica sia stata confusa con la pratica chirurgica dal maggior numero degli scrittori ciò non prova nulla; anzi viene in conferma di una costante tradizione che l'uniformità dell'Autore estendeva alla uniformità dell'opera. Ed in vero Joubert nel 1580 distinse esattamente ed esplicitamente le due opere (1), ma non però trovò ragione da attribuirle a due autori diversi. Ed il dotto Malgaigne (2) non solo distinse le due opere, ma ne distinse anche gli autori, e volle che il Ruggiero Salernitano abbia scritta la Chirurgia, ed un Ruggiero provenzale Cancelliero della Scuola di Montpellier abbia scritta la medicina. Ma è chiaro che non per altra ragione Malgaigne fece tale distinzione, che unicamente per trovare un Cancelliere di Montpellier, nella impossibilità di attribuir questo grado al Ruggiero Salernitano. Che cosa diviene quindi questa supposizione quando lo stesso Lasart dimostra che non vi è stato mai un Ruggiero Cancelliero, e molto meno è mai venuto in mente a qualcuno di parlare di un Provenzale di questo nome.

4. Il quarto argomento non vale più del precedente. Si dice Ruggiero di Salerno non ha il sistema di citare *perchè non cita Albuca-*

(1) Guid. de Chaul. Oper. Praef. Par. 1580 p. 20.
(2) Ambros. Par. Oeuvr. compl. Paris 1840 Tom. I. Introd. histor. p. XXXIII.

si, mentre il Ruggiero della *Practica medicinae* ha quest'uso. Risponderò che il Ruggiero chirurgo non differisce per questa parte dal Ruggiero medico; poichè se quello non cita Albucasi è perchè non l'ha conosciuto, come questi non cita Avicenna, Serapione, Mesuè, ec. perchè neppure ne aveva notizia. Quante citazioni troviamo nel Ruggiero medico? Quattro per nomi oltre due altre per opere come vedremo; mentre in Ruggiero chirurgo non troviamo opinioni, ma la nuda esposizione delle malattie chirurgiche e de' metodi per curarle. Poteva il chirurgo citar l'Egineta; ma basterebbe un breve confronto per mostrare che nulla ne prese, e se non lo citò lo fece a ragione. Le citazioni, massime in que' tempi, sono proporzionate all'uso che si è fatto delle opere, e più cita chi più opere ha presenti, meno cita chi scrive di cose pratiche, e di metodi chirurgici trasmessi più con l'insegnamento de' fatti che con le opinioni scientifiche. Laonde quelle citazioni che stan bene, anzi son poche in un trattato di medicina, sarebbero state superflue e senza scopo in un trattato di chirurghia nel modo come professavasi in que' tempi.

5. L'ultimo argomento poi non è poggiato sopra un esame conveniente delle opere. Chi legge attentamente l'una e l'altra pratica vi troverà una tale uniformità, ch'è impossibile di trovar l'uno più o meno superstizioso dell' altro; e vedrà pure che se nella chirurgia si trova qualche cosa di prestigioso ciò è compreso nelle brevi note o addizioni, molte delle quali può ragionevolmente sospettarsi esservi state aggiunte posteriormente. Nè la *Practia medicinae* manca di uniformarsi a' tempi, e basta ricordare l'applicazione dell'ano di un gallo vivo sul morso dello scorpione per attrarre il veleno; l'uso delle concrezioni che trovansi presso lo sperone del gallo per espellere il calcolo dalla vescica. Riguardo alla chirurgia poi non credo che vogliansi riguardare per superstizioni le proposte di Ruggiero di eseguire alcune cose mentre si recita l'orazione dominicale, o altra preghiera, essendo ciò un' indicazione di tempo, secondo gli usi del secolo, e non una superstizione, dicendosi allora *pel tempo di un Pater, di un Ave*, etc. ciò che ora si dice per dieci, per quindici, per venti minuti, ec. Ed è a riflettersi che quest' uso non è neppure interamente intermesso fra noi, ed italianamente indicando il tempo si dice quanto un *credo*, quanto un *pater*, ec. massime per coloro che non hanno orologio, nè saprebbero farne uso.

Del resto chi bene esamina l'opera in discorso, si avvedrà chiaro, che quella stampata contiene non solo la parte pratica, ma alcune aggiunzioni, che formano parte del terzo e l'intero quarto trattato, e che o appartengono allo stesso Autore, o certamente si debbono attribuire ad autori Salernitani. Imperocchè in esse sono esposte le dottrine comuni agli scrittori di quella scuola, ed il quarto trattato non è altro che un breve compendio del noto libro di Cofone *De modo medendi*, con le aggiunzioni sulla maniera di preparare alcuni rimedii e specialmente gli sciroppi e gli olii, come si trova nel Codice di Breslavia tante volte citato. Ed in esso si fa pa-

rola anche di Cofone, comunque nella *Practica* stampata leggasi *Colophonis*, ma ciò evidentemente è un errore, perchè è conosciuto nella Farmacopea Salernitana il *frigidum Cophonis*, del quale è parola in quella citazione.

E gli stessi scrittori ed opere menzionate nella *Practica medicinae* possono dare un altro indizio di essere stata scritta in Salerno, e prima che si fossero conosciute le traduzioni di Gerardo Cremonese. Lasart dice che non vi si trovi citato altro che Ippocrate, Galeno, Alessandro, Paolo, e Costantino : ma nell'opera stampata Paolo non vi è citato mai chiaramente, bensì vi si trovano ricordati due altri autori non veduti da Lasart, cioè Isaac e Cofone ; cioè quell'Isaac ch'è il solo scrittore arabo conosciuto o citato da' Salernitani dopo di Costantino, e quel Cofone che conosciamo essere stato uno de' più operosi e de' più dotti maestri di quella Scuola al cader dell'undecimo secolo. Aggiugnerò a questi scrittori anche le opere di Garioponto, per mezzo delle quali sembra aver soltanto conosciuto Galeno, del quale forse non ebbe presente alcun trattato originale. Ed in vero Galeno, non è citato che pel *Passionario* e pe' *Dinamidii*, opere, come si sa, scritte entrambe da Garioponto estraendo la prima da Galeno, da Alessando e da qualche altro, e compilando la seconda da Galeno e da' Galenisti. Di modo che la *Practica medicinae* sembra non aver avuto presente che qualche antica traduzione degli Aforismi d'Ippocrate e le opere Salernitane del Passionario e de' Dinamidii di Garioponto, il *Viatico* redazione di Costantino, ed i trattati di Cofone. Chi non vede da ciò evidentemente l'origine Salernitana di questo Libro, e quanto sta lontano delle dottrine introdotte nel XIII secolo, e professate nelle Scuole ove la medicina si studiava su' libri degli Arabi e degli Arabisti ?

Dalle cose precedentemente esposte apparisce chiaro il personaggio di Ruggiero, e si rileva a qual grado era arrivata la medicina e la chirurgia in Salerno. Quest' ultima soprattutto sottratta dalle mani volgari de' meccanici illiterati, riacquistò la forma scientifica, e fu disposta nella via del progredimento.

Art. 2.

Conchiusioni generali sopra questo periodo della Storia della Scuola Salernitana.

Ecco quali furono fino al cadere del duodecimo secolo gli Autori Salernitani, o appartenenti a questa Scuola, i quali conservarono quasi intatto il deposito della medicina tradizionale, poco o nulla alterandola con le dottrine straniere, le quali solo verso il cadere di quel periodo furono importate per la prima volta in Italia. Niuno degli Scrittori Arabi principi era a quel tempo conosciuto, e però non solo non vi è citato alcuno, ma neppure le loro dottrine vennero ancora ad alterare il tipo della nostra Scuola. Solo al

cadere del XII secolo, e prima nell'Italia superiore per le traduzioni di Gerardo di Cremona irruppero i libri Arabi, e noi andremo a rilevare nel seguente periodo gli estremi sforzi che si fecero da' Salernitani, se non per conservare intatto il palladio della medicina nazionale, almeno per non perderne gli acquisti e lo spirito. Per ora dalle cose esposte si rileva chiaramente che il tipo degli scritti della Scuola Salernitana era perfettamente analogo a quello degli Scrittori de' bassi tempi latini; che queste dottrine furono tradizionalmente, e senza alterazione trasmesse da quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo; e che infine in quella Scuola medesima si creò il linguaggio medico moderno, che si è soprattutto conservato nella lingua italiana.

E per la Italia in generale una delle ragioni, come riflette anche Hallam (1), per cui potè meglio conservare le scienze e le lettere, fu quella di aver mantenuta per lungo tempo l'uso della lingua latina. Questa, sebbene corrotta, fu parlata dal popolo fino a tutto il secolo XII, per modo che non avevasi bisogno dello studio di una lingua morta per conoscere i documenti scientifici. In Francia, per es., fin dal VII secolo una lingua nuova era formata, e nell' VIII secolo per la generalità del popolo la lingua latina era morta. Quindi il maggior numero dovè rinunziare ad una letteratura, che richiedeva un'educazione preliminare difficile ad ottenersi da tutti. Ma l'Italia fino al XIII secolo era sempre latina, nè si chiamava in altro modo; anzi leggansi i nostri Storici fin oltre la metà del decimoquarto secolo, Domenico di Gravina, per esempio, e si vedrà che nelle atroci guerre che si combattevano allora dal Re di Ungheria per vendicare la morte di Andrea, ne' tempi più difformati e più sventurati che possa ricordare la storia, i combattenti delle varie nazioni si distinguevano in *teutonici*, in *ungari*, in *latini*, ec. (2); e questi ultimi erano gl' italiani.

Inoltre quel che ad onore della Scuola apparisce evidentemente è uno spirito di associazione, con vincoli strettissimi di dottrina, d' interesse e di scopo, fra' maestri che la componevano. Non ve n'è un solo che non si faccia il dovere di protestare che egli intende di esporre ciò che ha appreso da' suoi maestri, ciò che ha inteso da' suoi compagni. Alcuni, non so con quanta ragione, sostengono che le Scuole laicali, dopo di essere rimaste interamente abolite per qualche tempo, furono di nuovo fondate per opera degli Arabi, a'quali dobbiamo non solo i libri antichi e l'antica sapienza; ma ancora le forme Accademiche e le Scuole ginnasiali. Ma d' onde costoro ricavano gli argomenti storici per sostenere queste opinioni? Come possono dire che la forma Accademica era ignota in occidente, e che gli Arabi vi portarono ciò che non avevano essi stessi? Forse le Scuole monachili, dove molti erano i Maestri, e gli Scolari distinti in classi, ed una disciplina interna che dirigeva l'i-

(1) L'Europ. del med. Evo. Lugan. 1840.
(2) Raccolta di var Cronic. Napoli 1780.

struzione, non avevano una forma più accademica di tutte le istituzioni arabe? Ma il nodo gordiano sta in questo che coloro che pensano in siffatto modo ne giudicano dalla Scuola di Salerno, e partono dal principio che questa Scuola sia fondazione araba, senza avvedersi che prendono le mosse da un errore, e commettono una ripetizione di principii. Noi diremo che fu una Scuola bene ordinata sol perchè lo troviamo scritto nelle opere, e nelle storie e ripetuto dalla tradizione; perchè troviamo che Adalbarone nel decimo secolo si dirige in Salerno come città celebre pe' suoi medici; perchè alla metà dell' undecimo secolo col nome di antica Scuola era salutata al dire di Olderico Vitale; perchè questo titolo si diede al poema didattico scritto da que' maestri anche prima del cader dell' undecimo secolo; perchè tutti gli storici posteriori, non escluso San Tommaso, non chiamano diversamente che la Scuola di Salerno quel collegio di medici insegnanti; perchè da tutte le opere si ricava che i maestri contemporanei erano molti, e che professavano una dottrina di un carattere speciale: sarà lecito di conchiudere che il titolo di Scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici. Ed in vero Garioponto alla metà dell' undecimo secolo scriveva il *Passionario* insieme co' suoi compagni; Cofone alla fine del secolo dice di esporre gl' insegnamenti raccolti dalla bocca de' suoi maestri; Plateario ci dice che questo stesso Cofone professava dottrine comuni agli altri, e se disconveniva da' colleghi riguardo alla composizione di un medicamento conveniva almeno con Plateario seniore; il *Regimen Sanitatis* fu scritto in nome di tutti; Egidio di Corbeil (1) ci dice che alla metà dell'undecimo secolo molti maestri insegnavano di accordo le dottrine della Scuola, sottoponevano i giovani a severo esame, ed avevano un capo; ed infine quasi tutti nelle loro opere cominciano col protestare di esporre dottrine comuni co' compagni, sono fatti abbastanza chiari di un' associazione Accademica antica, ed ancora di un formale Ginnasio secondo l' ordinamento che avea ne' tempi latini.

Bisogna altresì porre mente che la stessa denominazione di Scuola prova di aver formato abantico uno speciale istituto insegnante con attribuzioni e dignità, e con uno scopo pubblico e governativo. Sappiamo dalle ricerche degli eruditi e da storici documenti che il privato insegnamento non riceveva il nome di Scuola, e che questo titolo era riserbato alla riunione di molti maestri con statuti proprii riconosciuti da'politici poteri, o almeno dalla regola dell'ordine religioso, ed ancora ne'tempi più bassi dalla sanzione de'Papi. Ducange ricercando l'origine della parola Scuola (da'Greci adoperata in senso di ozio e di beltempo) trovò che essa era presa da'latini nel senso di *disciplina*, e si dava ne'tempi Romani alla riunione di molte persone dirette concordemente a sostenere una

(1) De compos. medicam. Ed. Choul. Lips. 1826.

disciplina ed un insegnamento uniforme. Gli Autori dell' Enciclopedia provano ancora che ne'mezzi tempi chiamavasi Scuola una facoltà, una università ed anche una setta intera, ed uno degli esempii da loro riportato è precisamente quello della Scuola di Salerno. Ma e' pare che il nome di Scuola siesi immutato in quello di Università solo quando molte Scuole di diverse facoltà si riunirono insieme per rappresentare ed insegnare tutto lo scibile umano. E ciò avvenne soltanto a' tempi di Federigo II, come Re di Napoli, nel principio del XIII secolo.

Laonde Federigo II pochi anni dopo il tempo del quale si è parlato, venne a confermare con una legge ciò che in Salerno praticamente e da gran tempo prima eseguivasi; e da quella legge rileviamo quasi la definizione di *Magister* titolo che i medici Salernitani già prendevano da due secoli almeno. Ora in quella legge si dice che dato che aveva lo studente le pubbliche prove della sua istruzione, veniva pubblicamente riconosciuto come CAPACE *d'insegnare, in medicina legere et magistri titulum assumere.* Il titolo di maestro quindi non davasi soltanto a colui che insegnava, ma anche a coloro che *aveano date pubbliche prove* di essere capaci d' insegnare e di professare una scienza o un arte. Ora trovandosi fra noi dal decimo secolo e forse prima il titolo di *magister* pe'medici, vi doveva essere un pubblico collegio esaminante che riconosceva questa capacità e dava questo titolo; e questo pubblico collegio ornato di dignità concessa dal potere civile non poteva essere che la Scuola Salernitana, sola istituzione che aveva allora il titolo di *Schola*.

Il titolo di dottore apparisce ancora nel XII secolo, e nella Scuola di Salerno. Il primo che lo cita fu Egidio di Corbeil dandolo ai medici Salernitani. Quasi contemporaneamente Ruggiero il chirurgo dà questo titolo ad un suo maestro che probabilmente non era diverso da quello di Egidio. Il titolo di *Dottore*, come lo mostra anche Ackermann (1), differiva in ciò dal titolo di *Magister*, perchè questo essendo stato esaminato era stato riconosciuto *capace* ad insegnare, e professare; e quello dalla possibilità era passato alla realtà, vale a dire in atto insegnava, ed esercitava le funzioni di pubblico professore. E qui bisogna riflettere che questo stretto significato del titolo *Doctor* fu dato prima nella Scuola di Salerno, e quindi diffuso in occidente, mentre antecedentemente si prendeva in un senso più esteso, e si dava a chiunque esercitava da capo un arte un industria un mestiere, ed anche si era posto a capo di un partito e di una fazione. Così Muratori (2) raccoglie molti documenti ne'quali trovasi il titolo di *doctores Librarii, doctores sagittarum, doctores factionum et agitatores.* Ma non sono questi dottori del quale s' intende parlare ma di coloro *qui docent*, ed insegnano appunto con pubblico carattere in un pubblico Istituto, e

(1) Oper. cit. p. 77.
(2) Dissert. ad antiquit. Italic, XLIII pag. 850-851.

prendono quel titolo *honoris causa*. E certo il titolo di *doctor* in questo significato fu preso la prima volta in Salerno nel XII secolo, e di là passò anche in Napoli nel secolo XIII. Esso esprimeva non la facoltà d' insegnare pel quale bastava il titolo di *magister*, ma la facoltà d' insegnare in un Istituto pubblico, e per così dire superiore e dirigente. Lo stesso Pietro delle Vigne dopo il 1224 parlando di Napoli dice: *inprimis in civitate praedicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate* (1). E così appariscono uffizialmente que'dottori che si trovano citati per Salerno circa un secolo prima. Nè può sostenersi l'opinione di alcuni che questo titolo si dava soltanto a'professori di dritto pubblico, di teologia e di dritto canonico; mentre lo stesso Pietro delle Vigne invitando per lo studio di Napoli Roberto de Varano, e Pietro de Hibernia, entrambi da Federigo tenuti in gran conto, non dà loro il titolo di dottori, comunque gli chiami *viros magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae*. Ei pare altresì che il titolo di *magister* prima riserbato a coloro che insegnavano le lettere e le scienze, poscia per la innata vanità degli uomini, che li rende proclivi ad usurpare i titoli onorifici, venne dato a coloro che esercitavano un mestiere qualunque, e per la medicina anche agli empirici; onde per colmo di distinzione si passò al titolo di dottore, titolo che dopo è passato a tutt' i medici, riserbando per coloro che insegnano l' arte il titolo di *professore*, il quale un giorno dovrà anche essere cambiato, massime ne'paesi dove anche gli studenti già usurpano questo nome.

Dalle esposte cose risulta che il ristretto significato della parola Scuola è antichissimo, e però presso gli antichi si trova dato con una certa rarità, e dalle riunioni de' filosofi passò a quelle de' medici e degli scienziati di altro genere. Così dopo le *Scuole filosofiche* troviamo quelle mediche di Coo, di Gnido, di Cipro; e poscia quella di Pergamo e di Alessandria; indi quella di Roma; e ne'tempi più bassi le Scuole di Salerno, di Pavia, di Bologna. Nè certo si sarebbe attribuito questo nome sia all' insegnamento privato di una o più persone, sia anche ad un Collegio di privati non legati con vincoli di leggi comuni, riconosciuti dal pubblico, sanzionati dal Governo, onde ad un professore succedesse un altro, con un capo che ne assumesse la direzione, con una disciplina propria, ed ancora professante una dottrina speciale. E certamente la istruzione privata della medicina dovè eseguirsi per tutto, perchè per ovunque e per ogni tempo hanno esistito medici e chirurgi; ma questa istruzione privata e tradizionale, che suppone tutto al più un accordo fra un maestro ed uno o più discepoli, ch' è temporanea come è la vita di un uomo, non era in que' tempi detta Scuola, ma solo posteriormente si è distolto il nome dal suo significato ristretto e positivo, e si è allargato in maniera da perdere ogni spezialità.

Le quali cose mostrano chiaramente che la Scuola di Salerno a-

(1) Lettere.

veva abantico la forma Accademica, e le disposizioni governative che vennero dopo, sia ne' tempi di Ruggiero, sia in quelli di Federigo, non fecero altro che sanzionare e confermare ciò che già si stava eseguendo E difatti quella Scuola aveva un capo prima di Ruggiero, e nel corso del suo Regno; imperocchè il grado di *Praepositus* è preso da Niccolò fin dalla fine dell' undecimo e principio del XII secolo; ed inoltre il titolo di *Praeses* che Egidio dà a Musandino, quando parla di Giovanni Castalio, *quem, dum pueriles volveret annos*

Myrtum humilem Musandino sub praeside vidi,

sono prove evidenti dell'ordinamento Accademico di quella Scuola, e certo non creato allora, perchè si sarebbe detto, ma esistente così fin da tempi molto più antichi.

Un'altra ragione si aggiugne a dimostrare l' ordine interno e la dignità di quella Scuola, ed è che sottoponeva gli studiosi a pubblici esami, e concedeva lauree, con molta probabilità fin da'tempi longobardi, e con sicurezza nel secolo XII, ed innanzi ogni altra Scuola di occidente. Due volte Egidio ci parla di questo esame, e nella testè citata occasione nella quale assistè al conferimento della laurea presa da Musandino; e quando si duole che que' Maestri, *deposta l'antica severità*, erano divenuti facili a concedere la laurea anche agli imberbi. Ed Egidio scriveva il Carme *De compositis medicaminibus* verso il 1180, come si è veduto prima; e parlando di antichi sistemi rilasciati pel decorrere del tempo, è chiaro che questa pratica era antichissima, ed esisteva prima della fondazione della Monarchia. Ecco intanto le severe parole di Egidio, le quali meglio di qualunque comento provano le cose esposte :

Talibus in causis medicum vitare decebit,
Qui novus et medicae rudus est tirunculus artis,
Qui crudus de doctoris fornace recedens,
Verborum lites sed nullos attulit actus :
. . . .
O nimis A RITU VETERUM, si dicere fas est,
A recto quoque judicio CENSURA SALERNI
Devia, cum tolerat, animo cum sustinet aequo,
Nondum maturas medicorum surgere plantas,
Impubes pueros Hipocratica tradere jura
Atque Machaonias sancire et fundere leges.
Doctrina quibus esset opus ferulaeque flagello,
Et pendere magis vetuli doctoris ab ore,
Quam sibi non dignas cathedrae praesumere laudes.
Rex puer, imberbis judex, cathedrae moderator
Absque pilis, matremque gerens impubere vultu,
Et Medicus pleno nondum provectior aevo,
Dissona sunt, nullaque sibi ratione cohaerent,

Et physicae titulos haec majestatis obumbrant (1).

Dalle quali cose tutte è agevole conchiudere che la Scuola di Salerno aveva l'ordinamento, la dignità, e la facoltà di Ginnasio fin da tempi antichissimi e molto anteriori alla fondazione della Monarchia; e che i provvedimenti governativi che vennero dopo sono conferma di antichi privilegii, e non già fondazione della Scuola. Ed i fatti sopra esposti lo provano chiaramente, e ci dispensano di un lungo esame di ogni contraria opinione; di cui è tuttavia necessità di far parola.

Una quistione si potrebbe intanto promuovere La Scuola in questi tempi riuniva in se la facoltà di esaminare e concedere le lauree, ovvero si distingueva in professori, ed in Collegio di esaminatori? Non abbiamo documenti per adottare un'opinione in preferenza dell'altra. Quel ch'è certo che un Collegio già esisteva sotto i Sovrani Angioini.

Conringio (2) e Fabricio (3) vogliono che la Scuola sia stata fondata nel principio del XII secolo da Ruggiero; ed Hagelgans (4) è di opinione che sia stata fondata anche più tardi, e poco prima di Federico II. Ackermann (5) poi riconosce che s'insegnava medicina in Salerno da molto tempo, ma che il nome di Scuola lo ricevè a'tempi di Costantino, che fu ornata di privilegii da Ruggiero e da Federico, ed ottenne la dignità di Ginnasio e di Collegio Medico quando fu fondata la Università di Napoli. A riconoscere intanto quale grado di probabilità possono avere siffatte opinioni, io sono andato scrupolosamente indagando se mai v'ha documento o testimonianza storica, dalle quali trar se ne possa indizio alcuno; e posso affermare che nulla esiste, che mostri aver Ruggiero almeno data occasione alla fondazione della Scuola di Salerno. È probabile piuttosto come si è detto prima, che la sua legge promulgata ne' Comizii di Ariano *De probabili experientia medicorum* sia stata dettata dagli usi di quella Scuola, e si volle confermare con un decreto, che rammentava una legge Romana, ciò che la Scuola dovè suggerire. E dopo ciò che si è dimostrato de' professori che insegnavano in Salerno prima di Costantino, come se ne potrà più stabilire l'origine dopo di lui? Se troviamo un Collegio di maestri insegnanti ed un *Praepositus* immediatamente dopo di Costantino, e fin dal cadere del secolo XI, come si può sostenere che sia stata fondata da Ruggiero almeno 30 anni dopo? Nulla poi dirò dell'opinione di coloro che ne portano la fondazione a'tempi di Federico o poco prima, rispondendo a costoro, oltre i fatti indicati, la testimonianza di Egidio, che parla degli esami che facevansi in

(1) De comp. medic. Lib. III. v. 569. a 577.
(2) Antiquit. Acad. Diss. III. pag. 102.
(3) Grundriss. einer allg. Hist. der Galehrs. 2. Bad. p. 685.
(4) Orb. literar. academ. p. 35.
(5) Op. cit p. 24.

Salerno, e della laurea che solennemente si concedeva, tanto tempo prima di Federico.

Comunque intanto risulti chiara l'antica esistenza della Scuola a forma di Ginnasio, è fuori dubbio che nel secolo XII fu elevata a maggior dignità, e certo non per novelli decreti; ma per le condizioni de'tempi, delle quali dirò qualche parola. La Scuola di Salerno fino a tutto l' XI secolo non ebbe altri competitori se non i Chierici, a' quali essendo permesso l'esercizio della medicina, fino a quel tempo creduta mezzo di beneficenza, e de'conforti che l'ordine religioso con santo zelo proccurava all' umanità, ed avendo inoltre i mezzi da studiare l'arte, erano di grande ostacolo a'progressi della medicina laicale. Ma i tempi erano cambiati, ed i Pontefici riconobbero che molti Chierici dandosi in preferenza all' esercizio della medicina perchè offriva loro maggior libertà ed un mezzo di guadagno, la disciplina Ecclesiastica ne era indebolita, in tempi in cui erano già rannodati i novelli ordini civili, e le Società uscite dallo sconvolgimento, ripigliavano novello corso. Quindi nel Concilio di Rheims del 1135 la prima volta si proibì l'esercizio della medicina a' Prelati ed agli Arcidiaconi, e si permise alla gerarchia inferiore, vietando solo le chirurgiche operazioni. Ma ci sembra che continue fossero state le infrazioni a questo divieto; mentre il Concilio Lateranense del 1139 fu più severo, e si pronunziò in modo più assoluto e più solenne. Dal canone nono di questo Concilio preseduto da Innocenzo II si rilevano tutti gli abusi che derivavano dall' esercizio della medicina fidato a' Chierici, i quali *post susceptum habitum et professionem factam. . . . medicinam gratia lucri temporalis addiscebant* Da allora in poi quasi in tutt' i Concilii si ripeteva pe'Chierici l' inibizione dell'esercizio della medicina; ed in ispezial modo nel Concilio di Montpellier del 1162, ed in quelli di Tours del 1172, di Parigi del 1212, dell'altro Lateranense del 1215, non che di quelli del 1220, del 1247, e del 1298.

Ora è fuori di ogni dubbio che a misura che crescevano i rigori di proibizione pe'Chierici, l'unica Scuola laicale, quella cioè di Salerno, doveva acquistare maggiore importanza, ed altre Scuole si dovevano fondare. Ecco perchè nel XII secolo la fama della nostra Scuola si estese tanto, e troviamo già le testimonianze di discepoli venuti da lontani paesi ad apprendervi l'arte. Ed in questo tempo vennero in uso quelle solennità nel conferimento della Laurea, delle quali parla Egidio, e che poco dopo, come vedremo formò una speciale disposizione de'capitoli di una specie di convenzione fatta fra' Magistrati Municipali ed il Collegio de'maestri di quella Scuola.

Noi non abbiamo alcun documento preciso che determini il modo come si eseguivano gli esami, ma sicuramente non doveva essere diverso da quello prescritto ne'capitoli medesimi, scritti certamente in un'epoca posteriore, e forse nel secolo XV. Imperocchè le solennità indicate in que'capitoli non sono nuovamente istituite;

ma quelle di antico uso della Scuola. È certo che colui che riceveva il diploma doveva dare il giuramento prescritto dalla Scuola, nel quale veniva sommariamente indicato il modo come esercitavasi, o almeno come doveasi esercitare l'arte. Noi abbiamo notizia di tal giuramento, e comunque non sapessimo l'epoca precisa in cui fu scritto, pure è da credersi essere esso molto antico. Da quello intanto rileviamo che si fece un fondamentale cambiamento nell'esercizio dell'arte. Dissi altrove che il giuramento d'Ippocrate è un documento importante per mostrare che l'antica medicina non aveva uno scopo di elevata umanità, perchè stabilisce il monopolio dell'arte e la speculazione dell'artista. Ma qual grande riforma ricevè poscia dal Cristianesimo! Già in Salerno il principio di carità era entrato come precetto di coscienza, come dovere di cuore, e per la prima volta nel giuramento di quella Scuola si leggono quelle sublimi parole: *pauperibus consilium gratis dabit*; — *a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat*

Ma questa Scuola ch'era salita a tanta altezza, che istruiva, esaminava, concedeva diploma, poteva ancora concedere la facoltà di esercitare l'arte? Certamente doveva concedere questa facoltà fino al 1134, epoca in cui pel Decreto di Ruggiero si vennero ad immutare le consuetudini del paese per questa parte e ritornò in vigore un'antica prescrizione delle Leggi Romane. Questo Decreto fu senza dubbio il primo non solo in Italia, ma nell'Europa intera, che venne a determinare nel medio evo una preziosa prescrizione di Medica polizia. Esso fu emanato come ho detto da Re Ruggiero fondatore della Monarchia, ne' Comizii di Ariano, ed è così concepito (1).

Quisquis amodo mederi voluerit, officialibus nostris et judicibus se praesentet, eorum discutiendum judicio; quod si sua temeritate praesumpserit, carceri constringatur, bonis suis omnibus publicatis. Hoc enim prospectum est, ne in Regno nostro subjecti periclitentur ex imperitia medicorum.

E per giudicare dello spirito di questo Decreto fa d'uopo andare a'tempi in cui il diritto Romano avea valore in Italia. La legge in que'tempi lasciando all'individuo la libertà di procurarsi la istruzione, ed alle Scuole quella dell'insegnamento, volle però guarentire la sanità pubblica, riserbando al Supremo Potere il diritto di rilasciare la facoltà dell'esercizio, dopo essersi assicurato della capacità del soggetto. Distinguevano così le Leggi Romane interamente la facoltà d'insegnare dalla facoltà di esercizio. Questa il Supremo potere avea riserbato a se, e la concedeva per mezzo di Uffiziali immediatamente dipendenti dalla Potestà; poichè riguardava la sanità pubblica come un bene fondamentale che doveasi gelosamente custodire. Nondimeno questa legge ebbe col tempo una certa riforma e la scelta ed approvazione de' Medici venne

(1) Constit. Reg. Neapol.

attribuita agli ordini municipali (1), come quelli, che, al dir di Ulpiano, dovevano confidar loro sestessi ed i proprii figli nelle malattie. Ed in tutt'i paesi in cui vigeva il dritto Romano, anche quando vi furono ordinati i Corpi insegnanti, e furono loro date molte attribuzioni, l'ultima che venne loro concessa fu quella di poter dare la facoltà di esercitare l'arte. Anzi anche quando fra noi furono introdotte altre leggi, e creati i Collegii de' Dottori, e dato ad essi il diritto di esame, e di dare facoltà di esercizio, si temperò questo diritto con l'adottare un'altra istituzione Romana, quella del Protomedicato che ne vigilava l'esercizio legale e morale.

Dietro questa breve storia del diritto riguardo alla polizia medica, si può probabilmente sospettare che prima della fondazione della monarchia ne'paesi ne'quali continuarono ad aver vigore le leggi latine, almen fra gl'indigeni, ed in quelli che governavansi sotto una dipendenza, se non altro nominale, dall'Impero Greco, come per molti luoghi delle coste meridionali ed orientali del Regno, i Supremi Magistrati concedevano la facoltà di esercitare l'arte medica, dietro privati esami. Ma in tutto il rimanente non abbiamo alcun indizio che si fosse eseguito, salvo per Salerno, la cui Scuola doveva estendere le sue attribuzioni in tutto il Principato. E questa probabilità diviene certezza pel dominio de' Duchi Normanni da Roberto Guiscardo in poi, nel qual tempo è sicuro che quella Scuola eseguiva gli esami della capacità degli Scolari, e rilasciava lettere testimoniali di tale capacità. In quel tempo apparisce il titolo di Preposito, e le formole degli esami e delle lauree. Ora sappiamo che Ruggiero confermò e meglio riordinò le consuetudini e le leggi tradizionali del paese che prendeva a governare con tanto senno e vigore; e che tanto nel tempo in cui conservò il titolo di Duca, quanto in quello in cui cinse la corona Reale, riguardò Salerno come capitale, o almeno come primaria città de' suoi domini continentali, e tardi e solo verso il 1139 divenne Signore di Napoli. Per queste ragioni alcuni storici credono che l'Atto di Ruggiero venne emanato a sollecitazione della Scuola di Salerno, ovvero perchè potendosi avere Medici istruiti da quel seminario di sapere medico, non si volle permettere che l'esercizio potesse venir giammai permesso a chi non avesse studio e pratica sufficiente. Anzi Ackermann (2) crede che l'esame venisse confidato a' Medici di Salerno. E certo i Salernitani erano in favore presso del Re, onde poco prima in pubblico Decreto avea detto (1137): *In tota Italia Salerni civitas fidelitatem intemeratam conservavit*. Malgrado ciò io penso che questo atto Sovrano debba essere riguardato per altro lato. Se sotto Ruggiero (al dir di Egidio) i Salernitani aveano una *Censura*; e si erano anche allontanati *a ritu veterum* nel conferire le Lauree, non può questo Decreto di Ruggiero riguardarsi come primitiva

(1) Giannone Stor. civ. di Nap. Ed. di Gravier I. Ediz. in 8. 1770 Tom. VI. p. 129.
(2) Reg. Salern. Stend. 1790.

norma data per l'esercizio della medicina Ma piuttosto deve dirsi che Ruggiero nel raccogliere dominii per lungo tempo diversi, longobardici, greci, normanni, saraceni, municipali, volle con gran senno dar loro un ordinamento comune, e fonderli, per così dire, sotto il dominio di unica legge. E riflettendo che la Scuola di Salerno non poteva estendere la sua influenza oltre il dominio de'proprii Principi, volle la saviezza del Sovrano provvedere con legge uniforme a'bisogni del Regno intero, sottoponendo l'esercizio dell'arte ad alcune norme di polizia medica, che formavano una delle principali guarentigie della salute de' popoli.

Ruggiero quindi conservò, migliorò ed estese le istituzioni del suo Zio Ruberto, e lieto di dominare in terre così feconde, e sopra pòpoli tanto svelti e famosi, diè opera a diffondere in tutta la monarchia i benefizii delle scienze e delle lettere, crebbe gli antichi privilegii della Scuola di Salerno, e rialzò la Scuola di Napoli, città che si era sempre riguardata greca, non era stata giammai soggiogata da' Longobardi, e non avea giammai perdute le sue Scuole. Nè ciò è una semplice presunzione: imperocchè Federico II richiamando, circa un secolo dopo, a nuovo lustro la Scuola di Salerno, e l'Università di Napoli, parla di *riforme* e non di *fondazione*, chiama con diversi decreti tanto Salerno quanto Napoli con egual nome di *ANTIQUA mater et domus studii*; ed inoltre nel promettere a'professori ed agli studenti tanto in Salerno quanto in Napoli gli stessi privilegi ed immunità concesse da'suoi predecessori, si serve di queste chiare parole: *immunitates et liberales omnes quibus OLIM tam in Neapolitani quam in SALERNITANI studiis, uti et gaudere sunt soliti.*

Rimanendo così provato da'documenti storici, dal titolo della Scuola e de'professori, dagli esami che vi si davano, dalle lauree che vi si rilasciavano, che la forma Ginnasiale della Scuola è antica, e che nel corso del XII secolo vennero confermate con leggi solenni le attribuzioni della Scuola, sarà bene, in conferma di molte cose da noi dette, di riportare alcuni corollarii tratti da Ackermann intorno alle condizioni della Scuola stessa nel XII secolo, dietro la testimonianza del tante volte citato Egidio di Corbeil Ecco i corollarii con le stesse parole di Ackerman (1).

I. Antiquis jam temporibus scholam Salerni medicam extitisse: antiquiorem ob excellentiam Magistrorum et discentium severius studium praestantiorem ea fuisse, quae Aegidii temporibus floruit.

II. Hanc Scholam antiquiorem et meliorem jam ante Constantini Africani tempora extitisse: Constantini enim tempora temporibus Aegidii nimis vicina sunt, quam ut veteris Scholae famam priscamque gloriam post Constantinum tantis laudibus ornare potuisset, quantis vere ornavit.

III. Scholam Salernitanam medicam itaque esse antiquiorem, quam historiae literariae Scriptores fere omnes statuunt: et si et-

(1) Oper. cit. p. 56.

iam Scholae medicae in occidente tam antiquis temporibus extitere, eae non ex collegio docentium, sed ex unico magistro constabant. Plures vero Salerni extitere his temporibus medici medicinam simul docentes atque medicorum collegium constituentes.

IV. Scholam Salernitanam medicam temporibus quibus Aegidius medicinae discendae causa Salerni degebat, praeclaros viros habuisse.

V. Rectore suo adeo gavisa esse videtur Salernitana Schola Aegidii tempore, qui leges tueretur et medici palladii custos esset. . . . . . . *Legis Rector* (sec Aeg.) is fuisse videtur, qui Salerni rebus medicis Scholaeque suae praefuit, idemque cum eo, quem Salernitani nostris adhuc temporibus Priorem dicunt.

VI. Antiquis jam temporibus eos qui medicinam exercere volebant, a Salernitanis medicis esse examinatos.

VII. Caeterum notatu dignissimum est, Aegidium Salernitanorum alias tantum laudatorem, neque Constantini Africani, neque carminis Salernitanae Scholae mentionem fere ullam facere.

Sono questi i principali corollarii che Ackermann deduce da' Carmi di Egidio intorno alla Scuola Salernitana. Corollari esatti, che si trovano concordi a' documenti scientifici superstiti, ed alle testimonianze storiche, che si possano raccogliere. Dalle quali cose tutte si rileva quale dignità ebbe quella Scuola nel secolo XII; come contribuì a diffondere le cognizioni mediche in occidente; come fu fedele alle proprie dottrine, non ancora contaminate dall' arabismo. Una sola osservazione mi rimane a fare e riguarda il modo come apparisce ordinato l' esercizio dell' arte a que' tempi.

Comunque la chirurgia non apparisca interamente disgiunta dalla medicina, pure l' esercizio già se n' era quasi compiutamente diviso. Bettinelli (1) non solo fa parola di tale divisione; ma ancora ne indica, quasi può dirsi, i frammenti; e per di più la loda, affermando che gli antichi in ciò meglio assai de' moderni pensassero, ed operassero. Lo stesso Egidio di Corbeil (2) parla in modo da far chiara l' esistenza della separazione della medicina dalla chirurgia, quando trattando della jera di Costantino fa parola dell' epifora per la quale gli antichi praticavano una barbara operazione chirurgica;

Si nequeat tantis mansuascere passio causis,
Plus quoque rheumatico pulsentur tempore motu,
Urere temporibus jubet aut incidere venas
Docta chirurgiae ratio, quam lex medicinae
Consiliis plerumque suis dignatur adesse:
Nec mores ejus refugit meritum que pro fanat,
Carnificis licet infames declinet in actus.

(1) Del risorg. degl' Ital negli studii, etc. Par. I. c. 2. in nota.
(2) De medic. compos Lib. IV. v. 1508.

Ma qui bisogna riflettere, che Egidio trattando della Chirurgia in generale, può aver voluto parlare dello sue condizioni nella Francia, ove sappiamo che fino a' tempi più a noi vicini fu dalla medicina divisa, e quasi a questa sommessa.

Ancora è necessario conchiudere queste generali osservazioni, che all'importanza civile della Scuola in questi tempi, si congiunse ancora l'importanza scientifica. Imperocchè, come si è veduto, fino a questo tempo furono conservate quasi illibate le dottrine Salernitane, che sono una continuazione delle Scuole latine, modellate sulle teoriche Galeniche e le osservazioni Ippocratiche. L'attento esame delle opere scritte fino a questo tempo lo dimostra fino all'evidenza. Lo stesso Egidio di Corbeil versificatore delle dottrine Salernitane non cita alcun Autore nè alcuna pratica Araba, ove se ne escluda la *Tryphera saracenica*, così frequentemente citata nei libri Salernitani, e di origine ignota. Laonde giustamente Ackermann (1) conchiude *Salernitanos medicos Graecos magis quam Saracenos probasse, Salernitanamque Scholam Galenum inprimis atque Hippocratem esse sequutum.*

Da ultimo si riflette che mentre i Salernitani fino al principio del secolo decimosecondo coltivarono con amore la teorica generale de'morbi e la medicina pratica, poscia si occuparono con predilezione di materia medica e dell'esame delle virtù delle piante. La stessa botanica medica cominciò per opera di Matteo Platcario ad arricchirsi di nuove scoperte. La dolcezza del clima, la fecondità del terreno, la forza della vegetazione dovè contribuire a svegliare ne' medici il desiderio di ricercar nuove piante e di studiarne le facoltà. Lo stesso Egidio (2) loda il suolo di Salerno come fecondo di erbe medicinali, estolle la dottrina de' Salernitani per questa parte, anzi compiagne la poca cura che si avea delle regole generali, e più volte si compiace della saggia esperienza de' medici.

Conchiuderò infine che l'affluenza degli studiosi non solo ma anche degl' infermi in Salerno, vi diede occasione alla fondazione di quegl' istituti che prendendo cura degli ammalati giovano d'altra parte immensamente alla clinica. Ed oltre degli Ospedali, e di altri pii luoghi de'quali era ricca quella città, vi fu fondato nel 1183 un altro Ospedale per pii legati di Matteo Gran Cancelliero, Salernitano, che ne fidò la tutela a suo figlio allora Arcivescovo di Salerno (3): uomini entrambi di senno e di pietà, malgrado gli oltraggi che soffrirono da' partiti politici, e le vane contumelie e le calunniose imputazioni, delle quali l'adulatrice Musa di Pietro da Eboli li fece segno alla posterità.

(1) Op. cit. p. 49.
(2) De med. comp. Lib. III. v. 488, e L. IV. v. 707.— Praefat.— Lib. III. v. 849.— Prol. L. I. v. 58.— Lib. III. v. 578.
(3) Ughell. Ital. Sacr. Tom. VII. p. 407.

CAP. VIII.

SCUOLA SALERNITANA DOPO LA INVASIONE DE' LIBRI ARABI IN ITALIA, E DURANTE IL DOMINIO DEGLI SVEVI.

Ho ricordate le opere, che Costantino aggiunse alla Scuola Salernitana, e la costanza con cui que' Maestri conservarono le antiche dottrine, accettando senza entusiasmo le nuove cognizioni. Per circa 80 anni quella Scuola non conobbe altre opere Arabe, oltre quelle di Costantino, ed il numero delle opere stesse solo dopo la metà del 12° secolo cominciò ad ampliarsi, quando cresciuto negl' Italiani il desiderio di meglio conoscere gli Arabi, dei quali già avevano avuto notizia, e di riscontrare que' trattati degli antichi che o non possedevano o erano molto rari, si occuparono a ricercare nuovi codici, ed a diffondere novelle traduzioni. I Monarchi Napolitani molto contribuirono a tale opera, perchè i codici erano più comuni fra noi. A questi sforzi già alla metà del dodicesimo secolo si erano congiunti quelli di Borgundione di Pisa per le opere d'Ippocrate e di Galeno, e quelli di Gherardo da Cremona, il quale infaticabilmente traducendo libri Arabi, fece conoscere agl' Italiani tutti gli autori principi di questa nazione, e specialmente Isaac, Rhaze, Serapione, Albucasi, Albenguefit, ed Avicenna (1) Probabilmente ancora i Crociati nel principio del dodicesimo secolo ritornando dall'oriente portarono seco loro de'codici arabi; ma non si ha alcuna notizia, nè esiste alcuna prova che essi fossero stati tradotti. Forse ancora alquanto più tardi per lo stesso mezzo vi potè arrivare la traduzione latina di Ali-Abate fatta da Stefano il filosofo nel 1127 in Antiochia; ma neppur di ciò esiste alcun indizio nè prova, e la storia non vuole essere poggiata sulle possibilità, o sulle semplici supposizioni.

Wenrich, seguendo un'opinione riformata, mentre ammette che la Scuola di Salerno non fu fondata dagli Arabi, ed esisteva prima di Costantino, vuole però che la Scuola stessa abbia tratto molto profitto *dalle dotte elucubrazioni degli Arabi di Sicilia*, e che molto sia migliorata per gl'insegnamenti di Costantino (2). Ma quali prove egli adduce de' vantaggi ritratti dagli Arabi di Sicilia? Salvo le prede, le rapine, le uccisioni, di null'altro parlano le nostre Croniche; e la critica scientifica dimostra che le prime opere arabe vennero più tardi non dalla Sicilia, ma dalla Spagna; e bisogna in ogni modo arrivare a Gerardo da Gremona per riconoscere come si diffusero per l'Italia intera i libri degli Arabi, e si moltiplicarono le traduzioni, le esposizioni, le chiose, i comenti di ogni natura. Da quel tempo la smania de' libri Arabi crebbe a tanto che quasi

(1) Riscontrasi il dotto lavoro del benemerito Principe Buoncompagni presentato all'Accademia de' Nuovi Licei, e pubblicato con splendida edizione col titolo: Della vita e delle opere di Gerardo Cremon. etc. Roma 1851.

(2) Rer. ab arabib. in Ital. etc. gestar. comment. Lips. 1845 p. 316.

furono dimenticati gli Autori originali latini e le antiche traduzioni de' libri greci; e si amò meglio di tradurre dall'arabo i libri d'Ippocrate, e di Galeno, anzi che tradurli dal greco Non solo Celso continuò ad essere sconosciuto nel secolo XII, ma ancora molti Autori greci e latini furono quasi abbandonati. Ma per quanto tutte queste cose sieno provate dalla Storia, altrettanto meno si è badato ad un fatto importante, qual'è quello, che in mezzo a questa generale tendenza, ancora la Scuola Salernitana si conservava fino ad un certo tempo fedele alla sua letteratura, e facendo buon viso alle novità non però rinunziava alle sue vecchie credenze, ond'è giusto conchiudere che solo al cader del dodicesimo e nel corso del tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi principi. si acquistarono nuovi Codici, e non solo su' codici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe, si fecero alcune traduzioni latine degli Scrittori classici greci.

Un altro fatto intanto avvenne che influì potentemente su'destini della medicina, e più ancora della chirurgia in tutta la Italia, e nel resto di Europa. La maggior parte de' medici di questi tempi usciva dall'ordine de' Chierici, i quali si davano in preferenza all'esercizio della medicina, perchè offriva loro maggiore libertà, ed un mezzo di guadagno. Tuttociò peraltro nuoceva grandemente alla disciplina ecclesiastica, onde nel principio del dodicesimo secolo da molti Concilii venne proibito a' Chierici la pratica delle operazioni chirurgiche. La qual cosa strappò dalle mani di alcuni medici istruiti le operazioni di alta chirurgia che erano tuttavia da loro eseguite; ma rimasero nelle mani de' Laici, che in gran numero esercitavano l'arte e che fra noi partecipavano alla istruzione clericale. Si scisse così la medicina della chirurgia, ma questa non passò interamente nelle mani degli empirici, ma fu conservata da molti spiriti sollevati, e culti che la ricongiugnevano alle cognizioni scientifiche; e questi operatori rigenerarono la chirurgia moderna La pratica Araba dalla sua parte diede maggior efficacia, operosità, ed intraprendenza alla medicina operativa.

Con le dottrine Arabe peraltro si diffusero anche in occidente le vanità superstiziose, e le pratiche magiche dell'oriente. I popoli della parte meridionale dell'Asia sono stati sempre entusiasti, e fervidi di fantasia, ricercatori di avventure, fiduciosi ne' portenti. Quindi dall'Asia, e soprattutto dall'Arabia e dalla Persia, sono venuti in ogni tempo le pratiche prestigiose e le magiche vanità. Ne'bassi tempi l'ignoranza più diffusa rendeva i popoli più creduli e più pregiudicati, e però questi errori più generali e più forti. Inoltre molti secoli di lavoro e tanti sforzi fatti in cerca della pietra filosofale, della trasmigrazione de'metalli, dell' oro potabile, della predizione dell'avvenire e di altre superbe ed impossibili aspirazioni dell'uomo, avevano prodotto un vantaggio di altro genere, quello del progresso della chimica, della cognizione di altri prodotti della natura, della più esatta notizia de'metalli, delle acque distillate, delle quintessenze, dell'acquavite, non che pure di un più esat-

to metodo di calcolo, di alcune leggi de'movimenti degli astri, e de' rapporti fra le vicende atmosferiche e le rivoluzioni planetarie. Ecco qual fondo di scienza sorgeva dalla mal diretta ed oscura operosità di tante generazioni decadute, che cercavano nella materia la soddisfazione e la ricchezza. Queste dottrine appunto con le loro pretenzioni e le loro realtà, questo strano ammasso di cose positive e di vani fantasmi, di fatti e di favole, venne con le dottrine Arabe ad irrompere in Italia ed in Europa. I misteri della scienza occulta, l'astrologia giudiziaria, l'Alchimia, gli scongiuri, e con essi una grande ricchezza farmacologica, una maggiore industria chimica, più estesi mezzi per le arti, e per gli usi della vita, formarono il patrimonio singolare di quelle generazioni.

« Se è vero, dice Hoefer, che ogni scienza veste successivamen- « te la forma de'diversi periodi che traversa, niuna cosa meglio « dell'alchimia potrà dipingerci lo spirito del medio evo ». Si, niuna cosa meglio dell'alchimia la quale in se comprende operosità e fede, ardire ed ostinazione, bisogni e speranza. S' inganna quindi chi vede abbandono e silenzio in quei tempi così mal conosciuti, ne'quali non era permesso alla ragione di discutere su'fatti, e spesso la prudenza consigliava di nascondere una scoperta che sarebbe riuscita fatale per colui che avrebbe osato di scemare la confidenza al prestigioso. L'uomo che percorre diligentemente i progressi dello spirito umano in questi tempi vede che l'astrologia, la magia ed altre pratiche superstiziose vennero vieppiù accreditate dai Libri Arabi e da'Circolatori Ebrei; ma da queste pratiche stesse sursero i progressi della Chimica in mezzo a'fatali impedimenti che loro venivano da circostanze proprie di quei tempi.

Si è precedentemente veduto come gli scrittori Italiani, quasi tutti della Scuola di Salerno, fino al 1080 seguirono le pure dottrine della bassa latinità, meno qualche nuovo rimedio, del quale si era arricchita la farmacopea patria, probabilmente per opera dei circolatori Ebrei e de' commercianti Amalfitani. Dal 1080 in poi gli scrittori conservando le dottrine della Scuola vi aggiunsero ciò che venne recato da Costantino, e qualche notizia di dottrine arabe cominciò ad introdursi fra le cognizioni tradizionali. Progredendo in tal modo già alla fine del duodecimo secolo avevano gl'Italiani conosciuta la maggior parte degli scrittori Arabi principi, e da quel momento, senza abbandonare la forma tradizionale della Scuola e le dottrine latine, i Salernitani adottarono molto arabismo, il quale andò sempre più ampliandosi, in maniera che al secolo XIII già era in voga il meschino sistema de' semplici glossatori.

Qual differenza fra le opere scritte fino al XII secolo, e quelle che vennero scritte dopo? In quelle se non vi si trovava scienza profonda almeno vi si ammirava quel tipo nazionale, sì che comunque corrotta professavasi sempre la medicina latina, la quale per le cambiate condizioni de'tempi, prometteva di risorgere a nuova vita. In queste non avvi che idolatria delle opere Arabe, e quelle

vane sottigliezze nominali che erano di ostacolo alla indagine, ed alla libera applicazione della ragione. Tuttavia continuava Salerno a sostenersi maestra della medicina al resto dell' Italia, e dell'Europa; comunque nuocesse al suo primato l'essere elevata a Metropoli del Regno la vicina Napoli, con cui Salerno non poteva giammai sostenere la concorrenza.

In questo tempo più di tutto Salerno fu contrastato da potenti rivalità. Tutto allora in Italia si spingeva ad una vigorosa civiltà, a ciò contribuendo anche la fortuna della lingua italiana che da povera e volgare si faceva nobile e cortigianesca. Svegliavasi con calore il gusto per l'osservazione; e la gentilezza e l' amore con che in Italia si coltivavano le amene lettere e la poesia giovavano ad allontanare anche la medicina dall' ingrato mestiere d'idolatrare le opinioni altrui. I Pontefici davano il primo impulso ed esempio alla protezione delle lettere, e si posero a dirigere il progresso della civiltà. Federico II, nato in Italia, educato fra noi dalle cure di Madre Siciliana, aveva raccolta la sapienza e la cultura Italiana. Dotto egli stesso nella storia naturale, rendeva le Reggie di Palermo, e di Napoli quasi Accademie e sinedrio di scienziati, e co' trovadori, i giullari ed i menestrelli ispirava più mite indole a' popoli, e con la gioja ed il riso diffondeva la civiltà e la gentilezza. Enzo e Manfredi seguivano l' indole paterna; e Pietro delle Vigne, il quale, più che in affari di stato, era sprone allo Svevo di gloria e di sapere, favoriva i progressi della scienza in tutt' i dominii di Federico, e richiamava in onore il culto delle opere greche originali.

Per la medicina la Scuola di Salerno avea somministrato un utile esempio ed una forte emulazione al resto d' Italia, pel che preparava i nuovi progressi scientifici. La Scuola di Bologna più recente per fondazione, ma ricca di fama si avanzava con auspizii lietissimi, ed accogliendo con trasporto ogni novità, e facendosi promulgatrice delle dottrine degli scrittori principi Arabi, si poneva alteramente contro Salerno, che rimaneva custode del vecchio palladio della medicina latina. Riprendendo in pari tempo l'Università di Napoli un lustro novello movea guerra alla ingerenza ed alla primazia della Scuola Salernitana sulla istruzione e l'ordinamento della medicina pubblica e privata. Ravvivavansi ancora le Scuole di altre principali città d' Italia, e per tutto s' introduceva il sistema da gran tempo adottato in Salerno, di conferir gradi accademici; il che in quest' epoca passava ancora nella prossima Francia. Anche le Biblioteche crescevano per numero e per gusto nella scelta de' Codici. Il P. Sarti (1) ha dimostrato, che importante era quella di Bologna; e tutte le Università italiane gareggiavano nella raccolta de' Libri. Erasi già svegliato per ovunque il gusto per le traduzioni greche, e lo stesso Pontefice Urbano IV stimolava S. Tommaso d'Aquino a tradurre e comentare Aristotile.

(1) Stor. dell' Univ. di Bol.

Le Crociate che per due secoli versavano l'armata Europa in oriente, avevano resa l' Italia centro del movimento universale. Quivi accorrevano i Crociati perchè vi dimorava il Padre de'credenti; quivi perchè s' imbarcavano per passare nell'Asia; e quivi ritornavano vittoriosi o vinti, e sempre rotti, stanchi, infermicci, feriti. Una grande intraprendenza si pose nell'animo di tutti; e mentre le navi Pisane, Veneziane, Genovesi, Amalfitane portavano genti e vettovaglie, dalla loro parte i popoli Itali preparavano Ospizii, Lazzaretti, Ospedali, e ricoveri di ogni genere a' loro correligionarii. Tutto quindi era movimento, attività, energia; e, secondo lo comportavano i tempi, pietà ed ira, prodigalità ed avarizia, generoso valore e tradimento, rendevano questi tempi, come acconciamente taluno li definì, *i tempi eroici dell'Italia moderna*, ne'quali l'Italia era la Grecia, onde poi Dante ne avesse potuto essere l'Omero.

Ecco i mezzi che resero universale alla intera Italia il gusto per le scienze; e la medicina uscita dal cerchio della Scuola Salernitana, prese un carattere più generale, ed abbracciando anche le dottrine Arabe, diveniva universale per prepararsi a rendersi cosmopolitica. Ed il momento era al certo opportuno, ove l' indirizzo sventuratamente non fosse stato falsificato dall' arabismo. Che se raccolto l' elemento latino, che allora aveva il tipo nazionale innestato nella lingua, nell' educazione, nell' origine, nelle passioni del popolo; se ritornando alle sorgenti greche, le quali aveano con la letteratura medica tradizionale una sorprendente medesimezza, questa meravigliosa attività posta nell' animo degl'Italiani avrebbe creato il periodo erudito fin dal dodicesimo secolo, e forse si sarebbero risparmiati tre altri secoli di dubbi e di tentativi. E certamente chiunque si fa a considerare intimamente le condizioni scientifiche del tempo vedrà che l' *arabismo* fu l'unico e più forte impedimento ad un progresso più rapido ed ordinato. La Scuola di Salerno nell' umile e modesta sua letteratura aveva serbato l'elemento latino, aveva custodito il palladio delle dottrine greche; ma l'amore del sorprendente e del nuovo la vinse. Le Scuole novelle adottarono con entusiasmo le dottrine degli Arabi, e travolsero a poco a poco tutti nel turbine del Galenismo e del peripateticismo alterato da menti calde, immaginose, che riunivano il misticismo orientale, alle sottigliezze speculative de' glossatori. Da questo momento in poi la Scuola di Salerno acquistando sempre più nuova importanza civile, andava perdendo a poco a poco la sua importanza scientifica.

Tuttavia un avvenimento luttuoso avrebbe potuto divenir fatale per Salerno e per le scienze in Italia, senza la meravigliosa costanza e la fermezza d'animo de' nostri popoli. Errico VI avea confidata la sua sposa Costanza alla fede de' Salernitani; ma le cose volsero in peggio per gl' Imperiali, ed i Salernitani sia per politiche convenienze, sia per amore a'Sovrani Normanni, sia per avversione a ciò che veniva di fuori, diedero Costanza in potere del suo competitore Tancredi. Questo atto decise del suo destino, e già

un di coloro, che col piaggiare fan cuore alla ferocia, avea tratta la severa sentenza:

Urbs merito depopulanda suo.

E per verità divenuta preda dello sdegnato trionfante Errico, questi ne fece uno scempio sì crudo, che Salerno vide i suoi più ragguardevoli cittadini o distrutti col ferro, o raminghi in terre lontane; le castella che la rendevano forte adeguate al suolo; i più superbi monumenti manomessi; di ogni cosa dispogliati i pubblici ed i privati edifizi; ed i capitani teutonici padroni di ciò che salvava l'avidità e l' ira feroce. E questo fortunoso avvenimento mosse il generoso sdegno di Egidio da Corbeil, onde la sua musa non prostrata nella viltà esclamava:

O si tantum armis, quantum virtute, vigeret,
Bellandi quantum medicandi proeminet arte;
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem: non haec gladios nec bella timeret!

Fu allora certamente la Scuola dispogliata de'preziosi tesori scientifici che aveva saputo raccogliere; ed io credo che allora appunto passarono in Germania i Codici, che non perirono, e per tal ragione si va scovrendo nelle Biblioteche tedesche ciò che un giorno venne prodotto dalla nostra Scuola (1).

Premesse queste generali considerazioni vediamo ora quali distinti personaggi presentò la Scuola di Salerno sotto la Dinastia Sveva, e quali istituzioni sursero in questo tempo.

Art. I.

Medici più distinti che fiorirono in Salerno da 1190 al 1266.

Malgrado le Scuole rivali fondate in Italia nel secolo XIII, ed il lustro delle novelle Università, e le gare de' Potentati per favorire le scientifiche istituzioni, la Scuola di Salerno conservò la sua autorità per le dottrine che professava, e crebbe la sua influenza come primo e più illustre esempio delle moderne università. Che se divise con altri l' impero scientifico, che avea tenuto sola ne'due secoli precedenti, estese la sua autorità come Scuola, e vide confer-

(1) Imperator transiens, Salernum vi cepit, et in ultionem suae injuriae habitatores partim gladio, partim carcere, nonnullos exilio damnat, rebus publicatis, et in praedam exercitus addictis. *Anonymi mon. Cassinens. Ex Cron. var. Ed. Perger. Napol.* 1781 *Tom. II. pag.* 187. — Venit per terram super Salernum. . . . et Civitas depopulata est et dispoliata. *Chron. Cavens. Ibid. Tom. IV. pag.* 147. Salernum sibi renitentem vi cepit, ac suis dedit in direptionem et praedam. *Rich. de S. Germ. Chron. Ibid. pag* 170.

mate con solenni Decreti le attribuzioni che avea fino a quel tempo esercitato per consuetudine, o per leggi antiche, delle quali non ci è stata trasmessa memoria. Ciò non ostante noi ignoriamo i maestri di quella Scuola di circa i primi due terzi del secolo: imperocchè distrutti i documenti Svevi, e smarriti gli scientifici lavori, dobbiam raccogliere a stento qualche nome che fortunatamente si è salvato di mezzo a tanta ruina. — E pure con tanto amore venne la scienza coltivata in Salerno, ed una sì felice abitudine si avea contratta nell'esaminare e descrivere tutto ciò che chiarisce l'esercizio dell' arte, che non sembrerà temerario di conchiudere con Ackerman: *Viros celeberrimos, qui aut medicinam in hac Schola professi sunt, aut didicerunt, aut denique in Hippocratica antiquissima hac civitate exercuerunt, praeter summos, quos habuit, viros. . . . . alios multos habebis, summa, pro temporum, quibus vivebant, ingenio, doctrinae laude florentes, ad quos non aegri solum malorum suorum levamina quaerentes, verum etiam medicinali scientiae studentes ex longe maxima orbis culti parte confluxerint (1).* Noi riporteremo le prove scientifiche di ciò; ma chi volesse spigolare nelle croniche e nelle Storie troverebbe molti fatti che lo provano. Ed io ne indicherò un solo, che potrà valere in prova di tutti; ed è che il Maggiordomo tedesco presso Federigo II. caduto infermo non credè recarsi altrove che in Salerno per ricuperare la sanità (2).

31. Maestro Gerardo.

Era quasi tradizionale fra coloro, che sonosi occupati della Storia della Scuola Salernitana, l'esistenza di un Maestro Gerardo, e d' altronde un tal nome si trovava così di frequenti citato dagli Scrittori del tredicesimo secolo, e talora andava unito ad altre opere della Scuola Salernitana, che era entrato nella curiosità degl' indagatori di chiarirne l'esistenza. Ma molti Medici di tal nome si trovavano citati dal XII al XIV secolo, e fra gli altri ve ne erano alcuni che avevano richiamata su di loro l'attenzione de'dotti, cioè Gerardo da Cremona, Gerardo da Sabbionetta, Gerardo de Solo, Gerardo Buluzio, etc. I due primi Gerardi non potevano confondersi col nostro Salernitano ed erano conosciuti, ed ora sono stati esattamente chiariti da un dotto lavoro del Principe Baldassarre Buoncompagni (3), e dalle nuove ricerche aggiunte alle altre precedentemente pubblicate dal mio dotto amico e collega dott. Francesco Robolotti di Cremona (4). Il terzo tanto da Astruc, quanto da Haller e da altri eruditi è tenuto per professore in Montpellier. L'ul-

(1) Regim. Sanit. Salern. Stendal 1790 pag. 2.

(2) Riccard. S. Germ. Chronic. *Magister Domus Alemannorum Salernum se confert pro sanitate recuperanda.* (An. MCCXXXVIII.).

(3) Della vita e delle opere di Gerardo Cremon. ec. e di Gerardo di Sabb. ec. Roma 1851.

(4) Storia e Statist. econ. e medic. dell'Ospit. Maggiore di Cremona Libri III. Libro I. Parte Storica. Cremona 1851.

timo è men cognito di questo, e si vuole più antico, ed è ancora opinione di alcuni che sia anch'egli di Montpellier. Ma ciò è una pura supposizione, e non solo è probabile che sia lo stesso del Gerardo Salernitano, ma inoltre è da credere che le opere di questi sieno state assai leggermente attribuite a de Solo, o ancora a Butuzio, ove questi non sia lo stesso del Salernitano. Altri Gerardi meno cogniti s'incontrano ne'Codici antichi, ed io ne'Registri Angioini del grande Archivio di Napoli, ho potuto trovare due Gerardi medici Regii a'tempi di Carlo I di Angiò (1266 a 1284). Uno di essi era Monaco Benedettino ed era in molto favore presso il Sovrano, nè viene indicata la patria nè il luogo de' suoi studi; come non viene indicata quest'ultima circostanza per un altro Gerardo, detto di Castronuovo, ed egualmente medico del Re.

Che un Gerardo di Salerno, o almeno di quella Scuola, sia stato a professar la medicina fra noi, provasi con una testimonianza, che non lascia alcun dubbio. La sua esistenza ad un tempo, e l'epoca in cui fiorì avea dato luogo a molte congghietture, ed io stesso altra volta ho creduto esser fiorito al principio del XII secolo: ma ora poggiato sopra una solenne citazione di un suo contemporaneo, posso riportare al cader del secolo stesso.

In fine dell'opera *De Mulierum passionibus*, che porta il nome di Trotola, avvi aggiunto da'copisti fra le altre cose una ricetta di una polvere per gli occhi, affermandosi che Maestro Gerardo mentre era così infermo nella vista da aver dovuto per dodici anni servirsi degli occhiali, poscia adoperando questa polvere pel solo corso di una quaresima, riacquistò la vista in maniera da poter leggere la più minuta scrittura. Ora questo maestro Gerardo è stato un personaggio incognito finora; perchè niuno avea posto mente a que'versi di Pietro da Eboli (1), ne'quali parla della malattia sofferta dall'Imperadore Enrico VI in Napoli nell'anno 1191, quando venne con Costanza sua sposa, figlia di Ruggiero I., per rivendicare i suoi diritti sul Regno allora occupato da Tancredi. Da'seguenti versi di Pietro si vedrà che Gerardo era medico distinto al cadere del dodicesimo secolo ed ebbe il vanto di guarire l'Imperatore:

Artis Hippocraticae servans mandata Girardus,
Attente famulis ora tenere jubet.
Naturae servabat opus studiosus amicum
Nam sopor et sudor signa salutis erunt.

E questi versi sono troppo espliciti per dimostrare che Maestro Gerardo fu il medico di Errico VI, e che quasi sicuramente era Salernitano, perchè in Salerno erano allora i medici più distinti, perchè in Salerno prevalevano in quel tempo le parti di Errico onde s'indusse fino a lasciarvi l'Imperatrice, perchè citato trovasi il nome di

(1) De motibus Siculis Carmen Neapol. 1770 Ed Gravier p. 41.

Gerardo ne'manoscritti Salernitani. D'altronde un medico distinto al cader del XII secolo, che esercitava la medicina ne'contorni di Napoli in un tempo, in cui l' Imperatore era in guerra con questa città, non poteva appartenere che ad una Scuola vicina, celebre in quel tempo, e si può dire unica in questa regione. Nè poteva essere il Gerardo Cremonese, perchè questi era già morto alquanti anni prima in Ispagna; nè poteva essere il Gerardo di Montpellier, che venne molto tempo dopo. A ciò si aggiugne una giudiziosa osservazione del dotto Canonico Paesano teologo del celebre Duomo di Salerno, il quale ha fatto un ragionato esame critico sulla parte del poema di Pietro da Eboli che riguarda la malattia dell' Imperatore. Una deputazione di notabili Salernitani venne in Napoli guidata dal capo del partito Svevo, che chiama pria *Princeps Aldrisius cognomine Alfanides*. Il *Tonante* non era visibile ai mortali, e solo l'Alfanide come confidente vi fu ammesso; ma ebbe a morire vedendo l' Imperatore aggravato dal morbo. Errico se ne avvide, e rincuorandolo gli disse che la malattia andava dissipandosi, che se ne fosse assicurato toccando il polso, perchè già cominciava un benigno sudore, ed un sonno ristoratore già s' impossessava delle languide membra. Laonde *artis hippocraticae servans mandata Girardus*, ingiunse a' servi di rispettare quella prospera crisi, ed egli uscì per darne la consolante nuova a'compagni. Spiegato in tal modo il concetto di Pietro, è chiaro che il Gerardo era lo stesso del *Princeps Aldrisius cognomine Alfanides*, il quale era pure Archilevita, come lo chiama Pietro, ossia Arcidiacono di Salerno, ed era a capo del partito Imperiale, mentre Nicola Ajello Arcivescovo di Salerno figlio di Matteo Vice-Cancelliero di Sicilia, era a capo del partito di Tancredi.

Dalle cose sopra espresse non solo rilevasi, che da Gerardo fu assistito l' Imperatore Errico VI presso Napoli, e quanto avventata sia l' opinione di alcuni, e da me stesso altre volte ammessa, cioè di attribuire ad un tale Alcadino Siracusano ciò che forse appartiene al nostro Gerardo. Ed in vero si racconta che Alcadino, figlio di un tal Garsino, nativo di Siracusa, dopo avere studiata la medicina in Salerno, colà la professava come maestro della Scuola, e che Errico VI sorpreso dalla infermità, dalla quale fu tanto menomato il suo esercito nel 1191, lo fece chiamare presso di se; e poichè riacquistò co'consigli di lui la sanità, lo ritenne per suo medico, e venuto a morte lo lasciò alla cura del giovanetto Federico. Si soggiugne che questi fatto adulto e stretto il freno dell' Impero ebbe sempre molta benevolenza per Alcadino, il quale per la sua cultura era molto adatto per la Corte brillante di quel Sovrano. Ma comunque non sia improbabile che un Alcadino in realtà avesse insegnato in Salerno, e fosse stato preposto alla cura de'primi Sovrani Svevi; pure non è credibile ciò che si racconta della cura fatta di Errico VI, mentre una testimonianza così solenne di Pietro da Eboli storico stipendiato di que' sovrani attri-

buisce questo fatto a Gerardo ed inoltre niuna testimonianza di scrittori sincroni ha fatto parola di Alcadino.

E cresce il sospetto che senza ragione siesi attribuito ad Alcadino quel che appartiene a Gerardo, il riflettere che allo stesso Alcadino si è attribuito il poema sulle acque Puteolane, il quale evidentemente appartiene a Pietro da Eboli, siccome si dirà. Il che prova che in un tempo in cui mancavano le notizie precise intorno agli autori di alcune opere, si accoglievano alcune congһietture poco esatte, ed una volta esposte venivano ripetute senza prova da uno in altro Scrittore. Ed è questa e non altra, a me sembra, la ragione per cui si è attribuito ad Alcadino il vanto di aver serbate le calende di ottobre a Salerno, vanto che è dovuto ad un medico Archilevita.

Varie sono le opere citate dagli Scrittori del XIII e XIV secolo scritte da un medico a nome Gerardo; ma tutte o per la maggior parte sono da Astruc attribuite al Gerardo di Montpellier. Ma poichè questo si riporta al cader del XIII secolo, sembra non potersi riferire a lui le opere citate da Scrittori che vissero intorno a quel tempo, o anche prima. Distinguerò fra questi due testimonianze, che mi pare potersi riferire al nostro Gerardo. Una è quella di Pietro de Crescenzi, senatore bolognese il quale lasciando per civili discordie la sua patria, recossi in Napoli al cader del secolo XIII ed ivi scrisse un'opera sull'agricoltura, che dedicò a Carlo II, e che ha meritato una classica traduzione Italiana. Quest'opera è stata compilata quasi per intero sugli scrittori Salernitani, ed io potrei riferire un gran numero di sentenze ricopiate a parola dalle opere de' Platearii. Ora questo Pietro De Crescenzi parlando della *Scatapuzza* (Lib. IV. cap. XXXV. II.) cita più volte Gerardo. Una volta: « Gherardo dice che la scatapuzza nel suo libro *del modo di* « *medicare*, ch'ella è calda e secca nel terzo grado » (pag. 31). E poco dopo: « Gherardo dice che la scatapuzza è molto lassativa, e « purga di sopra e di sotto faticosamente e con angoscia; onde si « dee prender guardia che non si dia, se non a coloro, che agevol« mente vomitano; e se non se la materia è digesta, ec. ec. » Dal che rileviamo l'importante notizia cha Gerardo fu autore di un'opera smarrita, che portava lo stesso titolo di un altra opera di Cofone: *De modo medendi* Haller, che non aveva altra notizia di Gerardo che per mezzo di questa citazione di Pietro de Crescenzi dice nella sua Biblioteca Botanica *Gerardum*, *quem non alibi reperi*. Dunque il Gerardo citato de da Crescenzi è per Haller diverso di ogni altro Gerardo, e tale che non trovasi altrove, e però l'opera da de Crescenzi attribuita a questo nuovo Gerardo non può ad altri appartenere. E pure chi crederebbe, che dopo, nella stessa Biblioteca, avesse il medesimo Haller attribuita quest'opera a Gerardo de Solo seguendo l'opinione di Astruc?

L'altra testimonianza riguarda Pietro Ispano, nato in Lisbona nel principio del secolo XIII e che morì Pontifice col nome di Giovanni XXI, o secondo altri XXII Ma secondo ricerche che sembra-

no esatte, riferite da Morejon (1) il *Thesaurus Pauperum* (2) opera di questo Pietro Ispano fu da lui scritta nel 1275, e quindi non potrebbe citare che il nostro Gerardo che fiorì al principiar di quel secolo, e prima del Gerardo di Montpellier. Ora nel predetto trattato di Pietro Ispano, non solo Gerardo è citato un'gran numero di volte, ma anche vi si trovano ricordati alcuni lavori di questo medico, che erano alcune specie di comenti *super Viaticum* (3), *super Macrum* (4), ed *in Dinamidiis* (5). E di fatto i Comenti *super Viaticum Constantini* furono pubblicati in Venezia, 1509, ed attribuiti a *Gerardus Bututus*, che comunque si conosca di esser diverso del *Gerardo de Solo*, pure si è dallo stesso Haller (6) detto più antico di questo ed anche di Montpellier, ma senza addurne prova.

Oltre di queste citazioni, che riguardano alcune ricette di Gerardo, nella predetta opera Pietro Ispano cita anche alcune pratiche particolari di lui. Egli per esempio ci fa sapere che nella pietra fermatasi al collo della vescica Gerardo introduceva la siringa per respingerla nella vescica; e che infine nelle ostinate costipazioni ventrali Gerardo riuniva il succo dell'elleboro, il succo del polipodio e della morella con la radice del cocomero asinino, e l'ungeva sul ventre; o poneva la miscela sullo stomaco per provocare il vomito.

Tutto quindi mena a credere che il Maestro Gerardo Salernitano, che fioriva evidentemente al cadere del XII secolo, fu medico assai distinto, ed autore di opere pregiate a que' tempi, e dipoi attribuite senza ragione ad altri medici posteriori dello stesso nome.

32. Pietro da Eboli.

Un distinto Poeta produsse l'Italia meridionale nel secolo XII. Facile versificatore, non inelegante pel tempo, ed imitatore spesso felice del Sulmonese, visse alla corte de' Sovrani Svevi, e ne fu lo Storiografo ed il Panegerista. Noi non conosciamo questo poeta che dal 1746 quando Engel trovò in Svizzera il suo poema *De motibus siculis*, e lo pubblicò; ma posteriormente alcune nuove ricerche han meglio chiarito questo personaggio importante per la nostra storia.

Pietro dovè nascere, secondo tutte le probabilità, verso il 1150 in Eboli, terra popolosa e culta, posta a circa 14 miglia al sud-est di Salerno, e per principii emula di questa Città. Pietro, a creder mio, era medico; nè altrove aveva potuto studiar medicina, che

(1) Histor. bibliogr. de la Medic. Espanol. obra post. de Don Antonio Fernandez Morejon. Madrid 1842. Tom. I. pag. 235.

(2) Pauper. thes. summi medicor. monarch. D. Joann. XX. (?) Pontif. maxim. cui Petr. Hispan ante nomen erat. In Serapion. Opp. Lugduni 1525 pagina 258.

(3) pag. 253.a 253.b 254.a

(4) pag. 259 bis.

(5) pag. 263.a 263.b

(6) Bibl. Botan. Tom. II Addict.

in Salerno, ch'egli chiama *fisica terra* (1) quasi traduzione del noto epigrafe *Civitas Hippocratica*, e per dimostrarla come culla ed altrice della medicina. Il titolo inoltre di *Magister Petrus de Ebulo,* che si dà questo poeta nel sottoscriversi al carme *de motibus Siculis* anche lo chiariscono per medico, e forse ancora professore presso la Scuola, trovandosi a quel tempo preso questo titolo quasi esclusivamente da'medici. Ei pare che Pietro abbia esercitato ad un tempo presso la Corte de' Sovrani Svevi la medicina e la poesia; se pur non voglia credersi che abbia tralasciato l'esercizio della medicina sia pel poco vantaggio che ne traeva, sia perchè sperava da quella forma di poesia da lui adottata le fortune di Virgilio e di Orazio.

Può provarsi ancora che Pietro sia stato medico non solo per essere Autore di un opera sulle acque medicinali di Pozzuoli, ma ancora per quelle tante mediche allusioni che trovansi nel Carme *De motibus Siculis*. Tale la citazione di Ursone, e la ragione fisiologica che proccura dare della deformità e picciolezza di Tancredi; tale la taccia che dà al Vice-Cancelliere di Sicilia di calmare il dolore della podagra col sangue di uno sgozzato fanciullo; tale la descrizione degli aromi nell' investitura dell' Imperatore, e nell'entrata di Costanza in Salerno; tale la descrizione della malattia di Errico, ch' era una terzana, ed il pronostico tratto dal sopore e del sudore; tale la indicazione della influenza del capo sulla malattie del corpo intero; e tale infine l' esempio della cicatrice che si riapre nell'antica piaga. Ma questi argomenti son divenuti anche inutili, ora che è provato esser Pietro Autore di un Medico Carme.

Pietro, secondo una testimonianza raccolta da Huillard Breholles (2) non visse oltre il 1221. Questo dotto Francese trovò un privilegio dell' Imperatore Federico II in in favore della Chiesa di Salerno, rilasciato in Capua nel mese di febbrajo dell' anno 1221, nel quale si leggevano queste parole: *Confirmamus molendinum de Abescenda in Ebulo consistens, quod magister Petrus versificator a claré memorie domino Henrico Imperatore Romanorum patre nostro jure hereditario habuit, tenuit et in fine vite sue idem magister Petrus illud sancte Salernitane ecclesie donavit pariter et legavit.*

Pietro è stato finora conosciuto come Autore del Poema *De motibus Siculis*; ma ora lo possiamo con sicurezza chiarire autore di due altri poemi, uno in lode di Federico Barbarossa forse perduto (3), e l' altro su'bagni Puteolani, ch' è quello stesso da alcuni attribuito ad Eustachio da Matera e da altri ad Alcadino, che diconsi

(1) Sembra quasi inconcepibile come Engel, uomo dottissimo, nelle sue note a Pietro da Eboli, cerchi non so quali etimologie greche per ispiegare quella frase *physica tellus*, nè gli sia venuta in mente la vera ragione, ch'è quella di chiamar Salerno la sede della medicina.

(2) Histoire diplomatique de Frédéric II. Tom. II. pars prim. p. 113.

(3) E' probabile che un lungo frammento di questo poema trovisi inserito nel carme *De motibus Siculis*, quando in un capitolo senza titolo si descrivono le principali gesta del Barbarossa. Veggasi l'edizione del Gravier pag. 150 (Napoli 1770).

maestri della Scuola Salernitana. Un minuto esame di questo poema, e soprattutto le osservazioni di Capaccio (1) mi avevano permesso di conoscere Pietro per autore del carme sulle acque Puteolane, ed avea già scritto un articolo intorno a ciò, ed aveva compreso Pietro in queste storie; ma ritardata la pubblicazione di quest' opera, sono stato prevenuto in quest' anno (1852) da Huillard-Breholles, dotto scrittore francese, il quale non solo ha sostenuta la stessa sentenza, ma l'ha provata con molti argomenti, de' quali io stesso farò tesoro (2).

Il carme de *Balneis Puteolanis* la prima volta fu scoperto da Francesco di Arezzo che lo presentò al Pontefice Pio II, ed il medico Napolitano Giovanni Elisio lo pubblicò la prima volta nel 1475 (3). Dopo quel tempo se ne sono fatte varie edizioni, ed è stato compreso in tutte le raccolte di opere che trattano delle acque minerali. Francesco Aretino nella dedica che ne fece al Pontefice dice non aver trovato nel Codice da lui posseduto il nome dell' Autore, nè aver notizia da chi e dove sia stato scritto il carme. Elisio quindi sembra essere stato il primo che attribuì ad Alcadino questo poema sulla fede di qualche manoscritto, che lo avea raccolto probabilmente da volgari tradizioni. Dopo di Elisio Francesco Lombardo (4) lo ristampò in una novella forma, ma de' 31 capitolo de' quali era composto il carme pubblicato da Elisio, egli ne attribuì diecinove ad Eustachio da Matera, undici ad Alcadino, e ricusò come spurie le descrizioni in versi eroici. Non manca però di osservare che altri avevano pubblicati anche sotto il nome di Alcadino i versi che egli attribuiva ad Eustachio, e parla di un Codice conservato nell' archivio del Cenobio de' Benedettini di S. Severino di Napoli. Ma non sa dare alcuna notizia positiva intorno ad Eustachio da Matera, anzi ne parla in maniera da manifestare le sue stesse dubbiezze. *Neminem*, egli dice, *adhuc legi qui de hoc viro verba fecerit nisi apud unum Auctorem de baln. Helvet, et forte innuit Ugolinus, cum dicit se vidisse opusculum de baln. Puteolorum, auctore Matthaeo de Plantimone Salernitano, quorum virtutes ibi erant metrice descriptae.* Ed ecco come lungi dal chiarire un personaggio oscuro ci si presenta in campo un nuovo personaggio a crescere le dubbiezze.

Ma tutte queste dubbiezze furon dissipate in un momento mercè l'ingegno inventivo di Scipione Mazzella (5), il quale diè nel 1606 un' esatta biografia non solo di Alcadino, ma anche di Eustachio da

(1) Puteolana Historia a Jul. Caes. Capacio Neapol Urb. a secret. et cive conscript. Accens. ejusd. De Balneis. Neapoli excud. Const. Vitalis 1604.

(2) Notice sur le veritable Auteur du pöeme de Balneis Puteolanis par M. A. Huillard-Breholles, etc. Extr. du XXI vol. des mem. de la Soc. des Antiq. de France — Paris 1852.

(3) Libel. De mirab. civit. Putheol. etc. et primo pon. epi. Fr. Aretini, Neap. 1475.

(4) ΣΥΝΟΨΙΣ eorum quae de balneis aliisq. mirac. Puteol. scripta sunt Ant. Joan. Fr. Lombardo Neap. etc. Venet. 1566. Si cita un'edizione Napolitana del 1559, che non ho veduta.

(5) De Balneis.

Matera! Da quali documenti si fossero raccolte quelle notizie è tempo perduto di ricercare; perchè allora difficilmente si usava la critica, onde noi siam costretti più a disfare che a credere. E pure pochi anni prima Giulio Cesare Capaccio aveva rivendicato il carme ad un poeta di Eboli: nè lo avea fatto a capriccio; ma lo avea rilevato dallo stesso poema trascritto da un Codice antico e fedele, nel quale si leggono questi versi

Ebolei vatis, Caesar, reminiscere vestri,
Ut possit nati scribere facta tui?

Capaccio quindi, poggiato su di ciò, ecco in qual modo ne parla nella Dedica: *At vero ex scriptore ab Aretino in lucem revocato quasi ex capite a posterioribus scriptoribus duo poetas, Alcadinum Siculum, et Eustasium Materanum somniando deduxerunt, nunquam enim ea, quae circumferuntur, ab iis scripta sunt, sed ab* EBOLITANO *quodam (non Euboico) qui Federico Regi opus illud dicaverat, id quod apud me testatur manuscriptus codex, quem Joannes Simeon Moccia totius antiquitatis arbiter, ex naufragio librorum Joannis Antonii Pisani, celeberrimi nostra aetate Medici, servavit, et quem hoc libro typis mandatum curavi.* Ecco da Capaccio chiaramente indicato l'Autore di quel Carme; e se non ne indicò il nome fu perchè allora non ancora si conosceva; essendo stato scoperto solo nel 1746 l'altro poema *De motibus Siculis* portante il nome di Pietro da Eboli. E pure *Eboleus vates* e prima e dopo di Capaccio erasi interpetrato per *Vates Euboicus*, onde lo stesso Tiraboschi (1) negli ultimi tempi, mentre ha riconosciuto che non vi è alcun documento che ci autorizzi ad attribuire ad Alcadino, o ad Eustachio que' versi, pure illuso dall' *Euboici vatis*, suppone che questo *poeta affamato*, come lo chiama, sia sconosciuto, e probabilmente di Cuma, e che gli altri due poemi, de' quali l'Autore si vanta, nè erano stati pubblicati, nè egli gli avea veduti citati fra' manoscritti di alcuna Biblioteca. E pure indipendentemente dall' *Ebolei vatis* anche un più minuto esame della conchiusione di quel carme sarebbe bastato a farne trovare l'Autore. Eccone i versi (2):

Suscipe, sol mundi, tibi quem praesento libellum;
De tribus ad dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili marte triumphos;
Mira Federici gesta secundus habet.
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius Euboycis iste reformat aquis.
Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod stat in ore trium.

(1) Stor. della letter. Italian.
(2) Secondo la lezione adottata da Huillard-Breholles, che si avvicina a quella di Capaccio.

Si placet, annales veterum lege, Cesar, avorum
Pauper in Augusto nemo poeta fuit.

È chiaro quindi che il Poema era destinato a cantare le glorie della famiglia Sveva, per la quale aveva scritto tre poemi, e promette di scrivere il quarto, *nati scribere facta fui*. Egli dirigendosi a Federico II. gli ricorda di aver descritti i trionfi paterni nella guerra civile (*patrios civili marte triumphos*); di aver cantati i fasti di Federico, che non potea essere quello stesso cui si dirigeva, ma certamente l'avo (*annales veterum avorum*); e di aver descritte le facoltà ed i nomi delle acque di Pozzuoli. Ma quali sono i due altri poemi quì ricordati? Il primo è certamente il carme: *De motibus Siculis*, perchè in questo si descrivono le vittorie di Errico VI padre di Federico II nelle sue guerre contro Tancredi, ed i *Tancredini*, come in queste stesso poema sono chiamati. Supporre che oltre questo poema ve ne sia un altro di altro Autore sullo stesso argomento, oltre di essere una supposizione senza fondamento, è poi contradetto dall'*Ebolei vatis*, e dall'analogia di forma ne' due poemi come si vedrà. Del secondo poema non se ne ha notizia; ma esso non poteva essere destinato a cantare i fasti di Federico II, al quale si dirigeva in seconda persona; e certamente allude a Federico Barbarossa avo del II Federico (*annales veterum avorum*), come pensa ragionevolmente anche Huillard-Breholles.

A questi due argomenti, cioè 1.° che l'Autore stesso si chiama *Eboleus vates*; 2.° che dice essere lo stesso di quei che scrisse il carme *De motibus Siculis*, si deve aggiugnere una terza ragione, ed è l'uniformità dello stile fra' due poemi, l'uniformità del metro, e quella fisonomia propria, che mostra chiaramente essere parto dello stesso scrittore.

L'edizione di Capaccio di questo poema, ch'è di tutte la più compiuta, contiene 36 epigrammi, 35 espongono le qualità ed i nomi di altrettante acque minerali, ed il primo che ha titolo *incipiunt nomina et virtutes balneorum*, contiene que' curiosi versi:

Coetera cum fictis curantur regna syropis,
Balnea, quae curant, Terra Laboris habet.
Vos igitur quibus est nullius gutta metalli
Quaerite, quae gratis auxiliantur, aquas (1).

(1) Ecco la traduzione in versi italiani che ne dà il Villani (*in Graev. et Burm. thes.*)

Col farmaco si cura in ogni regno,
La terra di Lavor col bagno sana;
Deh! venga chi de l'or mai viddo un segno,
Che senza spesa un' acqua tal risana;
I cui nomi e virtù, Cesare invitto,
Nel Libro che t' invio tutto ho descritto.

Non tutti questi epigrammi hanno la medesima forma, essendovene in alcune edizioni tre scritti in verso eroico; e privi di quella modesta semplicità,e spontaneità onde si distinguono i versi di Pietro. Essi riguardano la descrizione delle sorgenti *Sulphetarae*, *S. Luciae*, e *Scruphae*; e certamente vi sono stati introdotti posteriormente, sia ancora da Alcadino, o da Eustachio, o da altri; nel modo stesso come Lombardo anche in versi esametri vi soggiunse la descrizione di molte altre minerali sorgenti. Il linguaggio tecnico dei versi corrisponde esattamente a quello del tempo, e le virtù attribuite a ciascuna di esse sono di accordo con le dottrine patologiche allor professate in Salerno. Ed in tanta estimazione dovè tenersi questo carme nel secolo XIV, che un medico francese della corte de' Sovrani Angioini, Riccardo di Eudes, a comodo de' suoi connazionali ne scrisse una traduzione in versi francesi, pubblicata nel 1392, e non ha guari scoperta da Huillard-Breholles nella Biblioteca di Parigi. È per verità non poteva mancar di favore un carme, che non senza eleganza, e con una pregevole concisione, descriveva le virtù di quelle acque, le quali allora erano tenute quasi per miracolose. E per tali le aveva lo stesso Imperatore Federico II, il quale per ristorarsi dalla convalescenza di una malattia sofferta in Otranto, venne espressamente dalla Puglia a curarsi in Pozzuoli nell'anno 1227 (1).

In tal modo rimane non solo chiaramente dimostrato che autore della descrizione metrica de' bagni Puteolani sia Pietro da Eboli; ma ancora vien rivendicato alla medicina il più chiaro poeta del secolo decimosecondo; poeta che contribuì certamente ad ispirare a que' tempi quella cultura piena di brio e di fantasia, che ornò di grazie il regno di Federico II e di Manfredi, e fu non ignobile compenso delle tante agitazioni e tante sventure dalle quali fu conturbato l'orizzonte civile in circa 70 anni del dominio Svevo nel nostro Regno.

33. Pietro Barliario.

Il maggior numero dei nostri Scrittori dei mezzi tempi parla di un Maestro Salernitano,che più si fece trasportare, nel dodicesimo secolo, dalle sottigliezze Arabe, chiamato Pietro Barliario, il cui nome è passato in adagio presso il volgo del Regno di Napoli, e non una sola volta ho inteso citarlo dal nostro popolo col nome corrotto di *Pietro Bailardo* Alcuni storici moderni più severi, non potendo prestar fede alle tante magiche imposture che si attribuiscono a maestro Pietro, nel negare quelle giustamente, han creduto anche togliere intera fede alla sua esistenza. Lo stesso *Massimo Nugnes* (2),

(1) Riccar. da S. German. Chron. *Imperator de Apulia tunc venit ad Balnea Puzoli.*

(2) Storia del Regno di Napoli dall'origine de'suoi primi popoli sino al presente scritta da Massimo Nugnes Parte II. Tomo I. p. 110.

ultimo de'nostri storici dice, « che le tante fole nell'ingannevole ar-
» te magica attribuite al nostro Pietro, debbansi rifiutare, non so-
» lo perchè contrarie alla retta ragione, quanto perchè v' ha quasi
» certezza non avere questo preteso mago giammai esistito in Saler-
» no ». E certo conviene mandare tra le favole tuttociò che il volgo racconta dei suoi magici portenti. Ma pare d'altronde che si possa ammettere l'esistenza della persona ricordata da monumenti e da autorità, soprattutto dopo che lo Storico Mazza (1) ha raccolto molte cose che riguardano questo Pietro. Sembra ch'egli si fosse dato soprattutto allo studio della magia naturale, e non solo si avesse proccurato tutt'i libri magici scritti o conservati dagli Arabi, ma avesse professata l'alchimia e perduto il suo tempo presso i fornelli ed i limbicchi. Essendo un giorno fuori della sua casa, alcuni suoi nipoti di piccola età, mossi dalla curiosità si fecero ad esaminare le strane figure di quei suoi libri, e le sue chimiche suppellettili, e forse dalle esalazioni chimiche de'suoi preparati, o per altra cagione o per effetto d'imprevidenza, incontrarono la morte. Ritornato in casa lo Zio, alla vista di quel miserando spettacolo, ne provò tal dolore, e conosciuta tutta la vanità della magia, rinunziò alla inutile scienza, e datosi a Dio, andò a piangere il tristo effetto delle sue scientifiche presunzioni presso i Benedettini, nella cui Chiesa di S. Benedetto, nel principio di questo secolo commutata in teatro (2) esisteva un miracoloso Crucifisso, che si racconta aver ispirato a Pietro la penitenza. Ivi dopo alcuni anni si morì nel 1149, ed afferma Mazza che ancora a'suoi tempi leggevasi sul suo tumolo: *Hoc est sepulchrum Magistri Petri Barliarii*. Il volgo in quei secoli creduli portò opinione che Barliario o Bailardo, come esso lo chiama, esercitava la magia per opera de'demoni, i quali soffocarono i suoi nipoti che ne sporcavano le figure; il che diede occasione alla sua penitenza. Una certa analogia di nome ha fatto confondere da taluni il salernitano Barliario col francese Abelardo.

34. Michele Scotto.

Potrei quì parlare anche di Michele Scotto, altro celebre Astronomo, le cui predizioni furono tanto lodate, ch'è citato anche da Dante, e che viveva a'tempi di Federico II. Il Toppi (3) sostiene ch'egli era Salernitano, perchè nella sua opera su' secreti nella natura, non parla di altro che della bassa Italia. Arnaldo di Napoli nel suo *Breviarium practicae* lo cita frequentemente. E però, comunque non sia abbastanza provato ch'egli abbia avuto per patria Salerno, pure ancorchè si ritenga come scozzese, non può negarsi che sia vissuto nel

(1) Opera citata.
(2) Precedentemente a pag. 119 ho detto che la Chiesa di S. Massimo fu convertita in Teatro, mentre dir dovea che esisteva là dove or si trova il Carcere civile, essendo questa di S. Benedetto convertita in teatro.
(3) Bibliot degli Scritt. Napolit.

Regno di Napoli, che quì abbia esercitato l'arte, e che il nostro paese sia stato il campo delle sue predizione e della sua pratica.

35 . Giovanni Castellomata.

Ira di parte avendo abantico distrutto tutt' i documenti del periodo della dominazione Sveva fra noi, difficile riesce trovar notizie sicure della nostra Scuola per circa un secolo, e conviene raccogliere i piccoli avanzi nelle citazioni che per caso ne vengono fatte in opere anche straniere alla medicina. Con tal mezzo si è potuto conoscere che Giovanni Castellomata vissuto nella prima metà del secolo decimoterzo era di Salerno, Canonico di quella Cattedrale, maestro di quella Scuola, e medico illustre in que' tempi. Egli a quanto pare fu Archiatro di una Regina di Aragona, e probabilmente ancora de' Papi, a ciò condotto dalla fama della sua perizia nell' arte. Egli trovavasi in Roma nel 1213, ove sottoscrisse il testamento che ivi fece Maria Regina di Aragona (1) della quale, come si è detto, sembra che sia stato Medico. Da quel tempo non si trovano più notizie di lui; e solo riapparisce nel 1254, quando fu eletto Vescovo di Policastro da quel Capitolo; e poichè si mosse dubbio sulla elezione di lui, il Pontefice Innocenzo III deputò il Cardinale Fieschi ad esaminare l'atto, ingiugnendogli che malgrado avesse trovata nulla ed illegale la nomina, pure eletto lo avesse per Vescovo di quella Diocesi pe'meriti acquistati presso la S. Sede. Importante è la lettera d' Innocenzo III, perchè è un documento onorifico per questo Salernitano e per la sua famiglia: *Cum idem Magister*, si dice, *et Sui nobis et Romanae Ecclesiae plurimum sint devoti, ac speremus ipsius Ecclesiae negotium in Salernitana Civitate per ipsos specialiter promoveri* (2). Il Castellomata fu di fatto eletto Vescovo di Policastro, ma forse per la grave età poco tempo visse, *vel ad aliam dignitatem translatus*, come dice Ughelli, già dopo poco più di un anno un altro occupava quella sede Vescovile.

36. Gualtieri Salernitano.

Haller cita questo Maestro della Scuola Salernitana nel secolo decimoquarto sotto il paragrafo *Varii incertioris aetatis* (3), e ricorda due Codici inediti di un'opera *De dosibus*, della quale esiste una copia nella Biblioteca di Parigi (N. 6964) ed un'altra nella Bibl. di Pietro Cantabriense. Ma egli non solo non conosceva il lavoro principale di questo medico Salernitano; ma ancora s' inganna riportandolo ad un'epoca così bassa. Egli è vero che non si potrebbe

(1) Dachery. Spicileg. Tom. XI. p. 170.
(2) Reg. Innoc. IV. Ann. XII. Epist. 198, 328, 340 — Ughelli Italia Sacr. Tom. VII. Marini Arch. Pontif. Tom. I. pag. 12.
(3) Biblioth. Med. Pract.

riportare una testimonianza precisa dell'epoca in cui questo maestro fiorì; ma il non trovarlo citato fra'medici principali che fiorirono nel periodo Angioino ed Aragonese, e la forma della sua opera, fa ragionevolmente determinare al principio del secolo decimoterzo l' epoca in cui insegnava medicina in Salerno. Basti a provare che non poteva fiorire dopo il secolo XIII il trovarlo citato da Arnaldo da Villanova, come medico anteriore a'tempi suoi, dolendosi che l'opera di quello si trovasse nelle mani di alcuni medici poco avveduti, de'quali parla con disprezzo. *Praeterea non in scripturis student, in quibus ars traditur Galeni et Hippocratis , a quibus medicinam divina concessione veraciter et perfecte novimus esse revelatam : immo potius in chartapellis, et summis, quae potissime magni voluminis sunt, sicut in historiis Gilberti , fabulis Pontii et Gualterii* (1). Anche nelle Addizioni al *Breviarium* di Arnaldo di Napoli Gualtieri è citato. Così nelle *Additiones* al cap. XIX del I Libro (pag. 1133) dicesi : *In practica Gualterii fol. 21 est pulvis optimus ad visum.*

Francesco da Piedimonte, scrittore Napolitano del cadere del XIII e principii del XIV secolo cita ancora più volte Gualtieri (2). Parla nel cap. 4 della IV Parte della sua Pratica di un rimedio pel flusso epatico, e soggiugne: *Et est Gualterii et sum expertus ipsum* (pag. 105). Poco dopo riporta uno sciroppo dello stesso Gualtieri nel flusso di ventre senza escoriazione. E poscia un fomento dello stesso Autore (105.b) Quindi un clistere per le suppurazioni renali (p. 114). Dipoi una injezione *magnae efficaciae* nell'uretra per l'ardore dell'urina (119.b). E da ultimo Pietro Ispano che compilò il suo *Thesaurus pauperum* raccogliendo ricette da tutti coloro che lo avevano preceduto, massime da'Salernitani, non manca di trascriverne alcune ancor da Gualtieri, e soprattutto quelle per la cura della pietra in vescica, e quelle proposte per l'isterismo (3). Da ultimo, comunque io mi sia sempre guardato di urtare nello scoglio degli omonimi , pure mi sia permesso questa volta una conghiettura. In un Diploma rilasciato da Matteo Arcivescovo di Salerno nell'anno 1272 e riportato da Ughelli (It. Sac. T. VII p. 420) fra'testimonii si trova un *Gualterus Pictus* Salernitano. Sarà questi il Gualtieri medico ? Non v' è altra probabilità che quella del nome, e del tempo in cui visse.

Quest'opera testè annunziata conservasi fra'Codici dell'Archivio di Montecassino, ed è ricordata anche da Montfaucon. Il Codice è in 8.° ed è segnato col num. 279, mentre un tempo portava il num. 467 quando un gran numero di Codici non era stato sottratto da quell'Archivio. L'opera ha titolo *Practica medicinalis Gualteri Scholaè Salernitanae*, e contiene 170 capitoli, il cui indice, secondo la forma che davasi alle opere in quel tempo, è riportato nel

(1) Arn. Villanov. Oper. Basil. 1583 pag. 849.
(2) In Opp. Mesue Venet. 1570.
(3) Pauper. thesaur. in Serap Oper Lugdun. 1525.

principio dell' opera, dopo la breve introduzione: *Incipiunt capitula in Pratica magistri Gualterii*. In quest'opera il trionfo dell'arabismo è compiuto, e tanto nelle dottrine patologiche, quanto nelle prescrizioni farmaceutiche, l'autore si allontana dalla medicina latina de' suoi predecessori. L'ordinamento stesso dell'opera costituisce un altro argomento delle sorgenti delle quali erano state attinte le mediche dottrine. I trattati veramente sono estesi e compiuti, ma frequente è la citazione de'libri Arabi, la forma dell'opera è più scolastica di quella adottata dagli scrittori Salernitani del secolo XII, e l'umorismo arabo domina la terapeutica Mi è sembrato senza utilità e senza scopo il riportare un estratto di quest' opera; e solo ho creduto opportuno, per darne qualche idea, di trascrivere l' indice de'capitoli, come si trova segnato nel Codice, e con la stessa ortografia. (1) I capitoli sono i seguenti :

1. de corruptione digestionis. 2. de cura corrupte digestionis 3. de ulceratione stomachi. 4. de opilatione splenis. 5. de yposarcha et anarcha. 6. de nimia potatione. 7. de vescica. 8. de frenesi. 9. de mania. 10. de melancolia. 11. de diabetica. 12. de artetica. 13. de melancolia naturali. 14. de epilepsia. 15. de cura epilepsie *causatae a stomacho*? 16. de scotomia. 17. de algore epatis. 18. de significantibus mortem aut frenesin. 19. de defectione virtutis digestive in seno. 20. de scincopi. 21. de quartana facta ex melancolia naturali. 22. de frebe cotidiana. 23. de retentione menstruorum. 24. de retentione emorroidarum. 25. de colore nigro et solutione quartanae. 26. de solutione menstruorum. 27. de morte in statu febrili acuto. 28. de ruptura poris renum. 29 de ruptura apostematis vescice. 30. de salute. 31. de colore livido significante extinsione. 32. de significantibus mortem. 33. de leucoflantia. 34. de tecria specie ethica. 35. de minore emitriteo. 36. de medio emitriteo. 37. de aschite. 38. de sinocha 39. de ruptura chilis. 40. de fluxu sanguinis a pectore. 41. de fluxu sanguinis narium. 42. de fluxu sanguinis per urinam. 43. de reumate 44. de stranguria. 45. de praecipitatione matricis. 46. de soffocatione matricis. 47. de mola matricis. 48. de fluxu ventris. 49. de cura fluxus ventris. 50. de cura disenterie. 51. de pleuresi vera. 52. de cura pleuresis non vera. 53. de periplomonia. 54. de ptisi, de artetica. 55. de colore glauco. 56. de excessu melancolie naturalis. 57. de complexione melancholica. 58. de flegmate. 59. de flegmate acetoso et indigesto. 60. de colore lacteo significante mortem. 61. de significatione mortis. 62. de significatione salutis. 63. de cotidiana interpolata. 64. de *coctione* cotidiane interpolata. 65. de colore cacopes. 66. de leutoflancia. 67. de colica. 68. de cura colice. 69. de yliaca. 70. de lapidis renum. 71. de cura lapidis ve-

(1) Debbo qui render grazie non solo al dotto P. Priore Kalefati, ma ancora all'istruito collega sig Zarlenga, che mi aiutarono a diciferare la difficile scrittura di questo Codice; ed il secondo anche a ricopiarne il principio.

scice. 72. de dolore capitis *praesenti vel futuro ?*. 73.de cura sode capitis. 74. de cura sode ex frigiditate capitis. 75. de cura sode *ex supradicta causa ?* 76. de soda a stomacho. 77. de soda ex calore solis. 78. de cura sode ex vento. 79. de cura sode ex vapore 80. de cura sode ex odoribus. 81. de cura sode ex ebrietate. 82. de cura sode ex coytu. 83. de cura sode ex vermibus. 84. de cura sode ex *cauma?* 85. de soda a stomaco et ab epate. 86. de excessu flegmatis pontici. 87. de diarria. 88. de apostemate venturo a membro iuncturali. 89 de colore pallido et subpallido. 90. de prima digestione. 91. de febre cotidiana. 92. de flegmate incipiente digeri. 93. de melancolia naturali adusta. 94. de flegmate acetoso. 95. de flegmate naturali. 96. de apostemate futuro in continua 97. de cruditate humorum. 98. de humorum specie ethice. 99. de specie tertie ethice. 110. de Oppilatione renuum et vescice. 101. de colore de colera citrina 102. de fluxu ventris. 103. de cura simplicius tertiane. 104. de colera citrina. 105. de simplici tertiana in juvene colerico et melancolico 106. de duplici tertiana, de colera citrina. 107. de tertiana continua in puero. 108 de naturali complexione colerica. 109. de quartana de melancolia naturali erratica. 110. de dolore pectoris. 111. de cura doloris pectoris. 112. de spleuetica egritudine. 113. de adustione epatis. 114. de longitudine febris tertiane. 115. de frenesi significante. 116. de feb. cotidiane, tertiane et quartane. 117 De colore rufforum. 118. de Euclisia ? naturali. 119. de tertiana continua. 120. de colera rubra. 121. de simplici tertiana. 122. de duplici tertiana in sene flegmatico. 123. de calefactione epatis. 124. de quartana de colera naturali. 125. de tertiana, de colera rubea. 126. de cotidiana interpolata. 127 de flegmata de salso. 128 de cotidiana de flegmate dolci. 129. de scabie. 130. de scabie de flegmate salso adusta. 131. de prefocatione matricis. 132. de estu, de flegmato salso in leuto-flegmate. 133. de excessu flegmatis in digestione. 134. de gravedine pectoris de flegmate dulci. 135. de gravedine pectoris. 136. de provocatione matricis 137 de febre cotidiana continua. 138. de flegmate naturali. 139. de reumate. 140. de minori emitreo. 141. de pleresi de aschite. 142. de empiemate et aqua pectoris. 143 de tertia specie ethice. 144. de colore rubeo. 145. de vera tertiana. 146. de duabus tertiana in senibus. 147. de tertiana continua in puero 148. de calefactione epatis. 149. de quartana de colera adusta 150. de tertiana continua de colore naturali. 151. de pleuresi vera de colera rubra. 152. de febre siuocha. 153. de sinocha *cum sanguinis portat quantitatem ?* 154. de causone sinochide. 155. de sinocho causonide. 156. de calore in opos. 157. de significatione mortis in febre continua. 158 de apostemate renum. 159. de colore apostematis epatis. 160. de fluxu sanguinis menstruorum. 161. de ruptura iliace vene in renibus. 162. de ruptura vene ex coytu. 163. de dolore ex coytu. 164. de cura doloris ex saltu vel labore. 165. de dissolutione in fractura cneirarum mem-

brorum. 166. de dissolutione ex saltu. 167. de iteritia quae sunt tres species iterytie. 168. de agnata *pessalagautilis*? 169. de cura icteritie. 170. de spasmo et inanitione.

37. Bernardo Guindazio.

Il nome di questo Maestro Salernitano, che fiorì al cadere del XII e principio del XIII secolo, sarebbe andato perduto, al pari di tanti altri, ove per caso non ne fosse stato conservato il nome in un Diploma del cadere del XIV secolo. Il Mazza in verità cita un Bernardo Guindazio, Medico Imperiale, che certamente è questi, ma non soggiugne alcun particolare per farci conoscere il tempo in cui fiorì. Ho rilevato intanto da un Diploma conservato nel Grande Archivio di Napoli (1) che nel 1382 un altro Guindazio reclama dalla Regina Margarita il possesso di alcuni feudi che l' Imperatore Greco avea assegnati in Corfù al suo antenato Bernardo *Medicus Imperialis*. Rilevasi da quel documento che Bernardo favorito dalla grande fama che godeva allora la Scuola di Salerno, e della propria scienza e riputazione fu chiamato in Costantinopoli come medico dell' Imperatore Roberto da Courtenay, che regnava dal 1219 al 1228. La qual cosa chiaro dimostra che mancata la medica istruzione anche in Costantinopoli, gl' Imperatori di Oriente si provvedevano di medici dall' unica Scuola Cristiana che esistesse a quei tempi. Bernardo forse fu padre di quel Simone Guindazio che a' tempi di Carlo I era distinto professore in Napoli, ed Arcidiacono di S. Giovanni Maggiore e del Duomo di Capua.

38. a 40. Ettore di Procida, Antonio Solimene. e Filippo Capograsso.

Il Petrarca non solo (2), ma ancora il Summonte (3), il Mazzella (4), ed altri storici parlano di un fatto, il quale se fosse vero riuscirebbe molto ignominioso alla Scuola di Salerno. Si racconta che i Medici di Salerno, quasi allora avessero il *monopolio* dell' esercizio dell'arte, in osservando le sorprendenti guarigioni, che si ottenevano con le acque termo-minerali di Pozzuoli, vedendo che molti infermi colà si recavano a cercarvi salute, pensassero di guastar le sorgenti, e distruggere le iscrizioni, che facevan fede delle prodigiose virtù di quelle acque. Tre medici più distinti di quella Scuola vi si recarono quindi di notte, ed eseguirono l'esecrando proponimento; ma la divina giustizia li raggiunse bentosto: imperocchè ritornando furono sorpresi in mare da grave tempesta, e miseramente nell' onde sommersi. In appoggio di questo racconto si rife-

(1) Registri Angioini Anni 1382, e 1383 p. 304.
(2) Itinerar.
(3) Storia di Napoli.
(4) Storia del Regno di Napoli.

riva un istrumento di certo notajo Dionisio di Sarno del 1409, in cui si faceva fede essersi trovata in Pozzuoli, nel luogo detto Tre Colonne, una lapide che fu presentata al Re Ladislao, e che era così concepita:

Ser Antonius Solimene, Ser Philippus Capograssus, Ser Hector de Procida, famosissimi Medici Salernitani, supra navim ab ipsa Civitate Salerni Puteolos transfretaverunt, cum ferreis instrumentis inscriptiones, Balneorum virtutes delcverunt; et cum reverterentur, fuerunt cum navi miraculose submersi.

Il Mazza (1) dimostra non solo la inverosimiglianza, ma ancora la falsità del racconto; massime sopra fatti che riguardavano la persona del notajo. Al che soggiungo che poteva esser vero l'istrumento e vera la lapide ancora; ma falso il fatto, e la lapide essersi foggiata da chi aveva forse interesse a dare maggior credito alle acque. Chi riflette alla distanza di circa 30 miglie da Salerno a Pozzuoli, chi sa che le acque erano disperse sopra un raggio di otto a dieci miglia, e fin da' tempi di Federico II contarsi 40 sorgenti e più, vedrà subito la fisica impossibilità del fatto.

Comunque sia questo racconto, anche falso, conferma due cose cioè la grande fama de' bagni e la fama anche maggiore de' medici Salernitani; e l'autore della lapide, o almeno l'autore dell'istrumento doveva scegliere nomi famosi per dar forza al racconto. Importa quindi ricercare in qual tempo vissero que' tre medici, dei quali si parla nella lapide Un Antonio Solimene viveva certamente al cadere del XIV secolo, e nel nostro grande Archivio (Reg. dell'anno 1381 pag. 106) si conserva un Diploma della Regina Margarita del dì 10 gennajo 1382, che chiamandolo milite, professore delle scienze mediche, consigliere e fedele, lo nomina razionale con grosso stipendio. Ma questi era quasi contemporaneo dell'epoca in cui fu trovata la lapide, nè poteva essere egli uno degli antichi *famosissimi medici* in quella segnati. Il Summonte (2) per meglio determinare l'epoca in cui tali medici fiorirono fece istituire delle ricerche in Salerno da Agostino Guarna, e questi trovò in una scittura del 1243 citato un Antonio Solimene fisico; ed inoltre nello stesso anno trovò un istrumento (*regnante Frider. II.*) che riguardava la divisione di certi beni, ove si danno per confini quelli di Ettore di Procida fisico. Summonte crede che questi sia stato il padre di Giovanni da Procida. Ma non poche ragioni si oppongono a credere che, laddove questo fatto fosse vero, abbia potuto in realtà avvenire ne' tempi di Federico II. Fra queste non ultima è la predilezione che avea l'Imperatore per queste acque, onde non solo ne descrisse le facoltà lo storiografo di famiglia Pietro da Eboli, ma lo stesso Imperatore vi si recava a' bagni, come quando vi venne dopo la malattia sofferta in Otranto nel 1227 (Ricc. da S. Germ.); e fece costruire in Tripergola un' ospedale, onde dar comodo a' po-

(1) Histor. rei Salernit. cit.
(2) Istor di Napol. Tom. II. p. 543.

veri (Pietr. delle Vig. Lett.); ed aggiugnerò infine che questo Ospedale esisteva ancora nell'epoca degli Angioini, avendo io trovato nell'Archivio i documenti pel compenso che riceveva, il medico che vi era stabilito (1).

Ma ove mai il racconto dovesse preferirsi alle addotte ragioni, ed un tempo si troveranno i documenti che lo provino, devesi conchiudere che Ettore di Procida, Antonio Solimene, e Filippo Capograsso fiorirono sotto il regno di Federico II.

41. Giovanni di Procida.

Vi sono tempi ne'quali trovansi in aperta tenzone i più gravi interessi sociali; e l'ingegno dell'uomo esaltato da nobili e potenti passioni si spinge ad un volo sorprendente, che forma poscia l'ammirazione de'secoli dormienti ed evirati. Tali si furono senza dubbio que'tempi, ne'quali surta meravigliosamente trionfante la civiltà cristiana di mezzo alle violenze della barbarie, vennero due potenti principii a contrastarsene la direzione ed il dominio: la tutela religiosa, e la governativa E poichè l'Italia aveva ottenuto il gran trionfo, il nuovo combattimento stabilissi anche in Italia, dove per lungo tempo si rivolsero gli sguardi del vecchio mondo; e da una parte s'invocava la tradizione di un impero già caduto, e dall'altra i dritti del principio rigeneratore: non si lasciò arma, nè astuzia intentata; e per poco le Guelfe e le Ghibelline fazioni non distrussero novellamente l'edifizio con tanta costanza e con tanta sapienza elevato. Surse di mezzo alle due parti un principio novello, che avrebbe dato nuovo avviamento alla quistione; ma le due parti collegaronsi per abbatterlo, e ripigliare più atroce cembattimento fra loro. Il frutto di tanta dissidia è pur conosciuto; nè a noi si appartiene il parlarne. Nè siamo entrati per altra ragione a ricordare avvenimenti fortunosi e fatali, se non per dimostrare che allorquando più viva fervea la pugna sursero alcuni uomini di un altezza d'ingegno, di un vigore di animo, di una costanza così tenace, e di un coraggio così incrollabile, che malgrado opposte tendenze e passioni ed interessi, l'uno sembrava degno dell'altro. Tale fu certamente il secolo XIII che si avviava con Federigo II e terminava con Dante; ed in mezzo al quale la Medicina diede alla storia il personaggio più eminente, in cui magnanimi propositi, invincibile risoluzione, fede intemerata, finissima astuzia, senno civile, nobile ingegno, si congiunsero con accordo meraviglioso. Seguiamolo.

Federigo II nato in Italia, da madre italiana lasciato in età infantile dal padre, crebbe fra le dissidie e le ostilità, e formò il suo spirito alla scuola dell'opposizione, assaporando assai per tempo la dolcezza del comando, e l'amarezza del contrasto. Un indole men vigorosa ne sarebbe rimasta abbattuta; ma egli rinvigorì l'animo suo e

(1) Veg. Addiz. alla Stor. della medic. in Ital. p. 164; ed Archiv. Act. Ang. Reg. 1309. Let. II. p. 222.

temperò la scaltrezza ereditata dall'avo, la ferocia del padre con la franca magnanimità dell'Avo materno Ruggiero primo Re di Sicilia Educato fra la cultura letteraria italiana desiderò la gloria di legislatore e di primo fondatore di scientifiche istituzioni. Possediamo ancor le sue leggi, e sappiamo che colui che le ispirò e le scrisse fu rimeritato con la cecità, con i ceppi e con la morte; ammiriamo ancora il primo ordinamento della Università, ma pochi sanno da chi ne ebbe la ispirazione, e dove ne prese il modello. Questo personaggio misterioso era un medico, il quale forse avrebbe seppellito con se nella tomba un tanto benefizio alla civiltà, ove sorprendenti avvenimenti non lo avessero slanciato sopra un terreno dove si acquista il lustro e la gloria; e dove il suo nome comparve la prima volta modestamente come testimone del testamento che l'Imperatore scrisse nel 1250: *Ego Johannes de Procida domini Imperatoris medicus testis sum* (1). E questo medico modesto, è il solo che poteva consigliare l'ordinamento scientifico dell'università, presentando a modello quella che già esisteva nella sua patria Salerno.

E certamente il medico più distinto della Scuola di Salerno, e si può dire il carattere più spiccato di questo secolo, fu costui, che seppe elevarsi a grande altezza di potere e di fama coll'ingegno, con le mediche dottrine, e con una fedeltà a tutta prova verso la Casa di Svevia, dalla quale aveva ricevute ricchezze ed onori. La sua storia è stata involta in dense tenebre, ed il suo nome è stato anche in diverse maniere infamato, descrivendolo per un fazioso cospiratore, e dando alle sue azioni l'impulso di una vendetta privata per personale offesa. Io mi penso nondimeno di aver trovati importanti documenti per chiarire la storia di quest'uomo singolare che ha lasciato tanto parlar di se, e che ci ha trasmesso un nome egualmente celebre per la politica e per la medicina, e la cui sagace costanza presenta un'esempio più unico che raro di riconoscenza e di affetto.

Poco sappiamo intorno all'origine di quest'uomo singolare, ed all'epoca della sua nascita. Secondo una probabile conghiettura ha dovuto nascere intorno al 1215; epoca che si determina dalla sua morte avvenuta verso il 1299 in età decrepita, e perchè ancora fu medico di Federico II ed assistè al testamento dell'Imperatore nel 1250, e si suppone che avesse potuto avere allora almeno 35 anni di età.

Si è detto ch'egli appartenesse ad una distinta e nobile famiglia che prendeva il nome da Procida, della quale aveva il dominio. Ma di questa origine non esiste alcun documento, e potrebbe anche credersi che il dominio dell'isola di Procida fosse stato a lui per la pri-

(1) Questo testamento fu scritto in Ferentino da Notar Nicola di Brindisi nel dì 13 dicembre 1250, fu veduto da Summonte (*Storia di Napoli*), ed è stato riportato originalmente da Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli* Questo testamento fu collazionato da Pertz, e lo riportò fra' *Monumenta Historiae Germaniae* tom. IV. p. 356.

ma volta concesso da Federico, in compenso de' suoi servizii medici, secondo il sistema di quei tempi; e come troviamo aver fatto anche Carlo I di Angiò, che concesse feudi e vassalli a Giovanni di Casamicciola, a Simone Guindacio, a Giovanni di Tocco, ed a tanti altri. E di fatti nel 1250 Giovanni da Procida nel firmare il testamento di Federico II non si dà tutti que' titoli che poi appariscono ne' documenti posteriori, e si contenta di segnarsi modestamente come *medico dell' Imperatore*. Inoltre nell'elenco de' Baroni del Regno fatto da Guglielmo II non si trova minimamente indicata la famiglia de Procida. Laonde sotto Federico Giovanni fu elevato alla nobiltà, e sotto Manfredi acquistò moltissima dignità, e più grandi favori, fino a divenire socio, familiare, consigliere, e segretario del Re. Esistono di ciò molti documenti nell'Archivio, indipendentemente dalla lapide che ancor si conserva nel Duomo di Salerno, e che riguarda la formazione del porto di quella città ordinata da Manfredi, ed eseguita da Giovanni. La lapide dice così:

A. D. M. CC. LX. Dominus Manfredus magnificus Rex Siciliae, Domini Imperatoris Friderici filius cum interventu Domini Johannis de Procida magni civis Salernitani, Domini Insulae Procidae, Tramontis, Cajani et Baroniae Pistilionis ac ipsius Domini Regis sotii et familiaris hunc Portum fieri fecit.

Se non che potrebbe dirsi che questa lapide poteva essere stata posta dopo la morte di Giovanni, e quindi dati a lui que' titoli per ostentazione; ma vengono a far sicurtà del fatto non solo molti documenti, di alcuni de' quali si dovrà parlare, ma ancora la testimonianza di Giovanni Villani, e di molti altri scrittori o sincroni o poco da quel tempo lontani. Trovansi inoltre molti altri documenti che provano da una parte il potere di Giovanni sotto Manfredi, e dall'altra il suo desiderio di nobilitare il suo paese. Esiste un Decreto di Manfredi (*per manus Gualterii de Ocra, etc.*) dato in Maggio 1258, col quale, dietro la dimanda delle autorità di Salerno presentatagli da Giovanni da Procida, accorda che in ogni anno nel mese di settembre si fosse tenuta in Salerno una fiera generale, la quale divenne celebre, che fino a' giorni nostri si è riguardata come una delle prime fiere del Regno (1). Vedremo in seguito da un *inserto*, che Giovanni da Procida, fu ciò che noi diremmo oggi *Segretario di Stato* di Manfredi; e tale era fin dal 1263; come si prova da un Ordine *datum per Johannem de Procida*, e diretto al Vicario generale Marchese Corrado Capece pel possesso di alcuni beni (2).

Intanto si è posto in dubbio da taluni, e soprattutto da Costanzo, se Giovanni da Procida sia stato un medico. Ma oltre che la sua firma nel testamento di Federico lo mette fuori di ogni dubbio, noi possediamo anche la testimonianza scientifica di Francesco di Piedimonte, che fu medico di Carlo Duca di Calabria contempora-

(1) Regesta Imperii inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIV, etc, Neu Bearbeitet von Jon. Friedrich Böhmer. Stuttgart 1849. Il decreto è preso da Bethmann ex copia sec. XVII Salerni.

(2) Idem ex codem.

neamente alla morte di Giovanni da Procida, e che ne riporta fin le ricette; siccome sappiamo da altri scrittori di quel tempo, che scrisse anche un'opera medica col titolo *Utilissima practica medica*, ed alcuni gli attribuiscono anche alcune traduzioni di libri Arabi.

Senza negar ciò alcuni sostengono esservi stati due Giovanni da Procida, uno medico, l'altro nobile, tanto lor sembra strano che un nobile abbia potuto esser medico, ovvero che un medico abbia potuto divenir nobile. Se bastassero gli esempii noi riporteremmo quello riferito da Summonte, cioè che sotto il Regno di Manfredi un Arcivescovo di Napoli, della distinta famiglia de' Caraccioli, era dottore in ambo le leggi e medico, e quando morì nel 1262 a titolo di onore si fece scolpire sulla lapide sepolcrale il titolo *utriusque juris doctor ac medicinae scientiae peritus*. Ma non solo questo Arcivescovo che chiamavasi Bernardino Caracciolo, ma anche un Arcidiacono di S. Giovanni Maggiore e della Cattedrale di Capua, Simone Guindacio, era professore di medicina, come erano ancora medici e baroni nello stesso tempo, e qualcuno ancora dignità ecclesiastica, Giovanni di Tocco, Giovanni di Casamicciola, Raimondo Ottobono, Tommaso di Firenze, ec.

Ma a me è stato dato di trascrivere dal nostro Archivio un documento anche più importante che mette fuor di dubbio che un solo personaggio fu Giovanni da Procida Barone e Medico; e poichè quel documento giova a chiarire anche altra quistione di molto interesse nella storia, per tal motivo credo mio debito di riportarlo per intero; molto più che quel codice citato dal Tutini, dal Summonte, dal Giannone, dal de Cesare, non è stato ancor per intero pubblicato. Esso è il seguente:

« Karolus etc. Tenore presentium notum facimus universis quod » per Gualterium Carazolum Pisquitium de Neapoli militem fidelem nostrum majestati nostre fuit humiliter supplicatum ut » cum ipse a quodam occulto morbo corporeo langueat de quo » nequit in partibus ipsis ut dicit curam medicaminis debitam invenire sicque sibi certe spei fiducia quod per Johannem de Procida militem possit melius curari licentiam sibi accedendi ad partes Sycilie ubi Johannes ipse moratur concedere dignaremur. » Ejus itaque in hac parte supplicatione admissa ipsi Gualterio petenti propterea dictam Sycilie insulam ejusdem Johannis de Procida cure consilium ad suum morbus hujusmodi petituro postulatam licentiam presentibus impertimur. Ita quidem quod in eundo morando et redeundo nihil fereat aut referat verbo vel literis nostre contrarium Majestati. Presentibus post menses sex » minime valituris. Datum Neapoli per B. de C (Bartholomeum » de Capua) etc. die XVII Maii VII Indict. (1294) ».

Questo documento si trova negli Atti Angioini Registro 1293 e 1294 let. A. fol. 107, e può riscontrarsi da chiunque per riconoscere che Giovanni da Procida *milite* era lo stesso del medico, e che milite e medico era nello stesso tempo il Giovanni che seguì con tanta costanza le parti degli Svevi. Può da questo documento

rilevarsi ancora la grande rinomanza di Giovanni per la medica dottrina, fino ad indurre un Monarca sdegnato a permettere ad un nobile suo soggetto d'infrangere i riguardi dell'ostilità, e recarsi sopra terra nimica a consultarlo. E pure è stato interpetrato come prova di secreti rigiri; quasi per ispedire persona in Sicilia Carlo avesse avuto necessità di dirlo con un decreto!

Alcuni storici, e fra gli altri il Costanzo, dicono che Giovanni da Procida lasciò Napoli per essere stato privato da Re Carlo de'suoi averi per aver seguito troppo ostinatamente la parte di Re Manfredi e di Corradino. E ciò non solo è possibile, ma è sostenuto anche dagli storici documenti. Nondimeno alcune cronache mettono innanzi un altro fatto accolto dal Petrarca, e che è disonorevole per Giovanni e per lo stesso Monarca Angioino. Giovanni aveva a moglie certa Landolfina figlia di Guglielmo di Fasanella, che gli aveva portato per dote la Baronia di Postiglione. Il Petrarca scrive essersi Carlo di Angiò innammorato di Lei, ed averla obbligata a tradire la fede conjugale, onde Giovanni giurando vendetta si recò in tante parti di Europa a trovar nemici di Carlo ed a formar congiure Ma oltre che questo fatto non è poggiato sopra alcun documento, ha per l'opposto ragioni e documenti contrarii. E pure si presta fede più ad un fatto personale, che alla costanza della fedeltà ad una famiglia disgraziata; perchè, come dice il de Cesare, l'amore del pubblico bene, la devozione all' infortunio son cose non comuni tanto, e le private più che le pubbliche offese operano potentemente sul cuore degli uomini. Ma per me sarà facile di scagionare l' illustre Medico da sì abbietta imputazione, e ridurre i fatti alla loro semplicità. La storia ha registrato che Carlo severamente distrusse e punì gli aderenti di Re Manfredi; i pochi che scamparono dal suo sdegno, chiamarono Corradino nel Regno, onde dopo la fine infelice di questo disgraziato Principe, furono tutti o spenti o esiliati e spogliati di tutt' i loro averi. E leggesi ancora la lista di coloro cui furono confiscati i beni, fra'quali il de Procida (29 Gennajo 1270); nè questi così caro a Federigo ed a Manfredi, e pieno di attaccamento e di riconoscenza per gli Svevi, poteva esserne eccettuato, e soffrire l' esiglio solo per un fatto personale. Esistono inoltre nel nostro Archivio alcuni Documenti, e fra gli altri uno segnato in settembre 1271, esaminato anche dal culto Cam. Minieri Riccio, dal quale si rileva che Giovanni tenevasi ancor nascosto nel Regno, onde severamente prescrivesi alle Autorità di perseguitarlo (Reg. 1276. Let. A. p. 53). Ed oltre di questo anche altri documenti esistono tuttavia nel nostro Archivio per provare che Carlo non solo non ebbe predilezione alcuna per Landolfina sposa di Giovanni; ma che non fu neppure molto generoso verso di Lei. Questi documenti leggonsi al Registro del 1269 let. C fol. 118, 211, 214. Eccone uno:

» Scriptum est eisdem secretis. Ex parte Landulfine uxoris Jo-
» hannis de Procida de Salerno fuit nobis umiliter supplicatum ut
» cum ipsa semper fidelis majestati nostre extiterit et existat et

» malitie predicti Johannis viri sui qui ob proditionis crimen quod
» erga majestatem nostram commisisse dicitur se absentavit a Re-
» gno nequamquam consenserit restitui sibi bona sua dotalia que
» cum aliis bonis ipsius viri sunt ad opus Curie nostre annotata de
» benignitate regia mandaremus. Ideoque fidelitati tue precipiendo
» mandamus quatenus si plene ac legitime tibi constiterit ipsam
» Landulphinam predictae turbationis tempore et post erga maje-
» statem nostram fuisse fidelem ac esse de fidelium genere ortam
» de proventibus bonorum ipsorum dotalium que Curia nostra te-
» net si bona ipsa valent uncias aureas centum et infra tarenum
» aureum unum et dimidium et si centum uncias valor bonorum
» ipsorum excedit tarenum aureum unum tantum per qualibet un-
» cia eidem Landulfine pro victu et sustentatione sua anno quoli-
» bet exhibere procures et si forte predicta bona dotalia aliter de
» mandato nostre Curie sunt concessa hujusmodi provisionem de
» proventibus officii tui qui sunt et erunt per manus tuas eidem
» Landulphine exhibeas vel facias exhiberi, recepturus, etc. Da-
» tum Capua iij Februarii xiij Indictionis. Regni nostri anno
» quinto » (1270).

E sopra tutto in questo documento vuolsi considerare le riserve che mette Carlo nella sua concessione, e la condizione che vi appone *quatenus si plene ac legitime tibi constiterit ipsam Landulphinam predicte turbationis tempore et post erga majestatem nostram fuisse fidelem ac esse de fidelium genere ortam*; ed infine la solita formola con la quale termina di doversi il suo Ministro assicurar delle cautele *recepturus de omnibus apodixam*.

Altri Storici, malgrado questi documenti, volendo assolutamente trovare occasione da invilire il carattere di Giovanni e della sua famiglia, sospettano essere stato probabile che durante l' esiglio di Giovanni la moglie avesse dato ascolto all'amore di alcun barone della Corte di Carlo, e questa probabilità la poggia sul contenuto di tre Diplomi del nostro Archivio; 1. Carlo I concede a Landolfina un sussidio sulle sue doti (Reg. 1269 let. C. f. 118); 2. Le accorda una specie di salvocondotto per poter dimorare in Salerno senza essere molestata (Reg. 1269 let. C. 214); 3. Carlo I *fa pagar dall'Erario once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo.* (Reg. 1269 let. C. fol 211). Ma niuno di questi Diplomi, a ben considerarli, contiene non una probabilità, ma neppure il minimo sospetto che *Landolfina avesse dato ascolto all'amore di alcun barone*. Il primo è quello testè riportato per intero ed è una specie di elemosina a Lei concessa *pro victu et sustentatione*; il secondo non contiene alcun favore ma la semplice concessione di poter seguitare a dimorare nel Regno, concessione non negata ad alcuna delle mogli de'baroni esuli e privi de'loro beni; il terzo poi è falsamente interpetrato, poichè da esso tutt'altro si ricava fuorchè Carlo facesse pagar dall'Erario i debiti di Landolfina. E perchè ciò meglio si possa comprendere riporterò per intero questo Diploma, onde si vegga che la favorita non era Landolfina, ma il Caracciolo, e che colei

non solo non ricuperò le sue doti, ma i suoi stessi garanti portarono la pena di aver impegnata la parola in tempi non sospetti per la moglie di un fuorbandito. Ecco il Diploma.

» Karolus etc. Stratigotis Salerni presentis et futuris, etc. Ex
» parte Gregorii Caraculi militis fratris venerabilis viri magistri
» Benardi de Neapoli Ecclesie Romane notarii dilecti amici nostri
» fuit expositum coram nobis quod cum ipse dudum Landulfine ux-
» ori Johannis de Procida proditoris nostri centum uncias aureas
» restituendas ei certo termino mutuasset Mattheo de Sancto Gre-
» gorio Petro Johanne milite et Petro Greco de Salerno principa-
» libus fidejussoribus ad hoc datis quia elapso termino dicta Lan-
» dulfina eidem Gregorio pecuniam non restituit supradictam Jo-
» hannes Capudgrassus tunc judex in Civitate Salerni memoratum
» Gregorium in possessionem quorumdam bonorum stabilium eo-
» rumdem fidejussorum induxit secundum antiquam et approbatam
» consuetudinem Civitatis ipsius in talibus observatam. Verum quia
» dicti fidejussores et Pandulfus dictus Comitus Magister Mattheus
» Scillatus cives Salernitani et Adelitta uxor Matthei de Sancto
» Gregorio eundem Gregorium et procuratorem suum in pacifi-
» ca possessione ipsorum bonorum impediunt et molestant sicut
» asseritur minus juxte fidelitati vestre presentium tenore firmiter
» precipiendo mandamus quatenus eosdem fidejussores ex parte
» nostra monere et inducere procuretis ut solvant ipsi Gregorio
» pecuniam supradictam. Alioquin eundem Gregorium vel procu-
» ratorem suum in possessione dictorum bonorum prout per dic-
» ctum judicem est inductus auctoritate nostra defendatis nec per-
» mittatis illum super illis ab aliquibus indebite molestari et quod
» de fructibus perceptis per eos ex illis proventibus eidem Grego-
» rio satisfacient ut tenentur omni districtione qua convenit com-
» pellatis. Ad exactionem pene per dicti Gregorii procuratorem
» ipsis imposite coram eos ut juxtum fuerit nihilominus proce-
» dentes. Datum Capua xxvj Januarii xiij Indict.º. (1270).

Malgrado tuttociò anche alcuni critici giudiziosi han prestato fede a questa favoletta per la erronea interpetrazione di alcuni documenti. Si è detto e sostenuto da'nostri Storici che Giovanni da Procida sia stato anche Segretario di Carlo di Angiò, ed il Summonte in sostegno di ciò dice: « che nel medesimo carico di Con-
» sigliero servisse a Carlo apparisce dal libro dell'Archivio dell'an-
» no 1269, 13. Idict. let. D. ove si vede un' esposizione con la
» data *per Johannem de Procida apud Capuam XV Augusti VIII*
» *Indict., fol. 9* » *(1)*. Ma qui Summonte ha bevuto all' ingrosso come suol dirsi, ed ha formato un traditore ed un ingrato di quel forte che Fra Pipino di Bologna storico contemporaneo chiama *Vir corde magnanimus et animo constans rem tantam, tam periculosam ausus est aggredi.* Ognuno può osservare questo documento come

(1) Summonte. Dell'Istoria di Napoli lib. IV. cap. II. pag. 97 tom. III. Napoli 1748.

l'ho veduto io stesso, e troverà che certo Risone de Marra di Bari chiede dal Re Carlo di essere giustificato di alcune spese da lui fatte per conto del Portulanato, e per ordine del Re Manfredi. E per documentar quelle spese presenta originalmente *licteras munitas sigillo Manfridi praedicti*, e questa lettera patente è trascritta originalmente nel documento e comincia *Nos Manfridus Dei gratia Rex, etc.* e termina *Datum per Joh. de Procida apud Capuam XXV Augusti viij Indict.* E chiaro in questo caso che Summonte confonde un inserto col Decreto di Carlo, ed attribuisce a questi ciò che appartiene a Manfredi.

Nè faccia meraviglia il vedere la cura con la quale io ho raccolto i documenti per ismentire questo fatto calunnioso. Essendo stato inventato con lo scopo di creare una cagione ignominiosa delle opere di Giovanni, giova risalire a cagioni più elevate e vere, che nobilitano il carattere del nostro medico divenuto ora uno de'più importanti personaggi politici. Anzi vedremo che non hanno maggior valore le altre prove arrecate per ispargere il sospetto sulle sue operazioni. Trovasi per esempio un documento nel Reg. 1299 let. A. pag. 213 col quale Carlo II nel dì 18 agosto XII Indizione ordina di pagarsi un debito fatto da Giovanni da Procida *dum erat in gratia clare memorie Genitoris nostri*; e se n'è voluto dedurre che Giovanni era ben viso di Carlo I, e solo se n'alienò per private offese. Ma non si è posto mente al sistema di que'tempi. I feudi si ritenevano per pura concessione del Sovrano, ed i Feudatarii erano obbligati ad alcuni servizii, ed attaccati direttamente al Re. Ecco perchè coloro che avevano feudi erano chiamati *fedeli*, e perdevano la *grazia* del Sovrano col perdere de' feudi. E però allorchè dicesi *dum erat in gratia Regis* non s'intende quando godeva la confidenza del Re, ma quando godeva la facoltà che gli veniva dal Re di disporre de'frutti de'beni feudali senza impedimenti legali, compresa la facoltà di contrarre debiti. E questa facoltà non fu ritirata da Giovanni di Procida se non dopo la guerra con Corradino, ed in quei due anni che la godè, dicesi, per formola legale, *dum erat in gratia Regis*, per provare che allora il debito contratto non aveva eccezione legale.

Sarebbe fuor di proposito quì raccontare le altre vicende della vita di Giovanni esposta da tutti gli Storici. Si sa essere egli stato ricevuto con molto onore in Aragona da Costanza figlia di Manfredi ed essergli stati ivi concessi molti feudi. Il Villani, e la costante testimonianza di tutti gli scrittori sincroni fan conoscere i suoi viaggi in Roma, in Costantinopoli, in Malta, in Sicilia. Si sa ancora che Pietro di Aragona divenuto Re di Sicilia dopo il 30 marzo 1282 lo nominò gran Cancelliero, e che fu uno de' più astuti e più istruiti Consiglieri de' Sovrani Aragonesi in quell' Isola. Si conosce infine che lasciò con la Regina Costanza la Sicilia, ed in sul principio del 1299 morì in Roma. E quest'ultima parte della vita di Giovanni è raccontata in diverso modo. Alcuni han voluto sostenere che abbia abbandonate le parti di Federigo di Aragona; ed il de Cesa-

re, parlando di Giovanni con la sua vibrata concisione, dice che gli *mancò l'opportunità della morte*, quasi il Procida avesse mutata fede. Ma questa supposizione poggia sulla credenza che Giovanni abbia consigliato l'accordo di Giacomo di Aragona con Carlo II, onde ritornato in favore dell'Angioino ne riebbe i suoi beni. Ma la prima è una supposizione senza prova, mentre il de Procida già vechio erasi ritirato da ogni cura di Stato, e se con affetto e con fede intemerata seguì la Regina Costanza senza mai distaccarsene fino alla morte, ciò non prova che quei Sovrani avessero agito a suo consiglio; mentre allora stringeva le sacre Chiavi Bonifazio VIII di spiriti superiori, che strinse l'accordo fra' due Principi e lo rese stabile col parentado. Ciò che riguarda la restituzione de'beni poi è un errore che con la scorta de'documenti cercherò di porre in piena luce.

Scrisse l'Ammirato che Giovanni abbia avuto un fratello chiamato Landulfo, a cui fu figlio un secondo Giovanni padre di Adenulfo, il quale vendè Procida nel 1339. Ma ciò è contradetto da' documenti da me osservati nell'Archivio, fra i quali basti citare quello che si trova nel Registro del 1327 let. D. pag. 48 *a tergo*, nel quale si legge: *Masullus filius quondam Thomasii de Procida de Salerno habet curatorem Ioannem de Procida fratrem suum*. Questo secondo Giovanni quindi era figlio di Tommaso e non di Landulfo, ed egli stesso morì poco dopo lasciando una vedova a nome Giovanna Piletta. E questo Tommaso da Procida era salito a tanta potenza ne' tempi del Re Carlo II e di Roberto, che nel 1311 era chiamato *miles, familiaris, dives, nobilis, potens et magnus*, *dominus Insularum Isclae, Procidae et Caprae*. Dopo di qnel tempo si vede la famiglia di Procida prendere parte attivissima in sostegno della Dinastia Angioina e ricevere commissioni importantissime nelle guerre tanto di Sicilia quanto dell'Albania.

Il Summonte anche questa volta leggendo con poca attenzione i Diplomi Angioini dice che Giovanni di Procida fu reintegrato in tutt' i suoi beni da Carlo II. Ma non sara discaro di leggere uno dei Diplomi di reintegra che io trascrivo dal Registro dell'anno 1299 lett. A. fol. 56, ch'è del tenore seguente.

» Scriptum est Vicario Principatus et Stratico Salerni fideli suo
» etc. Sub presentatione promissionis facte per nos magnifico Prin-
» cipi domino Jacobo Regi Aragonum filio nostro carissimo de re-
» stituendis Thomasio de Procida militi fideli nostro burgensa-
» ticis bonis omnibus quae quondam Johannes de Procida pater e-
» jusdem Thomasii discessus sui tempore de Regno nostro Sicilie
» in Regno ipso tenuerat requiri fecimus Manasseum de Falisia mi-
» litem familiarem et fidelem nostrum qui baliatus nomine pro
» parte Gillotti pupilli filii et heredis quondam Anselmi de Ni-
» gella militis subscripta bona sita in Salerno et pertinentiis suis
» tenebat a Curia que quidem bona fuerunt de bonis Johannis pre-
» fati ut illa pro competenti excambio alibi per nos promisimus
» sibi nomine et pro parte dicti pupilli dando restituenda demum

» Thomasio sopradicto in nostris manibus resignaret. Cumque di-
» ctus Manasseus ad requisitionem ejusmodi nostris beneplacitis
» acquiescens dicta bona modo predicto in nostris resignaverit
» manibus ipsumque Manasseum pro parte dicti pupilli ac suc-
» cessorum ipsius propterea usque quo facultas occurrat excam-
» bii valorem annuum bonorum ipsorum super certis Curiae nostre
» juribus percipere providemus ėt habere volumus quod de bonis
» ipsis dicto Thomasio de Procida vel Matteo de Porta militi ejus
» procuratori seu nuncio tenenda per eum eo modo quo alia di-
» ctus quondam pater suus discessus sui de Regno predicto tenebat
» auctoritate presentium assignare procures vel mandes et facies
» assignari nec non de ipsorum juribus redditibus proventibus a
» Kalendis proximo preteriti mensis aprelis hujus X I indictionis
» in antea responderi. . . Bona vero predicta sunt . . » (i beni sono siti a Forino, ad Arcella, e presso il fiume di Forno, e sono un palazzo, varii territorii, un molino, alcuni vassalli, ed alcune prestazioni). Datum Neapoli per M. R. die vj madii xij indict. (1299).

Fra questi beni non son compresi i feudi principali, nè ho trovato il documento che pur ha dovuto esistere. Ma in altro modo ho potuto assicurarmene perchè nel Registro del 1304 let. E p. 32 *iij Indict.* si legge un altro Diploma col quale Re Carlo II assegna a Lanfranco de Mari 100 once in cambio dell' Isola di Procida restituita a Tommaso figlio di Giovanni. La famiglia de Mari era venuta da Genova sotto Carlo I, aveva ottenuti molti feudi, e doveva essere molto ricca perchè si trovano frequentemente ricordati i mutui di vistose somme che faceva a molte famiglie Trovasi ancora negli Atti Angioini che la Casa che Giovanni aveva in Salerno era stata data ad Angarramo de Rivallo nel 12 maggio 1272. Possono leggersi a tal riguardo i documenti del Reg. 1299. Let. A. fol. 15, 30, 213, 214).

A questi documenti ne aggiugnerò anche un altro riportato dal Buscemi, e dal quale rilevasi, che Giovanni di Procida ebbe un primo figlio chiamato Francesco, e questi non volle ricevere i beni paterni, i quali però furono concessi a Tommaso che seguì le parti Angioine. Questo Diploma non più si trova fra'documenti del nostro Archivio, ma ha la forma e lo stile del tempo non solo, ma riguarda anche un fatto per chiarire il quale esistono altri mezzi ed altre prove. Ecco il documento.

» Karolus secundus, etc Universis presens privilegium inspectu-
» ris etc. Sane per conventiones inhitas super reformatione pacis
» inter nos et magnificum Principem Dominum Jacobum Arago-
» num regem illustrem nunc filium nostrum charissimum tunc
» hostem publicum nobisque molestum tamquam per duces belli
» inter alia fuit conventum. Quod quondam Johannes de Procida
» rebus tunc humanis perfruens ad certa bona stabilia in regno Si-
» cilie que per culpe contagium contra majestatem clare memo-
» rie domini patris nostri nostrumque commissum jam olim per-

» diderat restituerentur in integrum ex nostro beneficio princi-
» pali. Inter que castrum Procide cum juribus et pertinentiis suis
» situm in Iustitieratu Terre Laboris Johanni restitui debuit me-
» morato. Verum prefato Johanne debitum nature solvendo Fran-
» ciscus de Procida miles primogenitus ex ipso remansit qui in
» castro predicto tamquam feudale erat secundum dicti regni con-
» stitutiones et appobatam consuetudinem ex indulto dicti nostri
» beneficii erat successurus. Sed quia per annum et diem prolixioris
» spatium juxta juris edictum moribusque probatum investitu:am
» dicti feudi *petere negligens defensionem regni prefati in tanto di-*
» *scrimine positi subire penitus declinavit* hacque successione predi-
» cta rationaliter se fecit indignum. Propter quod declarantes i-
» psum Franciscum a jure dicti castri ex premissis causis totaliter
» decidisse beneficium nostrum dicto Johanni concessum in Tho-
» masium alterum natum ejus militem benigne considerationis in-
» tuitu propugnantes et precipue *propter multa grata et accepta ser-*
» *vitia* que dictus Thomasius postquam ad cultum nostre fidei re-
» diit fideliter exhibere curavit, etc. etc.

Vi vuole di più per far manifesto che anche il primogenito di Giovanni ricusò beni ed onori per non abbandonare le parti degli Aragonesi, a' quali fu, come il Padre, fedele fino alla morte? Da questi documenti risulta: 1. che Giovanni da Procida seniore era morto ne' primi mesi del 1299; 2. che non a lui furono restituiti i beni ma al suo figlio Tommaso; 3. che questa restituzione avvenne per intercessione non solo del Re di Aragona, ma anche del Papa Bonifazio VIII, come rilevasi dal riportato Diploma, e dall'Epistolario de' Papi lib. 3 Epist. 98, e dagli Annali Ecclesiastici Rubrica 1298; 4. che la restituzione de' beni ad una famiglia non può essere indizio di favore pel padre già morto, e supporla prezzo di un' infamia; 5. che figlio di Giovanni seniore era Tommaso, e questi aveva due figli Giovanni juniore e Masullo; 6. che tanto Tommaso quanto Giovanni juniore seguirono con calore le parti di Carlo II e del Re Roberto, e ne riportarono molti favori; e trovasi anche un Diploma del 1307 col quale Carlo II concedeva il permesso a Tommaso da Procida di recarsi in Catalogna, dove conservar dovevano i beni donati al padre. Tommaso morì nel 1320 ed a lui successe Giovanni juniore. E quì bisogna anche porre mente che dopo la riconciliazione di Giacomo di Aragona con Carlo II molti altri esuli ritornarono nel Regno e ricuperarono i loro beni, e fra questi anche gli eredi di Marino Capece, come può rilevarsi dal Registro 1307 lett. B. p. 26.

Ecco chiariti molti fatti per mezzo di documenti che fan conoscere quanto false sieno le illazioni tirate dalle tradizioni. È evidente che Giovanni da Procida seniore milite e medico non ritornò più in Napoli e morì presso i Monarchi Aragonesi, e quindi molti fatti appartenenti al secondo Giovanni sono stati attribuiti, con gravissima macchia della verità storica, al primo. Giovanni juniore morì anche giovine, e lasciò la sua vedova Giovanna Piletta, la quale po-

co dopo il 1330 volendo farsi monaca dimandò a Re Roberto di essere surrogata nella tutela de' quattro suoi figli, cioè un maschio a nome Adenulfo, e tre femine Margaritella Gisolda e Colella. Furono nominali balii il Conte di Montalto Giordano Ruffo ed il Reggente della Vicaria Giovanni de Haya, i quali spedirono un altro Giovanni da Procida (forse Zio de' pupilli) *ad procurandum bona pupillorum in Regno Valentie Aragonie et Com. Barcellone*, come può vedersi dal Reg. 1331 e 1332 let. C. fol. 88. Il primogenito Adenulfo uscito di tutela poco dopo ricevè l'investitura di Procida, come rilevasi dal Reg. 1331-1334 let. D. pag. 15; ma per poco tempo conservò quel feudo giacchè nel Reg. 1339-1340 let. B. p. 12, si legge il Diploma col quale vendè il dominio di quell'Isola a Marino Cossa, o Salvacossa d'Ischia.

Da questi fatti sembra risultar chiaro che Giovanni da Procida per la grande perizia nella medicina e per la fedeltà ed attaccamento alla Dinastia degli Svevi salì a grande potere e ricchezza presso Federigo II e Manfredi; che impossessatosi Carlo di Angiò del Regno egli si conservò fedele a' suoi Signori, e dopo la sventura di Corradino si recò in Ispagna presso Costanza figlia di Manfredi, della quale sostenne con coraggio, con destrezza, con dottrina e con affetto le parti fino alla morte. E quindi può conchiudersi francamente che la Medicina abbia somministrato al secolo XIII il più bel tipo di fortezza d'ingegno e di costanza.

Io ho esaminati finora soltanto i documenti che mostrano Giovanni un grande personaggio politico, che purgano la sua fama da ogni macchia e da ogni sospetto, e lo restituiscono alla Storia qual e' fu, saggio, avveduto, costante nelle sue affezioni, riconoscente alla famiglia che lo beneficò. In patria adoperò il potere e la influenza che acquistò presso il Sovrano, per crescere il lustro del suo Salerno, e per fondare istituzioni scientifiche, che portano non solo l'impronta della saviezza, ma ancora hanno quel carattere espansivo, e largo quale sogliono essere le opere degl'Italiani. Fuori la patria fu operoso promotore della grandezza della Famiglia Aragonese, accorto uomo di stato, sapiente ministro. Ma a me corre l'obbligo di mostrarlo anche dotto Medico, onde poche altre cose conviene che aggiunga alle molte già dette.

Ho testè ricordato che le testimonianze di Scrittori antichi, raccolte da Mazza (1) ci fan conoscere aver Giovanni scritta un'opera di medicina pratica che conoscevasi col titolo: *utilissima practica brevis*. Questa è assolutamente perduta, ove non trovisi sotto altro titolo nascosta in qualche Archivio. Varie altre testimonianze troviamo intanto presso gli Autori antichi, i quali citano alcune pratiche di Giovanni. Francesco di Piedimonte, Medico di Carlo II e di Roberto di Angiò in un'opera di medicina pratica pubblicata in addizione all'opera di Mesue (2), parlando delle malattie dello sto-

(1) Oper. cit.
(2) Mesue Oper. Omn. Pract. F. de Ped. pag. 76. Venet. apud Junt. 1570.

maco ricorda aver Maestro Giovanni da Procida vinta una veemente sete, della quale era tormentato il Re, con questa prescrizione: R. *Aquam frigidam et irrora de super acetum album purum quantum tolerare poterit bono modo, et da bibere stomaco jejuno quantum est cupa*. Inoltre nelle addizioni al *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, compreso nelle opere di Arnaldo da Villanova (1) leggonsi queste parole: *Dicit Dominus Joannes de Procida, quod usus radicis cymblariae in cibis, vel potibus, vel syrupis, infra paucos dies lapidem frangit, sive sit in renibus, sive in vescica, et pluries probatum est.*

42. Ricordo di Medico Salernitano a'tempi dell' Imp. Corrado.

Saba Malaspina, scrittore guelfo, ed avverso agli Svevi, dando appoggio alla volgare credenza che Manfredi abbia fatto morire con veleno il suo fratello Corrado, non trova altro mezzo per aggiustar fede al suo racconto che quello di chiamarvi a complice e ad esecutore un Medico Salernitano. Ecco le sue parole: — « Quidam Salernitanus physicus, qui erat ad curam Conradi, quem Manfredus pluries ad dilectionis suae gratiam verborum humilium blandimentis inlexerat, fuit instantissime per Manfredum et quosdam suos amatores inveteratos diebus malis sub sigillo sententiae requisitus, ut cum per gustum Conradus venenari non posset, aliam excogitaret fraudis viam per quem idem Conradus omnino mortis discrimine traderetur. Salernitanus igitur praedictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere diagridii in aqua clisteris immiscuit, et illa ventrem stipticum intrinsecus irrigavit. Adamans enim violentissime fertur esse, nec sine ponderositatis fortitudine penetrando fortia quaeque frangens. Diagridium vero quod alias dicitur scamonea, resolvit omne quod tangit. Sicque violentiae utriusque Conradus emisit laniata particolariter viscera per secessum corporis et animae foedere diluto ».

Tutti gli Storici, e fra gli altri il cav. de Cesare (2) si sono sforzati a provare questo racconto per calunnioso, al che si aggiugne ancora che il metodo descritto non può provocare la morte. Quello solo che prova questa favoletta è la celebrità de' medici Salernitani, i quali entrano subito in qualunque racconto, nel quale entri la medicina.

Art. 2.

Importanza della Scuola Medica di Salerno in questo tempo, ed istituzioni alle quali diè origine.

Salerno, come si è veduto, ha presentato la prima Scuola laicale

(1) Brev. Pract. Cap. XXXII. Lib. I. In Arn. Vill. Oper. Basileae 1540.
(2) De Cesare. Stor. di Manfr. Vol. I. Napoli 1837. p. 44 in not.

dell'occidente; Scuola di origine recondita e nazionale (1), che aveva già ricevuta un'estesa rinomanza nel decimo secolo; che nell'undecimo ebbe medici scienziati e scrittori; che nel duodecimo e nel decimoterzo rappresentava una specie di opposizione di tendenze e di dottrine con la Scuola di Bologna; questa più inchinevole alla medicina arabica e quindi più amante delle riforme; quella più tenace dell'antica medicina tradizionale; questa la novella Gnido, quella la novella Coo dell'Italia. Laonde giustamente la Scuola di Salerno può ritenersi come rivelatrice della civiltà medica dopo la tentata barbarie, nel modo stesso che la Scuola di Cotrone lo era stato dopo la barbarie antica. Ecco la vera ragione perchè a tanta altezza di fama la troviamo sollevata in questo tempo. Nè la Scuola era tenuta in pregio solo in Italia; ma troviamo molte onorifiche testimonianze le quali provano che in quel tempo tutte le nazioni culte di Europa la rispettavano. Si è veduto con quanta venerazione la loda Egidio di Corbeil in Francia; Gilberto Inglese, dopo avere studiato in Salerno, diffondeva le pratiche della Scuola fino nella nella lontana Inghilterra, e lodava i suoi maestri Plateario, Giovanni, Ferrari, Mauro, ec; e gli stessi tedeschi o venivano a studiare in Salerno, o lodavano a cielo la Scuola. Richerus parla di un Medico Salernitano, che acquistò molto favore presso la Regina dei Franchi (2) Grimm non ha guari ha pubblicato un *Carmen Archipoetae De itinere Salernitano* (3), nel quale si leggono questi versi:

(1) Ho pubblicato a pag. 106 la celebre e favolosa Cronica di Elino sulla origine della Scuola Salernitana. Ma in questo momento mi arriva una copia imperfetta di un antico Comento del *Regimen Sanitatis* scritto da un maestro anonimo pella Scuola Salernitana, forse nel XVII secolo e probabilmente da un Matteo Mogavero, che trovo citato come Autore di un opera di tal natura. Questo MS. si conserva dal sig. D. Camillo Giannattasio, e sulla prima pagina è scritto dello stesso carattere del Codice cartaceo: *Ex libris dris Matthaei Francisci M De Sessa Almi Salernitani Collegii Alumni.* Ne' Prolegomeni di questo Comento (art IV.) dove trattasi *De antiquitate Scholae Salernitanae*, si accoglie come verità la Cronica di Elino, e modificandola anche in altro modo, si espone con queste parole: « Origo Scholae Salernitanae ex Cronico Civitatis reperto apud Cassinenses asserit quod cum adesset in civitate celeberrimus medicinae professor nominatus magister Salernus, qui medicinam Latinis de litera latina docebat in loco dicto *bonae diei*, et peregrinarent per orbem experiendi causa Rabinus Elinus haebreus, et Magister Adala Saracenus, tracti a fama magistri Salerni in hanc civitatem successive se contulerunt, et tam ob loci amoenitatem quam ob doctrinale commercium, et diversarum nationum affluentiam, pedes hic sistere deliberarunt, adeoque Helinus medicinam haebreis de litera hebraica et Adala Saracenis de litera Saracenica publice legere coeperunt. Cumque temporis progressu e Graecia advenisset magister Pontus quaedam Hippocratis Coi scripta secum ferens, eaqua communicaverit dictis tribus magistris, in eorum societate fuit receptus, et Hippocratica medicina, vivente adhuc Hippocrate, coli coepit, unde Civitas denominata fuit Hippocratica, ut hinc orta fuerit primae medicinae universitas, eaque in Italia post centum fere annos a quo tempore Pythagoras Samnius Cotrone Philosophiam docebat, nempe circa annum ab Urbe condita 350, ante Christi Domini nativitatem annis 400 circiter ». Povera critica !!

(2) Mon. Germ. Script. III 600-601.

(3) Si vuole che questo Arcipoeta tedesco sia il Primasso di Boccaccio. Grimm. Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I. 61.

Laudibus aeternum nullum negat esse Salernum,
Illuc pro morbis totus circumfluit Orbis,
Nec debet sperni, fateor, doctrina Salerni,
Quamvis exosa michi sit gens illa dolosa.

Ma era arrivato il tempo in cui l'ordinamento della Scuola medica di Salerno doveva divenire il modello delle altre pubbliche Scuole, e doveva sorgere un'altra istituzione, che ha avuta ed ha tanta influenza sul progresso delle lettere e delle scienze fra'popoli Cristiani. È questa la istituzione delle *Università* fondate sull'esempio di quella Scuola, e nate la prima volta nell'Italia meridionale. Laonde non senza ragione la Scuola di Salerno vien da tutti riconosciuta come la progenitrice delle Università moderne.

L'epoca di questo memorabile avvenimento è ben determinata nella Storia, cioè l'anno 1224, in cui Federico II, a consiglio forse di Giovanni da Procida Salernitano, suo medico, e di Marziano ancora, che avea presso di lui il medesimo uffizio, fondò la prima Università del Mondo in Napoli, lasciando a Salerno il suo studio privilegiato di medicina. E qui fa sorpresa come uomini di non comune dottrina, quali furono Zaccaria Silvio (Op.c.), Ermanno Ermete (id), Ermanno Conringio (id.), Buleo (id.), Corte (id), Sangiorgio (id), ed altri moltissimi, fra' quali anche l'erudito dot. Freschi (7), avessero potuto asserire che nel 1150 Federico Barbarossa, *occupato il Regno di Napoli*, ampliò le leggi di Ruggiero, e vietò l'esercizio della Medicina a chi non era approvato dal Collegio di Salerno o di Napoli. Eglino han confuso Federico Secondo, con Federico Barbarossa suo Avo, che vivea oltre 50 anni prima. Se avessero riflettuto che ai tempi di Federico Barbarossa Napoli e Sicilia erano in potere dei Re Normanni Guglielmo Primo, e Guglielmo Secondo, e che gl'Imperatori di Germania non ebbero alcuna ingerenza sul Regno delle Due Sicilie prima del 1194, in cui Arrigo Sesto, figlio di Barbarossa, per i diritti di sua moglie Costanza, s'impadronì del Regno, facendo mutilare barbaramente il giovine Guglielmo Terzo figlio di Tancredi; in questo caso non avrebbero sostenuto un errore così evidente.

L'epoca vera in cui la Scuola di Salerno divenne Accademia del Governo, e vide confermato come privilegio esclusivo ciò, che prima eseguiva come Accademia privata, fu nel 1224 da Federico Secondo. Quindi nel tempo in cui la Dinastia degli Svevi incominciò a largire giorni di gloria al Regno Napoletano, e prometteva grandi avventure all'Italia, nelle brevi paci fra le lunghe contese che dividevano il Sacerdozio e l'Impero, le scienze si assidevano sul trono di Federico, il quale elevava la università di Napoli, e metteva la pratica dell'arte salutare sotto la protezione della legge, condannando il cerretanismo.

Due sono i Decreti di Federigo secondo dell'anno 1224, con

(1) Addizizioni alla Storia pram della medicina di C. Sprengel Tom. II.

uno de' quali riordina l'università di Napoli, e con un altro determina le norme per l'esercizio legale della medicina, della chirurgia e della farmacia nel Regno Napolitano. Da questo importantissimo documento noi sappiamo che gli esami per l'esercizio dell' arte si eseguivano presso la Scuola di Salerno, la quale rilasciava le lettere testimoniali, dietro le quali il Re dava le lettere patenti di esercizio. Molto più di questo importante è il Decreto col quale stabilisce le norme per lo studio della medicina. Per ottenere tutte le guarentigie la legge ordinava; 1.° che colui che voleva studiare la medicina avea dovuto studiare per tre anni la logica e la letteratura (col titolo generico di *scientia logicalis*);2.° che doveva per un quinquennio studiar medicina; 3.° che la chirurgia si riguardava come parte della medicina; 4° che solo dopo questo tempo potevansi ottenere le lettere testimoniali per conseguire la *licentia practicandi*; 5.° che il compenso delle cure mediche, ed il prezzo de' farmaci per gli Speziali era determinato dalla legge; 6.° che dopo i cinque anni di studii teorici doveva il candidato seguire per un altro anno la pratica di un medico esperto; 7.° che lo studio si eseguiva su' libri d' Ippocrate e di Galeno; 8.° che colui che si dava alla chirurgia dovea inoltre per un altro anno addestrarsi nelle operazioni, *et praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit*; 9.° infine che i medici avessero l'obbligo di curare gratuitamente i poveri: *pauperibus consilium gratis dabit.*

Con altra legge posteriore Federigo ordinò che niuno avesse potuto insegnar la medicina e prendere il nome di maestro se prima non fosse esaminato da maestri riconosciuti in presenza degli Uffiziali del Re. Con questo concesse facoltà d' insegnar medicina soltanto alle Scuole di Salerno e di Napoli. Ecco questi importanti Decreti.

1.° Utilitati speciali perspicimus, cum omni saluti fidelium providemus. Attendentes igitur grave dispendium, et irrecuperabile damnum, quod posset contingere ex imperitia medicorum, jubemus in posterum nullum medici titulum praetendentem audere practicare aliter, vel mederi, nisi Salerni primitus, et in conventu publico magistrorum iudicio comprobatus, cum testimonialibus literis de fide et sufficienti scientia tam magistrorum quam ordinatorum nostrorum ad praesentiam nostram, vel a nobis a regno absentibus ad illius praesentiam, qui vice nostra in regno remanserit, ordinatus accedat, a nobis, vel ab eo medendi licentiam consequatur. Poena publicationis bonorum, et annalis carceris imminente his, qui contra huiusmodi nostrae serenitatis edictum in posterum ausi fuerint practicare. *Imper. Freder.*

Quia nunquam sciri potest scientia medicinae, nisi de scientia Logicali aliquid praesciatur: Statuimus, quod nullus studeat in medicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia Logicali post triennium, si voluerit, ad studium medicinae procedat, in qua per quinquennium studeat: ita quod chirurgiam, quae

est pars medicinae, infra praedictum tempus addiscat, post quod et non ante concedatur sibi licentia practicandi, examinatione iuxta Curiae formam praehabita. Et nihilominus recepto pro eo de praedicto tempore studii testimonio magistrali.

Iste medicus iurabit servare formam Curiae hactenus observatam, eo adiecto, quod si pervenerit ad notitiam suam, quod aliquis confectionarius minus bene conficiat, Curiae denunciabit, et quod pauperibus consilium gratis dabit.

Iste medicus visitabit aegrotos suos ad minus bis in die, et ad requisitionem infirmi semel in nocte, a quo non recipiet per diem, si pro eo non egrediatur civitatem, vel castrum, ultra dimidium tarenum auri. Ab infirmo autem, quem extra civitatem visitat, non recipiet per diem ultra tres tarenos cum expensis infirmi, vel ultra quatuor tarenos cum expensis suis. Non contrahat societatem cum confectionariis, nec recipiat aliquem sub cura sua ad expensas pro certa pretii quantitate, nec ipse etiam habebit propriam stationem. Confectionarii vero facient confectionem expensis suis cum testimonio medicorum, iuxta formam constitutionis nostrae, nec admittentur ad hoc ut teneant confectiones, nisi praestito iuramento, omnes confectiones suas secundum praedictam formam facient sine fraude. Lucrabitur autem stationarius de confectionibus, et simplicibus medicinis, quae non consueverunt teneri in apothecis ultra annum a tempore emptionis pro qualibet uncia poterit, et licebit tres tarenos lucrari. De aliis vero quae ex natura medicaminum, vel ex alia causa ultra annum in apotecha tenentur, pro qualibet uncia licebit lucrari sex tarenos. Nec stationes huiusmodi erunt ubique, sed in certis civitatibus per regnum, ut inferius describitur. Nec tamen post completum quinquennium practicabit, nisi per integrum annum cum consilio experti medici practicetur. Magistri vero infra istud quinquennium libros authenticos, tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant, tam in theorica, quam in practica medicinae. Salubri etiam constitutione sancimus, ut nullus chirurgicus ad practicam admittatur, nisi testimoniales literas offerat magistrorum in medicinali facultate legentium, quod per annum saltem in ea parte medicinae studuerint, quae chirurgiae instruit facultatem, praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec factae (1) curari. *Imper. Freder.*

Nel qual Decreto soprattutto è importante la prescrizione agli Alunni di studiare notomia su'corpi umani; il che non è un desiderio di un particolare, ma il precetto di un Principe. La qual cosa mostra che già nella nostra Salerno erasi dato il primo importantissimo passo nel vincere gli antichi pregiudizii, e seguire l'u-

(1) Conringio qui legge *nec fracta curari*. Antiqu. Acad. Diss. III. pag. 105.

nico modo con cui potevasi venire in cognizione dell' anatomia, quella dell'apertura de'cadaveri umani.

Da questa legge di Federigo apparisce che i confezionarii erano distinti da'Medici, e dagli Stazionarii. I confezionarii preparavano i rimedii e potevano essere solo in Salerno, esser soggetti ad un esame, ad un giuramento, e sotto la vigilanza del Governo — Gli Stazionarii corrispondenti a' nostri speziali erano quelli che tenevano una bottega in cui si aveva una raccolta de' rimedii preparati da'confezionarii, e li vendevano dietro prescrizione del Medico, ed anche secondo alcune discipline. I medici non potevano contrarre Società co'confezionarii. E per le indicate ragioni con un altro decreto Federigo volle provvedere ancora all'esercizio della farmacia, ed a'venditorii di rimedii; nè questo è di minore importanza de' precedenti :

In terra qualibet regni nostri nostrae iurisdictioni subiecta duos viros circuspectos, et fide dignos volumus ordinari, et corporali per eos praestito sacramento teneri, quorum nomina ad Curiam nostram mittentur, sub quorum testificatione electuaria, et syrupi, ac aliae medicinae legaliter fiant, et sic factae vendantur. Salerni maxime per magistros in Physica haec volumus approbari. Praesenti etiam lege statuimus, ut nullus in medicina, vel chirurgia, nisi apud Salernum, vel Neapolim legat in regno, nec magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis eiusdem. Conficientes etiam medicinas sacro corporaliter praestito volumus obligari, ut ipsas fideliter iuxta artes, et hominum qualitates in praesentia iuratorum conficiant Quod si contra fecerint, publicatione bonorum suorum mobilium sententialiter condemnentur. Ordinati vero, quorum fidei praedicta sunt commissa, si fraudes in credito ipsis officio commisisse probentur, ultimo supplicio feriendos esse censemus. *Imper Frider.*

Si è discusso molto fra gli storici se le disposizioni date da Federigo riguardassero solo il Regno di Napoli e Sicilia, ovvero erano comuni a tutto l' Impero. Quest'ultima opinione ha trovato maggiore appoggio, nè Ackermann (1) dissentisce, soprattutto riflettendo che i Medici esaminati in Salerno potevano professare e medicare per ovunque, mentre quelli di altre Scuole non avevano siffatta facoltà.

Pria di passare oltre intanto conviene osservare 1. che il Decreto di Federigo II. per ciò che concerne Salerno, mostra chiaramente di essere una conferma di antico sistema, e non mai una disposizione novella, e s' inganna chiunque crede che la fondazione dell'ordinamento universitario si debba a questi tempi. Se ciò fosse stato il Sovrano avrebbe prima creato in Salerno un efebeo, e poi date le prescrizioni di ciò che dovevano fare coloro che inten-

(1) Opera citata.

devano praticar medicina: ma la prima parte manca, perchè la scuola a forma ginnasiale esisteva, e quindi assolutamente dice il decreto *nullum Medici titulum praetendentem audere practicare aliter, vel mederi, nisi Salerni primitus, et in conventu publico Magistrorum judicio comprobatus*. Esisteva quindi in Salerno un'accolta un Collegio (*conventus*) pubblico di medici a' tempi di Federigo — 2. Il secondo Decreto propriamente contiene le prescrizioni relative all'ordinamento dello studio, e questo era comune per Napoli e per Salerno; 3. Il terzo infine provvede alla scelta de'maestri, ed il Sovrano riserba a se di commetterne l'esame e di approvarli.

Non tutte quindi le prescrizioni di Federigo riguardavano Napoli e Salerno. Per molte cose questa Scuola non è nominata perchè si lascia sussistere come l'aveva trovata. La laurea stessa pare che non venne immutata, mentre solo per Napoli si trova notizia della lettera patente per l'esercizio, la cui formola era la seguente: *Notum facimus fidelitati vestrae, quod fidelis noster N. N. ad curiam nostram accedens, examini natus, inventus fidelis, et de genere fidelium ortus, et sufficiens ad artem medicinae exercendam existit per nostrum curiam approbatus. Propter quod de ipsius prudentia et legalitate confisi, recepto ab eo in curia nostra fidelitatis sacramento, et de arte ipsa fideliter exercenda, juxta consuetudinem juramento, dedimus ei licentiam exercendi artem medicinae in partibus ipsis: ut amodo artem ipsam ad honorem et fidelitatem nostram et salutem eorum, qui indigent fideliter ibi debeat exercere. Quo circa fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus nullus sit, qui praedictum fidelem nostrum super arte ipsa medicinae in terris ipsis, ut dictum est, fideliter exercendi, impediat de caetero, vel perturbet.*

Oltre questi provvedimenti anche altri ve n' erano che riguardavano solo la università di Napoli, per crescere la dignità della quale il Re aveva creato anche un Giustiziere dell'università, che esercitava il mero e misto inperio su' maestri, sugli scolari, sui bidelli, ec e che giudicava le loro cause tanto civili quanto criminali. Dal che risulta chiaro che Federigo II, fondava la prima volta la università di Napoli, ma non quella di Salerno, la quale preesisteva, e fu modello alle nuove. Quindi tutt' i nostri scrittori anche legali convengono che il Collegio di Salerno non ricevè la facoltà di conceder lauree per privilegio di Federigo o di altro Sovrano, ma lo eseguiva per antica consuetudine ed *ab immemorabili* come essi dicono. Campana dice: *In Civitate Salerni semper floruit Studium medicinae; est enim antiquissimum et non est memoria in contrarium, unde habet vim constituti; doctorantur in Philosophia et in medicina ex inveterata consuetudine.* (1). E Giannantonio de Nigris (2) anche dice lo stesso, che la facoltà di dottotare *ab immemorabili* di quella Scuola aveva acquistato il *vim constituti*. E lo stesso De Afflitto celebre chiosatore delle nostre antiche leggi dice:

(1) In cap. *Grande fuit* n. 5.
(2) pag. 243.

Nunquam fuit servatum quod Magistri medicinae approbati in Collegio Salerni habeant quaerere litteras officialium Regis , vel licentiam a Rege, vel Vice-Rege medicandi, sed solum qui est doctoratus per Collegium Salernitanum potest medicari (1).

Dopo di Federigo tutti i Sovrani che in Napoli successero ebbero cura di confermare sempre la Scuola Salernitana ; ed anche quando ordinavano che abolita ogni altra Scuola tutti avessero l'obbligo di recarsi a studiare nell'università di Napoli, non mancavano di eccettuare lo Studio medico di Salerno , per la sua antichità, per la sua forma e per la sua prestanza. Abbiamo la prova di ciò nelle nostre Prammatiche , e nella *Collect. Ampliss.* di Martene e Durande. Troviamo in esse che Corrado non contento di ciò che avea fatto Federico suo predecessore , volle anch' Egli occuparsi dello Studio di Salerno, e comandò con un Rescritto ai suoi Giustizieri di riformare quello studio e di portarlo all' *antico* suo lustro. Se Corrado IV immediato successore di Federico chiama Salerno *antiqua mater et domus studii*, chi vorrà più credere che esso Studio fosse stato eretto in Accademia per la prima volta da Federico ? Ecco intanto alcune parole del Rescritto di Corrado; « Volentes super hoc antiquorum gratam renovare temperiem.... UNIVERSALE Studium in civitate nostra Salerni, consulta nuper deliberatione providimus reformandum, ut Civitas ipsa antiqua mater et domus studii, sicut puritate fidei et situs amoenitate praefulget vel relucet, sic renovata quasi paranympha scientiae et singularium hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gloriosam (2).

Ma quali furono le riforme che sotto Corrado si portarono allo Studio di Salerno ? La Storia lo tace; ma da ciò che in seguito vedremo si può conghietturare che in questo tempo fu meglio ordinato il corpo degli Esaminatori, si distinsero i maestri dal Collegio, e si restinse ai cittadini di Salerno e de' suoi Casali la facoltà di far parte del Collegio,alcuni come ordinarii, altri come Alunni, del che farem parola fra breve.

Sotto Manfredi poi furono determinate le attribuzioni dell'università di Napoli e dello Studio di Salerno. Provvedendo quel Monarca con un decreto allo studio di Napoli , di cui voleva in ogni modo accrescere il lustro e lo splendore , fece chiudere tutte le Scuole del Regno, per obbligare così i suoi sudditi a venire ad attignere le discipline in Napoli soltanto. Tuttavia questo decreto fa molto onore all' Accademia Medica di Salerno sola fra tutte eccettuata. Il Decreto provvedendo all' incremento dello Studio di Napoli, dopo le convenienti disposizioni, continua con le seguenti parole : « *Ut doctrinale commercium ad puerperium juvenescat, particularibus Scholis ubique per regnum generaliter interdictis, excepto Studio medicinae in civitate Salerni, quod excerni nobis placet ibi-*

(1) Constitut. *Utilitati* n. 3.
(2) Martene e Durande Col. Amp. Tom. II. pag. 1208.

dem, sicut praedicti patris nostri temporibus extitit consuetum (1).

Sono questi gli ordinamenti adottati durante il dominio Svevo, tanto per l' Università di Napoli, quanto per lo studio di Salerno. E sono essi così utili e così savii, che ancora reggono in tutt' i paesi culti, nè l'esperienza secolare ha trovato nulla d' importante da modificare. E pure si è voluto trovare qualche difetto, e si è detto che ne' primi tempi in Salerno si ammettevano allo studio della medicina anche i fanciulli di piccola età, sì che concedevasi poi la Laurea a 21 anno. Ma e'pare che in ciò vi corra un equivoco. Ricercandosi cinque anni di studii teoretici, ed un anno di pratica, sembra impossibile che ciò si avesse potuto trovare convenientemente eseguito a ventun' anno senza cominciare molto per tempo la medica educazione, il che è anche desiderio di alcuni moderni. È vero che Egidio di Corbeil rimprovera la Scuola di Salerno come corriva a concedere la laurea in troppo giovanile età; ma riflettendo che non era permesso ad alcuno di presentarsi agli studii medici senza pria documentare tre anni di studii preparatorii in materie letterarie e filosofiche, fa uopo supporre che l' età dell'ammissione doveva essere sufficientemente matura. D' altronde non dura ancora in tutte le Università, il sistema di concedere la laurea a 21 anno compiuto? Non dura ancora la prescrizione di cinque anni di studii medici, e talvolta anche di sette?

Riguardo alle dottrine che insegnavansi in quella Scuola a quei tempi, è fuori di dubbio che comunque i libri Arabi si trovassero sparsi per tutto, pure i Salernitani aveano poco modificate le loro dottrine, ed erano tenaci negli antichi principii. Le Costituzioni stesse di Federico II dimostrano che la istruzione per legge versava sopra i Libri genuini d'Ippocrate e di Galeno, e sembra che in Salerno siasi per la prima volta introdotta una specie d' istituzione composta dalla raccolta di varii trattati greci e latini. Queste collezioni variamente modificate si sparsero per tutta l' Italia, col tempo vi si aggiunsero alcuni trattati Arabi, e dalla penisola si diffusero anche ne' paesi vicini. Collezioni siffatte vennero fin dal secolo XV stampate col titolo di *Articella* dall' *Ars parva* di Galeno, ed erano insegnate in tutte le Scuole del tempo. Oltre queste cose abbiamo ancora alcune testimonianze che provano chiaramente avere i Salernitani adottato assai tardi le dottrine degli Arabi, ed essere stati in qualche modo tenaci per le dottrine Galeniche di provvenienza diretta de' medici greco-latini. Basti questa sola di Cristoforo de Honestis nella sua esposizione sull' Antidotario di Mesue, scritta nel secolo XIV, quando da poco era cessata la guerra fra le Scuole Galenico-Arabe, e la Scuola Galenico-Latina di Salerno: *In ipsa (civitate Salerni)*, egli dice, *vigebat fons scientiae, et maxime practicae medicinae: ibi enim florebat Studium,* PRINCIPALITER SEQUENDO SCIENTIAM GALENI, *tamquam principis medicorum, ejus libros legen-*

(1) Martene et Durante. Collect. Amplis. Tom. II. p. 1218.

do, et utiliter declarando : licet hodie fugiantur (1). Vedrassi in seguito da un altro documento che non il solo Ippocrate e Galeno erano studiati, ma a questi venne aggiunto anche Avicenna, certamente cedendo alle tendenze universali assai tardi, e dopo avervi luttato virilmente e per lungo tempo.

Alle dottrine Galenico-latine si aggiugneva come importantissimo quello dell'anatomia, la quale come si rileva dal Decreto di Federico insegnavasi sui cadaveri umani. Portal ed Haller opinano che l'anatomia dei cadaveri umani si fosse permessa in Salerno ogni cinque anni: ma ciò non apparisce dal Decreto di Federico, dove manca ogni prescrizione di tempo, e deve credersi che piuttosto eseguita si fosse ogni anno, per istruzione e comodo degli studiosi. In alcune circostanze l'esame versava anche sulla fisica, usando i Libri analitici di Aristotile, ed allora il candidato riceveva il titolo di *Magister artium et phisices*. La Scuola era sotto il patrocinio di S. Matteo, ed il suggello portava la iscrizione *Civitas hippocratica*.

Da tutte queste cose apparisce che la Scuola Salernitana era forse meno arabista di quel che comportavano i tempi. Nè essa mancava di traduzioni d'Ippocrate e di Galeno, che anzi fin dal dodicesimo, e tredicesimo secolo nel Regno di Napoli furono eseguite, per ordine stesso dei Sovrani, molte altre traduzioni, e di qua furono portate anche in altre parti. Federico Secondo faceva tradurre dal greco ed anche dall'arabo Aristotile, Galeno ed altre opere; e le mandava in dono ad altre Università, non esclusa Bologna. Egli faceva tradurre altresì Euclide, e l'Almagesto di Tolomeo, il che Montucla sospetta essersi fatto dall'arabo, sulla supposizione che in quei tempi non si aveva cognizione del greco. « Ma, soggiunse il Nugnes nella sua Storia, « senza la testimonianza di Ugo Falcando, « il quale narra il contrario, come mai potersi supporre ignoranza « di greco in un regno in cui due grandi provincie eran propria- « mente greche di origine, di usi, e di favella! » Io comprendo assai bene l'opposizione che mi si può fare, cioè che prima della fine del XV. secolo non esistevano nè grammatiche, nè Dizionarî greci. Ma se ciò fosse stato come avrebbero potuto farsi nell'ottavo e nono secolo le traduzioni precedentemente riferite, prima che si fossero potuto conoscere gli Arabi? Inoltre l'Italia in quel tempo era in frequenti relazioni politiche coll'Impero Greco, ed avversa e nimica di qualunque dominio Saracenico: quindi avea dovuto pensare più a' modi di intendersi coi Greci, che con gli Arabi. Egli è vero che il greco di quell'Impero a' quei tempi era corrotto; ma vi erano gli Scienziati che intendevano la lingua dotta; e prima della fine del XV secolo doveano gl'Italiani esser provveduti dei mezzi da tradurre direttamente dal greco. Osservansi per esempio gli antichi diplomi di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, e di altri luoghi, e si vedrà che era tale l'uso del greco fra noi, che alcuni mettevano le loro firme scrivendo nomi e frasi latine con lettere greche. Nè loro manca-

(1) In Opp. Mesue. Venet. 1571.

vano i Codici originali, come taluno ha preteso, avendo precedentemente accumulato le prove della loro esistenza; il che può anche rilevarsi dalla seguente lettera del Re Manfredi, il quale imitava il padre nel fare eseguire traduzioni. Anzi così importante è la lettera che questo Re dirigeva alla Università di Parigi, che io stimo pregio del lavoro il riportarne alcuni passi: « Dum librorum volumina, quorum « multifarie, multisque modis distincta chirographa divitiarum « nostrarum armaria locupletant, sedula meditatione revolvimus, « et accurata contemplatione pensamus, compilationes variae quae « ab Aristotele aliisque philosophis sub graecis, arabicisque voca« bulis antiquitus editae, in sermocinalibus et mathematicis disci« plinis, nostribus aliquando sensibus occurrerunt, quas adhuc o« riginalium dictorum ordinatione consertas et vetustarum ve« stium, quas ei aetas prima contexerat, operimento contectas, vel « hominis defectus, aut operis ad latinae linguae notitiam non pro« duxit. Volentes igitur ut reverenda tantorum operum senilis au« ctoritas apud nos non absque multorum commodis vocis organo « traducere juvenescat, eos per viros electos, et utriusque linguae « prolatione peritos instanter duximus verborum fideliter servata « virginitate transferri... Ecce vobis potissime velut philosophiae « praeclaris alumnis... libros aliquos, quos curiosum in studium « translatorum et lingua jam potuit fidelis instruere, consulto pro« vidimus deputandos » (1).

Conchiudendo queste osservazioni generali al quale han dato luogo i fatti esaminati in questo periodo non mi rimane che riportare alcune leggi di Federico II relative alla igiene pubblica ed alla polizia medica, promulgate nel Regno di Napoli e di Sicilia.

« Quicunque toxicum, aut malum venenum quod ad confectionem utile, vel necessarium non sit, habuerit, vel vendiderit, suspendatur. Taxum etiam, vel herbas hujusmodi, de quibus pisces mortificantur, aut moriuntur a piscatoribus in aquis projici vetamus; propter quod etenim, et ipsi pisces redduntur infecti, et aquae de quibus homines, et bestiae interdum saepius potum assumunt, nocivae redduntur. Quod qui fecerint, per annum cum ferris operibus publicis deputentur. IMPER. FRIDER.

« Amatoria pocula porrigentes, vel cibos quoslibet noxios, illicita vel exorcismata astruentes, tali decernimus poena constringi. Ut si hi, quibus talia sunt porrecta, vitam proinde, vel sensum amittant, mortis periculo subjici, volumus talia perpetrantes. Si vero qui praedicta susceperint in nullo laedantur, tum committentium voluntates inultas non volumus remanere: sed publicatis bonis ipsorum omnibus carcerali per annum custodiae ipsos decernimus mancipari. Et quamquam veritatem, et rerum naturam intuentibus videri possit hoc frivolum, et (ut proprie loquamur) fabulosum, quod per cibos, aut potus, ad amores, vel odia, mentes hominum moveantur nisi quatenus recipientes laesa suspicio hoc in-

(1) Martene et Durande. Coll. Ampliss. Tom. II. pag. 1220.

ducat. Ipsorum tamen non praesuntionem temerariam, qua saltem nocere desiderant. Et si nocere non possint, relinquere nolimus impunitam.

« Salubritatem aeris divino indicio reservatam studio provisionis nostrae, in quantum possumus, disponimus conservare: Mandantes ut nulli amodo liceat in aquis cujuslibet civitatis, vel castri vicinis quantum miliare ad minus protenditur, linum vel canapum ad maturandum ponere: ne ex eo, prout pro certo didicimus, aeris dispositio corrumpatur. Quod si fuerit, linum ipsum immissum, et canapum ammittat, et curiae applicetur Sepulturas et iam mortuorum quae urnas non continent, profundas quantum mensura dimidiae cannae protenditur, esse jubemus. Si quis contra fecerit, unum augustale curiae nostrae componat. Cadavera etiam, et sordes quae foetorem faciunt, per eos quorum fuerint coria extra terram ad quartam partem miliaris, vel in mari, aut flumine projici debere mandamus. Si quis autem contra haec fecerint pro canibus, aut magnis animalibus quae majora sunt canibus, unum augustale, pro minoribus vero dimidium curiae nostrae componat. Imper. Frider.

CAP. IX.

SCUOLA SALERNITANA DURANTE IL DOMINIO ANGIOINO, CIOÈ DAL 1266 AL 1380.

Ho proccurato dimostrare per quanto lo comportavano le storiche notizie, che dal sesto all' undecimo secolo la medicina professata in Italia fu una continuazione della medicina latina de' bassi tempi, e in questa occasione ho indicata l'opera che vi prestarono i monaci e la influenza della Scuola Salernitana. Dopo ciò seguendo lo svolgimento de' periodi storici, son passato a que' tempi, ne' quali conosciuta la medicina araba, ne venne in qualche modo riformata la medicina latina, si riceverono le alterate traduzioni delle opere antiche, ed i Medici scientifici cominciarono a prendere dalle mani degli empirici le pratiche della Chirurgia. Dopo questo tempo la medicina ha cessato di formare l' esclusivo patrimonio della Scuola di Salerno, ed ha acquistato un carattere di universalità; onde la Scuola non può più competere nè sostenere il primato scientifico. Essa nondimeno presenta di tempo in tempo alcuni uomini di vigoroso ingegno, che concorrono al progresso della medica letteratura, e va sempre più rinforzando la sua importanza civile; per modo che anche in questo periodo ha benemeritato dalla scienza e dalla umanità. Ciò vedremo, esaminando come per lo passato gli uomini che la composero, e le sue istituzioni.

Art. 1.

Medici che fiorirono in questo tempo.

43. Bruno da Longobucco, e chirurgia in Italia.

Ruggiero aveva rivelata la chirurgia Salernitana, e la sua opera era stata accolta con favore in Italia Poco dopo, mercè le traduzioni di Gerardo di Cremona, si ebbe notizia anche di Albucasi, e della Chirurgia Araba; e sursero in Italia due Scuole che sostenevano i due principii che si trovavano a fronte, cioè le dottrine Salernitane e le Arabe. Era surta, come si è detto parlando di Ruggiero, la chirurgia italiana con dottrine e pratiche tradizionali, nostre e non ricevute dagli Arabi. Ma questa chirurgia fu interrotta nel suo corso ascendente dal culto che cominciò a prestarsi agli autori Arabi. Le traduzioni Arabe arrivarono prima nell' Italia superiore ove rapidamente si diffusero e passarono nelle mani di tutti in un tempo in cui le principali città, elevandosi a municipio, fondavano Scuole ed Università, e le arricchivano di ogni protezione ed incoraggiamento. La medicina quindi risorgeva arabistica fin dal momento in cui la cresciuta importanza politica delle città, l'emulazione, l'energia intellettuale, le ricchezze versate dal commercio e dalla industria, gli spiriti sollevati dagli ordinamenti novelli, facevano di ogni città dell'alta Italia un centro di poteri e di lumi. Ciò coincideva appunto col tempo in cui Salerno non era più sede di un governo proprio, ed era politicamente assorbita dalla crescente importanza di Napoli capitale di un Regno florido e popoloso, sede perenne dei Principi, e francata dall'emulazione di Palermo, diveniva una delle più belle più vaste e più culte città d' Italia. Questa declinazione politica di Salerno in un tempo in cui la città dell' alta Italia si sollevavano nel potere e nella cultura fece trasmigrare dal mezzogiorno al settentrione dell'Italia il centro principale dell' insegnamento medico. E ciò, come ho detto, avveniva contemporaneamente alla diffusione de' libri arabi, e però quelle Scuole fin dal primo momento si mostravano arabiste. La Cristianità che vedeva sorgere Scuole cristiane, che insegnavano le decantate dottrine degli Arabi, e le amalgamavano col cattolicismo, riguardò questo fatto come un portento in un tempo di sospetto e d' intolleranza, e corse avidamente ad apprendere le dottrine e le pratiche di quelle Scuole, e fu veramente meraviglioso nel principio del tredicesimo secolo vedere in Bologna diecimila studenti venuti da ogni parte dell' Europa per apprendervi le Scienze.

È questa fu una delle principali cagioni della istantanea celebrità delle Scuole di Bologna, di Pavia, di Firenze, sulle quali aveva la preminenza Bologna. La Scuola di Salerno allora, mentre cresceva nella influenza civile, vedeva scemata la sua influenza scientifica: anzi cominciò ad aver fama di soverchio attaccamento alle dottrine latine proprie e tradizionali, e quindi era ritenuta per re-

trograda e peggio Che però Guido da Chauliac chiama empirici i primi Chirurgi Salernitani certamente non per altra ragione, che perchè vollero elevare a dignità scientifica le pratiche tradizioni; il che dovea sembrare più umile a' tempi di Guido, in cui le dottrine Arabe erano all'apogeo del loro trionfo, e le pratiche dell'arte salutare eransi infeudate nelle università clericali. Queste cose medesime più di un secolo prima di Guido eransi dette da Bruno il Calabrese, il quale era dolente che la Chirurgia non potesse vestire il sajo, e che tuttavia fosse nelle mani degli empirici; i quali per verità non riducevansi ad altro che a praticanti non maestri, e non addottrinati nelle Università. Ecco uno de' cambiamenti prodotti dall'arabismo; quello di arricchire la chirurgia di formole e di unguenti, lasciando l'arte nelle mani di praticanti volgari. Già nel 1252 Bruno da Longobucco scrive che il salasso era stato abbandonato nelle mani de' flebotomi, a cagione dell' *indecenza* che vi sarebbe per un chirurgo di esercitarlo; mentre la Scuola di Salerno nel 1100 aveva fatto un trattato sulla flebotomia, e Mauro nel 1150 ne aveva scritto un' altro che conservasi in molte biblioteche, ed un altro ancora ne aveva scritto Ruggiero verso il 1170, e trovasi stampato.

Ugone di Lucca surse capo di questa novella scuola. Spirito ardito ed intraprendente, tanto culto nelle lettere quanto bastava ad apprendere i metodi operativi più efficaci, meno culto di quel che era necessario per abbracciare quel caos polifarmaco sul quale poggiava la chirurgia creduta dotta, egli sorge con un carattere proprio, con una vita ricca di avvenimenti, in mezzo ad una generazione giovine, operosa e piena di fede nell'avvenire. Primo dà l'esempio di assoldarsi per prestare la sua opera a'poveri ed all'armata del Comune, perchè in quei tempi appunto i Comuni avevano vita in Italia, e sorgevano e presto divenivano giganti quelle numerose individualità, che co'nomi di Milano, di Genova, di Firenze, di Pisa, di Bologna, rappresentavano un corpo di cittadini con bisogni, con interessi, con dritti, con doveri, con gloria propria ed a tutti comune. Bologna ebbe la felice idea di acquistare questo ingegno potente ed operoso, e di ligarlo indissolubilmente alla cura della salute del popolo e delle milizie. E di fatti con le milizie Bolognesi egli passo in Terrasanta nel 1218, ove si trattenne fino al 1221, nel qual tempo passò in Bologna, ove continuò nella sua pratica felice fino al 1258, in cui il P. Sarti crede che fosse morto. Ricco della pubblica confidenza, e degno di possederla, egli mostrava i miracoli dell'arte, ed i frutti di una saggia intraprendenza, di un ardire assegnato. Intanto numerosi discepoli si affollavano intorno a lui per apprendere l'arte ed ispirarsi in una ferma intelligenza che guidava una mano egualmente ferma e sicura. Il nome di un solo uomo bastò a svegliare nuova vita nella scuola intera, e Bologna in poco tempo surse emula dell'antica scuola tradizionale di Salerno.

Ma Ugone non poteva rappresentare la scienza, perchè più de-

stro a maneggiare lo spatumile che la penna, non lasciava opere che ne avessero potuto trasmettere i suoi metodi, e forse neppure il suo nome sarebbe arrivato a' posteri ove non fosse surto altro uomo, che veniva a congiugnere insieme le dottrine degli antichi e l'efficace chirurgia pratica de' moderni. Quest' uomo fu Bruno da Longobucco tante altre volte citato. Calabrese dotto ed intraprendente, il quale avendo appreso l'arte nella scuola di Salerno, si recò a professarla in Padova ed in Verona, ove trovò i libri arabi in pieno vigore. Perito nelle dottrine greche, latine ed arabe, egli si pose al di sopra della chirurgia tradizionale, e proclamò per suoi duci Galeno ed Avicenna. Sotto l'ombra di questi colossi, con quella calda ed originale eloquenza, che forma un attributo de' successori de' Bruzii, egli aveva tutte le qualità e tutte le opportunità per divenire caposcuola. Il Galenismo degli arabi trionfava per mezzo suo, e la chirurgia da lui scritta è incomparabilmente più erudita, ma ancora più sistematica di quella di Ruggiero e de'seguaci di lui; e mentre Ruggiero stesso non seppe citare altri che i suoi compagni ed un egregio dottore, Bruno ad ogni sentenza si appoggia all'autorità di Galeno, di Avicenna, di Albucasi, di Almansorre, di Ali-Abbate, di Honain e di Costantino.

La prima sua educazione nelle dottrine greco-latine mirabilmente servì a crescere la sua erudizione, ed a dargli più l'aria di un novatore originale che di un arabista. Di fatti egli conosceva di Galeno, che chiama *gl. riosissimo*, un maggior numero di trattati di quelli tradotti da Costantino e da Gerardo da Cremona, e che certamente formavano parte della Biblioteca medica dell' Italia meridionale per le ragioni antecedentemente esposte. Ma la ingenua esposizione de' metodi operativi, ed il racconto della pratica propria fu sostituito dal peso della erudizione, e dalla forza dell'autorità. Di passo in passo peraltro Bruno lascia traspirare la prima istruzione chirurgica ricevuta, ed anche la primitiva sua pratica in Calabria; ma in ogni caso temendo di manifestare la propria opinione si rifugiava sotto l'usbergo di Galeno e degli arabi, che tutti indistintamente chiamava antichi. L' opera chirurgica di questo dotto calabrese fu pubblicata in Padova nel 1252 ad istanza di Andrea da Vicenza, e poscia ne formò un ristretto diretto a Lazzaro di Padova. Alcuni han creduto che Bruno sia Fiorentino, e Portal lo ha detto anche Lombardo; ma riguardo alla sua patria non vi può essere difficoltà, perciocchè esistono molti Codici nei quali si chiama *Longoburgensis*, e nella conchiusione del Libro egli stesso dice: *Ego Brunus Longoburgensis Calaber*. Domenico Aretino afferma che il celebre Dino del Garbo di Firenze fosse stato figlio di Bruno, ma altri riflettendo che il Villani chiama Buono il padre di Dino, credono che il calabro Bruno non fosse stato padre del fiorentino. Egli è certo che è impossibile decidere una tale lite, sebbene non v'è alcuna improbabilità che un Calabro, il quale lasciata la sua patria vagava per le città dell' Italia superiore, avesse potuto avere un figlio in Firenze. Quel che poi fa ridere è

la bella erudizione che ci dà D. Anastasio Chinchilla (1), il quale ci dice che il maestro Bruno-Longo *Burgense*, era per conseguenza un Giudeo Spagnuolo che si fece cristiano, e però la sua chirurgia fu tradotta dal latino in ebreo dall' altro Giudeo Jaime Bar Iude, nel 1501, in Alcalà de Henares! E le prove di ciò? Non importa: il nome *Bruno-longo* BURGENSE basta per tutto.

Ecco in Ugone ed in Bruno due personaggi che in breve intervallo di tempo vengono a richiamare a nuova vita la chirurgia nell' Italia superiore. Entrambi prendono a modello le dottrine degli arabi, entrambi col prestigio di novatori si sollevano emuli della scuola tradizionale della bassa Italia, l'uno coll'evidenza della pratica, l'altro col prestigio delle dottrine. Sarebbe mancato un legame fra'due rappresentanti del progresso chirurgico, e questo legame venne con Teodorico a congiugnere la teorica alla pratica, la scienza all' arte Sia figlio, sia uno de' più cari discepoli di Ugone di Lucca, Teodorico concepì e pose in esecuzione l'idea di trascrivere la chirurgia di Bruno e di aggiugnervi la pratica di Ugone, e presentare il tutto come il sommo della sapienza chirurgica.

I seguaci delle dottrine tradizionali della scuola di Salerno, non potevano rimanere indifferenti a tanto mutamento. Essi se ne sdegnarono e vollero dimostrare la vanità e la insufficienza delle nuove dottrine. Rolando fu il primo che si dichiarò campione della chirurgia Salernitana, e non solo ricopiava la chirurgia di Ruggiero, ma altresì vi aggiugneva alcuni fatti diretti a dimostrare la superiorità della chirurgia antica sulla moderna. Molti fatti dimostrano questa opposizione di dottrine e di scuole, e la gara acerbissima che divideva i seguaci di Ruggiero e quelli di Bruno; nè essi combattevano soltanto per sostenere il decoro delle due università, ma per opporre la chirurgia nazionale all'arabica, e l' arabica alla nazionale. Rolando il primo gitta il guanto, e si sforza a dichiarare i chirurgi Bolognesi timidi circospetti e poco istruiti, così che vi fu mestieri dell'opera sua per portar via una parte di polmone strozzata nella ferita e corrotta, mentre i Bolognesi avrebbero fatto morire senza alcun soccorso l' infermo. Teodorico d' altronde parla di questo fatto medesimo nell' opera sua; ma confuta le assertive di Rolando, e dice che l'operazione fu eseguita da Ugone da Lucca assistendovi Rolando come semplice spettatore. Nè contento di ciò attacca direttamente la dottrina della scuola di Salerno, ed afferma che alcuni infermi Salernitani stanchi dell' imperizia di quei chirurgi, dopo di esserne stati abbandonati come insanabili, furono guariti da lui medesimo.

In tal modo non solo era surta la novella scuola a fronte della scuola antica, ma si erano poste in opposizione ed in guerra fra loro. Guerra di principii, guerra di pratica, guerra di origine, guer-

(1) Annales historicos de la Medicina in gener. y Biografico-Bibliog. de la Espanola en partic. por Don Anastasio Chinchilla — Hist. de la med. Espan. Tom. prim Valencia 1841, pag. 52.

ra di preferenza. Ed in realtà i chirurgi dell' Italia superiore erano in un vero progresso, imperocchè non solo adottarono la medicina araba, ma ancora non ripudiarono le pratiche tradizionali, e nelle circostanze seppero anche far uso del proprio criterio. Crebbe altresì il numero degli strumenti chirurgici, ed in proporzione crebbe negli operatori il desiderio di agire, ed a misura che estendevasi la confidenza nell'azione delle mani, si diminuiva quella pei farmachi. Arrivarono anche ad inventare nuovi strumenti ed a modificare migliorando gli antichi. Guido da Chauliac riporta molte giudiziose fasciature de'chirurghi italiani, ed anche dello stesso Ruggiero, e nelle occasioni distingue i trapani parigini da' bolognesi, ed i separatorii gallici da'bolognesi. Quindi anche nell'arabismo di Bruno e di Teodorico si trovano alcune cose nuove, degne piuttosto di spiriti indipendenti dall' autorità de'maestri, e di libere intelligenze. E però giustamente Malgaigne osserva che: *l'Italie seule, dans tout le treizième siècle, nous présente des chirurgiens capables d'écrire sur leur art.*

Guido da Chauliac mentre loda in ogni maniera Bruno, lo incolpa soltanto che non abbia avuto presenti tutte le opere di Galeno, e che si fosse mostrato trascurato nell' Anatomia. E lo stesso Bruno in un Codice citato da Zavarrone dice di avere *elucidata et compilata* la sua Chirurgia *ex dictis Sapientum*, valendosi delle notizie raccolte da tutti i Libri antichi che avea potuto leggere, *aggiugnendovi* per altro *tutto ciò che la ragione e l'esperienza gli aveano dettato*. Ecco citati due mezzi di ricerche che indebolivano l' idolatria della semplice autorità. Quindi in quelle pagine non si trova soltanto ciò che aveano detto i Greci e gli Arabi, ma di frequente è messa innanzi la critica e l'ossesvazione sua propria. La sua *Chirurgia magna* è divisa in due libri, nei quali si comprende la trattazione di tutte le malattie esterne, comprese quelle degli occhi, l'angina, le scrofole, il gozzo e gli emorroidi. Egli adoperò nelle trattazioni un metodo analitico, cominciando dalle cose più semplici, e quindi procedendo alle composte. Laonde comincia dalla soluzione di continuo e dalle cagioni che la producono, chiamando soluzione semplice la divisione delle parti antecedentemente continue, e composta quella accompagnata da perdita di sostanza: nella prima l'unica indicazione è la riunione delle parti; nella seconda deve favorirsi la rigenerazione di ciò che manca. Il pericolo delle ferite varia secondo la loro grandezza, la figura, la situazione e la profondità. In ogni ferita la prima *cura è quella di* badare a frenare l'emorragia, la seconda è di proccurare la suppurazione, la terza di fare che la riproduzione carnosa sia regolare e compatta.

Grande è la chiarezza e l' ordine, che mette nel trattato delle lussazioni e delle fratture. Non si serviva delle barbare macchine del tempo per le lussazioni; ma del braccio di un vigoroso ajutante, metodo ragionevole e saggio È il primo chirurgo fra'Cristiani che parli della castrazione e del doppio modo di eseguirla, cioè

quello della compressione, e quello del taglio, preferendo quest'ultimo ; perchè il primo « lascia nei testicoli un resto di vita e di azione, e sostiene presso i malati alcuni desiderî ch'eglino non saprebbero soddisfare ». Consiglia di tagliare le vene della congiuntiva allorquando son divenute varicose. Esamina con diligenza i segni delle fistole all'ano; e per la cura riprova il metodo di Celso, ed usa di aprirle per intere in modo analogo al metodo adoperato dai moderni, e l'esegue, come dice Sprengel, con un'arditezza rara a quei tempi. Quindi ragionevolmente Bruno può tenersi come autore del metodo, nel che conviene anche Haller. Bruno assicura altresì di aver veduto guarire molti, cui era stata ferita la dura madre, ed anche altri cui era stata ferita la pia meninge. Dopo ridotta l'ernia usava il fuoco, causticando le parti molli per produrre una vasta cicatrice. Da ciò si vede che Bruno non era poi tanto teorico, da non lasciare qualche cosa alla pratica, in modo che ne fu lodato anche da' chirurgi che vennero dopo Tale il suo modo di medicare le ferite, e la destrezza con cui riparava alla formazione di seni purolenti, aprendoli nelle due opposte parti, e tenendo con gli stuelli sgombra la via all'uscita della marcia. Egli adottò il metodo attivo della Scuola Salernitana nelle fratture del cranio; e nelle ferite penetranti nel petto al pari di Ruggiero e di Rolando teneva le ferite aperte onde impedire le raccolte sierose o purolenti; l'uso de'cauterii, de'caustici e delle ustioni divenne per suo mezzo assai più frequente, poichè di quegli espedienti appunto gli Arabi abusavano nella pratica loro.

44. Quattro Maestri Salernitani.

La Chirurgia in Italia non arrestò dopo di Bruno i suoi passi. A lui successe Teodorico, che sostenne acremente le dottrine e le pratiche del Calabrese (1); ed a questi tenne dietro Guglielmo di Saliceto, che alzò più alto il volo (2), e cominciò a gettare le basi della chirurgia riformata, la quale fu ridotta a forma scientifica da Lanfranco, che la portò nella prossima Francia. *Fino a questo tempo*, dice Malgaigne, *la chirurgia era ristretta ne'limiti del-*

(1) In Teodorico si trova la prima notizia dell' inalamento di alcuni vapori per produrre l'anastesia ed il sonno nelle operazioni chirurgiche; onde questo metodo è antico ed appartiene all' Italia, nè altro merito hanno i moderni se non quello di aver fatto uso di una sostanza che gli antichi non possedevano, l'etere. Riprovando l'uso interno de'narcotici familiare nella pratica de'chirurgi volgari, ricorrevano gl' Italiani chirurgi al seguente meccanismo descritto da Teodorico: Essi prendevano oppio, sugo di solano, di giusquiamo, di mandragora, di edera arborea, di cicuta e di lattuga, e ne inzuppavano una spugna nuova, che facevano seccare al sole. Mentre dovevano operare immergevano questa spugna nell'acqua bollente, e ne facevano respirare i vapori, finchè avveniva il sonno; *et ipso obdormitato faciunt operationem*. (*Gui. da Chaul.*)

(2) *Magis valoris fuit*. Guido da Chaul. Chirurg.

l'Italia (1), e vorrebbe di ciò trovar la ragione nella difficoltà di passare da una in altra università, e soprattutto nella difficoltà di ottenere libri, e nell'enorme prezzo che costavano le copie delle opere. Ma ciò che non aveva fatto l' ingegno e la volontà dell'uomo, venne fatto dalle sventure politiche, e *la chirurgia*, soggiugne Malgaigne, *scacciata dalle rivoluzioni e dalle guerre civili*, *venne a cercare sott'o un altro cielo circostanze più favorevoli. . . . Lanfranco fu il vero creatore della Chirurgia in Francia.*

In Italia intanto combattevano dopo la metà del secolo XII, come si è veduto tre scuole diverse: una che sosteneva la chirurgia Salernitana, ossia l'autonoma e latina; un'altra che sosteneva le dottrine arabe; e la terza che adottando dall'una e dall'altra Scuola ciò che pareva confermato dalla pratica, gittava le basi della nuova chirurgia, che merita veramente il nome d'Italiana. Fra coloro che fecero gli ultimi sforzi per sostenere la chirurgia Salernitana, furono quattro maestri di questa Scuola, il cui nome non ci è stato trasmesso, e che seguendo l'antico sistema di quel Ginnasio di scrivere in nome di tutta la Scuola, si conoscono col solo titolo di QUATTRO MAESTRI SALERNITANI.

Due opere si trovano manoscritte de'quattro Maestri Salernitani. Una ha titolo: *Expositio quatuor Magistrorum Salerni super Chirurgia Rogerii* (2). L'altra è intitolata *Glossula seu apparatus quatuor Magistrorum super chirurgiam Rolandi* (3) entrambe conservate nelle Biblioteche Brittanniche. Da queste opere apparisce chiaro che le dottrine Salernitane erano ancora acremente sostenute nel XIII secolo. Che se i nomi dei quattro maestri, il loro grado, e l'occasione per la quale scrissero, ci sono sconosciuti, dalle loro opere nondimeno, e da quelle nelle quali vengono essi ricordati, può stabilirsi l'epoca in cui fiorirono, cioè verso il 1260, e tenerli anteriori a Guglielmo da Saliceto. Nè la loro autorità era tenuta in poco conto; mentre circa 90 anni dopo, Guido da Chauliac contrappone frequentemente non solo la opinione di Ruggiero e di Lanfranco, ma anche quella dei quattro maestri alla opinione dello stesso Galeno. Intanto un francese, il dot. Devaux, ci racconta una storiella riguardo a'quattro Maestri, facendoci sapere che essi vivevano a Parigi a'tempi di Lanfranco, solitarii e nella casa medesima, e che essi erano egualmente illustri per sapere e per pietà, e che con una carità pura e disinteressata, si erano dedicati al soccorso de' feriti e di ogni infermo che avesse bisogno della chirurgia. Ma lasciamo che a questa favoletta risponda un francese distinto per dottrina, per erudizione e per giustizia, il dot. Malgaigne (4): *Malheureusement, à l'appui de cette histoire, Devaux n' allègue qu'une vieille tradition, et il faut beau-*

(1) Oeuvr. compl. d'A. Paré. Introduction histor. Vol. I. Paris 1840.
(2) Catal. Codd. MSS. Angl. et Hibern. Vol. II. In Codd. Coll. Gajo. Gonvil. Cod. 971.
(3) Catal. MSS. Angl. et Hibern. Vol. I. pag. 169. Cod. 3501.
(4) Oper. cit.

coup se méfier des traditions des chirurgiens de Paris,qui en créaient sans façon pour rehausser la gloire de leur collége.

I manoscritti de'quattro maestri sono rarissimi; Joubert ne cita uno di Avignone; e Maurice uno della Biblioteca di Parigi: ma Malgaigne dice *che non se ne conosceva un solo esemplare in tutte le biblioteche della Francia* (1). Ma l'operoso e dotto ricercatore delle cose antiche,*Carlo Daremberg*,ha avuto la fortuna di trovare in Parigi il manoscritto de'quattro Maestri, forse quello stesso che Meurice aveva veduto nella Bibl. del Collegio di Navarra. Ed io avrò il piacere di pubblicarlo la prima volta per concessione del Daremberg. Malgrado la rarità de'MSS. essendo i quattro Maestri citati da Guido da Chauliac molto spesso, da lui possono rilevarsi alcune particolari opinioni, con le quali quelli modificavano le dottrine di Ruggiero. Tale per es. è quella che essi riducevano a 2 settimane il pericolo della vita nelle fratture del cranio che Ruggiero estendeva a cento giorni; quella di adoperare un pezzo di trachea di qualche animale entro dell'intestino ferito, in vicinanza della sutura, in vece del cannello di sambuco adoperato da Ruggiero; essi nell'eseguire la litotomia tenevano conto delle ore nelle quali avvi più movimento negli umori; inoltre nella gotta rosacea, ed in altre malattie del viso e della bocca, aprivano un cauterio con setone alla parte anteriore del collo; usavano un unguento formato di solano e di sugna per calmare il dolore delle ferite; ed infine nelle formole medicinali e negli unguenti furono più larghi di Ruggiero.

Oltre de' manoscritti che conservansi nelle Biblioteche, e delle testimonianze di Guido da Chauliac, e da altri Scrittori del secolo XIV, troviamo altresì ricordati i quattro Maestri da uno Scrittore di poco posteriore, cioè da Arnaldo da Villanova. Questi riporta nel suo trattato le *Pilulae artheticae quatuor Magistrorum*, delle quali ne descrive la composizione e ne assegna gli usi (2).

Dalle quali cose può formarsi una qualche idea dello stato della chirurgia in Salerno ed in tutta l' Italia nel corso del decimoterzo secolo. L'arte mentre si dibatteva fra le dottrine arabe, andava ancora congiunta con la scienza, nè era passata esclusivamente nelle mani de' praticanti volgari. Laonde giustamente, parlando di quei tempi, diceva Malgaigne: (3) « L'Italia, l' Italia sola servì anche un'altra volta di rifugio alla scienza; e le Scuole italiane non si fecero giammai soggiogare dal pregiudizio, che espelleva allora i Chirurgi da tutte le altre Università di Europa. Ivi dunque noi dobbiamo seguirla; colà appunto dopo gli ultimi sforzi Arabisti, noi vediamo spuntare il nostro lume, ed ingrandire ed estendersi il nuovo movimento scientifico, il quale tanto nella medicina quanto nella chirurgia, dovea sostituire all'autorità di Albucasi e di Avicenna l autorità d' Ippocrate e di Galeno ».

(1) Opera citata.
(2) Arn. Vill. Oper. Basil. 1570 pag. 430.
(3) Oeuv. comp. d'A. Paré. Intr. hist. Tom. I. Par. 1840.

Nel che a me pare aver avuto grande influenza la Scuola di Salerno, presso la quale la Chirurgia non cessò mai di formar parte dell'ordinamento scientifico, e pel Decreto stesso di Federico II fù conservata all' Università, fu appoggiata alla scienza, e fu posta sotto la salvaguardia delle leggi. Dopo ciò sarà permesso di conchiudere che la Scuola Salernitana sforzandosi di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità trasmesse per tradizione, e conservando la chirurgia scientifica congiunta alla medicina, e come parte integrale dell' intera scienza, da una parte fu di ostacolo al compiuto dominio dell' arabismo, e contribuì alla fondazione della Scuola chirurgica neo-italica ; e dall'altra parte provvide alla nobiltà della chirurgia, ne impedì l' avvilimento, e la serbò a' nobili destini a' quali venne sollevata per opera de' chirurgi che successero.

45. Pietro Marrone.

Di questo medico Salernitano non avevamo altra notizia che la citazione di Arnaldo di Napoli, il quale nel suo *Breviarium Practicae*(1) parla di un unguento da quello composto per la quartana. Consisteva in un composto di *quercula major*, di succo di matricaria, cui si aggiugneva un poco di mastice, di olibano, di cera e di sale comune, e si strofinava fortemente sopra diverse parti del corpo fino ad annerirle, e quindi si poneva l' infermo nel letto, si copriva assai bene, e se gli faceva bere qualche pozione aromatica. Da questa citazione sembra potersi dedurre che il Medico Salernitano aveva scritto qualche trattato di medicina pratica ora perduto

Dall' esame degli Atti Angioini da me fatto nel Grande Archivio di Napoli, ho potuto intanto riconoscere il tempo in cui visse e la riputazione che seppe acquistarsi. Egli fioriva ne' tempi di Carlo I di Angiò, del quale fu Medico e Familiare, come dicevasi in quei tempi. E fa onore a questo professore della Scuola di Salerno l'avere adoperata la sua influenza a vantaggio e decoro della Scuola stessa. Imperocchè rilevasi da' Diplomi Angioini che lo Studio godeva da molto tempo la franchigia delle tasse ed il favore del Governo, ma gli abusi degli Esattori avevano quasi ridotte a nulla tali concessioni, onde il Marrone ne implorò da Carlo la rinnovazione. Cinque documenti importanti lo provano, de' quali porterò i principii di quelli soli ne' quali è citato il nostro Pietro.

Un Diploma del 1272 (2) è diretto agli Esattori delle Collette da Carlo Primogenito, e comincia così : *Scriptum est collectoribus generalis subvencionis in Salerno devotis suis, etc. Magister Petrus Marronus Salernitanus doctor in fisica familiaris et medicus domini genitoris nostri dilectus noster in nostra exposuit presentia constitutus, etc.* Un altro dello stesso anno 1272 (3) *datum apud Montemfortem* è

(1) Arnal. Vill. Oper. Basileae 1582. p. 1427.
(2) Regis. an. 1272 Let. E p. 41.
(3) Reg an. 1272. L X. p. 11.

diretto allo Straticoto ed alla popolazione di Salerno, egualmente da Carlo primogenito, e dice: *Scriptum est Straticoto et universis hominibus Salerni ex parte universorum Scolarium in medicinali scientia Salerni studentium nostrorum fidelium. Porrecta nuper Excellentie nostre petitio continebat quod cum olim ad peticionem Magistri Petri Marronis de Salerno medicinalis scientie professoris dilecti Medici, etc. Scolaribus ipsus pro tempore quo in eodem Studio morarentur immunitatem et exenctionem a collectis mutuis et exactionibus quibuslibet nostra concesserit Celsitudo, etc.*

46. Pietro Caposcrofa.

Contemporaneo di Marrone fu quest'altro Medico Salernitano del quale rilevasi notizia anche da' nostri Archivii (1). Noi non abbiamo di lui alcun documento scientifico; ma da' diplomi sopra indicati rilevasi chiaramente essere stato un Medico ragguardevole a quel tempo. Il Re Carlo I per fargli grazia speciale, e per riguardi alla scienza e probità di Lui, gli accordò esenzione dalle collette. Oltre a ciò trovasi un Diploma dello stesso Sovrano dato da Scafati a' 9 Aprile XIV Indizione (Reg. 1272) col quale ordinò allo Straticoto di Salerno di spedire subito in Messina Maestro Pietro Caposcrofa per curare la persona di suo Zio Conte di Poitou; ed altro simile ordine diresse in Napoli, perchè si fosse spedito nello stesso tempo in Messina anche il chirurgo Adenulfo (del quale finora non abbiamo altre notizie) e quanti altri se ne trovavano migliori in Napoli. La quale disposizione fa testimonianza che Pietro godeva fama di dottrina e di somma perizia fra' Medici Salernitani, onde essere prescelto alla cura di un personaggio della Famiglia Sovrana.

47. Simone Guindazio.

La famiglia Guindazzo o Guindazio, illustre in Salerno, era ancora distinta in Napoli, ed ha dati molti illustri personaggi alla Chiesa, alla scienza, alla magistratura, ed alle armi. Uno di coloro che contribuirono al lustro di questa famiglia fu Simone Guindazio medico e Sacerdote, che viveva sotto il Regno di Carlo I, il quale avendolo in sommo pregio gli fece molte concessioni (2). Abbiam veduto un altro Guindazio di Salerno, a nome Bernardo, che fu medico dell'Imperatore di Costantinopoli; ed altro medico della stessa famiglia, Salernitano ed a nome Bernillo, lo vedremo occupare elevati carichi presso Ladislao. Questo Simone era non men celebre di loro, e fu professore di medicina nello Studio di Napoli, nel tempo stesso che era Arcidiacono del Duomo di Capua, e Rettore della Collegiata di S. Giovanni Maggiore in Napoli. Egli morì nel 1300 come

(1) Reg. An. 1272 Let. A. p. 191.

(2) Riscontransi i documenti esistenti nel grande Archivio di Napoli, e soprattutto il Reg. 1272. Let. E. p. 175.

rilevasi da una iscrizione lapidaria posta nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore ove fu seppellito.

48. Matteo di Dopnomusco.

Di questo e de' seguenti Medici Salernitani egualmente ci è venuta notizia da' documenti del nostro Archivio. Matteo di Dopnomusco è citato con onore come Maestro Salernitano e professore di fisica in quella Scuola, in un Diploma del 1275 (Reg. 1275 Let. A. p. 65).

49. Maestro Raimondo Dattilo.

In altro Diplomo dello stesso anno è detto fisico del Principe di Salerno il Maestro Raimondo Dattilo (Reg. 1275 Let. A. p. 220).

50. Matteo di Rocco.

Un Matteo di Rocco di Salerno prende nel 1271 la laurea medica (127 Let. B. p. 183).

51. Giacomo Vulture.

Questo medico Salernitano trovasi citato fra' medici del Re (Reg. 1276-1277, Let. D. p. 85.)

52. Giacomo Torroalto.

Questo Salernitano medico dotto ottiene il permesso d'insegnare medicina in Napoli (Reg. 1278. Let. D. p. 171).

53. Nicola di Aversa.

Questo Nicola di Aversa vien chiamato *civis Salernitanus* quasi per dimostrare che *de Aversa* indicava il cognome e non la patria. Egli era medico e familiare del Conte di Montescaglioso Pietro di Beaumont gran Camerario del Regno, e ricevè da questi una donazione in Sarno, ed il Re nel confermare con un decreto siffatta donazione adduce per motivo *propter ipsius medici fidem grata quoque et accepta servitia per eum tam nobis quam Comiti predicto impensa.* (Reg. 1279. Let. A. pag. 32.).

54. M. Mopsen.

Ne' Registri di Carlo I. (1271. Let. C. f. 49.) trovasi citato questo maestro Mopsen di Palermo, medico che dimorava in Salerno, e faceva parte di quella medica Scuola.

55. Giacomo Nicamo.

Da un decreto di Carlo I. a favore di M. Marancio si rileva che Giacomo Nicamo Salernitano era un distinto professore di fisica della Scuola di Salerno, ed occupava questa cattredra con sommo decoro (Reg. 1276. L. B. f. 303).

56. Antonio Marancio.

Il M. Antonio Marancio di Salerno presentò a Carlo I una petizione con la quale dimostrando aver egli professato la logica in Salerno, ed essere inoltre perito nella medicina, secondo era stato riconosciuto da quella Scuola, chiede il permesso d'insegnarvi la fisica. Il Re lo fece esaminare da Giovanni de Nigolla, e da Amando de Trecis, i quali gli rilasciarono un ampio testimoniale di dottrina, per il che nominato prof. di fisica venne commendato al suo stesso maestro Nicamo (Reg. 1276 L. B. f. 303).

57. Matteo di Platamone.

Questo Medico aveva lasciato un nome nella storia della medicina, e come si è detto parlando di Pietro da Eboli, è creduto autore di alcune dilucidazioni e comenti sul carme intorno a' bagni Puteolani. Di lui trovasi notizia in molti Diplomi di Carlo II di Angiò (Reg. 1307 Let. B. pag. 47, etc. etc.); da' quali rilevasi che era maestro di quella Scuola, ed occupò distinte dignità Ecclesiastiche, essendo stato Arcidiacono della Cattedrale di Capaccio, e Rettore della Chiesa di S. Salvatore de Fundico di Salerno. Egli inoltre posteriormente fu nominato Lettore regente dello studio di Napoli con lo stipendio di quindici once di oro all'anno, corrispondenti nel valore relativo a circa ducati Duecentosedici (1). (Reg. 1309. Let. H p. 183.). E sembra che il Re Ruberto lo teneva in molto conto, perchè al Platamone trovansi dirette molte di quelle enfatiche lettere, che solevansi allora scrivere a' professori deputati dell'esame di coloro che aspiravano all'esercizio dell'arte (Regist. 1313. L. H. pag. 40.).

Un altro Matteo di Platamone egualmente di Salerno, ed anche Medico apparisce dopo il 1330; e poichè non è Ecclesiastico, deve riguardarsi con sicurezza diverso da quello testè citato. Egli come

(1) Il Cav. Genovesi, distinto nostro professore di paleografia e che ha esaminato per molti anni dottamente i codici del nostro Archivio, ha provato in una sua scrittura, secondo i calcoli fornitigli dal sig. Fusco che l'oncia d'oro di quei tempi cambiata con argento valeva tale moneta che corrisponde a sei ducati odierni; ma tenuto conto della varietà avvenuta nel valore rispettivo de' due metalli, ha osservato corrispondere un' oncia d'oro di quei tempi a circa quattordici ducati e mezzo di nostra moneta (sessantatre franchi circa). Ecco perchè nel fare il parallelo fra l'oncia d'oro Angioina e la moneta odierna io ho creduto di seguire quest'ultima proporzione.

milite e nobile ebbe bisogno del Regio assenso nel matrimonio di una sua figlia nell' assegno de' beni feudali, e leggesi il conveniente Diploma nel Registro del 1333-1334. Let. D. pag. 119. Inoltre un Matteo di Platamone trovavasi in Amalfi nel 1292, ed è testimone in un atto pubblico formato in quella Città, e riportato da Ughelli (It. Sac. T. VII. pag. 226).

58. Matteo Cavaselice.

Era questo Matteo Cavaselice professore di fisica presso la Scuola Salernitana, e medico distinto, come si rileva da' suoi attestati che i discepoli suoi stessi presentavano per ottenere le lettere patenti di esercizio.

59. Landulfo Sorraca.

Di questo Landulfo Sorraca abbiam notizia da una dimanda ch'egli presenta a Carlo I, nella quale dichiarandosi baccelliere in medicina, secondo l'attestato del suo maestro Cavaselice, chiede essere nominato professore in Salerno. Il Re lo fece esaminare da' MM. Nigella e Trocis e trovatolo idoneo gli concede la nomina di professore.

60. Matteo di Salerno.

Fra' medici di Carlo I di Angiò trovasi un Matteo di Salerno, senza che possa rilevarsi se questo ne indica il cognome o la patria. Potrebbe essere uno de' precedenti Dopnomusco, di Rocco, o di Platamone, non potendo essere il Silvatico che morì nel 1344, e difficilmente poteva essere medico del Re nel 1278.

61. Stefano Mondezario.

Quasi con certezza fu Salernitano questo Stefano Mondezario, il quale godeva tanta fama che il Paleologo, Imperatore Greco lo fece chiedere, per curare suo figlio. Ed è il secondo esempio che mostra che gl' Imperatori di Oriente chiamavano presso di loro i medici Salernitani, prova evidente da una parte della decadenza della medicina in Costantinopoli, e dall' altra della gran fama che godeva Salerno in tutt' i paesi cristiani. Trovasi fra gli atti di Carlo II. un passaporto da lui rilasciato a Stefano a richiesta dello stesso Pontefice, nel dì 22 maggio (V. Indict. in Roma).

Molti altri medici si trovano ne' Registri di Carlo II. (1284 al 1309) appartenenti alla Scuola di Salerno; ma quasi tutti poco conosciuti. Io ne citerò i principali.

62. Niccola Manganario.

Questo medico Salernitano vien citato nel Registro dell' anno

1291 Let. A. p. 49. Egli forse fu padre o avo di Antonio Manganario che formava parte del Collegio Salernitano, mentre ne era Priore Paolo de Granata.

63. Filippo Fundicario.

Distinto medico, perchè occupava il grado di medico e familiare del Re, fu Filippo Fundicario di Salerno (Reg. 1303. L. B. p. 13).

64. Michele Grillo.

La famiglia Grillo di Salerno ha dato molti soggetti alla medicina, fra i quali il primo che io trovo nominato, e però il più antico fra loro, fu Michele, che viveva nella fine del XIII, ne'primi anni del secolo XIV. (Reg. 1305. Let. D. pag. 239).

65. Giovanni de Ruggiero.

Più importante di tutti costoro per la Storia è Giovanni de Ruggiero, citato anche a' tempi di Re Ruberto, che forse discendeva dalla stessa famiglia di Trotula, e di Ruggiero il chirurgo. Probabilmente questo Giovanni è autore di qualcuna delle opere attribuite ad altri dello stesso nome che fiorì posteriormente. Ma il fatto più importante, che riguarda questo medico, è che in lui ed in questo tempo troviamo il primo documento di un annuo stipendio concesso a'Maestri della Scuola di Salerno, ed ancora un primo esempio di giubilazione accordata per età. Della qual cosa dovendo in seguito parlare verrà allora riportato il documento che chiarisce ogni dubbio per questa parte.

66. M. Ferraguth, ed altri medici Ebrei

Fuvvi tempo nel quale anche gli Ebrei, che dimoravano nel Regno recavansi a studiare medicina in Salerno. Più distinto fra questi fu Ferraguth, il quale era stipendiato di Carlo I e Carlo II, ed aveva l'uffizio di traduttore de' libri arabi. Alcuni erroneamente han creduto che sia stato medico di Carlomagno, e maestro della Scuola di Montpellier; quasi che questa scuola fosse stata in piedi al principio del nono secolo! Oltre che Ferraguth ha tradotto dall'arabo in latino l'opera di Buhahyhyha Bengezla, che fioriva alla metà dell'undecimo secolo, ho esaminato io stesso gli Atti di Carlo I di Angiò (Reg. 1276 let. B. pag. 163) ne'quali si fa parola di questo medico. Può ognuno riscontrare in quell'Archivio il documento col quale Ferraguth giudeo prende dal *Thesauro nostro Castri Ovis* un' opera Araba per tradurla in latino col titolo: *De expositionibus vocabulorum, seu sinonimorum simplicium medicinae*. Segue anche la dichiarazione di questo medico, che attesta aver ricevuto il libro, e vien chiamato *Farracius Judaeus familiaris et*

translator noster. E questi libri erano in generale detti *Tacuini*, onde leggiamo aver Ferraguth pubblicata una sua traduzione col titolo *Tacuinus corporum*, nella cui Prefazione si legge essere stata tradotta quell' opera ad uso della Camera dell' Eccellentissimo Re Carlo *da Ferraguth Giudeo suo fedele*. Questo stesso medico tradusse il continente di Rhaze, che Carlo I di Angiò ottenne dal Re di Tunisi, al quale diresse un espressa ambasceria. E di fatto si trova quest' opera col titolo: *Farragius Judaeus medicus Salernitanus Interpres Elhavi seu Continentis Rhazis*. Ed anche nell'Archivio si trova notizia della traduzione dell'Elhavi da lui fatta nel 1280 (Reg. 1282. Let. A. fol. 163 e 163 a t.°). Si crede comunemente essere egli nato in Messina, d'onde si portò a studiare in Salerno. Astruc (1) poi lo crede Napolitano, discepolo della Scuola di Salerno, e vissuto nel XIII secolo; nel che convengono gli Scrittori della *Biographie Médicale*, ed anche il Carmoly (2).

Un altro medico Ebreo alliavo della scuola Salernitana fu Abou'lhakim originario di Torino, e che Carmoly (3) dice essere stato il più dotto medico israelita uscito da questa celebre Scuola; essendosi, com' egli dice, reso immortale per un trattato arabo sulla conservazione della sanità, il cui manoscritto trovasi nella ricca Biblioteca dell' Escurial. Da ultimo un altro medico ebreo fu Hillel ben Samuel, dottore della Scuola di Salerno, che Carmoly riguarda come uomo d'importanza non solo come traduttore e medico, ma anche come filosofo profondo. Originario di Verona si recò a studiare in Salerno verso la fine del tredicesimo secolo, e quindi coltivando la scienza si pose in corrispondenza con gli uomini più illustri del suo tempo. Fu questo medico Autore di molte opere, che si conservano tuttavia così nella Biblioteca di Parigi, come in quella di *de Rossi*. Carmoly cita: 1.° Il trattato sull' anima diviso in quattro parti, nelle quali parla dell' essenza dell' anima e delle sue potenze; delle ricompense, e delle pene morali, del paradiso, e dell' inferno, ec. 2.° La traduzione ebraica della chirurgia di Bruno da Longoburgo; 3. Infine un Comentario sui venticinque principii filosofici che si trovano in testa della seconda parte del Moré-Nébouchim di Maïmonide.

67. Benvenuto Grafeo.

Scarse sono le notizie che ci sono arrivate intorno a questo dotto Scrittore di Oftalmiatria. Toppi (4), e Castellomata (5) e qualche altro vogliono che sia stato Salernitano, ma che abbia esercitato

(1) Istor. della Scuol. Med. di Montpellier, etc.
(2) Histoir. des Médecins Juifs, etc.
(3) Opera cit.
(4) Bibliot. degli Scrit. Napol.
(5) L' Amor della patria, etc.

l'arte in Costantinopoli. Malgaigne (1) poi, e prima di lui Gruner (2), Coringio (3), dietro gli esami di alcuni manoscritti han riconosciuto che era oriundo Salernitano, forse Ebreo, e che apprese ed esercitò l'arte in Salerno, e poscia si recò ancora in Montpellier. In ogni modo è riconosciuta la sua dipendenza dalla Scuola medica di Salerno; e l'opera di Benvenuto *De oculorum adfectibus* fece manifesta la dottrina e la pratica Salernitana, anche per una branca così importante della Chirurgia. Guido da Chauliac cita continuamente Benvenuto, e da questi prende tutta la dottrina delle malattie degli occhi; e poichè non lo cita che pel solo nome, prima che Malgaigne avesse confrontato le citazioni di Guido con l'opera di Grafeo, si era creduto che si trattasse di un'opera diversa. Quest'opera di Benvenuto fu stampata in Venezia nel 1497 col titolo *Ars probata de aegritudinibus oculorum*.

68. Niccola da Reggio.

Io non ho alcuna ripugnanza di affermare che questo Calabrese sia stato veramente un miracolo di dottrine in questi tempi. Quasi tutti gli Storici convengono che avea studiata la medicina in Salerno, e che i Sovrani Angioini mossi dalla sua fama, lo invitarono in Corte per fargli tradurre Aristotile e Galeno. Esiste un Diploma di Re Carlo II. che gli commetteva tali traduzioni. E quest'uomo dottissimo si ebbe ancora in gran pregio da Re Ruberto, il quale fece da lui tradurre le opere di Galeno che avea ottenute dall'Imperatore Andronico. Con dispiacere non ho potuto esaminare i Registri Angioini ne'quali si contenevano i Diplomi riguardanti Niccola da Reggio, perchè dispersi dal nostro Archivio; ma essi sono citati da Origlia (4), e ad Origlia può aversi fede, perchè è esatto nelle citazioni ed aveva egli stesso studiati e letti i Diplomi. Del rimanente a che cosa servirebbero essi mentre abbiamo la prova di fatto nelle nmerose traduzioni di Galeno già pubblicate? Fu questo illustre Calabrese che svegliò negl'Italiani più caldo il desiderio di studiare la medicina greca su'proprii codici, e non sopra quelli corrotti dagli Arabi, e surse quel famoso periodo che ho chiamato di erudizione (5). Ciò vien confessato dallo stesso Guido da Chauliac, scrittore quasi contemporaneo al Reggino. E questo ritorno alla genuina medicina antica doveva cominciare dall'Italia meridionale, perchè colà la lingua greca era conservata come lingua de'dotti, la lingua latina era la parlata e scritta negli usi comuni, ed i codici non solo vi arrivavano da tutte le parti, ma vi esistevano abbondantemente nelle Biblioteche de'Cenobii.

(1) Opera citata.
(2) De Morbor. antiquit.
(3) Antiq. Acad. Diss. III. De Script. XVI. post. Chr. nat. saecul. ed. Kranz. Sacc. XII. cap. IV. p. 105, e 121.
(4) Stor. dell'Univ. di Napoli.
(5) Stor. della med. in Ital. Tom. II.

« Estesissima, dice Portal (1), era la fama, che Nicola aveasi acquistata, avendo tutto l'ingegno necessario per sostenerla; imperocchè riuniva ad una profonda conoscenza della pratica, da lui attinta in Galeno, una facilità grandissima di ragionare sopra tutte le malattie. Comunque le sue teoriche, per molti riguardi, erano degne del secolo, tutta via ragionava meglio degli altri; e la face dell'anatomia gli porgeva molto lume in un tempo consecrato all'ignoranza ». Nicola dedicò al Re Ruberto il libro di Galeno *De passione uniuscujusque particulae corporis*; ma egli eseguiva le traduzioni per conto del Governo anche prima, sotto il Regno di Carlo II, ed è questo il Diploma riportato dall'Origlia: *Scribitur Ugoni de Baucio Militi Regni Siciliae Magistro Senescallo, Nicolao Greco* (sic) *De Regio transferendi quosdam libros medicinales de graeco in latinum* (2). Tiraboschi (3) crede che egli non sia stato medico di professione; ma che fornito di grandissima dottrina, con le sue traduzioni delle opere genuine di Galeno, fatte su' testi Greci e non sugli Arabi, recò alla medicina immensi vantaggi. Origlia però (4) sulla fede de'documenti de'nostri Archivii comprende Niccolò frà professori di Medicina della nostra Università sotto di Re Ruberto. Nè poteva essere altro che un medico colui che fu il primo promotore della medicina classica non alterata dagli Arabi, nè sofisticata dalle sottigliezze. Egli giovò non solo alla medicina in Italia, ma anche alla medicina universale, avendo spedito in Avignone molte delle sue traduzioni di Galeno, come rilevasi dal seguente passo di Guido da Chauliac (5): « *In hoc tempore in Calabria magister Nicalaus de Regio in lingua graeca et latina perfectissimus requirente Rege Roberto, multos libros Galeni translatavit, et eos in curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur quam translatati de arabica lingua.* Anche Joubert traduttore di Guido ne parla con molta lode. *Sequitur*, egli dice, *eo tempore in lucem venisse alteram multorum Galeni librorum translationem, ex lingua Graeca immediate in Latinam, autore Nicolao de Regio: idque expostulante Roberto Rege Hierusalem et Siciliae, theologiae, physicae et medicinae tum practicae quam theoricae peritissimo, ut ipse Nicolaus de Regio (qui fuit illius medicus et subditus) testatur in praefatione lib. Galeni de passione uniuscujusque particulae, qui et liber decem tractatum inscribitur* (6) Le traduzioni del Regino furono tenute in giusto pregio, ed anche ora vanno fra le più esatte versioni delle Opere di Galeno, sì che la pregiata edizione di queste opere fatta dai *Giunta* di Venezia contiene un certo numero di quelle volte in latino dal Regino. In esse per esempio trovasi: *De usu Partium Libri XVII*; 2. *An omnes particulae animalis, quod in utero*

(1) Histoir. de l'anat et de la chir. Tom. II.
(2) Ex Reg. Reg. Caroli II ann. 1308 Lit. B. fol. 6. a t.°
(3) Stor. della lett. Ital. Tom. IV.
(4) Op. citata.
(5) Opera citata p. 6.
(6) Annot. in Chir. Guid. de Caul. pag. 431.

est, fiant simul. Anzi l' originale greco di questo trattato dipoi si smarrì, ciò che prova che la traduzione si eseguiva sul testo, e non sulle traduzioni si eseguiva sul testo, e non sulle traduzioni Arabe; 3.° *De anatomia oculorum;* 4.° *De Gynecii, i est de passionibus mulierum;* 5.° *De causis procatarcticis*, il cui originale greco anche si smarrì, ec. ec. E per dare prova della qualità dello stile del nostro Nicolò Regino, trascriverò il principio della sua traduzione *De causis Procatarcticis*, trattato importante, perchè Galeno vi confuta molte sentenze di Erasistrato e di Erofilo, e ne somministra notizia dei sistemi e delle opinioni di questi medici, dei quali si sono smarrite le opere. Ecco il saggio della traduzione: *Naturales philosophi illi veteres, quorum studium erat, ut humano generi prodessent, non modo ea, quae aperte cognoscuntur, tractabant; verum et operam navabant, ut abditarum etiam rerum complures invenirent: et inde proveniebat, ut illis tempor ibus rerum inventionibus maxima fieret accessio. At vero ex his posterioribus tam philosophis, quam medicis nonnulli, gloriae quidem cupidi, desperantes vero, ut par est, ejus se posse fieri compotes, quibusdam versutiis implicili fuere. etc. etc.*

69. Arnaldo da Villanova.

E Mazza e Marsilio Colonna (1), e quasi tutti gli altri Storici sostengono aver insegnato medicina in Salerno anche Arnaldo da Villanova, personaggio importantissimo, ma oscuro e misterioso, vissuto al cadere del XIII, e principio del XIV secolo. Io ho voluto ricercare diligentemente i fatti che possono ciò confermare e riconoscere se questo fatto si è affermato per tradizione, o dietro l'esame de' documenti. Si è detto che Arnaldo sia stato professore in Salerno quando fuggendo dalla Francia, in cui temeva di soffrire le stesse persecuzioni che erano state così fatali a Pietro d'Abano, erasi condotto prima in Sicilia presso Re Federigo e quindi in Napoli. Taluno ha detto ancora che fu medico di Carlo II e di Roberto; anzi abbiamo un trattato igienico diretto allo stesso Re Roberto che va fra le opere di Arnaldo. Si è preteso ancora che Federigo di Aragona valendosi dell'abilità e della riputazione di Arnaldo, lo spedisse Ambasciatore a Carlo II. E qualche nostro storico è andato anche più innanzi, ed il Toppi nell'opera *De origine Tribunalium*, parlando nel capit. VIII de' reggenti della Vicaria, fra gl'impiegati di quella Gran Curia cita *Arnaldus de Villanova Provensalis Magister Ostriarius, medicus celeberrimus Caroli secundi*, etc. Può immaginarsi con quanta cura io sia andato frugando i Registri di Carlo II e di Re Ruberto, e debbo dichiarare che non si trova la più piccola notizia intorno al medico Arnaldo da Villanova.

Mi premeva soprattutto di verificare i documenti citati da Toppi, ma sventuratamente i due registri, an. 1299 let. C. pag. 102,

(1) Opere citate.

ed an. 1300 e 1301 let. C. pag. 14, non esistono, e sebbene i così detti fascicoli, che per lo più contengono documenti in carta bombagina, sieno in una inconcepibile confusione, pure dall'indice che ne esiste si rileva che nè la pag. 41 del fascicolo 9 citato da Toppi, nè l'intero fascicolo stesso contiene notizia di Arnaldo da Villanova. Il fatto quindi può spiegarsi così: Da' tempi di Carlo I in poi il cognome di *Villanova* apparisce frequentemente ne' nostri Archivii. Almeno tre famiglie nobili vi erano nel Regno dello stesso cognome, una di Bitonto, un'altra della provincia di Lecce, ed una terza di Sicilia. In realtà uno degli ambasciatori spedito da Federigo di Aragona a Carlo II era di cognome di Villanova; ma era un nobile e non un medico, e chiamavasi Vitale e non Arnaldo. (Reg. 1303 let. A. p. 111) Da ciò può agevolmente congbietturarsi come sia venuto l'equivoco dell'ambasceria confidata al medico Villanovano. Inoltre si trovano frequenti diplomi di un Arnaldo di Villanova milite Signore degli Archi, che fu capitano di un Castello in Puglia, fu familiare, ed ebbe varie nomine. Costui ebbe due figli uno dello stesso suo nome Arnaldo di Villanova, e l'altro chiamato Ponzio che ebbe un figlio a nome Elione (Reg. 1307 let. B. p. 52). Ciascuno di questi feudatarii occupò diversi impieghi, ed è facile che Toppi, o colui dal quale egli lo prese, avendo trovato un Arnaldo di Villanova ostiario, ossia portiere, e usciere, l'abbiano confuso coll'Arnaldo medico, abbiano a questi dato il carico di usciere, ed illusi dalla celebrità di costui al nome di *Arnaldus de Villanova miles* abbiano aggiunte le parole *Provensalis, Medicus celeberrimus Caroli II.*

Io non intendo con ciò di negare assolutamente la venuta di Villanova medico nel Regno nostro, ma soltanto dimostrare che i documenti su' quali si poggiano gli Storici appartengono ad un omonimo, e che alcuni fatti evidentemente non riguardano il medico di Provenza, ma un nobile di Napoli. Forse Arnaldo di Villanova sarà stato anche maestro della Scuola Salernitana; ma finora ciò è poggiato sulla sola tradizione, e non su' documenti che lo provino.

70. Matteo Silvatico.

Comunque Matteo Silvatico avesse dedicato le sue *Pandette* al Re Roberto nel 1317, pure fioriva fin da' tempi di Carlo secondo, citando egli stesso alcune osservazioni eseguite in Salerno nel 1297. Egli inoltre è citato da Pietro d'Abano, il quale scriveva intorno a questo medesimo tempo. E pure alcuni poggiati sopra insufficienti ragioni lo fanno vivere alla fine del secolo decimoquarto. Al che parmi aver dato motivo l'Argelati (1), il quale volendo sostenere che Silvatico fosse stato di Milano si appoggia a' documenti ricercati da Sitone e da Vagnano (2), co' quali si prova essere stato in Milano un Matteo Silvatico medico, il quale nel 1388 era uno dei

(1) Bibliot. Scrip. Mediol. pag. 1454.
(2) In Chron. J. C. Siton. MS.

dodici della provvisione. Ma Tiraboschi stesso (1), senza mettere in dubbio l'esistenza di un Matteo Silvatico Milanese, osserva non poter esso confondersi col Matteo Silvatico Autore il quale non solo presentò l'opera al Re Ruberto nel 1317 (2), ma anche cita osservazioni cliniche da lui eseguite nel 1297. E supposto che avesse avuto soli 30 anni quando eseguiva tali osservazioni, avrebbe dovuto avere l'età almeno di centoventi anni quando era uno de' dodici della provvisione. Nè parlerò di coloro che poggiati egualmente sopra fatti interpetrati senza critica, assegnano Mantova per patria a Matteo (3). Ma oltre delle incoerenze sopra indicate, vi sono molte prove dirette che mostrano Matteo di Salerno. Una è la testimonianza sua propria quando cita il suo Orto medico di Salerno: *et ego ipsam (culcasiam) habeo* SALERNI *in viridario meo, secus spectabilem fontem* (4). L'altra è che Boccuzio Grillo Autore antico lo chiama *concivis meus*. La terza che esisteva a' tempi di Tafuri uno strumento nel Convento di Santa Maria della Porta in Salerno, stipulato nel 1342, dove si trova citato *Dominus Matthaeus Silvaticus de Salerno Miles et Regis phisicus*. Ed infine importantissimo è il documento del 1337 che leggesi in Ughelli (5), nel quale si parla di *Matthaeus Salvaticus Salernitanus Doctor in Physica.* Dopo questi documenti sarebbe superfluo di citare l'Autorità di Marsilio Colonna (6), di Baccio (7), di Engenio (8), di Mazza (9), etc.

Se Matteo Silvatico, come han sospettato alcuni, è lo stesso di Matteo Scillazio, si troverebbe un altro documento della sua esistenza, ed è il Diploma contenuto negli Atti Angioini dell'anno 1270 Let. C. pag. 211, nel quale si parla di coloro che fecero da

(1) Storia della letteratura Italiana.

(2) Mazza (op. cit.) e Giustiniani (Catal. delle ant. ediz. di Nap.) dicono che Silvatico scrisse l'opera nel 1337, e morì nel 1342.

(3) Veg. Pietro Castellano *Vitae medicor. illustr.* p. 158. Bettinelli Disc. I. delle let. etc. Mantov.

(4) Op. Pandect.

(5) *Ecco questo importante documento*: « In nomine Dei aeterni et Salvatoris Nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus 1337 et 28 anno Regni D. Nostri Roberti Dei Gratia Jerusalem et Siciliae gloriosissimi, etc. etc. Die XI mensis Aprilis V. Indict. apud Salernum. Nos Malgerius Scopus et Landulfus Poscellasius et Conradus Judex Civitatis Salerni, Landulfus Gambolorus publicus ejusdem civitatis Notarius, et infrascripti testes vocati de eadem civitate et aliunde. Videlicet Simon Guarna, Matthaeus Silvaticus Salernitanus Doctor in Physica, Guillelmus de Dyano, Philippus Graecus milites, etc. etc. Si trascrive quindi un Decreto di Bertoldo di Hohembachr Capitano di Salerno per delegazione di Manfredi, il quale in presenza de' Giudici della Curia e de' testimoni D. Eufrano de Porta, Mag. Rogerio de Salern. mag. Matthaeo, mag. Mauro, mag. Jacobo Vulturno, conferma il possesso di alcuni edifizi all'Arcivescovo di Salerno. *Ughelli* Ita. Sac. Tom. VII. Edit. 2. Venet 1721.

(6) Vita B. Matthaei e Hydrolog.

(7) Descriz. del Regno di Napoli.

(8) Neapoli Sacra.

(9) Historia Urb. Salern.

garanti a Landolfina moglie di Giovanni da Procida per un debito. contratto, e fra quelli si cita un *Magister Matthaeus Scillatius*. Ma oltre la differenza del cognome, non pare che i due personaggi si possano confondere anche per la ragione che vivendo ancora il Matteo medico nel 1342, e supposto che fece la garenzia almeno di 25 anni avrebbe avuto poco meno di 100 anni nel 1342.

L'opera che ha fatto tanto onore a Silvatico porta il titolo *Opus Pandectarum medicinae*, ed è una compilazione di materia medica, ossia una specie di Dizionario de' semplici, con la indicazione dei loro usi, e con diligenti ed esatte ricerche intorno alla virtù delle erbe. Egli dà la spiegazione di un gran numero di vocaboli, e presenta l'etimologia di molti nomi; e comunque Haller, con la sua critica piccante, chiama quest'opera *barbari auctoris opus chaoticum* (1), tuttavia se si riflette al tempo si riconoscerà più ragionevole il giudizio di Freind (2), il quale crede che per esattezza e dottrina superi tutte le altre del tempo.: *illud de Sylvatico aequissime dici potest, facta ab eo quadam fere botanica incrementa, naturamque et virtutem herbarum accuratius descriptam, quam a quovis antea in obscuris istius saeculis esset praestitum.*

Silvatico ebbe cura di far venire di Grecia i semi della Cantalide (*Athamanta cretensis*), per coltivarla nel suo Orto. È curioso altresì che la *Caesalpina Sappan* L. fu chiamata da Silvatico *Presillum Lignum* (quasi *legno del Brasile*) molto tempo prima che fosse stata scoperta l'America.

L'erudizione che spiega Matteo in questa sua opera è immensa, e mostra il progresso che aveva fatto l'arabismo a que' tempi, e l'abuso che si faceva delle Autorità. Gia erasi abbandonata l'ingenua semplicità degli Scrittori Salernitani dall' undecimo fino alla metà del duodecimo secolo. Tuttavia si rileva da quelle citazioni quanto era cresciuta la Biblioteca medica di quel tempo. Fra'Greci egli cita Ippocrate. Galeno, Teofrasto, Dioscoride, Democrito, Alessandro di Tralles, Paolo Egineta, Oribasio., Moschione (Malattie delle donne,) etc. ; fra' latini Celso., Cassio Felice, Teodoro Prisciano, il Passionario di Garioponto, Vegezio, Macro, e più frequentemente di ogni altro Plinio, etc.; e fra gli Arabi Avicenna, Mesuè, Ali-Abbate, Albucasi, Avenzoir, Serapione, Isacco, Costantino, Almansor, Rabi Moise ed Honain. Quest' Opera di Silvatico fu emendata ed ampliata da Angelo Catone di Sepino, che fu Medico del Re Ferrante I. di Aragona, e la pubblicò in Napoli nel 1473, e può dirsi essere stato questo uno de' primi libri impressi nel nostro Regno. Nella lunga Dedica di Angiolo Catone leggonsi riguardo a Silvatico le seguenti parole: *Edidit olim Matheus Silvaticus Salernitanus philosophus et medicus omnium sui temporis eruditissimus, quod et Pandectas inscripsit et Roberto tunc Siciliae olim Regi dedicavit.*

(1) Biblioth. Botàn. Tom. I. p. 220.
(2) Storia della medicina.

71. M. Giacomo Comite.

Oltre i medici testè citati fiorirono in Salerno a'tempi del Re Roberto e di Giovanna I molti altri, che sostennero il decoro di quella Scuola, e forse nella sua emulazione con Napoli, non decadde dal primato ottenuto fino a quel tempo. La Storia nondimeno non ci ha trasmesso i nomi di que'medici, e solo di quando in quando negli Archivii si trova citato quasi di passaggio, sebbene onorevolmente qualcuno, che ha dovuto avere relazione con la Regia Corte. E fra questi non troviamo da citare altri che Giacomo Comite medico Salernitano, del quale apparisce notizia nel 1314 (Reg. 1314. Let. C. pag. 14); e

72. Giovanni Veterense.

Nello stesso modo si ha notizia anche di Giovanni Veterense, altro medico Salernitano, che fioriva alquanto più tardi di M. Comite (Reg. 1339. 1340. L. B. pag. 241).

73. Maestro Buccamurello.

Ne'tempi di Giovanna I viveva ancora un altro celebre Salernitano, che giunse ad occupare l'elevato grado di Archiatro Pontifizio. Tommaso Bucamugello o Buccamurello chiamavasi costui, che fu non solo il Medico, ma il confidente di Gregorio XI, il quale lo spedì per affari in varii luoghi d'Italia nel 1373 (1), e talvolta è nominato *Medicus Romanam Curiam sequens* (2). Si aggiugne ancora che questo Tommaso seguì il Pontefice in Roma quando vi fu di nuovo trasferita la sede Pontificale, nel 1376, fino a quel tempo fissata in Avignone (3).

74. Bernillo Guindazzo.

Il Medico Salernitano Bernillo Guindazzo, appartenente ad una famiglia che aveva dati altri personaggi alla Medicina, fu ancora Maestro Razionale della Gran Corte nel 1375, morì nel 1383, e fu seppellito in Napoli nella Cattedrale nella Cappella de' Guindazzi, con questa iscrizione: *Hic jacet corpus domini Bernilli Guindacii de Salerno, medicinalis scientiae doctoris, Magnae Curiae Regni Magistri Rationalis, qui obiit anno Domini MCCCLXXXIII.* Questa iscrizione è riportata anche da Engenio (4), il quale trascrive anche quella posta sul sepolcro della moglie di Bernillo, che questa volta è chiamato milite.

(1) Intr. et Exit. C. A An. 1373.
(2) Marini. Degli Arch. Pont. Tom. I pag. 93.
(3) Cav. Moroni. Diz. Eccl. Art. Medic.
(4) Napoli Sacra. pag. 20.

75 a 77. **Medici Napolitani in questo tempo, e specialmente, Giovanni di Casamicciola, Arnaldo di Napoli, e Francesco di Piedimonte.**

Nel periodo di oltre un secolo, dal 1266 al 1380, nel quale dominarono in Napoli i quattro Monarchi Angioini Carlo I, Carlo II, Roberto, e Giovanna I., la Scuola di Salerno crebbe in dignità, ma ebbe a luttare con rivali potenti, fra i quali Napoli per la sua vicinanza, per la sua grandezza, e per essere la Capitale del Regno, facilmente riconcentrava in se ogni lustro ed ogni speciale riguardo. Sursero allora nella Capitale alcuni nomi potenti fra'medici, i quali non solo raccoglievano onori e dignità, ma ancora erano gelosi di conservare il primato scientifico. Chi esamina le loro dottrine riconoscerà agevolmente che esse non differiscono da quelle insegnate nella Scuola di Salerno; ma vi sono documenti che dimotrino avere in realtà que'Medici appresa l'arte in Salerno? Esistendo anche in Napoli una Scuola, e Scuola sostenuta dal Governo, non vi sarebbe ragione da sostenere che que'Medici sieno sicuramente alunni della Scuola di Salerno. Ma tale era la fama di questa Scuola ed in que'tempi, e dopo ancora, che si può con molta probabilità sostenere che almeno per perfezionamento i Medici più distinti non avessero mancato di seguire per qualche tempo i professori Salernitani. Ciò posto alcuni Medici più illustri di Napoli, fra'quali giova ricordare i tre Medici scrittori Giovanni di Casamicciola, Arnaldo di Napoli, e Francesco da Piedimonte, possono considerarsi come promulgatori delle dottrine Salernitane.

Giovanni di Casamicciola fu un medico che ebbe molto potere sotto di Carlo I, e che probabilmente aveva studiata la medicina in Salerno. Poco sapevamo di lui, prima che io avessi frugate le carte Angioine del nostro Archivio, e prima ancora che io avessi rivendicato ad Arnaldo di Napoli, discepolo del Casamicciola, il *Breviarium practicae* che va sotto il nome di Arnaldo da Villanova (1). Egli fu il Medico favorito di Carlo I, e tenne il primato sopra tutt'i medici Napolitani. Origlia nella sua *Storia dello Studio di Napoli* ha raccolto molte notizie intorno a questo Giovanni, onde mi si è aperta la via di fare altre ricerche nel nostro Archivio; dalle quali risulta che Egli fu uno de' primarii professori di Medicina, avendo avuto anche il rarissimo onore di essere nominato Conte Palatino e Consigliero. Egli è citato come uno de' più antichi professori fin dal tempo degli Svevi, per modo che può quasi con sicurezza stabilirsi, che egli insegnava medicina fin dal 1250.

Le maggiori notizie scientifiche intorno a questo medico le dobbiamo ad Arnaldo di Napoli, discepolo di lui, ed a Francesco da Piedimonte probabilmente anch'egli discepolo di Giovanni. Una sola difficoltà si presenta, ed è che Arnaldo lo chiama Giovanni da Casamida, mentre nell' Archivio ed in Francesco da Piedimonte è

(1) Arnald. Villan. Oper. Basileae 1585 pag. 1049.

citato Giovanni da Casamicciola. Ma questa leggiera differenza nell'ortografia del nome non merita alcuna considerazione, ove si rifletta al tempo in cui fiorì Giovanni da Casamicciola, e la riputazione che godeva in Napoli, circostanze che corrispondono esattamente alle citazioni di Arnaldo. Io mi sono inoltre occupato a trovare anche la ragione della piccola differenza nell'ortografia del nome, e mi son convinto derivare unicamente da errore di Copista. Imperocchè neppure ne' diplomi dell' Archivio il nome è indicato in modo uniforme, chiamandosi ora *Casamiczula*, ora *Casàmicola*, ed ora anche *Casamicola*, ed in questo caso non è difficile l'equivoco del copista, poichè la forma della scrittura del tempo segnando in questo modo ha potuto un copista de' tempi posteriori interpetrare per *Casamida*.

Vedremo ora che quasi tutta la dottrina pratica di Giovanni, e specialmente la sua terapeutica, trovasi esposta in Arnaldo di Napoli. Dall'opera di costui apprendesi ancora un altra prova che Giovanni esercitava in Napoli la medicina ed ivi ancor la insegnava. *Memini*, egli dice, *me* vidisse Neapoli plures ascyticos, quos Magister meus curabat temporibus meis, quando cum eo studebam; ed altrove *magister meus* mittebat hydropicos *ad sudatorium prope Neapolim*; ed in fine *vidi* temporibus meis quod magister meus habebat *viridarium in Neapoli*. A ciò bisogna aggiugnere che le citazioni di Arnaldo per ciò che concerne il maestro non vanno al di là di quella parte del Regno che questi aveva potuto conoscere, come quando dice, che questi *curavit quoddam* (sic) *dominam prope Tranum*, ec. E Giovanni di Casamicciola in realtà era stato nelle Puglie (*prope Tranum*), avendo trovato nel nostro Archivio che nel 1272 Carlo I di Angiò girando varie parti del Regno portò seco Giovanni da Casamicciola ed altri medici, e gli fece pagare le spese ed il compenso pel viaggio di Puglia

Giovanni da Casamicciola essendo quindi il Giovanni maestro di Arnaldo, possiamo da quest' ultimo rilevare le sue mediche dottrine, le quali in verità consistono in una pratica polifarmaca, come soleva essere in quel tempo. Altre ricette sono riportate da Francesco da Piedimonte, le quali servono almeno a provare la grande autorità sua come clinico. Egli inoltre come medico del Sovrano fu dichiarato *milite* o nobile, ed ebbe in ricompensa il feudo di Frignano piccolo presso Aversa (Reg. 1269, Let. B. pag. 103). Egli inoltre, come testè ho detto, divenuto professore primario dell'Università, fu elevato alla dignità di Conte palatino, e riceveva l'annuo stipendio di once d'oro venti; che corrispondono a duc. duecento nove circa dell'attuale moneta. A suo riguardo anche un suo figlio Cherico ricevè dal Vescovo di Nola la Chiesa di S. Cristofaro. E la formola che per lui si teneva ordinariamente era questa: *Considerantes grandia grata et accepta servitia quae mag. Joh. de Casamiczula medicinalis et loicalis scientie dilectus fidelis noster Serenitati nostre exhibuit et que ipsum exhibiturum speramus in poste-*

rum, etc. (1269. Let. D. pag. 3.). L'ultimo diploma che ci è stato dato di trovare è del 1282, e poichè negli anni precedenti non mancava il suo nome fra quelli cui pagavasi l'assegno come maestri regenti dello studio, deve dirsi che se da quel tempo non incontrasi più il suo nome, può essersi quasi sicuro che quello sia stato l'anno della sua morte.

Venendo ora ad Arnaldo di Napoli, io credo esser questi un personaggio importante, perchè ci fa conoscere esattamente lo stato della medicina in Napoli al cadere del decimoterzo secolo. Ed io credo che il suo maestro e probabilmente egli stesso avessero appresa almeno la medicina pratica in Salerno: imperocchè dall'opera di Arnaldo, che deve ritenersi come una copia dell'opera perduta di Giovanni da Casamicciola, rilevasi chiaramente le relazioni che essi avevano con la prossima famosa Scuola di Salerno, la quale è spesso citata. Ora è un maestro Salernitano, che espone un fatto; ora esamina la dottrina di tutt'i maestri Salernitani riguardo alla squinanzia; ed ora parla di un unguento per la quartana, *quo utebatur magister Petrus Maronus de Salerno.*

Trovasi fra le opere attribuite ad Arnaldo da Villanova un trattato di medicina pratica intitolato *Breviarium practicae* distinto in quattro libri, de' quali i due primi trattano di tutte le malattie del corpo umano distribuite per ordine anatomico; il terzo parla delle malattie delle donne, e di quelle prodotte da' veleni; e l'ultimo delle febbri. L'autore chiaramente espone il suo scopo, e fa con evidenza conoscere aver egli studiata ed esercitata l'arte in Napoli, e divenuto vecchio essersi ritirato in un convento, ove registrò in quest'opera il frutto della sua pratica, e di quella del suo maestro. E difatti egli comincia la sua opera con queste parole: *Post obitum bonae memoriae Magistri Ioannes Casamidae medicinalis scientiae professoris Reverendissimi d. d. mei, et magistri specialis, ego quoddam opus in practicae medicinae compilare proposui.* Ora è evidente ch'egli cercò con quest'opera di pubblicare le cognizioni di medicina pratica a lui trasmesse da questo reverendissimo Giovanni Casamida suo maestro; e difatti in ognuno degli articoli della sua opera di passo in passo va ripetendo le osservazioni e le formole medicinali del suo maestro con un certo culto che arriva alla superstizione. Ma di qual patria era questo suo maestro e signore e dove esercitava la medicina? Dalle cose precedentemente dette risulta chiaro che tanto Arnaldo quanto il maestro esercitavano la medicina in Napoli, onde quasi tutte le citazioni pratiche sono fatte in Napoli, eccetto solo qualche fatto che dice aver inteso o veduto in Bologna ed in Firenze. Prescrive più volte i bagni di Pozzuoli *prope Neapolim*; — quelli fra Napoli e Pozzuoli pe' calcolosi, che anche ora han nome di *acqua per la pietra*; — cita le osservazioni pratiche da lui fatte in Napoli: *ego vidi quendam militem Neapoli*; — *quod expertus sum Neapoli*; — prescrive rimedii che dice essere stati più volte sperimentati in Napoli dal suo maestro; — altrove dice: *quaedam Domina prope Neapolim dixit mihi*; — afferma

che a' suoi tempi cadde presso Napoli un monte; — e senza riferire altre citazioni, ricordo solo che parla anche di una polvere che l'Imperatore Federico, a consiglio di molti dotti, faceva preparare per conservare la sua memoria.

Chiaro quindi risulta da queste e dalle precedenti cose che aveva studiato in Napoli e forse ancora in Salerno, e tanto egli quanto il suo maestro esercitavano l'arte in Napoli, ove il secondo aveva anche un' orto di semplici: circostanza questa importantissima, che unita alla citazione di Matteo Silvatico, il quale aveva un simile orto in Salerno nello stesso tempo, farebbe risalire alla Scuola Salernitana la fondazione degli orti medicinali, anch'essi consecrati secondo gli antichi usi de' medici Romani, che ne avevano, come si raccoglie delle notizie di Antonio Castore (1).

Sappiamo anche il luogo nel quale l'autore scrisse questo libro, perchè quando parla de' rimedii atti ad infrenar la libidine dice occuparsi di ciò con maggior cura, essendo testimone della vita austera de' monaci Cistercìensi, in mezzo a' quali scriveva: *Et quia istum librum in Monasterio Casae novae Cistertiensis compilavi permanens cum monacis*. Ora questo monastero di Casanova esisteva nel Regno di Napoli, e propriamente nella Diocesi di Penne, e vi era stato fabbricato nel 1191 dalla Contessa Margherita madre di Berardo conte di Loreto e di Conversano, come rilevasi dall' Ughellio (T. I.). E pare che l'autore fosse già vecchio quando si ritirò in quel Convento, citando spesso la sua pratica con le parole *temporibus meis vidi Neapoli*.

Riguardo al tempo in cui l'opera fu scritta, posto mente alle citazioni, deve dirsi che non sia stata composta più tardi del 1280, perchè gli scrittori più recenti da lui citati sono Pietro Ispano, che poi fu Papa Giovanni XXI e che morì nel 1277, e qualche equivoca citazione di Rolando e di Teodorico, che fiorirono e scrissero anche prima di questo tempo. Ed ho detto dubbia citazione, perchè il Frate Teodorico da lui citato potrebbe anche non essere il Chirurgo; ed il nome di Rolando si trova solo in alcune edizioni nell' articolo *De uva et folio* posto in vece del nome di Ruggiero. E con ragione si potrebbe credere che ciò sia un' alterazione del copista, non solo perchè la lezione non è conservata in altre parti dell' opera, ma anche perchè è difforme dalle altre citazioni che trovansi nell' opera stessa. Del resto Arnaldo poteva anche citare Rolando e Teodorico suoi contemporanei più vecchi: ma fra gli scrittori di chirurgia egli non conosce nè Guglielmo di Saliceto, nè Lanfranco suoi contemporanei più giovini, e dovendo rimettere a qualche opera che parli di operazioni chirurgiche si limita a dire *cujus modus optime traditur in Albukasi, et in chirurgia Bruni et Rogerii Parmensis*. Ora avendo Bruno scritta la sua opera nel 1252, e Guglielmo dopo il 1280, tutto al più deve riportarsi intorno a questa epoca medesima il tempo, in cui Arnaldo scrisse l'opera, e quindi

(1) De Renzi. Storia della Medic. in Italia Tomo I. p. 377.

da dieci a venti anni prima della venuta di Arnaldo da Villanova in Italia.

In sul principio io aveva creduto che il *Breviarium* fosse stato scritto molto più tardi, perchè nella edizione di Venezia del 1508, ed in quella di Basilea del 1585 nel lib. II aveva trovato il cap. XVII col titolo *De debilitate stomachi*, nel quale evidentemente vi si cita Giovanni di Casamicciola, ed inoltre Francesco di Piedimonte, che scrisse nel XIV secolo a' tempi del Re Roberto. Ma tal cosa mi pareva così difforme dal resto dell'opera che volli proseguire le ricerche, ed esaminando l'altra edizione di Venezia di Ottaviano Scoto del 1505, non che quella di Lione del 1586 riconobbi tosto l'equivoco che sta nel seguente fatto. Molti de' capitoli di quest'opera sono seguiti da certe aggiunzioni che vanno in alcune edizioni col titolo *Additiones*, in altre con quello di *Appendic s*, e queste aggiunzioni sono state scritte almeno un secolo dopo pubblicata l'opera, perchè vi si citano molti scrittori del secolo XIV. Ora nelle edizioni di Venezia del 1505, e di Lione del 1586 quell'articolo *de debilitate stomachi* va in seguito dell'*Addizione* del cap. XVI, mentre nell'edizione Veneta del 1508, ed in quella di Basilea del 1586 forma un capitolo a parte, e ciò evidentemente per errore del tipografo, il quale ve n'ha aggiunti anche molti altri di passo in passo.

Ed in questo caso avvi anche dippiù, ed è che questo capitolo è trascritto letteralmente, e con lo stesso titolo, dall'opera di medicina pratica di Francesco di Piedimonte, senza altra varietà che dove Francesco dice *emplastrum nostrum supra in Antidotario nostro positum*, quì dice *emplastrum in Antidotario Francisci Pedemont. positum*. Richiamò ancora la mia attenzione in veder da Arnaldo citato un Errico, che potevasi credere essere l'Errico di Ermondaville che fu maestro di Guido da da Chauliac. Ma quel dubbio si rimosse riflettendo che lo cita sempre col titolo *Anglicus*, ed una volta dice ancora: *Magister Henricus Anglicus Neapoli commorans dixit mihi*. Chiarite queste cose non rimane più alcun dubbio che il *Breviarium practicae* sia stato scritto verso il 1280, o anche prima come ho già detto.

Venendo ora al nome dell'autore apparisce chiaro essere chiamato Arnaldo, e ciò si rileva non per il titolo, che va sotto il nome di Arnaldo da Villanova; ma perchè lo dice egli stesso, quando parlando de' porri, soggiugne che egli molto ne soffriva, e che ne fu liberato dagli scongiuri di un Sacerdote, il quale recitando il *Pater noster*, invece di dire *libera nos a malo*, diceva *libera Arnaldum a porris et verrucis*.

Tutte queste osservazioni provano positivamente che l'autore del *Breviarium practicae* aveva appresa la medicina in Napoli e quivi l'esercitava verso la metà del secolo decimoterzo, e provano ancora non esser possibile che Arnaldo da Villanova ne fosse l'autore (1). E difatti le poche notizie bene accertate che ci sono state

(1) Avvi un passo nel *Breviarium practicae*, nel quale volendosi distingue

trasmesse intorno questo personaggio misterioso, provano che egli studiò e professò la medicina in Parigi, in Montpellier e nella Spagna, e che solo per evitare le persecuzioni religiose non prima dell'anno 1289 venne in Italia, della quale percorse molte città, fu in Sicilia presso Federico II d'Aragona ed in Napoli presso Roberto d'Angiò, si pretende che abbia insegnato in Salerno, e che vecchio morisse di naufragio nel 1313.

Da queste cose sembra risultar chiaro che il Villanovano non potè studiare in Napoli la medicina, e quando anche si voglia credere che vi avesse esercitata l'arte, ciò non ha potuto avvenire che per breve tempo, e poco prima della sua morte. Vuolsi anche riflettere che se il *Breviarium* fosse stato scritto da lui, in mezzo a tante citazioni pratiche per lo più esposte con circostanze di luoghi e di persone, non avrebbe potuto certamente mancare di citare talvolta i fatti pratici osservati in Francia in Ispagna ed anche nella Sicilia. Alcune di queste osservazioni erano state anche fatte da altri critici, onde sulla fede di un Manoscritto conservato nella Biblioteca di Cajo Gonvil nel quale l'opera è attribuita ad un *Arnaldo Bachuone*, si è preteso che quest'ultimo fosse l'Arnaldo Napolitano diverso dal Villanovano. Ma niuno aveva creduto di portare un minuto esame sull'opera stessa, perchè allora ogni dubbio si sarebbe dissipato, essendo evidenti, oltre le prove sopra addotte, anche due altri caratteri di differenza fra le opere dell' Arnaldo Villanovano e quella del Napolitano. L'uno è lo stile più rozzo e corrente nel *Breviarium*, più ripulito e sostenuto nelle altre opere. L'altro riguarda le dottrine, che sono pratiche ed empiriche nel *Breviarium*, mentre sono teoriche, dottrinali e scolastiche nelle altre opere. Così l'Arnaldo Napolitano cita il suo maestro, gli eremiti, i pezzenti, le vecchiarelle, e chiunque gl'impara qualche cosa; mentre il Villanovano si mette sempre in cattedra, cita poco e sol con disprezzo, come quando parla delle scartabelle di Ponto e di Gualtieri, e dà consigli, e spesso dice *Medicus videat, medicus consideret, necesse est medicum facere, etc.* E questi caratteri sono troncati, chiari, e tali che a colpo d'occhio si ravvisa la diversità degli Autori.

Alle quali ragioni si aggiugne ancora un'altra, ed è che in un'operetta attribuita ad Arnaldo Villanovano è citato l'Arnaldo Napolitano. Quest'opera è il trattato *de bonitate memoriae*, nel quale si leggono queste parole: *valet etiam haec confectio qua utplurimum*

re i medici sistematici da' medici pratici, si dice che i Parigini ed i medici *oltramontani* periti nelle teoriche nulla valevano nella pratica, mentre tutto l'opposto era pe' *Medici Napoletani come il mio maestro.* In alcune edizioni dell'opera questo passo trovasi alterato, dicendo *Medici Montispessulani sicut Magister meus*; ma oltre che ciò sarebbe in contraddizione dell'intera opera, e non si potrebbe conoscere il senso della parola *oltramontani*, apparisce chiara l'alterazione del testo per opera di alcun copista anche dal perchè le stesse edizioni che adottano tale lezione alla parola *Montispessulani* aggiungono *alii Neapolitani*.

pro confortatione memoriae, et totius capitis, utebatur MAGISTER ARNALDUS *rectificata*. Sarebbe strano che il Villanovano avesse voluto con queste parole citare se stesso; ed ha inteso certamente di citare il Napolitano, il quale di fatto riporta la ricetta in quistione, sebbene meno semplice e non *rectificata* come dice. Questa ricetta, secondo afferma Arnaldo nel *Breviarium* (cap. XX lib. I.) fu fatta preparare ad uso dell'Imperatore Federigo.

Aggiugnerò infine un'altra ragione che mi sembra decisiva. Il linguaggio adoperato nel *Breviarium* non è puro, ma contaminato frequentemente da molte voci prese dal dialetto e latinizzate. Ora se l'opera fosse stata scritta dal Villanovano queste voci avrebbero dovuto essere prese qualche volta dal francese, dallo spagnuolo, o almeno dal Lombardo. E pure non vi è una sola voce di quelle lingue, e tutto è preso dal dialetto napolitano, e molte parole sono state conservate nella lingua toscana. Io cominciai a farne una scelta ma tosto mi avvidi che sarei andato troppo alla lunga. Tuttavia mi basti di citarne alcune, le quali non solo mostrano chiaramente la loro provvenienza, ma fan conoscere la parte che presero i medici nella formazione del linguaggio moderno. Ecco talune di queste voci: Bursa (borza) per *crumena*; pignato (pignatto) per *olla*; petia o pescia (pezzuola) per *frustulum panni*; agresta (agresto) per *uva omphacia*; scariola (endivia) per *intubus*; fritella (frittella) per *fritilla*; grosso per *crassus*; savina (sabina) per *sabina*; catto (gatto) per *felis*; *subtiliare* (assottigliare) per *acuere*; rasorio (rasojo) per *novacula*; capello (cappello) per *pileus*; *brodio* (brodo) per *jusculum*; bacile per *malluvium*; stuffa (stufa) per *sudatorium*; amaruca (lumaca) per *cochlea*; celso per *morus*; brachale (brachiere) per *ventrale*; citrullo (cedriuolo) per *cucumis citreus*; citrangulo (cedro) per *citreum malum*, etc. etc.

E senza più proseguire in queste ricerche a me sembra provato chiaramente che il *Breviarium practicae* non possa appartenere ad Arnaldo da Villanova, e sia stato scritto da un Arnaldo Napolitano. Nè quest'opera, posta in relazione a' tempi in cui fu scritta, è di poca importanza; che anzi lo stesso Haller dice che sia l'opera principale fra tutte quelle attribuite ad Arnaldo da Villanova: *hoc princeps viri opus est, integrum nempe systema praxeos medicae*. Anzi per essa sola sembra che il Villanovano abbia ottenuto i maggiori elogii, i quali tutti appartengono al nostro Arnaldo.

In quest'opera trovansi distinti i fisici, i maestri ed i dottori, e sembra che pe' primi intenda i medici, pe' secondi qualunque praticante, e pe' terzi gli ecclesiastici che esercitavano ed insegnavano la medicina. La sua erudizione non è di poco conto, in relazione a'tempi in cui scrisse. Fra gli antichi cita Aristotile, Ippocrate, Galeno, Archigene, Alessandro e Teofilo; fra gli Arabi cita Giovanni Damasceno, Isaac, Mesue, Avicenna, Rhasis, Aboale ed un Saraceno; e fra'medici più vicino a Lui egli cita o le opere o la pratica di Ruggiero Parmense, (del quale ricorda non solo la chirurgia, ma anche la *practicà rogerica*), non che Bruno da Longo-

bucco, Nicolò, un tale Scarpella, Michele Scoto, Ibernico, Pietro Ispano, Plateario, Alberto, Giovanni di S. Paolo, Pietro Lucratore, Frate Teodorico, Pietro Vicentino, Pietro Marone, Errico Anglico, Ettore Anglico, Stefano e fra Giovanni Ma in mezzo a tutta questa erudizione è singolare il suo trasporto per la medicina latina, in modo che si doleva acerbamente dell'entusiasmo che i medici mostravano per Avicenna, il quale era da riguardarsi come il corruttore della classica medicina latina.

Oltremodo curiose sono alcune osservazioni di questo medico, ed oltremodo originali alcuni giudizii. Per esempio è veramente originale l'analogia ch'egli trova fra le donne e gli animali velenosi, onde nel proemio del terzo libro quando dice di trattare delle malattie delle donne, soggiugne *et quia mulieres utplurimum sunt animalia venenosa, de morsu animalium venenosorum consequenter tractabo*. In questa circostanza parla di alcuni singolari usi de'napoletani de'tempi suoi, i quali covrivano la sposa della loro camicia, per vedere se portava i segni di essere Ella arrivata intatta al talamo nuziale, ed in questo caso si faceva girare pel parentado la camicia co'segni virginali, e con doni e congratulazioni si restituiva agli sposi, che la conservavano a monumento di decoro delle famiglie. Nè in questi casi tralascia di svelare gli artifizii che le madri adoperavano per covrire i falli delle figlie, e procurar loro un documento così fallace della serbata pudicizia.

La bonomia dell' Autore spesso lo spinge a manifestare alcuni sentimenti, ed alcune tragressioni delle leggi della morale, che uno scrittore assegnato avrebbe taciuto, e gli articoli *de satyriasi, de praefocatione matricis*, ec. contengono alcune osservazioni troppo ingenue. Quando per esempio egli descrive alcuni difetti delle donne, e condanna i mezzi innaturali da soddisfar la libidine, soggiugne francamente alcuni suoi arrischiati consigli. Curioso è parimenti il rimedio che propone pe'pazzi malinconici, soprattutto se siano monaci o vidue.

Freind crede quest'opera commendevole per molti rimedii chimici che per le prima volta vi si trovano ricordati, come l'acqua di Eufragia, l'acqua mirabile, un olio distillato per la paralisi, un acqua distillata de'metalli, non che l'olio di trementina e l'acquavite. Dal che se n'è conchiuso il merito di Arnaldo da Villanova per la chimica: molto più essendo egli Autore di operette alchimiche, le quali furono da Mangeto raccolte nel suo Teatro. Ma l'autore del *Breviarium* in tutte queste citazioni non mostra minimamente tendenze alchimiche: bensì crede così ricordare rimedii comuni, e da tutti usati a' suoi tempi; anzi in lui specialmente possiam trovare le prime più estese applicazioni de'rimedii metallici. Egli per esempio usava l'antimonio, al quale faceva talora subire una certa preparazione, tenendolo immerso nell'aceto per tre giorni, e quindi involto nella pasta d'orzo lo torrefaceva. Usava ancora una specie di unguento formato dal mercurio estinto con la saliva nelle dermatosi, e questo rimedio era apparso negli Scrittori Salernitani del

trattato *de aegritud. curat.* Troviamo ancora nella sua opera fatta menzione della noce vomica, e del vescicante formato con le cantaridi nelle albugini. Anche per la chirurgia avvi qualche cosa a ricordare, non essendo spregevoli il metodo e le diligenze del suo maestro nella depressione della cateratta ; e le osservazioni con le quali condanna la incisione e la estirpazione del broncocele : *nam propter venas, nervos, et arterias, quae ibi fiunt, posset sequi tanta haemorrhagia sanguinis quod patientem interficere posses.* Egli adoperava anche il setone dietro l'orecchio o alla nuca in alcune malattie degli occhi, *secundum doctorem chirurgiae Rogerii* ; e ci dà notizia che a' suoi tempi adoperavasi la lancetta da flebotomo che chiama *lanceola barbitonsorum.*

È vero che anch'egli brucia il suo granello d'incenso alla credulità de' suoi tempi, che crede a' malefici , e che spesso cita alcune cure prestigiose, ed alcune storielle incredibili, ma sempre sotto la forma di fatti che raccoglie e racconta, e spesso sono storie che gli furono da altri narrate sotto la fede del giuramento , e talora dice di crederle perchè egli suppone che trattandosi di cosa tanto importante quanto l'umana salute niuno si sarebbe posto al rischio di perdere l'anima giurando il falso.

Importante altresì è quest'opera anche per la storia de' costumi del tempo, de' quali alcuni sono oltremodo singolari e degni di essere notati. Ed anche per la medicina egli francamente racconta alcune prescrizioni, se non altro stravaganti. Lasciando stare cose più delicate bastino questi due per conoscere la stranezza de' tempi. Nell'articolo sulla letargia raccontando le cure del suo maestro, riporta due prescrizioni degne di quel secolo. Un soldato napolitano era oppresso dal letargo ed il suo maestro per mantenerlo svegliato fa legare un porco pei piedi e lo fa sospendere al letto dell'infermo onde co' gridi continui ed acuti gl'impedisse il sonno. Ad un altro fece radere la testa ed ungerla di miele perchè vi accorressero le mosche, e l'infermo occupato a scacciarle ed a vincerne la molestia, fosse così distratto dal sonno.

Chi volesse poi tutte raccogliere le buone cose, le esatte prescrizioni, i fatti importanti, i precetti utili, troverebbe non poca materia a parlarne. Ma io preferisco di trascrivere soltanto le sue parole per la legatura de' vasi. È vero che non ne parla nelle emorragie, ma l'idea era posta in opera, e riusciva facile estenderne l'applicazione. Dal che sempre più si rileva che rimota è in Italia la cognizione della legatura dei vasi. Ecco le sue parole : *Cum acu ferrea, argentea, vel aerea subtili, capias venam, et sub ea diligenter ducatur acus cum filo serico, quod filum ab alia parte venae trahatur; ita quod substantia illius venae non tangatur ab aliquo, et vena ligetur cum duobus nodis ne sanguis possit exinde exire* lib. I. cap. XXIX.

Anche Maestro Francesco di Piedimonte fu probabilmente allievo della Scuola di Salerno. Egli fu professore dell'università di Napoli dal cader del XII secolo fino a circa il 1320. Nulla sappiamo di preciso intorno a' fatti che riguardano la sua vita ; se non che egli

acquistò molta fama, e fu fra' medici più pregiati di quel tempo. Egli riunì le dottrine arabiche con le Salernitane, e scrisse un voluminoso trattato di medicina pratica, che meritò di essere aggiunto alle edizioni delle opere di Mesue (1) a maggiore chiarimento delle pratiche di quel tempo, e contribuì in qualche modo alla riforma scientifica, svegliando il gusto per la lettura degli antichi scrittori classici. Alcuni vogliono ch'egli sia di Verona, perchè il Panvinio (2) anche parla di un Francesco *Pindemonzio* Veronese, cui attribuisce alcune opere anatomiche, ed un Aleardo Pindemonzio anche di Verona: ma il nostro certamente non ha nulla di comune con costoro, neppure il cognome. Il della Chiesa poi (3), il Rossotto (4), ed il Malacarne (5), lo ripongono fra gli scrittori Piemontesi, poggiandosi al nome della patria, con la quale è indicato: *Franciscus de Pede montium*. Indipendentemente dal modo come è scritto il nome, diverso da ciò che più frequentemente si osserva pe' Piemontesi, che per l'ordinario solevano scrivere *Pedemontanus*, avvi a riflettere che da tutte le scritture che ho potuto consultare non ve n'è alcuna che lasciasse traspirare non essere egli del Regno di Napoli. Il traduttore del Dizionario di Medicina interna ed esterna (6) dice quindi che Francesco sia nativo della città di Piedimonte presso Alife nella Terra di Lavoro, ed io stesso fui del medesimo avviso: ma da' documenti esistenti nel nostro Archivio e da me esaminati si ricavano molti indizii che sia nato piuttosto nella piccola Terra di Piedimonte, posta nel tenimento di Sangermano, ed a poca distanza da questa città Imperocchè Francesco possedeva beni in Sangermano, sulle esazioni di questa città ricevè assegnamenti dalla Corte, ed in Sangermano stesso prese moglie.

La prima citazione che ho trovata di Francesco di Piedimonte nel Grande Archivio è in un Diploma del 1305 (Reg. 1305. L. D. pa. 239). Egli fu medico del Duca di Calabria e quindi anche del Re, e deve credersi che fin dal cadere del XIII secolo era nella Corte, poichè già nel 1305 trovasi adoperato per esaminatore, uffizio al quale erano deputati soltanto i medici di Corte. Ma Francesco ricevè da Re Ruberto i maggiori favori. Nel primo anno del suo Regno ai 25 luglio xj. Indiz., Roberto gli assegnò dieci once d'oro (duc. 140, 50) di provvisione, da pagarglisi su' diritti regii di Sangermano, e ciò pe' servizii prestati e da prestare a Carlo primogenito Duca di Calabria e Vicario del Regno di Sicilia (1310. C. 158). Poco dopo con altro Diploma Ruberto concede a Francesco, cui dà nome di professore delle scienze mediche e familiare, la quar-

(1) Venet. 1576.
(2) Antiqu. Veronens. Patav. 1648.
(3) Catal. degli Scrit. Piem. Sav. e Niz. Torino 1620.
(4) Scrit. Piemont.
(5) Delle opere de' medici e de' chirurgi che nacquero negli Stati della R. Casa di Savoja Torino 1786.
(6) Dizion. della med. di Eloi. Ediz. Nap.

ta parte de' Castelli di Elice, Palata e Celenza nel Contado di Molise con gli obblighi feudali, come erano rivenuti alla Corte dopo la morte di Pietro di Aliaco (1314. C. 52). Troviamo altresì ch'egli aveva una casa in Napoli nella piazza Capuana (1319. D. 37 e 42); e che aveva de' beni feudali in Montefuscolo, beni che obbligò nell'anno 1319 per le doti che gli portò la moglie, nativa di Sangermano, e ch'egli sposò in quel tempo (1319. D. 54. Ma sembra che questo matrimonio gli sia riuscito fatale, perchè morì poco dopo, e Ruberto concesse al Siniscalco Loffredo Filomarino per la rendita annua di 40 once d'oro (ducati cinquecentottanta) *bona feudalia in Montefusculo per mortem sine liberis quondam Francisci de Pedimonte medicinalis scientie professoris* (1320 C. 25). E questi documenti correggono due cose. L'una è il tempo che si assegna alla pubblicazione dell' opera di Francesco, che gli storici, copiando l'un l' altro, riportano al 1325; mentre essendo morto nel 1319 pare che l'epoca di tale pubblicazione debba stabilirsi poco dopo il 1310. La qual cosa sempre più conferma che l' opera di Arnaldo di Napoli fu scritta poco dopo il 1280.

L'opera di Francesco di Piedimonte, come si è detto, è un voluminoso trattato di medicina pratica, che si trova pubblicato come addizione alle opere di Mesue. Egli stesso dice averlo scritto *ex imperio reverendi domini mei Roberti Dei gratia Hierusalem et Siciliae Regis summi.* Come medico della Real famiglia cita un rimedio, *qui conferebat bene Duci Calabriae*, e parla del caso in cui la Duchessa di Calabria fu salvata dal salasso alle vene moroidali. Doveva egli avere una pratica molto estesa in Napoli, perchè cita de' nobili da lui curati, un ammalato di cognome Medico e specialmente le pillole per prevenir la podagra adoperate dal Duca di Terranova; fece l' osservazione che in Napoli era frequente la podagra, e molti avevano nera la dentatura per l'acqua salmastra della quale facevano uso, e fra le acque minerali loda l'acqua ferrata di S. Lucia. Importantissima soprattutto in quest' opera è la parte che riguarda la terapeutica, perchè ad ogni malattia fa seguire un capitolo intorno a' medicamenti tanto semplici quanto composti, che crede poter giovare in quel morbo; non che le composizioni adoperate a' tempi suoi, e di quando in quando esamina anche le qualità de' semplici.

Immensa era l' erudizione di questo medico. Nella sola opera di medicina pratica, cita Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Asclepiade, Andromaco, Rufo, Alessandro, Paolo, Democrito, Archigene, Antillo, Nicomaco, Oribasio, Diofilo, Platone, Aristotile, ec. A questi si aggiungono i nomi, alcuni de' quali anche sconosciuti, e molti forse Napolitani o Salernitani, quali furono Armenio, Azenze, Asirnio, Tesauro, Falcone, Riccardo(1), Marancio, (2) Genone, un Arci-

(1) Forse Riccardo d'Eudes medico francese, che tradusse in versi francesi il poema su' bagni di Pozzuoli. Veg. p. 291.
(2) Antonio Marancio era maestro di fisica in Salerno. Veg. p. 334.

diacono (1), ed un Ancilino, che dice *in chirurgia arte expertus et in anatomia doctus*, e che potrebbe essere Anserino da Genova, valoroso chirurgo, la cui pratica è ricordata con onore da Guido da Chauliac. Molte volte cita i rimedii di Maestro Giovanni di Casamicciola, molto stimato a que' tempi. Molti sono i medici Salernitani da lui citati, e soprattutte diverse volte ricorda Gualtieri, che si trova citato anche da altri; come ancora riporta una bevanda acidulata con l'aceto bianco, *quam magister Joannes de Procida fecit Imperatori in siti vehementi*; e riporta anche uno sciroppo composto da Ursone contro l'ostruzione del fegato e della milza. Da Francesco da Piedimonte, e prima di lui da Pietro d'Abano e da varii altri si trova citata l'opera del pseudo-Macro. Molti poi sono gli Arabi da questo Scrittore conosciuti, come Mesue, Serapione, Rasis, Averroe, Isaac, Almansor, Rabi-Moise, Alchindo, Albucasi, Alboale, Ioannizio, e quei che ora chiama Humain, ora Ymain, ed anche alcuni meno conosciuti come Agaz, Algagel, ec. Infine fra gli Autori a lui vicini si serve più frequentemente dell'Autorità di Simone da Genova, e di Egidio.

Giova in questo caso ricordare che in questi tempi l'uroscopia aveva preso vigore fra noi; ma era riserbata come una specie di sistema per alcuni medici soltanto. Un fatto soprattutto contribuì a darle credito. Agnese Duchessa di Durazzo era inferma nel 1344. Arrivò in Napoli Giovanni di Penna, *summum medicum*, che era tenuto per eccellente medico e filosofo, ed invitato a veder la Duchessa fece buon presagio della malattia, ma si riserbò di esaminarne l'urina il dì seguente. La notte però la celebre Chancia donna rotta a tutt'i vizii, e che era gravida, cambiò l'urina della Duchessa con la sua propria; onde il Medico giudicando con la sua dottrina uroscopica, disse esser gravida la Duchessa. Il Duca di Durazzo conturbato di questa, che credeva infamia materna, l'abbandonò; e le donne che ne cospiravano la morte la fecero morire con clistere avvelenato. Questo racconto trascriviamo da Gravina (2) scrittore contemporaneo, ed ammirabile per la forma spontanea e genuina che dà al suo racconto; ma nella Cronica di Sessa (3) questo fatto si attribuisce ad un tale Angelo de Sotho *qui indifferenter de omnibus infirmitatibus, et deffectibus per urinam cognoscebat, et ejus scientiae nemo resistere poterat*. Noi non sappiamo se trattasi di un sol medico, che poteva chiamarsi *Giovannangelo de Sotho di Penne*, e dar luogo al doppio modo di chiamarlo; ovvero furono due medici distinti. Ma nell'uno e nell'altro caso questo fatto prova che anche fra noi l'uroscopia era in grande credito nel secolo decimoquarto.

(1) Simone Guindazio di Salerno era Arcidiacono e medico celebre. Veg. pag. 332.; e M. di Platamone sen. era anche arcidiacono. pag. 334.

(2) Domin. de Gravina Chronicon pag. 221. Raccolta di varie Croniche. Napoli presso Perger 1781.

(3) Ibid. Tom. I. pag. 65.

Art. 2.

Considerazioni generali sulla Scuola di Salerno durante il dominio de' Monarchi Angioini.

Abbracciando ora col pensiero tutto il lungo spazio di tempo che ha percorso la Scuola di Salerno dalla sua remota origine fino alla metà del secolo decimoquarto, risulta a parer mio chiaramente che dal sesto all' undecimo secolo la medicina professata in Italia, massime in Salerno, fu una continuazione della medicina latina de' bassi tempi, mentre non risentì nè poteva risentire l' influenza della medicina araba, ed in questo periodo si pensò meno a scrivere opere originali dirette al progresso della scienza, che opere d' istituzione estratte e compendiate dagli scrittori medici della bassa latinità. Questo germe di medicina latina sicuramente conservato in Italia, e gelosamente custodito ne' tempi di maggiore barbarie, cominciò a fruttificare nella scuola di Salerno, e già per proprio vigore si andava ampliando, quando le dottrine arabiche vennero a sviarlo dal suo indirizzo. Ma ripresa l' antica via col soccorso dei grandi modelli greci e latini in breve tempo si rese indipendente, e fermò le basi della scienza moderna. Io ho proccurato di seguire pazientemente i passi della medicina risorgente, e credo aver dimostrato che non mai la medicina latina fu dimenticata, nè abbandonata in Italia; che la scuola di Salerno cominciò ad ampliarla ed a darle un indirizzo tutto proprio, che si conservò per tradizione anche quando si conobbero le prime opere degli Arabi; che nel tempo in cui queste opere stesse ottennero il culto de' medici, in Italia non furono obbliate le dottrine tradizionali, che servirono di germe al risorgimento; che fra noi vennero eseguite le prime traduzioni moderne delle opere de' classici greci, e fra noi furono raccolti i primi codici, e di qui le prime ed i secondi vennero trasmessi alla Francia; che fra noi concorsero le circostanze più favorevoli per ripurgare la medicina dall' ingombro dell' arabismo, per dare valore alla osservazione propria ed alla propria ragione, per ampliare le scienze naturali, creare l' anatomia descrittiva e l' anatomia patologica, riformare da capo a fondo la chirurgia, e costituire le solidissime basi della scienza moderna. Ecco quali vie percorse la scienza fra noi.

Premesse queste cose io credo che, per riguardo alla scuola di Salerno, da' fatti testè narrati si possano trarre le seguenti conchiusioni.

L' Italia meridionale conservò la medicina de' bassi tempi latini, non ismarrì mai la tradizione de' Medici greci e latini, ed ebbe sempre scuole di medicina pria ne' Cenobii de' Benedettini, e quindi anche Laicali, fra le quali la prima e più famosa fu quella di Salerno.

La Scuola Salernitana, che nel IX e X secolo aveva nome fra le nazioni cristiane dell' occidente, nell' undecimo secolo prima svo-

gliò l'energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività che fu germe e principio della scienza moderna.

Il titolo di scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici.

Prima degli Arabi circolavano in Italia alcune traduzioni delle opere d'Ippocrate, di Aristotile, di Galeno, di Dioscoride, di Paolo, di Alessandro, di Ezio, e di Oribasio, e si aveva notizia delle opere di Celso, di Plinio, di Sammonico, di Marcello e di Prisciano.

Il tipo degli scritti della Scuola Salernitana, innanzi la cognizione della medicina araba, era perfettamente analogo a quello degli scrittori de' bassi tempi latini, cioè un misto di galenismo, di metodismo e di empirismo terapeutico; queste dottrine furono tradizionalmente e senza alterazione trasmesse in quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo; ed infine in quella Scuola si creò il linguaggio medico moderno, ch'è arrivato fino a noi, e ch'è stato soprattutto conservato nella lingua italiana.

Solo dopo la metà del dodicesimo e nel corso del tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi principi, si acquistarono nuovi Codici, e non solo su' Codici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe si fecero alcune traduzioni latine degli antichi scrittori classici greci.

Verso questo tempo si scisse la medicina dalla Chirurgia, ma questa non passò interamente nelle mani degli empirici, ma fu conservata da molti spiriti sollevati e culti, che la ricongiugnevano alle cognizioni scientifiche, e questi operatori rigenerarono la chirurgia moderna. La pratica Araba dalla sua parte die maggior efficacia, ed intraprendenza alla medicina operativa.

L'astrologia la magia ed altre pratiche superstiziose vennero vieppiù accreditate da' libri arabi e da' circolatori ebrei: ma da queste pratiche stesse sursero i progressi della Chimica, in mezzo ai fatali impedimenti che loro venivano da circostanze proprie di quei tempi.

Mentre nel secolo decimoterzo e principio del decimoquarto il predominio dell'arabismo sembrava assoluto, pure in Italia i Medici, scemata l'ammirazione pe' libri arabi, cominciarono ad avvedersi della discordanza de' Codici che possedevano per tradizione da quelli che contenevano traduzioni fatte su' libri arabi. Si svegliò tosto il desiderio di correggerli e di ripurgarli, si scoprirono nuovi Codici, si fecero nuove traduzioni molto diverse da quelle degli Arabi. I Principi Napolitani delle Dinastie Sveva ed Angioina favorirono tali ricerche, ed in tal modo ben per tempo in Italia si ridonò alla scienza l'indrizzo Cristiano, togliendo ogni ostacolo al suo progresso, in modo che già nel XV secolo la medicina si presentava sotto una forma propria e nazionale.

Queste stesse conchiusioni si applicano esattamente al risorgimento ed a' progressi della Chirurgia in Italia; dove fuvvi opposizione

fra la Scuola di Salerno, che si sforzava di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità trasmesse per tradizione, con altre Scuole italiche successive che adottarono la chirurgia araba. L'esame delle opere superstiti, e la testimonianza di Scrittori sincroni mostrano che per la chirurgia si succedettero tre Scuole, l'autonoma o latina, l'araba, e la neo-italica; la prima durò fino a tutto il dodicesimo secolo; pel tredicesimo si protrasse la seconda; e nel XIV e XV secolo ebbe origine la chirurgia moderna.

Quindi per un passaggio naturale dello sviluppamento delle cognizioni scientifico-pratiche, la medicina perdè in Italia tanto il tipo latino e clericale, quanto il tipo arabo e prestigioso, e ne acquistò uno particolare e proprio che deve chiamarsi italiano. E però la medicina dall'undecimo al decimoquinto secolo, in Salerno ed in tutta l'Italia ebbe tre passaggi: — 1.° di medicina latina autonoma, solo ampliata nella parte terapeutica da alcuni nuovi farmaci arrivati dall'oriente, sia per mezzo de' Circolatori Ebrei, sia degli empirici che seguivano le navi pirate da' Saraceni, sia (com'è più probabile) per mezzo dell'attivo commercio che esercitavano gli Amalfitani in Oriente; — 2.° Di medicina latina con cognizione di alcune dottrine arabe portate da Costantino, e rilevate da alcuni trattati d'Isaah dall'Affricano tradotti; — 3.° Di medicina latino-araba dopo la diffusione delle opere degli scrittori Arabi Principi, per mezzo di Gerardo di Cremona, ed in seguito ancora per opera di molti altri Italiani.

Dopo di questo tempo la Scuola di Salerno avrà poca influenza con le sue opere, ma moltissime ancora ne avrà con l'insegnamento, e contribuirà anch'essa a rendere eclettica la medicina Neo-Italica, poggiata sulle dottrine apprese da' genuini Codici greco-latini, da più esatte traduzioni di opere di ogni lingua, e di osservazioni proprie. Epoca di vasta e purgata erudizione.

Atr. 3.

Ordinamenti governativi sotto il dominio degli Angioini.

Moltissimi han portato opinione, che la Scuola di Salerno già nel XIII secolo era in positiva declinazione. E pure riguardando dappresso i documenti che tuttora esistono, sarà agevole il vedere che essa conservò anche ne' tempi Angioini il primato che aveva acquistato sotto i Normanni e gli Svevi. Anzi è sorprendente il gran numero di uomini culti e nobili, e di famiglie opulenti che diede Salerno in quel periodo, nel quale godeva fama di Atene delle Sicilie. Gli Angioini nulla tolsero a' privilegii di quella Scuola, anzi molti ne aggiunsero ed io andrò brevemente indicando le notizie che ho potuto raccogliere, per dimostrare di quale importanza civile fu questa Scuola sotto il dominio de' quattro Sovrani Angioini del ramo primogenito ciò dal 1266 al 1382 — Le testimonianze che ci rimangono di questo tempo non ismentiscono la fama che ancora

godeva quella Scuola e la sua importanza civile. Che anzi S. Tommaso d'Aquino, che si vuole aver insegnato in Salerno, e che certamente conosceva assai bene quella Scuola, e le altre tutte della culta Europa, imitando Galfrido, soleva dire: *Quatuor sunt Urbes caeteris praeminentes, Parisius in Scientiis, SALERNUM IN MEDICINIS, Bononia in legibus, Aurelianis in auctoribus* (1). Nè la testimonianza di Petrarca mostra essere in realtà la Scuola in declinazione: imperocchè egli scriveva nel 1330: *Salernum medicinae fontem, ac Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit*; e soggiugne *nihil esse quod senio non crescat* (2).

Questa Scuola adunque che il dotto celiatore de' Medici dice arrivata alla sua vecchiezza, aveva percorso le vicende di una vigorosa virilità. Ordinata abantico era stata non solo riconosciuta da Federigo II, ma inoltre aveva ricevute alcune novelle attribuzioni che ne crescevano l' importanza. Un Decreto dell' Imperatore riportato a pag. 314 stabiliva il metodo degli studii medici, il tempo che i Giovani doveano occupare in tali studii, e l' esame a cui erano obbligati pria di essere riconosciuti idonei all'esercizio dell'arte. Tale sistema, non che pure il metodo di autorizzare l'esercizio dell'arte continuò fino al 1280, nel qual tempo Carlo I di Angiò lo modificò. Non rivocando ciò che era stato determinato da Federigo riguardo al tempo ed al modo di studiare medicina, volle però modificare la maniera di eseguire gli esami, e fu il primo ad introdurre in Napoli i diversi gradi accademici ed alcune solennità nel conferirle, nel modo stesso come si eseguiva in Bologna ed in Francia. Allora per la prima volta si adoperarono i titoli di baccelliere, di licenziato e di dottore, dando al primo il bastone (*a bacillo, verga*), ed all'ultimo il libro. A quanto pare, dato questo ordinamento per Napoli, e sottoposta la Facoltà medica al Gran Cancelliero, cominciarono allora i raclami avverso Salerno, e fu quello il principio di una guerra, che vedremo continuare per circa sei secoli. Conseguenza di ciò fu un altro decreto di Carlo I. che sottoponeva Salerno alle stesse discipline della Scuola di Napoli. Io ho riguardato altra volta questo decreto come una concessione; e come un più regolare ordinamento della Scuola. Ma posto a confronto con le disposizioni anteriori, e massime con ciò che avvenne posteriormente, è agevole rilevare, che fu questo il primo colpo dato alle attribuzioni della Scuola.

Origlia (*Dello Studio di Napoli Lib. III pag. 219*) pubblicò un Decreto di Carlo I. del dì 28 Aprile 1278, col quale stabilisce il

(1) Opus. 71. De virt. et vit. Cap. ult. Ecco i versi di Galfrido:

In morbis sanat medici virtute Salernum
Aegros, in Causis Bononia legibus armat
Nudos: Parisius dispensat in artibus illos
Panes, unde cibat robustos: Aurelianis
Educat in cunis auctorum lacte tenellos.

(2) Itinerar. an. 1330.

modo con cui l' Università di Napoli doveva dare gli esami e conferire i gradi accademici per la medicina. A me intanto è riuscito di trovare nel nostro Grande Archivio un Editto dello stesso Carlo I del 16 di Gennajo dell'anno 1280, col quale dava alla Scuola di Salerno le norme per gli esami e pel conferimento de'gradi Accademici. Ho trovato altresì l'originale dell editto pubblicato da Origlia per lo studio di Napoli, e salvo il nome della città e piccole varianti sono nel resto assolutamente uniformi. Gli *Statuta Studii Salernitani* trovansi fra gli Atti Angioini, Registro del 1276, Let. B. fol 293, e sono i seguenti,

» Karolus etc Ad perpetuam rei memoriam. Et si ad exaltatio-
» nem melioris studii generalis quod in civitate Salerni de nostro
» regitur beneplacito voluntatis sollicitudo nostra libenter intendat
» circa ea utique que profectum perfectionis scientie medicinalis
» prospiciant eo propensius cura nostre meditationis invigilat quia
» evidentia nobis nostrisque fidelibus ex eadem scientia commo-
» da perventura perspicimus et utiliora remedia corporum sepius
» urgente necessitate sentimus Hujus igitur nostre nove ordina-
» tionis edicto perpetuo valituro sancimus ut in promotione bac-
» calariorum licentiandorum in medicina Salerni infrascripta for-
» ma de cetero perpetuo debeat observari. In primis teneatur bac-
» calarius licentiandus audivisse per triginta menses medicinam
» a magistro conventato et regente, deinde teneatur respondere bis
» de questione et desputatione magistri regentis, preterea leget
» cursorie duos libros unum de theorica et alium de practica, post-
» modum teneatur audire antequam conveniat ad conventum seu
» licentiam quousque compleverit quadraginta menses in universo
» incipiendo computationem a prima die qua incepit audire medi-
» cinam a magistro conventato regente ut supra dictum est si fue-
» rit magister seu licentiatus in artibus et si non fuerit magister
» seu licentiatus in artibus debet audivisse quinquaginta sex men-
» sibus ita quod non computetur nec illud tempus in quo ut prius
» dicitur regitur Salerni. Item teneatur respondere cuilibet ma-
» gistro regenti singulariter de questione in disputatione sua, et
» magistri qui eum audierunt depositionem suam ponant singula-
» riter in scriptis et mittant eam clausam sub sigillis suis Cancel-
» lario nostro et tunc examinabitur idem Baccalarius in curia no-
» stra per phisicos nostros qui depositionem suam referent eidem
» Cancellario. Si autem aliquis ex Magistris regentibus Salerni for-
» te propter causam aliquam nollet audire Baccalarium seu pro au-
» dito depositionem suam dicto Cancellario mittere dictus Bacca-
» larius recursum habeat ad dictum Cancellarium qui de eo ordina-
» bit sicut ei melius videbitur expedire. Quod autem Cancellarium
» nostrum in aliquibus locis superius nominamus intelligi volumus
» de Cancellario nostro vel ejus locum tenente quod si curia no-
» stra in partibus multum remotis a civitate Salerni moraretur et
» magister qui habebit Baccalarium examinandum supplicabit quod
» si curia in brevi non debeat appropinquare Salerni mittamus ali-

» quos vel aliquem de nostris medicis ad examinandum eum et li-
» centiandum vel vices nostras alicui committamus quantum ad hoc
» hujus forme cum articulis observatis et de hoc nos nostram tunc
» respondebimus voluntatem. Item baccalarius poterit eligere ma-
» gistrum sub quo conventabitur ad voluntatem suam. Item si bac-
» calarius sufficiens inventus fuerit et licentiari debeat jurabit pri-
» mitus fidelitatem nobis nostrisque liberis perpetuo observare.
» Item quod per sexdecim menses diligenter leget et disputabit Sa-
» lerni postquam fuerit conventatus. Item quod fidele testimonium
» perhibebit de baccalariis licentiandis seu conventandis. Item quod
» non presentabit scienter ad licentiam indignum. Item nullus ma-
» gister legat plusquam duas lectiones in die. Item tempus lectio-
» num incipiet a prima die octubris et terminabitur in fine madii.
« Item forma auditionis librorum talis est teneatur baccalarius au-
» divisse bis ordinarie ad minus omnes libros artis medice excep-
» tis urinis Theofili et libro pulsuum Filareti quos sufficit audivis-
» se semel ordinarie vel cursorie. Item regimenta acutarum bis or-
» dinarie. Item quactuor libros Ysahac scilicet viaticum, dietas uni-
» versales, urinas. Librum febrium semel ordinarie ad minus. De
» omnibus predictis tenetur baccalarius facere fidem et prestare
» juramentum. Item nullus deponet pro baccalario conventando seu
» licentiando nec magister conventatus seu licentiatus qui legerit
» in medicina. In predicto vero juramento fidelitatis intelligi volu-
» mus omnia que ad honorem et fidelitatem nostram et heredum
» nostrorum spectare noscuntur et ad artis medice pertinent hone-
» statem. Hanc autem ordinationem nostram ab universis et singu-
» lis Salerni in predicta medicinali sciencia nunc studentibus et qui
» studebunt in posterum inviolabiter precipimus observari. Contra
» quam si quis temere venire presumpserit ultionis severe judicium
» dictante nostre voluntatis arbitrio se noverit firmiter incursu-
» rum. Datum Neapoli XVI Januarii VIII Indictione ».

Ecco stabilito un ordinamento tanto negli studii quanto negli esami, in qualche modo stretta la disciplina de' maestri e degli scolari e sottoposto Salerno alle stesse limitazioni di Napoli; vale a dire alla osservanza della matricola, ed alla dipendenza dal Gran Cancelliero. Si vedrà in seguito con quanta fermezza e quanta costanza il Collegio di Salerno si oppose ad altre consimili disposizioni, e sostenne i suoi privilegii di concedere direttamente la laurea e di non tener conto della matricola. Ma questa volta nulla abbiam trovato che mostri averne mossa doglianza , comunque pare probabile che la Scuola ne abbia mosso reclamo. Tuttavia sembra che questo metodo vi sia stato proseguito, senza importante modifica fino al Regno di Giovanna I. E sotto di questa Sovrana trovarono ascolto i reclami de'Salernitani. Imperocchè essendosi ripetuto nel 1359 con maggior vigore l'ordine che niuno potesse medicare senza Regia Patente, il Collegio Salernitano ricorse richiedendo che si fosse conservato a quella Scuola la facoltà che aveva *ab immemorabili* di concedere le lauree. E qui fa d'uopo osservare che citandosi una

consuetudine *ab immemorabili* nel 1359, nè questa facoltà trovandosi concessa con Decreto degli altri Sovrani Angioini, nè da' Monarchi Svevi e Normanni, si vede chiaro che essa era divenuta consuetudinaria, e doveva possedersi dal Collegio Salernitano almeno ne' tempi de' suoi Principi Longobardi.

La Regina commise al suo Luogotenente in Salerno, che allora era un Neri Cavalcanti, l'esame di siffatta quistione, ed esaminati, come allor facevasi, i testimonii, ed i titoli, e confermato l'esposto de' medici Salernitani venne emesso il Decreto a'27 agosto 1359, nel quale la disposizione era così concepita: *Pronunciamus, confirmamus, et approbamus Consuetudinem praedictam, concedentes Physicis praesentibus et futuris, quod Medici seu Physici ipsi, eorundem Magistrorum testimonio, seu testimonialibus ipsorum literis comprobati, in scientia supradicta absque alia lictera Regia, et Reginali possint, et valeant practicare libere in dicta scientia medicinali per Regnum.* Citasi per questa sentenza il *Proces parv. Reg. Collat. Consil. fol. 85 a 87* del Grande Archivio, ed è citata anche da Mazza (1) da Mogaveri (2), e da Ackermann (3), e trovasi fra' documenti esibiti da quel Collegio nelle varie cause sostenute.

In questo tempo quindi è provato senza dubbio alcuno, che la Scuola Salernitana sotto il dominio degli Angioini era costituita a forma di Collegio, e che insegnava, esaminava e dottorava, e quindi godeva maggiori privilegii del Collegio Napolitano.

Oltre a ciò non mancarono tutt'i Monarchi Angioini di emettere di quando in quando alcuni ordini, co'quali richiamandosi sempre nella più stretta osservanza i metodi stabiliti tanto per gli studii, quanto per l'esercizio della medicina, favorivano sempre più le prescrizioni in vigore così per Napoli come per Salerno. Valgane un esempio per tutti. Sotto il Regno dello stesso Carlo I, e propriamente nel 1277 venne prescritto a tutt'i Giustizieri del Regno di ripetere sotto pene severe l'antica proibizione dell'esercizio della medicina e della chirurgia a coloro che non avevano ricevute le lettere patenti del Sovrano dietro i convenienti esami. Esistono nei nostri Archivii due diplomi del detto anno 1277 diretti a Simone di Belvedere Giustiziere della Terra di Bari ne'dì 13 e 15 maggio da Modugno, ne'quali vengono dal Sovrano ordinate le seguenti cose: *Cum igitur beneplacili nostri consistat ut nullus fisici sive cyrurgici officium ipsa vel alterum eorundem exerceat, qui non primo per fisicos et cyrurgicos curie nostre diligenter examinetur curie, et deinde sacros nostros apices obtineat in hac parte, cum periculosum censeamus et indecens quod aliquominus ydonei officium hujusmodi audeant exerceri, fidelitati tue distincte precipimus quatenus per singulas terras . . . facias quod nullus de cetero fisici seu cyrurgici officia ipsa exerceat nisi examinatus in curia nostra, licteras super hoc obti-*

(1) Oper. cit. Ex Archiv. Scholae Docum. An. 1365.
(2) Privil. della Scuol.
(3) Regim. Sanit. Salern, Stendaliae 1790.

neat a Regia Maiestate. Si quis autem invenietur post hujusmodi nostri edictum officia exercere praedicta sine nostris licteris eum capi volumus, et captum nostram curiam destinari, et nihilominus subiacebit pene sibi pro nostro arbitrio infingende, etc. E Carlo I in ciò fare ne adduce per ragione che voleva così impedire agl' ignoranti di oscurare la fama de' Medici Napolitani e Salernitani (1276. Let. B. p. 303.). E questo sistema di richiamare di quando in quando alla più stretta osservanza simili ordini, non cominciò in questo tempo; ma si eseguiva fin da' primi tempi degli Svevi. Riccardo da S. Germano, per esempio, nella sua Cronica ci fa conoscere che nel 1241, per ordine di Federico II. *inquisitio fit in Sancto Germano de Medicis qui mederi ausi sunt, et in tota Abbadia nisi de licentia Imperialis Curiae, et per eam fuerint approbati.*

Indicate in tal modo queste disposizioni generali relative alle Scuole in generale, ed a quella di Salerno in particolare è necessario esaminare in qual modo si concedeva a coloro, che la Scuola di Napoli dichiarava come idonei all'esercizio dell'arte, la facoltà legale di esercitarla. Dai documenti che esistono nel nostro archivio, io ho potuto convincermi che per Napoli si continuava il sistema adottato da' Normanni e dagli Svevi, cioè che i Candidati doveano implorare questa facoltà dal Sovrano, il quale deputava Medici e Chirurgi di sua fiducia per esaminarli, e solo dopo gli attestati di costoro venivano loro concesse le lettere patenti per l'autorizzazione dell'esercizio della medicina. Queste lettere patenti sotto gli Angioini erano date con la massima pompa. Io ho riportata la formola di una specie di laurea rilasciata in tempo degli Svevi, nè sarà superfluo di riportare la formola di quelle rilasciate in tempo di Carlo I. Somigliavano siffatti Diplomi alle Lauree dottorali, come quelle che ora rilasciano le Università. Varii di questi Diplomi si trovano nell'Archivio, ma meritano di essere in preferenza osservati quelli rilasciati in Messina (Reg. 1271. B. 183 a t.) per tredici medici o chirurgi, fra' quali sei Ebrei, un Norcino. e sei regnicoli; e quelli rilasciati in Napoli (1272 let. C p. 216) per novanta altri di varie parti del regno. E conviene in questo caso riflettere che il Diploma distingue se la concessione riguardava l'esercizio della medicina o della chirurgia; prova evidente che allora fra noi l'esercizio della chirurgia era onorifico, fidato a persone istruite, e che avean dato prove di sapere e di probità. Ecco la formola del Diploma:

Scriptum est universis hominibus Regni Sicilie. Cum Magister N.N. in cirurgia doctor fidelis noster quem nos in Curia nostra per Magistrum Guillelmum et Magistrum Pascalem cirurgicos nostros examinari fecimus diligenter peritus in arte cirurgie ad curandum in ea sufficiens sit inventus, Nos recepto ab ipso solito fidelitatis et quod juxta traditiones ipsius artis curabit fideliter juramento licentiam sibi exercendi artem hujusmodi per totum Regnum tenore presentis duximus concedere. Fidelitati vestre precipiendo mandamus qualenus eundem magistrum N N. exercere artem ipsam ad honorem nostrum et utilitatem famulorum nostrorum ipsarum partium libere permittatis, nul-

lum ei super hoc impedimentum vel obstaculum ingerendo Datum, etc.

Oltre le indicate cose rilevasi pure da'nostri Archivii che la Scuola di Salerno non solo era trattata a pari della università di Napoli riguardo alle immunità ed a'privilegi accordati a' Maestri ed agli Scolari; ma talvolta ancora otteneva maggiori favori. Parlando di Pietro de Marrone ho avuto occasione di esporre ciò che Carlo I. fece a suo riguardo; ma oltre que' Decreti, negli Atti Angioni trovansi di passo in passo altri Decreti che rinnovano le antiche disposizioni della franchigia delle tasse e del favore del Governo. Giova trascrivere l'introduzione di alcuni di questi Diplomi per far conoscere la onoranza in che era tenuta quella Scuola. Uno di essi è concepito così: « Scriptum est Vicario Principatus et Straticoto Saler-« ni ac universis hominibus civitatis ejusdem etc. Merita nostro-« rum obsequiose fidelium non solum sunt decoranda favoribus sed « graciosis beneficiis amplianda ut sicut fideles ipsos devotionis sin-« ceritas ornat interius sic nostris gaudeant se beneficiis honora-« tos. Cum igitur conveniens censeamus et dignum ut Magistri « Salernitani in medicinali scientia fideles nostri a quibus subjecti « et fideles nostri tot grandia et utilia circa salutis preservationem « ipsorum receperunt et incessanter recipiunt favorem et gratiam « a nostre clementia majestatis obtineant ac beneplaciti nostri sit « quod predicti magistri conventati ut ipsi circa nostrorum cu-« ras fidelium curiose et diligenter intendant ab omnibus exactio-« nibus mutuis et collectis singulis impositis et imponendis in po-« stea usque ad nostre voluntatis beneplacitum sint immunes Fi-« delitati vestre districte precipimus quatenus magistros Salerni-« tanos in dicta scientia conventatos ad conferendum in exactioni-« bus mutuis vel collectis aliquibus usque ad nostrum beneplacitum « minime compellatis nec compelli ab aliis permittatis. Non enim « intendimus quod pretextu hujusmodi gratie bona fratrum vel « consanguineorum suorum aut quorumcumque aliorum eximan-« tur in aliquo vel collecte nostre propterea minuantur. Datum apud « Lacum pensilem xxviij Julii viij Indict. ». (Reg. 1280. Let. B. pag. 102).

In un Decreto si contengono le seguenti prescrizioni. *Scriptum est Justitiario Principatus aliisque officialibus tam presentibus quam futuris ac Straticoto et universis hominibus Salerni. Decet Regiam maiestatem scolares in Salernitano Studio commorantes dignis beneficiis ampliare ut possint in ipso commorari studio et vivere de facultatibus eorumdem unde nos respicientes communem utilitatem Regni nostri quod debet in licteras et sapientibus habundare, Statuimus ut scolares commorantes ibidem sint exempti ab omnibus axactionibus, mutuis et collectis que pro tempore per nostram curiam imponuntur nisi aliud determinaremus expresse vel ipsi scolares in ipso studio commorantes mercimoniis uterentur. Quare fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus, etc. . . Datum Neapoli VIII octobr. 1. Indict.* Reg. 1269 let. A. p. 40).

Eguali disposizioni si contengono ancora ne' Registri 1272 Let.

X. pag. 8, 1272 Let. X. pag. 11; 1272 Let. E. p. 41 etc. come concessioni di egual natura furono accordate ad un Bartolomeo Sorraca, ad un Pietro Caposcrofa e ad altri. Anzi a'tempi di Re Roberto, Sovrano proteggitore delle lettere, e che aveva molte conoscenze in medicina, la Scuola di Salerno fu ancora più favorita; e quando questo Sovrano nel 1309 confermò, come solevasi fare, i privilegi dell'Università di Napoli, proibiva ogni altro studio, *excepto studio medicinae* (Salerni), *quod inibi exerceri consuetudo diuturna testatur*. Presso a poco nello stesso modo si esprime un Decreto di Giovanna I nel 1365.

Dalle provvisioni date da que'Sovrani rilevasi che in que'tempi i Maestri reggenti presso l'Università di Napoli avevano un pubblico assegnamento, e gli altri Maestri erano solo autorizzati a leggere ed erano detti ripetitori, o Maestri *sine salario*, nè era permesso ad alcuno di leggere se non era *conventato* (ossia *aggregato* all'Università) con Regia patente. Ma ciò che era provato con innumerevoli documenti per la Università di Napoli, non ancora lo era per lo Studio di Salerno. Niuna notizia avendosi che i Maestri regenti della Scuola Salernitana fossero pagati dal pubblico erario, e si era creduto ch'eglino ricevessero un compenso dagli Scolari ed anche da'diritti che esigevano per gli attestati d'istruzione. Molti documenti io aveva trovati de'tempi Aragonesi e Vicereguali, i quali provavano che i Maestri erano pagati dalla stessa Città di Salerno, che era solita di *condottarli* per quattro anni; ma pei tempi Angioini ora possiam affermare che praticavasi lo stesso sistema, ed un diploma di Carlo II, ripetuto anche ne'primi tempi di Roberto è venuto a togliere ogni difficoltà, ed a provare che i professori regenti in Salerno ricevevano uno stipendio fisso. Questo diploma leggesi nel Reg. 1307 let. B. pag. 43 *a tergo*, riguarda il citato Giovanni de Roggiero, ed è del seguente tenore:

» Scriptum est Straticotis nec non et bajulis ac Cabellotis seu » Credenceriis Commercii et Cambii civitatis Salerni tam presen- » tibus quam futuris fidelibus suis, etc. Dudum Magistro Johanni » de Rogerio de Salerno medicinalis scientiae professori dilecto fi- » sico familiari et fideli nostro providimus quod ipso in fisicali scien- » tia ordinarie in Civitate nostra Salerni regente anno quolibet un- » cias aureas duodecim ponderis generalis super cabellis scilicet » nostris commercii et cambii civitatis ejusdem pro suo salario a no- » stra curia reciperet et haberet. Nuper autem cum eidem fisico » ad senium jam perducto sic ordinarie regere in prefata scientia » tediosum et laboriosum de cetero dignoscatur. Nos ex ipsius suf- » ficientia et experientia pariter in pertractata scientia et aliis do- » tibus quibus fulget eum dignum nostre beneficentiae gratia re- » putantes sibi gratiose duximus concedendum quod sive deinceps » regat sive non in scientia memorata nihilominus predictas un- » cias aureas duodecim dicti ponderis integre et sine diminutione » quacumque super prefatis cabellis nostris quodlibet anno dum vi- » xerit recipiat et habeat a nostra Curia supradicta. Circa quod

» volumus et vobis presentium tenore mandamus etc. etc. Datum
» Neapoli per M. R. die xxviij. Septembris. Primo Indict. Regnor.
» nostror. anno ».

La qual cosa dimostra che i Maestri reggenti della Scuola Salernitana aveano i medesimi diritti e gli stessi riguardi di quelli dell'Università di Napoli. ed erano mantenuti se non a spese dello Stato, almeno a spesa degl' introiti della Città. Anzi dal documento testè riportato si rileva anche di più, cioè che i Maestri erano per età giubilati, e ricevevano una proporzionata pensione. Le quali cose sono provate anche da un altro Decreto de' tempi del Re Roberto (1311) che riguarda il medesimo Giovanni de Roggiero (Reg. 1311. Let. O. pag. 100), il quale vedendosi defraudato di una parte della sua pensione ne presentò ricorso al Re, il quale facendo trascrivere l'Ordine di Carlo II. ripete le più energiche disposizioni, perchè non s' intermettesse, o sotto alcun pretesto non si diminuisse il pagamento.

Dopo ciò onde dare più estesa notizia dell'ordinamento non solo della istruzione medica, ma ancora dell'esercizio dell' arte nel nostro paese, esporrò alcuni fatti i quali comunque non si possano attribuire direttamente ed esclusivamente alla Scuola di Salerno, pure è certo che vi abbia avuto gran parte. Imperocchè siccome questa Scuola forniva il maggior numero di Medici e fra questi i più distinti, così non v'è faccenda che riguardi la medicina ove non entri qualche Salernitano.

Prima di tutto troviamo sotto gli Angioini già distinti diverse specie di Diplomi; essendovene alcuni che davano soltanto la facoltà di esercitare l'arte; altri che concedevano il permesso d' insegnarla, ed altri privilegii che davano la facoltà *regendi*, *practicandi et curandi*. Reg. 1276 Lett. A. pag. 202. Ancora trovasi che a'tempi di Re Roberto si cominciarono a dare autorizzazioni di esercizio anche a'chirurgi idioti come vulnerarii, ernïarii, oculisti ec. ec. Loro concedevasi o la facoltà *curandi vulnera et apostemata cum in talibus curandis sufficiens inventus sit* (1313 A. 313-1324. C. 141), ovvero *conceditur licentia exercitandi Cirurgiam in curandis crepaturis* (1309 H. 408 ; o infine *propter laudabilem experientiam in curandis oculis egrotis* (1326 C. 26). Ma quel ch'è più curioso troviamo anche delle donne alle quali vien concessa la facoltà di esercitare la chirurgia. Tale è *Thomasia de Mattheo de Castro Isiae*, della quale fa parola il Diploma nel Reg. 1332 e 1333 pag. 343. Il che non dovè sembrare strano nella patria di Trotola, e dove in seguito insegnarono o praticarono Gostanza Calenda e qualche altra. In questi tempi nelle facoltà di esercizio cominciò ad aggiugnersi la condizione che il candidato era nato da legittimo matrimonio.

Anche l'esercizio pubblico della medicina era allora molto fruttifero ed onorevole. Il numero de'medici e de'chirurghi regii era innumerevole, ed essi erano addetti non solo al servizio della Regia Famiglia, ma anche della Corte, e molti di essi seguivano anche le

armate. Di passo in passo si leggono diplomi di nomina, indicandosi talora anche se dovevano avere uno o più cavalli. Essi pel maggior numero erano dichiarati *militi* o nobili, ed ottenevano feudi in ricompensa. Giovanni di Casamicciola aveva avuto un feudo in Frignano piccolo presso Aversa (Reg. 1269. B. 103); Maestro Tommaso di Firenze era Signore di Airola (Reg. 1273 let. A. pag. 137); ed aveva un altro feudo presso Capua (1273. let. A. pag. 114). Maestro Pasquale di Parma aveva beni feudali in Maddaloni ed in Acerra, palagi in Napoli ed un giardino nella Contrada Nilo (1277 let. F. p. 84); Giovanni de Senone aveva una Casa nella piazza di Portanova presso il lido del mare, de' beni in Majano, ed un terra in Paganica (1278 B 31); Giacomo Pipino di Brindisi ricevè dal Principe di Taranto il feudo di Giurdignano (1304 let E 26), e poscia ebbe anche dal Re altri feudi (1308 let. D p 232); Raimondo Ottobono aveva feudo in Afragola (1309 let B. p. 10); Pietro Cazzula era signore di Capiziano e di altri castelli (1316 let. B. p. 28); Pietro de Piro ricevè in dono il feudo di Penna Piedimonte (1330 let. B. 111); e senza più andare alla lunga anche Francesco di Piedimonte ebbe feudi in Elice, in Palata, in Celenza ed in Montefuscolo.

Comuni in questi tempi furono ancora i Medici Preti, e questi occupavano le prime dignità Ecclesiastiche Giovanni di Tocco famoso sotto Carlo I e Carlo II fu spedito ambasciatore al Papa, era Abate di S Maria di Gerusalemme di Pescara e Rettore della Chiesa di S. Croce di Bari, ed il Re lo chiamava *Clericus, medicinalis scientiae professor, dilectus fisicus, familiaris et fidelis* (1272 let. E. 175, e molti altri); Giovanni Nigella era Rettore di una Chiesa in Nocera (1281 let. A. 93); Bernardino Caracciolo fu Arcivescovo di Napoli; Simone Guindazio era Arcidiacono di S. Maria Maggiore di Napoli ed Arcidiacono di Capua (1272 let. E. 175 e molti altri); Raimondo Ottobono era Canonico e Cappellano Regio (1284 let. C. 315, ed altri); Matteo di Platamone Seniore di Salerno era Arcidiano di Capaccio e Rettore di una Chiesa in Salerno.

I Medici ed i chirurgi seguivano il movimento delle armate, e si recavano in diverse parti per commissioni del Sovrano e ricevevano larghi compensi. Per esempio nel 1272 Carlo I. girando varie parti del Regno fa pagare venti once d'oro (ducati duecentonovanta) a Giovanni di Casamicciola, ed once dodici (ducati centosettantaquattro) a Simone Archindo, e ciò per le sole spese fatte nel mese di gennaio che lo seguirono in Puglia, ordinando che eguale somma si fosse pagata nel mese seguente, nel caso seguitavano a rimanere in Puglia (Reg. 1272 let. A. p. 191). Trovasi inoltre che in occasione di guerra al medico era passato il cavallo, e leggonsi gli ordini de' Marescalli, come quello per pagare a Tommaso di Firenze un cavallo infermatosi in Puglia (1268 let. A. p. 33), ed al medico Pandulfo di Orsella un cavallo morto in Sicilia (1268 Let. A. p. 34). Nell'uno e nell'altro caso il cavallo è chiamato *ronzino*, e quello infermo dicesi *affolato*. Tutt' i Medici o Chirurgi addetti

al servizio Regio prendevano il nome di *Medicus* e di *Chirurgicus Regius*, e però se ne incontra di passo in passo un gran numero.

Troviamo in questi tempi anche notizia di Levatrici stipendiate presso la Real Famiglia, come fu presso Carlo II Margarita (1305-1306. L. D. p. 110), la quale è chiamata *Obstetrix Caroli Primogeniti et Philippi Principis Tarantini*. Ella aveva avuto la donazione di alcuni beni in Sarno, che le fu confermata dal Re. In tal modo l'esercizio dell'arte per ogni verso audava prendendo un avviamento al sistema che vedesi conservato anche a' tempi nostri. Anzi nel confronto può dirsi che ora abbia scemato piuttosto in dignità.

Nè la polizia medica fu in quest'epoca trascurata. Leggonsi alcuni Decreti ne'quali si provvede perchè si tolgano i ristagni di acqua che ancora esistevano nella città di Napoli, chiamati *fusari*, onde anche ora vi sono Vie che han conservato il nome di *Fusarello*. Inoltre dalle espressioni di altro Decreto del Re Roberto si rileva lo stato della città di Napoli e le disposizioni che furono date a richiesta degli Eletti della città istessa. *Neapolitana delitiosa Civitas nostra*, vi si dice, *corrupto aere, pro repleta lacunaria et cenositate repletam, spurcitiis mandatur purgari, et itinera refici, adequari, pavimentari et lineari* (1313. A. 43). Nè ciò si fece per la sola città di Napoli, ma s' incontrano disposizioni analoghe anche per la città di Aquila (1313 A. 40), ordinandosi soprattutto perchè si provvedesse alla salubrità dell'aria col togliersi gli accumuli delle immondezze.

Si trovano anche documenti di medicina pubblica relativi alle meretrici, che si obbligavano a rimanere in alcuni luoghi particolari. Nel 1314 il Re Roberto commise al medico Filippo de Alferio ed a Bartolomeo de Barbato Sindici dalla Platea di Portico Pistasia di espellere le donne che esercitavano il sozzo mestiere da quelle parti della città (1313-1314 let. A. p. 160). Ma la cura maggiore che allor si aveva era quella di segregare dal commercio degli uomini i lebbrosi. Era dovere ed anche facoltà de' Municipii di allontanare quest' infelici infermi e farli ricoverare nelle Lebbroserie, ma talora si abusava di questa facoltà, e spesso era necessario l' intervento del Governo. Così nel 1324 i Tranesi volevano espellere da quella Città Marino di S. Agata sotto pretesto di lebbra ed il Re Roberto lo fece esaminare da maestro Giacomo Comite di Salerno medico e familiare, e da Bartolomeo di Bisento, entrambi professori delle scienze mediche, e questi fecero un rapporto di perizia in seguito della quale venne posto impedimento alla esecuzione della pretensione de'cittadini di Trani, e nel Decreto del Re stava detto *eorum relatione est compertum praedictum Marinum praefatae leprae contagio non infectum*. (1329. Let. C. p. 290).

Ma fra tutte queste istituzioni, e questi titoli, la più importante fra tutte, è quella che riguarda il sistema introdotto nelle Corti de'nostri Principi di far tradurre da tutte le lingue le opere principali di Medicina. Si è fatto parola di ciò nel parlare di Niccola da

Reggio, e di Ferragulh, e si è veduto che Carlo I aveva una magnifica Biblioteca nel Castel dell'Ovo, alla quale davasi nome di *Tesoro*, e che oltre i citati traduttori ve n'erano anche altri, come un Leone de Scalis di Altamura, che godeva un assegno quale *Translator Regius* (Reg. 1337. Let. A. p. 252).

CAP. X.

SCUOLA SALERNITANA DURANTE IL DOMINIO DEL SECONDO RAMO DEGLI ANGIOINI (DURAZZESCHI) DAL 1382 AL 1435.

In poco più di cinquant'anni ne'quali tennero lo scettro di Napoli Carlo III. (1382-1386) ; Ladislao (1386-1414), e Giovanna II. (1414-1435), la Scuola di Salerno crebbe in dignità, e venne onorata e protetta. Non troviamo per verità in questo tempo grandi nomi di medici scienziati; ma s' incontrano nuovi ordinamenti, che crescevano il lustro della Scuola, e la sua influenza sulla istruzione medica dell' Italia meridionale. Nel riferire i documenti che provino ciò, parlerò brevemente e distintamente dei Medici e delle istituzioni.

ART. 1.

Medici Salernitani dal 1382 al 1435.

78. ANTONIO DI SOLIMENE.

Abbiam veduto precedentemente che un altro Antonio de Solimene Salernitano forse fiorì prima della metà del XII secolo. Questi non è come quello un personaggio misterioso, ma un Medico riputato per dottrina e per autorità. Leggesi ancora nel nostro Archivio un Diploma della Regina Margarita (1381 pag. 106), nel quale si estolle a cielo questo Antonio di Solimene di Salerno non solo per la fedeltà, ma per la dottrina e per le grandi prove da lui date di sapere e di probità. La Regina lo chiama milite, professore delle scienze mediche, consigliere e fedele, e lo nomina niente meno che Maestro Razionale della Magna Curia col soldo di annue once sessanta di oro per anno, eguali ad 870 ducati (franchi 3800 circa), i quali posti in relazione col valore relativo delle derrate commerciabili corrispondono ad una somma molto maggiore (1). Questo Medico fu anche Autore di un' Opera che Mazza (2) cita col titolo *De pulsibus et urinis*; e poichè non è stata mai pubblicata, nè è stato possibile di raccogliere notizia se mai conservasi in qualche Archivio, così non può darsene alcun fondato giudizio.

(1) Vedi la nota a pag. 334.
(2) Opera citata.

79. Petruzio de Rugio.

Poco dopo questo tempo fra'Medici e familiari de'Re di Napoli trovasi un Petruzio de Rugio di Salerno, il quale *propter grandia, utilia, fructuosa, et accepta servitia* resi alla Famiglia Reale ebbe in dono alcuni beni in Amalfi (Reg. 1392, 1393, pag. 104). Qual merito scientifico abbia avuto questo medico non è possibile rilevare, non parlando di lui le storie, nè le tradizioni di quel tempo ; e solo da'favori che riceveva dalla Corte possiam dedurre essere stato Medico non ignobile nè volgare.

80. Guglielmo di Solimena.

Il Toppi nella *Biblioth. Neap.* parla di questo Guglielmo di Solimena di Salerno, che dice medico-fisico e Luogotenente del Gran Cancelliero sotto Ladislao nel 1400 , ed afferma esser nominato nell'*Esecut.* 38-1535 , fol. 216 , nel Gr. Archivio della R. C.). Ma io ho trovato un altro documento molto onorifico per questo medico , ed è un privilegio di concessioni e di esenzioni rilasciato dal Re Ladislao , e che or ora riporterò originalmente (1). Esso vien dato a richiesta di questo Guglielmo di Solimena che vien chiamato *vir nobilis* ; *miles ; doctor in physica ; Praesidens Camerae nostrae summariae et Locumtenens Magni Camerarii regni Siciliae ; ac receptor et expensor pecuniae proventium juris sigilli nostri* , *Physicus Consiliarius et fidelis noster dilectus*. Questo privilegio è quello stesso che Mazza dice che allora si conservava nell'Archivio Salernitano , e del quale riporta alcuni estratti.

81. Salvatore Calenda.

Il primo e più illustre Medico , del quale la Storia ci ha conservato il nome sotto il lungo ed agitato Regno di Giovanna II, fu Salvatore Calenda di Salerno , chiamato insigne per dottrina, e per pratica perizia. Raccolse quindi in quel tempo onori e ricchezze, ed abbandonata la modesta Scuola di Salerno, visse nella Reggia di Napoli , ove occupò non solo i più elevati carichi medici, ma anche altri nobili uffizii. Leggesi fra gli altri nell' Archivio un Diploma del 1415 (Reg. 1415 , pag. 271 e 274) nel quale la Regina lo chiama nobile , suo medico, familiare e fedele, e professore di medicina, e lo nomina *expensor pecuniae juris utriusque sigilli nostri* , uffizio di confidenza nobile e lucroso. Come si vedrà or ora questo Salvatore fu Priore del Collegio medico di Napoli riformato a quel tempo ; e nel Privilegio rilasciato da Giovanna II, e riportato da Tappia (2) si leggono queste parole :

(1) Archivii general. del Regno. Privileg. Summariae an. 1413 Vol. 39 , fol. 144.

(2) Jus Regni Neapol.

Quia intentionis est nostrae, sicque edicimus et iubemus, quod vice qualibet talis Prior in dicto collegio eligatur, in quo sit constantis voluntatis propositum, sit probata et nota scientia, morum gravitas, et secunda ornamenta licet moris, ad nobilem igitur virum Salvatorem Calendam *de Salerno artium et medicinae doctorem, militem physicum et familiarem nostrum dilectum nostrae mentis aciem delectabiliter et benigne dirigentes, et reperientes experientiae per effectum in eo omnium virtutum, et signanter propriae suae medicinalis scientiae et liberalium artium semina germinare fructumque reddere affluentem, atque gratum sicut eum invenimus ab hactenus in dicti collegii artium et medicinae Priorem extitisse, in dicto Prioratus officio sua siquidem vita durante cum potestate in sua absentia aliquem de dicto collegio quem elegerit, et de cujus defectibus et excessibus ratione suae subrogationis ipse principaliter nostrae curiae teneatur, subrogandum, auctoritate praesentium confirmamus, et de novo etiam creamus.*

82, 83, 84, 85. Costanza Calenda, ed altre Medichesse Salernitane.

Figlia di Salvatore fu Costanza, che la tradizione dice essere stata dal Padre diligentemente istruita nella Medicina, e che dietro pruove di sapere, secondo Mazza, ottenne ancora la laurea dottorale. La sua dottrina, la sua bellezza, e la paterna influenza, la resero importante in maniera, che contrasse nobile parentado, e sposò uno de' più distinti Signori di Salerno. Leggonsi nell'Archivio alcuni Diplomi (Reg. 1423, pag 20) ne' quali questa Costanza, o *Costanzella*, come ivi si chiama, riceve il Regio assenso pel matrimonio che contrasse col Signore di Santo Mango, il quale dovè assicurarne le doti.

In tal modo la Scuola Salernitana continuò a distinguersi anche per la istruzione delle donne, e come nell' undecimo secolo ebbe Trotula, e molte altre donne celebri, così in questo diede questa Costanza, e forse ancora un' altra donna, della quale poco si sà, ignorandosi ancora l'epoca in cui fiorì. È questa chiamata da Mazza, da Castellomata, e da Toppi (1) Abella Salernitana e si vuole esser vissuta prima ancora di Costanza Calenda. Si dice aver ella scritte due opere, una col titolo *De atrabile*, e l'altra di un argomento poco acconcio al suo sesso col titolo *De natura seminis humani* ed entrambe in versi.

Altra donna Salernitana, della quale parla egualmente Mazza nell'opera citata fu Mercuriade, dal pari poco nota, e di cui non è stato possibile di trovare notizia precisa. E questa donna sembra essersi occupata in pari tempo di medicina e di chirurgia, poichè si afferma aver Ella composte quattro opere di svariato argomento:

(1) Mazza Rer. Saler. Hist. Ex Graev. Thes. Tom. IV. Part. IV. Castell. L'amor della patr., e Toppi Biblioth. Neapol.

De crisibus; *De febre pestilenti*; *De curatione vulnerum*; *De unguentis*.

Egualmente ignoto è il tempo preciso in cui fiorì Rebecca Guarna, appartenente ad una delle più distinte famiglie di Salerno, che diede quel Romualdo Arcivescovo, Medico, e Storico, che era congiunto in parentado con gli stessi Monarchi Normanni. Rebecca scrisse anche alcune opere, delle quali parla lo stesso Mazza, e che si annunziano col titolo: *De febribus*; *De urinis*; *De embrione*.

86, 87, 88. Luise Trentacapilli, Angelo e Paolino Caposcrofa.

Nel Diploma col quale Giovanna II nel dì 18 agosto 1430 fondò, o almeno meglio ordinò il Collegio Medico di Napoli, fra componenti del Collegio vengono nominati i Maestri Luise Trentacapilli e Paolino Caposcrofa di Salerno. Qual merito eglino abbiano avuto può piuttosto dedursi dal vederli scelti a questo grado eminente, di maggiore importanza ne' tempi del solenne riordinamento del Collegio, anzi che da altre notizie o documenti, i quali o non esistono, o almeno sono a noi sconosciuti.

Paolino Caposcrofa era figlio forse di Angelo Caposcrofa del quale esiste il tumolo nel Convento di S. Francesco, con questa iscrizione: *Hic jacet corpus nobilis et egregii viri domini Angeli Caputscrupha de Salerno medicinae doctoris, militis ac incl̃yti regis Ladislavi phisici, qui obiit sub anno Domini MCCCCVIII. die XXVII mensis martii I. Ind. Amen.*

Art. 2.

Istituzioni mediche in questo tempo.

Se pochi furono i medici Salernitani scienziati in questo tempo, per compenso la Scuola, acquistando nuovo lustro, ed un regolare ordinamento, perfezionavasi in modo da riunire tutte le istituzioni delle moderne università.

I Sovrani successivamente, appena assumevano il potere, aveano il sistema di confermare i privilegi accordati all'Università, ed ogni volta ordinando l'esclusiva facoltà d'insegnare allo studio di Napoli, si aveva cura di fare eccezione della Scuola Salernitana, alla quale si conservavano gli stessi diritti per l'insegnamento della medicina. Abbiam veduti simili decreti ripetersi da' quattro primi Monarchi Angioini, e così del pari venivano riprodotti dagli altri Sovrani. Merita soprattutto di essere conosciuto il Decreto di Ladislao col quale riconferma tutt' i diritti ed esenzioni precedentemente dagli altri Sovrani a questa scuola concessi. Mazza (1) ne ri-

(1) Urb. Salern. histor. et antiqu. Cap. IX.

porta un estratto; ma avendolo io trovato originalmente nel nostro grande Archivio, ho creduto riportarlo per intero (1):

« Ladislaus Dei gratia Ungariae, Hierusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Bamerii, Serviae, Galitiae, Ladomenae, Bulgariaeque, Rex, Provinciae et Forcalquerii ac Pedimontis Comes. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris. Laudabilis est gloria Principis estque vehementius collaudanda dum peritis medicinali scientia quorum prospectione mirabili et gravi judicio humana natura per corruptibiles vias aggressa protegatur et juvetur condignas exhibet gratias. Ut sicut eorum perspicaci examine ac gravibus corruptionibus at infirmitatum incursibus homines potissime liberantur. Sic principalis auctoritas cui talis praecipue cura subest hos liberet a pressuris verum et suarum et instinctu debito personarum sane adiens noviter Majestatis nostrae praesentiam vir nobilis Guglielmus Sollimena de Salerno miles doctor in Physica praesidens Camerae nostrae summariae et Locumtenens Magni Camerarii regni nostri Siciliae ac receptor et expensor pecuniae proventuum juris sigilli nostri, Phisicus. Consiliarius et fidelis noster dilectus. Fidem Majestati nostrae pro parte omnium et singulorum Phisicorum et Chirurgicorum Civitatis nostrae Salerni nostrorum dilectorum fidelium cum instantia supplicavit ut licet per antiqua privilegia diversorum predecessorum nostrorum regni Siciliae et antiquas consuetudines diutius observatas, in cujus possessione fuerunt et nunc persistunt omnes et singuli Physici et Chyrurgici dictae civitatis Salerni sint et esse debeant exempti, franchi et liberi et immunes ab omnibus et singulis solutionibus quarumcumque collectarum ac donorum munerum et aliarum quarumlibet fiscalium functionum quae imponuntur generaliter in regno Siciliae ac a praestatione servitiorum realium ac personalium mutuatione lectorum et animalium et rerum quorumlibet aliarum tam ad majoris cautelae suffragium quae prodesset et non officere consuevit eisdem Physicis et Chirurgicis omnibus et singulis dictae civitatis Salerni praesentibus scilicet et successive futuris, et quod diu dictum Collegium seu Universitas medicorum et chirurgicorum in civitate ipsa duraverit quibuscumque nominibus et cognominibus distinguentur quorumque nomina et cognomina haberi volumus pro expressis. . . dicta privilegia de dictis immunitatibus franchitiis exemptionibus et libertatibus et praefertum indultum juxta consuetudines supradictas ipsasque immunitates franchitias libertates et exemptiones de quibus plenariae constat nobis juxta ipsorum privilegiorum antiquorum seriem abundantioris cautelae supradictae quae prodesse et non officere consuevit tenere proinde certa scientia confirmamus ratificamus et approbamus omnique confirmationis ratificationis et approbationis munimine ipsosque Physicos et chirurgicos supradictae civitatis studentes tam in scientia chirurgiae et Physicae propter quorum antiquum ritum et medici-

(1) Privilegior. Summariae. Vol. 39. fol. 144.

nali scientia comprobatum a... dictam civitatem est scolarium et de variis regni partibus confluentia diversorum et eo eorum inde quaesita penuria causativa medicorum copia unde nostris fidelibus multa sequuntur commoda et pro salute corporea denitantur per conseguens notabilia documenta de novo ad cautelam a praedictis solutionibus tam collectarum et sussidiorum annis singulis curiae debitarum et debitorum ac donis collectis taxis muneribus et aliis fiscalibus functionibus quibuscumque imponentis in posterum quomodocumque et qualitercumque et ex causa quacumque. Nec non a praestatione servitiorum realium et personalium mutuatione lectorem et animalium et rerum quorumlibet aliarum et ab angariis quibuscumque. Nec a quibuscumque gabellis imponendis per Universitatem et homines dictae civitatis nostrae Salerni inter eos pro eorumque negotiis exequendis quocumque titulo nomine et appellatione notantur et per majestatem vel aliarum parte eis concedendis et confirmandis ac dictae Universitati et hominibus imponendis per nostram curiam...tenore presentium de dicta certa nostra scientia ac speciali gratia in perpetuum exemptos francos fecimus et immunes. Itaque illas et illa nullo unquam tempore solvere teneatur cedula taxationis generalium collectarum quae annis singulis a curia nostra emanet ac litteris commissionalibus cedulis et mandatis nostris hinc forte contrariis effectu praesentium non obstantibus quoque modo mandantes earum modo vigore presentium de dicta certa nostra scientia magnifico viro Magno Camerario regni nostri Siciliae ejusque Locumtenentibus nec non viceregentibus seu Justitiariis nostris pro regno nostro Siciliae et praesertim per Provintiam Principatus Citra constitutis aerarii insuper seu Magistris Camerae cum eis per nostram Curiam deputatis et deputantis caeteris Commissariis et Officialibus nostris aliis statuti et statuendis per dictam nostram Curiam in Provintia supradicta quocumque titulo et denominatione notetur ad quos spectat et expectabit in posterum nec non Straticoto et Officialibus nostris aliis dictae civitatis Salerni vel eorum locumtenentibus Sindicis quoque ac Universitati et hominibus civitatis ejusdem praesentibus et futuris fidelibus nostris quatenus forma praesentium per eos diligenter attenta. Illam ipsi et quilibet eorum praesentes videlicet et futuri eisdem Physicis et chirurgis et scholaribus in chirurgia et Physica dictae civitatis Salerni et eorum quilibet tam praesentibus quam successive futuri in perpetuum et quamdiu dictum Collegium et Universitas medicorum et chirurgorum ipsorum ac scholarium praedictorum Civitatis ejusdem duraverit observent efficaciter ac observare ab aliis quantum in eis fuerit inviolabiliter faciant atque mandent nihilominus in contrario praesumant agere sicut hanc gratiam nostram caram. Quinimo revocent et revocari faciant prorsus irritum quidquid per earum alium vel alios ipsorum adversus dictos Physicos chirurgicos aliorum alios *ipsum . . . . bona eorum attemptatum* est seu fieri vel attemptari propterea . . . . . . in potestatem contra praesentium seriem et tenorem . . . . . cujus

rei testimonium praesentes litteras exinde fieri . . . . magno nostro pendenti sigillo jussimus communiri. Datum in castro nostro novo Neapoli per manus n. . . . . . Regis Ladislai anno domini millesimo quadrigentesimo tertio decimo die quinto februarii secunde indictionis regnorum nostrorum anno vigesimo secundo.

Questo privilegio di Ladislao, che ha formato il titolo principale del quale posteriormente si sono avvalsi i Maestri Salernitani, non era grato a coloro che amministravano l'azienda della città: imperocchè in quel modo molti venivano eslusi da' dazii comunali, ed il rimanente della popolazione ne sentiva maggior aggravio. Ecco perchè coloro, che secondo l'ordinamento del tempo, formavano ciò che allora dicevasi Università, o municipio della Città, ne produssero appello, e mostrando i danni che agli altri ne derivavano, aggiunsero ancora che i Maestri della Scuola non avevano esposta la verità, e che sopra false assertive era stata data la concessione. Ma nè queste ragioni valsero, nè le istanze caldissime mutarono la Regia volontà, che voleva con quel privilegio incoraggiare lo studio della Medicina, e concedere a Salerno le distinzioni che solevansi in que' tempi concedere a' professori delle università, ed anche confermare le disposizioni de' precedenti Sovrani delle quali esplicite sono quelle di Carlo I testè riferite. Altro Decreto quindi dato nel dì 8 Aprile dell' anno medesimo confermò le concessioni del 5 febbrajo, e respinse le istanze del Municipio.

Ed in questo Decreto di Ladislao è necessario di fare attenzione alle parole *dictum* COLLEGIUM *seu Universitas Medicorum*, le quali fan palese che un Collegio già esisteva prima de' tempi di Ladislao. S' ingannano quindi coloro che credono essere stato fondato il Collegio Salernitano a' tempi di Giovanna II. Questa Regina, ad imitazione di Salerno, riformò il Collegio anche presso l' Università di Napoli, accordandogli la facoltà di riconoscere il dritto alle lauree, con le quali si poteva praticare l'arte pel Regno intero. Prima di questo tempo l'Università di Napoli rilasciava un semplice testimoniale di abilità, ed il Sovrano, dietro nuovo esame commesso a' periti di sua fiducia, concedeva con un Decreto la facoltà di esercizio; Giovanna II abolì questo sistema e vi fondò il Collegio. Ma il Collegio stesso di Napoli era diretto da norme in parte diverse di quelle di Salerno: imperocchè era preseduto dal Gran Cancelliero, ed il Diploma rilasciavasi in nome del Sovrano; mentre in Salerno, secondo le parole del Decreto di Giovanna I riportato a pag. 363. Il Collegio, *ex privilegio et consuetudine*, esaminava da se sotto la presidenza del solo Priore, e rilasciava le lauree, per le quali, *absque alia licentia , possint practicari libere in dicta scienita medicinali.* La laurea quindi in Salerno era rilasciata nel proprio nome del Priore del Collegio; ed aveva ancora facoltà più estesa, e non è stata mai posseduta da alcuna università della Terra, cioè che mentre il Diploma ottenuto in Napoli valeva pe' soli dominii della Corona, quello di Salerno concedeva facoltà di praticare *per Urbem et Orbem*, e per un religioso rispetto all' antichità

ed alla dignità di quella Scuola, veniva ammesso non solo in tutta l'Europa, ma ancora nell'Asia, come si vedrà.

. Origlia che riferisce essere stato il Collegio medico in Napoli fondato con Decreto di Giovanna II del dì 18 Agosto 1430, non dissentisce che più antico sia quello di Salerno, e sembra dubitare che per Napoli un'ordinamento a forma di Collegio almeno per la medicina fosse esistito anteriormente a Ladislao. Comunque sia è un fatto che prima del 1430, gli esami si ordinavano dal Gran Cancelliero, e le Patenti di esercizio si rilasciavano in nome del Re. Ma è certo d'altra parte che un Collegio di Medicina esisteva anche in Napoli anteriormente al 1430, avendo io trovato nel nostro Grande Archivio un Diploma del 1423, col quale Salvatore Calenda era nominato Priore del Collegio di medicina in luogo di Giovanni Pesce defunto (Reg. 1423 pag. 7). E difatto leggendo il Decreto stesso agevolmente si vedrà che il Collegio esisteva prima, e che allora a petizione del Gran Cancelliero e de'Professori fu novellamente ordinato. Ecco le parole del decreto che a ciò si riferiscono: *Qui nobis instantissime supplicarunt, ut Collegium artium et medicinae doctorum, quod alias in dicta civitate* (Neapoli) *a nostris praedecessoribus illustribus Siciliae Regibus ordinatum viguit, reformare, creare, atque melius ordinare.*

Dal Decreto di Giovanna II riportato dal Tappia (1) si rileva, come si è detto ripetutamente, che il Priore del Collegio di Napoli era un Salernitano, cioè Salvatore Calenda. Forse lo stesso Salvatore Calenda era Priore anche del Collegio di Salerno; ma non mi è riuscito di conoscere i nomi dei medici che componevano il Collegio di Salerno. Mazza (2) intanto ha pubblicato le forme che solevansi tenere nel conferimento delle Lauree, secondo alcune specie di regole determinate di accordo fra la Città di Salerno e la Scuola. Queste regole furono segnate in una specie di regolamento, cui si diè nome di *Capitoli*, scritti probabilmente intorno a questo tempo o poco dopo. Siffatti Capitoli sono spesso citati nelle diverse cause che ebbero a sostenere i Salernitani presso i Tribunali di Napoli, ed ora ne viene trascritto un articolo, ora un altro per modo che io avea potuto raccoglierne così il maggior numero. Ma esaminando nel Grande Archivio (*Al 4. Uffizio Acta Orig. 2. Vol. I. 84. 13992, pag. 40*) alcuni processi che riguardavano competenze de'membri dell'almo Collegio ippocratico con alcuni che o pretendevano esservi ammessi, ovvero che ne contrastavano le attribuzioni, ne trovai una copia intera, legale, perchè depositata presso le Autorità, e firmata da *Antonellus Rogerius Prior, Hieronimus de Paleara, Andreanus Orofinus, Gabriel Grisignanus, Franciscus Alfanus, Nicolaus Rogerius, Vincentius Rogerius, Metellus Grillus*, i quali componevano il Collegio verso il 1550. Ma alquanto dopo ricevei dal Canonico Paesano altra copia de' Capitoli, firmata da Paolo de Gra-

(1) Ius. Regn. Tom. I. L. 2. rub. 32 De offic. Mag Cancel.
(2) Urb. Salernit. histor. et antiqu.

nita Priore, Giovanni del Giudice, Pietro d' Ismiraldi, ed Antonio Manganario; il che fece aperto che i Capitoli erano molto più antichi, e se ne ripeteva il giuramento ad ogni nuova elezione di Priore o di Collegiale. E per vero ogni volta che i capitoli sono citati nelle scritture del secolo XVI sono chiamati antichi, e spesso si dice essere stati concessi *ab immemorabili*. Inoltre Paolo de Granita co' suoi Colleghi ha dovuto vivere verso la metà del secolo XV, o poco dopo: imperocchè ne'Catasti de' fuochi di Salerno ne' primi anni dopo il 1500, esistenti nel Regio Archivio, non si trova vivente alcuno di loro, e solo vi si trova un Matteo de Granita co'figli Tommaso, Luigi, Giovanni e Giacomo ed un Giovanni Antonio Desmiraldis. Anche supponendo che Pietro de Granita e compagni fossero morti da poco, si arriva sempre non più tardi del 1480. Ora costoro non sono gli autori de' capitoli; ma li giurano come componenti del Collegio; e però essi debbono essere stati scritti molto prima, e probabilmente nel Regno di Giovanna II, nel qual tempo si pensò a riordinare siffatte istituzioni, come si fece anche per Napoli.

Antonio Mazza erudito e scrittore delle cose Salernitane, il quale fu Priore di quel Collegio nell'anno 1685, mentre ne cita e trascrive alcuni articoli nella causa che ebbe a sostenere in quell' anno presso il Collateral Consiglio col Collegiale Domenico Coda, che gli negava la facoltà di sostituire un altro in luogo suo nel conferimento delle lauree, tuttavia nella sua storia *Urbis Salernitanae histor. et antiquit.* si contenta di riferire, come si è detto, solo compendiosamente tali capitoli. E neppure Giuseppe Mogavero, che raccolse i privilegii della Scuola, ebbe cura di pubblicarli. Laonde sarà bene che a compimento di queste Storie io quì per la prima volta pubblichi la copia estratta dal Regio Archivio.

Capitula et Constitutiones Collegij et Studij in Artibus et Medicina sunt infrascripta, videlicet.

» 1. In primis Doctores de Collegio in qualibet facultate possint esse X., et non ultra, et uno illorum praemortuo, alius in gradu antiquiori succedat, itaque tantum decem habeant sortem solutionis: alij vero sint supernumerarij, et nihil habeant, nisi tantum chirotecas; Intrent in examen non approbando, nec reprobando.

» 2. Item, quod Prior sit ille, qui antiquior est in gradu illius facultatis, et antiquior in Collegio; quo mortuo illius antiquior in gradu succedat in Prioratus officio usque in finem vitae.

« 3. Item in actu doctorandi talis ordo teneatur videlicet. Quod Doctorandus prius suam intentionem proponat Priori, deinde Prior convocet omnes Doctores de Collegio loco secreto, et eis proponat si ille debeat admitti in examine, ita vel ne, et ubi major pars sua vota decreverit, ita exequatur, ita tamen quod nullus possit admitti ad Doctoratum, nisi fuerit de legitimo matrimonio natus, vel a Principe legitimatus.

« 4. Item, quod nullus civis admictatur in examen in dicto Collegio, nisi prius publice disputaverit et publice legerit in nostro Salernitano studio, vel in aliquo generali studio per sex menses continue ad minus in facultate in qua doctorari intendit; de quibus lectura et disputatione constet nostro Collegio cum Juramento Doctorum Collegij, si ille Civis satisfecit dicto Capitulo, ita vel ne.

» 5. Item, si maior pars Collegij decreverit ipsum in examine fore admittendum, sequenti die convocatis doctoribus et scholaribus repraesentet ipsum unus Doctor Priori, in sedile ipsius Prioris, et suus Praesentator loquatur Priori, petens ab eo illi doctorando debere tradi puncta, super quae examinari debeat; Ipse vero Prior dicat duobus doctoribus de Collegio secundum quod sibi videtur, ut Doctorando tradantur puncta tali ordine servato, videlicet quod Doctores illi aperiant librum, et videant in quo loco sibi valeant tradere puncta, et liceat eis volvere ante vel retro paginam unam, et limitare locum usque ad quem legere debeant; Praesentibus Judice, Notario de Collegio, et testibus, et eodem die depositet pecuniam inferius ordinandam ad libitum Doctorum ».

« 6. Item sequenti die post data puncta Doctorandus debet ingredi examen rigorosum hoc modo videlicet, quod Doctores cum scholaribus vadant ad domum doctorandi, et ipsum recipiant in medio duorum Doctorum; et una cum predictis se conferant ad locum examinis videlicet ad Cappellam S. Petri ad Curtim, vel ad Cappellam S. Catharinae, campana pulsante, et ipsis introeuntibus cesset campana a sua pulsatione.

« 7. Item, quod tantum Prior, et Doctores de Collegio, et Notarius Collegij, et Bidellus ingrediantur dictum examen, et non scholares, et iste ordo servetur, postquam ingressi sunt in Cappella ».

« 8. Item ne fiat confusio in dicto examine, Doctores lectis lectionibus per Doctorandum, et in praedictis punctis habeant arguere contra puncta assumpta hoc modo videlicet quod Junior incipiat arguere, et sic procedant secundum ordinem usque ad Priorem, itaque liceat cuilibet Doctori contra quemlibet punctum facere duo argumenta et ultra; pro quolibet argumento facere duas instantias; suus vero Praesentator assistat cum eo in banca, defendens eum in singulis obiectionibus.

« 9. Item facto examine per omnes Doctores Notorius Collegii una cum Bidello recipiant bussolam clausam, in qua unusquisque Doctor ponat fabam unam nigram, vel albam; et post pubblice ante omnes Doctores aperiatur bussola: et si plures fabae albae, quam nigrae inveniantur in ea, transeat in Doctoratum: si vero plures nigrae fuerint, non transeat: quod si fuerint aequales stetur cum parte cum qua concurrit Prior.

« 10. Item, quod nullus Doctor, vel Doctorandus advena, vel alienigena audeat, nec praesumat esse de Collegio Salernitano, nisi fuerit continuus civis, et continuus habitator inter menia Civi-

tatis Salerni, et quod ad minus habitaverit per annos viginti in dicta Civitate Salerni.

« 11. Item, si contigerit aliquem civem doctorari extra Civitatem Salerni, et velit intrare Collegium completo decem ordinariorum Doctorum de Collegio, sit supernumerarius, recipiatur in Collegio ab omnibus vel a majori parte Doctorum per osculum pacis: itaque dictus Doctor volens ingredi Collegium teneatur dare cuilibet Doctori de Collegio numerario birettum unum de grana ad chirotecam, tam si erit intra Civitatem, quam si fuerit extra Civitatem et par unum chirotecarum cum latio deaurato per quemlibet, aliis vero Doctoribus supernumerariis teneatur dare par unum chirotecarum cum latio deaurato pro quolibet : itaque dictus doctor volens ingredi Collegium pro quolibet gradu sui Doctoratus teneatur dare dictum birettum cuilibet Doctori de Collegio ut supra, verum si contingerit aliquem Civem doctorari extra Civitatem Salerni, quod non possit aliquo modo esse deCollegio ejusdem Studii, Artium, et Medicinae in dicta Civitate Salerni, nec aggregari in numero illorum qui deberent esse de dicto Collegio, nisi prius publice legerit in ea facultate in qua Doctoratum accepit per annum, et non aliter.

« 12. Item, quod insignia Doctoratus debeant dari solum a Priore, vel ab alio qui Priori placuerit cum sua tamen licentia in Ecclesia S. Matthaei, vel alibi publice ad electionem doctorum hoc modo, videlicet cui Prior doctorando tradat insignia Doctoratus, videlicet librum clausum et apertum, anulum, coronam ex lauro et hedera confectam, osculum pacis, et paternam benedictionem ; prius tamen insurgat Doctorandus, et reassumet conclusiones suorum punctorum ; et duo scolares sibi arguant, ipse vero Doctorandus tantum replicet: demum petet insignia, quibus acceptis, si sibi placuerit, faciat orationem.

« 13. Item, quod Doctorandus pro quolibet gradu solvat ducatos viginti quatuor, et tali modo dividantur, quod Prior habeat partem duplem, alij vero Doctores habeant partem aequalem eis contingentem, praesentator ultra sortem suam habeat ducatum unum.

« 14. Item, quod Praesentatur eligatur ad voluntatem Doctorandi, ita tamen quod si doctorabitur in Medicina, Praesentator debeat esse unus de ordinariis legentibus in dicta Medicina, si vero doctorabitur in Philosophia eligatur ad sui doctorandi petitionem, sive electus legat, sive non.

« 15. Item, contingerit, quod aliquis Doctor Collegii fuerit ob quamcumque causam extra Civitatem Salerni per dietam videlicet per milliaria viginti quatuor, et aliquis fuerit doctorandus, quod notificetur domui ejus, et habeat terminum trium dierum, computandum a die notificationis, ut veniat ; et si non venerit alij Doctores possint illum examinare, et doctorare, et si fuerit ultra dietam videlicet pro miliaribus viginti quatuor, quod tunc non teneantur notificare, sed possint illum doctorare ut supra, et qui non fue-

rit in examine nihil habeat; et si quis defecerit in punctis, diminuatur tertia pars eius salarij, et similiter si defecerit in publica, diminuatur tertia pars eius salarij, et hoc intelligatur absque justa causa.

« 16. Item, quod quilibet Doctoratus in hac Civitate tam civis quam alienigena iuret observare constitutiones hujus Collegij, et nunquam in aliquo casu eis contradicere.

« 17. Item, si contingerit aliquem esse reprobatum a dicto Collegio, quod medietas dictae depositatae pecuniae acquiratur dictis Doctoribus pro eorum labore dividenda inter eos modo praedicto, et alia medietas restituatur eidem reprobato.

« 18. Item, quod Prior habeat unum birettum ad petitionem ejus, et chirotecas deauratas cum latio deaurato, Magistri vero, scholares et Girurgici habeant chirotecas sine latio, ita tamen, quod praedicti sint Cives.

« 19. Item, quod Doctorandus cuiuscumque facultatis possit, si voluerit, dare chirotecas in dicto actu, et Magistris in sacra Pagina, et omnibus aliis scholaribus et quibuscumque voluerit.

« 20. Item, quod Notarius una cum Judice pro suo salario habeat chirotecas, et ducatum unum pro quolibet gradu, et quod non possit petere ultra pro salario eorum, et in dicto actu faciant privilegium in carta pergamena, cum sigillo Collegij, ad eorum expensas.

« 21. Item, quod puncta medicinalia dentur in libro tegni, vel prime fen primi libri Avicennae, in Theorica, in Practica aliud in lib. Aphoris. in artibus autem unum in libro phisicorum; et aliud in libro posteriorum analiticorum.

Da' Capitoli del Collegio precedentemente riportato, si rileva che il modo di esaminare i Candidati e di dare loro solennemente la laurea dottorale era ridotto a norme fisse e convenzionali, sia in questi tempi, sia ancora posteriormente. E questa norma non sembra essere stata diversa da quelle tenute dalla Scuola in tempi molto più antichi, soprattutto ove pongasi in esame le poche cose ricordate da Egidio di Corbeil, nell' indicare il rito che si tenne per Giovanni Castalio, quando fu laureato sotto la Presidenza di Musandino. Il giuramento che facevasi prestare in que' tempi antichi a coloro che ricevevano la Laurea dottorale sarebbe stato importante a conoscersi in tutta la sua forma; ma non mi è riuscito possibile di trovarlo; e solo dalle poche frase conservate da Mazza (1), e raccolte anche da Ackerman (2) si rilevano alcuni importanti precetti. Esso è stato in queste parole compendiato dal Mazza: *Ne almo Collegio contradicat, falsa ac mendacia non doceat, a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat, suis languentibus Poenitentiae Sacramentum mandet, cum Aromatariis nullam inhonestam habeat*

(1) Urb. Saler. hist. et antiq. Ex Graevio et Tom. IX.
(2) Regimen Sanitat. Salern. Stend. 1790 pag. 74.

sortem, uterogerentibus abortivum ne exhibeat pharmacum, nec humanis corporibus venenosum medicamentum.

Anche le formole delle Lauree date dalla Scuola Salernitana, malgrado una certa enfasi propria del tempo, è stata adottata con una certa dignità e con una solennità che dà prova dell'autorevole influenza della Scuola. Noi non sappiamo l'epoca precisa in cui quella formola fu adottata; ma certamente essa davasi ne'tempi, de' quali discorriamo, comunque trovandovisi la citazione del Pontefice Pio IV, mostra che l'antica formola o sia stata modificata, o almeno vi si sia aggiunta qualche cosa dopo la metà del XVI secolo. Merita intanto essere osservato che essa davasi in nome del Priore e della Scuola, mentre nell'Università di Napoli concedevasi in nome del Sovrano dal Gran Cancelliero E questo privilegio è stato conservato alla Scuola di Salerno fino all'anno 1811 in cui venne abolita. Ecco la formola delle Lauree Salernitane.

» Nos . . . . . Salernitanus, Philosophiae et Medicinae doctor, Prior almi Collegii Salernitani Studii in philosophicis et medicis scientiis antiquissima occupatione celeberrimi.

» Universis et singulis praesentes literas inspecturis in Eo, qui omnium vera salus est, salutem perpetuam. Majores Nostri, unde praeclara instituta, illustriaque plurimarum rerum exempla ad Nos dimanaverunt, summa, et amplissima virtuti praemia, atque honores tribuere solebant. Quamobrem si Arcus, Columnae, Statuae Equestres, Corona Quernea, Graminea, Mirtea, Laurea vel ex Oleastro Pinu et Apio in honoris, ac strenuae virtutis argumentum Heroibus donabantur, nec non Victoribus tam navali quam terrestri pugna, et in ludis Olympicis ludrico Equorum certamine Roma et Graecia virtutis Altrices insignia decora largiebantur: Nos etiam honores suos praestantibus ingenio, atque doctrina viris, laborum scilicet et praemia persolvere opus erit. Nam quo praestantior est ingenio, quam animo pollere, eo majora prae caeteris praemia ingeniosis, quam fortibus debentur. Cumque multa sint, in quibus magna cum laude, atque fructu hominum ingenia versari, exercerique soleant, illa tamen, quae altiori indagine naturae arcana rimatur, quae origo et mater facultatum omnium Philosophia est, principem tenet locum, quippe quae sui Cultores sublimium rerum studio ad Coelos evehit, redditque Deo simillimos. Huic divinae Sapientiae, quae nostros animos, immortalem scilicet partem hominis perficit, illam adjungimus, cujus praestantissimum est munus hominum corpora aut sana tueri, aut convulsa vel infirma restituere, cui Sapientissimi quidem homines majores nostri tantum tributum esse voluerunt, ut inventum Deorum esse praedicaverint. Itaque non modum Aesculapium Apollinis filium inter Deos habuerunt, sed Hippocrati etiam Coo eadem Scientia nobilissimo eosdem honores, quas olim Herculi Graeciae Civitates praestabant, decreverunt. Et quidem ut numine, consilioque divino Coelum, et haec tota rerum universitas regitur sic in corpore hominis, quem antiquitas minorem mundum appellavit, universa Me-

dicorum scientia dominatur. Quapropter et ii, qui in literis, aut Scientis quibuscumque suscipiunt laborem, eo majori laude, atque honoribus digni habentur, quo praestantior ea res, atque materia est, qua prodesse aliis contendunt. Sana itaque ratione creditum est Medicis, qui de Genere humano divinitus benemerentur supra homines locum deberi. In iis igitur EXCELLENS DOMINUS D . . . . . Terrae . . . . in Provincia . . . . Regni . . . . , jam inde a prima aetate bonis literis honestissimo otio Philosophiae, ac Medicinae Studiis per septennium assidue in Publicis Gymnasiis, ser : for : Regalium et Imperialium Nostrarum Constitutionum ita operam dedit, ut ex iis Disciplinis virtutem numeris omnibus absolutam se adeptum esse comprobaverit. Igitur cum honestissimo sit natus loco, moribus, ac vita probatus, Philosophicis ac Medicis Scientiis instructus, sicut diligenti, rigorosoque examine peracto judicio Nobis innotuit; Salerni ad Nos per Excell. Dominum Phil. et Med. Doct. D. . . . . Promotorem adductus, debitam suis laboribus, vigiliis, ac doctrinae Lauream, Philosophi, Medicique honorificum Nomen, Legitimamque petiit Medendi Facultatem: Nos vero quatuor Illi textus proposuimus, quos postridie exponeret; Unum Aristotilis Lib. . . . . . . Alterum Lib. . . . . . Tertium Hippocratis. . . . . . Ultimum Galeni. . . . . . Qui assidente circum Nostrum Collegium maxima Populi frequentia, ac Doctissimorum Hominum Corona cum Doctissime ab Eo PUBLICE essent expositi, et coram Nobis professus esset Catholicam Fidem, juxta formam Bullae Ss.mi Pontific. Pii IV; Illum ex auctoritate Nostri Collegii Unanimiter, Pari Voto, et Nemine penitus dissentiente, Omniumque Suffragiis, Magna cum Laude, Summaque omnium Adstantium honore; Nostrique Collegii judicio ac sententia probatum, Coronaque ex Lauro a Nobis donatum, ut Idoneum, ac Praestantem Philosophiae ac Medicinae Doctorem declaravimus, Facultatemque habere voluimus has Scientias UBIQUE TERRARUM PUBLICE profitendi, exercendi, docendi, interpretandi, corrigendi et de iis, quae ad Illas spectant disserendi, nec non quod visum fuerit sua auctoritate statuendi, ac UBILIBET Cathedram ascendendi. Verum pro observantia Regalium Ordinum. . . . nequeat Chirurgicos morbos etsi leves curare, sed tantum Medicam Facultatem exercere, sub paena ducatorum Quingentum Fisco Regio. Nos itaque Prior et Collegae Phil. et Med. Doct. caeteri pro more, ac solemni ritu ad Ipsius EXCELL. DNI D . . . . . Lauream Concurrentes, Annulum digito, Coronam Capiti imposuimus, nec non Librum in manibus clausum, deinde apertum, et osculum, ut mos est, singuli dedimus in Nostro Salernitano Palatio. Cujus honoris, Laureaeque suae memoriam cum DOCTISS. DNUS D. . . . . testatam esse vellet apud quos necesse erit, Publicum requisivit Sribam, qui rem gestam Literis Publicis traditam in Publicas Tabulas referret, atque ex his confectum Diploma Salernitani Collegii Anulo munitum perscriberet. Res ita Salerni peracta est anno Domini. . . . . . die . . . . mensis . . . N. N. Regnante, ac

. . . . Pont. Maximo. Adfuerunt autem res cum ageretur Phil. et Med. Doct. Salernitani Supernumerarii Almi Collegii . . . . . et quam plures alii Viri virtute, nobilitateque clari, ad hoc specialiter vocati, atque rogati ».

Segue l'attestato del Notar Segretario.

CAP. XI.

SCUOLA DI SALERNO DAL 1436 FINO A'PRINCIPII DEL XVI SECOLO DURANTE IL DOMINIO DE'SOVRANI ARAGONESI.

Arrivata a questo punto la Scuola Salernitana, aveva compiute tutte le parti, nè altro rimanevale a fare. Aveva conservate e trasmesse le dottrine greco-latine, avea serbata la dignità dell'arte ne' tempi di decadenza e di avvilimento, avea ordinata in forma regolare una Scuola, ed avea dato il primo esempio delle moderne Università. La cultura si esplicava in tutt'i modi possibili e prendeva novelle radici; ed Università, e Scuole, ed istituzioni di ogni genere, ed uomini dotti sorgevano da per tutto; ed una vita novella infusa in tutta la Società, gittava le solide fondamenta della civiltà odierna. La Scuola di Salerno rimase come que' venerandi Avi di una bella e numerosa famiglia, che godono viventi il frutto della prosperità e della gloria de' loro nipoti.

La Scuola conservò la sua dignità ed il suo lustro sotto il dominio de' Monarchi Aragonesi, fino al cadere del secolo XV. I Sovrani nell'ascendere il Trono conservarono il sistema di confermare la Scuola co' privilegii, e tutt'i diritti che le erano stati concessi da' predecessori. Il Re Ferdinando di Aragona nel dì 26 Gennajo 1476 trasmise ordine a tutti gli uffiziali pubblici del Regno perchè i medici tutti fossero sottoposti al catasto; onde anche i medici Salernitani si videro sottoposti a gravezze ed i loro beni notati. Il Principe di Salerno ricorse allora al Regio Collateral Consiglio, e facendosi scudo degli antichi privilegii e prerogative della Scuola, chiese che si fosse fatta eccezione per que' medici, i quali non potevano venir sottoposti alla universale disposizione. Esaminati questi titoli si fece giustizia a' Medici Salernitani, e con Regio Decreto si ordinò, che malgrado gli ordini emanati, si fossero rispettati i privilegii de' Medici Salernitani: «*revocando*, come dice il Decreto *et ad pristinum statum reducendo*, come noi harum vigore revocamo, e reducimo tutti gli atti per voi in derogazione di esso studio, quovis modo fatti, atteso non fu mai nostra intenzione che per vigore dell'infrascritto capitolo di detta Lettera si prejudicasse, e derogasse, e questa nostra ordinazione e volontà, volemo sia decreto per voi, e per tutti e qualsivoglia altro Officiale ad unguem, et inviolabiliter observato ». (Archiv. In Proces parv Collat. fol. 90).

Cresceva in tal modo la dignità della Scuola, e con essa cresceva a pari il lustro della stessa Città. Il Collegio, arrivò fino a rilasciare una certa somma da'suoiproventi,per adornare il Duomo, massi-

me il Soccorpo, che può dirsi dovere alla Scuola la sua bellezza e la sua ricchezza Con istrumento del Notar Matteo Francesco Gaeta di Salerno rogato nel dì 8 Aprile 1663 il Priore il Promotore ed i Dottori dell'almo Collegio arrivarono fino a contrarre un obbligo di rilasciare in ogni anno al Soccorpo di S. Matteo l'importo di una Laurea. La Scuola inoltre estendeva le sue beneficenze sulla intera città, ornava di Statue tutte Chiese; lasciava per ovunque lapidi ed iscrizioni, e faceva ampie donazioni a' varii Istituti della Città, la quale giustamente prendeva titolo di *Civitas Hippocratica*. Il Collegio non era riconosciuto diversamente che col nome *Almum et Hippocraticum medicorum Collegium*.

Nè si distinse in questi tempi solo per la sua influenza civile; ma ebbe nome di Scuola culta nelle lettere. Ed un testimone in pari tempo e giudice assai competente lo ha solennemente confermato alla posterità. Leggiamo in una lettera che il celebre Gioviano Pontano dirigeva ad Egidio l'Eremita queste solenni parole: « Academia Salernitana, quae diu floruit, Aegidi Eremita, rerum naturalium, ejusque disciplinae ita quidem tutata est partes, ut latinae quoque orationis curam minime abjecisse videatur, multique ex ea Schola Medicas res satis etiam ornate litterarum tradiderint monimentis, tum prosa oratione, tum carmine: appareatque magis illis bona defuisse tempora, quam ipsos defuisse temporibus ».

In questo tempo, e propriamente sotto il Regno di Ferdinando I avvenne in Salerno un fatto che formò le meraviglie di quell'epoca, trattandosi niente meno di due giovinette tramutate in maschio. Il fatto è raccontato non solo da Fulgoso; ma anche da Baricelli (1), con le seguenti parole: « Erat Salerni quidam Ludovicus Guarna, a quo quinque filiae susceptae sunt, quarum natu maioribus duabus, alteri Franciscae, et alteri Carolae erat nomen. Hae ambae cum pervenissent ad decimum quintum annum in mares mutatae sunt: iis enim genitalia membra instar marium eruperunt, mutatoque habitu pro maioribus habiti sunt, Franciscus et Carolus nuncupati ». Ora la fisiologia, e lo studio della teratologia conosce la ragione scientifica di questi fatti.

Da questo momento in poi sarebbe tempo perduto lo andar raccogliendo i nomi di coloro che rappresentarono la Scuola. Ne' secoli precedenti, in mezzo alla quasi generale miseria, i medici Salernitani rappresentavano una grande idea, ed una perenne protesta avverso la barbarie. Da ora in poi essi rientrano nella già numerosa ed estesa famiglia degli uomini culti; ed a noi non rimane che indicare soltanto coloro che si distinsero per la dottrina e per le opere. Nè la Scuola si limitò a' soli Salernitani; ma invitò ed accolse anche altri uomini dottissimi da tutto il Ragno, non medici soltanto, ma anche delle dottrine filosofiche e letterarie. Quin-

(1) Baricelli. Hort. genial. Genevae 1620 pag. 176.

di l'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna (1) raccolse notizia che presso questo famoso Ateneo insegnarono S. Tommaso, Agostino Nifo, Arnaldo da Villanova, Francesco Storella, Marco Antonio Zimara, Mariano Soccino, Roberto Maranta, Tommaso di Laura ed altri molti. Ecco intanto alcuni che più si distinsero nelle dottrine Mediche, le quali costituiscono l' unico scopo delle mie ricerche.

89. Saladino da Ascoli.

Fra'Medici che uscirono dalla Scuola di Salerno merita particolare ricordo Saladino da Ascoli, imperocchè posto a capo della polizia medica di un vasto Principato introdusse in quello gli ordinamenti Salernitani, e rivelò nelle sue opere le dottrine ed il senno civile della celebre Scuola. Ho sostenuto altrove che Saladino abbia avuto i natali in Ascoli di Puglia, sul riflesso che da queste nostre regioni in generale si studiava la medicina in Salerno, d' onde Ascoli non è lontana che intorno a 60 miglia, e più ancora perchè Ascoli stessa era a'confini del Principato di Taranto (2). Conosco che Carboni-Cantalamessa lo crede nativo di Ascoli dal Piceno; ma non mi pare che adduca alcuna prova che lo dimostri (3) Comunque sia egli era allievo della Scuola di Salerno, ne professava i principii e li promulgò.

Fabricio (4) e dipoi Tiraboschi (5), Signorelli (6) ed altri molti fan vivere Saladino nel secolo duodecimo, per la ragione che comunque faccia comento all' opera di Nicolò il Preposito, e ne riporti compendiosamente le cose principali, tuttavia non si fa mai a citare Plateario, il quale aveva in tanti modi comentato l' Antidotario di Nicolò, da formare un'addizione necessaria all'opera, onde dopo quel tempo l'una non si discompagnò mai dall' altra. E Principi di Taranto certo ve n' erano nel XII secolo; perchè Ruggiero nel 1088 concesse a Boemondo suo fratello il Principato di Bari e di Taranto *quum pater ejus nil sibi reliquerit*, come dice Romualdo Guarna (7). Inoltre Ruggiero I Re dopo il Concilio di Melfi del 1130, ritornato in Sicilia, mentre istituì il figlio Ruggiero per Duca di Puglia, e l'altro figlio Anfuso per Principe di Capua, nominò anche Tancredi per Principe di Taranto. Ma tuttociò non basta per provare che Saladino sia fiorito in quel tempo; anche perchè dicendosi vissuto dopo il 1160 si arriva ad un'epoca in cui i nostri Re non ebbero più molti figli cui trasmettere quel ti-

(1) Hydrologia Sect. 1.
(2) Storia della medic. in Ital. Tom II.
(3) Mem. intorno i lett. e gli art. della città di Ascoli nel Piceno. Ascoli 1830.
(4) Bibl. med. et infim. latin.
(5) Storia della letteratura italiana.
(6) Storia della cultura delle due Sicilie.
(7) Chron.

tolo. Oltracciò Saladino non solo cita Simone Januense ; ma indica l' opera di costui come necessaria per un Farmacista ; e si sa che Simone visse al cadere del secolo decimoterzo. Inoltre Saladino parla di uno Speziale punito dal Re di Aragona in Napoli, e si sa che il primo Re della Famiglia di Aragona fu Alfonzo , che salì sul trono nel 1441 Quindi non senza ragione il Panelli ed altri credono che Saladino fosse stato Medico di Giovanni Antonio di Balso Orsino , Principe di Taranto verso la metà del decimoquinto secolo.

Saladino diresse al Principe un' Operetta intitolata *Compendium Aromatariorum*; a ciò mosso, come egli dice, dalla ignoranza degli speziali , i quali per la loro imperizia spesso traggono nell' infamia e nel disprezzo i dottori più famosi ed i medici dottissimi. L'opera quindi è destinata per istruzione degli Speziali ; e dice averla scritta ad istanza di molti di loro , e specialmente di quella del Principe. Mostra anche con questa opera che gli speziali erano sottoposti ad un esame; ed egli, come Archiatro, stabiliva le cose in che li desiderava periti, determinando che i *riprovati* non solo non potessero esercitare il mestiere ; ma anche *poena condigna puniantur*, trattandosi della vita e della sanità degli uomini , cose più care di tutt' i tesori del mondo.

Divide l'Autore il lavoro in sette parti. Nella prima stabilisce la forma di esame da farsi agli Speziali; nella seconda espone i nomi de'farmaci composti descritti nell'antidotario di Nicolò , il quale a quell' epoca dovea essere l'*opera uffiziale* , per così dire , che la Scuola di Salerno metteva nelle mani di tutti ; nella terza tratta del peso e delle dosi de'medicamenti ; nella quarta del modo di formare i rimedi composti ; nella quinta del modo di raccogliere le piante, i fiori, le radici, ec. e le stagioni ed i mesi convenienti; nella sesta del modo da conservare tanto i semplici quanto i composti ; e nella settima infine del modo di ordinare e disporre una Spezieria.

Questo lavoro mostra che in quei tempi non si andava per queste cose tanto alla leggiera; ma la istruzione che si pretende negli Speziali, le diverse opere delle quali si vogliono periti, dimostrano che benissimo intesa era questa misura di medica polizia. Curiosa è l'esposizione ch' egli dà delle *qualità* che debbono ricercarsi in uno Speziale. «Non debb'essere, egli dice, nè fanciullo, nè molto giovine, nè superbo , o altiero , o dedito alle donne ed alle vanità , sia alieno dal giuoco e dal vino ; sobrio , non portato alla crapola ed a'conviti, studioso, attento , moderato ed onesto ; timoroso di Dio e di buona coscienza ; sia retto, giusto, pietoso, soprattutto verso i poveri ; sia anche bene addottrinato ed istruito nell'arte sua; non sia nuovo nè rozzo , perchè deve trattare della vita degli uomini, ch'è la cosa più cara del mondo ; non sia cupido, nè avaro, nè eccessivamente desideroso di danaro , acciò non sembri che egli faccia tutto per danaro come gli avari; non venda le cose più care del conveniente, anzi sia più moderato del giusto per non dar luogo alle maledizioni de'poveri ; sia fedele , maturo

e grave ; nè per amore, timore o venalità faccia cosa alcuna contro la sua coscienza e contro l' onore del medico , come di dare medicine abortive alle donne gravide ; nè somministri medicine o bevande velenose ; nè prepari col mele gli sciroppi , che debbono esser fatti con lo zuccaro ; sia attento alle confezioni , dalle quali avrebbe danno l' infermo, e sarebbe contrariata la intenzione del medico; nè faccia cosa alcuna senza licenza , e senza consiglio di un *perito dottore* , o di un medico e soprattutto nulla aggiunga da se; non conservi cose molto antiche e guaste, nè pillole indurite ; quando non ha qualche semplice indicato dal medico nella ricetta non vi sostituisca ad arbitrio un rimedio che crede analogo ; non conservi erbe o radici umide, e che col tempo imputridiscono; ma le riponga convenevolmente preparate; conosca bene ed abbia buono il gusto ed il sapore de'semplici; e se un medico inesperto ordini medicine dannose o grandemente disgustose non le appresti , ma ne dia avviso al medico per modificar la ricetta ; infine se lo speziale è giovine prenda moglie, che così diverrà quieto, mite ed onesto, e penserà bene a'fatti suoi , e ne avrà lode, e sarà ricco di amici ».

Ho riferito tutte queste cose non perchè io creda che gli Speziali di quel tempo sieno stati più istruiti e più probi de' nostri, ma per provare che in tutto il regno di Napoli allora la medicina e la farmacia regolavasi perfettamente secondo i precetti della scuola di Salerno , adottando Saladino non solo l'Antidotario del Preposito Salernitano Nicolò, ma anche il modo di dosare : così allorchè parla della differenza de' pesi , dice che l' oncia sia di *nove dramme, e ciò secondo i Salernitani, mentre i dottori Padovani la fanno di otto dramme, ed i dottori Napolitani di dieci.*

Ritornando a Saladino ed a ciò che egli pretende dagli Speziali, immenso è il numero de' semplici e dei composti ch' egli stabilisce doversi da lor conservare, e solo corrispondente alla complicata farmacia di quel tempo. Saladino inoltre dopo avere parlato de' pesi e delle misure, secondo Nicolò, riporta alcuni versi co' quali le cose medesime vengono bellamente compendiate. E poichè Saladino non dice che quei versi siano suoi, e d'altronde sono del medesimo gusto di quelli del *Regimen Sanitatis*, ed in alcuni Codici trovansi in seguito del *Regimen*, può ragionevolmente credersi che li abbia trascritti dal celebre poema, e però io ho creduto comprenderli fra' versi della Scuola, che verranno in seguito ripubblicati.

CAP. XII.

SCUOLA E COLLEGIO MEDICO DI SALERNO DAL PRINCIPIO DEL XVI SECOLO FINO AL 1811.

Art. 1.

Ordinamento della Scuola in questo tempo.

Caduta la Dinastia Aragonese, e passato il nostro Regno sotto il dominio Spagnuolo è stato per oltre due secoli governato da' Vicerè. Durante questo tempo furono fortunate quelle Istituzioni che poterono conservare la loro influenza; e fra queste è compresa la Scuola medica di Salerno. Che anzi fuvvi tempo nel quale fiorì di nuovo lustro, e quasi venne richiamata a nuova vita. Imperocchè divenuta Salerno feudo de' Sanseverini, principi illustri e di grande animo, questi rivolsero tutte le loro cure a richiamare in onoranza la Scuola, raccogliendo gli uomini più distinti del Regno, per rendere quella bella Città novellamente l'Ateneo dell'Italia meridionale. E ne' tempi di Ferrante Sanseverino lo era divenuto in realtà, ed ove triste vicende non avessero sbalzata questa illustre Famiglia fuori de' loro dominii, Salerno avrebbe rappresentato una parte assai nobile ne' fasti della Scienza moderna.

Durante questo lungo periodo Viceregnale troviamo ancora di passo in passo alcune disposizioni di favore per quella Scuola. Abbiamo inoltre molti documenti che riguardano le risoluzioni accademiche più importanti prese da quella Scuola e Collegio medico, delle quali sarà pregio dell'opera di riportare le principali.

I. « Die secundo Aprilis nonae Indictionis 1551 per Magnificos et eximios Dom. Antonellum de Rogeriis Priorem; Dom. Gabrielem Grysignanum et Dom. Franciscum de Alfanum Doctores dicti Collegii fuit decretum unanimiter, pari voto, che li Scolari de lo Collegio s' intendono quelli, che ad minus auderando tre anni logica et filosofia, videlicet dui anno ordinario, et uno anno extraordinario, et finiti detti tre anni debbiano havere li guanti et godono l'altre immunità del Collegio, altramente non si intendano scolari, nè debbiano havere li guanti, nè debbiano godere l'altre immunità del Collegio ».

II. La seconda risoluzione Accademica porta la data del dì 5 dicembre 1554, quando il Collegio era costituito da Antonello de Ruggiero Priore, da Giovan Girolamo de Palearia, da Adriano Orofino, da Gabriele Grisignano, e da Francesco Alfano. Questa risoluzione comprender doveva molti capitoli, de' quali io non ho trovato che il primo, il quale prescriveva a' medici l'obbligo di ordinare i Sagramenti dopo la prima visita, e ciò anche prima che il Pontefice Pio V ne avesse fatto un precetto. *In primis*, dicono gli altri statuti, *quia in curandis quibusvis morbis, id praecipue dif-*

ficultatis ut eorundem causa cognoscantur: idcirco cum per Sacros Canones doceamur, infirmitatum et adversitatum omnium, quae nobis in hoc saeculo eveniunt, praecipuam causam fore inimicitiam, quam, propter peccata, cum Deo, in dies contrahimus; idcirco etiam conducere videtur ut ante hominum terrenorum curationes in corpus, animae praecedet curatio: quare Sacros Canones imitantes, statuimus, et expresse praecipimus, ut nemo deinceps Physicorum, aut Chirurgicorum post primam visitationem infirmorum audeat, seu praesumat eosdem visitare nisi prius fuerint confessi et contriti; et Sacram Eucharestiam receperint sub poena unciarum quatuor pro qualibet vice.

III. « Die 4 mensis Julii 1559 Salerni et proprie in gimnasio superiori Divae Catherinae Congregati eximii Domini Antonellus Rogerius Prior, dom. Franciscus Alphanus Promotor, dom. Mitellus Grillus, dom. Johannes Thomas Cassetta, dom. Andreas Mattheus Thesaurerius, dom. Lutius de Orofino, et dom. Pirrus Alphanus da Salerno doctores almi Collegi Salernitani decreverunt inter alia videlicet. — Item Congregati praefati eximii dom. Prior et Doctores almi Collegii Salerni in gimnasio superiori ut supra providentes nonnullos esse futuros, qui philosophiae et medicinae gradum adpiscent et ad aliam facultatem deinde convalituros, et cum medicinae ars longa sit et vita brevis non poterit id alicui evenire sine maximo Civitatis dedecore et aegrorum detrimento, neque sine eorum qui id fecerint avaritiae suspicione ut certum sit neminem posse duas laboriosas scientias vel facultates exercere. Ideo statuerunt et decreverunt deinceps ut nemo qui ad aliam transiverit scientiam legalem, vel aliam quamvis possit esse de Collegio et Collegii emolumentis frui, quamvis is utrumque gradum doctoratus philosophiae et medicinae comparaverit, quod ut certius executioni demum detur, praefati excellentes Dom. Prior et Doctores ut supra Congregati pari voto et nemine discrepante decreverunt quoties aliquis philosophiae et medicinae doctor Collegium ingreditur juramento se obligat se medicam facultatem debere exercere et ad legalem scientiam vel aliam non transire unde medicinae praxis aut deseretur. Et si quis contrafecerit ipso jure privetur omni commodo Collegii, et admissus repellatur, de qua re sit simplex et purum judicium aliorum doctorum Collegii sine aliqua lite Et ita decreverunt etc. ».

IV. « Die ultimo mensis martii XV Indictionis millesimo quincentesimo septuagesimo septimo Salerni, et proprie in Palatio Civitatis Salerni congregati Mag. Dom. Johannes Nicolaus Rogerius Pior, et eximii Dom. Mitellus Grillus Promotor, Dom. Johannes Thomas Cassetta, Dom. Lutius de Orofino, Dom. Ector a Calce, Dom Ascanius Tesorerius, et Dom. Detius Grisignano Doctores ordinarii Almi Collegii Salernitani, et providentes pro decore ejusdem almi Collegii Salernitani decreverunt modo subscripto Videlicet.

Quia satis aequum est, et justo consonum, ut a quo utilitatem aliquam et dignitatem consequimur, et parem gratiam referamus, ei-

que in omnibus filialem obedientiam praestemus, potiusquam contumaci animo adversamur. Et quia experientia docuit, multos Alumnos a nobis paterno amore complexos, et in Supernumerariorum numero ascitos, unde dignitatem et utilitatem non parvam assequuntur, postmodum ingratitudinis praemium persolvunt: ne id de coetero fiat et semetipsos cohibeant, decernimus neminem supernumerariorum loco ascribi, nisi antequam per osculum recipiatur, publice jusjurandum praestet, se rata, grata et firma habere omnia et singula Capitula nova et antiqua, omnes Consuetudines quae vigere reperiuntur tempore ingressus, omnia et singula decreta, de quibus omnibus certam scientiam et plenam informationem habere affirmat. Ac si unquam ullo futuro tempore his adversari, vel litem conferre, vel aliter quod dicta Capitula et Consuetudines induxerint facere, aut tentare audebunt, tunc ipso jure statim ex sui Sacramenti vi exclusum a Supernumerariorum numero se esse intelligat; nec in judicio coram dom. Priorem vel in quocumque Tribunali Collegium vocare juret, nisi primo se a numero supernumerariorum separavit, nec absolutionem a juramento modo aliquo petere nec impetrare et si impetraverit, debeat ipsam laceratam dicto Collegio consignare. de quo iurejurando publicum documentum per magistrum Actorem fieri jubemus, et ita fuit pari voto et nemine discrepante provisum et decretum ».

V. « Die decimo septimo mensis Martii primae inditionis 1588 Salerni, et proprie in domibus subscripti Domini Prioris congregati magnificus Dominus Nicolaus Roggerius Prios Almi Collegii Salernitani, et eximii Dominus Mitellus Grillus Promotor, dom. Lutiue Orofinus, dom. Hector de Calce, dom. Ascanius Thesaurerius, dom. Detius Grisignanus, et dom. Torquatus de Orofino Doctores Almi Collegii Salernitani, pro rebus et decore almi Collegii, qui Dom. Prior. et Doctores pari voto nemine discrepante decreverunt modo subscripto, videlicet.

« Commissi oneris nos cura sollicitat, ut cum in dies nostrum Collegium perturbari adeoque proxime mergi videmus secundum temporis qualitate ei salubrem offeremus medelam, haec capita decrevimus statuere et in praesenti decreto statuimus.

« Primo quicumque ad nostrum collegium aspirare tentaverit non ei primordiae logices aggredi liceat, nisi quatenus sat est gramaticali facultate fuerit imbutus, qui ut decet fiat cum primo ordinariam lecturam logicae facultatis aggrediatur, cum juramento fidem nostro Collegio exhibeat, quem admodum ex licentia praeceptoris a disciplina grammaticali fiunt emancipatus similiter fidem lectoris publicae lecturae logices cum assertione diei, et mensis, quibus ille scientiae vacare ceperit illi scholares exhibens fidem, quo die logices vacare ceperint per nostrum Cancellarium in prima incipientium matricula describatur et ordine, et si plures fuerint, qui primo vacare scribatur ceperit, et prius a grammaticali facultate emancipatus fuerit primo scribatur in albo, quod si duo vel plures concurrent nulla habita discordia sors eorum litem dirimat.

« 2. Nemo ad satisfactionem, seu legendi seu disputandi pro gradu Philosophiae admittatur, nisi quatuor annis continuis publicis studiis logicae et philosophiae dicaverit a die mancipationis a gramaticali facultate, quod Collegio nostro constare faciat ex fide publicorum lectorum a quibus audierit per singolos annos nullam privatam aut domesticam fidem prorsus admittendo, ante quod tempus, et predictam satisfactionem nemini liceat gradum doctoratus, aut licentiaturam petere.

« 3. Si quis intempestive licentiam satisfactionis in legendo, aut disputando petierit, et obtinuerit eam licentiam subrectitiam incongruam, et collegio inscio ex errore processisse declarat, eamque annullat, et irritam facit iisdem injungendo ut quia suam satisfactionem quam adhuc non compleverit legitimare cupierit adeat nostrum Collegium, et suas probationes ei offerat qualiter per quatriennium logicae et philosophiae sub publicis lectoribus incumbuerit, alias ex nunc illa satisfactio nulla sit.

« Si quisdam, ut caeteris preiudicare in alia Civitate extra Civitatem Salerni fuerit doctoratus ex hoc volumus nullum praejudicium inferri iis qui prius fuerint in prima incipientium matricula descripti; ex quo decernimus quod tunc sit anterioritatis jus quaesitum, quando primo in illa matricula fuit descriptus, juxta conditiones in praedictis capitulis contentas, neque possit aliquod jus in Collegio acquiri nisi secundum haec nostra decreta fides legitimi temporis attendat publicorum lectorum nostrae Civitatis, vel illius in qua philosophiam didicerint.

« 5. Amplius volumus neminem admitti ad legendum aut disputandum in medicinae facultate nisi per triennium medicinae operam dederit et praticaverit computandum a die lapsus quatriennii statuti ad studendum Philosophiam ut supra, et de studio et praxi praedictis docere debeat documento publicorum et ordinariorum Doctorum Medicinam profitentium.

« Haec Capita ut singulis et omnibus innotescant mandat Collegium in publicis plateis publicari et valvis Ecclesiarum et Studiorum publicorum affigi, ut ab omnibus legi possunt et ita pari voto et nemine discrepante concluserunt et decreverunt et ordinaverunt modo et forma predictis omni meliori modo ».

« VI. » Die decimaquarta mensis februarii 1626 Salerni in Domibus Doctoris Domini Joannis Hieronimi de Fensa Prioris congregatis dictis Domino Priore Aloisio de Martia Premotore, Joanne de Galdo, Josepho Alfano, Vito Antonio a Calce, Mattheo Mirabile et Joanne Laurentio Robertello Doctoribus almi Collegii Salernitani, vocatis vigore retroscriptae Cedulae et Collegium facientibus unanimiter decretaverunt ut infra.

« Cum saepe contingat Salernitanos Scholares, qui in Collegium cooptare cupiunt, postquam numeris nomen dederunt, seu Matriculae adscripti sunt fraequentationem lectionum quae in hujus Civitatis Salernitanae publicis gimnasiis habent negligere, quod Capitulorum hujus Almi Collegii praescripto manifeste adversatur,

quare compertum est ut cum cogantur ex eorundem Capitulorum tenore muneribus publice legendi et disputandi satisfacere non possit, de ipsorum frequentia per doctorum publice interpretantium legitima documenta liquere, et super experientia monstratum sit, quamplures ex praedictis Scholaribus in aliorum qui capitulorum praemissorum praecepta ad unguem custodiunt detrimentum clandestine in Neapolitano Collegio doctoratus gradum assumere, ex quibus in dies singulos noscuntur litium germina pullulare, id circo utque a nostris majoribus sancita sunt inter hujus nostri Collegii statuta Capitula, si quis clam, firmis custodiantur, et si quae inde oriri possent ambiguitate sescentur? utque praevia qua decet opera et in Philosophicae et Medicae facultatis sed utilitate Dignitas Doctoralis petentibus conferatur; Domini Doctores de Collegio, ut praefertur congregati unanimiter senserunt, decreverunt et mandarunt prout praesenti statuto sentiunt decernunt et mandant citra aliorum Capitulorum derogatione, quibus per praesentem costitutionum statutum seu capitulum nullo puncto censentur derogatum, sed in suo robore permanere voluerunt omnes et singulos, qui Philosophiae et Medicinae facultate, vel earum alterata post hoc extra Civitatem Salernitanam inisignire voluerint id exequi non posse nisi prius apud Collegium Salernitanum edocuerint se ejusdem statutis per integrum spatium ab illis constitutum tam publice legentes quam publice disputantes obtemperasse; Quod ubi per legittima argumenta probatum fuerit, liberum sit Scholaribus posse in quo maluerint Collegio ad doctoratum ascendere; si quis autem ausus fuerit huic decreto Capitulo ordinationi et declarationi quovis colore aut praetextu adversari, vel contraire non modo iuncta superius annodati Capituli sanctionem nulla ei censeatur jus fuisse collatum, verum etiam ipso facto incapax judicetur quo in supernumerarios vel ejusdem Collegii ordinarios Doctores asciri possit, caeterum si quando evenerit quemquam ex praenarratis Scholaribus pro omnimodo praedictorum Capitulorum observatione velle munera publice legendi publice disputandi, vel ea quae Praxim artis medicae respiciunt etiam extra Salernitanam Civitatem exercere. Visum est unanimiter supradictis Doctoribus de Collegio, ut praefertur Congregatis, id eis non esse concedendum, nisi praevio ejusdem Collegii decreto, id eis inscriptis permittatur, alias quid quod fuerit quovis colore, aut praetextu utilitatum, tamquam contra ejusdem Collegii statutorum formam actentatum nullam firmitatem obtinere voluerunt, senserunt, decreverunt formis . . . . . permanentibus caeteris ejusdem Collegii circa praedictis sanctionibus capitulis vel statutis, et ita etc. ».

» VII. Die quarta Julii 1633 Salerni congregatis in Palatio Civitatis Dominis Aloisio de Martia Prore, Jacobo Rocco Promotore, Joanne de Galdo, Josepho Alfano, Vito Antonio a Calce, Mattheo Francisco Mirabile, Joanne Laurentio Robertello, Fracisco de Natellis, et Mattheo Francisco Naccarelli Doctoribus ordinariis dicti Almi Collegii pro beneficio Dei publice, ac pro utilitate et

decore ipsius Almi Collegii decreverunt, et unanimiter concluserunt ut infra ».

» Quoniam ob dispensationem, complacentiam, ac gratiose saepius solent admicti Scholares, tam ad matriculam incipientium quam ad matriculam participantium, non servato rigore circa fides necessarias tam gramaticae, quam dialecticae, et Philosophiae lectorum publicorum et ordinariorum, ac medicinae facultatis, nec non solent etiam admicti ad satisfactionem in legendo et disputando in utraque facultate, non servata forma Capitulorum nostri almi Collegii, ex quibus omnibus multa eveniunt incomoda in grave praeiudicium et damnum Reipublicae et in perniciem nostri Almi Collegii. Ad evitandum igitur haec omnia unanimiter decernimus et concludimus neminem admicti ad dictam matriculam incipientium, nec ad matriculam participantium nisi prius praesentaverit fides necessarias a Capitulis statutas, et absque aliquo defectu suis non possit dispensari ex quavis causa etiam sancta, nisi in casu notoriae aegritudinis vel injusti carceris, et quoties contigerit convocari Collegium pro hujusmodi negotiis, et captis in secreto suffragiis uno contradicente nihil possit concludi, nec decerni in beneficium petentis, ac simili modo procedatur circa admissionem ad legendum pro gradu Philosophiae posse fieri completo triennio cum dimidio anni studii dictae scientiae, et pro gradu medicinae completo biennio cum dimidio anni, et hoc pro majori claritate Capitulorum super hujusmodi negotiis satisfactionis conditorum, quibus nullum per praesentem declarationem praejudicium inferri volumus. Mandantes insuper neminem admicti posse ad gradum doctoratus, nisi prius publicas conclusiones substinuerit in illa facultate in qua doctorari intendit.

» Amplius volumus neminem admitti posse ad legendum in utraque facultate, nisi tempore quo legitur in publicis studiis, in quibus et non in aliis locis debeat legere pro tempore in capitulis contento et cum assistente eligendo per Nos et almum Collegium per bussulam, et non aliter, quibus omnibus sic faciendis non possit dispensari modo expresso et in onoribus servetur ordo superius conclusus, et ita etc. ».

VIII. « Si fa fede per me sottoscritto Ordinario Mastro d' Atti dell'Almo Collegio di Medici della Città di Salerno, come il modo e consuetudine di detto Collegio, quale pratica quando qualche persona viene a ricevere il dottorato in esso, servata forma solita di molti e molti anni passati, è, che il giorno quando si conferisce in detta Città vien portato dal Bidello di detto Collegio avanti il Perillustre sig. Priore, al quale proposta la sua intenzione, e presentata la fede del battesimo, e riconosciuto esservi i requisiti necessarii, immediate viene mandato da lui all' Ordinario Mastro d'Atti di esso Almo Collegio; dal quale se li fa fare il memoriale diretto ad esso Collegio, supplicando ammetterlo al Dottorato, e si piglia l' informazione dello studio fatto e pratica in esecuzione della Regia Prammatica. Nel seguente giorno viene condotto privata-

mente dal solo Bidello, senza accompagnamento nè di Collegiati, nè di Scolari, nè di altri in Casa del sig. Priore, dal quale viene rigorosamente esaminato in secreto, senza intervenirvi nè i sig. Collegiati, nè il Mastrodatti, nè il Giudice a Contratto, nè gli Soprannumerarii d'esso Collegio per testimonii. Esaminato già dal sig. Priore viene portato dall'Esaminatore Ordinario d' esso Almo Collegio, dal quale con eguale rigore viene parimenti esaminato in secreto, siccome praticò il sig. Priore, e venendo approvato dall'uno e dall'altro nel medesimo giorno, benchè tardi fa il deposito del danaro al sig. Collegiale Cassiero, vien portato dal medesimo Bidello in Casa del sig. Promotore del medesimo Collegio, avanti del quale recita la Prefazione e testi di filosofia e medicina, la spiega de'quali se sarà adeguata ed uniforme a' principii di Aristotile, Ippocrate e Galeno, e non contradicente a'sentimenti della Santa Romana Chiesa, sarà dal detto signor Promotore ammessa ed approvata; che se sarà opposto sarà il sudetto dottorando corretto o licenziato con darne parte al detto Priore e Collegiali. Dopo detta spiega gl' insegna alcune cerimonie, quali deve praticare la mattina seguente nell'atto del suo dottorato, e sopra tutto gl'incarica che dovrà fare la pratica professione della fede Cattolica Romana, e giuramento di credere l' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nè in detta funzione, che si fa della spiega de'testi, ec. avanti di detto sig. Promotore v' interviene persona nè Collegiali nè Mastro d'Atti, nè i quattro o parte de' Soprannumerarii ordinarii, ma il solo Bidello del Collegio per servizio di esso Dottorando, nè di ciò si fa atto alcuno. La mattina seguente servito dal medesimo Bidello viene portato il Dottorando al Palazzo proprio della Città solito per la funzione de'Dottorandi, o altro luogo parimente proprio, ed ivi congregati il Perillustre sig. Priore o suo Sostituto con li signori Collegiali al numero opportuno, Mastro d'Atti, e testimoni, de'quali vi è molto numero per la curiosità del Dottorato, o per esservi stati invitati, si dà principio alla funzione, nella quale sedendo il Dottorando a sinistra del sig. Promotore in banca separata dagli altri sig. Collegiali, di nuovo recita la prefazione e di nuovo spiega i testi di filosofia e di medicina. Dopo la quale spiega è condotto in Camera secreta; ed intanto il Mastro d' Atti con la Bussola piglia i voti de'sig. Collegiali, quali sono alcune pallucce di argento e con esse due negre; e se saranno tutte bianche viene già dichiarato approvato; se vi sono due o una negra viene riprovato, ma ha potestà il Priore, quando è una negra di levarla e resta approvato. Dati i voti si pongono in vase di argento aperto e si portano a vedere prima dal sig. Priore e poi dal sig. Promotore e sig. Collegiali, ed anco a'Soprannumerarii ordinarii, se si troveranno presenti, mentre alle volte intervengono ed alle volte no, siccome loro piace; ed a qualche altra persona riguardevole che si ritrova presente al Dottorato, o a chi piacerà a' Sig. Collegiali e poi al medesimo Dottorando. Indi questi si veste dal Bidello con la toga e viene portato avanti il sig. Priore, o suo sostituto, ed

ivi inginocchiato ad alta voce recita la professione della fede e giura l' Immaculata Concezione. Dopo il quale atto viene riportato a sedere appresso del sig. Promotore, ed intanto il sig. Priore dice la prefazione in lode vella medicina lodando il Dottorando e dichiarandolo già Dottore col voto di tutt'i Signori Collegiali. Dopo di che di nuovo vien condotto avanti del detto Priore, il quale li dà alcuni giuramenti, dopo l'insegna ed i fregi del dottorato, cioè il libro chiuso ed aperto per il quale se li dà la potestà di leggere, glossare ed interpretare l'una e l'altra scienza, ed esercitarla per tutto il Mondo, l'anello d'oro, la Corona di Lauro, il bacio, e la paterna benedizione. Dopo di che ricondotto dal sig. Promotore recita la sua Ringraziatoria, ed è finita la funzione ed il Mastro d'Atti del Collegio ne forma pubblico Atto — In Salerno i 24 febbrajo 1696. *Matthaeus Pastore Salernitanus Notarius atque Secretarius* (1).

Art. 2.

Litigi fra la Scuola, ed il gran Cancelliere.

Fuvvi tempo in cui si tentò anche di distruggere le principali attribuzioni della Scuola, il che avrebbe prodotta la sua compiuta ruina. Questa guerra che il Collegio Salernitano incominciò a soffrire al cader del XVI e principio del XVII secolo, e che si è più volte in seguito riprodotta, fu come le altre mossa dall' interesse, perchè allora le istituzioni si reggevano per mezzo di privilegii. La quistione riducevasi a questo che in Salerno chiunque si presentava per ricevere la laurea, ovunque avesse fatto i suoi studii, purchè avesse serbate le formole de' suoi capitoli, vi era ammesso, dopo essere sottoposto a rigoroso esame. In Napoli poi secondo le Regie Prammatiche il Candidato ottener doveva la fede della Matricola, ossia del Registro in cui segnavansi gli studenti, e provare così gli anni di studio, e riceveva la Laurea con la sola esposizione de' testi d'Ippocrate, di Galeno. Sia quindi per non sottoporsi a lunghi anni di studio, sia pel pregio in cui si avea la laurea Salernitana, sia ancora per la facilità di conseguirla, molti accorrevano in preferenza in Salerno, per il che quel Collegio rilasciava un numero maggiore di Diplomi di quelli che accordava la università di Napoli. Erano per tal ragione molto sottili gl' introiti che facevansi in Napoli per diritti di laurea ; e poichè tali diritti andavano in beneficio del Principe di Avellino, che per privilegio ereditario era Gran-Cancelliero, e parte ancora ne andava in favore dell'Università, cominciò quel Principe a trovar de' mezzi onde diminuire il numero di coloro che preferivano Salerno, e diè principio ad

(1) Da quest' ultimo documento apparisce che erasi modificato l' antico modo di conferir le Lauree, e che la funzione non più si faceva nella Chiesa di S. Matteo, secondo l'antico uso, e secondo la favorevole decisione della Sacra Congregazione de'Riti.

un litigio che durò circa tre secoli; che diè luogo ad accuse e difese, e che occupò anche la dotta penna di Gaetano Argento che scrisse contro i Salernitani. Per conseguire l'intento si dimandò di togliere a'Salernitani le facoltà di concedere la Laurea nel modo ch'era stato solito di fare in tanti secoli. Tutto era disbrigato in due giorni; la iscrizione nella matricola degli studenti richiesta solo per Salerno e suoi villaggi, e per gli altri un semplice attestato di studii eseguiti; un esame comunque circondato di una certa pompa, pure facile a sostenersi. Ecco quel che si voleva abolire. Il Principe di Avellino promosse una Prammatica, che fu divulgata nel dì 6 marzo 1587, con la quale si prescriveva che niuno poteva essere dottorato ove prima non fosse stato scritto per sette anni nella matricola degli studenti. Ciò avrebbe ridotto il Collegio a non dare altre lauree che quelle de' suoi alunni. Ecco la ragione della insistenza del Principe di Avellino per la esecuzione della Prammatica, e degli sforzi fatti dal Collegio Salernitano per conservare i suoi privilegii. Di fatto il Collegio ricorse subito avverso tale Prammatica, e nel dì 16 aprile dello stesso anno ottenne provvidenza dal Vice Re, con la quale si dichiarava *non aversi avuto pensiero di pregiudicare al Collegio di Salerno, pel quale bastava che la prova dello studio costasse per deposizione di testimonii.*

Nel 1624 nuova molestia al Collegio di Salerno per parte del Principe di Avellino, il quale nel dì 25 ottobre ottenne nuova risoluzione che in Salerno si osservasse la fede delle matricole: ma anche questa volta nel dì 30 novembre nuovo decreto *servetur solitum.* Di nuovo a' 19 ottobre 1625 fu ordinato al Collegio di osservar le matricole, e dopo lunghi litigi, dopo una sentenza del 25 aprile 1630 che confermava i privilegii della Scuola Salernitana, si rinnovarono le molestie con Prammatica del 21 giugno 1636, la quale finalmente decisa con sentenza sospensiva del dì 1 settembre 1636, e con definitiva nel dì 23 maggio 1637, furono al Collegio conservati gli antichi privilegii di dottorare senza osservanza di matricole.

Ma nuova Prammatica apparve nel dì 9 ottobre 1651 con la quale si richiamarono in osservanza le matricole per lo studio di 7 anni pe' Medici, e perchè si parlava solo del Collegio di Napoli, questo ricorse perchè si facessero osservare gli ordini anche dall'Almo Collegio di Salerno. Ecco la causa da capo, finchè nel dì 30 giugno 1661 fu emesso dal Collateral Consiglio un Decreto, che leggesi nel Grande Archivio ne' *documentorum Collateralis Consilii an. 1661 a 1662 vol. 65*, il quale avendo in qualche modo dato conferma a ciò ch'era passato, e regola a quanto avvenne posteriormente, sarà bene di riportare. Conviene nondimeno innanzi tutto sapersi aver io rilevato dal Registro de' voti de' Consiglieri del Collaterale (Vol. 65), che in questa causa il Cons. Navarra proponeva un espediente conciliativo, ed il suo voto è espresso così: « che tutti quelli che studiano in Napoli o in Salerno per dottorarsi in detto

Collegio piglino la matricola conforme la Prammatica, et quelli forestieri che hanno studiato fuori del Regno et vengono solamente per pigliare il grado di dottore, et ritornarsene fuor del Regno, si observi il solito ». Ecco intanto la sentenza:

« In Causa Almi Collegii Medicorum Civitatis Salerni cum almo Collegio Medicorum hujus fidelissimae Civitatis Neapolis ut « in actis — Die 30 mensis Junii 1661 Neapoli — Facta de praedictis relatione Suae Excellentiae in Reg. Coll. Cons. per spectabilem Regentem D. Felicem Ulloa Reg. Coll. Cons. et Commiss., visis videndis, consideratisque considerandis, etc. Illustrissimus et excellentissimus Dom. Vice-Rex, Locumtenens, et « Capitaneus generalis, etc. providet, decernit, atque mandat, quod « infra quatuor dies audiantur Partes, et interim suspenso decreto interposito per Reg. Coll. Consilium sub die 7 mensis Junii 1652, manutenea tur praedictum almum Collegium Medicorum Civitatis Salerni in possessione graduandi Scholares Medicinae in Collegio praedicto, servata forma decretorum desuper « interpositorum per qu: ill. Regentem D. Joannem Enriquez sub « diebus 30 mensis novembris 1624, et 25 mensis Aprilis 1630, « Decreti interpositi per dictum Reg. Coll. Cons. sub die 21 mensis septembris 1636, et decreti interpositi per illustrem Regentem Didacum Zufia sub die 23 mensis maji 1637, hoc suum, « etc. Galeota R., Muscettula R., Ulloa R., Navarra R., Crivellus ».

Malgrado ciò il Collegio Salernitano non potea quietare: imperocchè tale era la forza del suo nome che la Laurea di quella Scuola era un titolo di onore per colui che la riceveva, massime presso i paesi stranieri; in prova di che fu presentato fra' titoli della Scuola un documento che dimostrava che dal 1500 dacchè esistevano uffiziali Registri fino alla metà del XVII secolo si trovavano scritti migliaja di medici che aveano preso Laurea da quel Collegio, e che erano venuti non solo di Sicilia, e di tutte le parti d'Italia, ma di ogni luogo di Europa compresa l'Inghilterra ed il Portogallo, e finanche dall'Armenia. Ecco perchè ad istanza del Gran Cancelliero nel 25 Gennajo 1697 fu promulgata nuova Prammatica, che richiamava in osservanza quella del 1587 riguardo alle matricole. Ricominciò allora la dolorosa istoria; ma dopo alcune sentenze non decisive del 26 marzo e del 13 maggio 1697, finalmente con altra sentenza del Consiglio Collaterale del 1704 lasciando sospesa la quistione principale, si concesse anche a Napoli provvisoriamente la facoltà che aveva il Collegio di Salerno di poter dispensare dalla matricola nel conferire la Laurea. La quistione allora cambiò forma, e fu il Collegio Salernitano che non si quietò, e pretese non potersi a Napoli concedere questo privilegio che non aveva la sanzione precedente di alcun Decreto Reale; molto più perchè in Napoli allora non esigevasi esame, e si contentavano della sola spiegazione de' testi. Ed il Collegio di Salerno giunse fino a presentare i documenti per provare che alcuni riprovati dal Collegio Salernitano,

che per mezzo dell'esame aveva riconosciuto la loro insufficienza, vennero poco dopo onorati di Laurea in Napoli. Nè a ciò si arrestarono le molestie del Principe Gran Cancelliero, il quale le ripetè nel 1779, e fu anche allora fortunato il Collegio Salernitano da ottenere favorevole decreto. E neppure si quietò il Principe di Avellino, anzi più aspra guerra mosse al Collegio Salernitano nel 1793, e si combattè per tre anni, e diè luogo ad un *parere* de'celebri Cotugno e Vairo alla Camera di S. Chiara, che lo richiese, ed in virtù del quale il Collegio riportò vittoria ancor questa volta. E poichè questo parere è onorifico pel Collegio Salernitano ad un tempo, e pe'dotti uomini che lo davano, mostrando un religioso rispetto per le patrie glorie; così sarà bene, che io riferisca un estratto:

« Con ciò che si domanda alla M. V. vengono tolti all'almo Collegio di Salerno tutt'i privilegii, che dagli Augusti vostri predecessori sempremai gli furono accordati, non che dalla stessa M. V. con Real Carta segnata a'29 maggio 1779, in cui decise *Che il Collegio di Salerno dottori secondo il solito*, mentre anche il Principe di Avellino allora per la settima volta propose le stesse importune pretensioni. Il Collegio di Salerno, Signore, è uno de'più grandi giojelli, che la M. V. abbia, e ch'è stato sempre l'oggetto di venerazione per tutta l'Europa, e che per nove secoli e più non solo con lustro ha conservate le antiche nozioni di medicina, ma puranche e come il primo di tutt'i Collegii, e come quello che sempre uniformemente si è con decenza sostenuto, ed ha ben meritato perpetui privilegii da tutt'i vostri Predecessori, e se si sono dispensati i laureandi da quel Collegio dalle matricole, lo è stato principalmente per dar luogo a tanti forestieri di ogni eccezione di potersi laureare in questo Collegio di Salerno per la sola ambizione di esservi ascritti ».

Ma che valse al Collegio Salernitano l'aver vinto tutte queste giuridiche battaglie? Venne finalmente tempo in cui il nodo Gordiano fu troncato con la spada, ed il Collegio di Salerno cessò di esistere.

Art. 3.

Litigi fra la Scuola, ed il Protomedicato.

Nè queste sole furono le guerre ed i litigi che ebbe a sostenere il Collegio Salernitano per circa tre secoli, ma altri non meno gravi gli furono mossi dal Protomedicato generale del Regno. Esisteva fin da' principii del decimoquinto secolo un Protomedico nel Regno; ma l'Imperatore Carlo V diede a tale istituzione amplissime facoltà. Imperocchè con Decreto concesse a Narciso Verdunno suo medico in capo la facoltà di punire gli esercenti illegali, quella di concedere licenza a'farmacisti, droghieri, erbolai, flebotomisti, ec. e quella di visitare le botteche di costoro; e per ognuna di queste facoltà pose un diritto, per modo che l'uffizio del Protomedicato

divenne importante non solo pel potere, ma ancora per gl'immensi guadagni. Ora il Collegio di Salerno in forza della constituzione di Federigo II. dava dal XII secolo la licenza a' venditori de' rimedii, ed esercitava il diritto di visitare le Farmacie e le Dogherie della Città e de' casali di Salerno, ed in ispezial modo i grandi depositi di droghe che vi si portavano in tempo della fiera di S. Matteo, che allora era la principale del Regno. E questo dritto appunto che nuoceva agl' interessi del Protomedicato, cominciò ad essergli contrastato nel 1572; ma il Collegio Salernitano ottenne sentenza di S. C. nel dì 24 dicembre 1572, con la quale le vennero conservati i suoi diritti.

Ciò non bastò per dargli pace: imperocchè i larghi proventi del Protomedicato furono incorporati nella Regia Camera, che gli esigeva per suo conto, dando al Protomedico un assegno determinato. Secondo il sistema di que' tempi la Regia Camera aveva dato in fitto tali proventi, ed i Fittatori nel 1604 mossero causa al Collegio di Salerno da una parte perchè non concedesse licenze, e dall' altra di non far le visite degli Speziali e de' Droghieri. Ma con sentenza della Regia Camera, data dal Presidente Tappia nel dì 18 ottobre 1604 vennero al Collegio conservati i suoi dritti. Con maggior calore rinnovossi il litigio nel 1612, ed ancor questa volta nel dì 14 gennajo 1613 con decreto segnato del Presidente Minadois Commissario fu fatta ragione al Collegio. Tacquero allora gli Affittatori de' diritti Protomedicali per oltre cinquant' anni, e ricominciando da capo nel 1668 si diè luogo alla sentenza della Regia Camera del 15 marzo detto anno, della quale riportiamo il tenore.

« Die 15 mensis martii 1668 Neapoli: In causa inter almum Collegium Medicorum Civitatis Salerni cum Regio Prothomedico Neapolis et Magn. Arrendatore dicti Prothomedicatus super visitatione facienda in Aromatariis dictae Civitatis Salerni et Casalium. Viso memoriali dicti almi Collegii fol. 22. vol. 2. petentis restitutionem in integrum a decreto, et provisionibus expeditis per Dominum Presidentem Barracanum sub die 25 septembris 1651, a fol. 1. ad 5. d. vol., visa comparitione praesentata per Regium Fiscum die 19 mensis novembris 1652 fol. 152, et replicatione dicti Arrendatoris fol. 159. a t., et aliis in actis deductis etc. factaque de praedictis relatione in Regia Camera Summariae per illustrem Dom. Militem D. Carolum Calà Ducem Diani, et dictae Regiae Camerae Praesidentem et Commissarium, coram spectabili Domino Locumtenente, aliisque Dominis Presidentibus ipsius, ac audito Domino Fisci Patrono, fuit per Cameram ipsam conclusum, provisum et decretum, prout praesenti decreto decernitur, et providetur esse deferendum restitutioni in integrum petitae pro parte almi Collegii Salerni fol. 22. et proinde pro executione decretorum S. R. C. et Regiae Camerae fol. 22, 23, et 39. manuteneatur Collegium praedictum in possessione concedendi licentias medicandi, et visitandi Aromatarios in dicta Civitate, et territorio ipsius, hoc suum etc. Calà — Vidit Fiscus — Constantius — Franciscus Mancus Acorum, etc.

Dopo questa sentenza per circa 60 altri anni si fece silenzio, e solo nel 1726 ricominciò la guerra sotto altra forma, dichiarando il Protomedicato aver la facoltà di porre il *visto* alle licenze non solo, ma anche alle Lauree rilasciate da quel Collegio, e ridurre così per quest'altra strada tutti alla sua potestà. Diverse sentenze vennero emesse in diverso tempo, ma gl' interessi non quietavano, *e la gran lite penderebbe ancora*, ove il Protomedicato non avesse ricevuto novella forma nel principio di questo secolo, ed ove il Collegio non fosse stato interamente abolito.

Art. 4.

Litigi per conservare le immunità, e compensi de' Maestri.

Anche le immunità che possedevano que' Maestri furono contrastate, onde la Scuola si trovò obligata a sostenere una causa per conservarle. Esiste ancora nell'Archivio Salernitano la sentenza che ottenne nel 1568, dalla quale apparisce la procedura tenuta in quel tempo, e le ragioni per le quali furono alla Scuola confermate le antiche concessioni. Eccone il tenore: « Magnifici et Nobiles Viri Li mesi passati per questa Regia Camera fu interposto decreto del tenor seguente: Videlicet: Die 14 Julij 1568. In causa Magn DD. Collegij Civitatis Salerni cum Civitate praedicta super immunitate Gabellarum ejusdem Civitatis et alijs ut in actis. Visis actis per Magg. U. I. D. Dominum Scipionem Cutinarium Regiae Camerae Praesidentem, et causae Commissarium factaque de eisdem Relatione in dicta Regia Camera, et alijs Mag. DD. Locumtenente, et Presidentibus eiusdem fuit per eandem Regiam Cameram provisum et decretum, prout praesenti decreto decernitur, et declaratur, dictos Doctores Collegij Civitatis praedictae Salerni tractentur immunes, prout praesenti decreto tractari mandatur pro usu à Gabellis dictae Civitatis impositis post datam Privilegij liquidandas tempore exequutionis praesentis decreti, hoc suum. Scipio Cutinarius. Gio: Battista Crispo. Pro Magistro actorum cons. Palumbus pronotarius Per la liquidatione delle quali gabelle per questa Regia Camera fu dato il termine alla Causa, et esaminati per parte di detto Collegio molti testimonii audita detta Università, tandem per questa Regia Camera è stato interpellato un altro decreto del tenor seguente: « Videlicet Die ult. mensis Martij 1569. In Causa Collegij Civitatis Salerni petentis liquidationem Gabellarum, pro quibus erit servandum immune iuxta formam decreti interpositi olim die 14. Junij 1568. Visis actis, et scripturis productis per Magnificos U. J. D. Dominum Scipionem Cutinarium Regiae Camerae Praesidem, et Causae Commissarium de quibus omnibus facta per eundem Relatione in dicta Regia Camera alijs Mag. DD. Praesidentibus fuit per dictam Regiam Cameram consensu provisum, et decretum; quod interpositum die 14. Julij 1568 exequatur prout

« praesenti decreto exequi mandatur respectu harum gabellarum.
» Videlicet carolenorum trium pro quolibet tumino farinae, tor-
« nerij unius pro rotulo rerum comestibilium, et denariorum duo-
« rum pro salma tanquam impositarum post datam Privilegij Im-
« munitatis dicti Collegij. hoc suum Scipio Cutinarius. Jo: Anel-
« lus Crispus pro Magistro actorum cons. Palumbus pronotarius ».
Quale preinserto decreto intimato al Procuratore di questa Città non è stato altrimente reclamato; semo stati però supplicati dalli Magnifici Lutio Orofino figlio del quondam Gio: Angelo Orofino, Giulio Cesare Orofino, Michele Vicinanzo, e Cesare della Calce dottori del Collegio di questa Città, per l'osservanza delli preinserti decreti, e considerando questa Regia Camera che è cosa vana interponere decreti, e proferire sentenze se non seguisse la loro debita esequutione, però vi dicimo, ordinamo, e comandiamo, che essendone detti esponenti dott. di detto Collegio li debbiate trattare, e fare trattare franchi, et esenti di dette gabelle, iusta la forma delli preinserti decreti, quali ad unguem osservarete, e farete osservare iuxta la loro forma, contenuto e tenore, e così eseguirete si amate la gratia di S. M., e pena di ducati mille desiderate evitare. La presente resti presentante. Datum Neapoli in eadem Regia Camera die 27 Junii 1569. Ernando d'Aualos. Jo: Anellus Crispus. Pro Magistro actorum cons. Caesar Raparius Pronotarius. In part P. Reg. 58 Napodanus. Adest summ. infra ».

E chi volesse trovare altre risoluzioni che riguardano le esenzioni de' Collegiati da ogni dazio, e le franchigie concesse agli studenti, può riscontrare nel Grande Archivio le Carte dette Partium, pe' primi pag 85. *Par.* 12. 1588-1590. fol. 136, e pe' secondi pag. 95. *Par.* 42. 1589-1590. fol. 320.

I maestri di questa Scuola, come si è detto precedentemente, erano pagati dall'erario della Città, il quale era solito di condottarli ordinariamente di quattro anni in quattro anni. Io ho riscontrati nel Grande Archivio molti Decreti che contenevano l'approvazione di siffatti maestri, la cui condotta era di ducati cento, o ottanta, e per un Chirurgo anche di ducati 40. (*Collaterale Decretorum* N.° 48, 49, 50 etc.). Ho veduti anche i Capitoli di concessione all'Università di Salerno degli anni 1483-1484, ne' quali si assegnano 140 ducati (Aragonesi) pel mantenimento degli Studii; ed ho trovato un conto che la città di Salerno presentava alla Regia Camera, che contiene l'introito e l'esito della Città per l'anno 1603, e ch' è così distribuito.

Introito

Gabelle della Città duc.	6893
Gabelle della molitura duc.	9000
Totale dell' Introito duc.	15893

Esito

Censi, ed interessi di debiti antichi duc.	2496
Ai PP. Gesuiti duc.	1000
All' Ospedale dell' Annunziata duc.	300
Al Monte della Carità duc	50
Alla Regia Cassa pe'pagamenti fiscali duc.	7344
A' Lettori di Legge duc.	466
A' Lettori di medicina e di filosofia duc.	263
Provvisioni in Salerno ed in Napoli duc.	770
Cenzi di Case e magazeni duc.	62
Spese diverse, secondo le occorrenze duc.	2500
Totale dell' Esito duc.	15249

Dal quale documento viene provato quel che d' altronde si conosceva diversamente, cioè che in Salerno esisteva un compiuto ordinamento di Scuole, e che fiorito era anche lo studio di legge, che avea avuto distinti professori, e fra gli altri S. Tommaso d'Aquino. I maestri di legge e di canoni erano anche meglio pagati dei medici; ma ciò avveniva perchè questi godevano il privilegio di concedere le lauree, che dava loro molti emolumenti e molti dritti, che non si possedevano da'primi. Da'documenti del 1592 apparisce che l' intero ordinamento della Scuola nella fine di quell' anno era il seguente : Primo lettore di medicina Metello Grillo (Priore) ; Giovan Lorenzo de Ruggiero lettore di legge per la sera; Giovan Jacobo Corbellese lettor di legge per la mattina; Giovan Vincenzo Quaranta lettor de'canoni ; Giovanni Salato glosista ; Orazio Gattola lettor della posteriore; Francesco Alfano lettor di medicina ; Francesco Farao lettor di una lezione di filosofia ; e D. Giovan Battista Sarluca lettor della logica.

Dal che rilevasi parimenti che la Scola era interamente diversa dal Collegio. Quella era stabilita a forma di Liceo, e comprendeva ogni specie di lezione; mentre il secondo era solo per la medicina, aveva privilegii speciali, ed era composto non solo da'maestri; ma ancora dagli altri medici della Città e del suo territorio. I maestri erano condottati dalla Città, ed aveano bisogno dell'assenso Regio; mentre i Collegiali vi entravano per anzianità prima come alunni, poscia come straordinarii, e da ultimo come ordinarii, secondo le norme degli Statuti e delle risoluzioni accademiche.

Da ultimo la Scuola incontrò opposizione anche per le funzioni solite a farsi nel conferire le Lauree; ma vinse anche queste: imperocchè la Sacra Congregazione de' Riti con Decreto del 20 luglio 1669 decise *non esse contrarium Ritui Ecclesiastico, ime laudabilem, antiquum usum dandi in Ecclesia Lauream doctoralem* ; e con altro Decreto del 17 giugno 1679 concedè al Priore la facoltà di dare la Laurea in ogni giorno, *anche festivo,* con tutte le solennità.

Art. 5.

Medici scrittori fioriti in questo tempo.

Molti Medici scrittori fiorirono in Salerno nel corso di questi tempi, alcuni de'quali han trasmesso alla posterità le loro opere. E quì fa d'uopo osservare che il tempo in cui Salerno fu posseduto da'Sanseverini, per quell'aura di protezione accordata alle lettere, e che riesce di sprone efficace all' ingegno, sursero scrittori di maggior lena, e si vide ancora una tipografia stabilita in Salerno, imprimere opere di Medicina. Io mi restringerò a ricordarne le principali.

90. Boccuccio Grillo.

Questo medico fiorì in un tempo a me sconosciuto, probabilmente però intorno al 1500, e scrisse, a testimonianza di Mazza e di Toppi due opere una col titolo *De differentiis pulsuum et febrium*, e l'altra *De Practica medicinae*, la quale, dice Toppi, passava manoscritta per le mani degli studenti.

91. Decio Pennella.

Neppure conosco l'epoca in cui questo medico visse; ma credo, che sia fiorito agli stessi tempi. Scrisse anch'egli un'opera di Medicina pratica, citata col titolo: *Practica omnium accidentium, quae humanum corpus laedere possunt.*

92. Antonello de Roggiero.

Mazza cita un'opera col titolo *De Substantia Orbis*, che diceva conservarsi manoscritta, ed essere stata composta da Antonello de Roggiero, certamente quello stesso che era Priore del Collegio verso la metà del XVI secolo. Ho trovato ne' fuochi di Salerno dal 1522 in poi, che Antonello era nato nel 1507.

93. Francesco Alfano.

Francesco Alfano, fu Priore di quel Collegio medico, dopo la metà del secolo XVI, e ne era uno de'più illustri componenti sotto Ferrante Sanseverino. Egli nacque in Salerno dall'antica e nobile famiglia degli Alfani nell'anno 1521; ed è Autore di un' opera non ispregevole pel tempo in cui fu scritta, col titolo: *Francisci Alphani philosophi ac Medici Academiae Salernitanae, Opus de peste, febre pestilentiali et febre maligna, nec non de variolis et morbillis quatenus nondum pestilentes sunt.* Quest' opera fu stampata in Napoli (*apud Horatium Salvianum*) nell'anno 1577; ma dal proemio dell'Autore si riconosce ch' egli l'avea scritta precedentemente per

secondare i desiderii de' suoi discepoli, che chiedevano conoscere le dottrine più positivè intorno alle gravi malattie epidemiche, che allora desolavano l'Europa. Quest'opera è dedicata al dotto Arcivescovo Salernitano Marco Antonio Marsilio Colonna, ed è preceduta da due prefazioni. L'una di Andrea Matteo Tesaurerio Medico Salernitano di quel tempo (nato nel 1535), il quale dopo una breve storia della medicina estratta a parola da Celso, soggiugne che più benemerito dell'umanità sia colui che cerca salvarla da'mali epidemici e popolari, onde il merito di Francesco Alfano che chiama peritissimo professore di filosofia, e di scienza medica, e *nostrae Sanctae ac vetustissimae Salernitanae Academiae clarissimus doctor*. L'altra prefazione è di Lucio Orofino medico della Salernitana Accademia (nato nel 1540 , figlio del medico Adriano Orofino) , da cui rilevasi che Francesco Alfano era alunno di Antonello Roggiero Priore di quel Collegio e decoro principale di quella Scuola. Alfano in questo libro non fa altro che esporre le dottrine di Aristotile, d' Ippocrate , di Galeno e di Averroe ; ma somministra una chiara idea dello stato della scienza intorno alle malattie popolari a que'tempi. Intanto chi avrebbe creduto che Fabricio (1) avesse riposta quest'opera di Alfano fra le opere degli Arcivescovi Alfano I ed Alfano II, che vissero nell'undecimo e principiar del XII secolo; e che lo stesso Ackermann lo avesse sospettato ?

94. Paolo Grisignano.

Paolo Grisignano era professore della Scuola di Salerno ne'tempi in cui Ferrante Sanseverino cercava di sollevare la Scuola all' antico lustro. Egli era padre di Gabriele Grisignano che fu anche membro di quel Collegio verso il 1580. Paolo dedicando a Ferrante la sua Esposizione degli aforismi d'Ippocrate, mentre dice non bastare a lodarne la magnanimità e la magnificenza; si restringe a dire di ciò che fece per illustrare il Salernitano Liceo. *Illam tamen partem magnificentiae non tacebo qua magna distributione et placita intuitu studiosos ac consummatos doctores semper tecum habuisti: eo jure vero foelicitatis amator altissimarum speculationum alumnus in Civitate tua Salerni sub peritissimorum doctorum congregatione Academiam restaurasti et foeliciter sustines.* Intanto Ackermann, che sicuramente non aveva veduta quest' opera , mentre dice *cujus aetas incerta est*, sospetta che Grisignano sia vissuto al cadere del XIV secolo.

Tre opere noi abbiamo di questo non ispregevole scrittore , e tutte impresse con un certo gusto in Salerno, ove allora era una tipografia diretta da Francesco de Fabris Curinaldo de Marca. La prima opra col titolo: *De pulsibus et urinis libellum, etc. Impressum Salerni Anno D. Inc. MCCCCCXXXXIV.*

La seconda opera ha titolo : *Pauli Grisignani de Salerno artium*

(1) Bibliot. Script. med. et infim. latinit. Tom. I. pag. 187.

et medicinae Doctoris clarissimi in Aphorismis Hippocratis expositio foeliciter incipit, e termina : *Impressum hoc opus Salerni Anno Dominicae Incarnationis MCCCCCXXXXIII, Kalendas Septembris.* Quest' opera in 166 pagine numerate solo a faccia dritta, oltre due pagine del frontespizio e della dedica, in grande formato in 4.° che somiglia al foglio, ed in doppia colonna, contiene un minuto comento degli Aforismi d'Ippocrate. La terza opera, che spesso si trova riunita a questa seconda, ha titolo : *Pauli Grisignani de Salerno art. et me. doctoris super primam Fen primi Canonis Avicennae feliciter incipit*. Quest' opera è dedicata *Ad Leonardum dignissimum Sancti Angeli Comitem*, ed è stampata in modo simile alla precedente, in due colonne

95. Giovan Vincenzo de Roggiero.

Era questi figlio del Priore di quel Collegio Antonello de Roggiero, come ho potuto assicurarmi con l' esame del catasto de' *fuochi* di Salerno alla metà del XVI secolo. Esso fioriva verso il 1570, essendo nato nel 1541, e scrisse l' opera : *Quaesitum quam utillimum an Mater ad prolis generationem concurrat active, in quo Galeni et Aristotelis inter se ample disputant, ad huc positio Scoti et D. Thomae in eo adducitur, et impugnatur, et multa correlative, quae infrascripta sunt, excuduntur. Ad Excell. Dom. Antonellum Rogerium Salernitanum artis et medicinae nostra tempestate Doct. celebratiss Almi Collegii Salernitani Priorem dignissimum. Neapoli apud Raymundum Amatum* 1558, in 4.°

96. Giovan Nicola de Roggiero.

Nello stesso tempo fiorì l'altro fratello di Giovan Vincenzo, chiamato Giovan Nicola de Roggiero, o Giovan Cola de Roggiero, come lo trovo ricordato nel nostro Archivio, e che fu Priore del Collegio nel 1587. Egli scrisse diverse opere di argomento medico e filosofico, citate da Mazza, da Ackermann, da Toppi, etc. Mazza ne riporta il titolo in questo modo: *De primate praedicamentorum, Expositio trium tractatum Averrois in Logica magna, de termini definitione: particularium ac universalium fit definitio: de medio demostrationis : Solutionis contraddictionum, in medica facultate : Commentaria in Libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem*. Sembra però che questo titolo così espresso non contenga un' opera sola, ma tre opere almeno ; ovvero se un'opera intese scrivere l'Autore, la distinse in parti, che publicò separamente. A me non è riuscito vederle ; ma Toppi così riporta i titoli di due opere, delle quali la prima dice essere stata scritta dall' Autore nella quasi infantile età di diciassette anni ; e l' altra mentre era già adulto La prima intanto ottenne gli onori della impressione più tardi della seconda. *1. Jo. Nicolai de Rogeriis Medici Liber solutionum contradictionum in Medica facultate Pars prima, Neapoli 1583 apud Mat-*

thiam Cancer, in 4.° — 2. *Jo. Nicolai de Rogeriis Commentariorum in libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem Campaneae 1560, apud Jo. Dominicum Nebium in 4.°*

97. Lorenzo Grillo.

Forse prima di costoro, o almeno nello stesso tempo, fiorì Lorenzo Grillo probabilmente della stessa famiglia di Boccuccio Grillo testè ricordato. Due operette di Lorenzo meritarono di essere stampate in Germania. Eccone il titolo, secondo vien riportato da Toppi: *Laurentii Grilli de Salerno, De sapore dulci et amaro, libri duo, nunc primum per Adamum Landauum M. D. et Scholae Ingolstaldiensis Professorem in lucem edit. Accessit in fine Oratio ejusdem Laurentii Grilli de peregrinatione studii medicinalis erga suscepta. Pragae, apud Georgium Melantrichum ab Avertino 1566 in 4.°*

98. Camillo Tesauro.

Camillo Tesauro pubblicò un'opera, che porta il titolo *Camilli Thesauri de Corneto Medici fisici Pulsuum Opus absolutissimum in sex libros divisum. Neapoli, Ex Officina Jo. Thomae Aulisii, 1594*, in piccolo 8.° di pag. 600. Da una prefazione appostavi da Lelio Potenza rilevasi che egli era oriundo di Corneto piccola Terra non molto da Salerno lontana, e che suo padre Giovanni Antonio Tesauro, era uomo assai dotto, *quo*, dice Potenza, *in medicina probatiorem, aut in filosofia peritiorem habere possemus vel nunquam in almo Salernitano studio filosoficam scientiam tempestate sua clarissime docuit*. Avea Camillo un altro fratello a nome Giulio anche professore in Salerno, del quale dice Potenza *qui dicti Johannis communis Patris morem sequutus, publico etiam aere conductus primum Filosofiae cathedram in Salernitano studio ad praesens publice habens, innumero Scholarium concursu, et mira omnium experientia tenet.*

99. Sabato Robortello.

Sabato Robortello di Salerno vien citato dal Mazza come Autore dell'opera *Apologia notabilis historiae motus spasmodici ex lumbricis.*

100. Scipione Tesaurario.

Lo stesso Mazza cita un altro medico Salernitano, Scipione Tesaurario, come autore di un'opera *De peste*. La famiglia Tesauraria esisteva in Salerno, ed aveva avuto altri Medici, come quell'Andrea Matteo Tesaurario, che fece una Prefazione all'opera di Alfano *De Peste*; non che un'Ascanio, un Fabio e forse ancora Camillo sopra indicato.

ivi inginocchiato ad alta voce recita la professione della fede e giura l' Immaculata Concezione. Dopo il quale atto viene riportato a sedere appresso del sig. Promotore, ed intanto il sig. Priore dice la prefazione in lode vella medicina lodando il Dottorando e dichiarandolo già Dottore col voto di tutt'i Signori Collegiali. Dopo di che di nuovo vien condotto avanti del detto Priore, il quale li dà alcuni giuramenti, dopo l'insegna ed i fregi del dottorato, cioè il libro chiuso ed aperto per il quale se li dà la potestà di leggere, glossare ed interpretare l'una e l'altra scienza, ed esercitarla per tutto il Mondo, l'anello d'oro, la Corona di Lauro, il bacio, e la paterna benedizione. Dopo di che ricondotto dal sig. Promotore recita la sua Ringraziatoria, ed è finita la funzione ed il Mastro d'Atti del Collegio ne forma pubblico Atto — In Salerno i 24 febbrajo 1696. *Matthaeus Pastore Salernitanus Notarius atque Secretarius* (1).

Art. 2.

Litigi fra la Scuola, ed il gran Cancelliere.

Fuvvi tempo in cui si tentò anche di distruggere le principali attribuzioni della Scuola, il che avrebbe prodotta la sua compiuta ruina. Questa guerra che il Collegio Salernitano incominciò a soffrire al cader del XVI e principio del XVII secolo, e che si è più volte in seguito riprodotta, fu come le altre mossa dall' interesse, perchè allora le istituzioni si reggevano per mezzo di privilegii. La quistione riducevasi a questo che in Salerno chiunque si presentava per ricevere la laurea, ovunque avesse fatto i suoi studii, purchè avesse serbate le formole de' suoi capitoli, vi era ammesso, dopo essere sottoposto a rigoroso esame. In Napoli poi secondo le Regie Prammatiche il Candidato ottener doveva la fede della Matricola, ossia del Registro in cui segnavansi gli studenti, e provare così gli anni di studio, e riceveva la Laurea con la sola esposizione de' testi d'Ippocrate, di Galeno. Sia quindi per non sottoporsi a lunghi anni di studio, sia pel pregio in cui si avea la laurea Salernitana, sia ancora per la facilità di conseguirla, molti accorrevano in preferenza in Salerno, per il che quel Collegio rilasciava un numero maggiore di Diplomi di quelli che accordava la università di Napoli. Erano per tal ragione molto sottili gl' introiti che facevansi in Napoli per diritti di laurea; e poichè tali diritti andavano in beneficio del Principe di Avellino, che per privilegio ereditario era Gran-Cancelliero, e parte ancora ne andava in favore dell'Università, cominciò quel Principe a trovar de' mezzi onde diminuire il numero di coloro che preferivano Salerno, e diè principio ad

(1) Da quest' ultimo documento apparisce che erasi modificato l' antico modo di conferir le Lauree, e che la funzione non più si faceva nella Chiesa di S. Matteo, secondo l'antico uso, e secondo la favorevole decisione della Sacra Congregazione de' Riti.

un litigio che durò circa tre secoli; che diè luogo ad accuse e difese, e che occupò anche la dotta penna di Gaetano Argento che scrisse contro i Salernitani. Per conseguire l'intento si dimandò di togliere a'Salernitani le facoltà di concedere la Laurea nel modo ch'era stato solito di fare in tanti secoli. Tutto era disbrigato in due giorni; la iscrizione nella matricola degli studenti richiesta solo per Salerno e suoi villaggi, e per gli altri un semplice attestato di studii eseguiti; un esame comunque circondato di una certa pompa, pure facile a sostenersi. Ecco quel che si voleva abolire. Il Principe di Avellino promosse una Prammatica, che fu divulgata nel dì 6 marzo 1587, con la quale si prescriveva che niuno poteva essere dottorato ove prima non fosse stato scritto per sette anni nella matricola degli studenti. Ciò avrebbe ridotto il Collegio a non dare altre lauree che quelle de'suoi alunni. Ecco la ragione della insistenza del Principe di Avellino per la esecuzione della Prammatica, e degli sforzi fatti dal Collegio Salernitano per conservare i suoi privilegii. Di fatto il Collegio ricorse subito avverso tale Prammatica, e nel dì 16 aprile dello stesso anno ottenne provvidenza dal Vice Re, con la quale si dichiarava *non aversi avuto pensiero di pregiudicare al Collegio di Salerno, pel quale bastava che la prova dello studio costasse per deposizione di testimonii.*

Nel 1624 nuova molestia al Collegio di Salerno per parte del Principe di Avellino, il quale nel dì 25 ottobre ottenne nuova risoluzione che in Salerno si osservasse la fede delle matricole: ma anche questa volta nel dì 30 novembre nuovo decreto *servetur solitum*. Di nuovo a' 19 ottobre 1625 fu ordinato al Collegio di osservar le matricole, e dopo lunghi litigi, dopo una sentenza del 25 aprile 1630 che confermava i privilegii della Scuola Salernitana, si rinnovarono le molestie con Prammatica del 21 giugno 1636, la quale finalmente decisa con sentenza sospensiva del dì 1 settembre 1636, e con definitiva nel dì 23 maggio 1637, furono al Collegio conservati gli antichi privilegii di dottorare senza osservanza di matricole.

Ma nuova Prammatica apparve nel dì 9 ottobre 1651 con la quale si richiamarono in osservanza le matricole per lo studio di 7 anni pe' Medici, e perchè si parlava solo del Collegio di Napoli, questo ricorse perchè si facessero osservare gli ordini anche dall'Almo Collegio di Salerno. Ecco la causa da capo, finchè nel dì 30 giugno 1661 fu emesso dal Collateral Consiglio un Decreto, che leggesi nel Grande Archivio ne' *documentorum Collateralis Consilii an. 1661 a 1662 vol. 65*, il quale avendo in qualche modo dato conferma a ciò ch'era passato, e regola a quanto avvenne posteriormente, sarà bene di riportare. Conviene nondimeno innanzi tutto sapersi aver io rilevato dal Registro de' voti de' Consiglieri del Collaterale (Vol. 65), che in questa causa il Cons. Navarra proponeva un espediente conciliativo, ed il suo voto è espresso così: « che tutti quelli che studiano in Napoli o in Salerno per dottorarsi in detto

za, e se le dottrine che difende non sono approvabili, certo non manca la forma, nè tutto il corredo di estesa erudizione. Ma ciò mosse la bile del Musitano, il quale scrivendone a' più illustri medici del tempo, e provocandone delle risposte, pubblicò sotto la falsa data *Kruswick apud Petrum Antonium Martellum MDCC*, un libello virulentissimo col titolo *Celeberr. Virorum Apologiae pro R. D. Carolo Musitano adversus Petrum Antonium de Martino*. Ed è tanto il livore che spira da queste pagine, che, per rispetto al pubblico decoro ed alla morale pubblica, ne avrei taciuto, ove non servissero a dimostrare che fino al principio del XVIII secolo, la Scuola di Salerno sosteneva le dottrine professate abantico da' primi maestri che la illustrarono.

110. Giuseppe Mogaveri.

Giuseppe Mogaveri era membro del Collegio Medico Salernitano verso il 1750, ed a lui si debbe un'opera, nella quale raccolse tutti i privilegi, le esenzioni, le immunità, ed i regolamenti dell'almo Collegio. Di quest'opera ne venne fatta una edizione in 4.° nel 1737 che solo ho potuto vedere, mentre Zuccagni Orlandini parla di un'edizione del 1790; ma è facile, che sia un errore. L' opera ha titolo: *Ragguaglio intorno all' origine, prerogative e privilegii della celebre Scuola Salernitana, e suo almo Collegio di Medici, et intorno a quanto è occorso per l'osservanza di tutt' i suoi privilegi*. La firma dell'Autore trovasi alla fine dell'operetta, con la data di Napoli 1737. L'opera è divenuta di una rarità estrema, nè si trova in alcuna delle pubbliche Biblioteche di Napoli. Io l'aveva avuto una sol volta e per pochi istanti nelle mani; ma infine non ha guari mi è riuscito di trovarne un esemplare che esiste nella ricca Biblioteca del Conte di Policastro, legata insieme ad alcune allegazioni relative a'privilegii delle famiglie Pinto e Cioffi. E quest'opera stessa di Magaveri non è che una allegazione essa stessa, chè altro non contiene di particolare che la citazione delle cause sostenute dal Collegio Salernitano, la indicazione de'documenti de' suoi privilegii, e le favorevoli sentenze ottenute.

111. Niccolo' Graniti.

Un altro Scrittore fecondissimo ebbe la Scuola di Salerno nel secolo XVIII. e fu Niccolò Graniti Patrizio Salernitano, Professore in Napoli, e che si dà i titoli di dottore fisico-medico teologo. Egli apparteneva ad una distinta famiglia di nobili Salernitani, che aveva avuto ancora altri Medici, ed avendo gusto per le muse, le quali in verità non gli erano molto benigne, versificò in mediocrissimi versi alcuni trattati di fisica, di medicina, ed anche di matematica. Io ho presente un poema pubblicato in Napoli nel 1735 col titolo *La filosofia liberata Poema Eroico-critico*, nel quale in venti Canti in ottava rima versifica la fisica di Newton, l'anatomia, e la

statica di Santorio. In questo Poema egli dà l'elenco di quindici opere, sei stampate, e nove inedite, per lo più in versi, scritte dalui in diversi tempi; fra le quali vi sono de'Poemetti pubblicati nel 1716, e cinque Dissertazioni fisico-mediche stampate nel 1720.

112. Gerardo Quaglia.

Uno degli ultimi Priori del Collegio di Salerno,che occupava questo grado nel 1804, era Gerardo Quaglia Salernitano, il quale dovè morire poco dopo. Questo Gerardo scrisse nel 1744 un' opera dalla quale apparisce che da Salerno sua patria erasi recato in Napoli;dove erasi avviato assai bene, quando per domestiche avventure dovè ritornare in Salerno. Era colà morto da poco Matteo Ippolito,medico dotto e probo,e la somma de'medici affari era diviso fra Giuseppe Suriento, ed un altro medico, ch'egli non vuol nominare, e chiama col Pseudonimo Pachinio. Questi fu il suo persecutore, e contradittore, soprattutto pel fatto di un infermo avuto a cura, e che era stato ancor consigliato da tre altri Medici Giuseppe Mogaveri, Bartolomeo Porpora, e Saverio di Postiglione. Le dicerie che il Pachinio suscitò contro Quaglia, obbligarono questi a scrivere quattro Mediche Consultazioni, che diresse con una lettera all'Arcivescovo Celestino Galiano, Prefetto della Napolitana Università.Quest'opera è scritta in buona lingua, e con dottrina non comune, secondo le teoriche Hoffmaniane e Jatro-meccaniche, che vigevano in quel tempo. L'opera ha titolo: *Gerardi Quaglia medici Neapolitani in Academia Salernitana Lectoris Physicae et Geometriae: De Venae sectionis usu pro medicina facienda, Dissertatio. Neapoli MDCCXLIV.* In 8.° piccolo di pag. 218.

113. Matteo Polito.

L'ultimo de' Priori Salernitani Matteo Polito, pubblicò nel 1789 i versi della Scuola Salernitana co'comentarii di Arnaldo da' Villanova, e co'comentarii suoi proprii. L'opera ha titolo: *Medicina Salernitana idest Conservandae bonae valetudinis praecepta cum Arnoldi Villanovani in singula capita exegesi. Accedunt Matthaei Politi in Salernitana Schola P. P novissima Commentaria. Tom. I. II. et III. Salerni MDCCLXXXIX.* L'opera è dedicata *Salernitani Collegii Patribus*, contiene una breve storia della Scuola, della quale si accorda l'onore agli Arabi, ed a Costantino Affricano, ed oltre i noti versi co'commentarii, contiene anche altri quattro trattati igienici, fra' quali quello di Anastasio *De ratione victus salutaris post incisum venam.* Nella fine del terzo tomo avvi una dissertazione dello stesso Matteo Polito col titolo: *Esame critico sulla china.* Questa Dissertazione era stata stampata nel *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, che nel 1789 cominciò a pubblicarsi in quella Città.

114, 115. Andrea Galdo e Saverio d'Avossa.

Publicatosi questo lavoro del Polito sulla china nella predetta Effemeride, poco dopo vide la luce in un numero della stessa una lettera di Andrea Galdo sullo stesso argomento; alla quale seguirono alcune osservazioni critiche di Saverio d'Avossa, il quale nascondendosi sotto l'anagramma *Aversio Vassado* attaccò acremente la dissertazione del Polito; e vuolsi essere stati questi medici contrasti di tanta noia per quei Compilatori, che dismisero l'opera loro, ed il Magazzino non venne pubblicato ulteriormente.

116. Remigio Ferretti.

Finalmente abbiamo un'operetta utile, ed abbastanza giudiziosa ove pongasi mente allo stato della chimica nell'epoca in cui fu scritta. È questa l'opera di Remigio Ferretti, che fu approvata e lodata dal Vairo, e venne pubblicata col titolo: Dissertazione chimico-medica sull'acqua minerale di Salerno. Napoli 1800 in 8.°

CAP. XIII.

PRESIDI DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA, PRIORI DEL COLLEGIO, E MEDICI, E DOTTORI COLLEGIATI IN SALERNO.

Dopo aver dato una notizia compiuta di questa Scuola, sarebbe pur necessario di dare un esatto catalogo de'suoi Presidi o Priori, ed io non ho trascurato d'instituire le più diligenti ricerche a tal uopo. Confesso che i miei sforzi non sono stati sufficienti a vincere le difficoltà. Darò quindi quel che ho potuto, non quel che avrei desiderato. I nomi che seguono sono stati da me raccolti negli Archivi precitati, e dalle indicazioni trovate nelle opere sia pubblicate, sia inedite, tanto col titolo di *Praepositus*, quanto con quello di *Praeses*, e da ultimo con quello di *Prior Almi Collegii Salernitani*. Eccone la serie, riportando in corsivo coloro che son dubbiosi.

1120. M. Nicolò Praepositus.
1150. M. Musandino Praeses.
1160. *M. Salerno Praeses.*
1170. *M. Romualdo Guarna Praeses.*

. . . .
. . . .

1420. M. Salv. Calenda Prior.

. . . .
. . . .

— Paolo di Granita Prior.

. . . .
. . . .

1550. Antonello de Roggiero Prior.

1560. Francesco Alfano Prior.
1569. Lucio Orofino Prior.
1587. Gio. Nicola de Roggiero Prior.
1592. Metello Grillo Prior.
1615. Paolo Gattola Prior.
1626. Giov. Girolamo de Fenza Prior.
1626. Luigi de Marzia Prior.
1641. Orazio Tesaurerio Prior.
1657. Tommaso Gattola Prior.
1681. Carlo de Caro Prior.
1685. Antonio Mazza Prior.
1695. Antonio Scattaretica Prior.
1607. Matteo Francesco Majorino Prior.
1716. Lorenzo Andrea de Martino Prior.
1717. Matteo de Vetere Prior.
1723. Donato Siviglia Prior.
1731. Domenico Robertelli Prior.
1747. Giuseppe Amodio Prior.
1753. Pietro Ignazio Rufolo Prior.
1770. Onofrio Coppola Prior.
1780. Nicola Giro Prior.
1785. Gennaro Trincone Prior.
1791. Andrea Alfano Bolino Prior.
1804. Gerardo Quaglia Prior.
1805. Michele Vernieri Prior.
1810. Matteo Polito Pro Prior.

A' Priori sottostavano in dignità i Promotori, mentre gli altri membri dell' Almo Collegio sedevano per anzianità. Oltre i dieci membri ordinarii del Collegio compreso il Priore ed il Promotore, vi erano quattro altri membri soprannumeri, e tutti gli altri medici della Città di Salerno e de' suoi villaggi, purchè avessero eseguiti gli studii e ricevuta la laurea secondo le norme determinate dagli Statuti, ed inoltre esercitassero la medicina, erano riguardati come Alunni, con la facoltà di passare a soprannumeri nelle vacanze. Da ciò si rileva qual innumerevole serie di medici abbia avuto il Collegio di Salerno. Il ricercarli tutti sarebbe non solo opera difficilissima; ma ancora senza frutto, e senza scopo. Imperocchè a misura che da' tempi oscuri arriviamo a' secoli in cui la medicina risorse, i semplici nomi di Medici han perduta ogni importanza, premendo alla Storia unicamente quelli che han lasciate opere scientifiche. Inoltre negli ultimi tempi nel Collegio Salernitano venivano, contro gli antichi statuti della Scuola, ammessi alcuni che non esercitavano la medicina, o erano Ecclesiastici, o esercitavano altra professione Tuttavia in continuazione de'nomi indicati ne registreremo alcuni altri, a misura che gl' incontriamo nelle antiche scritture.

— Paolo de Granita; —Giovanni del Giudice; — Pietro d' Ismiraldi; —Antonio Manganario.
— Boccuccio Grillo.
— Decio Pennella.
— Lorenzo Grillo.
1522. Matteo Vincenzo Coppola; — Giovan Girolamo la Pagliara; — Antonello de Roggiero; — Paolo de Grisignano; — Adriano Orofino.
1555. Vittorio Manso.
1556. Giovan Matteo Castellomata; — Decio de Roggiero; — Giovanni Bolognetto; — Pietro Maria Capsa; — Ascanio Rascica; — Marcello Solimene.
1561. Tommaso Cascietta; — Giovan Vincenzo de Roggiero; — Giovan Nicola de Roggiero; — Francesco Alfano; — Gabriele Grisignano; — Matteo Tesaurerio; — Pirro Alfano.
1570. Matteo Vicinanzo; — Giulio Cesare Orofino.
1579. Giulio Cesare Grillo: — Ottavio Bottigliero.
1587. Geronimo de Fenza; — Paolo Gattola; — Scipione Tesaurerio; — Gio. Antonio Tesauro.
1588. Metello Grillo; — Lucio Orofino; — Ettore della Calce; — Ascanio Tesaurerio; Decio Grisignano; — Torquato Orofino.— Giulio Tesauro; — Lelio Potenza.
1592. Decio Grillo; — Francesco Castellomata; — Marcantonio Rugio; — Francesco Farago; — Giovan Simone Aversano; — Lorenzo Federico; — Ludovico Sabatino; — Francesco Naccarella; — Michelangelo Grandazzo; — Orazio Gattola; — Giovan Domenico del Giudice; — Camillo Tesauro.
1602. Giulio Alfano; — Matteo Franc. Alfano;—Francesco Fareo.
1607. Giacomo Rocco.
1612. Vincenzo Braca; — Matteo Gattola; — Paolo Gattola.
1620. Vincenzo Ferno; — Gajo di Fenza; — Tiberio Gagliano; — Francesco Costa.
1626. Luigi de Marzia; — Giovan Girolamo de Fenza; — Giuseppe Alfano; —Vito Antonio della Calce;—Matteo Mirabile.
1633. Francesco de Natellis.
1634. Didaco Francesco Vallone.
1641. Orazio Tesaurerio; — Giovanni de Galdo; — Giovan Lorenzo Robertello; — *Matteo Francesco Naccarella*; — Paolo Dennice; — Michele Rocco; — Tommaso Gattola; — Clemente Basso; — Matteo Galiano; — *Francesco Avallone*; — Vincenzo Petrone.
1656. Sabato Robertello; — Angelo Rivello.
1660. Antonio Scattaretica;—Sebastiano Cerino;—Carlo Brancale; — Gennaro Moavero; —Carlo de Caro; —Cesare della Calce.
1685. Antonio Mazza;— Francesco Majorino; —Giovanni Antonio Vitale; — Michelangelo d' Onofrio; — Lorenzo Andrea de Martino; — Simone Barra; — Domenico Antonio de Leone; Donato Siviglia; — Giovan Battista Rosa; — Domenico Coda.

1690. Giovan Battista Polito.
1695. Matteo Mogavero; — Bernardo Gaeta; — Giacomo Barone; — Antonio Siciliano ; — Pietro Antonio de Martino.
1701. Raffaele Leone; Giuseppe Murino ; — Andrea Cavatore ; — Nicola Barra; — Matteo Raso , — Matteo Vietri ; — Giuseppe Galiano; — Bartolomeo Porpora; — Matteo Ippolito.
1720. Carlo Rufolo.
1727. Matteo de Vetere; — Gennaro de Caro ; — Giuseppe Amodio; — Carlo Lauro — Giuseppe Soriento; — Domenico Robertiello ; — Niccolò Graniti.
1730. Giuseppe Montesarchio ; — Niccolò Barone — Domenico Santoro ; — Francesco Galdi.
1737. Giuseppe Magavero; — Pietro Ignazio Rufolo; — Francesco Maria Perito.
1747. Matteo Francesco Sessa; — Emmanuele Ferrario ; — Carlo Siciliano.
1750. Francesco Canonico Alfano; — Gennaro Trincone; — Francesco Trincone.
1753. Francesco Saverio Quaglia ; — Saverio Postiglione; — Matteo Aceto ; — Ottavio Ferrara — Agostino Giordano.
1770. Onofrio Coppola.
1780. Nicola Giro — Matteo Polito.
1791. Andrea Alfano Bolino; — Andrea Galdo ; — Saverio d' Avossa.
1804. Gerardo Quaglia; — Remigio Ferretti.
1805. Matteo Vernieri.
1810. *Matteo Polito.* — Vincenzo Maria Greco ; — Matteo Pastore ; Vincenzo Pasi; — Lorenzo Marino ; — Giuseppe Maria Gaeta.

CAP. XIV.

ABOLIZIONE DELLA SCUOLA MEDICA DI SALERNO.

La Scuola medica di Salerno aveva in tal modo percorso tre periodi, ed al principio del decimonono secolo era la veneranda progenitrice di tutte le Università e di tutte le Scuole moderne. Surta in tempi remotissimi quasi primo baluardo innanzi la crescente barbarie, avea nel primo periodo conservata la medicina latina. Cresciuta in dignità, e forte dell'appoggio delle leggi, procurò in un secondo periodo di ampliare il patrimonio degli antichi, e di ergersi ad esempio e modello delle odierne istituzioni. E quando poi la civiltà ritornò adulta, e per ovunque elevaronsi Scuole e Ginnasii, e la scienza divenuta aulica, e ricca di mezzi, sursero potenti rivali a Salerno, la sua Scuola percorse un terzo periodo modesto sì, ma pur vantaggioso pel nostro Regno, serbando intatte le primitive istituzioni, richiamando in onore i classici antichi, non interrompendo le tradizioni storiche della Scuola, rive-

stendo di dignità il conferimento delle Lauree, e spargendo pel Regno intero insieme co' suoi Diplomi il rispetto di una gloria pel nostro paese e per l'arte, la quale in niun altra parte ha avuto, nè avrà mai maggior culto ed onore.

Ma venne tempo in cui il mondo ebbe la pretensione di rifarsi da capo, e la Scuola di Salerno decaduta in dignità, e decrepita, dovea subire il destino di tutte le istituzioni umane. Il Governo straniero che temporaneamente reggeva i destini del nostro Regno, non misurò nè l'antica benemerenza della Scuola di Salerno, nè la gloria della quale si era circondata, pronunziò l'estrema sentenza, e nel decreto del 29 novembre 1811, che riguardava l'ordinamento della istruzione pubblica nel Regno, l'art. 22 fu così concepito: *L'università degli studii continuerà a rimanere in Napoli, e ad essa si apparterrà solamente la collazione de' gradi accademici.* L'antica Scuola medica in tal modo cessò; ed in sua vece fu stabilito in Salerno uno de' Licei del Regno con le Scuole preparatorie di medicina.

Il Collegio nel tempo dell'abolizione era composto da Matteo Polito Vice-Priore, da Vincenzo Maria Greco Sotto-Priore, e da' dottori Matteo Pastore, Vincenzo Posi, Lorenzo Marino, Giuseppe Maria Gaeta, ed il Notare Francesco Maria Ricciardi era il Segretario *dell'Almo Collegio Ippocratico*.

L'importanza della Scuola medica di Salerno era da gran tempo cessata; le sue attribuzioni vennero abolite nel 1811; ma la sua gloria non morrà; e forse potrà un giorno risorgere ancora. Imperocchè esistendo in Salerno un Liceo, provveduto delle Cattedre: 1. fisica chimica e farmacia; 2. istoria naturale; 3. anatomia e fisiogia; 4. patologia generale e medicina legale; 5. medicina pratica e clinica medica; 6. chirurgia teoretica, e ostetricia, e operazioni; più un gabinetto di mineralogia, di fisica e di chimica assai bene iniziato, ed essendo le cattedre occupate da uomini valorosi per ingegno, e per titoli scientifici, è da sperare che vogliano essi anche pensare a rendere così fecondo l'insegnamento, da richiamare novellamente in Salerno il lustro di una Scuola così famosa, e così benemerita della scienza, dell'arte e dell'umanità.

FINE

DELLA STORIA DELLA SCUOLA SALERNITANA.

FLOS
MEDICINAE
VERSI DELLA
SCUOLA SALERNITANA
NOVELLAMENTE RACCOLTI DA VARII CODICI ED EDIZIONI
DISPOSTI IN NUOVO ORDINE, AUMENTATI DI NUMERO,
E DILIGENTEMENTE CONFRONTATI

DA

SALVATORE DE RENZI

MEDICO NAPOLITANO

Anglorum regi scripsit tota Schola Salerni
Ad regimen vitae praesens hoc medicinale
Codd. Vratisl.

Hoc Opus optatur quod *Flos Medicinae* vocatur
Edit. princ.

EDIZIONI E CODICI

Da' quali si sono estratti i versi.

I. Regimen sanitatis cum expositione Mag. Arnaldi Villanovani. Ex Opp. Arnaldi. Basileae 1585 pag. 1873 et seq.

II. Schola Salernitana, hoc est, etc. comm. Villanovani, Curionis, Crollii et Costansoni illustratum. Adjectae sunt animad. novae et copiosae Renati Moreau. Parisis 1625.

III. Regimen sanitatis Salerni, sive, etc. edidit, Studii medici Salernitani historia praemissa, J. Ch. Gottl. Ackermann. Stendaliae 1790.

IV. Flos Medicinae, seu Compendium medicae artis per medium aevum. Versus etc. edidit. J. B. M. Boudry de Balzac. Versaliis 1842.

V. Poeseos medii aevi medicae specimina nonnulla minus cognita. Commentatio historico-medica scripsit Ph. Rosenthal. Vratislaviae 1842 (La maggior parte di questi frammenti è stata raccolta dal laboriosissimo prof. Henschel dalle Bibliot. tedesche).

Codici manoscritti, ed inediti.

I. Versiculi circa Antidota III. F. 13. fol. 233 (1457 Stanislai Medic. Siles. sec. XV. manu). Trascritti dal prof. Henschel.

II. Antidot. Nicol. medic. IV. F. 14. f. 378 (sec XV. init. Bibl. Univ. Vratis.). Trascritti dal prof. Henschel.

III. Cod. Rhedig. VII. 1408). Trascritti da Henschel.

IV. Cod. Rhedig. sec. XIV. germ. (sec. XV.) Trascritti da Henschel.

V. Cod. Bibl. Univ. Vratisl. F. 21 (1438). Trascritti da Henschel.

VI. Cod. Bibl. Univ. Vratisl. C. 8. (1440) p. 14. Trascritti da Henschel.

VII. Cartolai del dot. C. Daremberg contenenti i versi da lui ricopiati in Berlino (Cod. F. n. 115), in Dresda (B. 133, e D. 78), ed in altri luoghi di Germania, nonchè in Inghilterra ed in Francia, posti generosamente a mia disposizione.

VIII. Copie eseguite a mia commissione per mezzo del dot. Bellentani nella Biblioteca Lorenziana di Firenze.

N. B. Citerò in nota i MSS. comunicatimi; segnerò con virgole i versi della edizione di Ackermann; terrò conto delle varianti principali; ed indicherò i versi raccolti da Rosenthal e da de Balzac.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI DEL REGIMEN SANITATIS.

—

(Estratto da Choulant *Handbuch der Bücherkunde für die ältere Medicin* pag. 264, con addizioni delle edizioni posteriori).

1. *Sine loco et anno* in 4.° Questa edizione con segnatura (a-15) 33 e 34 linee, 83 pagine credesi esser la prima. Titolo: *Regimen sanitatis*, pag. 2. : « Incipit regimen sanitatis salernitanum excellen- « tissimum pro conservatione sanitatis totius humani generis pe- « rutilissimum, nec non a magistro Arnoldo de Villanova cathe- « lano omnium medicorum viventium gemma utiliter ac secundum « omnium antiquorum medicorum doctrinam veraciter expositum « noviter correctum ac emendatum per egregissimos ac medicinae « artis peritissimos doctores montispessulani regentes anno MCCCC « octuagesimo predicto loco actu moram trahentes ». Questo titolo vien ritenuto da molti come segno di essere stata impressa nel 1480; ma non deve ritenersi per l'epoca in cui è stata stampata. Essa comincia : *a Nglorum regi scripsit scola tota Salerni. Si vis incolumen si vis te reddere sanum etc.* Alla pag. 83.b *Hoc opus optatur quod flos medicinae vocatur. Tractatus excellentissimus qui de regimine sanitatis nuncupatur. Finit feliciter.* Carattere gotico. *(Hain repert. bibliogr. n. 13747, Ebert bibl. Lexic. n. 20596.).*

2. S.l.e a.4.° Carattere gotico con segnatura, 29 e 30 linee 136 fogli, col Titolo: *Regimen sanitatis Salernitanum, nec non magistri Arnoldi de nova villa feliciter incipit.* E termina : *Explicit regimen sanitatis compositum seu ordinatum a magistro Arnoldo de villa nova Cathelono omnium medicorum gemma.*

3. S. l. e.a.4. picc. Carattere antico, segnatura (a-ad u) linee 29; Titolo : *Regimen sanitatis cum expositione magistri Arnaldi de villa nova Cathellano Noviter Impressus.* Avvi una figura. Alla pag. 2. « Incipit Regimen sanitatis salernitanum excellentissimum pro « conservatione sanitatis totius humani generis perutilissimum, « nec non a magistro Arnaldo de Villa nova Cathellano — exposi- « tum — noviter correctum ac emendatum — per — doctores Mon- « tispessulani regentes Anno. M. CCCCLXXX. praedicto loco actu « moram trahentes ». Alla fine : « Hoc opus optatur : quod Flos « medicinae vocatur ». *(Fossi catal. codd. Magliabech. II. 472 ; Panzer annal. typ. IV. 480 ; Hain n 13750).*

*

4. S. l. e. a. in 4. Contiene il Regimen Salernitanum ed il Commentario d'Arnaldo. *A morte subita nos defendat qui eternaliter vivit et regnat. Amen.* Con segnatura a-i.

5. S. l. e. a. in 4. (Colon., impr. Ulr. Zell.) Stampa gotica. Segnatura e 27 linee. Titolo: *Regimen sanitatis Salernitanum nec non et liber de conservatione corporis magistri Arnaldi de nova villa.* Deve essere stato stampato prima del 1484, poichè l' esemplare di Crevenne porta manoscritto quest'anno (*Catal. raisonné.* II. 210).

6. S. l. e. a. in 4.° Titolo: *Regimen sanitatis* Pag. 2.: ( ) *a Nglorum regi scripsit scola solennis Ad regimen vite presens hoc medicinale Dye Schuel Zu paryss hat geschriben und gesant, etc.* Fogli 8.b una lettera *Bonarum explicit regula seruitutum Finit Epla*; senza segni, senza regola, e senza numeri marginali, di 39 linee in 8.°(Hain n. 13730).

7. S. l. e. a. in 4.° Titolo: *Regimen sanitatis* Pag. 1.b *Sequitur Epistola familiaris metrice conscripta modum seruiendi mense exprimens.* Pag. 2.° ( ) *a Nglorum regi etc. Dye schul czu paryss hat etc.* Come nel precedente pag. in 8.° vi si trova: *Virgilius de livore.* Stampa gotica senza segnatura, senza custode, e senza numero marginale (Hain n. 13731).

8. S. l. e. a. in 4. Titolo: *Regimen sanitatis.* Pag. 2.: *Anglorum regi conscripsit scola solennis Ad regimen etc. Die Schul von Paris hat gesandt, etc.* A' distici segue ogni volta una traduzione tedesca in versi rimati: *Finit regimen sanitatis. Publii Virgilii Maronis de livore incipit.* (*Panzer deutsch. Ann.* S. 13.)

9. Lips., s. a. in 4.°, per Cons. Kacheloffen. Concorda col precedente e contiene anche la traduzione; la chiusura è *Impressum Leipsich, per*, etc Due fogli senza segnatura, senza numero marginale, senza custode e senza interpunzione (*Panzer deutsch. Ann. I. 56.*).

10. Lovanii, s. a. in 4.°, impr. in domo magistri Johannis de Westfalia. Impressione gotica con segnatura 29 e 30 linee, con 132 o 134 pagine, senza numero marginale. Titolo: « Regimen sanita-« tis salernitanum nec non et magistri Arnoldi de nova villa Fe-« liciter incipit; » In seguito ( ) « a Nglorum regi scripsit scola « tota Salerni. Si vis incolumem si vis te reddere sanum Curas tol-« le graves etc. » Pag. 111. a « Hoc opus optatur quod flos me-« dicine vocatur; » Pag. 111.b: « Incipit liber de conservatio-« ne corporis seu de regimine sanitatis compositus per magistrum « Arnoldum de villa nova. » In fine « Explicit regimen sanitatis « compositum seu ordinatum a magistro Arnoldo de villa nova Ca-« thalono omnium medicorum viventium gemma Impr. etc. ». « Più antica di alcune delle edizioni precedenti, e verosimilmente stampata circa il 1482 a spese di Ackermann (*Hain in. 13753, Hebert n. 20397*).

11. Venet., s. a. in 4.° impr. per Bernardinum Venetum de Vitalibus. Titolo: « Regimen sanitatis cum expositione magistri Ar-« naldi de villa nova Cathellano noviter impressus. » Al di sotto

vi è un intaglio sul legno Indi: « Incipit regimen sanitatis Saler-« nitanum — a magistro Arnaldo — veraciter expositum, noviter « correctum ac emendatum per — doctores montis pessulani re-« gentes anno 1480 predicto loco actu moram trahentes ». Alla fine *Impressum Venetiis etc.* L'anno 1480 del titolo suddetto è stato falsamente tenuto per quello della impressione, giacchè certamente l'edizione è posteriore Di fatto l'esemplare che Ackermann vide portava manoscritto l'anno 1523.

12. Pisis 1484 in 4.° Con il Commentario di Arnaldo. Credesi che nello stesso anno si sia fatta un' edizione in Parigi; ma è incerta tanto l'uno quanto l'altra.

13. Bisuntii, 1487, in 4.° (*impr. Jo. Comtel.*). Titolo: « Regi-« men sanitatis cum tractatu epidemie seu pestilentie. » Pag. 2.a « Incipit regimen sanitatis Salernitanum — nec non a magistro « Arnaldo de villa nova cathalano — veraciter expositum noviter « correctum ac emendatum per — doctores montispessulani re-« gentes anno M. CCCC. octuogesimo predicto loco actu moram « trahentes. ( ) a Nglorum regi scripsit scola tota Salerni Si vis in-« columen si vis te reddere sanum, etc. » Pag. 83.b: « Hoc opus « optatur quod flos medicine vocatur. Tractatus excellentissimus « qui de regimine sanitatis nuncupatur. Finit feliciter Impressus « Bisuntii etc. » Questa edizione in carattere gotico con segnatura 33 e 34 linee, 83 pagine, viene da Complet attribuita a Besanzon (Hain n. 13756).

14. Argentor., 1491 in 4.° in die St. Thomae Cantauriensis. Stampa gotica con segnatura, 38 linee, 64 pagine. Titolo: *Regimen sanitatis cum expositione magistri Arnaldi de villanova.* Pag. 2.a: « Incipit regimen sanit. Salern. — nec non a magistro Arnaldo de « Villa nova Cathellano — expositum — emendatum per — docto-« res Montispessulani etc. Pag. 64.b « Hoc opus optatur etc. fi-« nit feliciter. Impressus Argen. Anno dni etc. » (Hain n. 13757.)

15. Argentor., 1491 in 4. in die St. Thomae Cantauriensis. Stampa gotica con segnatura, 34 linee, 80 pagine. Titolo: *Regimen sanitatis* Pag 2.a *Incipit reg. san. etc. — nec non a mgro Arnaldo de villa nova cathelano etc.* In fine: *Hoc opus optatur etc. Finit feliciter. Impressus Argen Anno dni etc.* Essa è una nuova impressione della edizione precedente.

16. Lips. 1493 in 4.° Stampa gotica, con segnatura, dieci pagine. Titolo: « Carmina de sanitatis regimine que quondam schola « solennis Anglicorum Regi conscripsit. Cum Manilii Flacci Tor-« quati carmine de vite humane brevitate per temporis compara-« tionem annexo (Ode di Orazio Diffugere nives etc.) » Pag. 2.a: ( ) « a Nglicorum regi conscripsit schola solennis ad regimen « vite presens hoc medicinale. Die schul zu parisz hat geschriben « etc. Si vis incolumen si vis te reddere sanum Curas linque etc Ad ogni distico latino segue la traduzione tedesca in due o quattro versi, a pag. 10.b *Impressum Liptzick Anno etc.* (*Panzer ann. typ.* I. 479; Hain n. 13759.)

17. Paris., 1493 in 4.° per Felicem Balligault, 15. cal. decembr. co' commentarii di Arnaldo, stampa gotica.

18. Colon. 1494 in 4.° Col comm. di Arnaldo.(*Panzer ann. typ.* I. 310).

19. Paris 1497 in 4.° per Mich. le Noir. Co'Comm. di Arnaldo. (*Panzer ann. typ.* IV. 399.)

20. Argentor., 1499 in 4. *per Matthiam Hupsuff.* Porta la designazione: *Schola Salernitana seu doctorum Parisiensium tractatulus medicinalis ad regem Angliae* (Panzer ann. typ. I. 64.

21. Lips., 1499, in 4.° impr. per Melch. Lotter, Kalend., Mart. — Titolo: *Regimen sanitatis.* Pag. 1.b ( ) « a Nglicorum regi « conscripsit scola solennis Ad regimen vite presens hoc medici- « nale Die schul tzu parysz hat geschriben und gesant dem ede- « len kunige von engelandt. etc. « A pag. 10.b» Impressum Lyptzk « per Melchiorem Lotter Anno domini M-vci v. Kalen. Marcis. « Stampa gotica con segnatura 10. pag (Hain n. 13733).

22. Lips., 1500 in 4 ° impr. per Melch Lotter. Con traduzione tedesca come la precedente pag. 10.b *Impressum Lyptzk per Melchior Lotter Anno domini M quingentesimo.* Stampa gotica con segn. 10. pag. (*Hain* n 13734).

23. Augustae Vindelicer. 1501 in 4.° per I. Froschauer. Titolo: *Regimen sanitatis* (Das ist das Regiment, etc.) *Regimen Salernitano* riformato in latino ed in tedesco.

24. Aug. Vind, 1502 in 4.° per I Froschauer. Lo stesso titolo come il precedente, e sullo stesso un intaglio in legno Pag. 2.b porta per ogni mese un verso latino contenente precetti dietetici. Pag. 2.a segue il *Regimen Salern.* in latino ed in tedesco. Alla fine *Impressum* Augustae, etc. (*Panzer Annal. de deutch. Litt.* Vol. I. p. 258).

25. Argentor., 1503 in 4.° per J. Priis.

26. Paris., 1505 in 4.° per P. Ledru.

27. Argentor. 1506 in 4.° per Matthiam Hupfuff. Titolo: *Regimen sanitatis. Das ist ein Regiment etc.* Indi intaglio in legno, che rappresenta una donna che si tuffa nel bagno con corona sul capo. Alla fine *Impressum Argentor.* 11 pagine (Panzer possedeva questa edizione *Annal. de deutch. Litt. Vol. I. p.* 452.) Addizioni 104 *ann. typogr.* Vol. XI. pag. 357, versi latini e tedeschi come nell'edizione di Nuremberg del 1508.

28. Colon., 1507, in 4.° per Cornel. de Zyryckzee, ap. predicatores, Septbr. die prima — Stampa gotica con segnatura, senza custodi, e senza numeri marginali, 50 pagin. Titolo: « Regimen « sanitatis Salernitanum editum a magistro Arnoldo de villa nova « cathalano omnium medicorum gemma; » Pag 1.b tiene una figura in legno rappresentante la Scuola medica; alla pag. 2 a « Re- « gimen sanitatis Salernitanum editum ad usum regis anglica (an- « glie a) magistro Arnoldo de nova villa omnium medicorum vi- « ventium gemma Feliciter incipit.» In seguito a « a Nglorum regi « scripsit tota Scola Salerni etc.» Il commentario comincia « Iste

« est libellus editus a doctoribus Salerniensibus in quo etc. » Finisce « Explicit Regimen sanitatis Compositum seu ordinatum a « Magistro Arnoldo de villa Nova Cathalano omnium medicorum « viventium gemma. Impressum etc. » fol. 50.a in bianco, pag. 30.b *Regimen sanitatis explicit.* In seguito la stessa figura che si trova a pag. 1 b Il testo contiene i 364 versi che trovansi nell'edizione di Ackermann; però non senza varianti ed errori tipografi.

29. Norimb., 1508. in 4.° per H. Höltzel, 12. Martii. Carattere gotico con segnatura, 8 pagine. Titolo: *Regimen sanitatis*, Pag. 1.b: « Sequitur Epistola familiaris metrice conscripta modum ser« viendi mense exprimens Si vis servire — si sic fueris famula« tus. » Pag. 2.a: « Anglicorum regi conscripsit scola solennis Ad « regimen vite: presens hoc medicinale. Die schul zu pariss hat « geschriben etc. » e così di seguito (però non sempre) due versi latini e quattro tedeschi. In tutto 169 versi latini e 304 tedeschi. Finisce « Hunc parisienses: dei causa composuere regi Cui laus « et honor hylariter sit per secula cuncta. Das buchlein etc. Finis « Regimen Sanitatis. Publii Virgilii Maronis de Livore Incipit. « Livor tabificum malis venenum — Nec phebus sobolesque cla« ra phebi. » Pag. 8.a *Impressum Nuremberge per etc.* Pag. 8 b in bianco. Il testo è molto diverso da quello della Scuola Salernitana, e contiene molte cose estranee, fra le quali vi è il Regimen duodecim mensium, etc. Non vi è commentario (Ackermann alla pagina 115 riporta la descrizione di Panzer deutsche Ann. Vol. I pagina 298).

30. Lips., 1508 in 4.°, per Melch. Lotter. Titolo: *Regimen Sanitatis Anglicorum Regi a Parisiensi Gymnasio missum.* Vi è annessa una traduzione tedesca. (*Rivin. biblioth. n.* 4878.; *Panzer ann. typogr.* VII. p. 164 riporta l'anno 1509.)

31. Brunswigi, 1509 in 4.°, impr. J. Dorn, quinto Iduum Lo stesso titolo; termina: *Expressa sunt haec in florentissima urbe Brunsvigo etc.* Latina: testo con la traduzione tedesca, come: *Anglorum Regi conscripsit schola solemnis Ad regimen vitae praesens hoc medicinale. De Schole tho Paris heft, etc.* (*Ackermann reg. Salern.* pag. 54 n. 115.)

32. Mogunt., 1500 in 4. impr. F. Hawman. Titolo; *Regimen sanitatis Wie man sich, etc.* (*Panzer deutsche Ann.* I 311.) Con traduzione tedesca.

33. Argentor., 1513 in 4. per Mathis Hupfuff. Titolo: *Regimen sanitatis, dis ist ein Regiment, etc. (Panzer Zus. dd. Ann. 126).*

34. Lips. 1513 in 4 per Iac. Thanner Herbipolitanum, in vigilia St. Andreae apostoli. Titolo: « Bone valetudinis cura seu Re« gimen sanitatis Salernitanum: Britannie olim regi dicatum: a « prestantissimo viro Arnaldo de Nova villa peritissime ac utilis« sime ex solida probatissimorum medicorum traditione texto com« mentariolo explanatum. In Montepessulano per acutissimos physi« carum rerum indagatores denuo elimatum. Nunc etiam vernacu« lis sententiis, non vulgariter, ut antehac in rhytmos redactis il-

« lustratum ». A pag. 54.a « Hoc opus optatur quod flos medici-
« nae vocatur. Tractatus qui de regimine sanitatis nuncupatur fi-
« nit feliciter. Impressus Liptzk per etc. ». Una linea con le lettere I, t. Carattere gotico contenente il testo e la traduzione rimata; più il Comm. di Arnaldo. La traduzione comincia : *Dem Konig vonn Engelandt, etc.* Termina *Nicht bul, isz feucht, etc.* (*Panzer ann. typ.* VII. 182).

35. Lugd. 1514 f. , per Gibert Villiers.

36. Norimb.. 1515, in 4.° per Iodocum Gutknecht. Titolo: *Regimen sanitatis, diss ist ein Regiment, etc.* Finisce: *Impressum Nürnberge par etc.* 8 pag. Questa edizione somiglia a quella di Strasburg del 1506. (*Panzer Zus. dd. Ann.* 132).

37. Lugd. 1516 in 4. per Iac. Myt, expensis Barth. Trot, 26 Febr.

38. Norimb. 1519 in 4.° per Iodoc. Gutknecht.

39. Cracov., 1532 in 8.° ap. Mathiam Scharffenberg. Titolo :
« Regimen sanitatis medicorum Parisiensium pro tuenda sanitate
« regis Angliae compositum, docens quomodo quilibet homo se per
« singulos totius anni menses cum in esu et potu , tum in vena-
« rum incisione gerere debeat. Magistri Francisci Mymeri Silesii
« rhythmis germanicis et polonicis exornatum ». *Panzer ann. typ.* VI. 476).

40. Francof. 1538. 12 ed. J. Curio. Al testo sono frapposti i Commentarii. Titolo. *Conservandae sanitatis saluberrima cum Arnaldi Villanovani exegesi per J. Curionem locupletata , ut novum opus videri possit.* (*Haller bibl. bot.* I. 217). Curio era nato in Rheimbergen presso Colonia , ed esercitò la medicina a Erfurt, ove morì nel 1561.

41. Francof. , 1545 in 8.° opera et studio J. Curionis et Jac. Crellii ap. Ch. *Egenolphum* : Titolo : « De conservanda bona vale-
« tudine opusculum Scholae Salernitanae ad Regem Angliae versi-
« bus conscriptum, cum Arnoldi Novicomensis — brevissimis ac
« utilissimis enarrationibus. Et haec omnia a barbarie et infinitis,
« quibus scatebant, mendis, tam accurate repurgata, ut jam quasi
« novam faciem induerint citraque offensionem legi possint ». Con intagli in legno: (*Rivini bibl. n. 4879*). Testo interpolato con l'addizione del Commentario di Arnaldo. L' edizione con l'antecedente dà principio alla serie delle numerose edizioni interpolate, le quali per lo più portano il nome di Curio.

42. Parigi 1545 in 12.

43. Viteberg , 1546 in 8. (ed. Js Busmannus , Buschmann), ap. G. Rhau. Titolo: « Regimen sanitatis Angliae olim regi a Scho-
« la Salernitana vel Parisiensi scriptum, a praestantissimis quibus-
« que medicis approbatum , nunc germanicis rhythmis illustra-
« tum et omnibus bonam corporis valetudinem tueri volentibus
« utile et necessarium » 21 pag. Latino. Testo di 360 versi con la traduzione rimata tedesca : *Dem könig von Engeland etc.* Termina: *Und seinem leib. etc.* (*Ackermann reg. Salern.* p. 97, 118).

44. Francof. 1551 8.° ap. Ch. Egenolphum. Ripetizione dell'edizione di Francfort del 1545 con l' aggiunzione di: *Othonis Cremonensis rhythmi de electione meliorum simplicium ac specierum medicinalium*, e *S. Augustini concio de vitanda ebrietate carmine reddita*. Con figure in legno. (Rivini bibl. n. 4880).

45, Lips., 1552 8. pic. ex cud. G. Hantzsch. Titolo: « Regi-
« men sanitatis regi Angliae olim a Schola Salernitana dedicatum,
« Rhythmis Germanicis illustratum, nunc denuo correctum et in
» ordinem aptiorem redactum et omnibus etc. — utile et neces-
» sarium » La dedica è *Viteb 1542* sottoscritta, e Busman è nominato nel frontespizio; laonde deve tenersi come una ristampa dell'edizione di Vittemberg del 1546. I 362 versi latini alternano con la traduzione tedesca, a paragrafi, senza ordine preciso. Vi sono annessi: *Camerarii versus de phlebotomia*, *Anonym. contra fluxum ventris*, e *Posidippi et Metrodori epigrammata de incommodis et commodis vitae humanae*. In tutto 48 pagine.

46. Francof. 1553 in 8.° ap. Ch. Egenolphum. A quanto si è aggiunto all'edizione del 1542 vi è ancora: « De moderatione cibi
« et potus, somni et vigiliarum loci aliquot ex Ph. Melanchthonis
« libro de anima *con* Polybi tractatus de victus salubris ratione
« privatorum ». Con figure in legno. (*Rivini bibl. n. 4881*).

47. Paris 1555, in 8.° pic. ap. Mt. Iuvenem (Mt. le Ieune). Appartiene alle edizioni di Curio, e sul titolo porta anche il suo nome e quello di Crellio, ed ha lo stesso testo e gli stessi Commentarii. Vi sono oltre a ciò aggiunti: . . . *Othon. Cremon. rhythmi*, *Ph. Melanchthonis loci*, *Polyb.* L'edizione è elegante; tiene i numeri de'fogli, senza figure.

48. Francof., 1557, in 8.° ap. haered. Ch. Egenolphi. Titolo:
« De conservanda bona valetudine Opusculum Scholae Salernita-
« nae ad Regem Angliae, Germanicis rhythmis illustratum. Cum
« Arnoldi Novicomensis — Enarrationibus utilissimis, novissime
« recognitis et auctis, per J. Curionem ». Crell, qui non è nominato. Testo latino di 394 versi e traduzione in versi tedeschi: *Dem köng von Engluud, etc.* Termina: *Ein ader gnant etc.* Con figure in legno segue: *Anastasii epigramma de ratione victus salutaris post incisam venam* in 9 distici, *Camerarii victus et cultus ratio exposita quatuor in singulos menses versibus* in 24 distici. In seguito il già menzionato *Otho Cremon*, *Ph. Melanchthon*, e *Polybus*. La dedica di Curio è segnata *Erphordiae 4. Cal. Octob. 1556*.

49. Antwerp., 1557 in 12 ap. I. Witagium.

50. Francof., 1559 (o 1561) in 8. ap. haered. Egenolphi. Ambedue queste edizioni concordano con quella di Francfort del 1557.

51. Paris., 1559 in 8. ap. Carol. Perier. Ripetizione della precedente.

52. Paris., 1561 in 12 per Geoffroy le Tellier, chez Mt. le Ieune. Titolo: *Retardement de la mort par bon régime ou conserval*

tion de santé par l'escole de Salerne, trad. de latin en rithme. Il Testo della traduzione francese a fronte.

53. Antwerp. 1562 in 12. ap. J. Withagium.

54. Francof. 1568 in 8. ap. haered. Egenolfi. Ripetizione dell'edizione di Francfort, e traduzione del 1557. Delle aggiunzioni manca quella di Ottone da Cremona. Alle altre poi è aggiunta: *Emissi sanguinis observatio ex J. Fernelio de vacuandi ratione*, e *Dioclis epistola praeservativa ad Antigonum regem.*. Con figure in legno.

55. Francfort, 1573 in 8. *ap. haered. Egenolphi.* Ripetizione dell'edizione precedente, più la traduzione, e tutte le aggiunzioni. Con figure in legno.

56. Lugduni 1577 in 12. *apud J. Lertout.* Ripetizione dell'edizione precedente, con tutte le aggiunzioni, però senza traduzione e senza figura.

57. Paris., 1580 in 16. *ap. Hi. da Marnef.* Copia dell'ediz. di Parigi 1555.

58. Francof. 1582 in 8. *ap. haered. Egenolophi.* Ripetizione dell' edizione di Francf. del 1573, oltre alla traduzione, ed a tutte l'aggiunzioni ed alle figure. Alcuni estratti del *Regimen Salernitanum And. Gartner proverbialia dicteria cum germanica interpretatione. Francof 1582 in 8.*

59. Venet. 1587 in 8.

60. Genev. 1591 in 8.

61. Sine loco 1591 in 8. pic. excudeb. Jac. Stoer. Testo latino e commentario di Curio, senza traduzioni. Alle aggiunzioni dell' edizione di Francfort è annesso: *J. Katzchii nonnulla de regimine sanitatis juxta sex res non naturales placita ex Hipp. et. Gal. libris deprompta.* Stampato *Francof.* 1557 *ap. haered Egenolphi.* Nell' istesso formato dell' edizione del *Regimen* del 1557. Perciò trovasi annesso ad alcuni degli esemplari dell'edizione del 1557.

62. Sine loco 1594, in 8. Ripetizione dell'edizione antecedente.

63. Colon. 1595, in 8.

64. Sine loco 1599, in 12.

65. Francof. 1605, in 8. pic. *excudeb. J. Saurius, impens. Vinc. Steinmeieri.* Prefazione di Curio; testo e commentari come nell'edizione del 1591, perciò senza traduzione e senza figure.

66. Colon. 1606 in f.

67, Paris, 1611, in 8. *ed. Renatus (René) Moreau.* Questa edizione riportata da Haller (Bibl. Bot. I. 517) ed Ackermann (Reg. Saler. p. 123) deve mettersi in dubbio, poichè ambedue le seguenti edizioni di Moreau del 1625, e del 1672 non ne fanno menzione.

68. Francof. 1612 in 8. pic. *excudeb. J. Saurius, impensis Vinc. Steinmeieri.* Copia dell'edizione di Francf. del 1605.

69. Rom. 1615, in f. *ap. And. Phaeum.* Con versi di Camerario e di Ottone Cremonese.

70. Venet. 1618 in 12. Testo e Commentarii di Arnaldo secondo Curio.

71. Montispessuli, 1622 in 12. ap. Tr. Chouet.

72. Herbipoli, 1623 in f.

74. Paris, 162. in 8 *ed. Renatus Moreau, sumptib. Th. Blasii.* Titolo : « Schola Salernitana, hoc est de valetudine tuenda, opus « nova methodo instructum, infinitis versibus auctum, commen- « tariis Villanovani, Curionis, Crellii et Constansoni illustratum. « Adjectae Animadversiones novae et copiosae Ren. Moreau, etc. ; » 16, 795, e 20 pag. Alla pag. 36 trovasi una tavola impressa, che rappresenta la rosa de' venti col nome latino de' 32 venti. Testo molto interpolato, e con aggiunzioni di una scrittura non molto precisa e zeppo di commentarii, l'uso de' quali viene molto facilitato dall' Indice annesso. La stampa è scorretta. La dedica al Cardinal Richelieu vien sottoscritta *Kalen. Novemb.* 1624. I prolegomeni contengono qualche cosa della Scuola Salernitana, del verso leonino, degli scrittori medici in versi, ed altro. Moreau è nato a Monteuil-Bellay nel 1587, e morto in Parigi nel 1656.

75. Francof. 1628, in 12. excud. Mthi Kampffer, impensis Vinc. Stemmeyeri. Secondo Curio Una seconda edizione dello stesso anno *apud haer. Hegenolphi* riportasi di Ackermann (*Reg. Sal. pag. 125*), oltre di questa, la quale potrebbe essere la stessa della presente, tutto al più con altro titolo.

76. Colon., 1628, in 8 pic. typis Petri a Bruchel. Titolo : « Hygieia i. e. bonae valetudinis conservandae thesaurus locuple- « tissimus, in quo quidquid ad eam rem pertinet ex probatissimis « auctoribus traditur, docetur et explicatur ». Contiene undici scritti dietetici, fra' quali : *Valetudinis conservandae praecepta e Schola Salernitana cum commentario s exegesi*, con pagine distinte; inoltre ciò ch'è aggiunto nella ed. di Francfort di Fernelio, Diocle, Polibo, Anastasio, Camerario, Melanchthon, e Katzschius, ed oltre al « Medicus domesticus s. medicina charitativa, Ranzovii hypomne- « mata, e Gratarolus de gubernanda valetudine literatorum ». Fu ripetuta questa Collezione in

77. *Luxemburgi. 1628, 12 excud. Hubert. Reuland.*

78. Mechliniae, 1633 in 8.° ed. Regner Bruitsma. Questa è un' edizione molto interpolata, ed aumentata di 400 versi Bruitsma professava la medicina a Mecheln.

79. Lovanii, 1635 in 8. Ripetizione dell' edizione precedente.

80. Genev., 1638, in 12. Col testo ed il comento di Curio.

81. Lovan., 1741, in 8. Ripetizione dell' edizione di Bruitsma.

82. Hamburgi, 1642, in 4. Stampato da Giovanni Gutwasser. Titolo : *Regimen sanitatis Salernitanum. Das ist : Ein schön alt Büchleon, etc.* Contiene 361 versi latini, ed intercalati da due a quattro e fino a 12 versi tedeschi. Comincia : *Anglorum Regi*, etc. Tutto compreso in 14 fogli.

83. Amstelod. 1647, in 12.

84. Paris, 1649, in 4. chez J. Henault. Titolo : « L'eschole de « Salerne en vers burlesques et duo poemata macaronica de bello « huguenotico et de gestis magnanimi et prudentissimi Baldi ».

Edizione latina e francese contenente una traduzione molto ricca di versi, la quale viene attribuita da alcuni al medico Parigino Louis Martin, ed a Guy Patin (Ved. l'edizione di Rouen del 1660).

85. London, 1649. in 4. per B. Alsop. Titolo: *Regimen sanitatis Salernitanum or the Schoole of Salernes regiment of health*. Testo e traduzione in versi inglesi di P. H(olland).

86. Hayae Comit. 1649, in 12, *ed. Zachar. Sylvius, ex officina Arn. Leers*. Titolo: *Schola Salernitana, sive de conservanda valetudine praecepta metrica, autore Joanne de Mediolano etc*. Questa edizione comincia una nuova serie, e contiene un testo purgato da molti versi interpolati, ed è annesso al testo di Curio, consiste in circa 394 versi col commentario di Arnaldo preso da Curio, ed è fornito ne'Prolegomeni di buoni schiarimenti, in parte proprii, ed in parte presi dall'edizione di Moreau. Oltre alle addizioni della edizione del 1591 qui trovansi anche alcuni epigrammi latini di Owen, Scriverius, Borläus, Grotius. Inoltre questa edizione fu la prima che portò il nome di Giovanni da Milano sul titolo; a cui viene anche attribuita quest'opera da Moreau.

87. Leide, 1651 in 12 presso Elzevier. Ripetizione dell'edizione latino-francese dal 1649, ed una delle rare di Elzevier.

88. Grenoble, 1657. in 12. *chez Nicolas*. Ripetizione della stessa edizione.

89. Roterod. 1657. in 12. *ex officina Arn. Leers*. Ripetizione della edizione di Haye del 1649.

90. Aquisgrani, 1660 in 12.

91. Vienn. Austr. 1660. in 16. ap. G. Lackner.

92. Rouen, 1660, in 12. *chez Ant. Ferrand*. Edizione latino-francese secondo quella di Parigi del 1649. Titolo: *L'eschole de Salerne en vers burlesque et poëma macaronicum de bello huguenotico*. La dedica diretta a Guy Patin è sottoscritta dal Librajo J. Henault; indi seguono due prolegomeni e poscia una dedica a Scarron in versi, e due poesie burlesche. I versi latini della Scuola sono in una traduzione in versi molto diffusa, la quale comincia: « A vous Rey de la Gran Bretagne Jadis le pays de Cocagne L'Eschole des Salernitins En corps escrit ces vers Latins etc. La poesia maccaronica sulla guerra degli Hugonotti, alla quale è aggiunta anche una traduzione in versi francesi, de' quali è autore Remy Belleau († 1577), e trovasi anche nella storia di Genthe della poesia maccaronica p. 303 a 308.

93. Paris, sine anno, in 12. *chez Ant. de Raffle*. Ristampa della edizione precedente, però la dedica non è di Henault, ma di A. R. (Ant. Raffle). Qui manca anche la dedica a Scarron, il quale era morto nel 1650; e le due poesie burlesche che loro seguivano.

94. Paris, 1664 in 12. *chez Quinet*. Ripetizione della precedente.

95. Roterod. 1667 in 12. *ex officina Arn. Leers*. Ripetizione della edizione di Haya del 1649,

96. Paris, 1671 in 12. *chez Gilles Alliot.* Titolo: « *Commen-*
« *taire en* vers francois sur l'école de Salerne etc par D. F. C. doc-
« teur en la faculté de médécine ». L'Autore è Jacques Dufour de la Crespillière, il quale già nel 1669 aveva aggiunti alcuni versi francesi al suo *Recueil d'épigrammes des poëtes latins*. La traduzione è libera, ma cattiva ed il testo latino contiene 452 versi.

97. Paris, 1672 in 8. ap(L. Billaine. Copia dell' edizione di Moreau del 1625. Qui manca anche l'antica dedica, 48, 828 e 22 pag. Alla pag. 36 è posta la figura della rosa de'venti incisa in rame.

98. Turbingae, 1672 in 8. ap. *I. H. Reisium.* Titolo: « Regu-
« lae rhythimico-medicae Salernitanae de conservanda bona vale-
« tudine » (*Lind. renov. p. 1071*).

99. Vienn. Austr., 1673 in 12. *typis Mich. Thurnmayer, sumptib. G. Lackner.* Titolo: « Schola Salernitana, i. e. conservandae
« valetudinis praecepta, post plurimos impressiones cum et si ne
« commentariis in variis locis nunc bono commodo omnium sani-
« tati suae provide consulere volentium in libelli hujus formam re-
« dacta, una cum annexis ad finem observationibus quibusdam pro-
« batissimis ». Testo alterato molto arbitrariamente, senza commentarii. Vi sono aggiunte le « Observationes rusticae excerptae
» ex nucleo historico Gbr. Bucellini, ord. S. Bened. theologi ».
(*S. Ackermann. reg. Sal. p. 126*).

100. Hag. Comit., 1683 in 12. *ex officina Arn. Leers.* Ripetizione dell'edizioue di Haya del 1649.

101. Aboae, sine anno in 8. *ed. Laur. Braun* (de Braunerskiöld). Testo senza commentarii. L'editore ottenne il grado dottorale nel 1685, e fu in seguito professore di medicina ad Abo, e dipoi nel 1699 a Dorpat. Ei visse ancora fino al 1703.

102. Ratisbonae, 1711 in 12.

103. Argentor., 1712, in 8.; Copia della edizione di Zaccaria Silvio, come la seguente.

104. Argentor., 1713 in 8. altra edizione.

105. Lips., 1714 in 12.

106. Posonii, 1721 in 12. Testo latino e traduzione boemica o polacca.

107. Ratisbonae, 1722 in 12. Come la precedente di Ratisbona, sono copie dell'edizione di Zaccaria Silvio.

108. A la Haye (Hag. Com.), 1743 in 8. chez, J. van Düren. Titolo: « L'art de conserver sa santé, composé par l' école de Sa-
« lerne, traduction nouvelle en vers français par B. L. M. (Bru-
« zen de la Martinière) ». La traduzione sebbene eseguita da un profano alla medicina è migliore delle precedenti francesi, ed ha il titolo latino in fronte. Il discorso aggiuntovi contiene buone osservazioni letterarie circa la traduzione francese antecedente.

109. Paris, 1749 in 8 *chez le Prieur.* Ripetizione della precedente edizione latino-francese.

110. Augustae Vindelicor., 1753, in 8. Copia dell' edizione di Zaccaria Silvio.

111. Paris, 1753 in 8. par la compagnie des libraires. Ripetizione dell'edizione latino-francese del 1743.

112, Paris, 1760, in 8. altra come la precedente.

113. Athenis ad Elmum (Helmstädt), 1763, in 8. ed I. *Ad. Schier. per Schnorrii viduam* Testo secondo Moreau e Silvio, oltre ad una raccolta di varianti.

114. Salerni, 1789 in 8. *ed. Matthaeus Politi ex officina Ferd. Campi.* Tre volumi (320, 32 e 284, 4, 284 pag.) sotto il Titolo: « Medicina Salernitana id est Conservandae bonae valetudinis prae« cepta, cum Arnoldi Villanovani in singula capita exegesi Acce« dunt Matthaei Politi in Salernitana Schola P(rof.) P(ubl.) novis« sima commentaria ». Prolegomeni, testo e commentarii dell'edizione del 1683, aggiuntavi una ricca illustrazione di Polito, a forma di note in tutto il libro. Aggiuntivi anche: « Anastasii epi« gr. Camerarii victus et cultus ratio exposita quatuor in singu« los menses versibus, Ph. Melanchthonis loci, Polybi de salubri « victus ratione, G. Pictorii sanitatis tuendae methodus carmine « elegiaco conscripta ».(Dalla prima *Basil.*, 1554 in 8.) Due indici ed una dissertazione italiana di Polito intorno alla China china. La dedica di Polito diretta a Giov. Vivenzio nel 3.° Volume sembra essere stata inserita in seguito, e però manca in alcuni esemplari Questa è un'edizione interamente incognita in Germania, e però non consultata da Ackermann; la quale però è importante pel commentario di Polito: imperciocchè costui viveva in Salerno. Il testo contiene oltre a ciò alcune rare varianti.

115. Stendaliae, 1790. in 8. *ed. I. Ch. Gli. Ackermann, sumtib. Franzen et Grosse.* Titolo: « Regimen Sanitatis Salerni sive scho« lae Salernitanae de conservanda bona valetudine praecepta, edi« dit Studii medici Salernitani historia praemissa J.Ch.Gli.A.etc.» Testo con 364 versi senza commentarii, solamente con alcune varianti, e con brevi dilucidazioni. Ivi trovansi solamente que' versi, i quali trovansi commentati nelle antiche edizioni di Arnaldo, e tutti gli altri vi sono soppressi, come apogrifi, specialmente l'edizione di Lovanio è tralasciata. Importanti sono in questa edizione i prolegomeni: *de studio medico Salernitano, de reginimis Salernitani auctore, librisque scriptis et editis, de versib. rthythmicis et carminem. Leonino.* Pregevolissima ed utilissima edizione (4, 178 pag.)

116. Oxford, 1830. in 12. *ed. Alex. Croke*, by A. Talboys. Il testo latino secondo le edizioni antiche col commentario di Arnaldo. Oltreaciò l'antica traduzione inglese, con introduzione istorica e note.

117. Würtzburg, 1840. in 8. *von Franz. Mich. Hörner.* Stampata nella tipografia universale di C. W. Becker. Titolo: *Die medicinische Schule zu Salerno*, etc. Il testo è quello di Ackermann con poche variazioni insignificanti. La traduzione è in esametri, fra' quali vi sono alcuni pentametri. È nuova ed alquanto precisa. Questo libricino (36 pag.) non contiene niente di nuovo circa la

storia della Scuola, la bibliografia e la critica della poesia didascalica. Non vi sono note.

*118. Wratislavia, 1842 *Apud Max et Socium* col titolo: *Poeseos, medii aevi medicae specimina nonnulla minus cognita. Commentatio historico-medica scripsit dr. Ph. Rosenthal.* Dopo breve parole sulla medicina del medio evo, parla del *Regimen*, e riporta sei frammenti di versi della Scuola, per la maggior parte raccolti dal dot. Henschel nelle Biblioteche tedesche, a'quali fa seguire i versi raccolti in sette altri frammenti e da lui ordinati. Contiene II, e 43 pagine.

* 119. Versaliis, 1842. « Ex typis Mentalant—Bougleux. Col titolo : « Flos medicinae seu compendium medicae artis per me« dium aevum. Versus medicinales inscripti Roberto duci Nor« manniae, regnum Angliae ut patrimonium affectanti, compilati « in studio *Salerni*, a magistro Johanne de Mediolano, compilatio« ni cujus concordarunt omnes magistri et doctores illius studii ; « Additis quampluribus versibus tum e codicibus tribus MSS. « biblioth. Reg. Paris (6891, 6931, 6941) et MS. Versaliensi « primum recognitis, tum ex editionibus praecipuis, qui nunquam « hactenus Typis mandati sunt, aut saltem nunquam in unum col« lecti, et tamen per sex saecula in textum irrepsere et memoriae « traditi sunt; Edidit J. B. M. Baudry de Balzac Medicinae « doctor, nosocomiorum Parisiensium alumnus internus, Societa« tis scientiarum moralium Versaliensis a secretis, rei naturalis « in collegio regio Versaliensi Professor, etc. etc. Hoc opus opta« tur quod *Flos Medicinae* vocatur MSS. ». Segue la dedica Amicis carissimis *a tergo* del frontespizio, e nella stessa pagina un breve elenco de' codici, e degli editori principali. Dalla pagina 3 alla pag. 71 vengono 1325 versi. A pag. 72 principiano *Notes diverses* che terminano a pag. 79, ch'è l'ultima dell'opera.

TRADUZIONI

1. Tedesche.

1. Sine loco et anno in 4.; 2. Lipsiae sine anno in 4.; 3. 1493; 4. 1499.; 5. 1500. in 4.; 6. Aug. Vind.; 150 ; 7. 1502. in 4.; 8. Argent. 1506 in 4.; 9. Norimb. 1508. in 4.; 10. Lips. 1508, in 4.; 11. Brunsw. 1509, in 4.; 12 Mogunt. 1509. in 4.; 13. Argent 1513. in 4.; 14. Lips. 1513. in 4.; 15. Norimb. 1515; 16. 1519 in 4; 17. Cracov. 1532 in 8; 18. Francof. 1545; 19. 1551 ; 20. 1553; 21. 1557; 22. 1559 ; 23. 1561 ; 24. 1568; 25. 1573; 26. 1582 in 8.; 27. Viteb. 1546 in 8.; 28. Lips. 1552 in 8.; 29. Hamb. 1642. in 4.; 30. Würzb. 1840 in 8.°

31. Francf. a. d. Oder, 1665, in 8. Tipografia di Erasm. Rösner. Traduzione di Flaminius Gasto col titolo: *Regimen Salernitanum d. i. wie ein Mensch, etc.*

32. Francof. et Lips. 1750 in 8. ed. G(ottwald) S(c huster). Ti-

tolo: *Schola Salernitana oder Salernitanische Schule die Gesundheit, etc.* La traduzione comincia: *Konig grosser Potentale Deine Schule etc.* Nel fondo è preso dal testo di Curio secondo l'edizione antica di Francfort.

33. Paderborn, 1806, 16., 6. Wesener. Titolo: *Von der Pflege und Erholtung des Gesundheit, etc.*

2. Francesi.

1. Paris, 1561 in 12. 2. 1649. in 4. 3. Leid. 1651. in 12. 4: Grenoble, 1657. in 12.; 5. Rouen, 1660, in 12.; 6. Paris, sine anno 1664.; 7. 1671, in 12.; 8. Haye, 1743. in 8.; 9. Paris, 1749; 10. 1753; 11. 1760 in 8. Traduzione formata secondo quella di J. Fr. Alex. Pugeans *L'art de conserver la santé.* Paris 1825 8.°

12. Sine loco et anno in 4. pic. Carattere gotico, Segnatura, 30 linee, a pag. 1.: *Le regime tres utile et tres prouffitable pour conserver et garder la santé du corps humain.* In due linee come titolo. Rara.

13. Lond. 1667 in 8. come la precedente.

14. Paris, sine anno in 4. pic. pour Ant. Vérard. Carattere gotico, 7 fogli e 175 pag. numerato. Titolo: *Le tresor des poures selon maistre Arnault de ville nove et maistre Girard de Sollo, docteur en médecine à Montpellier.* Questa credesi stampata al principio del XVI secolo e tiensi per rara. È dubbiosa se appartiene al *Regimen Salernitanum.*

3. Inglesi.

Oltre le edizioni di: 1. Lond. 1649 in 4. e 2. Oxford, 1830 in 4.

3. Lond., 1530 in 4. Traduzione di Th. Paynell (Paganellus) Ecclesiastico inglese, il quale morì nel 1563.

4. Lond. 1541 in 4. come la precedente.

5. Lond. 1583 in 4. come le precedenti.

6. Lond. 1607 in 8. by Helne. Traduzione metrica di J. Harington. Titolo: *Englishman's doctor or the scole of Salerne.*

7. Lond., 1609. in 8. come la precedente.

8. Lond., 1624 in 8. by Dowe. L'istessa traduzione; come appendice una traduzione inglese di H. Ranzovii lib. *De conservanda valitudine.*

9. Lond. 1634. in 4. Traduzione di R. H. anonima; forse la traduzione fatta da P. Holland.

4. Italiane.

1. Venezia 1549. in 12. Titolo: *Opera utilissima di conservare la sanità.*

2. Perugia 1687. in 8. presso Pier Giacomo Petrucci. Titolo: *Scuola Salernitana, del modo di conservarsi in sanità, trasportata di* T

latino in volgare toscano. La traduzione è del Dominicano Serafino Razzi, nato nel 1531, e morto verso il 1613, cognito come predicatore e scrittore di teologia.

3. Venezia 1630 in 8. pr. Brogiollo. Titolo: « La Scola Saler- « nitana per acquistare e custodire la sanità, tradotta fedelmente « dal verso latino in terza rima piacevole volgare dall' incognito « Accademico Vivomorto, con li discorsi della vita sobria del S. « Luigi Cornaro ».

4. Venez. 1662 in 8. pr. Brigonci.

5. Venez. 1677. in 8. pic. pr. Benedetto Miloco.

6. Parma 1712, in 8. pr. Paolo Monti. Queste tre edizioni contengono la stessa traduzione in terzine. Le due ultime sono conformi fra loro pagina per pagina (4, 120 pag.). Esempio: « Letto « e riletto dunque un mio libretto Latinamente scritto l'ho tradotto « Nell'Italian sermon nostro diletto, Dove dice ch'un dì il collegio « tutto Fisico di Salerno scrisse a un Sire, Che d'Aglia fu patron « insin da putto. Dicendo, o Re, noi ti mandiamo a dire, Se bra- « mi conservarti forte e sano, Leva i pensier nojosi e lascial ire, « ec. » Vi è aggiunta una traduzione delle regole dietetiche di G. Pictorius.

7. Venez. 1733. in 8. pr. Giuseppe Corona. Titolo: *La Scuola Salernitana di Giov. da Milano dilucidata, etc.* Traduzione di Fulvio Gherli medico di Modena.

* 8. Pavia 1835 in 8., Pr. Luigi Landoni. Titolo: « La Scuo- « la Salernitana, ossia precetti per conservare la salute. Poemetto « del secolo XI ridotto alla sua vera lezione e recato in versi ita- « liani dal cav. P. Magenta ». (p. XIV. 78.) Comincia con una lettera al prof. Gius. del Chiappa contenente alcune ricerche storiche sul poema. Il testo è preso da Ackermann. Buona è la traduzione, e con un metro che si avvicina al leonino: « Questo scrisse « al Re anglicano L'Ateneo Salernitano: Se de' mali vuoi guar- « darti, Se vuoi sano ognor serbarti, Le rie cure da te scaccia, « Di frenar l'ira procaccia, etc. » Ignoto a Choulant.

* 9. Napoli 1834 in 12. Da torchi dell'Oss. Med. Titolo: « La « Scuola Salernitana tradotta in versi italiani col testo latino a fronte da Tarquinio Vulpes; (pag. 70). A pag. 3 la dedica: *Benedicto Vulpes medico Tarquinius.*

Quam verti italice, Schola, te poscente, Salerni
Jure dicta tibi est, Frater amande; Vale.

La traduzione è in vario metro, spesso di una pregevole concisione, e sempre felice. Esempio: « Così degli Angli al Re — La « Scuola di Salerno: se tu vuoi — E sano e salvo trarre i giorni « tuoi, — Non bevasi da te — Molto vin, sia leggiera — La mensa « de la sera; — Desinato che avrai — Di sorger non ti spiaccia; — « Tristezze affanni e guai — Ognor da te discaccia. — Fuggi lo « sdegno insano — E 'l sonno meridiano; — Che depor vuol na- « tura — Tosto depor procura; — A lungo, o Sire, i dì — Viver

« potrai così ». Servesi del testo adottato da Polito. Non è conosciuta da Choulant.

5. Boeme e Polacche.

Oltre a ciò ch'è contenuto nelle edizioni di Cracovia 1532 in 4, di Posen 1721 in 12.

3. Prag. 1587. in 8. Traduzione di Daniele Adamo Weleslanije.

6. Olandese.

1. Amsterdam, 1658. in 8. Titolo: *Scola Salernitana bestaande in Regelen tot Behoudenis der Gesontheydt, vertaelt door J. G.*

Una traduzione tedesca in versi rimati trovasi in Gioacchino Becker nel suo *Parnassus medicinalis illustratus* Ulm. 1663. Essa sotto un titolo speciale e con un commentario, costituisce la quarta sezione del Parnasso (Ulm. 1662). Una più recente traduzione metrica tedesca, ma non completa, bensì scelta, di A. C. Mayer trovasi negli Archivii dell'Accademia di Berna 1816 vol. 4 fasc. 2.° pag. 117, e seg. Quali antiche traduzioni del Regimen Salernitano vengono spesso riportate falsamente le edizioni del *Regimen Sanitatis* composto da Rodolfo conte di Hohenburg. Ved. *Ebert Lessic. Bibliogr.* n 18758—60—Hain 13735—46.

Il testo latino del *Regimen* Salernitano trovasi anche in alcune edizioni delle opere di Arnaldo da Villanova, nel Libro *De triplici vita* di Marsilio Ficino; e nella *Collectio scriptorum diaeteticorum* di Henninger Lips. 1726 in 8.°

Una imitazione libera del testo latino in esametri di migliore latinità di G. Francesco Lombardo trovasi nel suo trattato *De Balneis Puteolanis*, ristampato nel *Thesaur. antiq. Italic.* di Grevio e Burmann Tom. IX Pars. IV. Venez. 1566 in 4.° Comincia:

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni;
Si cupis incolumen, et sanam traducere vitam,
Curas tolle graveis, motus ferventis et irae,
Parce mero, sit coena brevis tibi, surge perumper
Post epulas, mediae somnumque propelle diei.
Comprime vescicae, pariter nec pondere ventris
Haec si servabis, per secula plurima vives.
Si desint Medici, hos canones servare memento,
Praestantis medici poterunt qui munere fungi,
Mens sit laeta, quies, mediocris regula victus.

finisce

Haec sunt quae scripsit Regi Schola docta Salerni,
Dogmata quae totum lustrant per secula Mundum,
Testentur studia antiqui ut per magna Salerni.

J. CH. GOTTL. ACKERMANN.

DE VERSIBUS RHYTHMICIS, ET CARMINE LEONINO

DISSERTATIO.

Humani ingenii natura haec est, ut naturali quodam atque innato nobis studio ad ea feratur quae placent, atque sensus grato quodam modo afficiunt, ut tersa minus tersis, comta incomtis praeferat et pulchra quaerat: ut vero, quae pulchra sunt, quae comta, quae tersas, secundum saeculi morem communemque in his rebus gustum aestimet. Eoque modo omnia cum scientiarum tum artium genera plurimas vicissitudines experta sunt: minus placebant optime facta, ob saeculi morem, magis rudiore Minerva elaborata factaque, dum modo saeculi gustus ea probaret. In barbaris medii praesertim aevi temporibus a prisco cultu descitum est, non quoniam ingenia hominibus deerant, verum ingeniis exempla.

Summum cultus gloriaeque fastigium poetica Graecorum et Romanorum attingerat. Temporibus vero non longe ab his remotis, quibus poetica ars Romanorum immortalia sua monumenta emiserat, sensim alius carminum conficiendorum modus invaluit, quo puritati versuique ipsi minor, numero vero, rhythmum vocant, major cura impendi solebat. Idque poeseos genus, priscis, ut videtur, non ignotum quidem, verum parum, saltim in provectiore artis poeticae aetate usitatum, jam saeculo IV cultores quosdam habuit, sequentibus vero temporibus, ab octavo praesertim saeculo, magis invaluit, compositu quippe facilius et musicis concentibus accomodatius, versuum scilicet similiter cadentium, concordantium, adsonantium, atque consonantium, sive ut eos generali hoc vocabulo complectar, rhythmicorum, qui generatim metrum, sive temporum atque pedum observationum non requirebant, verum sonorum concentum aliquem habebant, atque aut ob consonantes assonantesve universos versus, aut ventres caudasve, harmoniam quandam audientibusque voluptatem creabant.

Idque ignobilius atque plebejum poeseos rhythmicae genus antiquioribus jam temporibus usitatum agros colentibus, atque inferioribus culturae hominibus, quibus sese post labores suos peractos mutuo exhilarabant, sese feriebant (1), sequentibus temporibus,

(1) Fescennina haec carmina, sive, ut interpretes volunt, jocularia, ab omnibus fere auctoribus ceu prima et antiquissima carminum rhythmicorum, qualia vulgus fundere solebat, non meditatorum; exempla adferuntur. Qualia fuerint quosque jocos fuderint *Horatius* II. Epist. 1, vers. 139 et seg. copiose enarrat. cf. simul praeclaras adnotationes ad hunc locum, quas dedit Wieland, V. III. in Epistolis Horatii in vernaculam versis Part II. pag. 104. Sed an rhythmica fuerint atque hoc vel illo modo adsonantibus versibus componi solita, incertum. Primas poeticem Romanam ab iis origines habuisse ad-

cum meliorum carminum exempla rara essent, ad cultiores etiam homines transiit omnemque fere metricam poesin praefocavit. Sunt qui nobiliores etiam veteres poetas tales jam versus cum rhythmo composuisse putent, et quidem vario modo aut concordantes, aut consonantes. Sic notissimi versus Tullii sunt, a Quictiliano (1) memorati.

Cedant arma togae: concedant laurea linguae:
O fortunatam natam me consule Romam.

Ovidii

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas.

Ausonii

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Versuum versibus concordantium atque consonantium exempla Cicero quaedam attulit. Sic in Tusculanis quaestionibus:

Coelum mitescere, arbores frontescere,
Vites laetificae pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Et Ennii, quos Cicero refert:

Haec omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evitari
Jovis aram sanguine turpari.

Horatius adeo in arte poetica hos versus optime consonantes habet:

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quaecumque volent, animum auditoris agunto.

Ut alia exempla ex optimis poetis omittam. His vero me non opponam, quis hos versus casu quodam poetis antiquis excidisse censent. Docere tamen puto Ennii versiculos, in incunabulis veteris latinae poeseos, uti in medio aevo ejusdem renascentis versus ὁμοιοτελευτους hos fuisse, quos aures voluptate maxima afficere eorum auctores putaverint.

Hos versus, Leoninos dictos, ob leonis caudae similitudinem, ut quidam satis inepte putaverunt, Leo quidam invenisse fertur. Eum *Leonem* alii V. fuisse putant, Romanorum ab anno DCCCXLVII. Pontificem (2); alii vero *Leonem* poetam, quem Aegidius Parisiensis in Carolino memorat coaevum suum, quique adeo ultimis saeculi XII temporibus vixit (3). Verum parum firma haec sunt et nominibus tantum convenientibus versuum et hominum innituntur. Neque leonini versus aliique consonantes concordantesque saeculo

modam credibile est. *Ennius* autem, antiquissimus Romanorum poeta, cujus fragmenta nobis supersunt, versus fecit, quorum ultimae syllabae (voces ultimas fere lubentius dixerim, ut exemplum mox enarrandum docet) consonabant. Si vero *Ennius* exempla, quae coram habebat, carminum agrestium sequutus est, versus priscorum agricolarum rhythmum quendam habuisse vero non absimile est.

(1) Quinctil. L. XI. cap. 1.

(2) Cf. *Saxii* onomast. literar. tom. II. pag. 117.

(3) Cf. *Du Cange* glossar. med. et infim. latinitat. sub voce *versus Leonini*. *Renat. Moreau* Prolegom. in Schol. Salernit. cap. 4. pag. 26.

demum IX aut XII, sed temporibus his superioribus jam confici consueverunt.

Causa forsan, quae effecit, ut in carminibus latinis conficiendis viri docti in medio aevo florentes a prisca metri severitate descivissent, non versum observantes, sed rhythmum quaerentes atque in ultimis aut medii versuum syllabis harmoniam quandam atque concordantes sonos, non una esse videtur. In Italia, quod et Muratorius (1) annuit, hos poeseos genus primum invaluit. Si vero carmina similes rhythmos habentia inferioris sortis homines Romani rusticique Horatii temporibus ex antiqua consuetudine fecerunt, et fescennini Horatii versus non fuerunt amoebaei, nostris adhuc temporibus inter ruricolas Graecos Italosque usitati, facile haec consuetudo agricolarum ad sequentia tempora transire clericisque primis in hoc carminis genere versificatoribus, qui consuetudinem crebram cum hujus sortis hominibus habebant, communicari potuit.

Ipsi etiam musici concentus instrumentalisque musices cum vocali connubium temporibus antiquissimis in aedibus christianorum divino cultui consecratis introductum, non parum ad thythmicos atque consonantes, adeoque musicis modulationibus magis idoneos versus contulisse videtur. Quanti haec musicae sacrae pars, quae in cantandi artificio consistebat, his temporibus fuerit aestimata, ex testimoniis jam intelligitur, quae supra adduximus. Qui in hac excellebant, ob hanc artem magis, quam ob reliquas scientias, laudabantur, neque si sciens aliquis rerum variarum memoratur, cantandi et psallendi peritia omittitur. Sic Alphanus, Salernitanus Archiepiscopus, non solum ob scientiam suam medicam aliasque, verum etiam ob miram cantandi peritiam suam celeberrimus erat. Cantuum magistri jam Caroli Magni temporibus extabant ipsique principes viri peritos in hac arte magni aestimabant. Carolo Magno, petendi mittebantur, Eckardo St. Gallensi narrante, Petrus et Romanus, utrique Itali, cantuum et septem liberalium artium magistri (2), vocabanturque adeo, qui versus facere et canere possent, in Galliam, ut scientias restaurarent (3). Musices adeo scientia septem artibus liberalioribus adscribebatur, eaque musica non ea tantum erat, quae ex instrumentis sonos varie concordantes atque aurem grate afficientes elicere docebat, sed ea etiam, quam vocalem vocant, cantandi atque psallendi peritia. Hymni vero sacri, ut et instrumentali musicae melius responderent et harmonia quaedam gratusque soni, quem instrumenta vocesque hominum emittebant, concentus nasceretur, simulque clericorum memoria non nimium fatigaretur, sensim in thythmorum modum confici coeperunt. Antiquissimis hujus generis rhythmis psalmus adscribendus est contra partem Donati, quem S. Augustinus circa

(1) Dissert. de rhythmica veterum poesi et origine Italicae poeseos in tom. III. dissert. ad antiq. Ital. medii aevi, diss. XL. p. 664 seqq.

(2) Ex *Tiraboschio* haec retulit *Jagemannus* Vol. III. Part. I. p. 13.

(3) *Jagemann.* Vol. III. P. I p. 54, 55.

annum CCCXCIII elaboravit, in quo, ut ab imperitis et idiotis cantari posset, et rhythmus erat, et singulis thythmis litera sua initialis eo ordine, quo in alphabeto prostant. De hoc psalmo ipse Augustinus scribit. *Psalmum, qui ab imperitis et idiotis cantaretur, per latinas literas feci Tales A. b. c. darios vocant.*

In hac sane sententia, versus scilicet Leoninos rhythmosque in latino carmine ob sacram musicam primum esse introductos, quod permaneamus, multa nos eaque gravissima argumenta movent; monachorum cantandi atque psallendi studium, hominum ingenia parum culta, quibus semper magis placent, quae aures afficiunt. quam quae ingenii labores requirunt, meliorum exemplorum defectus, vulgi etiam ad tales versus et faciendos, et discendos, et in memoria retinendos propensio. Quodsi vero haec non penitus placuerit, multa sunt eaque gravissima argumenta, quibus evincitur ad hactenus enarratas rhythmicae poeseos causas alias etiam, easque valentissimas ; plurimum contulisse.

In Europae non una parte , imprimis vero in Italia per aliquot saecula Saraceni (1) sedem habuerunt , iique secum artes suas literasque in has terras , quibus erant potiti , attulerunt et doctrinae suae fama alios quoque, ut in Scholis suis literas discerent , promoverunt. Si vero negari etiam non potest, Italos versus rhythmicos ante Saracenorum incursus habuisse , tamen num casu poetis exciderint, aut studio fuerint confecti , incertum est : rhythmici saltim versus, qui puriorem rhythmum et probe consonantem habent, ante octavum nonumve saeculum vix confecti esse videntur: temporibus vero, quibus Saraceni Italiae partes multas tenebant, et mox post ea copiosiora et cum puriore et magis bario rhythmo carmina confici coeperunt. Muratorius sane, vir doctissimus et in antiquitatum Italicorum scientia nonnulli secundus , data opera plurima probare studens Leoninos versus Leone Gallo, saeculi XII poeta, antiquiores esse, antiqua quidem eorum vestigia , attamen imprimis ante saeculum nonum valde incerta reperit. Epitaphia enim, hominibus his temporibus fato functis posita his versibus , quae fere unica rhythmicorum et Leoninorum versuum ex his temporibus monumenta sunt, a recentioribus quoque versificatoribus confici potuere. Si vero , quod indubium est , hoc rhythmicorum carminum genus jam notum erat temporibus , quibus Arabes sedem in Italia figebant, non vero pervulgatum, neque praeter rudiora et minus composita rhythmorum genera Itali alia callebant , rhythmos forsan conficiendi artificium et plurima incrementa per Arabes cepit et per eos magis vulgatum est. Apud Arabes enim rhythmica carmina antiquissimae originis sunt. Alcoranum enim non solum Mohammedes in rhythmicorum versuum peculiari genere conscripsit , quo singuli versus syllaba ex iisdem literis terminantur (2), hoc modo, ut si unus isque primus versus cum syl-

(1) Mirum erat nondum Saracenos apparuisse. Haec erat mania saeculi: omne ab Arabia ! *De R.*

(2) Conf. inprimis suram XV.

laba: *una* vel *ina* clauditur, omnes reliqui eodem modo terminentur (1), verum etiam, longe antiquiora carmina Arabica prostant, in quibus rhythmi strictim observati sunt et varietatem multam modosque non paucos habent, qui cum latinorum, et qui inde forsan nati sunt Germanorum aliarumque linguarum rhythmis artificiosioribus penitus conveniunt. Sic apud Schultensium (2) admodum antiqua carmina occurrunt, quae rhythmum habent primumque quod in Schultensii collectione locum occupat, carmen, et Iosmidori principi adscribitur, qui Salomonis temporibus vixisse fertur (3) rhythmos habet.

Non unum est, quod adduxi, rhythmorum genus, quo Arabes usi sunt: multa habuerunt, quae cum latinorum rhythmis, quos Germani aemulati sunt, optime conveniunt adeoque conjecturam de rhythmorum artificio per Arabes aucto confirmant. Syllabis enim in literas easdem terminantibus non semper versus terminaverunt, ut Mohammedes in Corano fecerat, sed in aliis carminibus (4) versus quidem rhythmo unico et cadente similiter, verum syllabis diversis, clauserunt, ita ut syllaba e. g. *ha* consonet in sequentibus versibus syllabis: *da*, *ga*. Non raro, quod etiam Latini interdum fecerunt, carmini αρυθμω versus rhythmicos interposuerunt et quidem cum ordine quodam. Consonant subinde primi tertiique carminis versus, altero quartoque minime consonantibus.

Aliud rhythmi artificium Arabes adhuc habuere, quo voces, quae iisdem vocalibus aut consonantibus literis terminantur, per universum carmen perducebant. Carmen lamdale Tograi, a Procockio editum saeculoque XII. compositum, rhythmum habet, quo primus tertiusque versus semper cum Syllaba : *li* clauditur, e. g.

chatuli-chelali = atali-dischadsali.
taphali-dsoboli. = dischamali-adsali.

Hic vero consonantium vocum usus in fine versuum, creber apud Arabes atque varius, multos eosque gravissimos viros (5) eo induxit, ut rhythmicam universam et Latinorum et occidentalium gentium aliarum poesin ab Arabibus repeterent putarentque consonantium in versuum fine vocum usum imitatione Arabum poetarum in alias linguas omnes transiisse, Normannos ab Arabibus

(1) Similia carmina medium aevum habuit. Ex *Floreto* versus sequentes excerpsit *Renatus Moreau* proleg. in Schol. Salern. pag. 34.

Qui peccat nimium praesumens de pietate,
Vel qui desperat de divina bonitate,
Aut induratus non cessat ab impietate,
Et qui fratris odit virtutes improbitate, *caet.*

(2) Monumenta vetustioris Arabiae, pag. 13 et seq.
(3) Monum. vetust. Arab. p. 1, 2.
(4) Cf. *Hamasa* Carm. 20.
(5) *Huetius* de orig. fabul. Romanens. *Muratorii* diss. de rhythmica veterum poesi et Italicae poeseos origine in diss. ad antiq. Ital medii aevi XL, Tom. III, pag. 706. C.

hunc usum primum accepisse, qui deinde ad alias gentes decesserit. Sed haec sententia difficultatum non expers est. Ut non memorem. Hispaniam, in qua saeculo jam ineunte VIII sedem sibi fecerant Saraceni, quae tamen rhythmos serius accepisse videtur, quam Italia, in quam eadem gens post elapsum integrum saeculum venit, antiquiora et certe non ab Arabibus profecta exempla rhythmicae poeseos latinum carmen exhibuit, ut adeo concedam quidem, rhythmorum artificium atque compositionem Arabicorum carminum exemplo admodum esse multiplicatam, per haec vero carmina primum esse introductam non putem. Nec aliae linguae ex latina natae rhythmum nisi per latinam ipsam accepisse videntur. Theodisca vero et septemtrionalium gentium aliae linguae, quae antiquissimos suos poetas habuerunt, vix alia carmina habere potuerunt, quam consonantia, adeoque rhythmica: metrum sane majores nostros in barbarie sua observasse nullo modo credibile est, rhythmum vero quaesisse utique credibile (1). Septentrionales vero gentes aliae antiquissimos suos poetas Scaldos habebant, quos consonantes in fine versus fecisse pariter vero non absimile est.

Variae itaque causae effecisse videntur, ut antiquorum metro neglecto rhythmizandi, quam vocabant, ars in medio aevo coleretur carmenque eo prestantius esse putaretur, quo magis versus versui aut consonaret, aut concordaret. Hos versus generatim rhythmicos vocabant, Leoninos vero, in quibus aut venter versus caudae adsonaret, aut caudae, subinde etiam ventres, aut denique syllabae versuum aut omnes, aut saltem plurimae, eaeque maxime in aurem cadentes consonarent. Ex his generibus multa alia ανωμαλα nata sunt primum alterumque genus, in quo primus scriptor Theodulus presbyter fuisse fertur (2), qui anno CCCCLXXXX vixisse a quibusdam dicitur, ab aliis vero saeculo X (3), id est, in quo regimen sanitatis Scholae Salernitanae conscriptum est. Ad primum genus hi versus pestinent.

Temporibus veris modicum prandere juberis.
Salvia cum ruta faciunt tibi pocula tuta.

Ad alterum tertiumque, quod vero rarium in regimine sanitatis Salernitano occurrit, et quidem ad alterum:

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, irasci crede profanum,
Parce mero, coenato parum, non sit tibi vanum
Surgere post epulas, somnum fuge meridianum, *caet*:

Ad tertium:

Lac nutritivum plus omnibus est asininum,
Plus nutritivum vaccinum sic et ovinum

(1) Cf. praeclarum librum *Hummelii*, scholarum Altorfinarum Rectoris meritissimi, viri doctissimi mihi amicissimi Compendium der deutschen Alterhümer. Nürnberg, 1788, cap. VII. § 12 pag. 111.

(2) *Ren. Moreau* in prolog. ad Schol Salern cap. 4. p. 28.

(3) Et quidem magis vere cf. *Leyseri* historia poetarum et poematum medii aevi pag 293.

Et his quidem versuum Leoninorum generibus regimen sanitatis Scholae Salernitanae conscriptum est. Non quidem omnes in Salernitano carmine versus Leonini sunt, interspersi quoque sunt hexametri αρυθμοι, interdum pentametri, raro alii nulli certo metro adstricti, sueto his temporibus more: prostant enim exempla etiam non pauca, qualia quaedam in Aegidii Corboliensis carmine supra memoravimus, versuum Leoninorum carmini hexametrico inspersorum.

Κοιλιαπτωτοι versus hexametrici Leonini utplurimum erant, exemplo eorum, quos regimen sanitatis Salernitanum copiosissimos habet. Sic, ut alia quaedam exempla adferam Rogerii Siciliae comitis epitaphium hoc est:

Linquens terrenas, migravit Dux ad amoenas
Rogerius sedes, nam coeli detinet aedes.

Subinde, etsi rarius, pentametri leonini versibus iisdem hexametris additi reperiuntur, Quaedam hujus generis exempla regimen sanitatis Salernitanum habet. In braephotrophio Mediolanensi, a Datheo Archipresbytero anno DCCLXXXVII. fundato haec leguntur (1):

Sancte memento Deus, quia condidit iste Datheus
Hanc aulam miseris auxilio pueris.

Ventres et caudae in versibus consonant, qui in epitaphio Alberti, Abbatis Miciacensis, leguntur, qui anno MXXXVI, fato functus est (2).

Hic jacet Albertus quondam regalia spernens,
Prudens atque pius, tantum coelestia cernens:
Mundi divitias cum regali ditione
Gemetica primas sprevit pro religione.

Et in rhythmo *super salutatione Angelica*, quam confecit circa annum MLV Petrus Domiani, Ostiensis episcopus, in quo versus Leonini, et quidam, ut Muratorius vult, perfecti, hi occurrunt (3).

Ave David filia, Sancta mundo nata
Virgo prudens, sobria, Ioseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum civium consors jam probata,
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur.

Carmine 64 ad eandem Mariam virginem ita canit:

O miseratrix, o dominatrix, praecipue dictu,
Ne devastemur, ne lapidemur, grandinis ictu.

Cum his conveniunt rhythmi Petri Abbatis Cluniacensis quos Muratorius dedit (4) de resurrectione Dominici:

(1) Murator. Diss. XL. Tom. III. pag. 699.
(2) Ibid. pag. 700.
(3) Ibid pag. 700.
(4) Ibid. pag. 700.

Lumen clarum
Tenebrarum
Sedibus resplenduit,
Dum salvare,
Recreare,
Quod creavit, voluit.

Hinc creator,
Ne peccator
Moreretur, moritur,
Cujus morte,
Nova sorte
Vita nobis oritur

Ad idem plane genus pertinet hymnus Hartmanni, monachi San-Gallensis, qui anno DCCCLXX floruit:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur
Tria signa
Laude digna
Coetus his persequitur

Stella magos
Duxit vagos
Ad praesepe Domini.
Caet.

Hos Leoninos versus metrum nullum habere, verum egregie consonare, adeoque ad sacros cantus admodum aptos fuisse nemo non intelligit. Multi etiam cantus sacri quos Lutherus germanicos ex latino fecit, eundem in vernacula modum (melodiam vocant) retinuerunt, cantusque modulationes sacras, quibus nos utimur, a Leoninis istis latinis carminibus ortum duxisse vero non absimile est. Hymnus sane Hartmanni alius, cujus versiculos aliquot legere hic non pigebit, in vernacula cum latinis versibus optime consonat:

Cum natus esset Dominus,
Turbatur rex incredulus,
Magi tulerunt munera,
Quos stella duxit praevia.

Versiculi etiam memoriales, ut facile in memoria retineri possent, multi rhythmici compositi sunt. S. Bernardo hi versiculi adscribuntur:

Dum me mori est necesse,
Noli mihi tunc deesse:
In tremenda mortis hora
Veni, Jesu, absque mora.

Hujusque generis alios rhythmos olim ipse legi in antiquo sacello, quod non longe ab ecclesia montana Schleitzensi, quae Xmo saeculo post Christum condita dicitur, distat:

Aspice mortalis, pro te datur hostia talis.
Quando sedes, stas, et jaces,
Quando loqueris et taces
Fessus cum quieveris,
Christum geras, in quem speras,
Crucifixum corde geras,
Ubicunque fueris.

Alium rhythmum Landulphus Senior, historicus Mediolanensis, protulit, in fine libri primi Mediolanensis historiae, a Muratorio (1) primum editae, cujus strophae priores duae ita sonant:

(1) Script. rer. Ital. tom. IV. pag. 68.

Iesu Christe, splendor patris, via, veritas, et vita,
Omnium redemptor pie cunctorum aequitas:
Universos, qui te quaerunt, tua replet charitas.
Deus pater, Verbum patris, Spiritus paraclitus,
Tres personae, unus Deus, semper individuus,
Cuncta regens, et coercens, sedens ut altissimus.

Epitaphium Pacifico, Archidiacono Veronensi, viro doctissimo positum, qui anno DCCCXLVI vivere desiit, eosdem rhythmos habet (1):

Quidquid auro, vel argento et metallis caeteris,
Quidquid lignis ex diversis et marmore candido,
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus:
Bis centenos terque senos codicesque fecerat.
Horologium nocturnum nullus ante viderat;
En invenit argumentum et primus fundaverat.
Glossam veteris et novi testamenti posuit.
Horologioque carmen sphaerae coeli optimum.
Plura alia graphiaque prudens inveniet.

Haec de hoc rhythmi genere sufficiant. In aliis quoque versibus plures partes sibi consonant, v. g. in disticho isto vulgari:

O Walachi, vestri stomachi sunt amphora Bacchi,
Vos estis, Deus est testis, teterrima pestis.

Eodem fere modo consonant versus, quos in Cumlbitzensi quondam monasterio legit Renatus Moreau (2), ad imaginem Christi in cruce pendentis:

Aeneus hic coluber, cruce luguber, ipse saluber,
Atque cruore ruber, vitae faber, omnibus uber,
Omne fugans tuber et vitae vexilae suber,
Hunc puer, hunc puber nunc sugat canus et uber.

Ad summe concordantes atque consonantes hi versus pertinent:

Et canis in sylvis venatur et omnia lustrat.
Et lupus in sylvis nutritur et omnia vastat.

Et in his omnes fere syllabae consonant:

Quos | anguis | dirus | tristi | mulcedine | pavit,
Hos | sanguis | mirus | Christi | dulcedine | lavit.

Quaedam alia adhuc rhytmorum genera adducam et per exempla illustrabo. Versus inter se et cum caudis alternatim consonantes Theodolus, quem supra nominavi, in libro: de *contemptu mundi* hos habet:

Pauper amabilis et venerabilis est benedictus:
Dives inutilis, et insatiabilis est maledictus.
Qui bona negligit et mala diligit, intrat abyssum,
Nulla pecunia, nulla potentia liberat ipsum:
Irremeabilis, insatiabilis illa vorago,

(1) Ex *Tiraboschio* hoc dedit *Iagemannus*, V. Cl. Vol. III. part. I. pag. 82, 83.
(2) Proleg. in Schol. Salern. cap. V. pag. 35.

Hic ubi mergitur, horrida cernitur omnis imago.
Haec cruciamina per sua crimina promeruere
Vir miserabilis. Evaque flebilis haec subiere.
Jussa Dei pia, jussa salubria si tenuissent,
Vir neque foemina, nec sua semina, morte perissent;
Sed quia spernere jussaque solvere non timuere,
Mors gravis irruit, hoc fuit merito et periere, *rel.*

Concordantes versus vocat Renatus Moreau, qui voces habent vel rhythmos communes duobus versibus aut pluribus. Hujusmodi ex eodem Theodulo hi sunt.

In re terrena	nil aliud est nis poe labor eminet atque cate nec lex, nec juris habe	na, *rel.*

Sive satis vulgati isti:

Dum manducatis	vultus hilares habe — sal cultello capi — quid edendum sit ne peti — non depositum capi — rixas, murmur fugi — membra recte sede — mappam mundam tene — ne scalpatis, cave — nullis partem tribu — morsus non rejici — modicum sed crebro bib — grates Christo refer —	atis.

FLOS MEDICINAE

SCHOLAE SALERNI

PRAECEPTA GENERALIA.

« Anglorum (1) Regi scribit Schola tota Salerni.
« Si vis incolumem, si vis te vivere (2) sanum:
« Curas tolle graves (3), irasci crede profanum,
« Parce mero, coenato parum: non sit tibi vanum
« Surgere post epulas; somnum fuge meridianum,
« Ne mictum retine, ne comprime fortiter anum (4).
« Haec bene si serves, tu longo tempore vives.
Triste cor, ira frequens, bene si non sit, labor ingens (5),
Vitam consumunt haec tria fine brevi:
Haec namque ad mortis cogunt te currere metas,
Spiritus exultans facit ut tua floreat aetas,
Vitam declines tibi sint si prandia lauta:
Qui fluxum pateris, haec ni caveas, morieris:
Concubitum, nimium potum, cum frigore motum.
Esca, labor, potus, somnus, mediocria cuncta:
Peccat si quis in his, patitur natura molestis,
(6) Surgere mane cito: spaciatum pergere sero,
(7) Haec hominem faciunt sanum, hilaremque relinquunt,
« Si tibi deficiant Medici, medici tibi fiant
« Haec tria: mens laeta (8), requies, moderata diaeta.

PARS PRIMA

HYGIENE.

Cap. I. Exhortio sanitatis.

(9) Testatur sapiens quod Deus Omnipotens
Fundavit physicam, prudens hic non figurat illam,
Cum sit hic natus, item accipe: praeparatus

(1) Così in quasi tutt'i Codici ed edizioni; ma nel Codice 6941 della Biblioteca di Parigi si legge *Roberto Regi scribit.* — (2) Arnaldo ed altri: *te reddere.* — (3) Nel frammento 1 di Breslav. *Curas linque graves.* — (4) De Balzac: *Ne differ mictum, nec ventrem coge, nec anum* — (5) Nel frammento V di Bresl.: *Triste cor, ira frequens, mens raro gaudia volens.* — (6) Da Daremberg. — (7) Questo verso dal fram. VI. di Bresl.; Daremberg poi *Haec animum reddunt sanum, hilaremque, jocundum.* — (8) Altri: *mens hilaris,* (9) Questo e gli altri 5 versi che segu. dal fram. I. di Bresl.

Ad finem properat qui modo natus erat ;
Nunc oritur, moritur statim, sub ima sepelitur ,
Sub pede calcatur, vermibus esca datur.
(1) Custodit vitam qui custodit sanitatem,
Sed prior est sanitas quam sit curatio morbi.
Ars primitus surgat in causam, quum magis vigeatis.
Qui vult longinquum vitam perducere in aevum,
Mature fiat moribus ante senex ;
Senex mature , si velis esse dici.

Cap. II. Phisici influxus

Art. I. Venti.

(2) Sunt subsolanus, vulturnus, et eurus, eoi ,
Circinus occasum , zephirusque, favonius afflent ,
Atque die medio nothus haeret, africus, auster,
Et veniunt aquilo, boreas et chorus ab arcto.

Art. II. De aeris usu et qualitate.

« Aer sit purus, sit lucidus, et bene clarus (3)
« Infectus per se (4), nec olens foetore cloacae,
Alteriusque rei corpus nimis inficientis (5)

Art. III. De quatuor anni tempestatibus.

« Temporis aestivi jejunia corpora siccant ;
« Quolibet in mense confert vomitus, quoque purgat
« Humores nocuos, stomachi lavat ambitus omnes (6).
« Ver, autumnus, hiems, aestas dominantur in anno.
« Tempore vernali calidus sit aer madidusque,
« Et nullum tempus melius sit phlebotomiae ;
« Usus tunc homini veneris confert moderatus ,
« Corporis et motus, ventrisque solutio, sudor,
« Balnea ; purgentur tunc corpora per medicinas.
« Aestas more calet, siccat, noscatur in illa
« Tunc quoque praecipue choleram rubeam dominari.
« Humida, frigida fercula dentur; sit venus extra :
« Balnea non prosunt : sint rarae phlebotomiae :
« Utilis est requies, sit cum moderamine potus.

Art. IV. De Mensibus

§ *I. Januarius.*

(7) In *Jano* claris calidisque cibis potiaris,

(1) Questo ed i tre seg. vers. dal fram. I. di Bresl.— (2) Questi 4 ver. dai fram. var. di Bresl.— (3) Altri: *Lucidus ac mundus sit rite habitabilis aer*. (4) Ackermann: *Nec sit infectus*. — (5) Il fram. I. di Bresl . *tibi spiritus inficientis*.— (6) Altri: *stomachus quos continet intus*.— (7) Questo ed i 4 seg. ver. dal fram. VI. di Bresl.

Cedit enim medo tunc potatus bene credo ,
Ni tibi languores sint, aptos sume liquores,
Nec nimium cogita, communia fercula vita.
Balnea sunt grata, sed potio sit moderata :
(1) Escas per Janum calidas est sumere vanum.

§ *II. Februarius.*

(2) Nascitur occulta febris *Februo* tibi multa,
Potibus et escis si caute vivere velis,
Tunc cave frigora, de pollice sume cruorem.
Si comedis betam (3), nec non anserem (4) vel anetum (5),
Potio sumatur, in pollice tum minuatur

§ *III. Martius.*

Martius humores pandit, generatque dolores.
Venas non pandes, radices sedulo mandes.
Sume cibum modice coctum si placet jure
Balnea, sint assa nec dulcia sint tibi cassa,
Vena nec ab dena nec potio sit tribuenda.
(6) Hic assaturi cibi sint et balnea curae.

§ *IV. Aprilis.*

(7) Se probat in vere Aprilis vires in habere ;
Cuncta renascuntur, pori terrae aperiuntur ,
In quo calefit sanguis recensque crescit,
Ergo solvatur venter cruorque minuatur.
(8) Venter solvendus, cruor pedis est minuendus.

§ *V. Majus.*

(9) *Majo* secure laxare sit tibi curae ;
Scindatur vena sic balnea dantur amaena :
Cum validis rebus sint balnea, vel cum speciebus.
(10) Absynthii (11) lotio edes cocta lacte caprino.

§ *VI. Junius.*

(12) In *Junio* gentes perturbat medo bibentes,
Atque novellarum fuge potum cerevisiarum ;
Ne noceat cholera valet ita refectio vere ;
Lactucae (13) frondes ede, jejunus bibe fontes.

§ *VII. Julius.*

Qui vult solamen *Julio* praebet hoc medicamen.
Venam non scindat, nec ventrem potio laedat,
Somnia compescat et balnea cuncta pavescat,
Ac veneris vota, sit salvia (14) anethum nota.

(1) Da' fram. varii de' Codd. Tedeschi. — (2) Beta vulgaris o Cycla. — (3) Anas anser. — (4) Anethum graveolens. — (5) Questo ed i seguenti nove versi dal fram. VI di Bresl. — (6) Da' fram. var. de' Codd. ted. — (7) Questo ed i tre seg. vers. del fram. VI di Bresl. — (8) Dai fram. var. ted. — (9) Questo ed i due seg. versi dal fram. VI di Bresl. — (10) Da' fram. var. ted. (11) Artemisia absinthium. — (12) Questo ed i dodici ver. che seg. dal fram. VI. ted. — (13) Lactuca sativa. — (14) Salvia officinalis.

§ *VIII. Augustus.*

Quisquis sub *Augusto* vivat moderamine justo,
Raro dormitet, frigus quoque coitum vitet,
Balnea non curet, nec multa comestio ducet,
Nemo laxari debet, nec phlebotomari ;
Potio vitetur ac lotio nulla paretur.
(1) Hic calidos vitare cibos hoc mense nocivos.

§ *9. September.*

(2) Fructus maturi *Septembri* sunt valituri,
Et pira (3) cum vino, pomis (4) cum lacte caprino,
Atque diuretica tibi potio fertur amoena,
Tunc venam pandes, species cum semine mandes.

§ *10. October.*

October vina praestet cibos atque farina,
Nec non arietina caro valet et volucrina,
Quamvis sint sana, non multa comaestio fiat,
Quatenus vis comede sed non praecordia laede.
(5) Lac ede caprinum, cariophylus lacque ovinum.

§ *11. November.*

(6) Nunc datur scire tibi suntque cernenda *novembri*,
Quaeque nociva vita tua sit pretiosa diaeta.
Ipsa Novembre dat regula; medoque bibatur,
Spica recipiatur, mel, zinziber (7) comedatur.
Balnea cum venere tunc ullum constat habere,
His vir languescit, mulieris hydrops quoque crescit.
Potio sit vana atque minucio sana.
(8) Hic utaris homo speciebus cum cynamomo (9)

§ *12. December.*

(10) Sanae sunt membris calidae res mense *Decembris* ;
Caulis (11) vitetur, capitalis vena secetur ;
Lotio sit rara, sed phas (12) et potio cara.
Frigore saepe tegas caput ut sanus bis degas ;
Ut minus aegrotes cinamomia reposita potes.

CAP. III. *Confortatio cerebri, visus, aliorumque membrorum.*

« Lumina mane manus surgens frigida lavet aqua,
« Hac, illac modicum pergat, modicum sua membra
« Extendat, crines pectat, dentes fricet, ista
« Confortant cerebrum, confortant caetera membra.
« Lote cale, sta pranse, vel I, frigesce minute.
Fons, speculus, gramen (13), haec dant oculis relevamen,

(1) Da'fram. var. ted. — (2) Questo ed i seg. 7. ver. del fram. VI di Bres. (3) Frutto del Pyrus communis. — (4) Frutto del Pyrus malus. — (5) Dai fram. var. ted. — (6) Questo ed i seg. 6. vers. dal fram. VI di Bres. — (7) Amomum Zinziber. — (8) Da'fram. var. ted. — (9) Laurus cinnamomum. — (10) Questo ed i segu. 4 versi dal fram. VI. di Bresl. — (11) Brassica oleracea. — (12) *Phas*, forse errore; non avendo significato noto (13) Per *Prateria*.

Mane igitur montes sub serum inquirito fontes (1).
Hi praesertim oculos recreant, visumque colorant:
Coeruleus, viridisque et janthinus (2), addito fuscum.
« Si fore vis sanus ablue saepe manus,
« Lotio post mensam tibi confert munera bina :
« Mundificat palmas et lumina reddit acuta.
Est oculis sanum saepe lavare manum.

Cap. IV. Somnus.

Art. I. Tempus et modus dormiendi.

Sex horis dormire sat est juvenique senique,
Septem vix pigro, nulli concedimus octo.
Ad minus horarum septem fac tibi sit somnus.
Si licet ad nonam, numquam ad decimam licet horam.
Si potes, ad noctis normam rege tempora somni ;
Si natura dolet, lucis primum adde trientum :
Praestat enim dormire die, quam membra quiete
Frustrare ; et lucis pars prima aptissima somno est ;
Utilis est somnus moderatus cuique animali ,
At nimium diuturna quies mala plurima profert.
Pessima decumbendi forma est dormire supinum,
Utilis est tussi pronus, sed lumina laedit ;
In latus alterutrum praestat se praebere somno
Intentum, et, si nihil prohibet, latus elige dextrum.

Art. II. Somnus meridianus.

« Sit brevis aut nullus tibi somnus meridianus.
« Febris, pigrities, capitis dolor atque catharrus,
« Quatuor haec somno veniunt mala meridiano (3).
Mensibus in quibus R post prandia fit somnus aeger,
In quibus R non est somnus post prandia prodest (4).
Si quis forte cupit somno indulgere diurno,
Si consuevit ita, minus illi culpa nocebit ;
Dummodo non longus somnus, nec proximus escae,
Sed brevis, capite recto sumetur, et ipsi
Qui dormit, liceat sonitu finire modesto.

Cap. V. Egestio, ventositas et mictura.

In die mictura vicibus sex fit naturalis,
Tempore bis tali, vel ter, fit egestio pura.

(1) Il fram. I. di Bresl. *Mane petas montes, medio nemus, vespere fontes*; e Daremberg, *De mane montes, de vespere respice fontes.* — (2) Color violato. — (3) Arnald. *Haec tibi proveniunt ex somno meridiano.* — (4) Nel II fram. di Bresl. *Mensibus in quibus* Us *sopor est post prandia bonus.*

(1) Antiquo more mingens pedit absque pudore.
Mingere cum bombis res est saluberrima lombis ;
(2) Nam ventrem stringes, retines bombum veteratum.

CAP. VI. In gerendum balneum aliaque facienda.

Si vitare velis morbos (3) et vivere sanus,
(4) Haec praecepta sequi debes, aliosque docere.
Lotus, jejunus, post somnum non bibas statim,
Et detecto capite sub frigore non gradieris ;
Nec sub sole, tibi sunt quia haec inimica.
Iejunia, dolor capitis, oculi, febres, ulcera, plagae ,
Repletus venter, densa aestas balnea vetent,
Nec principiis obsunt, prosuntque minuta.
Cum male te sentis confert si balnea vites (5).

CAP. VII. Cibatio.

Art. 1. Dispositio ante cibi sumptionem.

« Tu numquam comedas, stomachum nisi noveris esse
« Purgatum, vacuumque cibo quam sumpseris ante ;
« Ex desiderio poteris cognoscere certo.
« Haec tibi sint signa : subtilis in ore salivae.

Art. 2. Generales regulae cibationis.

(6) Non consuevisti coenam, coenare nocebit ,
Res non consuetas, potus , cibos peregrinos ;
Pisces et fructus, fuge crebras ebrietates.
Omnem post esum bibere, ne te fore laesum,
Qui possit vere debet haec jussa tenere.
Non bibe ne sitias, et non comedas saturatus ;
Est sitis atque fames moderata bonum medicamen ,
Si super excedant , important saepe gravamen.
(7) Cures quando bibes sanus post talia vives.
Quandocumque potes, parce post balnea potes.
« Quale, quid, et quando, quantum, quoties, ubi recta
« Debent haec medico in victus ratione notari (8),
Ne male conveniens ingrediatur iter.
Coena brevis, vel coena levis (9) fit raro molesta ;
Magna nocet medicina docet, res est manifesta.

(1) Dal fram. III. di Breslav. — (2) Dal fram. I. di Bresl. — (3) Dal Cod. Rheding. VII (1408) estrat. da Henschel: *Qui vitare volunt .... debet.* — (4) Questo e gli altri 6 ver seg. dal fr. II. di Bresl. —(5) Hensch. dal Cod. Rheding. VII. — (6) Questo ed i 4 seg. ver. dal fram. II di Bres. — (7) Questo ed i due seguenti ver. dal fram. II. di Bresl.— (8) De Balz *Ubi dando .. Ista notare cibo debet medicus dubitando*; Daremb. *diaetando.* — (9) Altri *Coena levis, vel coena lenis.*

(1) O puer ante dabis tibi aquam post prandia dabis.
« Omnibus assuetam jubeo servare diaetam,
« Approbo sic esse, ni sit mutare necesse ,
« Ippocrates testis quoniam sequitur mala pestis ;
« Fortior est meta medicinae certa diaeta,
« Quam si non cures, fatue regis et male cures.
Pauperibus sanae sint escae quotidianae.
(2) Coena completa completur tota diaeta ;
« Ex magna coena stomacho fit maxima poena ;
« Ut sit nocte levis, sit tibi coena brevis ;
Si fore vis sanus sit tibi parca manus ;
Pone gulae metas ut sit tibi longior aetas;
Ut Medicus fatur parcus de morte levatur.
(3) Post mensam bis aquam sumas, si forte lavaris,
Ren tibi ulceras si tibi fundum non patiaris.
Os extra madefac, dum pluribus associatus,
Si solus fueris poteris interiora lavare.

Art. 3. Cibationes per tempora anni.

« Temporibus veris modice prandere juberis,
« Sed calor aestatis dapibus nocet immoderatis ;
« Autumni fructus caveas ne sint tibi luctus ;
« De mensa sume quantum vis tempore brumae.

Art. 4. Ordo Coenae.

Proeludant offae (4), praecludant omnia Coffae :
Dulciter invadet, sed duriter ilia radet.
Spiritus ex vino quem fundit dextra propino ;
Sit tibi postremus panis in ore cibus;
Non juvat a pastu sumpto flagrantior ignis;
Post coenam stabis aut passus mille meabis (5).

Art. 5. De potu.

§ 1. *Potus ad tuendam valitudinem conferens.*

Ut digestiva tibi pocula sint bona vina ;
« Inter prandendum sit saepe parumque bibendum ;
« Ut minus aegrotes non inter fercula potes (6).
« Ut vites poenam de potibus incipe coenam;
« Singula post ova, pocula sume nova.
Saepe bibendo parum pondus laxas epularum,
Et liquor ipse tibi proderit, atque cibi.
(7) Vina bibant homines animantia caetera fontes;

(1) Dal fram I. di Bresl. — (2) Dal fram. V. di Breslavia. — (3) I quattro ver. che seg. dal fram. I di Bres. — (4) Focaccia. — (5) Volgarmente ripetesi questo verso così: *Post coenam stabis, aut lento pede ambulabis*. (6) Nel fram. I di Bresl. *Inter duo fercula potes*. — (7) Dal fram. I di Bres. questo ed il seg. ver.

*

Absit ab humano pectore potus aquae.
Omnis homo primum perposcit nobile vinum,
Inde quod deterius pagina sacra docet.
« Sunt nutritiva plus dulcia candida vina.
« Si vinum rubeum nimium quandoque bibatur,
« Venter stipatur, vox limpida turbificatur.
Vinum lymphatum generat lepram cito potum,
Convenit ergo illud non sumere ni bene mixtum.
(1) Si vis perfecte, si vis te vivere recte
Disce parum bibere, sis procul a venere.
« Si tibi serotina noceat potatio vini,
« Hora matutina rebibas et erit medicina.

§ 2. *Melius vinum.*

« Gignit et humores melius vinum meliores;
« Si fuerit nigrum corpus reddet tibi pigrum.
« Vinum sit clarum, vetus, subtile, maturum,
« At bene lymphatum, saliens, moderamine sumptum.
(2) Dum saltant atavi patet excellentia vini (3)
« Vina probantur odore, sapore, nitore, colore
« Si bona vina cupis (4) quinque F plaudentur in illis:
« Fortia, formosa, fragrantia, frigida, fusca (5)
(6) Vinum spumosum nisi defluat est vitiosum.
Spuma boni vini in medio est in margine pravi.

§ 3. *Vinum subtilissimum.*

Numquam cardiaco cyathum missurus amico (7).

§ 4. *Bona potio.*

« Salvia cum ruta (8) faciunt tibi pocula tuta;
« Adde rosae (9) florem minuit potenter amorem.

§ 5. *Potus aquae.*

« Potus aquae sumptus fit edenti valde nocivus (10)
« Hinc friget stomachus, crudus et inde cibus.
(11) Si sitis est bibe quod satis est, ne te sitis urat,
Quod satis est, non quod nimis est, sapientia curat.

§ 6. *Mustum.*

« Provocat urinam mustum, cito solvit et inflat (12);
« Hepatis enfraxin splenis generat, lapidemque.

(1) Questo ed il seg ver. dal fram. V. di Bresl. — (2) Dal I fram. di Breslavia. — (3) Daremb. *Dum saltant archami se vina recentia monstrant.* — (4) Acker. ed altri: *haec quinque probantur in illis.* — (5) Dal fram. I di Bresl. mentre Acker. ed altri leggono frisca che Acker. spiega per sinonimo di *spumoso*; *quae effusa sonitum edunt, aerisque bullulas plurimas superficiem emittunt.* Daremb dal Cod. Berol. legge *fulgida frisca.* — (6) Daremb. (7) Verso che si legge nel tratt. *De aegr. cur.* nell'art. *De morbo cardiaco* di M. B. *Dabis etiam subtilissimum vinum, de quo dixit Auctor: Nunquam, etc.* (8) Ruta graveolens. — (9) Rosa centifolia. — (10) Nel Fram. I di Bresl. *Potus aquae sumptus foetentis valde nocivus.* — (11) Questo ed il segu. ver. dal fram. V di Bresl. — (12) Ack. ed altri: *Impedit urinam mustum solvit cito ventrem* nel verso 76, ma nel verso 135 come sopra.

§ 7. *Cerevisia.*

« Non sit acetosa cerevisia, sed bene clara,
« De validis cocta granis satis ac veterata (1),
« De qua potetur, stomachus non inde gravetur.
« Grossos humores nutrit cerevisia, vires
« Praestat, et augmentat carnem, generatque cruorem ;
« Provocat urinam, ventrem quoque mollit et inflat.

§ 8. *Coffaeum.*

Impedit atque facit somnos, capitisque dolores
Tollere Coffaeum novit, stomachique vapores ;
Urinare facit ; crebro muliebria movit ;
Hoc cape selectum, validum, mediocriter ustum.

§ 9. *Acetum.*

« Infrigidat modicum, sed plus dessiccat acetum ;
« Emaciatque, melancholiam dat, sperma minorat,
« Siccos infestat nervos et pinguia siccat (2).

10 *Liquores e pomo et e piro.*

Iam sua neustriaci jactent pira, pomaque campi
De quibus elicies mustum, calidosque liquores,
Quod si sorbebis pinguescis atque valebis.

§ 11. *Medo.*

(3) O dulcis Medo, tibi pro dulcedine medo,
Pecus mundificat, ventrem tibi medo relaxat.

Art. 6. Ciborum natura ac vires.

§ 1. *Cibi multum nutritivi.*

« Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,
« Cum simila pura, naturae sunt valitura.
« Nutrit ac impinguat triticum, lac, caseus infans (4),
« Testiculi, porcina caro, cerebella, medullae,
« Dulcia vina, cibus gustu jucundior, ova
« Sorbilia, maturae ficus, uvaeque recentes.
Pane novo, veteri vino, si possit haberi,
Carne frui juvene, consulo, pisce sene.
(5) Caseus orbatus, panisque recens oculatus,
Et pulli stulti, piscesque senes et adulti,
Et vinum saliens, hoc michi conveniens.

§ 2. *Cibi nocivi.*

« Persica, poma, pira, lac, caseus et caro salsa,
« Et caro cervina, leporina, bovina, caprina,
« Haec melencholica sunt infirmis inimica
(6) Est anserina caro salsa sicut est anatina (7).
Frixa nocent, elixa favent, assata coercent ;

(1) Nel fram. I. di Bresl. *satis ac humulata.* — (2) Nel fram. I di Breslav. *Dicitur, infestat minus, subtilia siccat.* — (3) Dal fr. I. di Bres. — (4) Cacio fresco. — (5) Questi tre versi da Daremb. — (6) Dal fram. I. di Breslav. (7) Tanto l'*anser* quanto l'*anas* sono specie diverse dall'*anser anas*.

Acria purgant, cruda sed inflant, salsaque siccant.
(1) « Non comedas crustam choleram quia gignit adustam.
« Urunt res salsae visum, spermamque minorant,
« Et generant scabiem, pruritum sive rigorem.

§ 3 *Condimenta.*

« Vas condimenti praeponi debet edenti,
« Nam sapit esca male, quae datur absque sale.
Sal primo poni debet, primoque reponi,
Non bene mensa tibi ponitur absque sale.
« Sal virus refugat, et non sapidumque saporat.

§ 4 *Bona salsa.*

(2) Salvia, serpillum, piper (3), allia (4), sal, petrosillum (5):
(6) Si bene condantur et aceto confiteantur
« Ex his fit salsa, si non sit regula falsa (7)

Art. 7. Sapores.

§ 1. *Calidi,*

» Hi fervore vigent tres : salsus, amarus, acutus.

§ 2. *Frigidi et temperati.*

« Alget acetosus, sic stipans ponticus, atque
« Unctus, insipidus, dulcis dant temperamentum.

§ 3. *Dulcis.*

Humectat, lenit, nutrit bene, mundificatque.

§ 4 *Acetosus.*

Dicunt : infestat nervos, subtilia siccat.

§ 5. *Ponticus.*

Comprimit, ingrossat, corrugat, thus cito laxat.

§ 6. *Salsus.*

Incidit grossa, penetrat, sed proximus exit.

§ 7. *Unctuosus.*

Lubricat, evellit, repletque, supernatat ore.

§ 8 *Amarus.*

Valde disopilat, confortat pectora, stringit.

§ 9. *Acutus.*

Subtiliat, mordet, calet, urit, grossa resolvit.

Art. 8. Cibi varii.

§ 1. *Panis.*

« Panis salsatus, fermentatus, bene coctus,
« Purus sit sanus, qui non ita sit tibi vanus.
« Panis nec calidus, nec sit nimis inveteratus,
Non bis decoctus, non in sartagine frictus,
« Sed fermentatusque, oculatus ac bene coctus,

(1) Altri lo pongono nell'art. *Panis*.—(2) Da Dar. Altri *Salvia, sal, vinum, piper, allia, petroselinum*. — (3) Piper nigrum. — (4) Allium sativum. — (5) Apium petroselinum. — (6) Da Daremberg. — (7) Altri: *nisi sit commixtio falsa*.

« Et salsus modice, et frugibus validis electus.
Est omnis vitiosa repletio pessima panis.
Plus panis comedas cum pisce, cum fructibus, herbis,
At cum pane minus, duris sed adhuc minus ovis.

§ 2 *Vippa et Offa.*

Bis duo vippa (1) facit: dentes mundat, dat acutum
Visum, quod minus est implet, minuit quod abundat;
(2) Vippa famem frenat, oculos dentesque serenat,
Et stomachum mundat, sic anhelitum quoque fugat,
Ingeniumque acuit: replet, minuit simul offa.

§ 3. *Furfur et Simila.*

(3) Et cortex parce sint furfura, mixta farinae,
Grossior est simila (4), subtilior ipsa farina.

§ 4. *Carnes variae.*

« Est caro porcina sine vino pejor ovina;
« Si tribuis vina, tunc est cibus et medicina,
Carnes porcinae cum coepis (5) sunt medicina,
(6) Sunt gallinaciae, perdicinae et phasianae,
Ast hedulinae carnes tibi sunt medicinae.
« Sunt nutritivae multum carnes vitulinae.
In medio aestatis caprae caro suavior extat;
Autumno vulpes, passer, ficedula, turdus;
Aestate anguilla et cervus ranaeque cavendae;
Pingues sunt bruma gallina, aper, anser, alauda.

§ 5. *Animalium viscera*

« Egeritur tarde cor, digeritur quoque dure,
« Similiter stomachus, melius fit in extremitates;
« Reddit lingua bonum nutrimentum medicinae;
« Digeritur facile pulmo, cito labitur ipse.
« Est melius cerebrum gallinarum ac reliquorum (7)
(8) Sed bene turturis, aliud quocunque vitare.
Cessat laus epatis nisi gallinae vel anatis;
Dissuadentur edi renes nisi solius haedi;
(9) Splen melancholiam gignit, digestivam tibi tollit;
Splen caprae spleneticis est mansus saepe salubris;
Corda cervorum removebit sella dolorum;
Corda suillarum remotio (10) tristitiarum;
« Ilia porcorum bona sunt, mala sunt reliquorum,
Jam nisi natorum defuncta matre suorum.

§ 6. *Volatilia sana.*

« Sunt bona gallina, capo, turtur, sturna (11), columba,

(1) Pane bagnato nel vino Ermol. Barbar. ne'Coment. a Dioscor. Lib. IV. c. 95. dice: *Erat veteribus jentaculum, bucca ex vino, quod genu barbari a vino et pane* vippam *vocant* — (2) Questi due versi da Daremberg — (3) Da Daremb. Altri *Est cortex per se sicut furfura mixta farinae* — (4) La *semola* nostrale. — (5) Allium cepa — (6) Questo ed il seg. verso dal fram. I. di Bresl. — (7) Nel fram. I. di Bres. *passerumque* — (8) Dallo stesso fram. I. di Bresl. — (9) Dal fr. I. di Bres. — (10) Moreau dice: *sunt actio* — (11) Sturnus vulgaris.

« Quiscula (1), vel merula (2), phasianus, ortygometra (3),
« Et perdix, frigellus (4), orex (5), tremulus (6) amarellus (7)
Aucha petit bacchum mortua, viva lacum.
Aucha (8) sitit coum mensis, campis acheloum.
O fluvialis anas, quanta dulcedine manas!
Si mihi cavissem, gulae si fraena dedissem (9),
Febres quartanas non revocasset anas.

§ 7. *Pisces.*

« Si pisces molles sunt, magno corpore tolles,
« Si pisces duri, parvi sunt plus valituri:
In venerem impellunt pisces, atque omnia salsa,
Hinc est quod pelago dicitur orta Venus.
« Lucius (10) et perca (11), saxaulis (12) et albica (13), tinca (14)
« Gornus (15), plagitia (16), cum carpa (17), galbio (18), truta (19).
Grata dabunt pisces hi prae reliquis alimenta.
« Vocibus anguillae nimis obsunt si comedantur,
« Qui physicam non ignorant hoc testificantur.
« Caseus, anguilla mortis cibus ille vel illa,
Vel cui, vel quibus est ille, vel illa cibus,
Ni tu saepe bibas et rebibendo bibas.
(20) Percutitur lepra qui manducat insimul ista.
Non nocet anguilla vino si mergitur illa.
(21) Carnes propositae piscibus tibi sunt evitandae;
Si comedas pisces, cestosae sintque squamosae,
Tractae super aquam mundam, claramque, petrosam,
Et sint bulliti vino cum petroselino.

§ 8. *Ova.*

« Si sumas ovum, molle sit atque novum.
Filia (22) consulti jubet hoc pro lege teneri,
Quod bona sunt ova candida, longa, nova,
Haec tria sunt norma, vernalia sunt meliora.
(23) Post ovum bibam medico clam surripio poenam.

§ 9. *Lac.*

« Lac ethicis sanum: caprinum post chamaelinum;
Postque jumentinum chamaelinum et post asininum;
« Ac nutritivum plus omnibus est asininum.
« Plus nutritivum vaccinum sic et ovinum.
« Si febriat, caput et doleat, non est bene sanum.

§ 10. *Butyrum.*

« Lenit et humectat, solvit sine febre butyrum.

(1) Coturnix. — (2) Turdus merula. — (3) Rallus crex. — (4) Turdus iliacus. — (5) Tetrago bonesia. — (6) Motacilla alba. — (7) Mergus. — (8) Oca per Anser. — (9) Nel fr. I. di Bresla. *Si bene cavissent, si singla frumenta dedissent.* — (10) Exox Lucius. (11) Perca fluviatilis. (12) Cobitis barbatula — (13) Gadus morrhua. — (14) Cyprinus tinca. — (15) Piccolo pesce marino bianco. (16) Pleuronectes platessa. — (17) Cyprinus carpio. (18) Raja (19) Salmo fario. — (20) Da Darem. (21) I 4 vers che seg. dal fr. I di Bres. (22) Da Darem. forse *jurisconsulti*; meglio di *Presbyteri* come altri portano. (23) Da Daremb.

§ *11. Serum.*

« Incidit atque lavat, penetrat, mundat quoque serum.

§ *12. Caseus.*

« Caseus est frigidus, stipans, grossus, quoque durus;
Caseus ille bonus quem dat avara manus.
« Caseus et panis, bonus est cibus hic bene sanis;
« Si non sunt sani, non jungito casea pani.
Caseus est nequam, quia concoquit omnia sequam.
« Ignari Medici me dicunt esse nocivum;
« Sed tamen ignorant cur nocumenta feram:
Expertis reor esse ratum, nam commoditati
« Languenti stomacho caseus addit opem.
Caseus ante cibum confert; si defluat alvus;
« Si post sumatur (1), terminat ille dapes:
« Qui physicam non ignorant haec testificantur.
Ad fundum stomachi dum sumpta cibaria condit (2)
Vim digestivam non minus ille juvat.
Si stomachus languet, vel si minus appetit, iste
Fit gratus stomacho, conciliansque cibum.
Si sit crustosus, per lucem non oculatus,
Ejusdem sic onus dicitur esse bonus
Non argus largus, non Matusalem Madalena
Non Petrus, Lazarus caseus iste bonus.

§ *13. De leguminibus.*

« Pisum (3) laudandum decrevimus ac reprobandum:
« Est inflativum cum pellibus atque nocivum,
« Pellibus ablatis sunt bona pisa satis.
Manducare fabam (4) caveas, parit ille podagram.
Ius olerum, cicerumque (5) bonum, substantia prava

Art. 9. De herbis eduliis.

§ *1. Olera veris.*

Omne virens vere tibi dicitur esse salubre;
Maxime betonica, lactuca (6), spinachia, radix (7),
Lupulus et caules petrosillo junge lapasses (8).

§ *2. Olera aestatis.*

Blitus cum bleta, violaria, crivolacanna (9),

(1) De Balz. *Si constipatus* — (2) Daremb *A fundum stomachi desumpta fercula tradit.* — (3) Pisum sativum. — (4) Vicia faba. — (5) Cicer. ariet.

(6) Balzac legge *spinachia brancaque*, mentre mostra essere difficile determinare che cosa sia la *branca*, e sospetta doversi leggere *baucia*, la quale, secondo Manardo, (Nota a Mesue), indica talora la *pastinaca domestica*, ed altre volte la pastinaca sylvestris. — (7) Raphanus sativus. — (8) Per lapathium (rumex). — (9) Non è facile riconoscere che cosa qui s'intende. De Balzac sospetta che sia la *Chrysolachana* di Plinio (XXVII. 8), e che Franc di Piedimonte, scrittore de' principii del XIV secolo chiama *cryssolacanna* (*De aegrit testic. et virg. in Mesue* 1589, pag. 87 col. 1.). Ne' sinonimi aggiunti alla stessa edizione di Mesue dice: *Chrisolacanna idest Atri-*

Atriplices, malvae (1), lactucae, portuque laccae (2),
Sunt apium (3), rapa (4), sic basia (5), pastique naca (6)

§ 3. *Olera hibernia.*

Nastur (7) sub bruma, cerefolia (8) petroselina;
Neptam (9), cretanos (10), cum caepis addito porros (11).

§. 4. *Olera autumni.*

O borrago bona! tam dulcia sunt tua dona!
Dicit borrago: gaudia semper ago.
Cardiacos aufert borrago gaudia confert.

§. 5. *Rapa.*

« Rapa juvat stomachum, novit producere ventum (12),
« Provocat urinam, faciens in dente ruinam.
« Si male cocta datur hinc enfraxis generatur (13)
Si male plena datur tibi torsio sic generatur.
Radix rapa bona est comedenti dat tria dona:
Visum clarificat, ventrem mollit, bene bombit.
Ventum saepe rapis, si tu vis vivere rapis.

§. 6. *Caulis.*

« Jus caulis (14) solvit, cujus substantia stringit,
« Utraque quando datur, venter laxare paratur.

§. 7. *Beta vel Cicla.*

Cicla (15) parum nutrit, ventrem constipat, et ejus
Coctio si detur, ventrem laare videtur.

§. 8. *Lactuca.*

Lac lactuca facit, scotosim, spermamque minorat;
Semine pollutos juvat; sacro convenit igni.
(16) Lactuca cibus frigidat hominum bene corpus
Et ventrem laxat, ut sic somno requiescat.

§. 9. *Pastinaca.*

Pastinaca parum nutrit, quoniam sub acuta,
Confortat coitum, nec est ad menstra muta.
(17) Quod pastum tribuat, est pastinaca vocata,
Namque cibum nullae radices dant meliorem.

§. 10. *Spinachia.*

De cholera laeso spinachia convenit ori,
Et stomachis calidis hujus valet esus amari.

§. 11. *Apium.*

Humores apium subito totius adjuvat

plex; ma sopra viene soggiunto anche *Atriplices*, ciò fa sospettare che sia cosa diversa. — (1) Malva silvestris. . . rotundifolia. — (2) Portulaca oleracea. — (3) Apium graveolens. — (4) Brassica rapa. — (5) Forse *baucia*. — (6) Pastinaca sativa o forse il *Daucus carota* chiamato fra noi *pastinaca* volgarmente. — (7) Nasturtium è il Sysimbrium nasturtium. — (8) Scandi cerefolium. — (9) *Nepeta vulgaris* o *Cataria vulgaris*. — (10) Difficile ad interpetrarsi. De Balzac crede doversi togliere la virgola, e leggere *cretanos porros*, cioè i porri di Creta — (11) Allium porrum — (12) Nel fram 1 di Br. *Rapa juvat coitum, favet producere ventum* — (13) Acker *hinc tortio hunc. generatur*. — (14) Nel fram 1. di Bres. *jus carnis*. — (15) Beta cycla. Daremberg legge *cocta*. — (16) Da Daremb. (17) Questo ed il seg. verso trovansi in Macro v. 1283. 1284.

Corporis et capitis, vulvae ; pueris epilen. dat.

§. 12. *Blitus.*

At blitus generat humores convenientes,
Irrorat phthisicos et compescit sitientes.

§. 13. *Cycorea.*

Intuba, salsequium (1), cycorea, sponsaque solis.

§. 14. *Allia.*

(2) Allia qui mane jejano sumpserit ore,
Hunc ignotarum non laedet potus aquarum,
Nec diversorum mutatio facta locorum (3).
Allia foetorem pellunt, variantque colorem,
Clarificant raucam cruda coctaque vocem.

§ 15. *Cepa.*

« (4) De cepis Medici non consentive videntur :
« Fellitis (5) non esse bonas, inquit Galienus,
« Flegmaticis vero multum dicit esse salubris.
Nam modicus sanas Asclepias asserit illas,
« Praesertim stomacho, pulchrumque creare colorem ;
Appositas perhibent morsus curare caninos,
Si tritae cum melle prius fuerit et aceto.
« Contritis cepis loca denudata capillis
« Saepe fricans, capitis poteris reparare decorem.

§ 16. *Porrus.*

(6) « Reddit foecundas mansum persaepe puellas ;
« Illo stillantem poteris retinere cruorem,
Unges si nares intus medicamine tali.

Art. 10. De fructibus.

§ 1. *Nux.*

« Post pisces nux (7) sit, post carnes caseus adsit, (8)
« Unica nux prodest, nocet altera, tertia mors est (9)
Judico de nucibus plus valet una tribus.

§ 2. *Pyra et Poma.*

« Adde pyro potum ; nux medicina veneno.
« Fert pyra nostra pyrus, sine vino sunt pyra virus ;

(1) Cichorium intybus L.— (2) Questo verso, i due seguenti e l'ultimo trovansi in Macro vers. 195. 193. 194, e 188. Il secondo, o vers. 193 in Macr. dice *Hunc ignotarum potus non laedit aquarum;* e l'ult. ch'è il 188 di Macro dice: *Clarificat raucam crudum coctum quoque vocem.* — (3) Darem. liquorum. — (4) Tutt' i versi sulla cipolla leggonsi anche in Macro, e sono i vers. 1087. 1090. 1091. 1092. 1093. 1099. 1100. 1120. 1121. — (5) Altri *Cholericis* — (6) Questi tre tre versi trovansi in Macro, ver. 519. 516. 517. Il secondo in Macro dice: *Manantemque potes naris retinere cruorem.* — (7) Frutto del *Juglans Regia* —(8) Daremb. *Post pisces nuces, post carnes caseus adsit.* — (9) Qui il senso pare chiaramente voler indicare che l'abuso delle noci possa recar danno; ma Arnaldo da Villanova, seguendo Avicenna, dice trattarsi di tre noci diverse; cioè la prima è la noce moscada, la seconda la noce comune, la terza la noce di un arbalète, o anche della noce Methel; e Michel-le-long pretende che questa terza sia la noce vomica.

« Si pyra sunt virus, sit meledicta pyrus.
« Si coquis antidotum pyra sunt, sed cruda venenum.
« Cruda gravant stomachum, relevant pyra cocta gravatum;
« Post pyra da potum; post poma valde cacandum (1).
Omnia mala mala, praeter Appia Salernitana (2).
(3) Quando cupis poma de vertice duc peryzoma, (4)
Quando carpis pyra, tunc primo de vertice gira;
Tolle peripsimam (5), post ede pulpam, sperne arullam.
Persica, pyra, poma cum corticibus sunt meliora.

§ 3. *Cerasum.*

(6) « Cerasa (7) si comedas tibi confert haec tria dona (8):
« Expurgat stomachum, nucleum lapidem tibi tollet,
« Et de carne sua sanguis eritque bonus (9).

§ 4. *Pruna.*

« Infrigidant, laxant, sedantque sitim tibi pruna (10).

§ 5. *Mora.*

Mora (11) sitim tollunt, recreant cum faucibus uvam.

§ 6. *Persica, passula, uva.*

« Persica cum musto vobis datur ordine justo
« Sumere. Sic est mos nucibus sociando racemos.
« Passa nocet spleni (12), tussi valet est bona reni.
Utilitas uvae sine granis et sine pelle:
Dat sedare sitim jecoris, choleraeque calorem

§ 7. *Ficus.*

Pectus lenificant ficus, ventremque relaxant,
Seu dentur crudae, seu cum fuerint bene coctae.
Nutrit et impinguat varios curatque tumores.
« Scrofa, tumor, glandes, ficus cataplasmate cedunt;
« Junge papaver (13) ei, confracta foris trahit ossa (14);
« Pediculos, veneremque facit, sed cuilibet obstat.

§ 8. *Mespila, Aescula.*

« Multiplicant mictum, ventrem dant mespila (15) strictum;
« Mespila dura bona sunt, sed mollia sunt meliora.

§ 9. *Granatum.*

Sudorem profert granatum (16), lenit et alget.
Psidia granati cortex, balausti flos est.

§ 10. *Glans castanea.*

Ante cibus stringunt, post glans castanea solvunt.

(1) Altri scrivono: *vade cacatum.* — (2) Verso riportato da Scip. Mazzella nella sua storia di Nap. pag 64. — (3) Dal fr. III. di Bres. — (4) Ciò che intorno si cinge, ossia la parte esterna (5) *Peripsema*, raditura della parte guasta; da περὶ *circum*, e ψάω *radendo detergere.* — (6) Daremberb. *Si cerasum comedas triplex tibi gratia detur.* — (7) Frutto del prunus cerasus. (8) Acker. ed altri; *confert grandia dona.* — (9) Daremb *generatur sanguis opimus.* — (10) Ack. ed altri; *multum prosunt tibi pruna.* — (11) Frutto del morus nigra — (12) In una parafrasi inedita del Regimen si legge *favet splene.* — (13) Papaverum somniferum. — (14) Ach. ed altri *confracta foris tenet ossa.* — (15) Ack. ed altri; *aescula.* —(16) Frutto del *Punicum malum*, la cui corteccia chiamavasi *psidium*, ed i fiori *balaustia.*

PARS SECUNDA

MATERIA MEDICA.

Cap. I. De simplicium virtutibus.

§ 1. *Abrotanum.*
(1) Abrotano (2) crudo stomachi purgabitur humor
Confortat nervos et causas pectoris omnes
Serpentes nidore fugat, bibitumque venenum.
§ 2. *Absynthium* (3).
(4) Aurium depellit sonitum cum felle bovino;
Obstat pestiferae cum vino sumpta cicutae.
« Nausea non poterit quemquam vexare marina
« Antea commixtam vino qui sumperit istam.
§ 3. *Acedula.*
(5) Omne genus fluxus Acedulam (6) stringere dicunt;
Qui portat secum non punget scorpius ipsum.
§ 4. *Agaricus.*
Pectus flegmaticum solvit, pellitque venenum;
Prodest pulmoni, splenis solvitque tumores,
Febribus occurrit, sic prodest sumpta venenis.
§ 5. *Agrimonia.*
Sciaticis simul ac oculi sanantur humore:
De collo scrophulas maculas haec unguine curat.
§ 6. *Aloes.*
(7) Vulnera dessiccat aloes (8), carnemque creat et aufert
Praeputii cancrum, cilii cum melle nigrorem;
Auriculas, oculos, caput et linguam bene purgat,
Confortat stomachum, juvat ictis (9), hepar reparabit,
Canitiem prohibet, sed solus viscera laedit.
§ 7. *Altea.*
(10) Alteam (11) malvae speciem nullus negat esse:
Ipsas scrophas, lapidem partum, mammasque minorat,
Juncta mero, dentes juvat acri condita vino.
§ 8. *Ambrosia.*
Ambrosia (12) fugiunt mala mortua, fistula, cancer.

(1) Questi tre versi trovansi in Macro, vers. 69, 33,40. Il primo è nell'art. *Absyntium*; e comincia *Noxius et crudos*; ed il secondo *Unde juvat nervos*. (2) Arthemisia abrotanum. — (3) Arthemisia absinthium. — (4) Questi quattro versi trovansi in Macro, e sono i versi 99. 77. 87. 88. Il secondo invece di *pestiferae* dice *lethiferae*. — (5) Il primo verso trovasi in Macro v. 727. così: *Omne genus fluxus ventris restringere mire*; ed il secondo in Macro è disteso in due versi 735, 736. — (6) Il Rumex acetosa s. oxalis acetosella; altri il sempervivum. — (7) Ne' versi 2239 a 2243 di Macro sono con alcune modificazioni espresse le medesime cose. — (8) Estratto gommoso dell'aloe perfoliata. — (9) Probabilmente *ictericis*, perchè Macro dice *ictericos purgat*. — (10) Questo verso trovasi in Macro ver. 336. — (11) Althaea officinalis. — (12) Alcuni vogliono che sia l'Apium graveolens.

§ 9. *Anetum.*

Anetum ventos prohibet, minuitque tumores,
Ventres repletos parvis facit esse minores.

§ 10. *Anisum.*

« Emendat visum, stomachum confortat anisum (1),
(2) « Copia dulcoris anisi sit melioris.

§ 11. *Anthos id est Rosmarinus* (3).

Confortat stomachum, tollit nocumenta tenasmum;
Anthos (4) exhilarat, membra sapore juvat.

§ 12 *Aristologia* (5).

(6) Plinius hanc formare mares cum carne bovina;
Quidlibet infixum super addita trita repellit;
Demonium fumus depellere dicitur hujus;
Singult us sumpta sedare dicitur illa.

§ 13. *Armoniacum.*

Splenis armoniacum (7) retinacula solvit, et ejus
Duritiem; vermes, urinas, menstrua ducit;
Adde nitrum cum melle, scrophas dispergit et aufert.

§ 14. *Arthemisia (8).*

(9) Urinas potata juvat, lapidem tibi tollit,
Pellit abortivum potu vel subdita tantum,
Trita super stomachum viridis et ponitur herba.

§ 15. *Atriplex.*

Atriplex fertur modicum nutribilis esse,
Dat vomitum sumpta, renes curat ex se.

§ 16. *Betonica.*

(10) Si de betonica viridi sit facta corona
Circa serpentes, ut Plinius asserit auctor,
Audebunt nunquam positam transire coronam,
Sed morsu proprio pereunt et verbere caudae.
Restringit lacrimas oculorum mansa vel hausta.

§ 17. *Buglossa.*

(11) Vim memorem cerebri dicunt servare periti
Vinum potatum quo sit macerata buglossa (12);
Laetos convivos decoctio reddere fertur.

§ 18. *Bolus.*

Est bolus ad pestes, remollit in inguine testes.

(1) Pimpinella Anisum, ovvero l'Apium anisum, che cresce spontaneo nelle Puglie. —(2) In Ottone Cremonese vers. 24 leggesi: *Copia dulcoris dos est anisi melioris.* — (3) Rosmarinus officinalis. — (4) Nel fram. IV di Br. *Anxios.* —(5) *Aristolochia longa, rotunda,* specie comuni fra noi. —(6) Questi quattro versi trovansi in Macro vers. 1433, 1409, 1421, 1425. —(7) Succo concreto dell'*Heracleum gummiferum.* — (8) Artemisia vulgaris —(9) I tre ver. trovansi in Macro ver. 14, 12, e 11. Il primo: *Urinam potata ciet, lapidesque repellit;* ed il terzo: *Aut, si trita virens super alvum nocte ligetur.* (10) Questi cinque versi trovansi in Macro ver. 482, 483, 484, 485, 486. — (11) I tre seguenti versi anche trovansi in Macro 1135, 1136, 1137; ma invece di *reddere fertur* il terzo verso termina *dicitur ejus.* — (12) De Balzac dice essere la Borago officinalis; ma è l'anchusa italica.

(1) Sed si sumis eum studeas sociare lyeum

§ *19. Camphora.*

Camphora per nares castrat odore mares (2).

§ *20. Cannella.*

(3) Vera cannella tibi plurima dona reportat,
Mentem, hepar, pectus, vocem, praecordia firmat,
Innaturalem tollit de corde tremorem.

§ *21. Capillus veneris.*

(4) Esse Capillatus veneris facit esse capillos
Veterique spleni, scrophulis, lapidique medetur

§ *22 Capparis.*

Capparis (5) enfraxes hepatis splenisque resolvit,
Fortiter a stomacho, si sunt superflua, tollit.
Cyperus os sanat, hepar; capparis splenem
Cogit, et astrictos urinae laxat amictus.

§ *23. Carvi.*

Urinare facit carvi, ventosque repellit,
Lumbricosque necat, digestivamque refortat.
Dum carvi carui (6) non sine febre fui.

§ *24. Cassia.*

Ori foetenti, stomacho, cordique dolenti
Cassia (7), cardiacis commoda multa facit.

§ *25. Centaurea.*

Centaurea (8) juvat nervos, pectusque, secundas (9)
Educit, et vulnus solidat, visus meliorat;
Incisas carnes radix contrita resarcit.

§ *26. Cerefolium (10)*

(11) « Adpositum cancris tritum cum melle medetur;
« Cum vino potum lateris sedare dolorem.
« Saepe solet, tritam si nectis desuper herbam
Saepe solet vomitum, ventremque tenere solutum

§ *27. Chelidonia (12)*

(13) « Coecatis pullis hac lumina mater hirudo.
« Plinius ut scribit, quamvis sint eruta, reddit.

§ *28. Cinnamomum.*

(14) Cinnamomum mane comaestum repellit odorem;

(1) Da Daremb. — (2) Questo verso si trova citato fino nella *Practica brevis* di Plateario, cioè al cader dell' XI secolo — (3) Questi tre ver. leggonsi nella parafrasi del *Regimen* di un Maestro della Scuola, probabilmente Matteo Mogavero.— (4) Dal fram. IV. di Bresl. — (5) Il *Capparis rupestris*, ed il *C. sicula* sono i più comuni fra noi. — (6) Specie d'indovinello. Quando il *v* si scriveva *u* dovevano scrivere *Dum carui carui*.— (7) E' il *Laurus cassia* o *Cassia lignea*.— (8) Erythraea Centaurium, ovvero meglio la Gentiana Centaurium, chiamata centaurea minore.— (9) Nel fram. IV. di Bres. *partusque foecundat*; e Daremb. *sudores*. Eiicit — (11) Scandix cerefolium. (10) Questi quattro versi trovansi in Macro, versi 929, 930, 931, 941. — (12) Chelidonium majus — (13) In Macro vers. 1693, 1694. —(14) Questi cinque versi sono stati estratti da Henschel dal Cod. III. della Bibliot. dell'Univ. di Bres. (num. 1440).

Foetorem mitigat si quemque laeserit ipse,
Alleviat mentem, tribuit semper bene sensum,
Dat bene calorem et auget semper amorem,
Alleviat mentem sic et praecordia purgat.

§ 29. *Coriandrum*

(1) Si tria grana voret coriandri seminis aeger
Evadet febrem cui dat lux tertia nomen.
Xenocrates dicit totidem cessare diebus
Menstrua, quot mulier coriandri grana vorabit.
Confortat stomachum, ventum removet coriandrum (2),
Et quod restringit humorum fluctus amandum.

§ 30. *Crocus*

« Confortare crocus (3) dicitur laetificando,
« Membraque defecta confortat hepar reparando (4)
(5) Crocus comaestus pulchrum dat semper odorem,
Omnem foetorem tollit, et pellit amorem

§ 31. *Cuminum*

Confortant stomachum, coitum, et mingere cogit;
Enfraxes hepatis reserat et menstrua stringit
Ventosum stomachum tibi tranquillatque cuminum (6),
Et dat pallentem permansum saepe colorem.

§ 32. *Enula.*

« Enula (7) campana reddit praecordia sana,
(8) « Cum succo rutae si succus sumitur hujus,
« Affirmant ruptis nihil esse salubrius istis.

§ 33. *Esula, Linaria, Catapulia, Anabula.*

Esula (9) lactescit, linaria lac dare nescit:
Esula radices praestat, cataputia semen,
Sed lac et fustes medicis anabula (10) ministrat.

§ 34. *Faba*

In mammis faba lac spargit, mollitque capillos;
Sistit eum fluxum quem facit hirudo cruoris.
Mitigat arthritim cocta cum lympha dolorem.

§ 35. *Foeniculus.*

(11) Semen cum vino sumptum veneris movet actus,

(1) Questo ed i tre seg. versi trovansi in Macro, v. 980, 981, 984, 985. — (2) Coriandrum sativum. — (3) Crocus sativus. — (4) De Balzac *reserando*. (5) Est. da Enschel come nell'art. Cinnamom. — (6) Cuminum Cyminum. — (7) Inula helenium. — (8) Questo ed il seg. ver. sono i ver. 1501, 1502 di Macro così concepiti: *Cum succo rutae si succus sumitur ejus Affirmant ruptis quod prosit potio talis.* — (9) L'esula, secondo Lemery, quando è piccola somiglia molto alla linaria prima di fiorire, e solo differiscono perchè la prima è piena di succo lattiginoso, e l'altra di un succo verde. (Trait. des drog. simpl. p. 441). — (10) Euphorbia Cyparissus L. De Balzac crede essere il Tithimalis dendroides di Dioscoride. — (11) Questo ed i due seguenti versi in Macro v. 706, 709 e 693; il secondo così. *Tradunt auctores ejus juvenescere gustu.*

Atque senes ejus gustu juvenescere dicunt.
Hic quoque pulmonis obstat jecorisque querelis.
« Semen foeniculi (1) fugat et spiracula culi.

§ 36. *Foenugraecum.*

Ad grossos flegma foenugraecum (2) cura salubris.

§ 37. *Furfur.*

Ulcera cum scabie furfur bene mundat aceto,
Cum vino, valet ulceribus cum lacte coacto.

§ 38. *Galanga.*

(3) Flegmonem stomachi sumptum galanga (4) resolvit;
Vim digestivam juvat, colicisque medetur,
Oris non modicum mansum confortat odorem.

§ 39. *Galla.*

Galla negat fluxum matricis sistit et ani
Ulcera tumque pedum, labiorum vulnera sanat.

§ 40. *Gariophilus.*

(5) Gariophilus (6) suptus mane caput bene purgat,
Et fervorem capitis inflicti deprimit idem,
Humores siccat et auget cordis amorem,
Alleviat caput cerebro praestatque levamen
Addet et somnum, confortat utique caput.

§ 41. *Helleborus* (7).

(8) Pultibus admixtus pulvis mures necat ejus,
Et cum melle datus est muscis perniciosus;
Hydropisin, tetanum, lepram fugat atque podagram.

§ 42. *Hyssopus.*

« Hyssopus (9) est erba purgans a pectore flegma;
« Ad pulmonis opus cum melle coquatur hyssopus;
(10) « Vultibus eximium fertur praestare colorem.

§ 43. *Juniperum.*

(11) Juniperi grana pectus comaesta reformant,
Et tussim nimiam sedant atque inveteratam;
Expellunt seduli semper de carnem venenum,
Et prosunt capiti carbonibus ista projecta.

§ 44. *Lapathum acutum* (12).

(13) Pruritus mordax, scabies hypocratice cedunt,
Ejus saepe tepens si coctio gargarizetur,
Uvas sedabit, dentis tundetque dolorem.

(1) Anethum feniculum. — (2) Trigonella foenugraecum. — (3) I tre versi trovansi in Macro ver. 2125, 2128, 2129. — (4) Alpinium galanga. — (5) Questi cinque versi sono stati estratti da Henschel, come nell'art. *Cinnamom.* — (6) Eugenia caryophyllata — (7) Elleborus albus, o niger. — (8) I tre versi sono in Macro v. 1784, 1785, 1791, 1792; nel secondo *Cum lacte*, ed il terzo è così espresso in due versi: *Hydropicis in principio mire medicatur. Emundat lepram, tetanum fugat, atque podagram.* — (9) Hyssopus officinalis. — (10) Questo verso in Macro v. 1519. — (11) Versi estratti da Hensc. come nell'art. *Cinnamom.* — (12) Rumex patientia, etc. — (13) Trovansi i tre versi in Macro v. 2000, 2004, 2005: il primo termina *scabiesque cutis laceratrix*, e l'ultimo *tumidas dentisque dolorem.*

§ 45. *Levistica.*

Hepar opilatum frigore levistica (1) quaerunt,
Torsio ventosa, medicina, menstrua clausa.

§ 46. *Lilium* (2).

(3) Praecisis nervis cum melle, combustaque membra,
Vultus deducit rugas, maculas fugat omnes.

§ 47. *Liquiritia.*

Sit tibi contenta liquiritia (4) pulverulenta (5):
Pectus, pulmonem, venas refovendo rigabit;
Pellit namque sitim, stomachi nociva repellit,
Spirituum cunctis sic subvenit ipsa strumentis.

§ 48. *Lupinus.*

Lumbricos vermes mundat cinis faexque lupini.
Lympha pilos vellit, atque redire negat.

§ 49. *Malangia.*

Semen naturae melangia fertur acutae,
Et choleram nigram viri non reddere pigram.

§ 50. *Malva.*

(6) « Dixerunt malvam veteres quod molliat alvum;
« Malvae radices rasae deducere faeces,
« Vulvam moverunt et fluxum saepe dederunt.

§ 51. *Marathrum.*

(7) Bis duo dat marathrum, febres fugat atque venenum;
Expurgat stomachum; lumen quoque reddit acutum;
Urinare facit, ventris flatusque repellit.

§ 52. *Mentha.*

« Mentitur mentha (8), si sit depellere lenta
« Ventris lumbricos vermes stomachique nocivos.

§ 53. *Muscata.*

Balia muscata (9) confortat debilitata
Corda, juvat stomachum, scotomiam tollens oculorum.

§ 54. *Myrrha.*

Myrrha (10) juvat pectus, matricis vasa, caputque;
Ascaris et stachesis, fistula tecta perit.

§ 55. *Myrobalanorum vires.*

Myrobalanorum (11) species sunt quinque bonorum:
Citrinus, kebulus, belliricus, emblicus, indus.
Primo trahit choleram citrinus, flegma secundo,

(1) Ligusticum Levisticum. — (2) Lilium candidum. — (3) I vers. 830, 837 di Macro, il primo termina *tritus cum melle medetur*, ed il primo comincia *Rugas distentat vultus.* — (4) Glycyrrhiza glabra — (5) Ottone di Cremona (*De elect mel. simp.*) dice; *Sit tibi probata liquiritia pulverisata*; e nell'edizione di Choulant *Sit tibi contempta liquiritia pulverulenta.* — (6) In Macro è il ver. 1962. — (7) Le cose medesime trovansi espresse in Macro dal ver. 680 in poi. — (8) Mentha crispa, viridis, sativa, etc. — (9) Dal fr. IV; ted. altri *Galla muscata.* La *balia muscata* vuolsi essere l'Ocymum basilicum L.. (10) Gommo-resina dell'amyris Katal? — (11) Dupe secche del Phillantus amblica.

Kebulus vel contra, belliricus, emblicus aeque,
Illud et hanc nigrae colore niger imperat indus.

§ 56. *Nasturtium.*

(1) « Nasturtii succus crines retinere fluentes
« Illitus asseritur, dentisque levare dolorem,
« Et squammas succus curat cum melle perunctus.

§ 57. *Nenufar.*

Nenufar canos reddit, hepar bene reserat alvum.

§ 58. *Nigella* (2).

(3) Cancros emundat, pascentia vulnera curat,
Cum raphano modicoque salis superaddita trita;
Tenias et lepras curam compescit eadem.

§ 59. *Papaver.*

Menstrua, morphaeam, visum, papavere, cura.
Dente minuta trahit radix, de nare cruorem.

§ 60. *Paeonia* (4).

(5) Si jungantur ei violenter amygdala trita,
Splen, jecur et renes cum mulsa sumpta juvabit;
Ipse Dioscorides cunctis ait esse caducis
Aptam, si bibitur vel si suspenditur ipsa.

§ 61. *Pinea.*

Tussim, ephimeras, ethicam tibi pinea (6) tollit:
Mascula plus tussi valet, et passiva diarrhaeae.

§ 62. *Piper.*

(7) Piper (8) de mane comaestum purgat aegrotum
Humores tollit de corpore male comaestus,
Dat bene calorem, pravum depellit odorem,
Est humidum certum sic sanum debet esse.
« Quod piper est nigrum non est dissolvere pigrum,
« Flegmata purgabit, digestivamque juvabit.
« Leucopiper (9) nervis, stomacho, tussisque dolori
« Utile, praeveniet scotosim febrisque rigorem.

§ 63. *Plantago.*

(10) Hepar cum parit plantago stiptica dum sit
Prodest emoptoycis, sacrumque coercet et ignem.

§ 64. *Portulaca.*

Portulaca (11) caput juvat, dentisque stuporem (12)
Curat, et ardorem matricis, vulnera renum.

(1) In Macro sono i ver. 995, 996, 1006: il primo comincia *Illius succus*, ed il terzo *Lichenas succus purgat*. — (2) Nigella sativa dagli antichi chiamata gith. — (3) In Macro i versi 2017, 2018, 2019; ed il terzo invece di *Tenias* ha *Zernas*. — (4) Paeonia officinalis. — (5) In Macro sono i versi 1608, 1607, 1628, 1629. — (6) Pinus pinea. — (7) Questo ed i tre segu. versi estratti da Henschel. come nell'art. *Cinnam* — (8) Piper longum et nigrum. (9) Pepe privato della corteccia con la macerazione. — (10) Da Daremb.— (11) Portulaca oleracea. — (12) Nel fram. IV. di Bresl. *dentesque soporem.*

§ 65. *Prassium* (1).

(2) Pectoris haec varios compescit potio morbos;
Accelerat partus eadem, pellitque secundas;
Dicitur haec eadem lateris sedare dolorem.

§ 66. *Pulegium* (3).

(4) « Cum vino choleram nigram potata repellit;
« Adpositam viridem dicunt curare podagram;
Et quosvis alios solet emendare tumores.

§ 67. *Pyrethrum* (5).

(6) Masticet patiens vel gargarizetur aceto,
Hoc modo tumidam reprimit a flegmate linguam,
Et collo pensum poterit prodesse caducis

§ 68. *Rhamnus*.

Lepra, lapis, panni, lupus intereunt ope rhamni (7).

§ 69. *Rheubarburus*.

Rha partes laxas firmat hepar reparando (8).

§ 70. *Rosa*.

Curat haemorrhoidas rosa, semine, cortice demptis;
Gengivas, colicam, capitis juvat ipsa dolentes.

§ 71. *Rubus*.

Styptica sunt folia rubi, ventremque fluentem
Continent, et fluxum etiam stringunt muliebrem.

§ 72. *Ruta*.

« Nobilis est ruta, quia lumina reddit acuta;
« Auxilio rutae, vir lippe, videbis acute.
« (9) Ruta comaesta recens oculos caligine purgat;
Ruta viris coitum minuit, mulieribus auget;
« Ruta facit castum, dat lumen et ingerit astum (10);
« Cocta facit ruta de pulicibus loca tuta.

§ 73. *Salix* (11).

« Auribus infusus vermes succus necat ejus;
« Cortex verrucas in aceto cocta resolvit;
(12) Hujus flos sumptus in aqua frigescere cogit
Instinctus veneris omnes, acres, stimulantes;
Et sic desiccat ut nulla creatio fiat;
« Pomorum succus, flos partus destruit ejus.
Vulnera frondes ejus valent solidare cruenta.

(1) Forse il marrubio bianco o il nero. Mattioli (*In Dioscor*) vuole che sia una specie di origano o di tragorigano. — (2) In Macro i versi 1441, 1444, 1447. — (3) Mentha pulegium. — (4) In Macro i versi 649, 658, 659. — (5) Arthemisia pyrethrum. — (6) In Macro i versi 2088, 2089, 2090, 2095. Il primo è distinto in due versi. — (7) Rhamnus catharticus. — (8) Così leggesi in una parafrasi inedita del *Regimen* scritta nel principio dello scorso secolo da un maestro di quella Scuola, probabilmente Matteo Mogavero, cui Gius. Mogavero attribuisce un opera con tale titolo. — (9) In Macro v. 285 così: *Cruda. . . . curat*. — (10) A. Croke crede doversi intendere per *astutiam*; De Balzac per *aestum* — (11) Salix alba. — (12) Negli spurii di Macro sono i versi 277, 278, 279.

§ 74. *Salvia.*

« Cur moriatur homo cui salvia crescit in horto?
« Contra vim mortis non est medicamen in hortis.
« Salvia confortat nervos, manuumque tremorem
« Tollit, et ejus ope febris acuta fugit.
« Salvia salvatrix, naturae conciliatrix (1);
Salvia dat sanum caput et facit hoc adrianum (2).

§ 75. *Sambucus*

Lumbros ascarides sambuci sunt perimentes;
Sambuci flores sunt sambuco meliores
Nam sambucus olet, flos redolere solet,
Et stomachum mollem reddunt vomitum facientes.
Frondes appositae possunt auferre tumorem.

§ 76. *Sarcocolla.*

Sarcocolla tenet lacrymas fluxumque cruoris,
Vulnera carne replet, lacrymas depellit ocelli.

§ 77. *Scabiosa.*

(3) Fert scabiosa pilos, verbenaque non tenet illos.
Urbanus (4) per se nescit pretium scabiosae:
(5) Confortat pectus, quod deprimit aegra senectus;
Lenit pulmonem, tollit laterumque dolorem;
Vino potatur et sic virus evacuatur;
Rumpit apostema leniter: ratione probatur;
Emplastrata foris necat anthracem tribus horis;
Languorem pecudum tollit, dirimitque venenum.

§ 78. *Siler.*

Siler montanum (6) non sit tibi sumere vanum:
Dat lumen clarum quamvis gustu sit amarum,
Lumbricosque necat, digestivamque refortat.

§ 79. *Solatrum.*

Hepar amat solatrum (7), sed apostasis illud abhorret,
Si careat, stringit; menstrua clausa ciet.

§ 80. *Sparagus.*

Augmentat sperma sparagus, colicoque dolori
Subvenit, in motoque denti convenit ori.

§ 81. *Spodium.*

« Si cruor emanat spodium sumptum cito sanat.

§ 82. *Squilla.*

In quibus est squilla loca devitat lupus illa;

(1) Egidio di Corbeil: *De comp. med.* Lib V. verso 438 servesi di questo verso per l'antidoto *Sotira*, e dice *Sotira salvatrix*, etc — (2) Antidoto descritto da Nicolò nell'Antidotario. — (3) Da Daremb — (4) Alcuni comentatori credono che citasse il Papa Urbano, che sedeva quando furono scritti i versi (1088-10 9); ma piuttosto intendesi parlare dell'abitante della città. — (5) Daremb *Nam purgat pectus quod contrahit aegra senectus. Sanat pulmonem servat lateris regionem* — (6) Moreau vuole che sia il Ligusticum. (7) Solatro per Solano o *morella*, (Solanum hortense, o S nigrum

Squilla juvat fluxum, valet ictericis et hydropi,
Fissurasque pedum sola reperta juvat.

§ 83. *Sinapis.*

« Est modicum granum siccum calidumque synapi :
« Dat lacrymas, purgatque caput, tollitque venenum.
Esca mihi napi sunt bona, suntque synapi.
(1) Synapis oculis, pectoribus allia prosunt.

§ 84. *Trarabe vel Carale.*

Quum sit eroticus trarabe (2), bene noscit amicus.

§ 85. *Thus.*

Thus (3) videt et memorat; flegma necat; medicatur
Ulcera, fissuras, verrucas; falsataque linguae,
Atque puellares fluxus mammasque coercet.

§ 86. *Urtica.*

« Pacat et insomnes pacans urtica, (4) vomentes;
Illius semen colicis cum melle medetur;
« Compescit tussim veterem (5) si saepe bibatur,
« Pellit pulmonis frigus, ventrisque tumorem
« Omnibus et morbis ea subvenit articulorum (6).

§ 87. *Viola.*

« (7) Crapula discutitur, capitis dolor atque gravedo
« Purpuream dicunt violam (8) curare caducos,
Praecipue pueros si mixto sumitur amne.
Aegris dat somnum vomitum quoque tollit et esum.

§ 88. *Virga pastoris.*

Virgula pastoris tenet omnia fraena cruoris,
Est medela foris ficus, capitisque doloris.

§ 89. *Zeduaria.*

Zeduar (9) ante datum (10) morbum fugat inveteratum,
(11) Et pectus purgat, stomacho fastidia tollit ;
Expellit flegma, constipatam digerit escam.
(12) Si post sumatur bene digerit et sanat aegrum :
Postque datum mollit ventrem, fastidia tollit :
Tu me semper ama, quum tibi do Zeduara.

§ 90. *Zinziber.*

Algores stomachi, thoracis, renibus aufert ;
Idem conditum solamen zinziber (13) affert.
(14) Zinziber mane comaestus pectus bene purgat ,

(1) Da Daremb. — (2) Forse *karabe*, ch'è il succino o ambra gialla. — (3) La gommo resina del Juniperus Lycia , o della Boswellia thurifera .— (4) Urtica dioica, o urens. — (5) De Balzac *et tussim veterem curat*. — (6) Questo verso ed i tre precedenti trovansi in Macro vers. 120, 121, 122, 133. Il secondo comincia: *Et tussim veterem curat*. — (7) Questo ed i due segu versi in Macro ver 1350, 1353, 1354: il primo termina *bibitis*, *capitisque gravedo* — (8) Viola odorata.— (9) Curcuma zedoaria.— (10) Darem. *ante cibum*.— (11) Estr. da Hensc. come nell'art. *cinnam*. —(12) Da Darem. (13) Radice dell'amomum zingiber. — (14) Questo ed i segu. 5 versi estrat. da Hensch. dal Cod. III. della Bib. dell'Univ. di Bresl. n. 1440.

Mollificat pectus, renum flegmaque repellit,
Clarificat visum zinziber saepe comaestum,
Humores siccat cruorem de corde repellit,
Auget calorem stomacho sic digerit escam.
Zingiber expurgat stomachum, cerebrumque refortat;
Atque sitim pellit, juvenes quoque cogit amare.

§ 91. *Epilogus.*

Herbae dum florent sumant quod sumere debent;
Si desunt flores radices sumere debes;
Semen, fructus, olus, pecudes, lac, ales et orum
Deficient, autumni fructus funera praestant.

Cap. II. Pharmaceutices.

Art. 1. Nomina medicamentorum.

Dicitur emplastrum quaevis confectio dura;
Tunc embrocamus cum membra liquore roramus;
De pannis madidis fit fomentatio sola;
Estque synapisma superunctio pulvere solo;
Quaevis aposema decoctio fertur acerba,
Ex cataspasma cum sessio fit super herbas;
Si fumum recipis sit fumigatio dicta;
Sacellatio fit cum sacco jure repleto;
Fertur epithema de succis unctio sola;
Sed cataplasma facis cum succum ponis et herbam;
Potio syrupus, ut dicit arabs, vocitatur;
Nomen ex electis capit electuarium speciebus;
Conficitus pulvis ex siccis fit speciebus;
Antidotum plures species sed dicere debes;
Ex opio vel ope dici debent opiatae;
Oximel est trinum: simplex, squillae, diureticum;
Oximel in morbis confert ex frigore natis;
Mel melius quod vernale fit, dulceque, spissum,
Quod rubet ut aurum, melius residens prope fundum.

Art. 2. Compositio medicinae.

Est simplis duplas vires tollunt medicinis
Has componendo cur additur aut minus aut plus,
Et quod sit in ea basis, vel quid reponendum,
Et quod in basi sit basis, quid quaerit habere,
Si contentus ea, si non ponas nocitiva;
Ipsam conforta tollens, reprimens nocitura.

Art. 2. Antidota, Electuaria et alias Compositiones. (1)

§ 1. *Aurea Alexandrina.*

Aurea quae datur capitis dolor alleviatur,
Ac infestivos morbos fugit et nocivos,
Ergo secure sumatur condita pure,
Ut cognoscatur his subscriptis recitatur.
(2) Renes de reuma lapis, caput algida matrix (3)
Vis apoplexiae, disuria, tethaneusque,
Haec si quem laedunt tibi funditus, Aurea, cedunt.
Aurea quando datur, caput a languore levatur.

§ 2 *Adrianum.*

In desperatis morbis gelidis quoque praeprimis,
Omnibus et morbis quibus Aurea des Adrianum,
(4) Offensae lucis caligo, dolor capitalis,
Causa melancolici, renum pressura doloris,
Delirium capitis, stomachi yeronoxa (5) tumoris,
Stranguriae, splenis tumor, algentis hepatisque,
Si laedat, sanum faciens fugat haec Adrianum.
Curat quartanam si sumpserit hoc *adrianum;*

§ 3. *Athanasia.*

(6) Fluxum constringit ventris, muliebria sistit,
Sanguinei sputi causas abstergit et undas,
Fortiter exiccat athanasia sanguine nares,
Sanguineum fluxum, guttam, capitisque dolorem,
Athanasia (7) juvat diabethen vel gonorrhaeam.
Et dissenteriae potus juvat *athanasia.*

§ 4. *Acharistum.*

(8) Sanat acharistum tusses et asthma, catarrhum,
Artheticum fluxum ventris frigore enatum,
Fluxus emoptoycus, artus dolor, et quod aegrotum,
(9) Frigore constrictum penitus fugavit acharistum.

(1) Tutt' i versi che seguono, e che contengono la descrizione delle proprietà degli antidoti sono stati estratti da Henschel da due codici, ed a me spediti. Uno: *Antydotarius Nicoli medicus* IV. F. 24. f. 378 (sec. XV.). *Biblioth. Univ. Catal.* E l'altro: *Versiculi circa Antidota* III. F. 13. f. 233. (1457 *Stanislai medici Selesi sec. XV. manu versus videntur scripti*). Essi, eccetto pochi, sono quelli stessi che Choulant, sol per averli trovati trascritti in un codice che conteneva i noti versi di Ottone Crem., li pubblicò sotto il nome di questo medico malgrado la differenza dello stile e della forma del verso e malgrado la mancanza di ogni indizio che lasciasse almen sospettare che uno ne fosse l'Autore (Veg. *Macer Flor. ed. Ludov. Choulant. Lips* 1832). (2) Questi tre versi trovansi in Ottone Crem. ver 139, 140, 141. — 3) Nel frammen di Firen. *Renes, rheuma*, lapis, latus, et caput, algita nutrix. — (4) Questi cinque versi in Choul. con piccola diversità, vers. 142, 144, 143, 145, 146. — (5) Morbo epilettico. — (6) I primi tre versi in Choul. v. 204, 205, 206 — (7) L'athanasia era il tanacetum officinarum; ma qui è un rimedio composto. — (8) In Ch. v 147: *Fluxus haemoptoicus, artus dolor, asthma, catharrhus.* — (9) In Choul. v. 148. . . *pectus fugiunt.*

§ 5. *Alchalcolon.*

Ictericos procurat epar confortat acutum,
Mitigat et tussim, minuit tenebras oculorum,
Defectum colore profert Alchalcolon auris.

§ 6. *Antimoron.*

Prodest *anthera* cerebro fortissima *yera* ;
(1) Antimoron delicta uvae, nephresin, cephalaeam,
Offensam stomachi, matricis damna, podagra
Stringit, et extantes emundat in ore procellas.

§ 7. *Anthera.*

Prodest *anthera* cerebro fortissima *yera* ;

§ 8. *Alipta.*

Extirpans asma fragrans succurrit Alipta
Rigidis asmaticis, pueris lactique vomendo
Convenit, et stricto thoraci fumus aliptae
Ipsius antidota substantia cara subintrat.

§ 9. *Apostolicon.*

(2) Usus apostolicon ferrum trahit, et violat novum,
Mitigat vitiatum, fugat ex humore dolorem
Vulneris, et gracilis ex hoc fit grossa cicatrix.

§ 10. *Arrogon.*

(3) Tetaneum tetanum, spasmum artheticum, mala renum,
Yliacam, tormenta sciae, capitisque dolorem
Arrogon ista fugat, loca fervida si iis inungatur.

§ 11. *Antidotum.*

Antidotum detur emagogon menstruis atque
Educitur sanguis, matrix purgatur ab ipso,
Provocat urinam, frangit lapidemque vericae,
Stranguriam sanat, ventre utrum trahit contra,
Reliquias purgat partus donando salutem,
Epatis enfraxin sanat pellem durumque mollit,
Sanat flegma, stomachum confortat et illud
Non medicamentum mulieribus aptius illo.

§ 12. *Blanca.*

Ancantum dicas quia albos purgat humores,
Antiquum capitis oculi sanatque dolorem ;
Lippam, paralisim sanat, morbumque caducum,
(4) Ydropisin, tineam, phtisim, splenem, cephaleam,
Nervi defectum, lippos oculos, yeranoxam,
Conservat blanca justo moderamine sumpta.

§ 13. *Benedicta.*

Artheticam guttam sanat fractamqne podagram,

(1) In Choul. v. 197. 198. 199: nel primo invece di *uvae* sta *sciae*, e l'ultimo: *Destruit, emendat errantes ore colores.* — (2) In Choul. v. 345, 346, 347. Il primo termina *et mala renum*; il secondo comincia *Mitigat innatum.* (3) Vers. 369, 370, 371 di Ch. Il primo *Tetrateum, tetanum*, e l'ultimo *loca frigida.* — (4) Vers. 211. 212. 213. di Choul. Il primo : *Hydropisim, tyriam, colicam*; il secondo *nigros oculos*; il terzo *Haec sanat blanca.*

Et renes flores et vesicam benedicta,
(1) Ulcera pedum, vesica dolens, dolor articularis,
Regnans in rene gravitas cedunt benedictae.
Flegmam non ficte pellit dosis *Benedictae*;

§ 14. *Catholicon.*

(2) Vomitum triteo portat confectia, Copho
Expellit choleram, constrictum solvere ventrem,
Dicta satis tute febri succurrit acutae.

§ 15. *Ceroneum.*

(3) Invadens spathulas, pectus, dolor algidus, acris
Duritias splenis minuit calore remisso,
Algens ydropisis, torpescens frigore matrix
Cedunt ceronio si membro ponitur aegro.

§. 16. *Diacodion.*

Ad ventris fluxum confert diacodion, usum.

§ 17. *Diacalamentum* (4)

(5) Pectoris algori confert, tussique senili,
Sanat quartanam cui nomen dat calamentum,
Abstergit vomitum digestionem juvat et aufert
Rheuma, phtisim, proprium reddit ori colorem.

§ 18. *Diarrhodon.*

(6) Ictericis, ethicis, hepatis fervore perustis,
Cardiacis calidis confert diarrhodon istis,
Quem phthisis consumit *diarodon* ille resumit.

§ 19. *Diamargariton.*

(7) Laetificat cor, confortat stomachum, juvat et vitat
Cardiaca nomen cui margarita ministrat.
Pellit cardiacam *diamargariton* inunctam ;

§ 20. *Diapenidion.*

(8) Pulmonis vitium, raucedo sicca maligna
Si tibi phtisis adest diapenidion tibi prodest.

§ 21. *Diasatyrion.*

(9) Lascivos motus veneris perducit in usus,
Lumborum motus eleganter adjuvat usus,
Quod satyris aptum nomen redolet satirorum.

§ 22. *Dianthos.*

(10) Tristes, cardiacos, macilentes, debilitatos,

(1) Vers. 209, 210 di Choul. il primo *Gutta pedum*. — (2) I due primi ver. sono i 260, 261 di Ch. col titolo *Confectio Chophonis*: il primo verso : *Lenimen triteo tua dat confectio, Copho.* — (3) I 4 versi in Ch. 348, 349, 350, 351, il primo... *algidus, atque*, il secondo *Splenis durities innata*. — (4) Questa come tutte le seguenti sono voci composte da *di*, *con*, e dalla voce che segue, la quale suol indicare un rimedio semplice. Li dicevano così per *rimedio composto di...* o *rimedio con...* — (5) Vers. 288, 289, 290, 297 in Chou. (6) Ver. 322, 323 di Ch. al 2. verso *diarrhodon convenit istis*. — (7) Verso 273, 274 di Ch il primo termina *et occat*; il secondo *Cardiacam vires cui margarita ministrat*. — (8) Vers. 324, 325 di Chou. Il secondo *Si cui tussis obest. . sibi.* — (9) Ver. 296, 297, 298 di Choul. nel secondo verso *eligmatis* per eleganter. — (10) Vers. 275, 276 di Ch. nel 2. verso *Ex cronico morbo*.

Vim chronici morbi reparat, sanatque dianthos
§ 23. *Diaciminum.*
(1) Reuma, phtisim, veteris quartanae frigora febris
Pectoris algorem, stomachi delicta relegat,
Cui nomen proprium confert ex parte ciminum.
§ 24. *Diaprunis.*
(2) Causonicis sinochicis et caumatibus peracutis
(3) Stranguriae vitium tollit, tibiaeque dolorem,
Frigida membra juvat, paralitica lumina mundat,
Utilis est usus in infirmitatibus his diaprunis.
Cauma (4) febris placat *diaprunis* ac bene sedat;
§ 25. *Diacastoreum.*
Pillula castorici (5) laxando commoda danti,
Luxuriam, sitis extinguit, vomitum fugat, aufert.
(6) Nervi defectus, cephalea nocens, yeronoxa,
Enfraxis splenis hepatisque, repletio renum,
Vertigo capitis, somnusque lethargicus, haec sunt
Quae dyacastoreum depellens liberat aegrum.
§ 26. *Diacitoniton* (7).
(8) Constipat stomachum, ventrem cui coctana nomen.
§ 27. *Diatesseron.*
(9) Algentem febrem matricis frigiditatem,
Latrantis morsum canis, antracisque venenum
Reptilium virus pellit diatessaron usus.
§ 28. *Diaolibanum.*
(10) Constringit fluxum diaolibanum lacrimarum,
Et capitis vitium depellitur hujus ad usum,
Ac *diaolibanum* cerebro dat regere sanum.
§ 29. *Diacostum.*
(11) Algens hydropicis, inflati passio splenis,
Si noceant aegro cedunt penitus diacosto.
§ 30. *Diasene.*
(12) Tristem cardiacum phantasma melancholicorum,
Splenem, cardiaci vitium sanat diasene.
§ 31. *Diadragagantum.*
(13) Extirpat phtisis, tussis, epatisque calorem,
Pulmonis vitium, cui nomen dat diadragagantum.
Et tussi stricte phthisi *diadragagantum*;

(1) Vers. 277, 279 di Ch. — (2) Il primo e 4 ver. sono i vers. 255, 256 di Choul. nell'ultimo.... *infrigidans hos diaprunis*. — (3) Questi due versi sono i versi 227. 228 di Choul. sotto il titolo: *Pilulae diacastoreae*, invece di *tibiae* dice *cilii* ed *arida membra* invece di *frigida membra*. — (4) Febbre ardente: *cauma*; *aestus*. — (5) Il succo delle vescichette seminali del Castor Fiber. *Castoreum*. — (6) Sono i vers. 251, 252, 253, 254 di Ch. — (7) Chiamavano *Citonium* per *Cydonium* il melo granato. — (8) Ver. 292 di Choul. *Constipat ventrem, cui praestant, coctana.* — (9) Ver. 191. 192. 193 col titolo *Diasatirion*. — (10) Vers. 149 e 150 di Ch. — (11) Vers. 280, 281 di Choul. — (12) Vers. 284, 285 di Ch. — (13) Ver. 282, 283 di Choul.

§ 32. *Diacameron.*

(1) Quod cameron nomen denominat asthma, dolorem
Depellit renum, prosternit debilitatem
Artheticae, phtisim, tussim, stomachique relegat.

§ 33. *Diamoron.*

(2) Reuma labentes diamoron sublevat omnes
Exiccans uvam guttur juvat atque palatum.

§ 34. *Diaprassium.*

Pectus mundatur *diaprassium* si capiatur;

§ 35. *Diayris.*

(3) Effugiunt una diayri, tussis et asthma,
Et simul abscedit si frigida devia laedit.

§ 36. *Dialtea.*

Pectoris et splenis morbos Dialtea pellit,
Durities omnis membri solvendo repellit.

§ 37. *Esdra.*

(4) Alleviat partum frigidum, fugat esdra timorem,
Corrigit afflictos stomachi, laesam juvat aurem,
Diminuit virus motivo munere spasmos,
Latrantis rabidi depellit jura nocendi.

§ 38. *Electuarium Ducis.*

(5) Electuarium Ducis antidotum succedit in usum,
Calculus exteritur, recedit violentia fumi
Ventosi, digestivae etiam prosternitur error
Virtutis, gravis iliacae vis desinit esse.

§ 39. *Euperiston.*

(6) Menstrua, rheuma, calor nocuus, asthmaque, podagra,
Salsi poena, sciae, phtisis, lithargicus error,
Artheticae torpor, oculi cerebri dolor, algor.
Splenis, vertigo capitis, raucedo, nociva
Frigiditas stomachi, peripleumonia, screatus
Sanguinis ut cesset euperiston tibi praebet.
Euperiston amat quae propter menstrua clamat;

§ 40. *Electuarium de succo rosarum.*

(7) Antidotum succi symptomata noxia salsi
Flegmatis expellit ferventis, tormina pellit
Arthetici, cura placida est medicina rigoris.

§ 41. *Esula.*

Esulae mixtura paralisis maxima cura.

(1) Vers. 293, 295, e 294 di Choul. In questo i due ultimi versi son così espressi *Arteticae, ptisim, tussim, stomachique relegat Errorem, renum proscribit debilitatem.* — (2) Vers. 343 e 344 di Ch. espressi così: *Rheumaticae labiis diamoron sublevat uvam, Desiccans humidum graviter juvat atque palatum.* — (3) Vers. 286, 287 di Choul. Il secondo *Et simul cedit si disnia frigida laedit.* — (4) Questo il 3. ed il 4. verso sono i ver. 151, 152, 153 di Ch. con varianti. — (5) Versi 302, 303, 304, 305. di Ch. — (6) Vers. 229 a 234 di Ch. — (7) Vers. 257, 258, 259 in Choul.

§ 42. *Gallia musta.*
Utilis antidotis cutis aurisque doloris,
Algentique febris capiti gelido yeranoxae,
Vincit apostema compactum Gallia musta.
§ 43. *Gariophilatum.*
(1) Proscribit ructus acidos et paectoris aestus,
Pressuras aperit, digestivam reparando
Ventris virtutem cui dat gariofila nomen.
§ 44. *Hiera Galieni.*
(2) Luminibus, capiti, matrici, renibus, auri,
Vesicae, spleni hiera portat opem Galieni.
§ 45. *Hiera Ruffina.*
(3) Serpigo, scabies, a salso flegmate labes,
Lepra quae proprium nomen capit ac elephante,
Morphaea, quae maculat faciem, quae corpora foedat,
Hae sunt, Ruffine, credas nocumenta ruinae.
Ruffini yera leprae mundatio vera.
§ 46. *Hiera Constantini.*
(4) Quam Constantinus tribuit purgat hiera visus.
§ 47. *Hiera Abbatis.*
(5) Nomine notitiam tibi dat hiera mira, guttam
Diluit et choleram purgat, cum flegmate nigra
Destruit algentem nervorum debilitatem,
§ 48. *Hygia.*
(6) Hygia gingivae depellit rheuma, dolores
Ventris diminuit oculorum nubila solvit
Ygia fit denti medicina maxima patienti.
§ 49. *Compositio hydromellis.*
(7) Tertia pars mellis jungatur partibus octo
Lymphae, conjunctis decoctum fit hydromellis.
§ 50. *Justinum.*
(8) Si nimium mingit, si corrumpat tibi lumbos,
Calculus, yliacae si plecteris gravitate,
Utere justino quod prodest strangurioso.
§ 51. *Hidrocopion.*
(9) Oppresso triteo valet Idrocopion aegro
Frigora quartanae fugat et mala quotidianae.
§ 52. *Imperiale.*
(10) Pesti verrucosae stomacho valet Imperiale,
Yliacae vires elevat et absque dolore,
Consumit pingues, fervorem sanguinis aufert,
Et bene valet constrictos solvere ventres.

(1) Vers. 308, 309, 310 di Ch. — (2) Ver. 245 246 in Ch. — (3) Ver. 241; 242, 243, 244 in Ch. — (4) Ver. 247 in Ch. — (5) Ver. 248, 249, 250 di Ch. — (6) Ver. 158, 159 in Ch. — (7) Questi due versi sono delle antiche raccolte. (8) Ver. 311, 312, 313. in Ch. — (9) V. 160, 161 di Ch. — (10) V. 264, 265, 266. di Ch.

§ 53. *Lithontripon.*

(1) Pertundit lapidem lithontripon et fugat omnem
Iliacae causam, renum portans medicamen.
Cui ren aegrotet *lithontripon* hic bene potet.

§ 54. *Mitridatum.*

(2) Mitridatum vitium capitis quod procreat algor
Extinguit, confert timidis et sata medetur,
Causa melancholicis, oculis lacrimantibus, auris
Succurrit vitio malae mala mitigat aegrum,
Evellit cani dentes mortale venenum,
Dissolvit pestis quartanae frigora, laxum
Constipat ventrem quem cocta balaustia firmat.

§ 55. *Musae aenea.*

(3) Si tibi quartana nocet hanc fugat aenea Musa,
Cotidiana ruit, redit interrupta facultas
Mingendi, sudor vitam pronunciat aegro.
Musa facit sanae febri data quotidianae;

§ 56. *Mel rosatum.*

(4) Cum calida stomachus medetur melle rosato,
Frigida si fuerit aqua confert debilitato,
Humectum siccat pectus raucedine strictum.
Ampliat, et laterum castigat mel roseatum.

§ 57. *Memphitum Yerologodion.*

(5) Memphito cedunt, quae linguam noxia laedunt,
Phlegma, melancholicus humor, hieranoxa, dolores,
Algentis stomachi, vertigo, dolor capitalis.

§ 58. *Micleta.*

(6) Sistit haemorrhoidas, tormentum mitigat, omnem
Compescit fluxum ventris micleta per usum.

§ 59. *Nephra potio.*

Fert sterili foetum *nephra potio* laetum;

§ 60. *Oxymel Squilliticus.*

(7) Squilliticum choleram purgat, castigat acutas,
Cocta satis tute febri succurit acutae,
Curat ycteritiam, fervorem sanguinis aufert.

§ 61. *Oxy simplex.*

(8) Causonidis et sinochi vim simplex mitigat Oxy.

§ 62. *Oxy laxativum.*

(9) Quod ventrem laxat tritei discrimina cessat.

§ 63. *Oleum rosatum.*

(10) Mirrhae, mandragorae, violatus, jusquiamusque
Efflagrant oleum, quod fit de flore rosarum,
Artheticis calidis hepaticis confert et acutis

(1) V. 314, 315. di Ch.—(2) Ver. 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168. di Ch. (3) Ver. 169, 170, 171.— (4) Ver. 316, 317. — (5) Ver. 207, 208. — (6) Ver. 191, 192, 193.— (7) V. 263. 262. — (8) V. 267. — (9) Vers. 268. — (10) Ver. 358, 359, 360, 361.

Si sit iuuncta manu per nares tympora pulsus.

§ 64. *Opopira.*

(1) Defectum mobile manuum, linguae, pedis, artus
Opopirae dosis fugat et confert tremulosis.
Oppopira si vis, cito pellit vitia paralisis ;

§ 65. *Oxycroceum.*

(2) Oxyrocei vis fracto convenit ossi,
Mitigat ingentes humore fluente dolores,
Solvit apostaseos ac indurata remollit.

§ 66. *Panchriston.*

Panchriston capite gelidis renibus tribuatur
Solvit quartanam ventrem simul amphimerinam.

§ 67. *Potio muscata.*

(3) Potio muscata confortat debilitata,
Cordi juvat, stomacho, scotosim solvens oculorum.

§ 68. *Pillula aurea.*

(4) Lumina clarificat, caput aurea pillula purgat.
Turbo ventosus stomachi ruit ejus ad usus.

§ 69. *Pillulae sine quibus esse nolo.*

(5) Mundat visus quibus est nomen sine quibus
Auribus, yliacae, veteri prosunt cephaleae.

§ 70. *Pillulae masticis.*

Tres partes aloes, masticis quarta, terantur
Cum succo solatri, pillulae sic conficiatur ;
Confectus pillularum sic masticis fore dicunt.
Una quaeque die post coenam sumere possunt ;
Non laedunt non corrumpunt solvunt nec acute,
Et nihil est oculis, mi crede, salubrius istis,
Nam mundificant stomachum caput articulosque,
Humores nocivos et cum stercore purgant.

§ 71. *Pigra Galieni.*

(6) Frigiditas capitis, matricis, nausea ventris,
Errores stomachi pigra fugavit Galieni.
Pigra caput purgat, vitiis stomachique repugnat.

§ 72. *Pliris.*

(7) Et exacuit pliris sensus, oblivia tollit,
Tristitiae curas adimit, cor debile firmat,
Confortat cerebrum, hieranoxa liberat aegrum.

§ 73. *Philantropon.*

(8) Stranguriam, lapidem, nephresim, laterisque dolorem
Splenis duriciem philoanthropos sedat ad unguem.

§ 74. *Phylonium.*

(9) Pleuresis, iliaca, nephresis, colicus dolor, error
Algescens stomachus, peripleumonia, tumores

(1) Ver. 172, 173. di Cheul. — (2) V. 352, 353, 354. — (3) Vers. 223, 224.
(4) V. 219, 220. — (5) V. 221, 222. — (6) V. 225, 226. — (7) V. 299, 300, 301.
(8) Ver. 306, 307. — (9) V. 154, 155, 156, 157.

Splenis, vesicae vitium, vestigia sputi
Sanguinei, vi phylonei sinit apta fugari.

§ 75. *Potio Sacti Pauli.*

(1) Febri quartanae qua valet tua potio, Paule,
Nervos confortat, enervat vim hieranoxae.
Confert quartanae *Paulini potio* sane ;

§ 76. *Paulinum.*

(2) Quam dat descensus humorum dextruit usum
Paulini tussim thoracis frigora tollit
Quod chimus offendit, oculo sua via rependit.

§ 77. *Rosata novella.*

(3) Sudores grata mala post diurria rosata.

§ 78. *Rubea trociscata.*

(4) Eximat falsam rubeae vis quotidianam,
In triteo confert, descensum rheumatis aufert.
Et rubeae gustus colerae fugit humor adustus ;

§ 79. *Requies magna.*

In synocha causon in acutis et peracutis
Ut sompnum facias exhibeas requiem ;
(5) Dat requies requiem quartanis, quotidianis,
Tertia quam revocat lux febris noxia cessat.

§ 80. *Stomaticum frigidum, et calidum.*

(6) Quod capit a stomacho nomen succurrit acutis,
Fervorem reprimit, sitis nutrimenta repellit,
Si vis confectis dominatur frigiditatis ;
(7) Si calidum fuerit ventrem juvat, ylia solvit,
Si medicina nocet modicum fluxum magis auget,

§ 81. *Sal Sacerdotale.*

(8) Sale Sacerdotis capitis dolor et malus oris
Cedit odor, caligo cadit tenebras oculorum
Inducens, tusses fugiunt et anhelitus altus.

§ 82. *Sotira magna.*

(9) Turbo melancholicus, oculi, dentis, dolor auris,
Passio longeva, tussis violenta, podagra,
Impetus artheticae, peripleumonia, frenesis,
Poena sciae, stomachi vomitus, vitium hieranoxae,
Sputum sanguineum, virus lethale, solutus
Venter, quartana, dolor asthmaticus, violenta
Dispnia, conturbans capitis dolor, ictericorum,
Munda cutis Sotirae valescunt munere magnae.

§ 83. *Syrupus violarum.*

(10) Humectat febris siccitas, ventrisque reducit
Offensam, affectus sitis extinguit violatus.

(1) V. 214, 215. di Ch.—(2) V. 216, 217, 218.—(3) V. 327.—(4) V. 200, 201.—(5) V. 202, 203.—(6) V. 333, 334, 335.—(7) V. 318, 319.—(8) V. 355, 356, 357.—(9) V. 174 a 181.—(10) V. 339, 340.

§ 84. *Sirupus rosarum.*

(1) Ventrem constipat, castigat caumata febris,
Confortat, pellitque sitim, fugat ariditatem
Syrupi virtus, rosa quem producit ad usum.

§ 85. *Tyriaca.*

(2) Vis apoplexiae, scotosis, cephalaea, venenum
Humida raucedo, pressuraque pectoris arti
Asthmatis insultus, peripleumonia, labores
Iliacae, dolor artheticus, nephresis, lapis, algens
Ydropisis, colicae violentia, menstrua, foetus
Mortuus, ictericae labes, contagia leprae,
Fumositas stomachi hieranoxae passio splenis,
Defectus cerebri vitium, compressio splenis
Poena febris typicae magna cedit tyriaca.
Solus in anteriore confert potus *tyriacae.*

§ 86. *Trifera Saracenica.*

(3) Ictericae labes, hepatis calor et cephalaea
Ex cholera, trifera duplex quem sepelit ardor,
Luminis offensae cholerae quem pungit acumen
Si quemque laedunt tibi Sarracenica cedunt,
Potus *tripherae* membri est menstrua vere.

§ 87. *Trifera magna.*

(4) Trifera magna vincit conceptum, menstrua promit,
Matricem mundat, sompnum surgentibus affert,
Corrigit errores stomachi, confert mulieri,

§ 88. *Triasandali.*

(5) Icterum, phtisim, stomachi, capitisque dolorem
Ex cholera pellit, cui nomen sandalus addit.

§ 89. *Theodericon anacardinum.*

(6) Lethargia stupens, vertigo, frigida matrix,
Nervi debilitas, haec sunt si noxia cuivis
Ex anacardino procedit causa salutis.
Theodoron gliscit, quem febris atra tumescit.

§ 90. *Unguentum aureum.*

(7) Gutta pedum, vis stranguriae, destructio nervi,
Calculus, hydropicis, et frigida passio, quaevis
Cedunt unguento, quod homen sumit ab auro.

§ 91. *Unguentum marciaton.*

(8) Thoracis, capitis, stomachi dolor, algor, acumen
Yliacae, dolor artheticus, scia, lepra, podagra,
Splen durum, sclirosis hepatis, renum mala, urina
Deficiens, haec sunt quae marciaton (9) juvat usus.

(1) Ver. 336, 337, 338 di Choul. — (2) Ver. 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190. — (3) Ver. 269, 270, 271, 272. — (4) Ver. 194, 195, 196. — (5) Ver. 341, 342. — (6) Ver. 235, 236, 237. — (7) Ver. 362, 363, 364. — (8) Ver. 365, 366, 367, 368. — (9) Ecco una curiosa etimologia data dal chirurgo Ruggiero, nella sua *Practica medicinae*, di quest'unguen

§ 92. *Unguentum citrinum.*

(1) Lentigo, leprae, labes, inculta citratrix,
Pustula, quam salsi producit flegmatis ardor,
Vi cadit unguenti decocti gramine citri.

§ 93 *Unguentum Agrippa.*

(2) Indiguas nervus quivis timor et dolor omnis
Corporis, absque mora tibi fervens cedit Agrippa.

§ 94. *Unguentum populeon.*

(3) Populeon fugat ardores et lenit acutas
Inducit sompnum, manibus, pede, tempora tactis.

§ 95. *Unguentum fuscum.*

(4) Fuscum dum mundat siccando vulnera sanat.

§ 96. *Zinziber conditum.*

(5) Plurima conditum solatia zinziber affert.
Algorem stomacho, thoraci, renibus aufert.

§ 97. *Zuccarum rosatum.*

(6) Artheticum, fluxum ventris, stomachique dolorem
Depellit zuccarae confortativa rosatae

§ 98. *Zuccarum violarum.*

(7) Pectoris ariditas, ethicae, consumptio, phtisis,
Pleuretici, peripleumatici. pressura negatum
Ventris usus, zuccarae violatae cedit ad usus (8).

Cap. III. De ponderibus ac mensuris.

(9) Audi laetando quid dicam versificando.
Collige triticeis medicina pondera granis,
Grana quater quinque scrupuli pro pondere sume,
In drachmam scrupulus ter surgit multiplicatus;
Si solidum quaeris, tres drachmas dimidiabis;
Exagium solido differt in nomine solo;
Aureus exagio, solidoque parificatur;
Constat sex solidis, vel ter tribus uncia drachmis;
Uncia par librae duodena quis ambiget inde?
Si quaeris pondus, quot habet sextarius unus,
Librarum quinque pondus debes dimidiare;
Cotyla sextario differt in nomine solo;
Continet heminas sextarius ut puta binas;
Ut fertur obolus semiscrupulus esse probatur;

to: *marciaton dic itur a Marte deo bellicoso; quia id antidotum bellicosum est contra frigidam causam.* — (1) Ver. 375, 376, 377. in Ch. — (2) Ver. 372, 373. — (3) Ver. 378, 379. — (4) Ver. 374. — (5) Ver. 321, 320. — (6) V. 328, 329. — (7) Ver. 330, 331, 332. — (8) Qui finiscono i versi de' due fram. di Hensch el. — (9) Questi 17 versi leggonsi in Saladino da Ascoli nell'opera *Compendium Aromatariorum*, estratto per la maggior parte da Nicolò e da Plateario; e poichè Saladino non se ne chiama autore, probabilmente li ha trascriti dalla Scuola Salernitana, dalla quale estrae le dottrine della sua opera.

Caeterae mensurae non sint tibi nomina curae ,
Nam quia sunt ficta surdescunt sunt derelicta,
Non eris illusus si tenes quod tenet usus.

PARS TERTIA

ANATOMICA.

Cap. unic. Humani corporis partes.

« Ossibus ex denis bis centenisque novenis
« Constat homo ; denis bis dentibus et duodenis ,
« Ex tricentenis decies sex quinque venis.
Os, nervus, vena, caro, cartilagoque, corda (1),
Pellis et axungia tibi sunt simplicia membra :
Hepar, fel, stomachus, caput, splen, pes , manus et cor,
Matrix et renes et vesica sunt officialia membra (2).

PARS QUARTA

PHYSIOLOGICA.

Cap. I. Res naturales.

Res naturales septem sunt : scilicet aer,
Corpus, humor , opus , membrum , complexio virtus :
Istis annexa dicuntur quatuor ista
Esse, figura, color, aetas, distantia sexus.

Cap. II. De quatuor complexionibus humorum.

« Quatuor humores humano corpore constant
« Sanguis cum cholera , melancholia quoque flegma,
« Terra melancholicis, aqua confert pituitae ,
Aer sanguineis, ignea vis cholerae.
Humidus est sanguis , calet vis aeris illi ;
Alget, humet flegma , ac illi vis fit aquosa ;
Sicca, calet cholera, sic est igni similata ;
Melancholia vero friget, et dessiccat quasi terrra.

Art. 1. Sanguinei.

« Natura pingues isti sunt atque jocantes ,
« Rumoresque novos cupiunt audire frequenter ;

(1) Tendini. — (2) De Balzac nella distinzione fra parti semplici ed officiali crede di trovare la distinzione moderna fra tessuti elementari ed organi, che formano la base dell'Anatomia generale di Bichat.

« Hos Venus et Bacchus delectant, fercula, risus,
« Et facit hos claros et dulcia verba loquentes.
« Omnibus hi studiis habiles sunt et magis apti,
« Qualibet ex causa non hos leviter movet ira,
« Largus, amans, hilaris, ridens, rubeique coloris,
« Cantans, carnosus, satis audax, atque benignus.

Art. 2. Cholerici.

« Est et humor cholerae qui compatit impetuosis,
« Hoc genus est hominum cupiens praecellere cunctos :
« Hi leviter discunt, multum comedunt, cito crescunt;
« Iidem magnanimes sunt, largi, summa petentes.
« Hirsutus, fallax, irascens, prodigus, audax,
« Astutus, gracilis, siccus, croceique coloris.

Art. 3. Flegmatici.

« Flegma viros modicos tribuit, latosque, brevesque ;
« Flegma facit pingues, sanguis reddit mediocres ;
» Otia non studio tribuunt, sed corpora somno,
« Sensus hebes, tardus motus, pigritia, somnus ;
« Hic somnolentus, piger, in sputamine multus ;
« Hebes ei sensus (1), pinguis facies, color albus.

Art. 4. Melancholici.

« Restat adhuc cholerae virtutes dicere nigrae,
« Quae reddit tristes, pravos, perpauca loquentes ;
« Hi vigilant studio, nec mens est dedita somno :
« Servant propositum, sibi nil reputant fore tutum.
« Invidus et tristis, cupidus, dextraeque tenacis,
« Non expers fraudis, timidus, luteique coloris.

Art. 5. Epilogus.

« Hi sunt humores, quos praestant cuique colores :
« Omnibus in rebus ex flegmate fit color albus ;
« Sanguine fit rubeus, cholera rubea quoque rufus ;
Corporibus fuscum bilis dat nigra colorem ;
Esse solent fusci quos bilis possidet atra.

Art. 6. De tribus humiditatibus.

Est prima humiditas irrorans membra, secunda
Perdita restaurat, tertia membra ligat.

Art. 7. Digestio in hepate.

Excoquit humores hepar, istos meliores
Tollere membra facit, caetera membra jacit.

(1) Ack. ed altri: *Est huic sensus hebes.*

Art. 8. Receptacula humorum.

Nigram splen choleram, dicatur sanguine vena,
Pulmo flegma capit, fel choleramque rapit.

Art. 9. Generatio humorum et expulsio.

Fit stomacho chylus, generatur in hepate chimus
Sanguis per venas purgatur, flegma veretro,
Fel per sudores, sed melancholia retro.

Art. 10. Purgatio humorum.

Vis digestiva se purgat prima foecando,
Altera mingendo, trina sedimen tribuendo.

Cap. III. Consensus rerum.

(1) Consona sunt aer, sanguis, pueritia, verque;
Conveniunt ignis, aestas, choleraque, juventus;
Autumnus, terra, melancholia, senectus;
Decrepitus vel hyems, aqua, flegmaque sociantur

Art. 1. Elementorum natura.

Aeris, ignis, aquae, terrae gravitas levitasque
Dum convenire microcosmum constituere;
Ignis fervorem, visum dat, mobilitatem,
Externa carnem trahit et gravitatem.
Aer huic donat, quod flat, sonat, audit, odorat,
Gustum et olfactum, humor est et sanguinis usus.
Aestas sicca calens, autumnus siccusque friget,
Friget et humet hyems, calidum ver extat et humet.

Art. 2. Parallelismus signorum coelestium cum partibus.

Ut Coelum signis praefulgens est duodenis
Sic hominis corpus assimilatur eis (2).
Nam caput et faciem *Aries* sibi gaudet habere,
Gutturis et colli vis tibi, *Taure,* datur.
Brachia cum manibus *Gemini* sunt apta decenter;
Natura intima *Cancer* pectoris aulam gerit;
Ast *Leo* vult stomachum, renes sibi vindicat idem;
Atque intestinis *Virgo* praeesse cupit.
Ambas *Libra* nates, ambas sibi vindicat anchas,
Scorpio vult anum, vultque pudenda sibi.
Inde *Sagittarius* in coxis vult dominari,
Amborum genubus vim *Capricornus* habebit;

(1) Questo ed i tre seguenti articoli sono framm. di varii Codici della Bib. ted. — (2) Questo parallelismo delle parti co' segni celestj corrisponde a ciò che si prescrive sotto la influenza di alcune costellazioni, che noi riportiamo nella Etiologia ver. 125, e seg.

Regnat *Aquario* crurum vi apta decenter (1);
Piscibus est demum congrua planta pedum.
Haec media lege bona thau. leo. scor. mala valde,
Sunt minus iata mala cancer, piscesque, chyrona.

Art. 3. Organorum vis psychica.

Cor sapit, pulmo loquitur, fel commovet iram,
Splen ridere facit, cogit amare jecor.

Cap. IV. Generatio hominum.

(2) Massa rudis primo, post embrio, postea foetus
Conceptum semen sex primis crede diebus.
Est quasi lac, reliquisque novem fit sanguis, et inde
Consolidat duodena dies, bis nona deinceps
Effigiat, tempusque sequens producit in ortum.
In mare terdena fit lux quaterve decena
Vel quadragena, quinta formatio plena,
. . . . . motus duplat, partus triplat illum.

PARS QUINTA

ETIOLOGICA

Cap. I. Signa Astrologica.

Nil capiti facies, *Aries* cum luna refulget;
In manu minuas et balnea tutius intres;
Non tangas nares, nec barbam radere debes.
Arbor plantetur cum luna *Taurus* habetur;
Aedificari potes, et spergas semina terrae;
Et medicus timeat cum ferro tangere collum.
Brachia non minuas cum lustrat luna *Gemellos*;
Unguibus et manibus cum ferro curam neges,
Numquam praestabis a promissione petitum.
Pectus, pulmo, jecur in *Cancro* non minuatur;
Somnia falsa vides; est utilis emptio rerum;
Potio sumatur; securus pergit viator.
Cor gravat stomachum cum cernit luna *Leonem*;
Non sarcies vestes, nec ad convivia vadas,
Et nil ore vomas, nec sumes tunc medicinas.
Lunam *Virgo* tenet, uxorem ducere noli;
Detur agro semen, dubitat intrare cubilem;
Costas unguentis tentes curare cyrurgicis

(1) Hensch. dal Cod. della Bibl. della Univ. di Bres. IV. F. 21. *Utramque supponi tibi tibia debet Aquari.* — (2) Questi otto versi sono stati trascritti dal dot. Daremberg, dal Cod. Bodlejano n. 228.

Libra tenet lunam, nemo tangat genitalia,
Et renes, nates; nec iter capere tentes :
Extremam partem Librae cum luna tenebit.
Scorpius augmentat morbos in parte pudenda ;
Vulnera ne cures ; timeas ascendere naves ;
Ne capias iter ; caveas de morte ruinam.
Luna tenet femori perpetes mota *Sagitta*;
Flebothomia prodest, sed debita quaerere noli ;
Rade caput ; minuantur brachia , balnea quaere ;
Ungues et crinem poteris abscindere tute.
Caper nocet genibus, ipsa cum luna tenebit ;
Intrat anguis novis cito curabitur aeger ;
Indugia timuit, nihilque durabit in ipso ;
Capere viam tutius est , potio sumpta salutis ;
Plantas ne medices , legatos mittere noli.
Aquarius lunam tenet , tunc crura tangere cave ;
Insere tunc plantas ; excelsas erige turres ;
Et si capis iter, ad locum tardius ibis.
Piscis habet lunam noli curare podagram ;
Carpe viam tutus ; fuit potio sumpta salubris ;
Embrio conceptus epilepticus exit ab alvo.

Cap. II. De mensibus plus laedentibus impregnata.

(1) Primus, post quartus, post septimus, inde novenus
Quatuor hii menses plus laedunt parturientes.
Primo vexantur cum menstrua detineantur,
Quae quia stringuntur a febribus accipiuntur.
Quarto vexari debent, quia vivificari
Foetum testatur , ita reperis unde gravatur.
Septimus hiis mensis gravis est quia jam velut ensis
Illas incidit graviter ; repedansque recidit (?) ;
Laedit eas nonus, quo debent ponere onus.

Cap. III. Causae variae

Art. 1. Causae derivationis.

Debile suscipiens, impellens forte , cadens vis
Retentiva simul fragilis via larga pororum ,
Sunt causae cur ab hoc membro fluit humor in illud.

Art. 2. Causae constipationis.

Deficient autumni fructus funerea praestant ,
Impediunt ventrem, via stricta, virentia membra ,

(1) Questi nove versi che seguono furono trascritti dal dot. Daremberg dal Cod. Bodlejano n. 228.

Ariditas, virtus victa, fumique graves.

Art. 3. Causae titubationis

Impediunt linguam fructus, brevis humor, ineptus
Virtus, mens praeceps, mens peregrina, timor.

Art. 4. Impedimenta auditus.

Balnea, sal, vomitus, anser, repletio, clamor,
« Et mox post escam dormire, nimisque moveri,
« Ista gravare solent auditum, ebrietasque.

Art. 5. Causae tinnitus

« Motus, longa fames, vomitus, percussio, casus,
« Ebrietas, frigus, tinnitum causat in aure

Art. 6. Causae doloris aurium

Ventus, apostema, dolor, fames, ictus et aestus,
Atque clamor causae sunt quales quatuor istae.

Art. 7. Nociva oculorum

Ista nocent oculis : nocturna refectio, potus,
Pulvis, scriptura, fletus, vigilia, cura,
« Balnea, vina, venus, ventus, piper, allia, fumus,
« Porri cum caepis, lens, *fletus*, faba, synapis,
« Sol, coitus, ignis, labor, ictus, acumina, *pulvis*.
« Ista nocent oculis : sed vigilare magis.

Art. 8. Causae raucitatis

« Nux, oleum, frigus capitis, anguillaque, potus,
« Atque crudum pomum, faciunt hominem esse raucum

Art. 9. Causae febris

Efficit febrem, generat, custodit et auget,
Ut putredo, pori constrictio, prava diaeta.

Art. 10. Causae febris putridae.

Humor naturam spissus, liquidusque, cohaerens
Egressus pravique chimi, strictura pororum,
Sunt causae quare nascatur putrida febris.

Art. 11. Morbi ex ventositate

« Quatuor ex vento veniunt in ventre retento :
« Spasmus, hydrops, colica, vertigo : quatuor ista

Art. 12. Causae hydropis vel aliorum

Frigiditas mala si sit per tempora longa
Nascitur in fine leucophlegmaticus inde,
Aut apoplexia, vel phtisis, vel cachexia.

Art. 13. Abundantia sanguinis

« Si peccet sanguis, facies rubet, extat ocellus,
« Inflantur venae (1), corpus nimiumque gravatur :
« Est pulsus frequens, plenus, mollis, dolor ingens
« Maxime fit frontis, et fit constipatio ventris,
« Siccaque lingua, sitis et somnia plena rubore,
« Dulcor adest sputi, sunt acria, dulcia quaeque.

Art. 14. Morbi sanguinis

Pleures et synochus, emothois hinc generatur ;
Pustula lata rubens, sic synocha, morphea talis,
Post longum tempus alchites exitialis,
Et ver, subtilis regio, similisque diaeta.

Art. 15. Abundantia cholerae.

Accusant choleram dextri dolor, aspera lingua,
Tinnitus, vomitusque fraequens, vigilantia multa (2),
Multa sitis, pinguis egestio, torsio ventris;
Nausea fit, morsus cordis; languescit orexis (3) ;
Pulsus adest gracilis, durus, veloxque, calescens,
Aret, amaretque os, incendia somnia fingunt.

Art. 16. Morbi cholerae

Pruritus choleram jecorisque calor comitatur,
Hinc fervor, hinc causon, hinc trina febris generatur ;
Cancer, sive lupus, erysipela sacra creatur,
Morphea, siccus hydrops, icter, phtisis hinc generatur

Art. 17. Abundantia flegmatis

Flegma supergrediens proprias in corpore vires,
Os facit insipidum, fastidia crebra, salivas,
Costarum, stomachi simul, occipitisque dolores ;
Pulsus adest rarus, tardus, mollis, quoque inanis ;
Praecedit fallax phantasmata somnus aquosa.

Art. 18. Morbi flegmatis

Proxima paralysis nisi praecedat medicina ;
Excubat in foribus nervorum passio letae,
Longa quies tali dominatur suspicione,
Mollis hyems, senium, regio conformis et esca.

Art. 19. Abundantia melancoliae

Humorum pleno dum faex in corpore regnat,
Nigra cutis, pulsus durus, tardus, tenuisque urina,

(1) Ack. ed altri: *Inflantur genae.* — (2) Nel fr.IV. di Bresl. *vigilia sitis.*
(3) Fame, appetito.

Sollicitudo, timor, et tristitia somnia tetra;
Acescunt ructus, sapor et sputaminis idem,
Laevaque praecipue tinnit, vel sibilat auris;
Melanc. dat splenem, ructum crudum, scotomiamque.

Art. 20. Morbi melancoliae

Auris laeva sonat, corpus patitur cathociam;
Mania, cancer, hydrops, hemorrhois hinc generantur;
Syncopis atque sanies, elephantica foeda creantur.
Hinc pars nigrescens hujus est indicatio pestis;
Temporis, aetatis mores, regionis et escae.
Cancer, lepra, elephas, scabies, quartanaque febris,
Atque melancholicus morbus de nomine dictus.

PARS SEXTA

SEMIOTICA

Cap. I. Signa morborum.

Monstrat opus laesum, tumor egestum, dolor aegrum;
Infigit, pungit, extendit, aggravat, errat,
Sanguineus, croceus, juvenis, niger humor et aure.
(1) Sanguis et vomitus ventris purgatio, sputum
Sudor, aposthema medici dant tacita signa

Cap. II. Prognosis bona

Vis, levitas, sensus, spirtus, mens, somnus et actus,
Ista notanda prius, post haec decoctio, fluxus,
Praestant infirmis verissima signa salutis.

Cap. III. Prognosis mala

Febris acuta, rigor, spasmus, detractio vocis,
Et vomitus, cordis defectio, linguae nigredo,
Rubeus oculus, tremulus, minus intra,
Mortem demonstrant fracta cervice futuram.

Cap. IV. Prognosis ex oculo.

Haec oculi signa, cum febre novem mala signa
Peccant: animus, tenebrae, coitus, minor alter,
Sanguineus, pallens, lippus, tremulus, nimis aestus.

(1) Questi due versi da Daremberg.

Cap. V. Signa mortis

Prima tibi facies occurrit, prima notetur,
In se signa gerit, quibus aegri crisis habetur;
Lumina si lateant, aut sint subfusa rubore
Signa mortis habent. vario distincta colore.
Livida si fuerint, aut effugientia lumen,
Hoc tibi designant, notantes mortis acumen.
Auris pulpa rigens, frons arida, tempora plana,
Naris acuta, labor immotus, somnia vana,
Algor in extremis, et calor et sitis interiorum.
His visis abeas, curamque geras aliorum.

Cap. VI. Semiotice moribundi (1)

His signis moriens certis cognoscitur aeger:
Fronte rubet primo, pedibus frigescit in imo,
Inde supercilium deponit fine propinquo.
Decidit et mentus, laevus lacrimatur ocellus,
Deficit auditus (2) nasus summotenus albet.
Sponte suo plorans, mortis pronunciat horam.
Ante venit pulsus decurrens propero nisu.
Excubias patitur juvenis noctuque diuque,
Sique senes dormit, designat nocte resolvi.

Cap. VII. Semiotice urinae

Qualibet urina si sanguis inundat abunde,
Apparent grossae rubeo dominante colore.
Si fel, subtiles, citroque colore nitentes;
Flegma quidem grossas, nec non determinat albas;
Sed niger humor eas subtiles reddit et albas,
Sed sanativa vis tale videtur habere.
Et in eis tantum moderatio quatuor horis,
Parte quidem nona substitit hypostasis ulla.
Coctioni superet tantum tamen tunc parvula paret,
Quae si magna paret, jam tertia coctio languet.
Nam penetrans morbus jam destillavit ad artus,
Unde venenosis infertur causa salutis,
Sic ut lauriolis et squillis et titimallis.
(3) Quisquis urinas verissime noscere curas.
Et curata feras carmina nostra legas.

(1) Questo capitolo trovasi trascritto in seguito delle *Tabulae Salerni* nel num. IV. del Cod. CCI. della Bibl. Lorenziana di Firenze. Veggasi Blandini *Cat. Codd. mss. Bibl. med. Laur.* Tom. II.— (2) Daremberg. *Dentes nigrescunt.* — (3) I sedici versi seguenti probabilmente vi furono aggiunti dalla Scuola di Montpel., come sembra mostrarlo il verso: *Estque mihi testis* etc.

Quicquid enim scribam probat ars et opus medicinae.
Estque mihi testis mons physicus pessulanus.
Prodeat in medium nec sint abscondita mecum,
Et commune fiat quod fuit ante meum.
Ut reor urinis calor extat causa ruboris ,
Frigiditas albi , sed humor grossitiei ;
Subtilis , siccus generabunt qualia rufum ;
Sanguis michiram spissam fundit rubicundum :
Album flegma facit spissam , similem quoque lacti ;
Cholera micturam tenuem fundit rubicundam ;
Melancholia tenuem , permixtam palliditati ;
Spissat ac tenues reddit mediocriter acre ;
Flegma facit plenum quod sit glaciale, globosum,
Sed sanitatem nil tale videtur habere :
De prope spissa magis hominis mictura videtur ,
Nec liquor est alius cui talis regula detur :
In vitro puro mane totalem collige sane ,
Non trasmutetur radians sol quando videtur ;
Dum quis prospiciat iterato non calefiat.
Turbida , vel clara , subalba , spissa vel ampla ,
Ampula, color et odor quae sint contenta notentur.
Crudificant color albus , glaucus , lacque traropos ;
Pallidus incipiunt , subpall subtilis mediatque ;
Citrinus cum rufo , subrufo quoque complent,
Subrubeus , rubeus , rubicundus , subrubicundus ;
Excedunt inopos , tryanos , viridis , niger urant ;
Hi duo mortificant luridus atque niger ;
Virginis urina diaphana sit aut maculata ;
Turbida, spermatica loca sistunt insignia signa',
Praegnantis primo vel trino menseque bino ,
Clara sit et album sedimen , nebulaeque minutae ,
A quarto foetu vivo serena videtur.
Urinam tingunt febris , paucus cibus et aestus ,
Ira brevis , somnus , ira , diaeta , labor.
Saepius artificem deludit forma coloris ,
Et fraudat plerumque fidem censura liquoris ;
Dant contenta fidem, fallit color et liquor artem ;
Tu quoque cuncta vide, nec profer verba repente.
Est in contentis rata lex , descriptio trita ,
Iudicii constare regulam recta fide.
Ceterum postponens naturae conscius auctor
Hic Hippocras vim scientia firma trahit.
Nec contentorum seriatim forma vocetur ,
Et caruit Hypocras significantia more.
Urinae fundo, medio , summo tria constant.
Hypos. ene. nephilis, sedimen genus omnibus ist. (1).

(1) Per servire al verso abbreviato *hypostasis*, *enema*,. . *istis*.

Crudorem valde tenuis dat spissaque valde.
Obscurus, pravus, glaucus, rubens, cinerosus,
Citrinus, viridis, niger, ypostaseos exit;
Album, citrinum, constans, residens pro meatum.

Cap. VIII. Semiotice pulsuum.

Qualiter urinam dirimat forma coloris
Sic etiam pulsuum species et forma tenoris.
Humorum non pulsum plenum determinat esse,
Ariditas vero subtilem denotat esse;
Si calor exundat, pulsus citus esse notetur;
Causa quidem pigri, sic frigoris esse probatur.
Sanguis habet pulsum plenum quoque tarde meantem,
Sed niger humor subtilem multumque morantem.
Sicque secundum quatuor humorum rationes
Pulsus habet motus, et certam cognitionem

Cap. IX. Pulsus in febre

Est pesti febre pulsusque frequens quasi semper,
Debilis et parvus est, quo districtio major,
Hinc vehemens crebro, vel fortis fit prope noctem.

Cap. X. Semiotice sanguinis amissi

Versiculos signa cernens quibus experimenta
Sanguis emissus de venis ordine tali.
Si cruor est albus hominis quasi spuma repertus
Tussis designat, homini dolorque paratur.
Qui si coeruleus sanguis fuerit speculatus,
Est de fervore tunc dolor in jecore.
Sanguis praeterea si nare videtur in unda,
Physicus hominem vultque pati lapidem.
Si siccus sanguis fuerit variique coloris,
Et veluti pannus scripaticus ac rubeusque,
Talem paralysis vexat ubique satis.
Si sanguis putide pellis dinoscitur esse,
Intercutanea pestis ibi dominatur,
Si rufus, pulcher sit et unda pulchra parumper,
Est talis sanus, non sit tibi dubius.
Si natitant globuli, designat ulcera carni.
Sanguis purpureus cito lenus, et undique spissus
Indicat hominem tibi marem fore sanum.
Sanguis purpureus ex omni parte stercosus,
Tusses catharros indicat esse duos.
Sanguis sulphuricus, cito spissus et undique fractus
Indicat humanam tibi naturam venturam. »

Cap. XI. Semiotice sudoris

Multam materiam multus sudor notat aegri ,
Aut fluidam, sed in hoc naturam fortificatam :
Paucus contrarium , sed hanc alibi vacuatam ;
Fervorem calidus notat aut morbum diuturnum ;
Frigidus in lenta , dubius , parcens in acuta ;
Sudor habet magis a calidis humoribus ortum ;
Humores foetidus corruptos signat ubique ;
Sudor laudatur crisis , quilibet habeatur ;
Universalis bonus est , sed particularis ,
Vel si capite fit, vel collo desuper adsit ,
Ipse loco morbi malus est , si syncopis adsit ;
Vitam detexit, si sudor frigidus exit.

Cap. XII. Semiotice stercoris

Si stercus passim nimius atque magis parcus ,
Tempore non solito si fit , depravat utrumque ;
Crassum vel pingue, viscosum membra resolvit ;
Ventrem spumosum , lumbricos , caumata signat ;
Et subcitrinum laudabile , flegma dat album,
Si livens viride nigrum de morte figurat.

Cap. XIII. Semiotice ventositatis

Ventulus absque sono figurat meliora sonoro ,
Pessimus inclusus qui claustris sponte fit usus ;
Bombus non sponte frenesim notata atque dolores.

Cap. XIV. Semiotice somni

Somnus nocturnus et certus est bonus usus ,
Sed nil dormire frenesim notat atque dolores.
Somnus conveniens nocturnis competit horis ,
Et si mane , valet , sed nil dormire , fluoris
Est signum mortis intensi sive doloris.
Digerit, impinguat, animi calidumque vigorat ;
Hinc mens clarescit , *requiescit tempora dudum*,
Vires confortat ; dissolvit , digerit escas ,
Apperit et gaudet, praeservat , digerit , ardet.

PARS SEPTIMA

PATHOLOGICA

Cap. I. Res innaturales

Aer, esca, quies, repletio, gaudia, somnus:
Haec moderata juvant, immoderata nocent.

Cap. II. De quinque modis morborum

Quinque modis morbi fiunt: de caumate primus;
Corporis ac animae commotio magna secundus;
Ut calor est solis, sic tertius est cibus acris;
Quartus adest intra cum sit via larga vel stricta;
Quintus ut putridis humoribus ex febre factis.

Cap. III. Genera morborum

Tres sunt, non plures, in nostro corpore morbi (1),
Morbus consiliaris, communis, et officialis.
Morbum consiliarem causat complexio prava;
Si caret officio morbum facit officialem;
Morbus communis si sit peccabit utroque.

Cap. IV. Morbi haereditarii

Morphaea cum lepra, tinea, phthisis atque podagra,
Haec in senibus et calculus haereditantur.

Cap. V. Morbi contagiosi

Febris acuta, phthisis, scabies, pedicon (2), sacer ignis,
Anthrax, lippa, lepra, frenesis contagia praestant:
Iungitur ophtalmus congelans lippus et orba.

Cap. VI. Morbi supervenientes

Ista superveniunt: spasmus, febris, atque tenesmon,
Torsio cum tussi, nihil appetit, et sitis ingens,
Fluxus, singultus, syncopis atque vomitus.

(1) Hensch. dal Cod. Rhed. VII. *Tres sunt, nam plures in numero, corpore morbi* — (2) Secondo un comento di Egidio di Corbeil esaminato mss. da de Balzac nella Bibl. di Parigi (n. 6888) il *pedicon* è l'epilessia.

Dissincta se celat, canit asma, malumque revelat ;
Orthomia (1) quoque morbo vexatur utroque :
Gurria nil , stran. , guttatim , dissur. que per horas.

PARS OCTAVA

THERAPEUTICA

Cap. I. Diaeta

Art. 1. Diaetae species, et qualis in morbis

Debilitat tenuis, virtutes grossa vigorat ;
Grossa diaeta chymos auget tenuisque minorat.
Ergo prolixis in morbis grossa paretur ;
In peracutarum causis tenuis varietur.
A primis detur tenuissima propter acuta ,
Uberius reliquis des primo , postque minora.
Si morbi longi fuerint humoribus orbi ,
Hanc addo metam tenuem non esse diaetam.

Art. 2. Ptisana

Ptisana cum datur sicut decet alleviatur
Tunc dolor, ac alia; procreat tunc commoda multa.
Ptisana vitetur, si virtus debilitetur.

Cap. II. Conditiones in potione danda

Potio si danda sit haec bis quinque notanda :
Aer , aetas , regio, virtus, complexio , forma ,
Mos et sinthoma , repletio, tempus et aura :
Haec sunt pensanda medico purgare volenti :

Cap. III. Dum quis laxatur

Edere dum laxat vitandum, somnus et absit ,
Aurae temperies , motus , vomitus , reprimatur ,
Laxativa vomit venter, dum languet in ore.
Semper est oppositus usus levitas medicinae ,
Oppositus curis vomitum laxare videbis.

Cap. IV. Quando medicina dari debet

Si calor est nimius, ventus vehemensque pruina

(1) Invece di Orthopnoea.

Nulla debet penitus purgans dari medicina.
Materia morbi purgans debita ratione ,
Absque diaetae die crisis decoctio morbi ,
Post afrodisiam damus continuo medicinam.

Cap. V. Quibus fortis medicina non datur

Incolumis noviterque repletus , sanguis abundans ,
Exhaustus , facileque movens , virtus gravidata ,
Tempus ver , sicca complexio , fluxile rarum ,
Aestas et pinguis aer, interior dolor, astra ,
Omnibus his tradi fortis medicina timetur.
Istae res prohibent : regimen laudabile , sanguis ,
Debilitas , nova repletio , pars et inepta ,
Corpus inanitum nimis , evacuatio, tempus.

Cap. VI. Dispositiones ad medicinam capiendam.

Ante datam debent medicinam multa videri :
Corpus, materia, cibus , et digestio , victus,
Stomachus et venter , usus , quoque vis medicinae.

Cap. VII. De purgationibus.

Art. 1. Purgatio debita

Si fuerit talis debet purgatio qualis ,
Non est laesiva naturae sed juvativa ,
Attendat medicus morbi cum corpore tempus,
Aetates, chymum purgat qui legere surget.

Art. 2. De purgationis causa

Nunc tibi demonstro cur evacuatio fiat ,
Est mala materia morbi repletio causa.

Cap. VIII. Tempora morbi

Art. 1. Tempora morbi salubris

Quolibet in morbo salubres sunt quatuor horae :
Prima cogit , reliqua *cremetur,*, tertia purgat,
Reparat humores educit quarta nocivos.

Art. 2. In paroxysmo

Tempore quo febris summe sentitur acuta ,
Potus et esca simul tenuissima sint tibi parta.

Art. 3. Repressio

Ustio , lotio , pressio , tunc est coctio facta

Art. 1. Repercussio (1)

Grossities, frigus, congestio copia virus,
Mobile, plectoricum, crisis et causa forensis,
Omne retropellens, vitare jubemus in istis.

Art. 2 Evacuatio

Synoca cum colica, frenesis, squinantes et anthrax
Materias crudas evacuare jubent.

Art. 3. Intromissoria

Anum clystere purgat, pessaria vulvam;
Algalia virgam, ciringa convenit auri;
Naso nastale, sed potio convenit ori;
Visco collyrium pro certo dicitur esse.

Art. 4. Diuretica

Sunt diuretica : bruscus (2), sparagus, calamentum (3),
Spicaque, foeniculus, betonica, cassia, daucus,
Squinantum, carvi, saxifraga, silereosque,
Petroselinum, levisticus, hypericonque.

Art. 5. Lithontritica

Sed frangunt lapidem : scolopendria, squilla, lupini,
Hircinus sanguis, sparagus, pulvisque cicadae (4),
(5) Abrotanum, nitrum, saxifraga, granaque solis,
Ius cicerum, ciperus, et petrosillus uterque.

Art. 6. Incisiva

Utraque spica, thymus, poeonia, salvia, myrrha,
Acorus, agaricus, calamus quoque ruta, nigella,
Origanum, sic marrubium, centaurea, crocus,
Castoreum, daucus, squinantum, menstrua ducunt.

Art. 7. Restrinctiva

Iuniperus, cyperus, petrosellinus, uterque,
Thus, mastix, myrtus, athanasia, psidia, galla,
Sanguis draconis, hypocistidos, acacia (6), gummi,

(1) Daremb. riporta questi versi col titolo *Documentum* (da lui corretto *Nocumentum*) digestionis. — (2) Altri *brustus* o *brussus*, ma più rettamente *bruscus*, pianta comune nella terapeutica Salernitana : è il Ruscus aculeatus. — (3) Il calaminto è una specie di melissa. — (4) Rimedii della terapeutica Salernitana. Riscontr. *De aegrit. curat.* massime l'art di Bart. (Tomo II. pag. 315) che dice appartenere alla dottrina de' Dinamidii, opera di Garioponto — (5) Ne' varii frammenti tedeschi questi due versi con piccole varianti sono aggiunti all'art. de' diuretici. — (6) Sprengel dice che per acacia in que' tempi s'intendeva il *prunus spinosus*.

Sumac, plantago, balaustia, mummia, bolus,
Castaneae glandes, corallus, menstrua stringunt.

Art. 8. Repercussiva

Ista repercutiunt : rosa, lilia , jusquiamusque, papaver,
Barba jovis , solatrum , viola , chimoleaque, galla.

Art. 9. Maturativa

Maturant : foenugraecum, semen quoque lini ,
Lilia , frumentum, stichados, altaea , butyrum,

Art. 10. Aperitiva

Rumpunt : cantharidos, asbestus , flammula , piper,
Os sepiae, pyrethrum , synapis et allia trita

Art. 11. Consolidantia

Consolidant : aloes, thus, bolus , mummia, myrrha,
Lignorum caries, gypsus, balaustia, galla.

Art. 12. Mundificantia

Fabae mundificant, orobus, terrae quoque fimus
Alfita (1), thus, ireos, aspaltum, myrrha, cerussa.

Art. 13. Corrosiva

Sunt quae corrodunt : aes ustum , vitriolumque,
Lemnias, antimonium, fel, nitrum, sapo, cerussa.

Cap X. Gaudium membrorum

Pulmo liquiritia, mace cor, stomachusque galanga ,
Gaudet hepar spodio, splen cappare, cerebrum musco,
Membra quidem veneris congaudent satyrione.

Cap. XI. Septem cara

Septem sunt cara , quae sunt bona , velque rara :
Balsamus, ambra, thirus, caro, lignum , camphora, muscus.

Cap. XII. Antidota.

« Allia, nux, ruta, pyra , raphanus et theriaca :
« Haec sunt antidotum contra mortale venenum.

Cap. XIII. Vomitus

Naturam vomitus volo nunc brevitate docere :

(1) Alfita, secondo Castelli, indica la tuzia.

Andreae vomitus, Scarpellae, Bartholomaei (1).
Debilis hic, fortis medius, mediocriter imus.
Est raphanus, squilla, cataputia, cadmia, jarin
Assa, nux vomica, crocus, cucumer asininus,
Atque nigella, ficus, anabula, centaurea major
Et minor, elleborus albus jungatur eisdem;
Est ebulus, fumus, sambucus, semina rapae,
Atriplicis radix, siccamia, sicca synapis;
Unda tepens, oleum, ficus, et commotio, girum,
Nastur, anethum, trifolia, quodlibet unctum,
Et mollit stomachum vomitus sit temporis usus.
Stringe caput, claude oculos, os mundificabis;
Nec dulce fluidum postea cape cibum.

Cap. XIV. Regimen tempore pestis

Devita coitum, infirmos, balnea, fructus;
Sit cibus autem tuus bonus, et vinum tibi potus;
Illud sit vinum puroque flumine mixtum;
Adde cibo tuo, cum prandes, semper acetum;
Ex aloe myrrhaque, croco fit pilula firma;
Mane laves vultum dentes manusque per acetum,
Sed caveas oculos ne tangas, nam nocet illis,
Assatum panem per arctum propter odorem
In manibus serves, sed si fuerint tibi glaucas
Sanguine te minuas, infectum teque noscas.
Sic pestem fugies, hanc formam si bene serves:
Nux, ficus et ruta, muscatum, quatuor ista
Jejune sumpta depellunt quaeque venena.

Cap. XV. Flebotomia

Art. 1. Flebotomiae regulae

« Spiritus uberior exit per flebotomiam.
« Spiritus ex potu vini mox multiplicatur;
« Humorumque cibo damnum laute (2) reparatur;

(1) Chi ha la minima familiarità con le opere Salernitane conosce che facevano uso di varii vomitivi, che indicavano col nome dell'Autore; fra'quali i più frequenti erano questi di Andrea, di Scarpella e di Bartolomeo. Laonde sembra quasi incredibile come de Balzac siasi avvisato di mutare il nome *Scarpellae* in *scalpelli*, e senza badare che si trattava di vomitivi, de'quali dopo vien definita la proprietà, afferma che con questo verso s'intende che deve farsi vomitare nel giorno di S. Andrea (30 nov.), e salassare nel giorno di S. Bartolomeo (24 agosto)! E va ancora più innanzi. Egli pensa che questo verso appunto produsse la *Saint-Barthelemy*; perchè i francesi in quella orrenda giornata gridavano *saignez! saignez!* giusto per ricordare il verso Salernitano che prescriveva il salasso nel giorno di S. Bartolomeo! —
(2) Altri: *lente*:

« Lumina clarificat, sincerat flebotomia
« Mentes et cerebrum, calidas facit esse medullas.
« Viscera purgantur, ventrem, stomachumque coercet;
« Puros dat sensus, dat somnum, taedia tollit,
« Auditum, vocem, vires producit, et auget (1).
Arthritis, paralysis, hydrops, apoplexia, pravus
Corporis habitus, tremor, atque epilepsia manent.

Art. 2. Tempora flebotomiae

« Tres insunt istis, majus, september, aprilis,
« Et sunt lunares, sunt velut hydra, dies;
« Prima dies primi, postremaque posterioris.
« Nec sanguis minui, nec carnibus anseris uti;
Nec iter arripitur, nec medicina datur.
Haec: aries, libra bona sunt, simul urna, sagitta;
Scorpio et pisces, gemini, cancer mediocres;
Taurus, virgo, leo, capricornus sunt mala signa.
« In sene vel juvene si venae sanguine plenae,
« Omni mense plenae valet incisio venae,
Incidunt venas morboso sanguine plenas.
Iupiter et Venus bona sunt, Saturnus Marsque maligni;
Sol et Mercurius cum hi nam sint mediocres.
Ver Petro detur, aestas exinde sequetur:
Hanc tenet Urbanus, autumnum Symphorianus,
Festum Clementis caput est hyemis venientis;
Vitus Lucia sunt duo solstitia viva;
Lamber Gregorii est nox adaequata diei.
Credo quod ignoret medicorum concio tota
Cum bissex hominum membris sint tributa,
Summopere prohibet Alphagamus Ptolomaeus,
Astrologi summi, nec non Ajaxque Sabaeus,
Ut non laedantur membra quando respiciuntur.

Art. 3. Tempora flebotomiae ad lunam

Septima cum datur, tua tunc vena minuatur;
Quinta nocet, mira vacuatis omnibus ira;
Ne careas vita, nonam quoque toxia vita;
Qui quaerit venas huic dat lux decima poenas;
Sub quinta decima sanguis teneat loca prima;
Tela necis portat, vibrat vicesima quarta;
Non linquit totus vicesima quinta minutos;
Ante diem quintum et post vicesimum quintum
Lunae crescentis vel decrescentis abinde,
Venae pareatur, cum sanguis debilitatur.
In luna plena non tangatur tibi vena,
Sin in momento novitatis, scire memento;

(1) De Balz: *Auditus aperit, vocem producit et auget.*

Sed ventosarum vobis item competit usus.
Quolibet in membro signum proprium videatur ;
Non tantum laedatur , quia corpus debilitatur.
Summa tenet vervex , bos collum , brachia fratres ,
Cancer habet pectus , dorsum virgoque ventrem ,
Renes libraque, draco vulvam , crura sagitta ,
Capraque genua , pes pisces, tibia urna.

Art. 4. Tempus necessitatis

Sit senium atque juventa , si sanguis abundat ,
In sene vel juvene si venae sanguine plenae ,
Omni mense bene confert incisio venae.

Art. 5. Tempus electionis

« Hi sunt tres menses , majus (1), september, aprilis
« In quibus eminuas , ut longo tempore vivas ;
Martini , Blasii , Philippi , Bartholomaei
Venas praecidant, ut longo tempore vivas.

Art. 6. Prohibentia flebotomiam

« Frigida natura , frigens regio , dolor ingens,
« Post lavacrum, coitum, minor aetas atque senilis,
« Morbus prolixus , repletio potus et escae ;
« Si fragilis vel subtilis sensus stomachi fit,
« Et fastiditi , tibi non sunt flebotomandi.

Art. 7. Dispositio ad flebotomiam

« Quid debes facere quando vis flebotomare,
« Vel quando minuis , fueris vel quando minutus:
« Unctio , sive potus, lavacrum , vel fascia , motus (2) ,
« Debent non fragili tibi singula mente teneri.

Art. 8. Effectus flebotomiae

« Exhilarat tristes , iratos placat , amantes
« Ne sint amantes flebotomia facit.

Art. 9. Plaga venae

« Fac plagam largam mediocriter, ut cito fumus
« Exeas uberius, liberiusque cruor.

Art. 10. Cautelae ad flebotomiam

« Sanguine subtracto sex horis est vigilandum ,
« Ne somni fumus laedat sensibile corpus (3) ;
« Ne nervum laedas non sit tibi plaga profunda ;
« Sanguine purgatus non carpas protinus escas ;

(1) De Balz. adotta *februarius*. — (2) De Balz. *Unctio sine lavacrum , et potus , fascia , motus*, — (3) De Balz. *senile laedat opus*.

« Omnia de lacte vitabis rite, minute
« Et caveat a potu flebotomatus homo.
« Frigida vitabis, qua sunt inimica minutis;
« Interdictus erit minutis nubilus aer:
« Spiritus exultat minutis luce per aures;
« Omnibus apta quies, est motus valde nocivus

Art. 11. Quibus morbis conveniat flebotomia.

« Principio minuas in acutis, perperacutis,
Confert in reliquis quod justum fuerit.

Art. 12. Secundum aetates

« Denus septenus vix phlebotomum petit annus (1);
« Aetate media multum de sanguine tolles,
« Sed puer atque senex tollet uterque parum.
« Vir tollet duplum, reliquum tempus tibi simplum.

Art. 13. Quo et quando

« Aestas, ver dextras, hyems, autumnusque sinistras;
(2) Diminuunt venas sic sit tibi longior aetas.
« Quatuor haec membra : cephe, cor, pes, hepar vacuanda.
« Vere cor, hepar aestas, ordo sequens reliqua.

Art. 14. Venae convenientes

In curvaturis brachii sunt quinque rami · unus
Sub utraque manu qui salvatella vocatur;
In pede sunt trina poplitisque, sciique, saphena,
Unius venae ramos hos ita dicimus esse.
Lingua ranines, post aures sunt juveniles,
Istis incisis post hoc homo non generabit.

Art. 15. Salvatellae effectus

« Dat salvatella tibi plurima dona minuta :
« Purgat epar, splenem, pectus, praecordia, vocem;
« Innaturalem tollit de corde dolorem.

Art. 16. Venae faciei

Frons, oculique, labra, minuuntur, tempora, lingua,
Ast inter omnes securior esto saphena.

Art. 17. Indicium sanguinis

Postquam venarum numerus nomenque scitur,
Si bonus aut malus est, inspectio sanguinis adsit,
Eumque cognosces odore, colore, sapore,
Prospicito cuncta, si spuma sit et fissura.

(1) De Balz. *Flebotomiam dicimus septimus vix petit annus.* —(2) Da Dar·

Art. 48. Diaeta post flebotomiam

Prima die paucas tibi sumere praecipit escas ;
Nam de pane bolum, post sorbile porrigit omne ;
Post jusselata dare praecipit ac biberata vel piperata.
Coctaque gallina minuentibus est medicina,
Post clarum vinum, post gingiber atque cuminum.
Altera dans pultes modice vult sumere ventres ;
Etiam dans gallinas coctas, farfamine (1) plenas ;
Pinguis ad haec hoedus prodest coctusque bidellus.

Cap. XVI. *Scarificatio*

Restat ventosa completa flebotomia,
Cujus multotiens communis et utilis usus ;
Summa caraxamus (2), sed infima scarrificamus.
Si virtus fortis sit et humor particularis,
Extra corruptus , vel est apostasis intus ,
Casibus his junctis sic bene scarrificamus;
Si restringatur vel ad exteriora trahatur ,
Aut aestas nimius seu pruina sit immoderata ,
A quibus haec insunt debet ventosa caveri
Mentum, sub spatula, lumbi, dorsum, nucha, pulpa
Cruris cum coxa , sciatica loca quaerit et apta.

Cap. XVII. *Balnea*

Sunt universale tibi balnea particulare ;
Dulcia, salsa, frigida, sicca, pinguia , macra ,
Et solutiva fit pirea flumen et aura.
Digerit et flatum, removens educit humores ;
Post crisin mitigat , aperit, corpusque suave
Reddit , somnificat , spasmum , tenasmon quoque fugat.
Nobile, plectoricum, rigor , apostemaque , reuma ,
Materia crudor deformis, languida virtus,
A quibus haec insunt vitari balnea debent ;
Quum malum sentitur prodest ut balnea vites.
Ipsa poros reserant phtisicis et corpora rorant ;
Materia cocta, triteaque tetracea curant ;
Frigora si noceant tibi balnea dantque juvamen.

Cap. XVIII. *Clysteria*

Multotiens prodest clysteria ponere, quare ?
Expedit in colica ventosa , faecesque trahendo,

(1) Probabilmente per *farcimine* (Salciccia). — (2) *Caraxare* e *Charaxare* in Ducange è spiegato per *scribere*; qui dovrebbe prendersi in senso translato; ma Daremb. legge *taraxamus*.

Hepatis et cordis sedatur passio, renum ;
Si cibus est crudus, aut indigestio chymi,
Aut sit apostema, vel lapsus in inferiori
Parte, vel ad tempus calidum, clystere retarda :
Quando tamen datur, patet hinc diversio morbi,
Attendes super hoc patientis conditiones :
Materiae debet commotio primitus esse ;
Post clystere datum patiens requiescere debet;
Si nihil inveniat, nescit vacuare remota
Effectus varios clystere probatur habere,
Ejus multotiens communis et utilis usus.
Ventrem mundificat, mordicat, mollificatque ;
Astringit, solidat dum causa sit evacuandi.
Cum mali malva, violaria, mercurialis,
In simul ista quoque, jus extrahe, collige, serva,
Furfuris adde parum, sal, oleum violarum.

Cap. XIX. *Suppositoria*

Suppositoria sunt satis utiliter retinenda ;
Fortia sunt quaedam, et sunt mediocria quaedam :
Fortia : salgemma, nitrum, scammonea ; mediocre
Fel cum centaurea, coloquintida, sapaque, creta,
Lardus cum malva, violaria, mercurialis,
At fructus, celidonia, jamque sal sit in istis.

Cap. XX. *Virtutes Agnus Dei*

Balsamus et munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quem do tibi munere, magnum ;
Fonte velut natum, per mistica sanctificatum.
Fulgura de sursum pellit, genus omne malignum.
Portatus munde servat a fluctibus undae ;
Praegnans servatur, sine vi partus liberatur.
Peccatum frangit ut Christi sanguis et angit ;
Dona dat, et dignis virtutes destruit ignis ;
Morte repentina salvat sathanaeque ruina ;
Si quis honoret eum, obtinebit ab hoste triumphum.
Agne Dei, miserere mei, qui crimina tollis.

PARS NONA

NOSOLOGICA

Cap. I. Febres

Art. 1. Species febrium

Trina riget, quotidiana friget, tetraceus horrit.
Est febris vel epi, vel ethi, vel acuta putredo,
Dat cholera febrem cui dat lux tertia nomen,
Flegma facit febrem, quae quotidiana vocatur,
De melancholia fit tibi tetracea febris;
Sanguis producit multas febres paracutas;
Synocha de multo, sed synochus (1) ex putrefacto,
Est augmentaticus, epacmasticus, omothenusque,
Causonides et synochides (2), ac emitrita quoque.
Primis emitriteus in venis flegma recondit,
Externis cholera mediis convertitur illi.
Pessimus humor inest majori frigidus extra;
Omnes emitriteos solus Christus sanat illos.
Hora brevis, humor mobilis, quoque mobile membrum;
Gravia quae sunt homini morbum dant semper acutum,
Spiritus effemera, solidum tenet ethica membrum.
Sunt ethicae species tres, prima secundaque tertia.
Irae, tristitiae, calor, algor, balnea sicca,
Fervor, esca, labor, vigilans, jejunia, bubo.

Art. 2. Febris in spasmo.

In spasmo febris veniens est causa salubris,
Paralisimque novam curat, ac ebrietatem;
Si sint ventosae, colicam fugat, iliacamque,
Utilis artheticae si sit cum frigiditate,
Nec minus, ut fatur, artheticus inde juvatur.

Art. 3. Triplex typus.

Est triplex typus: rigor, horripilatio, frigus;
Frigus flegma facit, rigor est dum cholera pungit.

Cap. II. Ad spasmum.

Tibia si patitur spasmum, nervi retrahantur,
Tibia cum talo tendatur, moxque juvatur.

(1) De Balzac qui nota *Synchus συγχυσις, omnium confusio, conturbatio.* Foes. Oecon. Hip. pag. 593. — (2) Queste voci si trovano nel solo linguaggio Salernitano, ed in ispezial modo nella *Practica brevis* di Plateario.

Cap. III. Ad stuporem membrorum.

Si manus aut membrum sentitur habere stuporem,
Siccis ventosis studeas removere cruorem.

Cap. IV. Ad paralysin.

« Salvia, castoreum, lavendula, primula veris,
« Nasturtium, athanas haec sanant paralitica membra.

Cap. V. De Gutta.

Art. 1. Guttae species.

Gutta petens latus dextrum facit haec paralysim;
Si petit ipsa pedes, generatur abinde podagra;
Si petit ipsa manus, generatur abinde chiragra;
Membri juncturam arthetica dicitur inde;
Si petit ipsa sciam, fit abinde sciatica pestis;
Tetanus espansum totum membrum retinebit.

Art. 2. Cura guttae.

Vinum, castoreum, tapsus, camomilla coquantur:
Per quae si foveas arthetica membra juventur,
Balsamus addatur cunctis cum prodesse putatur.

Cap. VI. Ad curandum rheuma.

« Jejuna, vigila, caleas dape, valde labora,
« Inspira calidum, calidam bibe, comprime flatum,
(1) Jejunes, vigiles, caleas sic rheumata cures;
« Haec bene tu serva, si vis depellere rheuma (2).
« Si fluat ad pectus dicitur rheuma catarrhus;
« Ad fauces branchus, ad nares esto coriza.

Cap. VII. Ad apostema

Est ulcus durum, rubeum, mox caepa coquatur,
Desuper extendas, mollescit et evacuatur.

Cap. VIII. De Lepra et speciebus ejus

Decidit alopecia cilium, lux ignea turget
Tuberibus succensa rubet facies saniosis.
Grossa tumet naris, pravum respirat odorem,
Putrida sanguineum sugit gengiva cruorem.

(1) Da Daremb. — (2) De Balzac: *Haec tibi conserves, si vis ut rheumata cures.*

Glandescit cutis in tyria, mollescit et albet,
Nec membris lymphae profusio facta cohaeret.
Signa leoninae manuum fissuraque pedum,
Aspera rupta cutis, macies, pruritus et ardor,
Vox et rauca, color citrinus, mobile lumen,
Ut gengivarum corrosio, naris acuta.
Contrahit et spasmat species elephantica nervos,
Corrugat nares, oculos facit esse rotundos,
Tubera durat, riget caro livida, squallidus unguis.

Cap. IX. Verrucarum medicinae

Est canis urina verrucarum medicina;
Verrucis duris medicamur sanguine muris.

Cap. X. Adversus variolas

Ne pariant teneris variolae funera natis,
Illorum venis variolas mitte salubres.
Seu potius morbi contagia tangere vitent
Aegrum aegrique halitus, velamina, lintea, vestes,
Ipseque quae tetigit male pura corpora dextra.

Cap. XI. Dolor capitis

« Si dolor est capitis ex potu, lympha bibatur,
« Ex potu nimio nam febris acuta creatur;
« Si vertex capitis vel frons aestu tribulentur,
« Tempora fronsque simul moderate saepe fricentur,
« Morella cocta nec non calidaque laventur (1);
Istud enim credunt capitis prodesse dolori,
Styptica non comedat donec natura juvetur.

Cap. XII. Ad emicraneam

Succus betonicae Baptistae nocte legetur,
Hunc bibe mane, sic emicranea saepe fugatur.

Cap. XIII. Ad frenesim

Si caput excruciat frenesis, mox rade capillos
Iure lava raphani, post cataplasmatizando,
Et obmitte die, sed noctibus hoc iteretur,
Donec proficiat, et aceto mane lavetur.

(1) De Balzac: *Morella cocta, calida, saepiusque laventur.*

Cap. XIV. *Purgantia capitis*

Zinziber, pyrethrum, condita ruta, synapis,
Castoreum, pulvis aloes, aristologia,
Sol, calor, et ignis, piper, ac elleborus albus:
Sternutare facit pulvis de qualibet horum.
Castoreum cerebrum purgat, scolpendria splenem.

Cap. XV. *Morbi oculorum*

Ungula cum tela, pannus, macula, cateracta,
Lippus et ophtalmus oculorum nomina morbi.

Cap. XVI. *Cura oculorum*

Sanguine vel sanie si perfundantur ocelli,
Cauterio colli poterit tibi noxa repelli;
Si sit pruritus, huic unda rosata medetur;
In panno tenui cuminum dente teratur,
Sic sputo tali lumen in mane juvatur.
Si rubor aut tumor est et major noxa timetur,
Tunc solatri barba super albugo ligetur,
Sic tamen, ut clausis oculis, pannus medicetur.
Si lacrimae fluant, fronti restrictio detur,
Quae de viscosis et trito thure paretur.

Cap. XVII. *Medicinae oculorum*

Camphora, sarcocolla, lycium, chelidonia, ruta,
Mel, aloes, marathrum, tutia, myrrha, merumque,
Lac muliebre, liquor casei, sanguisque columbae,
Obscuros oculos clarificare solent.
(1) Limpha, *viror* (2), speculum (3), clarificant oculum

Cap. XVIII. *Aqua pro oculis*

« Foeniculus, verbena, rosa, chelidonia, ruta,
Subveniunt oculis dira caligine pressis;
« Ex istis fit aqua, quae lumina reddit acuta.

Cap. XIX. *Pro dentibus*

« Sic dentes serva: porrorum collige grana,
« Ne careas jure, cum jusquiamo, quoque ure (4),

(1) Da Darem. — (2) Daremberg forse *verderame*. — (3) Daremb. forse il *lapis speeu laris*? — (4) De Balz. *Ure cum hyosciamo adjuncto quoque thure decenter.*

Sicque per embotum (1) fumnm cape dente remotum.
Lenitam pastam sub mento nocte ligabis
Pulvere cantharidis , sic tibi vesica creatur,
Per quam desudat dolor , hinc tormenta fugabis.

Cap. XX. Pro uvula

Uvula si rubet et longa rubere videtur,
Diameron, ne mora , pyrethrum quoque gargarizetur.

Cap. XXI. Ad squinanciam

Quando doles guttur velut ulcera si patiantur ,
Protinus abstineas , minuas , sic alleviatur.

Cap. XXII. Rigor colli

Si rigor est colli , vel distortum tribuletur ,
Asse percutias plantas , sic nervi revificantur ,
Ut descendentes in planta corripiantur.

Cap. XXIII Pleuresis

Pleuresis est vera cum spirandi gravitate
Febreque continua, tussi , laterisque dolore.

Cap. XXIV. Contra pleuresim

Propter apostema sub costis mox minuatur :
Strictius abstineat patiens si punctura gravatur.
Ancharum medium si sentis eundo generatur,
Pannis stuposum mox interpone paratum ,
Hoc quoque modo non retro sed ante ligatur.

Cap. XXV. Phthisicus

In phthisico fluxus ventris, casusque capilli ,
Mala rubens , foetor sputi , sunt signa pericli.

Cap. XXVI. Ad cor

De margaritis, vel gemma , quae reperiuntur,
In cancri capite quae par virtute putatur.

Cap. XXVII. Colica

Sunt colicae calor ac cibus , cum flegmate ventri,

(1) De Balz. *Sic per ehonion et...*

Ulcus, lumbricus, sensus defectio causae.
Gallus, piscis, olus, tria sunt haec per sua jura
Cum polipodio colicis aptissima cura.
Intestina dolens herbas super illa ligabis,
Pulegium, centaureamque, origanum, sal et avena,
In forti vino coque rosas, jungito furfur,
Vel laterem calidam superque illo teneto

Cap. XXVIII. *Dissenteria*

Sunt dissenteriae, sanguis, rasura, caroque;
Est dissenteria mala, pejor, pessima, triplex;
Est hujus species, sanguis, rasura, caroque.
In dissenteria dari debet athanasia.
Cruda lien. simplexque diar. cum sanguine dissen. (1).

Cap. XXIX. *Pro ventre duro*

Est venter durus, aqua pinguis cocta bibatur
Carnis porcinae, biduo post pulvere senae munda.

Cap. XXX. *Ad restringendum ventrem*

Si vero venter fluit, hunc jus ex plantagine stringit.

Cap. XXXI. *Ad tenesmon*

Marrubium, tapsus, tenasmon, malva coquantur,
His supersedeat calidis et sic alleviatur.

Cap. XXXII. *Hepar incensum*

Est hepar incensum furfurque morella terantur,
Hunc super imponas sensum mox alleviatur.

Cap. XXXIII. *De hyctero*

Hyctericis est viridis, hanc aggravatam vocitamus,
Nigram melanchteon vocant, extremam croceamque.

Cap. XXXIV. *Hydrops*

De fleu fit leuco. de melanc. nascitur hydrops;
Alchites (2) de sang. generatur tympana de col.

(1) Per servire al verso lien. per lienteria, diar. per diarrhaea, e dissen. per dissenteria. — (2) Itterizia nera, se pure con Dar. non vogliasi leggere *achites* per *ascites*.

Noscas tympanidem prae cunctis deteriorem,
At cum devites id quod finitur in *ytes*.

Cap. XXXV. *Cura hydropis*

Asara baccara, cassia lignea, spicaque nardi
Hydropisin curant de causa frigidiori.
Si friget hydropisis, ambrosia trita bibatur,
Cum melle sicomorum, sudoribus evacuatur;
Fortia vina bibet, naturae frigida vitet.
Si calet hydropisis plantago mane bibatur
Binis hebdomadis, et tum modice minuatur,
At *lacticina* salsaque marina vitatur.

Cap. XXXVI. *Ad provocandas urinas*

Mingere non poteris, fiat tibi tale juvamen;
Ex apii, marathri, levistici, pilariaque ligamen,
Haec super renes pectenque pone, fiat juvamen.

Cap. XXXVII. *Contra dysuriam ex venere.*

Legitimam venerem cole. Si male captum amorem
Prosequeris vetitum, formidans munera foeda,
Ut sis certa salus, sit tibi nulla venus;
Ut sis certa venus, praesto tibi sit liquor unus,
Quo veretrum et nymphae prius et vagina laventur.
Lotio post coitum nova fecerit hunc fore tutum;
Tunc quoque si mingas, apte servabis urethras.

Cap. XXXVIII. *Ad haemorrhoyda*

Propter haemorrhoydas super ignem caepa coquatur,
Huic super sedeat et mox dolor alleviatur.

Cap. XXXIX. *Ad fistulam*

« Auripigmentum, sulphur miscere memento,
« His debet apponi calcem; commisce saponi;
« Quatuor haec misce, commixtis quatuor istis
« Fistula curatur, quater ex his si repleatur (1)

(1) Si pretende che i Salernitani diedero questo rimedio per la fistola in grazia di Roberto Re d'inghilterra, il quale soffriva una fistola conseguenza di una ferita.

Cap. XL. De partu in mala pelvis conformatione

Pelvis in angusta parientis fauce retentus
Qua via facta, non multis nisibus infans,
Si faciet medicina viam, si dextra juvabit.
Nec jam Caesareum vulnus Lucina requiret;
Symphiseos pubis dissectio rite peracta (1)
Damnatos telo partus simul atque parentes,
Protinus et certo, dulces servabit ad aures.
At mitemne adeo pubis divisa medelam
Matribus ac pueris feret, ars ut mitius ullum
Auxilium nequeat, vel convenientibus ullum,
Quod possit repeti quoties natura jubebit.

Cap. XLI. Ad praeveniendas in virginibus difformitates

Haec quoque rachiticis rite observanda jubebis:
Crebro purgentur; sed crebrius invigilentur;
Quae metuis pueris mage sunt metuenda puellis.
Hi multum comedant, vacuumque per aera ludant;
Non sedeant, sed eant, et vitant vincla, thoraces.
Si tamen introrsum minitentur pessima dorsum,
Continuo spinam redigas in rectius, illam
Extendens tractu leni simul atque perenni,
Convexosque premens interdum molliter arcus.

PARS DECIMA

DE ARTE

Cap. I. Laus medici

Sensus et ars Medici curant, non verba Sophistae;
Hic aegro relevat curis, verbis necat iste.

Cap. II. Industria Medici

Nosse malum, sanos servando, aegrisque medendo;
Consule naturam, poteris prudentior esse;
Est Medicus qui scit morbi cognoscere causam;
Quando talis erit nomen et omen habebit.
Sunt Medico plura super aegros respicienda:
In membro crasis, atque situs, plasmatio, virtus,
Morbi natura, patientis conditiones,
Digere materiam, crudamque repelle nocivam,

(1) Qui si commenda la *sinfisiotomia*, della quale tanto negli ultimi tempi si è scritto. Ma quei versi sono veramente antichi?

Mollifica duram , compactam solve , fluentem
Spissa , liquefac spissam , lenique fluentem.

Cap. III. Medicinae fines

Si Medicus cunctos aegros posset medicari
Divinus magis deberet jure vocari.
(1)Vitam prolongat , sed non Medicina perennat.
(2) Non phisicus curat vitam , quamvis bene longat;
Natura, qua conservans , descendens corpora sanat

Cap. IV. Medici incommoda

(1) Stercus et urina sunt Medico fercula prima ;
Hydrops quartana sunt Medico scandala plana

Cap. V. Ad praecavendam aegrorum ingratitudinem

Non didici gratis , nec musa sagax Hippocratis
Aegris in stratis serviet absque datis.
Empta solet care multum medicina juvare ;
Si quae detur gratis, nil affert utilitatis.
Res dare pro rebus , pro verbis verba solemus :
Pro vanis verbis montanis utimur herbis ;
Pro caris rebus , pigmentis et speciebus.
Est medicinalis Medicis data regula talis :
Ut dicatur : *da*, *da*, dum profert languidus *ha*, *ha !*
Da Medicis primo medium, medio nihil] imo.
Dum dolet infirmus Medicus sit pignore firmus ;
Instanter quaerat nummos , vel pignus habere ;
Fidus nam antiquum conservat pignus amicum ,
Nam si post quaeris , quaerens inimicus haberis.

Cap. VI. Medicaster

Fingit se Medicus quivis idiota , prophanus ,
Iudaeus , monachus , histrio , rasor, anus,
Sicuti Alchemista Medicus fit aut Saponista ,
Aut balneator, falsarius aut oculista.
Hic dum lucra quaerit, virtus in arte perit.

(1) Dal fram. I di Bresl. — (2) Questo ed il seguente verso da' fram. varii di Rosenthal,

EPILOGUS

(3) In metro pauca mox commemorantia multa
Quod phisis regimen statim compendio scitur,
Cura sic est prompta languor qua tollitur aeger.
Metra juvant animos, convertunt plurima paucis,
Pristina commemorant, sunt haec tria grata legenti.
Haec bene servando longam vitam tibi mando.
Herbas in terris, celso quot sidera cernis
A me tot mille verba salutis habet.
Comoda dicendo fit in hiis non metra tenendo
Versus per plures flores carpsi medicinae,
Opitulante Deo Musa cum tradita Clio,
Quorum suffragiis opus istud cessat in esse,
In quo quaeque bona tenens linguasque malignas
Grates Deo peragens actum qui sinerat istum
Auctores cui sunt phisicus Arthigenis almi,
Maurus, Mathaeus, Salomon, Petrus, Urso, moderni
Sunt medici, per quos regnat medicina Salerni.
Hoc tamen medicis veris alitusque Sophiae
Clareat ad plenum quae Musarum turba jubente
Nam tua decreti Majestas vilet, et omni
Privatur splendore sui si publica fiat.

(3) Questi trentadue versi sono stati ricopiati dal dot. Daremberg da un Codice della *Bibl. Bodlejana E. Musaeo* n. 228. fol. 1, il quale porta il titolo: *Francorum Regi scripsit tota Schola Salerni* (come quasi tutti gli altri manoscritti di Oxford), e termina con queste parole: *Explicit florarium versuum medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Karolo Magno, a tota universitate doctorum medicinarum praeclarissimi studii Salernitani, tempore quo idem Rex Sarasones devicit Runcavalle quod latuit usque tarde, et, Deo volente, nuper prodiit in lucem.* Questi versi intanto sembrano scritti da que' che ricopiò o compendiò i versi della Scuola verso la fine del secolo XIII. Imperocchè nomina come *moderni* tutt'i maestri di quella Scuola, che sono lodati da Egidio di Corbeil. Nè sappiamo se ne prese notizia da Egidio stesso, o li conosceva direttamente. Essi sono Mauro, Matteo (*Plateario*), Pietro (*Musandino*), Ursone e Salomone; il quale ultimo non era stato da me riportato fra'medici Salernitani, perchè Egidio lo cita come medico che illustrava la Scuola di Montp. (De comp. med. Lib. I. ver. 145 a 151.)

Quo Pessulanus nisi Mons autore niteret,
Jamdudum physicae lux eclipsata fuisset.

Ed ora, a ben riflettere, sembra che la testimonianza del Codice della *Bodlejana* non debba ritenersi di poco conto, e però restituire *Matteo Salomone* alla Scuola di Salerno, e credere che da questa città siasi recato a professare in Montpellier: onde Egidio, ch'era così riconoscente alla Scuola di Salerno, e poco benevolo per Montpellier, dice che la scuola di questa Città da gran tempo si sarebbe ecclissata ove un medico Salernitano non vi si fosse recato a sostenerne lo splendore. Aggiungasi che anche il nome viene in conferma di questa opinione, assumendo i Salernitani in preferenza il nome di *Matteo* dal loro Santo Protettore. Per tali ragioni io credo doversi restituire a Salerno il Salomone tanto lodato da Egidio.

Nam res vulgatae semper fastidia gignunt,
Ex re vulgata contemptus nausea surgit,
Nam majestatem minuit qui mystica vulgat,
Nec decreta manent, quorum sit conscia turba.
Exul sit Medicus physicus secreta revelans.
Iam Deus Omnipotens Medicus summus Medicorum
Digne felicitet opus istud semper in aevum,
Ipsum confirmet quod nec Iovis ira nec ignis,
Nec ferrum, nec aetas poterit abolere vetusta.
Istud complentem benedic, Deus, et facientem,
Cui sit laus et honor, benedictio, gloria semper.
Amen

Explicit

(1) Explicit tractatus qui Flos medicinae vocatus;
Auctor erat gratus per quem fuit abbreviatus,
Sublimis status Coelo sit ei praeparatus
Christi per latus stat cum Sanctis elevatus.
Amen

(1) Estratti da Daremb. dal Cod. di Berlino.

CRONOLOGIA

DE'MEDICI SALERNITANI DAL NONO A TUTTO IL XV SECOLO.

Epoca	*Stato politico e civile dell' Italia*	*Medici Salernitani*
IX secolo	L'Italia manomessa da intestine fazioni, da'Greci, da'Saraceni, dagl' Imperatori. I Pontefici protettori dell'elemento latino e civile, acquistano nuova autorità. Il Principato di Benevento comincia a decadere, mentre Salerno si solleva sulle altre Città, si fa capo di un Principato indipendente, e diviene importante per le fortezze, pel commercio e per le istituzioni civili.	Prima notizia tradizionale di una Scuola medica.
Anni 900	Prima irruzione degli Ungheri in Italia. Elezione di Lodovico III e sue guerre con Berengario Re d' Italia. Il conte di Capua s' impossessa di Benevento, e poco dopo i Salernitani stanchi delle crudeltà di Guaimario I. già pria accecato, consigliano il suo figlio Guaimario II il buono a stringere solo le redini del Principato.	Ragenifrido (1) pag. 131.
950	Muore Berengario Re, e per male arti sono eletti Re d' Italia Berengario Marchese d'Ivrea ed Adalberto suo figlio. L'Italia è manomessa da depredazioni e da rovine prodotte da' Saraceni nel mezzogiorno, e dagli Ungheri al settentrione. Gisolfo principe forte e guerriero domina in Salerno.	Pietro III, o IV. Vescovo e medico (2) pag. 132

(1) *Ecco il documento che fa parola di questo Medico*: « In nomine Domini Dei Salvatoris Jesu Christi. Nos Waimarius in Dei nomine princeps et imperialis patricius, et Quaimarius divina providencia Langobardorum gentis princeps, motus Dei omnipotentis misericordia, quam et per remedium animae meae, et ex gentis nostrae salvacionem, atque per rogum et postulationem RAGENIFRID *Medico*, et Ermenaldi presbyteri Oratori nostro, concessimus in Monasterio Sancti Benedicti . . . . . . scripsi ego Ursus Notarius. Actum Salerno de anno vicesimo quarto et octavo anno ipsorum principibus, mense Augustus tertia indictione ». *Gattola con la guida di Pellegrino, e prima di lui Mabillon, determinano l'epoca precisa per l'anno* 903. Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones, etc. cura et labore D. Erasmi Gattola etc. Pars prima. Venetiis 1734. pag. 45. col. 1.

(2) I pochi fatti che tuttora si conoscono di questo medico fan chiaramente vedere che per la sua dottrina, ed il valore nell' arte medica, era molto favorito dal principe Gisolfo I, onde fu elevato al seggio vescovile nel 950, quando era già vecchio, e vi sedè solo 4 anni. Parlano di lui Ughelli (Tom.

984	Morto Ottone II l' impero era nelle mani di un fanciullo. I Greci ed i Saraceni collegati manomettevano le Calabrie e le Puglie. Bonifazio Antipapa, distrutti due Pontefici, riempiva Roma di orrore. Intanto Salerno cresceva in dignità, e la sua Chiesa veniva elevata al grado Archiepiscopale.	Adalberone vescovo d'Iverdun si reca in Salerno per farsi curare da que' medici. pag. 132.
1000	Silvestro II uno de' più dotti uomini del tempo reggeva il Pontificato. Ottone III stringeva lo scettro dell' Impero. I Principati di Benevento e di Salerno erano minacciati da'Greci, che avevano acquistato molto potere nelle Puglie. I Saraceni dalla Sicilia facevano continue scorrerie sul continente.	Grimoaldo Arciv. pag. 132.
1040	Il Pontefice Benedetto IX reggeva con senno la Chiesa. La dieta de' Principi in	Garioponto (1) pag. 137.

VII); Mosca (Catalogo de'Vescovi Salernitani), che lo dice nativo di Acerno e medico eccellente; Paesano (Memor. per servire alla Stor. della Chiesa Salern. Part. I. p 61); e l'Anonimo Salernitano (cap. 159). Ecco le parole dell'anonimo: Vocabatur autem ille, cum quo Sikelmannus loquebatur, nomine *Petrus*, eratque clericus, praecipuusque Medicus, et ab ipso Principe valde dilectus, quem etiam postmodum eum in hac sede Salernitana Praesulem constituit, de quo, si vita comes fuerit, plenius disputabimus. *Murat. Rer. Italic. Script. Tom. II. pag.* 298 *col.* 2.

(1) Il prof. Henschel in una sua graziosa lettera manifestava il sentimento che Garioponto in realtà sia il Ponto Greco, del quale parla la Cronica di Mazza, e che forse era di *Caria* porto della Mesia inferiore al lido del *Ponto* Eussino, e però avea nome di *Cario-Ponto*, d'onde Garioponto.

Io non mancai di fargli osservare che non era necessario di fare questa supposizione, per dare appoggio ad una Cronica, che pur troppo ha accolto con facilità qualunque tradizione e qualunque favola inventata assai spesso dalla vanità. Che trovandosi il nome di Garioponto scritto ancora Guarimpoto, Garipoto, Warimpoto, Waripoto; ec. è più naturale riguardare il nome stesso di provvenienza Longobardica, e ritenere Garioponto per Salernitano o almeno del Principato di Salerno. Che oltre le indicate ragioni ve n'era un altra che pareva tale da risolvere nettamente la difficoltà; ed è che il nome di *Garipoto* era adoperato allora dagli abitanti della meriggia Italia. Ed in prova di ciò trovasi già stampato un documento dell'anno 920 (40, a 50 anni prima della nascita di Garioponto), e compreso nell'opera *Regii Neapolitani Archivii monumenta edita et illustrata Neapol.* 1845. *Tom. I. Par. I. pag.* 28, col quale *Garipoto filius Gandelperti* insieme co'suoi germani vende il fondo chiamato Acerra a Cristofaro Monaco.

Altra prova di ciò trovasi nella prefazione che il cel. Muratori prepose all'opera *Chronicon Episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* scritta da *Giovanni Diacono* della chiesa di S. Gennaro di Napoli verso il cadere del IX secolo. Questo dotto Napolitano compose quella cronica nella sua gioventù, e poscia molte altre opere scrisse o tradusse; e fra le altre voltò dal greco in latino l'opera *Acta Sanctorum Eustratii et Sociorum.* Ma i Bollandisti pongono in dubbio che ciò sia traduzione di Giovanni; perchè nella Biblioteca Barberina si trovava un antichissimo esemplare, nel quale il traduttore vien chiamato *Guarimpoto.* Ma Muratori e prima di lui Baronio avevano chia-

	Pavia elesse Arrigo III a Re d' Italia. I Greci con varia fortuna combattevano i Saraceni in Sicilia. I Normanni scacciavano i Greci dalla Puglia, e crescevano in potere, e solo loro resisteva Guaimario IV Principe di Salerno, divenuto anche Signore di Capua, di Amalfi, e di Sorrento, e tanto potente da prendere il titolo di Duca d' Italia.	
1050	Il Papato e l' Italia a discrezione dell' Imperatore di Germania, e l'Italia meridionale tribolata da' Normanni. Benevento, Capua e Salerno governati da'proprii Duchi. S. Leone IX cercava rilevare il Papato e deprimere la influenza straniera.	Alfano pag. 132. Trotula pag. 149 (1) Gio. Plateario I pag. 161. Cofone Seniore pag. 162.

ramente dimostrato che il traduttore era il nostro Giovanni che viveva intorno all'880, e che si sottoscrive in questa come nelle altre opere *Johannes servus Sancti Januarii*. (Veg. Murat. Script. rer. Ital., e Raccolta di varie croniche, etc. Napoli 1781. Tom. III. pag. 7.). Anche Chioccarelli possedeva un codice col nome di Guarimpoto. Poggiati sopra tali fatti alcuni han creduto che *Guarimpoto* sia un agnome di Giovanni Diacono; e Mazzocchi (*In vet. marm. S. Neap. Eccl. Kalend. p.* 343). crede che *Guarimpoto* era il nome del secolo, che mutò in quello di Giovanni quando divenne diacono. Ma sia in questo o in altro modo, sempre rimane provato che i nomi di *Guarimpoto*, *Varimpoto*, *Guaripoto*, *Garipoto*, etc. erano frequenti nell'Italia meridionale, massime in quella parte che era governata da Longobardi, come Salerno, e Benevento, ed anche in Napoli, comunque si fosse serbata indipendente ed in apparenza greca.

Lo stesso illustre prof. di Breslavia ha trovate tali ragioni convincenti da rivocare la sua precedente opinione.

(1) Il prof. Haeser pr. in Greifswalde in Prussia ha scritto una Storia della medicina assai pregevole a sentimento del pr. Henschel (non essendo ancora arrivata nelle mie mani) nella quale ha sostenuto che la Scuola Salernitana sia Scuola laicale. Il pr. Henschel, riflettendo al modo come erano ordinati gli studii nel medio evo, rimasti in potere esclusivo de' Monaci, gli sembra che tutti gli ordinamenti scientifici erano clericali, e tali quindi ancor la Scuola medica di Salerno. Ma riflettendo: 1. Che i Benedettini fondatori o direttori di tutti gli Stabilimenti Clericali della bassa Italia, han conservato notizia di tutto ciò che concerne il loro ordine, massime in Salerno, non hanno mai indicata la Scuola fra gl'istituti di loro dipendenza; 2. Che abbiamo notizie precise della metà dell'undecimo secolo, nel qual tempo non solo vi erano medichesse, ma inoltre comincia la famiglia de' Platearii, rappresentata da Avi, Ave, Padri, figli, ec. e nello stesso tempo comincia la famiglia de'Cofoni medici; 3. Che nell'*Interpetre Clinico* scritto intorno alla fine dell'undecimo secolo, si parla distintamente del Medico e del Sacerdote, e dal posto che loro assegnavasi come dignità diverse l'una dall'altra; 4. Che nel secolo decimosecondo già la Scuola presentava un ordinamento conosciuto, e comunque vi era qualche Sacerdote, pure il maggior numero era composto di Laici; 5 Infine che ove l'ordinamento primitivo della Scuola fosse stato clericale vi avrebbe dovuto essere un tempo in cui sarebbe avvenuto il passaggio, e ciò non avrebbe potuto succedere che ne' tempi in cui i decreti dei Principi e le bolle de' Pontefici sono state conservate; e però avremmo notizia di questo passaggio, come l'abbiamo per Parigi, in cui la secolarizzazio-

1075	Guerra fra Pisa e Genova. Le Città Lombarde ogni dì acquistano nuova importanza. Roberto Guiscardo toglie Salerno al cognato Gisulfo, e la conserva capitale dei suoi dominii. Gregorio VII cresce l' influenza del Papato riformando il Clero, ed opponendosi alle pretese di Arrigo IV, ed al crescente potere de' Normanni.	Petronio pag. 188: Ferrario pag. 189. Costantino pag. 165
1090	Arrigo IV scende in Italia per combattere Guelfo d'Este, e cominciano le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Urbano II reggeva la Chiesa. I Normanni distruggevano gli ultimi avanzi de' Longobardi e de' Saraceni.	Pietro (1) Cofone Iuniore pag. 190. Plateario Giov. II. pag. 180. Plateario Matteo I (2) pag. 183. Giovanni Afflacio p. 174. Bartolomeo p. 183.
1100	Riuscita della prima Crociata. I Pisani co' Genovesi ed i Veneziani tengono soggetti i mari, ed il Mediterraneo è un lago d' Italia. Pasquale II si riconcilia col Conte Ruggiero, che gli paga un tributo. Seguono le dissensioni fra l' Imperio e la Chiesa.	Autori del *Regimen* pag. 202. Niccolò il Preposito pag. 217.
1130	Muore Onorio II, ed è eletto Papa In-	Dauferio pag. 241.

ne del Collegio medico avvenne molto più tardi. Per tutte queste ragioni, e per le riflessioni particolari che offrono i singoli fatti espressi nella storia, io credo asseverantemente che la Scuola di Salerno sia stata dalla sua origine laicale.

(1) Nella donazione che Sichelgaita, vedova di Roberto Guiscardo, poco dopo la morte di suo marito, ossia nel 1086, fece col consenso del suo figlio Ruggiero alla Badia di Montecassino, il Notajo del Palazzo era un medico, a nome Pietro. L'atto di donazione conservato nell'archivio di Montecassino, è citato da Gattola (*Ad historiam Abbatiae Cass. Access. Jurisdict* p. 192, 193) termina così: *Textum vero hujus nostrae oblationis scribere praecipimus tibi Petro Medico et Palatii nostri Notarii*. Non è stato possibile di avere altra notizia di questo medico. Sarà forse lo stesso *Abbas de Curia*, il quale secondo tutti gli Scrittori Salernitani del tempo, fece alcune composizioni ad uso del Duca Ruggiero?

(2) Alla pag. 180 parlando di questo Plateario, per meglio determinare l'epoca in cui fiorì, ho citato il documento del 1085, riportato da Ughelli (It. S. tom. VII. pag. 391) in cui citasi Sicone Comite che fu curato da Matteo e da Giovanni Plateario. Altro documento conservasi nell'Archivio della Cava ricordato dal can. Paesano (Op. cit. Par. II. pag. 22) steso per mano del Notajo Grimoaldo, in presenza di questo Sicone ch'era giudice, nel 1091. *Datum Salerni an. ab Inc. MXCI. Temp. D. n. Rogerii gl. Ducis, Mense Octob. Ind. XV.* Or se questo Sicone è lo stesso del Sinone, (e non *Simone* come per errore tipografico sta detto a pag. 183), come tutto cospira a far credere, è evidente che i due Plateari vivevano dal 1080, o anche prima in poi.

	nocenzo II. Scisma di Anacleto II. Ruggiero dichiaratosi Re di Sicilia e di Puglia è coronato in Palermo con bolla di Anacleto. Guerra fra Milano da una parte, e Pavia, Cremona e Novara dall'altra.	Pseudo-Macro pag. 212. Platearío Matteo II. pag. 228. Gio. Plateario III (?) p. 234.
1150	Dissenzioni fra Papa Eugenio III ed i Romani. Guerra fra'Piacentini co'Cremonesi ed i Milanesi.	M. Salerno p. 237. M. Musandino p. 235. M. Ursone p. 242. M. Mauro p. 240. M. Giov. Castalio p. 245. Mat. Salomone (1). M. Romualdo p. 238.
1170	Federigo Barbarossa tenta, senza riuscirvi, di staccare Alessandro III dalla Lega. Guerra fra Bologna e Faenza, e fra Pisa e Lucca. Guglielmo II detto il *Buono* regnava in Napoli e Sicilia.	Ruggiero p. 246 (2).
1190	Federigo Barbarossa passa nella Palestina, e muore in Armenia. I Re di Francia e d'Inghilterra passano in Sicilia per recarsi in Terra Santa. Tancredi favorito dal Papa Clemente III consolida il suo dominio di Napoli e Sicilia. Predizioni dell'abate Gioacchino in Calabria	M. Gerardo p. 282.
1194	Errico III ritorna in Italia, abbatte e pone a sacco Salerno, distrugge la famiglia di Tancredi, sparge la Sicilia di guasti. Nasce Federico II.	Pietro da Eboli (3) p. 286. Alcadino (?)
1200	Guerre in Napoli e Sicilia sostenute da Marquardo e da Papa Innocenzo III per tener la tutela di Federico II Guerra e rappresaglie di molte città Lombarde fra loro. Crudeltà di Ezzelino da Romano.	Autore della Trotula Giov. Castellomata p. 293.

(1) Veggasi la nota della pag. 515.

(2) Veggasi la nota finale a pag. 526.

(3) Ho citato a pag. 287 un documento da Huillard de Brebolles compreso nella sua *Historia diplomatica Frid. II.* col quale si mostra che in Febbrajo 1221 Pietro era già morto. Questo documento è stato trascritto anche più esattamente dall'originale dal chiar. Can. *Paesano*, che lo comprenderà nella II Parte della sua Storia della Chiesa Salernitana. In questo soprattutto vien corretto il titolo del Vescovo intercessore, che era *Diopoldus Episcopus Pictaviensis*, mentre il copista lo chiamava *Episcopus Pataviensis*, e Bethmann *Episcopus Pattensis*, e ntrambi mostrati erronei da de Brebolles. Il canonico *Paesano* ha trascritto anche un' altro documento del 1244, ed è la sentenza del Giudice, che condanna i figli di Pietro da Eboli a restituire alla Chiesa Salernitana il mulino di Albiscenda da loro indebitamente ritenuto.

1240	Guerre fra il Pontefice Gregorio IX e Federigo II.	Pietro Barliario p. 291. Michele Scotto p. 292 Bernardo Guindazio p. 297. Gualtieri pag. 293. Ettore di Procida p. 293. Antonio Solimene p. 297. Fil. Capograsso p. 297.
1250	Guerra fra Cremona e Parma, fra Milano e Lodi. Federigo II muore in Ferentino nella Basilicata, e Manfredi suo figlio naturale s' impossessa del Regno ripugnante Innocenzo IV.	Bruno da Longobucco pag. 323.
1260	Feroci fazioni fra' Guelfi sostenuti da Alessandro IV ed i Ghibellini favoriti da Manfredi di Napoli. Guerra fra Firenze e Siena. Cominciano le processioni de' flagellanti in Perugia.	Giovanni da Procida (1) pag. 299. Filippo e Matteo Castelloni (2)

(1) Ho riportato tutt'i documenti che ho potuto raccogliere e molti anche inediti intorno a Giovanni da Procida. Ho anche riportato a pag 308 un diploma di Re Carlo II compendiandolo dal Buscemi A compimento di questi ducumenti riporterò qui il decreto di fuorbando e confisca, come fu trasoritto dallo stesso Buscemi — « Scriptum est Justitiario Basilicatae etc. Cum de terris, castris, casalibus, villis, aliis bonis stabilibus valore annuo eorumdem et bonis et mobilibus omnibus quae infrascripti proditores nostri habuerunt, et tenuerunt in regno usque ad tempus quo effecti sunt proditores certificari velimus per procuratores, qui bona praedicta pro parte ipsorum proditorum hactenus procuraverunt, et per illos qui proventus eorumdem bonorum receperunt computa proventuum dictorum bonorum pro parte ipsorum proditorum; fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus de hujusmodi procuratore, et de illis qui proventus et computa receperunt praedicta pro parte infrascriptorum proditorum, personaliter per te, vel per judicem tuum diligenter inquiras, et inquiri facias, iniungendo cuilibet eorumdem sub certa poena ex parte nostra, ut statim acceptum mandatum tuum cum quaternis, scripturis, et rationibus eorum compareant coram magistris rationalibus magnae Curiae nostrae, responsuri super his de quibus interrogati fuerint per eosdem. Nomina vero, diem mandati, poenam quam cuilibet ipsorum imposueris, coram quibus, et quidquid inde feceris, cum forma praesentium eisdem magistris rationalibus nostris per literas tuas scribas. Nomina vero ipsorum proditorum sunt haec: Galvanus Lancea, Bonifacius de Anglono, Riccardus Filangerius dictus comes, Henricus de Ravello, Thomas Gentilis, Robertus Delabella et fratres, Guillelmus de Parisio, Henricus de Oppido, Hugo de Castelnovo, Petrus de Potentia, Joannes de Procida, Fredericus Lancea, Gentilis et Pandulfus de Presuro, Matthaeus de Vallono. Datum Capuae XXIX ianuarii XIII indict. Regni nostri anno quinto (1270).

(2) L'Arcivescovo Cesario di Alagno nel mese di agosto 1257, quarto del regno di Corrado II, convocava i medici Filippo e Matteo Castelloni, e Matteo di Dopnomusco, o Dopnomusto (appresso nominato) insieme con altri Saler-

1270	Morto S. Luigi in Tunisi Carlo di Angiò, ch'era andato in suo soccorso, si rese tributarii i Tunisini. Guerre civili in Genova. Dissenzioni fra Venezia e Bologna. Viaggi di Marco Polo. S. Gregorio X occupa la sedia Pontificale.	Quattro Maestri Salernitani(1) p.328. P. Caposcrofa p.332. Sim. Guindazio p. 332. Mat. di Dopnomusco pag. 333. R. Dattilo p. 333. Mat.diRocco p. 333. G. Vulture p. 333. G. Torroaldo p.333. N. di Aversa p.333. M. Mopsen p. 333. G. Nicamo p. 334. Ant.Marangio p.334. G. di Casamicciola p. p. 345.
1290	Molte Città italiane stanche dalle fazioni Guelfe e Ghibelline si sottomettono a'Capitani più valorosi. Niccolo IV ordina una nuova Crociata. I Genovesi scuoprono le isole Canarie.	M. di Platamone p. 334. M. Cavaselice pag. 335. L. Sorraca p. 335. Mat. di Salerno pag. 335. S. Mondezario (2) p. 335. Arnaldo di Napoli p. 345.
1300	Bonifazio VIII stabilisce il primo giubbileo. Guerra fra Carlo II di Angiò e Giacomo di Aragona in Sicilia. Le fazioni de' bianchi e de'neri desolano la Toscana. Tempi di Cimabue e di Dante.	N. Manganario p. 335. F.Fundicario p. 336 M. Grillo p. 336. Giovanni di Ruggiero p. 336.
1310	Eccidii de'Ghibellini di Ferrara. Roberto di Angiò sostiene Clemente V sedente in Avignone, e toglie a'Ghibellini molte Città. Arrigo VII cala in Italia. Dante scrive nell'esilio il suo divino poema.	Ferraguth ed altri Ebrei p. 336. B. Grafeo p. 337. Niccola da Reggio p. 338. Arnaldo da Villanova p. 344.

nitani, per assistere come testimoni alla lettura di un atto di donazione fatto alla Chiesa Salernitana da Roberto conte del Principato nell' anno 1098. Il documento si conserva nell' Archivio Arcivescovile di Salerno Arc. I, num. 47, ed è stato trascritto dal Canonico Paesano, ed inserito nella sua Opera.

(1) Veggasi la nota finale a pag. 526.

(2) In Gattola *Histor. Monast. Cassin.* Part. I. pag. 350. si ritrova una donazione che l'abbate Bernardo fa a questo medico per i servizi resi a se, ed al monistero, e per i tanti viaggi fatti insieme con l'Abate.

1315.	Comunque fosse sede vacante nell' Impero e nel Pontificato pure le fazioni Guelfa e Ghibellina laceravano l' Italia, quella sostenuta da Roberto di Napoli, questa da Matteo Visconti di Milano.	Fr. da Piedimonte pag. 353.
1325	Guerra fra'Bolognesi ed i Modanesi, non che fra' Fiorentini e fra Castruccio Castracane di Lucca. Spedizione di Carlo Duca di Calabria in Sicilia. Giovanni XXII dichiara eresia il Ghibellinismo, e vi muove contro le Crociate.	G. Comite p. 344. Matteo Silvatico p. 341.
1340	Grave pestilenza desolò l'Italia, ed impedì le grandi fazioni, distolte pure dalla mite indole di Benedetto XII. Luchino Visconti austeramente dominava Milano. Fiorisce Petrarca, e Boccaccio.	G. Veterense pag. 341.
1345	Andrea di Ungheria è strozzato in Aversa. Clemente VI da Avignone pubblica una nuova Crociata. I piccoli Signori d' Italia si lacerano fra loro.	I Medici Salernitani acquistano molti privilegi.
1350	Clemente VI bandisce il Giubbileo; e fa guerra alle città di Romagna. I Pepoli vendono Bologna a' Visconti. Guerra fra Venezia e Genova. Il Papa arbitro fra Giovanna I ed il Re di Ungheria dichiara la Regina innocente. Cola di Rienzo in Roma.	Con decreto si conferma a'Salernitani la facoltà di dar le lauree.
1370	Urbano V ritorna in Avignone e vi muore ed è eletto Papa Gregorio XI, il quale nel 1376 ricondusse la sede in Roma. Bernabò Visconti tiene in guerre l' Italia.	M. Boccamurello p. 344. Ber. Guindazzo p. 344.
1390	Bonifazio IX conferma Ladislao per Re di Napoli. Luigi di Angiò s' impossessa di Napoli. Gian Galeazzo Visconte tenta la Signoria dell' intera Italia. I Carraresi gli fan guerra, e gli tolgono Padova.	A. di Solimene p. 370. A. di Rugio p. 371.
1400	Bonifazio IX pubblica il Giubbileo. Grande moria in Roma. L'ambizione di Gian Galeazzo si sfoga in gare e guerre. Manuello Paleologo viene in Italia a chiedere soccorsi contro i turchi.	G. di Solimene p. 371.
1410	Ladislao abbandona Roma della quale erasi impadronito. Alessandro V muore in Bologna. Il successore Giovanni XXIII medita la guerra a Ladislao. I Genovesi	Nuovi privil. concessi alla Scuola.

	distruggono la flotta di Luigi d'Angiò.	
1420	Martino V favorisce Luigi di Angiò contro Giovanna II, la quale adotta Alfonso di Aragona. Vittorie de'Veneziani nella Dalmazia e nel Friuli. Il Brunnelleschi eleva la cupola di S. Maria del Fiore.	S. Calenda p. 371.
1430	Martino V tenta di estendere i suoi dominii nella Romagna. Guerre fra Firenze e Lucca. Lega de'Veneziani e dei Fiorentini contro il Duca di Milano.	Costanza Calenda ed altre medichesse p. 372. Lui. Trentacapilli p. 373. A. Caposcrofa pag. 373. P. Caposcrofa pag 373.
1440	Federigo d'Austria eletto Re de'Romani. Eugenio IV si libera del cardinal Vitelleschi. Venezia toglie molte città al Duca di Milano. Guerra in Napoli fra Alfonso di Aragona e Renato di Angiò. Invenzione della stampa.	Saladino da Ascoli p. 386.
1450	Niccolò V promulga il giubileo. Pace fra Alfonso di Aragona e le Repubbliche di Firenze e di Venezia. Francesco Sforza s'impossessa di Milano, in cui alla carestia succede la pestilenza, che si diffonde per tutta Italia. Comincia la fabbrica di S. Pietro in Vaticano.	Sono confermati alla Scuola i privilegii.
1472	L' Italia è in pace ma teme pe'progressi di Maometto II, che eras'impossessato di Negroponte. Paolo II promuove una lega contro i Turchi. L'Accademia Romana era abolita, e gli Accademici perseguitati.	I Sanseverini] divenuti Signori di Salerno, cercano rilevarne il lustro.
1480	Lorenzo de' Medici si concilia con Ferdinando di Napoli. Sisto IV favorisce il Nipote che suscita gare fra' potentati Italiani. I Turchi prendono Otranto, con grande massacro de'Cristiani.	Ferdinando di Aragona protegge la Scuola.
1495	La scoperta del nuovo Mondo fatta da Colombo alza la fortuna di Spagna. Carlo VIII chiamato in Italia da Alessandro VI s'impossessa di Napoli. Lega de'Principi Italiani e del Papa contro Carlo, il quale dopo molte perdite ritorna in Francia. Ferrante di Aragona col soccorso di	La Scuola conserva la facoltà di dare diplomi, ed il suo Collegio è contrastato da contrarii interessi che gli fan guerra (1).

(1) Dal 1500 al 1511 la Scuola conserva i suoi privilegii, ma declina

Consalvo di Cordova gran capitano ricupera Napoli. Intrighi e misfatti del Duca Valentino. Pretesa comunicazione della sifilide dagli Spagnuoli reduci dall'America.

UNA NOTA IMPORTANTE

Nel mettere a stampa queste ultime pagine del I. vol. mi arrivano le prime carte delle *Glosse de'quattro Maestri* (dic. 1852.) concessemi dalla cortesia del dot. Daremberg, per pubblicarle la prima volta nel II. vol. di quest'opera. Comunque fino a questo momento io mi abbia nelle mani i soli quattro primi capitoli del primo libro, pure vi ho rilevate due cose, le quali essendo in disaccordo con ciò che mi trovo aver detto , è pur mestieri di quì chiarire.

I. Nelle Glosse de'quattro Maestri al proemio di Rolando leggonsi queste parole : *Relatu ergo quorumdam sociorum, anno ab incarnatione Domini M. CC. XXX. factum fuit, seu compositum, istud opus, et non a Magistro Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo; verum ipse suo nomine intitulavit.* Questo ricordo storico riporterebbe l'epoca in cui fu pubblicata la chirurgia di Ruggiero a 60 anni più tardi di quel che io aveva creduto per due principali ragioni : 1. perchè Ruggiero non conosce Albucasi, la cui opera fu nota all' Italia verso il 1180 per le traduzioni di Gherardo da Cremona ; e 2 perchè Guido da Chauliac chiama antico Ruggiero a fronte di Bruno da Longobucco, il quale scrisse nel 1250. Io ora non avrei nessun altra ragione da controporre alla opinione da me espressa a pag. 248 e 251, e poichè mi servii della parola *approssimativamente* , potrò ora senza difficoltà ammettere che sia fiorito 50 , o 60 anni più tardi. Sempre però rimane ferma l'osservazione che le dottrine

nell'importanza scientifica. Tuttavia i Maestri, che si succedono per oltre tre secoli, pubblicano diverse opere ed alcune anche importanti. In questo periodo così a noi vicino sarebbe stato necessario dare un breve sunto delle opere o almeno una perfetta bibliografia delle opere scritte da medici appartenenti alla Scuola o al Collegio medico di Salerno; e pure anche per questo ho incontrate le più gravi difficoltà. Nelle nostre pubbliche Biblioteche manca la maggior parte di tali opere, le quali spesso neppur si trovano nelle Biblioteche private. Io ne ho acquistate molte con quella perseveranza e con quella diligenza che ho potuto maggiore, e spesso ancora con grave dispendio : ma la mia collezione non poteva essere perfetta. Per tali ragioni forse molte opere sono state da me trascurate, e forse ancora quelle che ho dovuto citare sulla fede di Toppi e di Mazza, non saranno indicate esattamente; ma il difetto è tutto della poca diligenza con la quale questi due Autori scrissero le loro opere, spesso dando anche per già pubblicate alcune o inedite, o solo citate da altri. E ciò dico onde non si attribuisca a me qualche errore de' due Autori sopra citati.

e le pratiche insegnate da Ruggiero sieno proprie della Scuola Salernitana, e nulla abbian di comune con la chirurgia Araba.

II. Le Glosse stesse nel Codice francese trascritto dal dot. Daremberg incominciano con queste parole: *Incipiunt glosule quatuor magistrorum, scilicet* ARCHYMATHEI, PETRONSELLI, PLATEARII *et* FERRARII *super Chirurgiam Rogerii et Rolandi.* In tal modo vengono svelati i nomi de'quattro maestri, ma in modo che turbano tutta la cronologia. Volendo riguardare questi nomi in se stessi bisognerebbe dire, che il *Petronsello* è lo stesso del *Petricello* citato nella *Practica brevis* di Giov. Plateario II, talora nel *Compendio Salernitano* chiamato Petronio; e che il Ferrario sia lo stesso di quello citato nell'opera medesima da Plateario, ed Autore degli articoli del trattato *de aegritudinum curatione*. Laonde il Plateario contemporaneo di questi due dovrebbe essere Giovanni II autore della *Practica brevis;* e l'*Archimatteo* probabilmente è il Matteo de Platea che esercitava l'arte medica nello stesso tempo di Giovanni. Se ciò fosse si sarebbe sbagliato niente meno che di due secoli la cronologia di questi maestri, avendo io proccurato dimostrare che essi vissero dal 1070 al 1100, mentre sarebbero vissuti verso il 1270. Nondimeno riflettendo che il tempo in cui scrisse Egidio di Corbeil è ben definito, verso il 1180; che allora era già morto da qualche tempo il suo Maestro Matteo Plateario II, autore delle Glosse all'Antidotario di Nicolò; che questo Matteo cita Giovanni II suo padre, autore della *Practica brevis*; ed infine che questo Giovanni cita i maestri Petricello e Ferrario— da tutto questo risulta chiaro che la maggior parte di quei quattro maestri non avrebbe potuto umanamente oltrepassare l'undecimo secolo; e quindi non potrebbero essere tenuti per autori delle glossole a Ruggiero ed a Rolando senza commettere un grave anacronismo. Per essere conseguenti bisognerebbe quindi supporre, che verso il 1270 vi fossero stati in Salerno altri quattro maestri dello stesso nome di quelli che insegnavano due secoli prima nella stessa scuola e credere che vi sia stato un sesto o un settimo Plateario, un secondo Petricello o Petronsello, un altro Ferrario, e l' Archimatteo essere uno de' tanti Mattei Medici che fiorirono sotto gli Angioini, cioè il Dopnomusco, il de Rocco, il Platamone, o il *Matteo di Salerno* che era medico di Carlo I. nel 1278. Ma comunque ciò non sia impossibile o improbabile, pure mi sembra più ragionevole supporre che que'nomi fossero stati aggiunti posteriormente da qualche copista del Codice, raccogliendone la notizia dalla tradizione. Il che si prova altresì dal riflettere che tutti coloro che citarono i quattro maestri ne' tempi antichi, e fra gli altri Guido da Chauliac, non ne indicarono giammai il nome; e che inoltre i Codici di Oxford delle *glossole* de'quattro Maestri sono anonimi. E chi ha un poco di pratica de' Codici antichi conosce con quanta facilità le opere anonime venivano ne'tempi posteriori attribuite a nomi conosciuti anche più antichi, onde deriva tanta confusione da svegliare gravi dubbiezze, e da esercitare le critiche, e le conghietture de'moderni.

In ogni modo, sia che ammettasi l'una sia che ammettasi l'altra opinione, rimarrà sempre provato e fuori di ogni dubbio, che i quattro chirurgi che comentarono le opere di Ruggiero e di Rolando, dopo la metà del tredicesimo secolo, sieno essenzialmente diversi da'maestri Petricello, e Ferrario, che trovansi citati nella *Practica brevis*, e che fiorirono prima del cadere dell' undecimo secolo; e che inoltre il maestro Plateario, che il Codice di Parigi riporta fra gli Autori degl' indicati comenti, sia anch'egli diverso da tutt' i Platearii, de'quali ho fatto parola, cioè de' due (o tre) Giovanni e de'due Mattei; e che infine o i nomi de'quattro Maestri sono stati dati arbitrariamente da qualche copista de'tempi più bassi, ovvero per caso sieno essi omonimi di altri maestri più antichi della medesima Scuola.

FINE DEL I TOMO.

INDICE

Napoli 15 Maggio 1852.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

—

Vista la dimanda del Tipografo Agostino Imparato con che ha chiesto di porre a stampa l' Opera intitolata — *Collectio Salernitana, ossia Raccolta di documenti inediti riguardanti tutte le branche della medicina, etc.*

Visto il parere del R. Revisore Sig. D. Gaetano Lucarelli.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso; che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente Int.°

FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario Int.°

GIUSEPPE PIETROCOLA.





